LA

CIVILTÀ CRISTIANA

PRESSO I FRANCHI

RICERCHE
INTORNO ALL'ISTORIA ECCLESIASTICA, POLITICA E LETTERARIA
DEI TEMPI MEROVINGI, E SUL REGNO DI CARLOMAGNO

DI

A. F. OZANAM

Professore di Letteratura straniera in Parigi.

PRIMA TRADUZIONE SULLA 2ª EDIZIONE FRANCESE DEL 1855,

DI ALESSANDRO CARRARESI.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1864.

STUDI GERMANICI.

II.

LA CIVILTÀ CRISTIANA PRESSO I FRANCHI.

LA

CIVILTÀ CRISTIANA

PRESSO I FRANCHI

RICERCHE
INTORNO ALL' ISTORIA ECCLESIASTICA, POLITICA E LETTERARIA
DEI TEMPI MEROVINGI, E SUL REGNO DI CARLOMAGNO

DI

A. F. OZANAM

Professore di Letteratura straniera in Parigi.

PRIMA TRADUZIONE SULLA 2ª EDIZIONE FRANCESE DEL 1855

DI ALESSANDRO CARRARESI.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1864.

LA CIVILTÀ CRISTIANA PRESSO I FRANCHI.

CAPITOLO I.

LA GERMANIA CRISTIANA SOTTO I ROMANI.

—

Prime testimonianze dei Padri. — Il Cristianesimo dietro le armate romane. — I vescovi di Germania ai Concili. — La chiesa germanica al quarto secolo. — Treveri. — Numero dei vescovi. — Disciplina. — Teologia. — Iscrizioni cristiane. — Tradizioni e leggende.

I principii del Cristianesimo nella Germania sono ricoperti di una oscurità, in mezzo alla quale vedesi spuntare, verso la fine del secondo secolo, una debol luce. Si è creduto di riconoscere le tribù nomade del Reno e del Danubio in un passo della disputa di San Giustino contro il Giudeo Trifone, dove l'apologista, facendo appello a tutto l'universo, dichiara « che non v'è razza di Greci nè di barbari, o qualunqu'altro nome si possa dar loro, sia che essi vivano sopra carri, ossia che abitino sotto tende, o che dormano a cielo scoperto, presso i quali non si innalzino suppliche al Padre di tutte le cose nel nome del Signore Gesù. » Pur tuttavia una cosiffatta indicazione sarebbe molto incerta, se Tertulliano non pigliava cura di precisarla, allorchè, ritornando sopra questa universalità di cui facevasi gloria il cristianesimo, egli esclamava : « E in chi hanno creduto tanti popoli, come i Parti, i Medj, gli Elamiti; quelli che abitano l'Egitto e l'Affrica al

» di là di Cirene, Romani e stranieri; quelli che vivono
» sulle vaste frontiere della Mauritania, nella Spagna, nelle
» città delle Gallie, in fondo della Brettagna, dove le armi
» romane non penetrano; e in fine Sarmati e Dacii, e
» Sciti, e Germani? »[1]

Se si volesse ancora diffidare della esagerazione oratoria dell' apologista affricano, tutti i dubbj si dissipano dinanzi la testimonianza di Sant' Ireneo, il quale scriveva a Lione in non molta distanza dalle cristianità germaniche, e che non esitava a raccogliere il loro suffragio con quello delle più illustri chiese della terra. « Se le lingue differi-
» scono (egli dice), la tradizione non varia; e le chiese
» fondate in Germania non hanno altra legge nè altro in-
» segnamento da quelle degli Iberi e dei Celti, dell' Oriente
» e dell' Asia, e le altre che sono state stabilite nel centro
» del mondo. Ma come il sole, creatura di Dio, è lo stesso
» per tutto l' universo, così la face della predicazione splende
» per tutti gli uomini che vogliono giungere alla cogni-
» zione della verità. » Questo testo è notabile: esso assegna al Cristianesimo dei Germani una data certa, anteriore all' anno 200. Gli dà pure il carattere non di una credenza senza regola e fluttuante negli spiriti, ma di un domma immutabile, di un insegnamento disciplinato, infine di una

[1] S. Just, *Dialog, cum Tryph.* § 117 : Οὐδὲ ἓν γὰρ ὅλως ἐστὶ τὸ γένος ἀνθρώπων, εἴτε βαρβάρων εἴτε Ἑλλήνων, εἴτε ἁπλῶς ᾧτινι οὖν ὀνόματι προσαγορευομένων, ἢ ἀμαξοβίων ἢ ἀοίκων καλουμένων, ἢ ἐν σκηναῖς κτηνοτρόφων οἰκούντων, ἐν οἷς μὴ διὰ τοῦ ὀνόματος τοῦ σταυρωθέντος Ἰησοῦ εὐχαὶ καὶ εὐχαριστίαι τῷ Πατρὶ καὶ ποιητῇ τῶν ὅλων γίνονται.

Tertullian., *adv. Judæos*, 7: « Etiam Gætulorum varietates et Maurorum multi fines, Hispaniarum omnes termini, et Galliarum diversæ nationes, et Britannorum inaccessa Romanis loca, Christo vero subdita, et Sarmatarum, et Dacorum, et Germanorum, et Scytharum... in quibus omnibus locis Christi nomen, qui jam venit, regnet. »

Chiesa che ha i suoi vescovi, poichè le sue tradizioni fanno autorità: più che una dottrina, è una società che comincia.[1]

Rimane a sapere d'onde venne ai popoli del Settentrione questa predicazione, della quale Sant' Ireneo conferma l' ortodossia e l' uniformità. Dirimpetto al grande spettacolo della conquista che portò non solamente le armi dei Romani, ma le leggi loro, i loro costumi e le loro scuole sulle sponde del Reno e del Danubio, non fa maraviglia se queste contrade abbiano ricevuto dallo stesso luogo la fede e la civiltà; e se i vescovi di Roma vi abbiano mandato dei missionarii, quando le legioni miste di cristiani vi conducevano dei credenti e dei martiri. Sin dal principio del quinto secolo, in un tempo in cui le memorie erano ancora così recenti e sacre, papa Innocenzio I affermava: « che » non vi era chiesa in Italia e nelle Gallie, che non avesse » per fondatore un vescovo istituito da San Pietro o da' suoi » successori: » allora tra le provincie d' Italia si comprendevano la Rezia ed il Norico, e in quelle della Gallia le due Germanie. Ma l'episcopato, che imitava le circoscrizioni dell' impero, e che ne tolse le divisioni per provincie e per

[1] Ireneus, *adv. Hær.*, 1, 10: Καὶ οὔτε αἱ ἐν Γερμανίαις ἱδρυμέναι ἐκκλησίαι ἄλλως πεπιστεύκασιν, ἢ ἄλλως παραδιδόασιν, οὔτε ἐν ταῖς Ἰβηρίαις, οὔτε ἐν Κελτοῖς, οὔτε κατὰ τὰς ἀνατολάς, οὔτε ἐν Αἰγύπτῳ, οὔτε ἐν Λιβύῃ, οὔτε αἱ κατὰ μέσα τοῦ κόσμου ἱδρυμέναι.

Arnob., *adv. Gent.*, lib. I: « Si Alamannos, Persas, Scythas idcirco voluerunt devinci quod habitarent in eorum finibus Christiani. » S. Crisostomo pare confasse i Germani sotto il nome di Sciti, fra i barbari convertiti alla fede: *Quod Christus sit Deus*, serm. 71; e Teodoreto nomina i Germani co' popoli che gli Apostoli posero sotto la legge di Cristo. *Græcar. affect. curat.*, disput. IX. Intorno all' introduzione del cristianesimo nell' Allemagna, Binterim, *Geschichte der deutschen Concilien*; Hefele, *Geschichte der Einführung des Christenthums im südwestlichen Deutschlande*; Rudhart, *Ælteste Geschichte Bayerns*; Werner, *der Dom zu Mainz*. Abbiamo riscontrato questi scrittori cattolici con la critica di un dotto professore protestante, Rettberg, *Kirchengeschichte Deutschlands*.

diocesi, traversò bentosto le frontiere. Lo storico Sozomeno, maravigliato della pronta conversione di molti popoli germanici, lo spiega con le sorti della guerra, che fecero cadere nelle loro mani dei vescovi, e dei sacerdoti prigionieri. Egli mostra quei servi di Dio che fanno stupire i loro padroni con una santa vita, che guariscono i malati, che incantano co' loro discorsi le intere tribù, le quali venivano a chiedere ad essi ciò che si dovea credere e come bisognava vivere. Sarebbe bello il seguire da vicino i primi passi di un così bello apostolato; immaginarsi gl' inni della Redenzione che rompono il silenzio delle foreste pagane, ed i barbari battezzati a quelle fonti che i padri loro adoravano. Ma quei tempi più dediti a fare grandi cose che a scriverle, non hanno conservato neppure i nomi di coloro che fondarono le prime Comunità cristiane. [1]

I progressi del proselitismo erano favoriti dai movimenti delle armate romane, in un tempo in cui i cristiani già riempivano i campi. Se la storia della legione Fulminante non resiste alla critica in tutti i suoi particolari, essa però attesta almeno il numero grande dei neofiti tra i combattenti che Marco Aurelio condusse in Germania. Più tardi e sotto Massimiano, la legione Tebea muore a pie' dell'Alpi

[1] Innocenzio I, *ep. ad Decentium Eugubinum*, apud Mansi, III, pag. 1028: « In omnem Italiam, Gallias, Hispaniam, Africam atque Siciliam, et insulas interjacentes, nullum instituisse ecclesias, nisi eos quos venerabilis apostolus Petrus aut ejus successores constituerint sacerdotes. »

Sozomeno, *Storia eccles.*, lib. II, cap. 6: Ἤδη γὰρ τά τε ἀμφὶ τὸν Ῥῆνον φῦλα ἐχριστιάνιζον... πᾶσι δὲ βαρβάροις σχεδὸν πρόφασις συνέβη πρεσβεύειν τὸ δόγμα τῶν χριστιανῶν οἱ γενόμενοι κατὰ καιρὸν πόλεμοι... πολλοὶ τῶν ἱερέων τοῦ Χριστοῦ αἰχμάλωτοι γενόμενοι, σὺν αὐτοῖς ἦσαν ὡς δὲ τοὺς αὐτόθι νοσοῦντας ἰῶντο, ... προσέτι δὲ καὶ πολιτείαν ἄμεμπτον ἐφιλοσόφουν ... θαυμάσαντες οἱ βάρβαροι τοὺς ἄνδρας τοῦ βίου καὶ τῶν παραδόξων ἔργων εὖ φρονεῖν συνεῖδον ... προβαλλόμενοι οὖν αὐτοὺς τοῦ πρακτέου καθηγητὰς, ἐδιδάσκοντο καὶ ἐβαπτίζοντο, καὶ ἀκολούθως ἐκκλησίαζον.

e dà alla Svizzera i suoi primi patroni. Gregorio Turonese aggiunge che un distaccamento di quel corpo, composto di 50 uomini, soffrì il martirio a Colonia. Egli cita la basilica eretta in onore di essi, e che testimoniava di già l'antichità del culto loro: tale era lo splendore dei mosaici col fondo d'oro, i quali ricuoprivano le muraglie, tal che il popolo la chiamava « la chiesa dei Santi dorati. » La cavalleresca Allemagna amò queste prime glorie militari del cristianesimo; e la chiesa dei Santi dorati, oggidì San Gereone, ricostruita più volte, porta ancora la sua cupola bizantina al disopra degli innumerevoli campanili che fecero chiamar Colonia la Roma del Settentrione. All'altra frontiera della Germania romana, a Lauriaco sul Danubio, un officiale per nome Floriano, sapendo che il governatore della provincia avea messo in vigore gli editti di Diocleziano per mandare al supplizio quaranta fedeli, recatosi al tribunale, si dichiarò cristiano e ricusò di bruciare l'incenso dinanzi agli idoli, e fu precipitato nell'Enns. Gli atti di questo martire aggiungono che il fiume rigettasse il cadavere sopra uno scoglio, e che un'aquila lo coprisse con le sue distese ali, fintantochè una donna cristiana non venne a dargli sepoltura. Difatti, avvicinavasi il tempo in cui le aquile dell'impero dovevano estendere la loro protezione sulla fede perseguitata. [1]

[1] Intorno alla legione Fulminante, Tertulliano, *Apologetic.* Per quella Tebana, le prime testimonianze sono: 1° una vita di S. Romano, abate, redatta avanti la fine del V secolo (Bolland., *Acta SS.*, *febr.* 28); 2° una omelia di S. Avito di Vienna (Sirmond, *Opp.* II, pag. 93); 3° gli atti redatti da S. Euchero, e che bisogna attribuire o a S. Euchero primo vescovo di Lione, morto nel 454, o a S. Euchero, secondo di nome, il quale si trovò al secondo concilio d'Orange nel 529. — Gregor. Turonese, *Miraculor.*, I, 62: « Est apud Agrippinensem urbem basilica in qua dicuntur L viri ex illa legione sacra Thebæorum pro Christi nomine martyrium consummasse. Et quia admirabili opere ex musivo quodammodo deaurata resplendet,

Costantino restituì la pace alla Chiesa l'anno 312, ed il susseguente introdusse l'episcopato germanico nei concilii, chiamando a Roma Materno vescovo di Colonia, per sedere sotto la presidenza del papa Melchiade nel tribunale che dovea giudicare la causa dei donatisti. I donatisti condannati reclamano un concilio più numeroso; 30 vescovi si riuniscono nella città di Arles nel 314, e Materno di Colonia vi ricomparisce con Agrizio di Treveri, col diacono Macrino e con l'esorcista Felice. I Padri di questa assem-

Sanctos aureos ipsam basilicam incolæ vocitare voluerunt. » S. Gereone è nominato per la prima volta in un martirologio germanico della seconda metà dell' VIII secolo. V. Rettberg, tomo I, 103. Dopo quell'epoca, lo troviamo sempre nominato co' martiri della legione Tebana che soffrirono a Colonia. Adon, *Martyrol.* : « Apud Coloniam Aprippinam natale SS. martyrum Gereonis et aliorum CCCXVIII, quos ferunt Thebæos fuisse. » — Treveri annoverava pure tra' suoi patroni San Tirsi ed i compagni di lui, martiri della medesima legione: ma non si conosceva prova più antica della loro esistenza, tranne i loro nomi scolpiti sopra una placca di piombo scoperta con le loro reliquie nel 1071. Bolland., *Acta SS. sept.* 14.

Augusta onorava S. Afra, martire i cui atti pubblicati dal Ruinart (*Acta martyrum sincera*, pag. 400), offrono molti caratteri di autenticità. Però Rettberg, *Kirchengeschichte*, pag. 146, oppone loro due versi di Fortunato, i quali rappresentano Afra come una vergine invece di una cortigiana penitente e martire, tale quale apparisce nei suoi atti. Questi versi provano almeno l'antichità del culto che le si rendeva:

> Pergis ad Augustam quam Virdo Lycusque fluentant:
> Illic ossa sacræ venerabere virginis Afræ.

Venanzio Fortunato, *de Vita sancti Martini*, lib. IV.

Gli atti di S. Floriano sono assolutamente autentici. Pez, *Script. rer. Austriæ*, I, pag. 1, 36. Bolland., *Acta SS. maii* d. 4. Rettberg, 157. Muchar, *Noricum*. Rudhart, *Ælteste Geschichte Bayerns*, pag. 207. Se non abbiamo qui parlato punto del martirio di Quirino, vescovo di Sciscia, celebrato da Prudenzio (*Peristephanon*, VII), è perchè Sciscia, città della Pannonia, non si trovava sul territorio della moderna Allemagna.

blea dichiarano ch' essi sono stati convocati per volere dell' imperatore. E infatti, quando si considera la dimora frequente di Costantino a Treveri, e le sue campagne sulle sponde del Reno, si dà luogo a credere ch' egli avesse esperimentato la saviezza dei vescovi di quella provincia, che egli sceglieva a giudici delle dispute religiose del suo tempo: forse i loro colloquj, col determinare i di lui dubbj, decisero la misura che trasse il cristianesimo dalle catacombe. [1]

La disputa dei donatisti non era che il preludio di quella famosa controversia dell' arianesimo che stava per porre in fiamme il mondo cristiano. Tutta la questione si riduceva ad una parola; « Il figlio è egli consustanziale al Padre? ovvero non è che simile a lui? » Ma questa parola conteneva tutta una teologia, e la teologia, tutta l' economia della società nuova. I contemporanei in questo non s' ingannarono; e la grandezza degli interessi che vedeano impegnati non diede loro più pace. Lo spirito umano, che si poteva credere estinto, rinvenne le sue forze nelle dispute del quarto secolo, le quali diedero alla sacra letteratura i suoi più bei genj ed i suoi grandi caratteri. I concilii nei quali si agitarono tante questioni di metafisica, di esegesi e di diritto canonico, furono altrettante scuole destinate a cominciare l' educazione pubblica dei moderni popoli: nè le Chiese di Germania vi mancarono. Teofilo, metropolitano dei Goti sedeva a Nicea; più tardi, quando la fede di Nicea parve soccombere a motivo di una congiura di eunuchi e di sofisti, Massimino di Treveri sollecitò la convoca-

[1] Eusebio, *Storia eccles.*, lib. X, cap. 5. Optat. Milevit. lib. I, *contr. Parmenion.*, cap. 23: « Dati sunt judices Maternus ex Agrippina civitate, Reticius ab Augustoduno civitate, Marinus Arelatensis. » Hontheim, *Historia Trevirensis diplomatica*, tomo I. Binterim, *Geschichte d. d. Concilien*, tomo I, pag. 345. Mansi, *Concil.*, II, pag. 436, 476.

zione del concilio di Sardica (347), che la salvò: molti vescovi delle provincie del Danubio vi comparvero, ed Eufrata di Colonia fu uno dei due deputati incaricati di portare all' imperatore Costanzo i decreti dell' Assemblea. Servazio di Tongres sostenne il coraggio degli ortodossi a Rimini (359). Massimo di Lubiana (Æmona) e Marco di Pettavia sottoscrissero agli atti di Aquileja (381). Poco innanzi, Paolino di Treveri, successore di Massimino, ricusava di firmare la condanna di Sant' Atanasio al conciliabolo di Arles (353), e andava a morire esule nel fondo della Frigia. Ma questi esuli gloriosi frustravano le speranze dell' eresia e la politica degli imperatori; le più lontane comunità cristiane si visitavano mediante i loro confessori, e si animavano a durarla fino a che, col finir degli imperatori la verità rimanesse.[1]

Infatti, ci fa meno maraviglia di trovare questi vescovi del Settentrione così illuminati e così fermi in questioni che turbavano perfino i luminari della Chiesa, allorchè vediamo Sant' Atanasio relegato a Treveri per due anni, e che infiamma del suo ardore tutto il clero delle Gallie. Egli stesso si compiace delle amicizie che vi formò, rendendo insieme testimonianza alla pietà di questa grande città: dice egli d' avervi visto costruire le prime basiliche, e la impaziente folla accalcarsi sotto le loro volte, prima che gli operai ne avessero posta l' ultima pietra. I di lui scritti vi aveano resa popolare la vita monastica, come ne possiamo

[1] Athanas., *Hist. Arianor. ad monachos*, pag. 329, 360, 363. Id. *Ad episc. Ægypt.*, pag. 278. Id. *Apolog. ad imp. Constant.*, ad. Benedict., tomo I, pag. 297. Teodoreto, *Hist. eccles.*, lib. II, cap. 8. Niceforo. Callist., *Hist. eccles.*, lib. IX, cap. 23. Mansi, III, pag. 31, 38; ibid., 600,617. Sulpic. Sever., *Sacr. hist.*, II. — Non si è qui tenuto conto del preteso Concilio di Colonia (346), citato nella vita di San Servazio di Tongres, ma la cui autenticità è universalmente rigettata. Vedi Binterim e Rettberg.

essere accertati da un racconto che Sant'Agostino aveva attinto dalla bocca di un officiale del palazzo imperiale. Mentre la corte soggiornava a Treveri, e che un giorno l'imperatore assisteva ai giuochi pubblici, quell'ufficiale visitava con tre amici i giardini che circondavano la città. Due di loro, separandosi dagli altri giunsero ad un casolare abitato da alcuni cenobiti; e nel trattenersi lì alquanto, vi trovarono una copia dell'istoria di Sant'Antonio scritta da Atanasio. La prima lettura di quel racconto gli commosse tanto, ch'essi rennunziarono alla corte, e si consacrarono alla professione monastica in quel medesimo luogo; e le loro fidanzate presero il velo delle vergini. Così questa città imperiale, della quale Ausonio celebrava gli ampli bastioni e le fiorenti scuole, vedeva moltiplicarsi i santuarii nelle sue mura ed alle sue porte, e cominciava a noverarsi fra le metropoli religiose dell'Occidente. Treveri aveva dato ricetto a Sant'Atanasio; San Girolamo vi venne a cercare la scienza, e fece in essa una lunga dimora per copiare di sua mano gli scritti di Sant'Ilario. Sant'Ambrogio vi nacque; e fu quivi che egli, ancor fanciullo, dormendo nella corte del pretorio, uno sciame di api, rinnovando ciò che si narra della cuna di Platone, venne a posarsi sulle sue labbra. È qui, finalmente, dove San Martino di Tours protestò contro il supplizio dell'eretico Priscilliano e de' suoi complici. L'errore dei priscillianisti era condannabile, poichè rinnovava la dottrina dei manichei, con tutti i pericoli che nocquero meno alla fede che ai costumi dei popoli. Ma quando i colpevoli, condotti a Treveri, consegnati da'due vescovi al tribunale dell'usurpatore Massimo, ebbero subíto la pena capitale, la Chiesa intese con orrore una novità così contraria alla mitezza delle sue dottrine, e San Martino ricusò di comunicare con quelli che aveano messo il domma sotto la protezione dei carnefici. Questi grandi esempj, e questi grandi uomini, non erano di troppo per

fondare l'ortodossía nelle provincie destinate a divenire il regno dei Franchi, e per salvarli dall'arianesimo, che doveva essere la rovina dei Goti e dei Vandali.[1]

Nel quinto secolo, la fede sembra padrona delle provincie germaniche. Intanto che il paganesimo si ritira, e che ogni anno vede chiudersi qualche tempio, le sedi vescovili si moltiplicano e stabiliscono d'intorno a sè la mobile rete delle comunità cristiane. Stando alle sole testimonianze che la critica non pone in dubbio, troviamo nel Settentrione le chiese di Treveri, di Colonia, di Tongres, di Metz e di Toul; nel mezzodì, quelle di Coira, di Lubiana e di Pettavia, di Lauriaco e di Tiburnia; finalmente, si conoscono vescovi della Rezia e del Norico, senza indicazione di sede. San Valentino, uno di loro, aveva la sua sepoltura a Maïs sulla sponda dell'Inn, dove numerosi pellegrini venivano a venerare in lui il padre dei poveri ed il redentore degli schiavi. La disciplina di queste chiese è scritta negli atti dei concilii ai quali comparvero i loro rappresentanti, specialmente nei canoni di Arles e di Sardica; i quali provvedono alla polizia del clero, distinguono le funzioni dei diaconi e dei preti, regolano l'elezione, la residenza e la giurisdizione dei vescovi, e coronano tutta la gerarchia sacra dell'autorità del Pontefice romano. I Padri del concilio d'Arles indirizzano le loro decisioni a San Silvestro, « credendo che ad esso appartenga notificarle agli » altri, poichè egli ha la più grande parte nel governo » della Chiesa. » E l'assemblea di Sardica si propone di

[1] Teodoreto, *Hist. eccles.*, I, 32. Atanas, *ad ep. Ægypt.; Apolog.*, tomo I, pag. 682. Agostino, *Confess.*, VIII, 6. S. Girolamo., *Epist.* VI *ad Florentium; Procem. libri* II *commentar. in epist. ad Galatas*, dove si rileva che egli conosceva la lingua celtica, parlata tuttora a Treveri durante la dimora che egli vi fece. *Epist.* III Paolin. *de Vita Ambrosii*, Sulpic Sever., *Dialog.*, III, c. 15. Ambrog., *Epist. ad Valentin.*, lib, V, ep. 27.

onorare la memoria dell' apostolo Pietro, dichiarando che se un vescovo deposto da quelli della sua provincia « vuole » appellarsi contro la loro sentenza, il vescovo di Roma sarà » pregato di assegnarli dei giudici. » Tali erano gli stretti legami che tenevano unite alla Santa Sede le provincie del Settentrione, molto tempo innanzi i pontificati di San Leone e di San Gregorio Magno. Se vogliamo conoscere completamente i costumi religiosi di quelle contrade da un documento su cui avremo luogo di ritornare, la Vita cioè di San Severino apostolo del Norico, vediamo in esso figurare tutti gli ordini del clero fino ai portinai ed ai cantori, gli eremiti, i monaci e le vergini sacre; vi troviamo il culto delle reliquie, le decime esatte a favore dei poveri, il rituale dei funerali, i preti che vegliano presso la spoglia dei morti; e finalmente, prima dei barbari, tutte le forme liturgiche, tutte le osservanze che si erano volute far datare dalla barbarie. [1]

[1] Circa il numero dei vescovi autentici dell' antica Germania, vedi Rettberg, I, 238, Binterim, I, 8 e seg. Intorno a S. Valentino, Fortunato, *de Vita S. Martini*, lib. IV.

> Ingrediens rapido quo gurgite volvitur Ænus,
> Inde Valentini benedicti templa require.

Vedi l'iscrizione data nel *Corpus poetarum* di Pesaro, tomo VI, pag. 280:

> Hic jacet in tumulo quem flevit Rhetica tellus,
> Maxima summorum gloria pontificum :
> Abjectis qui fudit opes nudataque texit
> Agmina, captivis præmia larga ferens.
> Est pietas vicina polo, nec funeris ictum
> Sentit ovans, meritis qui petit astra bonis.
> His pollens titulis, Valentiniane sacerdos,
> Crederis a cunctis non potuisse mori.

— Intorno ai Concilii di Arles e di Sardica, Mansi, *Concil.*, tomo II, tomo III. Fleury, *Stor. eccles*, tomo III. — *Vita S. Severini*, ap. Bolland, *Acta SS. Ianuarii* 8. Nessun dubbio sorge sull' autenticità di questa vita di S. Severino, scritta verso la fine del V secolo dal

Ma lo spirito vivea sotto le forme; ed esso è evidente nei pochi monumenti letterarj e nelle poche ispirazioni poetiche rimasteci di quelle cristianità mal conosciute. La Chiesa di Germania aveva avuto di buon' ora il suo primo dottore nella persona di San Vittorino, vescovo di Pettavia, sulle frontiere del Norico e della Pannonia, e fatto morire per la fede a tempo di Diocleziano. Come retore prima della sua conversione, e versato nelle lettere greche più che nella lingua latina, egli si era applicato a tradurre o piuttosto ad appropriarsi i commentarj di Origene sulla Santa Scrittura, ed a combattere gli eretici di tutte le sètte. San Girolamo, che lo novera fra le colonne della Chiesa, loda la grandezza de' suoi pensieri, tradita disgraziatamente dalla scorrettezza del suo linguaggio. Tale è infatti il carattere di un frammento sulla creazione conservato sotto il nome di Vittorino, nel quale trovasi pure quella teologia simbolica di cui la scuola di Origene spinse tropp' oltre la sottigliezza. Ogni cosa in esso si riduce alle armonie dei numeri sacri, e vi si veggono tutti i raffronti ai quali i mistici hanno posto importanza: per es., i quattro fiumi del paradiso terrestre ed i quattro animali, simboli dei vangeli; i sette candelabri dinanzi al trono dell'Agnello, e i sette doni dello Spirito Santo: i ventiquattro vecchi che stanno alla presenza di Dio, riguardati come gli angeli delle dodici ore del giorno e delle dodici ore della notte, come tante figure del tempo che rendono omaggio all'immobile eternità. Avvi, infatti, un certo interesse a trovare negli scritti di un vescovo del terzo secolo, perduto sulle sponde della Drava, la chiave delle allegorie che riempiono

suo discepolo Eugippio. — Se io non ho tenuto conto della soscrizione spesso citata di una lettera di S. Ilario di Poitiers: « Episcopis Germaniæ primæ et Germaniæ secundæ » etc. (*Opera* S. Hilarii, tomo II, pag. 457), si è perchè questa soscrizione manca in molti manoscritti.

gli stupendi mosaici delle chiese di Roma e di Ravenna. E se Vittorino ha moltiplicato fino all' eccesso le mistiche spiegazioni; se la sua dottrina dei numeri ricorda troppo sovente le vane speculazioni dei neopitagorici; se, finalmente, cade nell' errore di coloro che attendevano la venuta temporale di Cristo e il regno millenario; lo scusiamo di una illusione che fu quella di molti grandi ingegni, e amiamo ravvisare un non so che di orientale, di ardito, e di grandioso presso quel teologo, il cui concetto ha già l' impronta dello spirito tedesco, intanto che esso ne ha i pericoli.[1]

Noi troveremmo senza dubbio una dottrina più sicura negli scritti di Massimino di Treveri, la cui potente parola andava a turbare sino in fondo all' Oriente i conciliaboli degli Ariani, e a ristabilire sulla Sede di Costantinopoli il Patriarca Paolo, spossessato dalle loro violenze. Ma il tempo non ha risparmiato, di quelle antiche chiese di Treveri e di Colonia, nè gli scritti de' loro vescovi, nè le mura delle loro basiliche; e ci lasciò soltanto poche iscrizioni sepolcrali, da cui traspare la fede del popolo sotto la forma la più ingenua e la più commovente. Nulla vi è di più istruttivo, nè fa meglio risaltare l' unità del mondo cristiano, che quelle pietre sepolcrali trovate sulle rive della Mosella o del Reno

[1] S. Girolamo., *Catalog.*, c. 24: « Victorinus, Pitabionensis episcopus, non æque latine ut græce noverat, unde ejus opera, grandia sensibus, viliora videntur compositione verborum. » Id., *ad Pammachium.* Id, epist. 75, *advers. Vigilantium.* Id. ad Paulin., *de Institut. monach.* Cassiodor., *de Instit. divin. litt.*, cap. 7. Tillemont, *Memorie*, V, pag. 133. Il trattato *de Fabrica mundi* è stato dato da Cave, *Script. eccles.*, I, pag. 148. Il Commentario sull' Apocalisse, attribuito a Vittorino (*Biblioth. Patr. maxim.*, tomo III, pag. 414) non può essere di lui, ma di uno scrittore del quinto secolo. Si crede riconoscere più sicuramente lo stile e le opinioni di lui negli scolii intorno all' Apocalisse, pubblicati da Millani, Bologna, 1558, e da Galland.

con tutti i simboli delle catacombe romane: come la colomba che reca il ramo d'olivo, il labaro, ed il monogramma di Cristo tra l'alfa e l'omèga. Talvolta una iscrizione greca indica la sepoltura di un cristiano d'Oriente morto sotto un cielo tanto diverso dal suo. Altrove è un fanciullo sepolto con le candide vesti del battesimo; un centurione delle colonie militari, il quale, dopo venticinque anni di combattimenti, ha voluto che si ponesse sulla sua tomba il monogramma pacifico di Cristo. Queste iscrizioni abbondano già delle più tenere espressioni della lingua religiosa, ma in un latino degenerato, dove non si ode che il grido di un dolore plebeo, troppo povero per comprare da qualche retore un'epitaffio corretto. È qui dove veggonsi dei barbarismi, dei continui solecismi, i quali mostrano la decomposizione della lingua classica; e alcuni versi strani che violano tutte le leggi del ritmo, ma che offrono l'esempio di una nuova prosodia. I letterati pagani doveano disprezzare molto questi primi fiori di poesia che a noi piace cogliere di sulle tombe de' padri nostri. Tali sono quei quattro versi che si leggono sopra un marmo incassato nel muro del vestibolo di San Gereone: « Qui giace Artemia,
» soave e bella fanciulla — graziosa a vedersi e amabilis-
» sima in tutte le sue parole. — La morte, all'età di cinque
» anni, la trasportò verso Cristo. — Innocente, essa passò
» di subito ai regni celesti. »[1]

[1] S. Atanasio allude agli scritti di S. Massimino contro gli Ariani, *Ad episcop, Ægypt. contr. Arian.*, pag. 278. Sozomeno, *Hist. eccles.*, II, c. 11, Lersch, *Central-Museum rheinlændischer Inschriften*, III, 29: Ἐνθάδε κεῖται ἄζιζος Ἀγρίπα Σύρος Κωκαπροζαβαδαίων ὁρῶν Ἀπαμέων. Id., I, 67: « Hic jacet puer *nomene Valentiniano* qui vixit anno III et *meses* et dies XVI, et in albis cum pace recessit. » Ibid., 66: « Hic *jacit* Emeterius cnt. (centurio) ex numer. Gentil., qui vixit anu. quinquagenta, militavit p. m. XXV, d. d. d. » Segue il monogramma di Cristo. Lersch e Rettberg, ripetendolo, hanno torto a tradurre *numerus Gentilium*, per una coorte di paga-

Ma la vera poesia di questa età non è ancora quella che si lascia incatenare dalla regola e scolpir sulla pietra; ma la si trova più libera e meglio ispirata nelle tradizioni che fin d'allora si uniscono come un' aureola alla memoria dei Santi del paese. La venerazione del popolo per quei vescovi da' quali aveano ricevuta la fede, gli accompagnava anche dopo la morte. A poco a poco, la posterità, che ama sempre di aggiungere il prestigio del tempo alle figure eroiche, trasportò quei pontefici del quarto secolo al primo, facendone tanti discepoli degli apostoli; e la leggenda, riempiendo le lacune dell' istoria, rannestò le chiese germaniche alle origini del cristianesimo. A questo modo la tradizione popolare si impadronì di Materno di Colonia, di quello stesso che noi vedemmo sedere nei concilii di Roma e d' Arles; e ne fece il figlio risuscitato della vedova di Naim, che San Pietro avrebbe mandato con due altri, Euchario e Valerio, a recare la fede ai popoli del settentrione. I tre missionarii aveano sceso il Reno fino a una borgata dell' Alsazia, quando Materno morì. I compagni di lui ripresero con tristezza la strada di Roma, e ritornarono quaranta dì dopo col bastone di San Pietro; e allorquando essi lo ebbero posato sulla tomba del morto, il morto si alzò. Questo miracolo dètte principio alla conversione dei popoli: i tre Santi la compierono edificando parecchie chiese, e continuarono ad evangelizzare la contrada fino a Treveri, dove giunsero l' anno 54 dell' Incarnazione.

Essi vi occuparono l' uno dopo l' altro la sede episco-

ni. I *Gentiles* erano i medesimi che i *Læti*, cioè dire i coloni militari delle frontiere dell' impero. V. *Cod Theodos*, VII, 15, 1. — Lersch, *Central-Museum*, III, 31; I, 65, iscrizione di S. Gereone:

Hic jacit Arthemia, dulcis aptissimus infans,
Et visu grata, et verbis dulcissima cunctis.
. . . . . in quinto ad Christum detulit anno.
Innocens subito ad cœlestia regna transivit.

pale. Materno spinse più oltre le sue predicazioni, e fu il primo vescovo di Colonia e di Tongres. Dopo tanti anni di pontificato, quanti giorni aveva egli passati nella tomba, mentre stava leggendo il Vangelo del figlio della vedova di Naim, cioè a dir quello della sua propria resurrezione; morì una terza volta, per non più risuscitare che al giorno finale. In questo racconto vi avea per certo un che di poetico, secondo il quale tutte le nazioni germaniche doveano la fede alle lacrime di una vedova. Ma io vi rinvengo del pari una luce storica, e una prova di più dell'antica devozione delle chiese del Settentrione alla Sede di San Pietro, poichè esse vogliono ricevere da lui il bastone pastorale, quel bastone del pescatore che diverrà più tardi un pastorale d'oro terribile ai re.[1]

Tutto è pieno, adunque, delle memorie di Roma in questi primordii. Vi vollero le legioni per costruire quelle strade che aprirono le foreste germaniche, e per condurvi confusi tra le loro schiere i primi propagatori del Vangelo. Vi era stato d'uopo delle colonie, de'municipii, delle metropoli, per porre tutte le forze della civiltà a servigio di quelle chiese con-

[1] Magonza nomina per primo vescovo Crescente, discepolo di S. Paolo; Metz, S. Clemente, discepolo di S. Pietro, e S. Paziente discepolo di S. Giovanni; Toul, S. Mansueto, discepolo di S. Pietro; la Rezia credeva essere stata evangelizzata da S. Pietro, S. Paolo e S. Barnaba. V. Tillemont, *Memorie*, I; Calmet, *Storia ecclesiastica e civile di Lorena*; Murero, *Helvetia sancta*. Intorno alla leggenda di S. Materno; *Gesta Trevirorum*, apud Achery, *Spicilegium*, II, 207; Iacopo di Kœnigshoven, *Chronik*, c. 5, ap. Schilter, *Supplemento*, p. 431; Reins, *Chronik der Stadt Cœln:*

Das wart sente Maternus zo Agrippinam gesant,
Die nannte sy Cœlne algehant, etc.

V. Tillemont, *Memorie*, IV, p. 499; VI, p. 26. Schœpflin, *Alsacia illustrata*, I, 333. Hontheim, *Historia Trevirensis diplomatica*, I, p. xxxiij.

quistatrici che si formavano ai confini della barbarie. Ed era stato necessario al genio latino, esercitato da quattrocento anni nel governo del mondo, respirare nei sinodi dei vescovi, i quali costituivano l'unità di credenza e di disciplina. In tutto quello che essi fondarono, vi si ravvisa la mano di un popolo assuefatto a non edificare per un giorno. Questo primo periodo è simile a quelle rovine romane, nelle quali i secoli susseguenti hanno costruito, senza temere pei monumenti che vi si dovea sovrapporre.

CAPITOLO II.

IL CRISTIANESIMO INNANZI LE INVASIONI.

Speranze e pericoli del Cristianesimo. — Il Cristianesimo presso i Germani orientali. — I Goti. — Ulfila. — I martiri dei Goti, e la loro chiesa. — I Goti passano all'arianesimo. — Destino dei popoli ariani. — Il Cristianesimo nel mezzodì della Germania. — Gli Alemanni e gli Eruli. — San Severino, apostolo del Norico. — L'arianesimo presso i Lombardi. — Il Cristianesimo presso i Germani occidentali. — Stragi della Invasione. — Leggenda di sant'Orsola. — L'arianesimo dei Visigoti e dei Vandali. — I Borgognoni. — Impotenza apparente del Cristianesimo. — Presentimenti di Salviano e di Paolo Orosio. — Vocazione dei Franchi. — Battesimo di Clodoveo.

Le invasioni potevano venire, la Chiesa essendo già ben preparata a riceverle. Avea essa dei vescovi presso tutte le porte dell'impero, e dei preti su tutte le vie donde venivano i barbari. Le sue basiliche erano aperte, e preparati i suoi battisteri; nè aveva altro da attendere, se non che i capi conducessero a lei i loro popoli. Pare che i più feroci dovessero arrendersi alla maestà delle sue istituzioni; e la comune opinione si è, che la conversione dei Germani fu pronta e facile; nondimeno costò più che non si pensi. La Chiesa era per trovarsi di fronte ad una razza nuova, e vi incontrava due pericoli. Da un lato era la barbarie, la sete del sangue e della distruzione, l'odio del nome romano, e nel tempo stesso un paganesimo nuovo, potente nella sua stessa grossolanità, il quale parea chiudere il varco alla ragione e l'adito alla controversia. Dall'altro lato, e soprattutto tra i capi e tra' mercenarii assoldati dai Cesari, vi erano le precoci attrattive di una civiltà per essi troppo avanzata e di cui comprendevano i disordini meglio dei beneficii: era facile, dunque, prevedere che parteciperebbero

a' vizj ed agli errori della società antica, come alle di lei spoglie; di maniera che si aveva da temere tanto dalla loro corruzione, quanto dalla loro violenza.

Era già molto tempo che queste due contrarie passioni, quella di godere e quella di distruggere, spingevano i popoli del Settentrione verso le provincie romane, quando cedendo la custodia delle frontiere si apersero tre strade dinanzi a loro. Dalla parte d'Oriente, i Goti trovavano la valle del Danubio per la quale essi si gettarono sulla Tracia, e sull' Asia Minore. Da quella del mezzo dì, la valle dell' Inn dava agli Eruli ed ai Longobardi le gole delle Alpi e l'ingresso nell' Italia. Da occidente, la valle del Reno apriva ai Borgognoni, agli Alemanni ed ai Franchi, la strada delle Gallie. Ora fa d' uopo vedere come il cristianesimo penetrasse fra i barbari, per tutti quei passi che li riversavano sull' impero.

I Goti erano i più potenti fra i Germani per l'autorità delle loro tradizioni, pel vigore della loro costituzione civile, religiosa e militare, per l'estensione del loro territorio, pel grande numero di popoli ch' essi avevano sottoposti alle loro leggi. Dalle spiaggie della Scandinavia, dove i greci navigatori gli trovarono quattro secoli prima dell' èra nostra, essi si erano avanzati fino al Danubio, sottomettendo i Vandali, i Marcomani ed i Quadi, e riducendo l'impero a trattarli come le nazioni che egli temeva, vale a dire prendendoli al suo servizio. Aveano essi titolo e soldo d'alleati, allorquando l'imperatore Filippo avendo ricusato di subire più a lungo l'affronto dell'annuo tributo che esigevano sotto quel nome, sforzarono la linea romana, ed invasero la Mesia. Bentosto dopo vediamo le loro orde ricoprire le pianure della Tracia; e i cento mila abitanti di Filippopoli muojono sotto le rovine della loro città. Decio soccombette mentre volea vendicarli (252). Per venti anni i Goti devastarono la Grecia, l'Illiria, la Troade e la Cappadocia; arsero il tempio di Efeso, saccheggiarono

Trebisonda, Nicea, Atene, riconducendo i loro carri carichi di bottino, e lasciando dietro a sè la peste e la fame. Niente può paragonarsi all'orrore di quei calamitosi tempi: le lettere stesse pajono estinguersi, ed avvi una interruzione di venti anni negli istoriografi degli imperatori.[1]

Ma, tra' prigionieri che i vincitori cacciavano dinanzi a sè, molti recarono il cristianesimo ai focolari de' loro padroni. D'altronde, come avrebbero i Goti, assoldati sotto le aquile dell'impero, resistito ai progressi di una dottrina che aveva guadagnato le legioni, soprattutto quando viddero la croce sulle bandiere, e quando finalmente quaranta mila di essi combatterono per Costantino nella famosa giornata che rovesciò, tutto in un punto, e la fortuna di Licinio ed il regno del paganesimo? La chiesa dei Goti crebbe nell'ombra; e l'abbiamo già vista rappresentata dal vescovo Teofilo al concilio di Nicea. Subito dopo comparisce Ulfila, il quale tiene per un istante nelle sue mani tutti i destini religiosi del suo popolo. Null'altro sappiamo intorno alla origine di quest'uomo straordinario, senonchè egli discendeva da una famiglia cristiana, trasportata dalla piccola città di Sadagolthina nella Cappadocia, dai Goti i quali la saccheggiarono nell'anno 266; e che questo figlio adottivo dei barbari, *il figlio della lupa* (*Wulfilas*), come essi lo chiamavano, era compatriotta e forse parente dello storico greco Filostorgio. Egli evangelizzava i Visigoti della Mesia, della Dacia e della Tracia, allora che divenne loro vescovo verso il 348; e si recò in detta qualità al concilio tenuto nel 360 a Costantinopoli dagli ariani, i quali sorpresero la sua adesione, senza staccarlo contuttociò dall'ortodossia.[2] Fu allora che, colpito dalla maestà dei Cesari, potè egli concepire il disegno di dare al suo aposto-

[1] Giornande, *de Rebus Geticis*. 16, 17, 18, 20.

[2] Sozomeno, VI, 37: Ἀπερισκέπτως οἶμαι μετασχὼν τοῖς ἀμφὶ Εὐδόξιον καὶ Ἀκάκιον τῆς ἐν Κωνσταντινουπόλει συνόδου διέμεινε κοινωνῶν τοῖς ἱερεῦσι τῶν ἐν Νικαιᾳ συνελθόντων.

lato l'appoggio pericoloso della loro spada. Due partiti dividevano allora i Visigoti: uno obbediva ad Atanarico, e l'altro a Fritigerno. Dopo una lotta ineguale, Fritigerno invocò l'intervento dell'impero; e Ulfila pare ne abbia trattate le condizioni. Le tribù minacciate si sottomisero al battesimo, ricevettero soccorsi, marciarono contro Atanarico e furono vittoriose. Da quel giorno in poi, niun'altra cosa resistette alla predicazione d'Ulfila. Compiè egli la sua opera con la traduzione delle sante Scritture, celebre monumento e rimasto fino a giorni nostri. Il fissare il cristianesimo nella lingua era un fissarlo nella nazione; ed il vescovo impadronendosene e costringendola ad obbedire al pensiero cristiano, costrinse quella parola sanguinaria a ripetere i salmi di Davidde, le parabole evangeliche e la teologia di San Paolo. Ma egli non tradusse mai i libri dei Re per tema che, la lettera uccidendo lo spirito, quei sacri racconti non servissero che a risvegliare le passioni guerresche dei suoi barbari. L'alfabeto runico usato dai Goti, era bastato a disegnare degli augurj sopra bacchette superstiziose o delle iscrizioni sulle sepolture: bisognò completarlo mediante un uso più sapiente, e il numero delle lettere fu portato da sedici a ventiquattro. La lingua gotica, accomodata in tal guisa, prese un carattere singolare di dolcezza e di maestà Quindi potemmo vedere che le grandi qualità dei classici idiomi non perivano con essi; e la traduzione della Bibbia, questo immortale libro, cominciò la prima delle moderne letterature. Quando comparve Ulfila, forse dopo essere stato per un pezzo in ritiro, raggiante di santità, e recante al popolo accampato nelle pianure della Mesia il Vecchio e il Nuovo Testamento, fu creduto ch'egli discendesse dal Sinai; ed i Greci lo chiamarono il Mosè del suo tempo, ed era opinione dei barbari « che *il figlio della lupa* non potesse far male. »[1]

[1] Filostorgio, II, 5. Socrate, lib. II, cap. 41. Sozomeno, lib. IV. Metafraste, ad diem 15 sept. Giornande, *de Rebus Geticis*, cap. 51.

Frattanto Atanarico essendo stato vinto si era vendicato con quei suoi sudditi che faceano professione di cristianesimo. L'idolo nazionale fu condotto sopra un carro trionfale in mezzo alle tribù che dimoravano sulle rive del Dniester; sacrifizi e banchetti celebrarono il di lui passaggio, e fù ordinato che tutti prendessero parte alle carni immolate. Quelli che vi si rifiutarono furono arsi nelle loro tende. Molti, i cui nomi si sono conservati, perirono fra le fiamme, in un col padiglione che serviva ad essi di oratorio. Tutta la fede e tutta la magnanimità degli antichi martiri rivivevano presso quei barbari, i quali cominciavano a richiamare su di essi l'attenzione del mondo. La Chiesa dei Goti indirizzò a quella di Cappadocia, che onorava come sua metropoli, una lettera simile a quella dei cristiani di Lione agli altri di Smirne: « La Chiesa di Dio che è presso i Goti,

V. Baronio ad ann. 370. Bolland., *Act. SS. Septembr.* 15. Ulphilas, herausgegeben von J. Ch. Zühn (Weissenfels, 1805.) Il Sig. Waitz (*Ueber das Leben und die Lehre des Ulfila*) ha pubblicato i frammenti inediti di un discorso pronunziato al concilio di Aquileja nel 381, da Aussensio, ariano e discepolo di Ulfila. Aussensio loda in questo il suo maestro in termini i più magnifici, paragonandolo a tutto ciò che il Vecchio Testamento ha di più grande, a Giuseppe, a Mosè, a Davidde ed al profeta Eliséo. Ad esso attribuisce di aver predicata la dottrina di Ario in tutto il suo rigore, respingendo egualmente quelli che fanno il Figlio consustanziale al Padre, e quelli che lo fanno eguale. Secondo lui, Ulfila, dopo essere stato lettore fino all'età di 30 anni, sarebbe stato ordinato vescovo nel 348; sette anni dopo, una violenta persecuzione l'avrebbe costretto a rifugiarsi col suo popolo sul territorio dell'impero, dove l'Imperatore Costanzo assegnò loro delle terre. Egli vi sarebbe dimorato trentatrè anni, cioè a dire sino alla sua morte. Aussensio aggiunge che Ulfila scrisse e predicò nelle tre lingue dei Goti, dei Greci e dei Latini. — Il signor Waitz, in quella dotta dissertazione a cui unisce questi frammenti, non può dissimulare quanto sia sospetta la testimonianza di Ausenzio per ciò che riguarda gli interessi dell'arianesimo. Sozomeno e Teodoreto s'accordano completamente a rappresentare Ulfila devoto primieramente alla fede di Nicea, e più tardi trascinato

» alla Chiesa di Dio che è in Cappadocia, e a tutti i cristiani » in qualunque luogo essi dimorino. Che la pace, la miseri» cordia e la carità di Dio Padre e di Gesù Cristo nostro Si» gnore abbondino in voi! — Questa parola del beato Pietro, » che in ogni nazione ha Iddio per accetti coloro che lo te» mono e che praticano la giustizia, non ha cessato d'esser » vera. Egli è ciò che si è avverato nella persona del beato » Saba, martire di Dio, il quale essendo Goto di nazione e » vivendo in mezzo ad una razza perversa, ha imitato i Santi » così fattamente, che egli ha brillato come una nuova stella » comparsa sul mondo. » Saba aveva con la parola e con l'esempio ajutato i cristiani perseguitati. Aveva celebrata la festa di Pasqua presso il sacerdote Sansala, allorquando gli uomini di un capitano di guerra, di nome Atharido, lo catturarono nella notte; e, presentandogli delle carni sacrificate: « Ecco, gli dissero, ciò che vi manda Atharido vostro signore. » Saba rispose: « Non vi è che un solo signore, il quale è in » cielo. » E poichè egli ricusava di mangiare di quei cibi idolatri, dopo che lo ebbero strascicato sulle pietre e sulle spine, lo condussero sulle sponde del fiume per esservi precipi-

all'eresia dai vescovi ariani. La difficoltà è maggiore per ciò che concerne l'epoca della sua caduta. Se ce ne stiamo al parere di Aussensio, pare che Ulfila dovesse abbracciare la comunione di Costanza nel 355, quando egli si fu rifugiato sulle terre dell'impero; ma nessun altro storico ha fatto menzione di uno stabilimento di Goti nell'imperio d'Oriente in quell'epoca. Secondo Socrate, i Goti di Fritigerno sarebbero divenuti ariani quando essi ricevettero gli aiuti di Valente; e Tillemont, VI, 798, dimostra che questa guerra civile dei Goti e l'intervento dei Romani precedettero l'invasione degli Unni, la quale respinse definitivamente una parte della nazione gotica al di là del Danubio, nel 376. Finalmente, è verso quest'ultimo tempo che Sozomeno e Teodoreto pongono l'apostasia di Ulfila con le circostanze che vedremo più sotto, e che dànno una grandissima verosimiglianza ai loro racconti. Del rimanente, il signor Waitz conviene con noi, che i Goti professassero da prima l'ortodossia.

tato. Ma esso, alzando gli occhi, dichiarava vedere sull'opposta riva gli angioli venuti a riceverlo. Il racconto di questa eroica morte ha tutta la semplicità degli atti autentici dei martiri, e la lettera termina con quei brevi e fraterni saluti con cui finivano le lettere dei primi cristiani: « Salutate tutti i santi. Quelli che soffrono la persecuzione con » noi, anch'essi vi salutano. » I Greci scrivono nei loro monologhi i nomi di Saba e dei compagni suoi. L'Asia si maravigliò che Cristo si fosse scelto dei confessori tra quei popoli, la cui ferocia aveva esperimentata. L'Occidente li conobbe, e testimoni oculari del loro supplizio, ne fecero il racconto ai cristiani di Cartagine.[1]

Una cristianità fondata sopra così gloriose tradizioni, non poteva cadere. Mentre che i Goti dell'invasione si lasciavano più tardi guadagnare dall'arianesimo, vediamo un altra parte di questo popolo rimasta sedentaria a settentrione del mar Nero, perseverare nella ortodossia. Due dei suoi sacerdoti, Sunnia e Fretela, scrivono a San Girolamo e lo consultano intorno alle varianti della Volgata e della versione alessandrina. Il solitario di Bethlèem ammira questo zelo per le Scritture; egli non vede senza una certa emozione le bionde armate dei Geti che recano con esse i loro mobili santuarii, e gli erigono come il tabernacolo in

[1] Metafraste, ad. *d.* 15 *Sept.* Bolland., *Acta SS. Martii* 26. Fra i nomi dei martiri di quel giorno, che le mene dei Greci hanno conservati e sfigurati, ve ne sono molti dei quali è facile riconoscere l'etimologia tutta germanica: Bathusis, Verkas, Sigitzat, Sverilas, Svimblas. — *Acta S. Nicetæ*, Bolland *Septemb.* 15. *Acta S. Sabæ*, Bolland., *April.* 12. Sozomeno, lib. VI, cap. 37. S. Epifanio, *Hæres.* 70. S. Ambrogio *in Lucam*, 2. Sant' Agostino, *de Civitate Dei*, lib. XVIII, 52: « Rex Gothorum in ipsa Gothia persecutus est Christianos crudelitate mirabili, cum ibi non essent nisi catholici, quorum plurimi martyrio coronati sunt, sicut a quibusdam fratribus qui hinc ibi fuerant et se vidisse incunctanter recordabantur, audivimus. »

mezzo al campo d'Israello. San Giovan Crisostomo sollecitava a tutta possa la grande opera della conversione dei barbari, il cui spettacolo lo empiva d'ammirazione: vedeva in essi avverate le profezie e, secondo la parola d'Isaia, i lupi divenuti mansueti e i leoni domati. Per le sue cure ebbero i Goti a Costantinopoli la loro chiesa nazionale, ed i santi misteri vi furono celebrati nella propria lingua. Quelli che erano accampati a settentrione dell'impero, gli mandavano un diacono munito di lettere del loro capo, e volevano ricevere un vescovo dalle sue mani. È verso questo medesimo tempo che bisogna porre l'apostolato di San Niceta. Costui era venuto dal fondo della Dacia a visitare a Nola la tomba di San Felice; aveva trovata ospitalità presso San Paolino, un tempo senatore e poeta, adesso ritirato nella solitudine e consacrato al servizio di Dio. Al momento di partire, Paolino indirizza al suo ospite delle salutazioni poetiche, nelle quali vediamo descritta con compiacenza l'immagine delle nascenti chiese del Settentrione. « Tu traverserai con » facilità gli obbedienti mari: con l'antenna del tuo navi- » glio armato della croce della salute, tu sfiderai i venti e » le onde. — Gli allegri marinai convertiranno in inni i loro » consueti canti, e le loro pie voci si trarranno dietro i » venti favorevoli al loro cammino. — Innanzi a tutti, Niceta » intonerà il cantico di Cristo con lo squillo della tromba, » e Davidde, salmeggiato a due cori, echeggerà da un » estremo all'altro dei mari. — Gli animali delle acque esul- » teranno all'*amen* dei cristiani, ed i mostri marini, attenti » al canto del sacerdote, danzeranno intorno alla nave.—Oh! » chi mi darà le ali della colomba per unirmi ai cori che » tu formi per celebrare il mio Dio con una voce che va fino al » cielo?—Le piaggie iperboree ti invocano loro padre; lo » Scita si ammansisce a'tuoi accenti, e, infedele a sè stesso, » impara da te a disfarsi della sua inclinazione feroce.—I » Geti accorrono, e con essi i due popoli dei Daci, quello

» che dimora nell'interno delle terre, e quello delle fron-
» tiere, orgoglioso di mostrarsi coperto del cuojo de' suoi nu-
» merosi greggi. — In quelle silenziose contrade dell'uni-
» verso, i barbari hanno imparato a lodare Cristo con la
» fedeltà di un cuore romano, ed a condurre in pace una
» casta vita. »[1]

Così il cristianesimo amò di buon'ora i barbari, e gli servì prima che fossero divenuti padroni del mondo; nè essi lo dimenticarono nella loro vittoria. Quando nell'anno 410 Alarico saccheggiò Roma, uno dei suoi guerrieri avendo sforzata l'abitazione di una vergine avanzata di età, vi trovò dei vasi d'oro e d'argento; ma avendogli la cristiana dichiarato che quelli appartenevano al tesoro dell'Apostolo Pietro, il barbaro ritirò la mano, e mandò a chiedere al re che cosa dovea fare di quell'oro e di quell'argento. Alarico comandò che i vasi fossero riportati con rispetto alla basilica del Vaticano. I barbari gli portarono uno a uno sulle loro teste, mentre che altri gli circondavano con spada sfoderata. Si sentì la pacifica squilla; e i Romani, rassicurati, uscirono dai loro nascondigli, dove non aspettavano che la morte o la servitù; i vincitori ed i vinti si mescolarono, e le loro voci si confusero nei medesimi cantici. Fu questa l'occasione in cui Sant'Agostino credea vedere i barbari entrare a onde precipitose in quella mistica città della Chiesa della quale

[1] S. Girolamo, *Quæst. hebraic. in Genes.*, e *Epist* 3. « Getarum rutilus et flavus exercitus ecclesiarum circumfert tentoria. » S. G. Crisost., *epist.* 69. San Paolino, *carmen* 30:

Ibis illabens Pelago jacenti,
Et rate armata titulo salutis,
Victor antenna crucis ibis, undis
  Tutus et austris.
Navitæ læti solitum celeusma
Concinent versis modulis in hymnos,
Et piis ducent comites in æquor
  Vocibus auras, etc. ...

delineava il disegno; ed esclamava: « L'ultimo decreto di
» proscrizione di Silla fece soccombere più senatori, che i
» Goti non ne spogliassero. Ciò che abbiamo visto di ucci-
» sioni, d'incendj e di saccheggio in questo recente disastro
» di Roma, è avvenuto tutto secondo l'usanza solita dei
» combattimenti. Ma quello che è nuovo e senza esempio,
» si è che la barbarica crudeltà si sia addolcita fino al punto,
» che le nostre basiliche sieno divenute tanti asili dove
» niuno è stato ferito, nè donde niuno è stato rapito, e dove
» fu portato tutto ciò che il furore del nemico risparmiava....
» Bisogna esser ciechi per non riconoscere in ciò la potenza
» di Cristo ed il benefizio dei tempi cristiani. ! »[1]

Ma già la mutabilità dei barbari avea distrutte queste speranze. Fra il grande numero di venturieri, di disertori e di proscritti, che la sorte degli eventi spingeva presso i popoli del Settentrione, le eresie da cui il cristianesimo era straziato, trovavano dei propagatori. Sino dal regno di Costantino, un vescovo siriaco, di nome Audeo, il quale insegnava gli errori dei quartodecimani e degli antropomorfiti, esiliato per la sua resistenza al concilio di Nicea, erasi inoltrato nel paese dei Goti, dove avea fondato delle chiese e dei monasteri. Lodavasi la pietà e l'innocenza de' suoi discepoli; ma predicando un Dio corporeo e simile all'uomo, lusingava la grossolanità dei barbari; e se la sua dottrina si perpetuò, non ci dobbiamo maravigliare di vedere più tardi dei sacerdoti che sacrificano a Odino e battezzano in nome di Cristo. Ciò nonostante, gli errori di Audeo non fe-

[1] Paolo Orosio, VII, 28.... « Hymnus Romanis barbarisque concinentibus publice canitur. Personat late, in excidio urbis, salutis tuba, omnesque etiam in abditis latentes invitat ac pulsat. Concurrunt ad vasa Petri vasa Christi. Plurimi pagani christianis, professione, si non fide, admiscentur, et per hoc tamen ad tempus, quo magis confundantur, evadunt. » V. sant' Agostino, *de Civit. Dei*, I, 7; IV, 29.

cero che degli oscuri proseliti: una caduta più strepitosa dovea trascinare tutta la nazione.[1]

Nell' anno 376, gli Unni, traversando la Palude Meotide, si erano precipitati sull'impero, e cacciavano dinanzi a sè le fitte orde dei popoli germanici. I Visigoti di Fritigerno, che avevano esperimentata la potenza dell'impero d'Oriente, gli chiesero un asilo. Ulfila fu il loro mediatore, e, accompagnato dai loro principali, si recò a Costantinopoli. Egli vi trovò gli ariani già potentissimi, ed il loro vescovo Eudoxio d'Antiochia che governava il debole animo dell'imperatore Valente. Questi accordò ai Goti un' avara ospitalità sulla romana sponda del Danubio, a patto di consegnare le armi loro in pegno di eterna pace, ed i loro figliuoli per reclutare le legioni. Eudoxio propose di aggiungervi, ch' essi abbraccerebbero la comunione dell' imperatore. I deputati barbari rispondevano, che in nessun modo si staccherebbero dalla fede che aveano ricevuta. Ma Ulfila, aggirato dagli ariani, tocco dalla dolcezza delle loro parole e dalla ricchezza dei loro donativi, si lasciò persuadere che la contesa, al domma indifferente, non interessava fuorchè l'orgoglio dei Latini e de'Greci. Questo grand'uomo cedè; ed i Goti che pigliavano la parola sua per legge di Dio, passarono all'eresia.[2]

In cotal guisa i Visigoti diventarono ariani per la defezione del loro maestro nella fede. Durante quarant'anni di devastazioni, i soldati d'Alarico e di Astolfo trascinaron seco l'errore, e lo confermarono finalmente nel regno fondato da essi a'piè dei Pirenei. Frattanto, costoro lo comunicavano

[1] Epifan., *Hæres.*, 70.

[2] Teodoreto, IV, 37: Τοῦτον καὶ λόγοις κατακηλήσας Εὐδόζιος καὶ χρημασι δελεάσας πεῖσαι παρεσκεύασε τούς βαρβάρους τήν βασιγέως κοινωνίαν ἀσπάσασθαι... καὶ γάρ Οὐλφίλας Εὐδοζίῳ καὶ Οὐάλεντι κοινωνησαι πείθων αὐτούς, οὐκ εἶναι δογμάτων ἔφη διαφοράν, ἀλλά ματαίαν, ἔριν ἐργάσασθαι τήν διάστασιν. V. Sozomeno, VI, 37.

agli Ostrogoti, rimasti indietro, e riserbati ad altre conquiste: lo recarono questi in Italia e per fin nel cuore stesso della cristianità, allor quando vi penetrarono con alla testa Teodorico. L'arianesimo non era mai sembrato alla corte di Bisanzio così potente, come sotto il patrocinio di questo gran principe, da Roma riguardato come il ristauratore del vecchio impero, e dai barbari come il fondatore del nuovo. Intanto che egli restituiva al senato le sue prerogative, alle magistrature i loro poteri, alle scuole le loro dotazioni, lo vediamo dettare leggi a' suoi barbari, fare entrare nella sua alleanza e sotto la sua tutela i re dei Visigoti, dei Turingi e dei Burgundi; e anticipando così di 300 anni l' opera di Carlomagno, riunire le nazioni germaniche in una sola famiglia, per farle entrare nel retaggio della civiltà romana. Le cure del governo non estinguevano in lui lo zelo della setta. Accanto al suo palazzo di Ravenna, aveva egli eretto al culto suo la basilica di San Apollinare il Nuovo, e arricchito il Battistero di Santa Maria in Cosmedin di tali mosaici che il tempo non ne ha per anche cancellato lo splendore. La tolleranza che egli aveva da prima mostrato per tutte le comunioni, divenne dipoi un proselitismo persecutore, appena ch'egli dètte all'ariano Eutarico la mano di sua figlia e il primo posto nei suoi consigli. Ciò fu il segnale di una persecuzione che si dichiarò coll'interdire ai Romani di portare le armi, coll'atterrare in Verona l'oratorio di Santo Stefano, e più tardi coll'ordinare il supplizio di Boezio e di Simmaco. Il giorno in cui le chiese degli ortodossi dovevano essere date ai settarj, era già stabilito: e per un istante, si sarebbe detto che le invasioni aveano per iscopo di consegnare all'arianesimo i destini del genere umano. [1]

[1] Fra le maravigliose Chiese di Ravenna, ve ne sono tre che credonsi edificate dagli ariani: il Nuovo S. Apollinare, San Spirito e il Battistero di S. Maria in Cosmedin, i cui mosaici si attribuiscono all'arcivescovo S. Agnello, dopo che egli ebbe restituito questo edi-

Ma l'avvenire ne decise altrimenti. La fede sola, o falsa o vera ch'ella sia, fa le società durevoli. I popoli non rimangono per molto tempo soggetti ai sistemi nei quali essi non vedono altra autorità che quella degli uomini. Ora l'arianesimo era una dottrina deista, che non aveva il coraggio di addentrarsi nelle feconde oscurità del domma; perchè era una miserabile transazione della teologia con la filosofia pagana. La Trinità di Azio rinnovava quella di Platone. Negando la Divinità del Cristo, toglieva egli il mistero, e scemava la fede. Egli distruggeva con un sol colpo tutta la grandezza del sacrificio della Redenzione; e col porre un semplice uomo invece di un Dio sulla croce, ne diminuiva l'amore. Era però dalla fede e dall'amore, come era da questo domma dell'Uomo-Dio, che dovevano derivare la scienza sacra, la società cattolica, e tutto ciò ch'essa fece di grande. Le nascenti nazioni avevano bisogno di una educazione che le rendesse forti; e di una tutela che le proteggesse contro i loro principi. Ma il clero ariano, nutrito nei palagi, favorito dagli eunuchi e dalle imperatrici, non era in grado di formare gli uomini. Trovansi dei vescovi al seguito dei re, ma non mai in lotta con essi. In mezzo ai grandi avvenimenti dei quali sono essi testimoni, non entrano che tre volte in iscena; cioè nelle conferenze di Vienna, di Cartagine e di To-

tizio al culto cattolico. Ma i cattolici avevano già un battistero, quel medesimo che si ammira oggi presso la cattedrale: e la disciplina di quel tempo non permetteva di battezzare in due luoghi. I mosaici di S. Maria in Cosmedin essendo tutti analoghi all'idea del battesimo, bisogna dunque riconoscerli come opera degli ariani, i quali soli vi hanno amministrato il sacramento. In mezzo alla volta vi è rappresentato il battesimo del Salvatore nel Giordano. Il fiume vi è figurato alla maniera degli antichi, con un vecchio che versa un'urna. Di sotto, i 12 apostoli separati da palme e che tengono delle corone, eccetto S. Pietro e S. Paolo, il primo dei quali ha le chiavi ed il secondo dei libri. In mezzo a questi due apostoli è situata la croce sopra un trono coperto di preziosi tappeti.

ledo, contro i cattolici; e vi offrono sempre lo spettacolo della loro impotenza. Altre mani vi volevano per condurre i secoli violenti del medio evo. Finalmente, le dottrine si perdono anch'esse per loro colpa; e questa di cui sl volle vantare la dolcezza, mise in fiamme tutto l'Occidente. Non bisogna, come si è soliti fare, giustificare la persecuzione di Teodorico come una rappresaglia dell'editto dell'imperatore Giustino contro l'arianesimo; poichè essa lo precedette, e nulla potrà mai assolvere il supplizio di Boezio.[1] Gli Ostrogoti d'Italia avevano l'esempio dei Visigoti, loro predecessori nell'arianesimo, le cui violenze desolarono la Gallia e la Spagna. Sidonio Apollinare descrive i furori del re Eurico a Tolosa, gli editti di proscrizione, i vescovi banditi, e l'erba che cresceva nelle abbandonate chiese. La figlia di Clodoveo, divenuta la sposa di Amalarico, manda a' suoi fratelli le sue vesti intrise di sangue che i mali trattamenti del suo sposo le hanno fatto versare. Leovigildo non risparmia nemmeno Ermenegildo suo figlio, e lo fa decapitare per avere ricusata la comunione degli ariani. Questa serie di delitti è il segnale delle potenze che finiscono; e l'impero dei Goti soccombe per avere rifiutato della società romana ciò che costituiva la forza morale, vale a dire l'ortodossia.

Intanto che il cristianesimo si insinuava nella Germa-

[1] Intorno alle vere cause della persecuzione di Teodorico, bisogna consultare l'Anonimo di Valois: « Qui Eutharicus nimis asper fuit, et contra fidem catholicam inimicus... Ex eo enim invenit diabolus locum, quemadmodum hominem, bene rempublicam sine querela gubernantem, subreperet. Nam mox jussit ad fonticulos in proastio civitatis Veronensis oratorium S. Stephani, idem situm altarium subverti. Item ut nullus Romanus arma usque ad cultellum uteretur vetuit. »

« Symmachus, scholasticus judæus, jubente non rege sed tyranno, dictavit præcepta die IV° feria sept. kalend. septembr. indict. IV, ut die dominica adveniente, ariani basilicas catholicas invaderent. »

nia dall'Oriente con i primi apostoli dei Goti, vi si introduceva anco dalla parte del Mezzodì, venendo per le ricche provincie della Rezia e del Norico, le quali si estendevano da' piè delle Alpi al Danubio, e che formavano come il baluardo dell'Italia. La vallata dell'Inn si apriva in mezzo, e due strade militari, quella di Verona e quella di Aquileia, conducevano alle porte di Roma. Questa era la via più corta delle invasioni, e fu quella per la quale vennero Radagaiso ed Attila. Dopo di essi, una parte dei popoli che gli seguitavano si stabilì nel bel paese. In nessun luogo fu più completa la conquista del suolo: le bande germaniche vi cancellarono persino la memoria delle popolazioni aborigene sottomesse a grande fatica dai Romani e ne formarono due provincie Alemanne, l'Austria e la Baviera. In nessun luogo la conquista delle anime fu più difficile, nè la lotta più sostenuta tra l'ortodossia, padrona delle città romane, e le credenze dei barbari devoti al paganesimo dei padri loro, o guadagnati dall'arianesimo dei loro vicini. Un solo documento contemporaneo rischiara l'istoria della Germania meridionale in un'epoca così decisiva; voglio dire la vita di San Severino scritta dal suo discepolo Eugippio, la quale fa d'uopo un po' esaminare, a motivo della luce inattesa ch'essa getta sui popoli e sui barbari condottieri i quali affrettarono la caduta dell'ultimo imperatore dell'Occidente. [1]

La morte d'Attila aveva lasciato il disordine tra le nazioni che la fortuna di lui traevasi dietro. Degli avanzi di

[1] Bolland., *Acta SS.*, *8 Januar.* Pez. *Script. rer. Austr.*, I, p. 91. Hansitz, *Germ. sacr.*, I. 69. Nessun dubbio può sorgere sull'autenticità di questa vita, l'autore della quale è conosciuto e citato da Isidoro di Siviglia, *de Vir. illustr.*, c. 13. Honor. Augustodun., *de Luminar. eccles.*, 13. Uno dei tratti più importanti della vita di S. Severino, cioè l'abboccamento con Odoacre, si trova pure nell'anonimo di Valois. V. Rettberg, *Kirchengeschichte*, I, 227. Muchar, *Noricum*, II.

quella formidabile armata, tre corpi principali occupavano il Norico; i Rugi sul Danubio, fra il Lauriaco (Lorch) e Faviana, che fu poi Vienna; gli Alemanni al confluente del fiume con l'Inn, dove un antico campo (Batava Castra) segnava il luogo di Passavia; gli Eruli a Juvava, oggi Salisburgo, sulla strada dell'Italia, aperta alle loro armi. Gli abitanti delle città, decimati dalla guerra e dalla fame, seguitavano dall'alto delle loro mura le rapide scorrerie di quei barbari, ch'essi vedevano rubare le messi e spingere dinanzi a sè greggie di prigionieri. Le guarnigioni lasciate senza soldo e sovente senz'armi, finivano con l'abbandonare i loro posti. Il clero medesimo non aveva più potere sopra animi così spaventati; e molti cristiani non sapendo più di quali Dei scongiurare la collera, andavano a pregare alla chiesa e di lì a sacrificare agli idoli. [1]

In mezzo all'universale terrore, comparve un anacoreta per nome Severino, del quale niuno seppe mai nè la nascita nè i primordi della vita. Il suo linguaggio era quello di un latino; ma le sue abitudini ed i suoi discorsi manifestavano ch'aveva fatto un lungo soggiorno in Oriente, dove egli aveva cercato la perfezione cristiana presso i santi del deserto. Dal monastero che erasi fabbricato presso le porte di Vienna, la fama delle sue virtù non aveva tardato a spargersi in tutto il Norico; e le città le più minacciate lo invitavano nelle loro mura. Al vedere quest'uomo senza patria, superiore alle debolezze della terra, che veniva a piè nudi per vie ghiacciate, digiunando fino al tramontar del sole e dormendo sopra un cilizio, i popoli co-

[1] *Vita* ap. Bolland., cap. I. « Tempore quo Attila rex Hunnorum, defunctus est, utraque Pannonia et cetera Danubii confinia rebus turbabantur ambiguis. V. cap. 2, 6, 7. — I Rugi erano molestati dalle incursioni dei Turingi e dai Goti, che chiudevan loro l'ingresso dell'Italia: cap. 2 e 6. Intorno all'abbandono delle guarnigioni, cap. 2 e 7. Circa la ostinazione nelle pratiche pagane, cap. 4.

minciavano a credersi visitati da Dio. Costui non faceva altro che predicare loro la penitenza, ordinava preghiere ed elemosine, rannodava gli sciolti legami della fede e della disciplina, e si dava soprattutto cura di vincere il disordine delle coscienze, primo pericolo di una società che si dissolve. Ma sotto lo zelo del monaco si manifestava l'abilità dell'uomo pubblico: le decime esatte per sua cura, provvedevano al riscatto dei prigionieri, al sostentamento dei poveri e all'insufficienza del commercio, che anticamente faceva prospere le due rive del Danubio, e i cui rari trasporti adesso più non si facevano fuorchè col salvo condotto dei barbari. Egli si interessava, in fine, della difesa militare con la calma di un vecchio capitano, organizzando l'attacco e la ritirata, reclutando da prima le popolazioni delle campagne nelle città co' loro greggi e le loro raccolte, abbandonando poi le mal difese città, per riunire le sue forze dietro più sicuri baluardi: gli indisciplinati soldati ripigliavano le armi sulla sua parola, e le popolazioni senza magistrati obbedivano con gioja a questo profeta, i cui avvertimenti non le avevano mai ingannate. Gli abitanti di Salisburgo e di Passavia, ch'egli invano pregava abbandonassero le lore dimore, erano caduti in potere dei nemici. Il rimanente dei Romani, raccolto per le sue cure nel Lauriaco, fece una lunga resistenza. Severino medesimo gli esortava a vegliare ed a mantenere dei fuochi sulle torri; sinchè, alla fine, il re dei Rugi essendosi avvicinato con una numerosa armata, ogni difesa parve inutile, ed agli assediati non rimase più altra scelta che tra la morte e la schiavitù. Allora il servo di Dio si recò al campo, e in nome del Cristo suo maestro, stipulò che il re ritirerebbe le sue truppe; che i Romani rifugiati nel Lauriaco ne uscirebbero liberi, e d'allora in poi rispettati nelle loro vite e ne' loro averi. E sulla fede di lui usciti i rifugiati, cominciarono a ripopolare le campagne, a rifabbricare le città, ed a vivere in pace coi conquistatori. A que-

sto modo si conservarono nelle provincie del Danubio i costumi, le istituzioni e le rimembranze di una culta società. Passavia, Salisburgo e Vienna sorsero dalle loro ruine; queste città rimasero come tante fortezze del cristianesimo in mezzo ai popoli barbari, i quali si succedettero per 200 anni intorno a quelle, sottomettendole alle loro leggi, ma che esse d'altro canto sottomisero ai loro lumi. [1]

Questo infatti è ciò che avea previsto Severino; e quest'uomo così premuroso di salvare le città romane, lo era altrettanto nel guadagnare le anime dei Germani. I più feroci ed i più corrotti dall'arianesimo o dall'idolatria, non potevano fare a meno di onorare un vecchio povero com'essi erano, ed esente da quelle delicatezze e da quei vizj che rendevan loro dispregevole la civiltà. Come mai avrebbero essi riguardato qual nemico colui che benediceva i loro figli, che guariva i loro infermi, che si faceva consegnare quelli di loro che erano condotti prigionieri, che procurava a questi da mangiare e da bere, e che poi li restituiva alla libertà? Essi pure cercavano i suoi colloquj come quelli di un profeta, e visitavano la sua solitudine come un luogo di pellegrinaggio. Un giorno, una banda di coloro che veniano reclutati per la guardia dell'imperatore, si accalcava intorno alla di lui porta; e tra essi un giovine di alta statura abbassava il capo per entrare. « Vai, gli disse Severino, tu » non sei vestito che di misere pelli; ma è vicino il tempo » in cui tu largheggerai in grandi magnificenze. » Questo giovine fu Odoacre: divenuto padrone dell'Italia, egli si ricordò del presagio dell'anacoreta, e gli accordò la grazia di un

[1] Intorno alla nascita ed alla patria di S. Severino, vedi i dubbi del suo discepolo Eugippio, nella lettera dedicatoria che ne precede la vita. La sua predicazione, le sue austerità e i miracoli, cap. 1, 2, 4, 7, 8, 10. — Imposizione delle decime, organizzazione nei soccorsi pubblici, cap. 6 e 8. Azioni militari, cap. 2, 8, 9. — Trattato col re dei Rugi, cap. 9.

condannato. Un'altra volta che gli Alemanni devastavano il territorio di Passavia, dove egli allora si trovava, Giboldo, loro re, desiderò vederlo. L'uomo di Dio andò dunque a trovare il re, e gli tenne un linguaggio così risoluto, che il barbaro, turbato, promise di rendere i suoi prigionieri e di risparmiare il paese: dipoi fu sentito dichiarare a'suoi compagni, che mai in nessun pericolo di guerra aveva egli tremato tanto forte. Ma, specialmente dal fondo del suo monastero di Vienna, vediamo Severino esercitare il suo apostolato fra i Rugi, attirare nella sua celletta i loro capi, adoperandosi di staccarli dalla eresia, e occupandosi parimente dei loro interessi e de'loro pericoli, consigliandoli ad amar la pace ed a risparmiare i deboli. Niente avvi di più bello del racconto de' suoi ultimi momenti, allorquando, avvertito della prossima sua fine, manda egli a chiamare il re Fletheo e la regina Gisa, fervente ariana, le cui violenze aveva combattuto egli più d'una volta. Dopo avere esortato il re a ricordarsi di Dio ed a trattare i suoi sudditi con dolcezza, pose la mano sul cuore del barbaro, e voltosi alla regina: « O Gisa, gli dice, ami tu quest'anima più dell'oro e dell'ar» gento? » E siccome Gisa protestava ch'essa anteponeva il suo sposo a tutti i tesori: « Ebbene dunque, riprese egli, » cessa di opprimere i giusti, per tema che la oppressione » loro non abbia ad essere la tua rovina. Io vi supplico ambe» due in questo istante nel quale faccio ritorno al mio » signore, di astenervi dal male e di onorare la vostra vita » con degli atti benefici. » La storia delle invasioni ha molte scene patetiche. Io non ne conosco di più istruttive che la agonia di questo vecchio Romano, che spira in mezzo a due barbari, e meno commosso della rovina dell'impero che del pericolo delle loro anime. [1]

L'anacoreta che difese il Norico, vegliava nello stesso

[1] Intorno alle relazioni di S. Severino co'barbari, cap. 2, e passim. Odoacre, cap. 2, 9. Gibold, cap. 6, Flethéo e Gisa, cap. 3, 11.

tempo all'interesse di tutta la cristianità. Se l'irruzione delle invasioni si fosse precipitata tutt'ad un tratto, essa avrebbe sommerso la civiltà. L'impero era aperto, ma i popoli non vi dovevano entrare che uno ad uno; ed il sacerdozio cristiano si mise sulla breccia a fine di ritenerli fino all'istante prefisso, e, per così dire, fino all'appello del loro nome. Attila trovò San Leone al passaggio del Mincio, come Sant'Agnano sulle mura di Orleans, e San Lupo alle porte di Troyes. San Germano d'Auxerre arrestò Eucarico, re degli Alemanni, nel centro della Gallia, come San Severino aveva trattenuto le bande loro sui sentieri d'Italia. La posterità non sa abbastanza quanto ella va debitrice a questi grandi servi della Provvidenza, i quali ebbero la gloria non molto comune, non di affrettare il loro secolo, ma di ritardarlo. In tempi così disastrosi, dieci anni di dilazione potevano essere la salute del mondo. Forse se Odoacre, padrone di Roma, usò della clemenza, se egli risparmiò i monumenti, le leggi, le scuole, e non distrusse che il vano nome dell'impero, fu perchè si ricordò, come abbiamo visto, del monaco romano il quale aveva predetta la sua vittoria e benedetta la sua gioventù.

Pur tuttavia, questi grandi effetti dell'apostolato di Severino non si videro subito. Sei anni dopo la sua morte, nel 488, i suoi discepoli perseguitati posero il corpo del Santo sulle loro spalle, e andarono a cercare la pace oltre le Alpi. Gli Eruli ed i Rugi rimasero eretici e gli Alemanni pagani. Ottant'anni dopo, quando i Longobardi traversarono quelle contrade per gettarsi sull'Italia, tanto era il loro attaccamento al paganesimo, che essi si vantavano ancora di vincere mediante la protezione di Freia e di Woden. I primi passi della loro conquista furono segnati dal saccheggio delle chiese, dal massacro dei preti, dal martirio di un grande numero di cristiani, i quali si rifiutarono di adorare una testa di capra o di mangiare delle carni sacrificate.

Verso la fine del settimo secolo, i Longobardi di Benevento onoravano ancora un drago dorato; e più tardi, il clero di Milano non potè correggere il popolo del culto della vipera, se non col trasportarne l' immagine nella chiesa, dove ella stette a rappresentare il serpente di bronzo degli Ebrei. I re frattanto facevano professione d'arianesimo; le leggi di Autari proibivano dare ai Longobardi il battesimo dei cattolici; i vescovi appartenenti all'eresia invadevano a mano armata le basiliche degli ortodossi; e se lo zelo di San Gregorio, la pietà di Teodolinda e la saviezza del re Ariperto compierono la conversione dei Longobardi, questa nazione non si disfece mai di un vecchio lievito di barbarie. Continuò essa a far manifesto il vizio di sua origine col suo odio verso i Franchi e verso i Papi; pel qual motivo doveva essa giungere a quella inevitabile rovina riserbata ai popoli che furono gli ostacoli della civiltà invece di esserne gli strumenti. [1]

La predicazione cristiana non aveva da fare che un'ultimo sforzo dalla parte dell'Occidente: di qui, dunque, e mediante quelle chiese del Reno, tanto inferiori a quelle di Grecia e d'Italia, sia per scienze, sia per ricchezze e per potenza, doveva la fede spingere le sue più ardue imprese, penetrare al di là dei fiumi che aveano trattenuto i Romani, accerchiare la Germania, e non lasciarvi più una foresta dove il paganesimo potesse celare i suoi misteri.

Anche là non aveva l'apostolato atteso che i barbari vincessero per andar loro incontro. Sino dall'anno 396, Vittricio, vescovo di Rouen, predicava sulle rive della Schelda, lì

[1] Il Norico dopo la morte di S. Severino, traslazione delle sue reliquie, *Vit.* ap. Bolland, cap. 12. — I Longobardi, Paolo Diacono, I. S. Gregorio. *Dialog.* III, 22, 27, *Acta SS.*, *Febr. 3. Vita S. Barbati.*

intorno a quelle feroci tribù di Frisoni, i quali tre secoli dopo doveano fare ancora dei martiri. San Paolino di Nola scrive a Vittricio, e si rallegra con lui di avere aperto a Cristo la terra dei Morini, confinata alle ultime estremità dell'universo, battuta dall'onde di un barbaro oceano. In luogo di bande nemiche che infestavano le foreste e le plaghe deserte, cori di uomini angelici popolavano ora le città e le borgate di chiese, di monasteri, e facevano risuonare di sacri concerti le isole e le profondità dei boschi. Circa allo stesso tempo, i Marcomani, quei vecchi nemici dell'impero, stabiliti nel paese che fu poi la Svevia, abbracciarono il cristianesimo. Frigitilda, loro regina, sentì raccontare da un cristiano d'Italia le gesta di San Ambrogio, ed essa volle conoscere il Dio che avea così gran servitori. Inviò, dunque, al santo alcuni messaggeri con doni, affinchè le facesse sapere come ella doveva credere e pregare. Egli rispose con una stupenda epistola, nella quale compendiava tutti i dommi e tutte le prove della fede. La Regina, riconoscente, persuase il suo sposo ed il popolo a lui soggetto; ed i Marcomani convertiti non turbarono più il riposo del mondo. Tale era la potenza di un nome in un secolo in cui tutti gli umani poteri soccombevano. Arbogaste, quel Franco mercenario che fece un imperatore, mangiando un giorno co' diversi capi di sua nazione, questi domandarono a lui se conosceva Ambrogio; e siccome rispose che egli era da lui amato, e che spesso sedevano insieme alla stessa mensa, » Ora noi intendiamo il perchè, esclamarono, tu batti i tuoi » nemici, poichè sei l'amico di un uomo che dice al sole, » Fermati! ed il sole si ferma » La fede pura e salda della chiesa delle Gallie penetrava a poco a poco in mezzo a quel grande numero di barbari ausiliarj che riempivano le terre, le legioni, e le dignità dell'impero. Pare che il cristianesimo, assicurandosi in tal modo degli eredi presuntivi della romana potenza, avesse trovato finalmente delle sufficienti

garanzie, e che l'avvenire non potesse più sfuggirli. Ma l'errore doveva ancora per lungo tempo disputarglielo.[1]

Quando Radagasio nell'anno 406, si precipitò sull'Italia alla testa di un'innumerevole moltitudine, che andò a soccombere miserabilmente nei monti della Toscana, non fu, come si è creduto, effetto dell'impeto furibondo di un barbaro, ma fu pur risoluzione concertata di diversi popoli: tutta la Germania gli andava dietro, pensando con questo colpo finirla con Roma. Alla novella della disfatta del loro duce, gli Svevi, gli Alani ed i Vandali che lo seguitavano da lungi, si volsero verso il Reno, ne forzarono il passo ed inondarono la sinistra riva, incendiando le città e riducendo i cittadini in ischiavitù: nel saccheggio delle basiliche si riconosce essere tuttavia il maggior numero di quei conquistatori, idolatri. Una di quelle orde impadronendosi di Magonza, sorprese i cristiani che erano radunati nella chiesa in numero di parecchie migliaja, e gli passò a fil di spada. Forse il paganesimo non comparve mai così prossimo a vendicare le sue umiliazioni, come nel momento in cui gli Unni vennero a gettarsi sulle città cristiane della Gallia. Alla vista di questi figli del deserto, concepiti, dicevasi, nei connubi delle streghe coi genj maligni, i quali non conoscevano altro dio che una spada piantata in terra nè altro culto che l'effusione del sangue, i cuori i più saldi poterono rimpiangere i tempi dei Decii e dei Diocleziani. Le chiese sparivano, e le ultime vestigia di cultura si cancellavano come l'erba sotto i piedi di trecento mila uomini che Attila si traeva dietro. Besançon, Strasburgo, Worms,

[1] Baronius, ad ann. 396. San Paolino, *epist. 28, ad Victricium Rothomagensem. Vita S. Ambrosii*, auctore Paulino. Arbogastes..... cum in convivio a regibus gentis suæ interrogaretur, utrum sciret Ambrosium, et respondisset nosse se virum et diligi ab eo, atque frequenter cum illo convivari solitum, audivit: « Inde hoc vincis omnes, quia ab illo viro diligeris qui dicit soli: *Sta*, et stat. »

Magonza, Langres, Reims, Cambrai, Toul e Treveri, furono prese; di Metz non rimase che una cappella dedicata a Santo Stefano, ed i sacerdoti perirono a piè degli altari, che essi appunto in quel giorno ornavano per celebrare la festa di Pasqua.[1] Gli Unni soccombettero nelle pianure di Châlons; ma questa lotta sanguinosa prolungò il terrore del loro passaggio. È in mezzo a questi terribili spettacoli che la posterità tuttora agitata pose la bella leggenda di Sant'Orsola. Orsola, figlia di un re cristiano della Gran Brettagna, vien chiesta in matrimonio da un principe idolatra; ella dà il suo consenso a fine di salvare il proprio padre, ma le si accorderanno tre anni per godere della sua verginità, e per regalo nuziale, 10 giovinette della più scelta nobiltà dei due regni: ognuna di queste dieci dovea essere come lei, seguita da mille compagne. Fa essa allora equipaggiare undici galee, ed ogni giorno esercita la sua giovine truppa ad ammannire le vele e nel remeggio. Le regate della verginal flotta incantano la moltitudine radunata sulla spiaggia: questi sono gli ultimi giochi di quelle figlie di navigatori. Una sera si alza il vento di settentrione, e le 11 galere fuggono sull'Oceano, arrivano alle bocche del Reno e lo risalgono sino a Basilea. Avvertite quivi da un angelo, le viaggiatrici scendono a terra e traversano le Alpi per compiere il pellegrinaggio di Roma. Ritornavano esse giojose, e ridiscendevano il Reno su'loro navigli; già riconoscevano i campanili di Colonia, allora quando esse scôrsero le tende degli Unni accampati intorno alla città. Circondate da tutte le parti, come pecore da tanti lupi, tra 'l disonore e la morte morirono esse fino all'ultima. Orsola condotta ai piedi di Attila, ricusò di dividere con lui il trono; e col-

[1] Fauriel, *Storia della Gallia meridionale*, l. Paolo Orosio, VII, 26. V. Prosper. Aquit. *Chronic.* Nicolai Serarii, *Rerum Moguntinensium*, lib. V. Werner, *Der Dom von Mainz*. Gregor., Turonens. lib. II, 6.

pita da una freccia, la regina di questa candida schiera raggiunse le sue compagne in cielo. Ecco il poetico racconto del medio evo. Queste legioni di vergini circondate dai pagani e cadenti sotto le freccie, non sarebbero esse l'immagine di quelle giovani cristianità della Germania estinte nel loro fiorire dall'invasione?[1]

Quell'orda medesima di Barbari la quale riconduceva il paganesimo nell'Occidente, vi portava pure l'eresia. Quelle chiese fedeli che aveano perseverato nella fede di Nicea, malgrado gli anatemi dei falsi concilii e gli editti degli imperatori, viddero ricomparire l'arianesimo più che mai minaccioso, con le orde dei Visigoti e dei Vandali. Abbiamo già veduto le violenze dei Visigoti, e come Eurico loro re

[1] Io ho seguitato una delle più antiche versioni della leggenda; quella di Sigeberto di Gembloux (Cronich. ad ann. 453). Essa si troverà più svolta e sotto più vivi colori poetici nella narrazione raccolta da Surio. La prima traccia di questa tradizione, sconosciuta ai martirologi di Adone, di Rabano Mauro e di Notker, trovasi in quella di Wandelberg nel 9° secolo, appresso Achery. *Spicilegium*, II, 54.

> Tum numerosa simul Rheni per littora fulgent
> Christo virgineis erecta tropæa maniplis
> Agrippinæ urbi, quarum furor impius olim
> Millia mactavit ductricibus inclyta sanctis.

Non è questo il luogo di cercare il fondamento storico di questa leggenda. Potrebbe essa trovare la sua spiegazione in quella menzione di un antico messale citato da Grandidier, *Storia della Chiesa di Strasburgo*, I, p. 147. « Ursulæ et Undecimillæ, et sociarum virginum et martyrum. » Ma inclinerei piuttosto a riconoscere in questo la falsa interpretazione di quelle iniziali latine XI. M. V. « Undecim Martyres Virgines. » Io trovo in un calendario della Chiesa di Colonia del 9° secolo, pubblicato da Binterim (*Colon.*, 1824) i nomi di Orsola e di dieci compagne, Orsola, Sancia, Gregoria, Pinosa, Marta, Saula, Britula, Santina, Rabacia, Saturia, Palladia. V. Bolland. *Acta SS. Junii*, t. VI, p. 22. *Cœlnische Rheim Chronik*, V, 152 et suiv. Rettberg, *Kirchengeschichte*, t. I, p. iij. Binterim, *Erzdiocese Cœln*, I, 66.

spinse il furore fino al punto di sembrare, secondo la espressione di Sidonio, piuttosto il capo di una setta che quello d'un gran popolo. Ma nessuna persecuzione agguagliò quella dei Vandali, quando Genserico padrone di Cartagine, cominciò a bandire i vescovi; quando Unnerico figlio di lui fece portar via, in una sol volta, quattro mila novecento preti e laici per gettarli nei deserti; e che finalmente la Chiesa affricana contò 40 mila martiri. Del rimanente, i Vandali come i Goti ed i Longobardi esperimentarono gli effetti di quella eresia, fatale alla durata delle nazioni. Il loro impero soccombè in capo ad 80 anni, senza lasciare altre vestigia che il disordine delle credenze, il rallentamento dei politici legami, la diminuzione del popolo, e tutti i mali che abbandonarono l'Affrica senza difesa alla spada dei Saraceni. [1]

I primi conquistatori dei Galli non aveano passato il Reno, che per internarsi verso il mezzogiorno. I Borgognoni si stabilirono sulla riva del fiume e nel paese di Worms, dove il poema nazionale dei Nibelungi pone il soggiorno dei loro re. Pare che la Chiesa avesse diritto di sperare qualcosa di meglio da quei vecchi alleati dell'impero, i quali si facean belli di chiamarsi nati di sangue romano. Sino dall'anno 417, la maggior parte della nazione aveva ricevuto alcuni preti cattolici; ed i Galli vantavano la dolcezza di questi nuovi padroni, i quali vivevano con essi come fratelli. Qualche tempo dopo, un'ultima banda, tuttora pagana, avendo traversato alla sua volta la frontiera, si presentò dinanzi al vescovo della più vicina città, e dopo sette giorni di digiuno, ricevè il battesimo (430). Ma la gioja di queste conversioni fu breve: imperocchè, sotto il regno di Gondebaldo (490), i Borgognoni divennero ariani. Tale fu per molto tempo la forza dell'errore nella Gallia orientale, che nel 452, se ce ne stiamo all'autorità delle più antiche tra-

[1] Sidon. Apollinar., *Epist.* Victor Vitensis, *Hist. persec. Vandal. Vita S. Fulgentii, apud Biblioth. Patr. Max.*, t. IX.

dizioni di Magonza, gli eretici scannarono Aureo vescovo di questa città, mentre celebrava i santi misteri, e che nel sesto secolo Catulino d'Embrun, cacciato dalla sua sede dai settari, si rifugiava a Vienna.[1]

Alla metà del 5° secolo, Salviano terminava di scrivere il suo libro *Del governo di Dio*. Si guardava egli all'intorno, e fra tante nazioni che ricoprivano il territorio dell'impero, non scorgeva che pagani ed eretici. Dalla parte dell'idolatria, vedeva egli i Sassoni, i Franchi, i Gepidi e gli Alani; il resto, Visigoti, Ostrogoti, Eruli, Rugii, Svevi e Vandali, apparteneva o era per appartenere all'Arianesimo.[2] La Chiesa avea, dunque, contato indarno sui Germani; essa aveva molto sperato dalla semplicità di questi popoli, i quali non aveano per anco abusato nè delle leggi, nè delle arti, nè della scienza, nè di alcuna delle capacità della natura umana. Essa si era sforzata a far loro dimenticare con benefizj le esazioni dei proconsoli, le micidiali conquiste degli imperatori e tutto ciò che avea reso odioso il nome romano. Nei suoi concilii, aveva essa risolto preventivamente le difficoltà del domma e regolato la disciplina dei costumi, quasi per risparmiare a quegli spiriti inesperti i pericoli del dubbio. Essa aveva provveduto alla tutela ed educazione loro, raccogliendo le tradizioni politiche e letterarie dell'antichità. Finalmente, essendo giunto il momento, essa gli assediava dall'oriente e dall'occidente, gli visitava co' suoi vescovi, co' suoi

[1] Oros., lib. VII, cap. 32. Socrat., *Hist. eccles.*, VII, 30. Ammian., XXVIII, 5: « Jam inde temporibus priscis sobolem se esse Romanam Burgundii sciunt. » Aviti Viennensis *Epist.* — Sant'Aureo è menzionato nel martirologio di Rabano Mauro, ap. Canisii *Lectiones antiq.*, II, 2, p. 331. V. Serario, *Rerum Moguntin.*, II. Werner, *Der Dom von Mainz.*

[2] Salviano, *De Gubernatione Dei*, lib. IV: « Duo enim genera in omni gente barbarorum sunt, id est aut hæreticorum aut paganorum. »

monaci e con le sue vergini sacre; e ciò nonostante, non era riuscita che a salvare le misere rovine dell' antichità. Gli restava però la civiltà, ma vedeva sfuggirsi l'una dopo l'altra quelle razze che doveva farvi entrare: il cristianesimo si conservava tuttora, ma la cristianità non si costituiva.

Per tale modo, la politica della Chiesa, malgrado tanti sforzi, manifestava tuttora la sua impotenza; ed i pagani le rimproverarono d'avere chiamate le invasioni. I savi poterono biasimare l' ostinatezza di questo domma, che non sapeva cedere alle esigenze dei tempi; e gli ariani si sarebbero incaricati di salvare il mondo. Altri se la prendevano con la Provvidenza; e, in questo gran disordine in cui caddero le umane cose, quando Roma ebbe cessato d' esserne la padrona, si potè dubitare che un' altra sapienza le governasse. Il Cristianesimo non dubitò punto; egli non disperò dei barbari, nè si pentì di aver preso la loro parte sin da principio, allorquando essi non servivano se non che a provvedere i mercati di schiavi ed i macelli di gladiatori. San Paolo gli avea dichiarati uguali ai Greci; Salviano gli pose al di sopra dei Romani del tempo suo: « Voi pensate d' essere migliori dei barbari;
» essi sono eretici, voi dite, e voi siete ortodossi . . . .
» Io rispondo, che per la fede noi siamo migliori; ma per
» la vita che meniamo, io vi dico con le lacrime agli occhi,
» che siamo peggiori. Voi conoscete la legge, e la violate;
» essi sono eretici, e lo ignorano. I Goti son perfidi, ma
» pudichi; gli Alani, voluttuosi, ma fedeli; i Franchi,
» mentitori, ma ospitali; la crudeltà dei Sassoni mette
» orrore, ma vien lodata la loro castità . . . E poi ci
» maravigliamo che Dio abbia abbandonate le nostre pro-
» vincie ai barbari, quando il loro pudore purifica la terra
» tuttavia imbrattata dalle dissolutezze romane! » [1] Nello

[1] Salviano, *De Gubernatione Dei*, lib. IV. « Certe, inquit ali-

stesso tempo Paolo Orosio, discepolo di Sant' Agostino, essendo tutto compreso delle rassicuranti dottrine della Città di Dio, scriveva queste profetiche parole: « Se le » conquiste d' Alessandro vi sembrano gloriose a motivo » di quell' eroismo che gli fruttò la sottomissione di tante » contrade; se in lui non detestate punto il perturbatore » delle nazioni; molti loderanno pure il tempo attuale, ma- » gnificheranno i vincitori, e riguarderanno le nostre dis- » grazie come tanti benefizj. Ma si dirà: « I barbari sono » i nemici dello stato. » Io risponderò che tutto l' Oriente » pensava lo stesso di Alessandro; ed i Romani non par- » vero migliori ai popoli ignorati ai quali turbarono il » riposo. « Ma, voi dite, i Greci fondavano degli imperi; » i Germani invece gli abbattono. » Altra cosa sono le » devastazioni della guerra, altro i consigli che seguono la » vittoria. I Macedoni cominciarono a domare i popoli che » essi poi incivilirono. I Germani mettono sossopra ora » tutta la terra; ma se (il che a Dio non piaccia) finis- » sero col rimanerne padroni e col governarla secondo » le loro costumanze, forse un giorno la posterità salute- » rebbe col titolo di grandi rè coloro i quali noi non sappia- » mo riguardare ancora che come nemici. »[1] Tutto il genio cristiano si rivela in questo passo; ed anche la restrizione che vi si scorge è mirabile, come l' ultimo grido del patriottismo antico, il quale non può contenersi, ma che non si ricusa di prestarsi ai nuovi disegni di Dio sull' universo. La luce si fa, e, di mezzo alle invasioni, vediamo uscire un mondo che si compierà quando avrà trovato i suoi padroni. Ma bisognava che gli trovasse.

quis peccator et malignissimus, meliores barbaris sumus; et hoc utique manifestum est quod non respicit res humanas Deus... An meliores barbaris simus jam videbimus... » *Ibid.*, V, VII. V. S. Agostino, *De Civitate Dei*, I. 7.; IV. 29.

[1] Paolo Orosio, lib. III e V. lib. VII.

Il giorno di Natale dell'anno 496, il vescovo Remigio stava ad aspettare sulla porta della cattedrale di Reims: tende di vari colori, appese alle vicine case, ombreggiavano la piazza, ed i portici erano coperti da bianchi setini. Le fonti erano preparate ed i balsami sparsi sul marmo. Ceri odoriferi ardevano da ogni parte; ed il sentimento di pietà che si sparse in quel santo luogo fu tale, che i barbari crederono di essere in mezzo ai profumi del paradiso. Il capo di una tribù guerriera discese nel bacino battesimale, e tremila compagni ve lo seguirono. E quando essi ne uscirono cristiani, si sarebbe potuto vedere uscire con essi quattordici secoli d'impero con tutta la cavalleria, le crociate, la scolastica, cioè dire tutto l'eroismo, la libertà ed i lumi moderni. Una grande nazione cominciava nel mondo: erano i Franchi. [1]

La Chiesa lo comprese; e quegli illustri vescovi delle Gallie, i quali vegliavano da 150 anni ad aspettare l'ora di Dio, sentirono ch'essa era giunta. San Remigio riconobbe nel suo neofita un nuovo Costantino. Sant' Avito di Vienna così scrisse: « L'Occidente ha trovato la sua luce. » Papa Anastasio, pochi giorni dopo la sua elezione, indirizzò una lettera a Clodoveo: « Ci rallegriamo, o glorioso figlio no-
» stro, della vostra venuta alla fede cristiana, la quale si
» è combinata con la nostra esaltazione al sovrano ponti-
» ficato; poichè la sede di Pietro in una così grande occa-
» sione non può non brillare dalla gioja allorchè vede la
» pienezza delle nazioni accorrere a lei a passi frettolosi,
» e riempirsi, nello spazio dei tempi, la rete misteriosa che

[1] *Gregor. Turon.*, II. « .... Talemque ibi gratiam astantibus Deus tribuit, ut æstimarent se paradisi odoribus collocari. » Gregorio di Tours riduce il numero dei Franchi battezzati a 3 mila: Fredegario gli porta a sei mila. Incmaro gli concilia annoverando 3 mila guerrieri, con le loro donne ed i loro figli.

» il pescatore degli uomini ha gettato in alto mare, fon-
» dandosi sulla parola di Cristo. » [1]

[1] *Epist.* 41. *Aviti Viennensis.* « Vestra fides nostra victoria est... Gaudeat quidem Græcia habere se principem legis nostræ... Siquidem et in Occidentis partibus in rege non novo novi jubaris lumen effulgurat. » *Greg. Tur.*, II, 31. — Epist. *Anastasii Papæ*, apud d'Achery, *Spicil.*, III, 304.

CAPITOLO III.

I FRANCHI.

—

Giudizj degli storici intorno alla conversione dei Franchi. — Motivi della conversione di Clodoveo. — Missione dei Franchi. — I Franchi entrano al servizio del Cristianesimo. — I Franchi succedono ai Romani. — I Franchi arrestano le invasioni. — La civiltà cristiana presso i Franchi della Neustria. — Il Cristianesimo nelle leggi. — Speranze della Chiesa. — Decadenza dei Franchi neustri. — Paganesimo e barbarie degli Austrasi. — L' episcopato dell'Austrasia. —Nicezio di Treviri. —Sant' Eiigio. —Sant' Amando. —Insufficenza dell' episcopato. — Il monachismo. — Suoi progressi nelle Gallie e suoi servigi. — Quali resistenze incontrò il monachismo presso i Franchi.

Noi ci siamo fermati alla conversione dei Franchi come al termine nel quale vengono a far capo le invasioni, lasciando finalmente scorgere il disegno ch' esse vengono a compiere. Gli storici però hanno giudicato diversamente questo grande avvenimento: gli scrittori francesi hanno sovente deplorato l' inefficacia del battesimo di Clodoveo, la condiscendenza della Chiesa per i suoi feroci neofiti, e l' impazienza del clero gallicano; tanto premuroso di scuotere il giogo dei Borgognoni e dei Visigoti in favore di questi nuovi venuti, i quali non aveano di cattolici che il nome. Non si vedono volentieri i santi, i vescovi ed i monaci, frequentare il palazzo di quei Merovingi ricoperti di delitti, e Gregorio di Tours, prodigare a costoro le lodi che la santa Scrittura riserba ai buoni re. Gli Alemanni vanno più oltre: poichè essi accusano il cristianesimo e la stessa civiltà di aver corrotto quel nobile popolo dei Franchi, il più puro del sangue germanico; di averlo iniziato a tutta la crudeltà dei costumi romani, ed a tutte le perfidie della politica

bizantina. Essi dimenticano che la storia dei figli di Meroveo, non ha tratto odioso nè sanguinario che non si rinvenga più barbaro ancora nei canti dell'Edda e nelle favole degli Dei dai quali i re dicevano discendere. Infatti, tutti i Germani si mostrano gli stessi da qualsivoglia porta dell'impero entrino, Franchi e Visigoti, Vandali e Longobardi, ariani o idolatri. Non si vede che la famiglia di Clodoveo sia insanguinata di maggiori assassinj di quella del gran Teodorico, nè che i furori di Fredegonda superino in orrore Alboino che costringe Rosmonda a bere nel cranio di suo padre. [1]

Bisogna ben riconoscere, infatti, che i Franchi, all'uscire dalla basilica di Reims, non si trovarono punto magicamente trasformati in altri uomini. Il dolce Sicambro non rinunziò nè all'uccisione dei capi di sua famiglia, nè al saccheggio delle città di Aquitania. Egli lasciò dopo di sè 200 anni di fratricidii e di empie guerre. La Gallia vidde con terrore dei principi scannare i figli dei loro fratelli; i re ed i figli di re morire di pugnale per mano di una concubina coronata; e dei cortigiani ingrati attaccare alla coda dei loro cavalli la vecchia loro regina. Nel tempo medesimo bande armate scendevano in Borgogna e nell'Alvernia, ardendo ed atterrando le città, i monumenti e le chiese; non lasciando che la terra che esse non poteano portar via, e ritornandosene con lunghe file di prigionieri incatenati per essere venduti sui mercati del settentrione. [2]

[1] Rettberg, *Kirchengeschichte*, p. 284. Questo storico, il quale corregge e tempera in varj punti il sistema degli scrittori alemanni, ha però il torto di credere i Franchi soli affetti da questi vizi, i quali furono la perdita dei Goti, dei Vandali e dei Longobardi. Vedi, nell'Edda, Gudruna, che fa mangiare i suoi due figli ad Attila, che essa scanna dipoi; Wéland, che uccide i figli di Nidur, per far tazze dei loro cranii; e, nei Nibelungi, i guerrieri che saziano la loro sete nel sangue umano.

[2] *Vita S. Austremonii, Vita S. Fidoli.*

Nulla pareva dunque cambiato. Quei disordini continuavano come nei secoli precedenti; nè v'erano nelle Gallie che sei mila cristiani di più. Ma i momenti che decidono della sorte delle nazioni, non sono pel solito avvertiti nel corso ordinario del tempo: è proprio del genio il saperli cogliere, e questo fu il merito del clero gallo-romano. Esso non ignorò i vizj dei Franchi, anzi ne fece la dura esperienza; ma conobbe pure la loro missione. Non si spaventò punto di tutti quei travagli nè delle umiliazioni che gli sarebbe costato il dar mano a questa grand'opera, e ricavare da un popolo così rozzo tutto ciò che la Provvidenza ne voleva fare. Da quel momento si vede inaugurare quella saggia politica dei vescovi, la quale splende in mezzo alle tenebre sanguinose dei tempi merovingi; ella comparisce tutta intiera nella mente di San Remigio, se dobbiamo prestar fede a chi ne ha scritto la vita. La notte che precedè il battesimo di Clodoveo, essendo questi solo con la regina in un luogo appartato, Remigio andò a trovarli di nascosto; e, dopo averli lungamente esortati, finì assicurandoli che se la loro posterità restava fedele alle leggi di Dio, ella regnerebbe con gloria, esalterebbe la santa Chiesa, erediterebbe la potenza romana, e con le sue vittorie conterrebbe le incursioni degli altri popoli.[1] Infatti, vedremo che tutto il destino dei Franchi era rinchiuso in questi termini: cominciare la grandezza temporale della Chiesa, continuare i Romani e por termine alle invasioni.

Dal regno di Costantino in poi, la religione aveva posseduto la libertà piuttosto che l'impero. Le tradizioni, le istituzioni e le consuetudini del governo romano, erano

[1] *Vita S. Remigii*, Hincmaro auctore: « Qualiter scilicet successura eorum posteritas, regnum esset nobilissime propagatura atque gubernatura, et sanctam Ecclesiam sublimatura, omnique romana dignitate regnoque potitura, et victoriam contra aliarum gentium incursus adeptura. »

rimaste pagane, ed il Vangelo, già padrone dei costumi, difficilmente penetrava nelle leggi. All'incontro, i Franchi formavano un popolo nuovo, che non era vincolato da dodici secoli di storia, da leggi scritte, nè dallo splendore di una sapiente letteratura. Perciò essi potevano disporre liberamente di loro stessi, e Clodoveo ebbe la gloria di far cessare le loro incertezze e le sue. In questa conversione, di cui si è posto in dubbio la sincerità, v'ebbe altra cosa che un calcolo politico, altra cosa che una ispirazione della disperazione sul campo di battaglia di Tolbiac. Considerandola più addentro, vi scorgiamo un gran combattimento dell'anima di questo barbaro ritenuto da tutte le passioni del paganesimo, ma attirato dai lumi della civiltà cristiana. Gli Dei dai quali egli si crede disceso lo spaventano; e ad essi attribuisce la morte del suo primogenito, sta in forse di abbandonarli per questo nuovo Dio; « per questo Dio inerme, dice egli, e che non è della » schiatta di Thor e di Odino. » Egli teme anche il suo popolo, del quale vuole assicurarsi l'assenso. Certo, la sommissione dei Galli, promessa come premio della sua abiura, lo seduce, ed il pericolo di Tolbiac lo decide. Non bisogna pertanto dimenticare quei colloqui con Clotilde, quelle controversie teologiche di cui Gregorio di Tours altera probabilmente i termini, ma ne attesta la grande insistenza. Fa d'uopo tener conto della testimonianza di Nicezio di Treveri, allorchè, indirizzandosi ad una nipote di Clodoveo, le scrive: « Voi avete saputo come la vostra » ava Clotilde, di felice memoria, tirasse alla fede il signore » suo sposo, e come costui, che era un astutissimo uomo » (*homo astutissimus*), non volle arrendersi prima di esser » convinto della verità. » I Franchi si arresero, come lui, alla persuasione ed alla parola. Il Cristianesimo, padrone delle loro convinzioni, trovò lunghe resistenze nei costumi loro; ma diventò il principio, bene o mal compreso, del

loro pubblico diritto. Essi posero i vescovi nei consigli, ed il nome della Santa Trinità in testa dei capitolari. Le guerre presero un carattere nuovo, e divennero guerre di religione. Non ci spaventiamo di questa parola come di un' altra sorte di barbarie riserbata alle nazioni cristiane: al contrario, essa denota il cominciamento di uno stato migliore, nel quale il pensiero disporrà della forza. Allorchè, radunando Clodoveo i suoi soldati, dichiara loro che egli tollera con rammarico che gli ariani posseggano la metà delle Gallie, e che in seguito, piombando sopra i Visigoti, riduce in suo potere le provincie loro, allora certamente è permesso di revocare in dubbio il disinteresse del re; ma si riconosce la fede della moltitudine ed il primo risvegliarsi della coscienza presso quel popolo, a cui non basta più il promettere il solito premio dei combattimenti, vale a dire l' oro, la terra e le belle schiave. Tutta quella conquista dell' Aquitania si annunzia come una guerra santa. Gli inviati del re, recatisi alla tomba di San Martino di Tours per raccogliervi qualche presagio della vittoria, sentono cantare, entrando nella basilica, quel salmo di Davidde: « Signore, voi mi avete cinto di coraggio per » le battaglie; voi avete posto i miei nemici sotto i miei » piedi. » Una miracolosa cervia mostra ai Franchi il guado del fiume, e, Clodoveo essendo accampato dinanzi a Poitiers, una fiammeggiante meteora si posa sul reale padiglione. Più tardi, l' invasione della Borgogna si colorisce dei medesimi motivi religiosi. Trattavasi di estendere il solo regno cattolico dell' universo, d' ingrandire l' eredità di Cristo e di umiliare i miscredenti. Voi riconoscete i motivi, i segni, i prodigj ordinarii delle crociate; o piuttosto la crociata è aperta: essa si continuerà contro i Sassoni, contro gli Slavi e contro tutti i pagani del Settentrione, finch' essa non si volga verso l' Oriente. Quando i Franchi misero lo Stato a servigio del cristianesimo, essi stabili-

rono il principio dal quale usci tutta la politica del medio evo.[1]

Intanto che i Franchi venivano ad occupare un nuovo posto nella storia, dovevano succedere alle funzioni di un popolo più antico; cosicchè andavano a sostituire quelli stessi Romani di cui si gloriavano d' avere affrettata la caduta. Roma, per la quale travagliavano tutte le nazioni incivilite della Grecia e dell' Oriente, avea raccolto il retaggio dell' antica civiltà per conservarlo e quindi trasmetterlo ai popoli moderni. Era essa andata a cercare i Barbari; e gli aveva voluti domare e disciplinare in casa loro, per indi naturalizzarli in casa sua. Sedotti dallo spettacolo di una società più felice, ne avevano costoro agognate da prima le ricchezze, e poi gli onori e le cognizioni. S' introdussero nei campi, negli ufficii e in tutte le parti dello Stato. Noi sappiamo come un invasione pacifica e senza contrasti, la quale si compieva nel tempo stesso delle irruzioni armate, mise poco a poco i Germani in possesso tanto del potere che del suolo. Vi fu, dunque, tra la civiltà e la barbarie un ravvicinamento volontario e, per così dire, un contratto. La Chiesa ne distese l' atto, e fu su questo contratto e non sulla violenta conquista, fu sopra un diritto e non sopra un fatto, che riposò la società novella. Ma fra tutte le razze germaniche, nessuna si prestò meglio dei Franchi a questa

[1] Gregorio di Tours, lib. II, 29: « Dicebat: Deus vester nihil » posse manifestatur; et, quod magis est, nec de deorum genere » esse probatur.. Si in nomine deorum meorum puer fuisset dica» tus, vixisset utique... » *Id.*, cap. 31 : « Restat unum quod popu» lus qui me sequitur, non patitur relinquere deos suos; sed vado, » et loquar illis juxta verbum tuum. » *Id.*, cap. 97 : « Valde mole» ste fero quod hi ariani partem teneant Galliarum : eamus cum » Dei adjutorio, et, superatis, redigamus terram in ditionem no» stram... » Nicetii, *Epistola ad Chlodoswind*, apud Bouquet, t. IV: « Et cum esset homo astutissimus, noluit acquiescere antequam « vera agnosceret. »

alleanza che dovea rannodare la successione dei tempi. Costoro, divenuti gli ospiti dell'impero e gli ausiliarii di esso, difendono il passaggio del Reno contro gli Alani, gli Svevi ed i Vandali, e si fanno sterminare sul posto medesimo che non possono più difendere. Più tardi, gli troviamo a Chalons sotto le bandiere di Ezio, per disfare Attila; e si vedono i loro duci, piegati senza fatica ai costumi latini, ed innalzati al comando delle legioni, far portare dinanzi a sè i fasci consolari, e dare le loro figlie agli imperatori. I Franchi Magnenzio e Silvano avevano disputato la porpora ai figli di Costantino. Il Franco Arbogaste governa sotto il nome di Valentiniano II; e Bauto, innalzato alla dignità di console, viene arringato a Milano il 1° gennaio 385, da un giovine retore, che sarà un di Sant'Agostino. Noi già conosciamo Merobodno, console sotto Valentiniano III, poeta, onorato di una statua nel foro di Trajano; abbiamo trovato un'altro Arbogaste che comandava a Treveri nel 472, e al quale Sidonio Apollinare scriveva. « Voi bevete le acque » della Mosella, ma quelle del Tevere scorrono nei vostri » discorsi. » Finalmente, quando l'ultima ombra della potenza romana fu svanita, ella parve ricomparire nella persona di Clodoveo, il giorno stesso in cui, vincitore dei Visigoti, ricevette dagli ambasciatori di Anastasio il titolo e gli ornamenti di patrizio. Nella Basilica di Tours, dinanzi la tomba di San Martino, alla presenza dei guerrieri e dei sacerdoti, il re capelluto indossò la tunica di porpora e la clamide, pose la corona sulla sua fronte, e salito a cavallo, gettò dell'oro e dell'argento al popolo che correva in folla sul suo passaggio. D'allora in poi, i suoi lo salutarono col nome di console e di Augusto. I nipoti di lui furono dagli Imperatori Giustiniano e Maurizio chiamati in ajuto dell'Italia, in qualità di magistrati di quella vecchia Roma della quale custodivano la pompa, i titoli e le tradizioni. Parve che il genio incivilitore dei Greci potesse ancor

rivivere presso i principi dei Franchi; e, nella ceremonia raccontata da Gregorio di Tours, noi scorgiamo anticipatamente l'incoronazione di Carlo Magno e la restaurazione dell'impero.[1]

I Franchi divennero, dunque, i difensori dell'Occidente incivilito, e pigliarono, sulle pericolose frontiere della Gallia, il luogo delle legioni nelle cui schiere avevano essi combattuto. Non permisero che altri venissero a prender parte alle loro conquiste, e diventarono come i nemici naturali delle invasioni. Il rimanente dei barbari, che l'impulso del passato secolo tuttora trascinava, venne a rompere contro questo ostacolo. Taluni riconobbero, per amore o per forza, la superiorità di una razza più potente e più illuminata di loro; e gli Alemanni non risorsero più dopo la disfatta di Tolbiac. Il loro re essendo perito nel combattimento, i capi principali andarono a trovare Clodoveo e gli dissero: « Noi vi preghiamo di non esterminare questo popolo; » poichè sin da questo giorno noi siamo vostri. » Clodoveo ricevè le loro sottomissioni, e quelle orde che la spada di Giuliano avea decimato senza domarle, vinte dal Dio di Clotilde, abbandonarono il paese di Magonza e si ritirarono verso il sud-est. I Turingi però sostennero una guerra più accanita; ed un giorno che Ermanafrido, loro re, trattava della pace con Teodorico dell'Austrasia, e che entrambi passeggiavano sulle mura della città, Ermanafrido, spinto « non si sa da chi, » cadde nel fosso, ed i suoi sudditi scoraggiti passarono sotto la legge dei vincitori. I Bavari subirono prima e poi il medesimo giogo. Questi

[1] Gregorio di Tours, *Hist.*, II, 38. « Igitur ab Anastasio imperatore codicillos de consulatu, et in basilica beati Martini tunica blathea indutus est et clamyde, imponens vertici diadema. Tunc, ascenso equo, aurum argentumque praesentibus populis propria manu spargens, voluntate benignissima erogavit, et ab ea die tanquam consul et Augustus est vocitatus. »

tre popoli finirono di affezionarsi ai luoghi dove la sorte delle battaglie gli aveva trattenuti. Altri si rifinirono in una lotta impotente, ultimo sforzo della barbarie che dovea soccombere; le incursioni dei Sassoni desolarono per 300 anni le provincie del Nord. Gli Slavi cominciavano a mostrarsi, ma non fu che per fuggire dinanzi ad armi più forti delle loro. Un mercante, chiamato Samo, del quale se n' erano fatti un re, avendo devastato il territorio dei Franchi, un messo di Dagoberto ingiunse a quei barbari di rispettare la pace dei servi di Dio: « Se voi siete i » servi di Dio, rispose Samo, noi siamo i cani di Dio, » per mordere le gambe dei servi malvagi. » Pare, infatti, che le irruzioni che si ripeterono dipoi, non servirono altro che a tenere i cristiani all' erta. Vedemmo succedersi i Normanni, gli Ungheri, i Saraceni, perfino i Mongolli, i quali furono il terrore del 13° secolo. Ma di queste nazioni guerriere, le due prime non si mantennero che venendo a confondersi nella società cristiana, che avevano fatto tremare; le altre passarono come tanti flagelli, a fine d'insegnare al mondo che la violenza non fonda niente di stabile. [1]

Tali furono le conseguenze della conversione dei Franchi; e questo atto memorabile dando dei limiti alla barbarie, istituendo un potere custode della civiltà antica, e ponendo questo sotto la legge del Vangelo, costituì definitivamente la cristianità, alla quale non rimase che il consolidarsi e l' estendersi. Quindi ci maravigliamo meno della condiscendenza dell' episcopato, e meglio intendiamo quella risposta di San Remigi ai calunniatori di Clodoveo, che « bisogna perdonare molto a colui che si è fatto il pro» pagatore della fede ed il salvatore delle provincie. » Il

[1] Gregorio di Tours, *Hist. Franc.*, II, 30, III, 8: « Factum est autem, dum quadam die per murum civitatis Tulbiacensis confabularentur, *a nescio quo* impulsus, de altitudine muri ad terram corruit. » Fredeg. 48.

cristianesimo non esigè punto, da quelle popolazioni frementi tuttora di furori e di voluttà, tutto quello che egli doveva chiedere in tempo migliore; e senza far piegare le sue regole, misurò i suoi giudizi. Quando la Chiesa riceveva al battesimo quei turbolenti catecumeni, quando essa registrava nel numero dei santi, Clotilde, il re Sigismondo e il re Guntranno, sapeva meglio di noi quanti perversi istinti avevano corretto, per divenire quali ella li vedeva.

La missione di questo gran popolo non si manifestò in un giorno: ella rimase come avvolta nelle vicissitudini dell'epoca merovingia, e non comparve che alla fine. La perdiamo di vista in mezzo alle perpetue spartizioni del territorio tra i principi, e in mezzo alle sanguinose gare delle tribù saliche e ripuarie, le quali formarono i due regni dell'Austrasia e della Neustria. Fa d'uopo però internarsi in quei procellosi tempi, e, traversando le loro oscurità, riconoscere i progressi della fede, da prima presso la nazione franca, e dipoi presso i popoli che le furono sottomessi.

I Franchi della Neustria disseminati tra la Somma e la Loira in mezzo alle numerose popolazioni e che le invasioni precedenti avevano risparmiate, non resisterono alle seduzioni del primo riposo che succedette alla vittoria. Essi si lasciarono allettare dalla fecondità del suolo e dall'agiatezza del vivere. I vincitori divennero coloni, ed i vinti, cominciarono a mescolarsi tra i guerrieri. I senatori delle città occuparono gli ufficii della casa reale; e le pratiche d'etichetta e di cancelleria s'introdussero nelle barbare corti di Soissons, d'Orleans e di Parigi. I re amarono questa città mezzo romana; e andando ad abitare il vecchio palazzo di Giuliano, si ponevano sopra una sedia curule, si circondavano di referendarj, di conti e di chiarissimi. Chilperico dettava versi come Nerone, aggiungeva alcune lettere all'alfabeto come Claudio, componeva simboli di fede come

Leone ed Anastasio, edificava circhi, imbandiva giochi, metteva su dei catasti come tutti i Cesari. La società antica uscendo dalle sue rovine, s'impossessava di nuovo delle belle provincie della Gallia. Gli stessi contemporanei se ne illusero. Il poeta Fortunato, trattenuto a Poitiers dalla pia amicizia di Santa Radegonda, incantato dalle gentilezze che ne riceve, come dalle paniere di frutte di cui ne trova ricolma la mensa e dalle rose di cui la vede ricoperta, finisce col credere di esser tuttora nel secolo di Tibullo e d'Orazio. Nei motti giocosi de' poeti, come ne' consigli dei re si ravvisa nella Neustria la prevalenza di quel genio latino, che domò senza estinguerlo il sangue germanico, il quale si rese padrone della lingua, dei costumi e della legislazione, e che finir doveva col costituire l'unità della Francia nell'interno e la sua potenza al di fuori.

Il cristianesimo pareva allignare più facilmente in un suolo preparato di lunga mano. I primordj, a dir vero, erano stati faticosi; poichè si erano visti i satelliti di Fredegonda massacrare il vescovo Prétestato a'piè dell'altare; due figlie di re, Crodielda e Basina, turbare con le loro violenze il monastero di Santa Redegonda, e far cacciare a colpi di bastone i vescovi che s'erano radunati nella basilica per giudicarle. Ma, a poco a poco, la gente di guerra imparò a lasciare le sue armi alla porta di chiesa, a ricevere la parola dai pulpiti e le leggi dai concilj. Una lettera di Childeberto, diretta al clero e al popolo nell'anno 554, ordina la distruzione degl'idoli eretti sopra i possessi dei particolari: « E » perchè le parole del Vangelo, dei profeti e degli apo» stoli, lette dal sacerdote all'altare, spiegano la legge di » Dio, che vuol essere sostenuta dalla potenza dei re, si » proibisce di passare le notti nell'ubriachezza in mezzo a » canti lascivi e a danze di femmine, secondo i costumi » dei pagani. »[1] Di lì a poco, Clotario I sanziona non

[1] Gregor. Turon., VIII, IX, X. Epistola *Childeberti I*, ap. Pertz,

solo i comandamenti di Dio e l'indipendenza della Chiesa, ma la tutela che essa doveva esercitare nell'interesse dei deboli. Ordina che i vescovi sorveglieranno la giustizia, che deve esser resa ai Romani, secondo il romano diritto, e ai barbari secondo le barbare consuetudini; e che in assenza del principe, correggeranno essi gli errori dei giudici. Questa nuova autorità dell'episcopato si fa sentire nei canoni del concilio di Parigi, dove settantanove vescovi radunati nel 614, dopo avere rivendicato le immunità ecclesiastiche, pongono una mano ardita ma benevola sul temporale, condannando le guerre private, proibendo ai giudici di punire nessuno accusato senza sentirlo, e di obbedire alle volontà del principe contro la disposizione delle leggi. Regole così nuove pei vincitori, così dimenticate presso i vinti, annunziavano un'èra di giustizia e di sicurezza, che parve aprirsi col regno di Dagoberto I. Le armi di questo re erano vittoriose; e le consuetudini diverse dei popoli ch'egli governava, tradotte in lingua latina e corrette per suo ordine, fondavano le prime moderne legislazioni; e quando gli ambasciatori stranieri l'avevano ammirato nello splendore della sua corte, la quale i consigli di Pipino, di Landen, di San Arnoldo, di Sant'Audeno, rendevano famosa, e che S. Eligio onorava con le sue opere, essi proclamavano d'aver visto il Salomone del Settentrione. [1]

Giammai il clero delle Gallie fu così prossimo a realizzare quell'ideale di un poter regio religioso e biblico, quale esso si era proposto di porre sul trono dei Franchi. Quest'è il pensiero comune di tutti quelli che continuano la politica

Monumenta, t. III. « Ut quicunque admoniti de agro suo, ubicumque fuerint, simulacra constructa, vel idola dæmoni dedicata ab hominibus, non statim abjecerint, vel sacerdotibus hæc destruentibus prohibuerint, datis fidejussoribus non aliter discedant, nisi nostris obtutibus præsententur. »

[1] Mansi *Concilia*, X, 513. Pertz, III, 14. — *Gesta Dagoberti.* Fredegar. *Cronic.*, 56.

d'Avito e di San Remigi, di tutti quei coraggiosi vescovi del sesto secolo, Injuriosus e Gregorio di Tours, Pretestato di Rouen e Germano di Parigi; quest'è il disegno che gli attrae al palazzo di Neustria, come altre volte i profeti presso i re d'Israele. Tutti gli storici l'hanno notato, ma in nessun luogo questo disegno si mostra con più sincerità e con più grandezza, quanto in un documento recentemente scoperto, e che pare una istruzione redatta pel figlio di Dagoberto, per il giovine re Clodoveo II. « Avverto » la vostra sublimità, o nobilissimo re, di accogliere con » indulgenza ciò che io ardisco scrivere. Voi dovete dun- » que primieramente, o piissimo re, rileggere spesso le » sante Scritture per impararvi l'istoria degli antichi re » che furono accetti al Signore, certo che seguendo le loro » traccie voi otterrete una gloria durevole nel regno pre- » sente, e di più una eterna vita. I re di cui noi parliamo, » ebbero sempre un cuore attento agli avvertimenti dei » profeti. Per questo, o gloriosissimo signore, bisogna che » voi pure ascoltiate i vescovi, e che amiate i vostri più » antichi consiglieri. Ma non accogliete che con circospe- » zione le parole dei giovani che vi circondano; e quando » voi conversate co' savi, o che avete di buoni colloqui » co' vostri ufficiali, fate tacere i ciarlatani ed i buffoni. — » Clodoveo, autore della vostra stirpe, ebbe tre figliuoli; » Childeberto, Clotario e Clodomiro. In Childeberto la sag- » gezza e la condiscendenza furono spinte a tal punto, che » amò di un paterno amore non solo i vecchi, ma i giovani » eziandio; e chiunque pronunzia tuttavia il suo nome, » sia prete sia laico, alzi le mani al cielo raccomandando » l'anima sua, tanto più che egli fu sempre generoso e » prodigo di largizioni per le chiese dei santi, e pe' suoi com- » pagni di guerra. Clotario, l'antico, che ebbe cinque figli, » e dalla cui linea voi discendete, fu potente per la parola; » egli conquistò la terra e governò i fedeli. Tale era la

» sua benignità secondo Dio, che non solo appariva giusto
» nelle sue opere, ma vivea nel secolo come un pontefice:
» egli diede delle leggi ai Franchi e edificò delle chiese.
» Voi dunque, mio mitissimo signore, poichè i padri vo-
» stri hanno avuta tanta sapienza e tanta dottrina, conduce-
» tevi in tutte le cose come si addice ad un re. Che mai
» l'ira diventi padrona dell'anima vostra; e se qualche cosa
» è accaduta che turbi il cuor vostro, cercate di ricondurlo
» tosto alla pace! — In ogni tempo, o illustrissimo re dei Fran-
» chi, e mio dolce figlio, amate Dio e temetelo; credetelo
» sempre presente, sebbene invisibile agli sguardi umani.
» Guardatevi dagli adulatori, ma affezionatevi a chi vi dice
» la verità. Ammansite con dolcezza i clamori del popolo,
» e correggete con severità i giudici malvagi. Conservate
» ad una sposa sola la fede del letto nuziale. Pronunziate
» con saviezza, interrogate con prudenza; nè abbiate ver-
» gogna di domandare quel che voi non sapete. Che sem-
» pre sia retta la vostra intenzione, e la vostra parola in-
» violabile. Sappiate che nessuno può esser fedele ad un re
» la cui parola non è sicura. Governate ciò che rimane
» della razza dei Franchi, io voglio dire i loro figliuoli, non
» con la durezza di un tiranno, ma con l'affezione di un
» padre. — Queste poche parole che io vi ho scritte supera-
» vano di molto le mie forze; ma l'amore che nutro per
» tutti i Franchi me le ha fatte pronunziare. Io chiedo
» umilmente al Signore la salute eterna per voi e per i vo-
» stri, o amatissimo re! » [1]

[1] *Exhortatio ad Francorum regem,* tratta da un ms. del Vaticano, e pubblicata nel 1831 da Angelo Mai, *Nova Script. vet. coll.*, t. VI. part. 2, p. 3; riprodotta e tradotta in parte dal P. Pitra, *Vita di S. Leggero*, p. 121, e 437. Io non ho dato che pochi passi di questa lunga istruzione, ma mi sono persuaso di fare una correzione necessaria e già indicata dal P. Pitra, in quel luogo del testo dove si legge: « *Klotarius*, atavus tuus, tres filios habuit: Hildebertum,

Non si può certamente non ascoltare con emozione lo sconosciuto sacerdote che teneva questo linguaggio all'ultimo rampollo di tanti re omicidi; ma nel tempo stesso, fa d'uopo ammirare l'illusione del patriottismo religioso, quando egli loda la dolcezza di Childeberto e di Clotario, ambidue uccisori dei loro nipoti; e quando egli si crede alla vigilia d'inaugurare la monarchia di Davidde presso un popolo in cui sono per cominciare i re scioperati. I vizj della barbarie non possono trovar nulla che sia ad essi più somigliante, che gli blandisca e gli sviluppi con più sicurezza, quanto i vizj di una civiltà in decadenza. Questi re della Neustria che abbiamo visto tanto zelanti per le tradizioni romane, avevano tutte le passioni del Basso Impero: come l'ambizione di governare le coscienze, il genio della fiscalità e il gusto dei piaceri che snervano lo spirito. Sappiamo come Chilperico, avendo scritta una confessione nella quale sopprimeva la distinzione delle tre persone in Dio, la fece leggere a Gregorio Turonese, ed aggiunse: « Io voglio che tu e gli altri dottori della chiesa crediate » così. » I dottori resisterono, ed il re rinunziò alla teologia. Ma nè lui nè quei principi imprudentemente lodati d'aver vissuto come tanti pontefici, non rinunziarono a fare vescovi, a deporli, a convocare i concilii ed a correggere i santi canoni. Se l'assemblea di Parigi, nell'anno 614, aveva ordinato l'elezione dei vescovi per mezzo del clero e del popolo senza intervento dei re, una costituzione di Clotario II°, che porta la pubblicazione degli atti del concilio, ne temperava la disciplina con questa clausola, che « l'eletto » sarebbe accettato dal principe, o pure che il principe potrebbe designare uno dei cherici del palazzo, avendo riguardo al merito ed alla dottrina ». Sovrani così occu-

Klodoveum et Klodomirum. »Non vi vuole molta bravura per rilevare l'errore del copista, e leggere: *Klodoveus*, atavus tuus, tres filios habuit; Hildebertum, *Klotarium* et Klodomirum. »

pati del governo delle anime non trascuravano però le cure temporali. I pubblicani di Roma non aveano conosciuto esazioni che gli officiali merovingi non riponessero in vigore. Rivissero tutti gli eccessi che avevano rovinato le curie e spopolato le provincie. L'imposta territoriale e personale si elevò sino al punto, che i più abbandonarono le loro terre, e che molti amarono meglio lasciar morire i loro figliuoli, che sopportare le crescenti gravezze della capitazione. Indarno i reclami degli oppressi turbavano il riposo dei principi; e Fredegonda, presa da pentimento quando avvenne la morte de' suoi due figliuoli, avea fatto bruciare i registri delle tasse. Non ci voleva di meno di questi tesori « pieni di rapine e di maledizioni, » per sostenere il fasto di una corte nella quale il re sedeva sopra un trono d'oro massiccio, per soddisfare alle liberalità che i suoi vassalli si aspettavano da lui, ed al mantenimento delle sue concubine. La barbara usanza che permetteva ai capi la poligamia, resisteva alla severità della legge cristiana. Quel medesimo Dagoberto, troppo paragonabile a Salomone, finì come lui: tre regine di fatto, dividevano il suo talamo; e tanto era il numero delle sue concubine, che lo storico della vita sua non ne dà nemmeno i nomi. Dopo di lui, incominciano i re scioperati. Il carro tirato da quattro bovi che egli conduceva per Parigi, non era che un avanzo ed una immagine di quel gallico lusso in cui si immersero i degenerati Franchi. L'esempio dei re a poco a poco era imitato dai vassalli, che cambiavano una vita di rischi e di fatiche contro le pacifiche ombre, le sale di mosaici ed i banchetti delle ville romane. I conquistatori, caduti tanto al basso quanto i loro sudditi, furono conquistati alla lor volta; e nell'anno 687, la battaglia di Testry diede la Neustria agli Austrasi.[1]

[1] Gregor Turon., V., 45. « Per idem tempus Chilpericus rex scripsit indiculum, ut sancta Trinitas non in personarum distinctio-

Le tribù austrasie erano rimaste fra la Somma ed il Reno, sopra un territorio solcato dalle invasioni, in prossimità della Germania, dove esse si reclutavano; ed in quei luoghi si conservavano le abitudini militari della conquista e le memorie delle foreste natali. Non bisogna credere che tutti i Franchi avessero accompagnato Clodoveo al battesimo; perocchè si viddero ancora per lungo tempo sedere alla mensa di lui gli adoratori di Odino accanto ai vescovi ed ai monaci. Un giorno che San Waast accompagnava Clotario al banchetto preparatogli da uno de' suoi vassalli, entrando nella sala osservò, da un lato i vasi di birra e d'idromele benedetti per i banchetti dei cristiani; dall'altro quelli che erano riservati per le libazioni degli infedeli. Il maggior numero di questi ostinati che respingevano il Vangelo non entrarono nella Neustria, e staccandosi dai loro compagni, stanziarono nelle provincie orientali co'loro dii. Le rive della Mosa e dell'Schelda divennero il rifugio d'un paganesimo il cui culto era ancora per gli alberi delle foreste, per le acque delle fontane, sovente anche per gli idoli abbandonati dai Romani. L'anacoreta Wulfilacio digiunava e pregava per decidere gli infedeli del paese di Treveri a rovesciare la statua di Diana. Tale era a Colonia il numero dei Franchi che professavano idolatria, che il diacono Gallo avendo dato fuoco al santuario dove essi celebravano le loro orgie, lo perseguitarono con la

ne, sed tantum Deus nominaretur... quumque hæc mihi recitari jussisset: Sic, inquit, volo ut tu et ceteri doctores ecclesiarum credatis. « Idem, IV, 26. — *Constit. Clotharii*, ap. Pertz, *Monum.*, III, p. 14: « Vel certe si de palatio eligitur, per meritum personæ et doctrinæ ordinetur. » — Gregor. Turon., V, 29. *Vita S. Bathildis*, n° 5. Pitra, *Storia di S. Leggero*, p. 134. — *Vita Dagoberti*. — Thierry, *Lettera X sulla Storia di Francia*, riconosce nel carro a quattro bovi di quei re poltroni il lusso ordinario della nobiltà gallica. Grimm, *Deutsche Rechtsalterthümer*, p. 262, vi scorge al contrario un avanzo dei costumi germanici.

spada alla mano fin presso al re Teodorico, e che costui invece di punirli, riuscì a fatica a pacificarli con la dolcezza de' suoi discorsi. Soventi volte, dopo che il sacerdote aveva consumata una lunga vita nel convertire questi barbari, colpiti da qualche presagio inatteso, da un grido di guerra, da un pànico terrore, essi lo lasciavano tutt'ad un tratto solo nel suo oratorio, e ritornavano alle superstizioni de' loro padri. Le bande che scesero nell'Italia, sotto il comando di Teodeberto, ora per rendere i loro servigi ai Goti ed ai Greci, ora per tradirli, offrivano tuttora dei sacrifizj umani. Nel momento di passare il Po, vi si gettarono, come primizie di guerra, delle donne e dei figli scannati.[1]

Quegli stessi che facevano aperta professione di cristianesimo portavano di nascosto degli amuleti, prendevano gli augurj, sacrificavano presso le fontane e accendevano il fuoco sacro confricando due pezzi di legno. Se la luna si ecclissava, la folla radunata sulle piazze cacciava grida terribili, per liberare l'astro dai due lupi dai quali lo credevano perseguitato. Lunghe processioni di uomini coperti di vesti stracciate, portavano attorno ai campi

[1] *Vita S. Remigii:* « Multi denique e Francorum exercitu, necdum ad fidem conversi, cum regis parente Raganario ultra Summam fluvium aliquandiu degerunt. » — *Vita S. Fridolini, Vita S. Vedasti:* « Advenit ut quidam vir Francus, nomine Hozinus, regem Clotarium ad prandium vocaret... Cumque ergo beatus ad prandium venisset, domum introiens conspicit gentili ritu vasa plena cervisiæ domi adstare. Responsum est alia christianis, alia vero paganis obposita ac gentili ritu sanctificata. » — Gregor. Turon., VIII, 15. Id., *Vitæ Patrum*, cap. 6. V. *Vita Radegundis*, apud Mabillon, *Acta SS. O. S. B.*, I, 327. *Vita S. Amandi:* « Ejus loci habitatores iniquitas diaboli adeo inretivit; ut, relicto Deo, fana vel idola adorarent. » Procopio, *de Bello Gothico*, lib. II, 25. Οἱ Φράγγοι, παῖδάς τε καὶ γυναῖκας τῶν Γότθων, οὕσπερ ἐνταῦθα εὗρον, ἱερευόν τε καὶ αὐτῶν τὰ σώματα ἐς τὸν ποταμὸν, ἀκροθίνια τοῦ πολέμου, ἐρρίπτουν. Cf. Thierry, *Lettere sulla Storia di Francia*. Rettberg, *Kirchengeschichte*, t. I, p. 286. Grimm, *Mitologia*, 39.

le immagini delle antiche divinità. I costumi erano ancor meno cristiani delle credenze. La schiavitù e la poligamia regnavano nelle abitazioni dei grandi; l'incendio e la rapina era la sola occupazione della loro giornata, e l'orgia il riposo delle loro notti. Ci volle una costituzione di Childeberto II, pubblicata nel campo di Marte di Attigny (595), che punisse di morte le nozze incestuose, inutilmente condannate dai canoni dei concilii. La persona dei sacerdoti non era guari più rispettata dell'asilo dei luoghi santi e delle terre ecclesiastiche. I satelliti dello stesso Childeberto perseguitavano un accusato fin nella casa d'Agerico, vescovo di Verdun, scuoprivano il tetto dell'oratorio dove il proscritto si era nascosto, e lo massacravano a'piè dell'altare sotto gli occhi del pontefice, il quale ne morì di dolore. E nondimeno, le predilezioni della Chiesa si fissarono sopra questo secondo ramo della razza franca. Alla mollezza dei Neustri preferì essa gli indocili coraggi di quei barbari che rendevano a lei l'opera più scabrosa, come si amano nei fanciulli quei caratteri impetuosi in cui si rivelano tante attitudini. Nella resistenza ella sentiva la forza, e capì che quella energia domata ma non estinta da una saggia disciplina, diverrebbe capace di tutto ciò che è grande. D'allora in poi, essa contò principalmente sopra i Franchi dell'Austrasia per la difesa e per l'incremento della società cristiana: ma bisognava innanzi tutto farveli entrare. [1]

Un'opera così difficile richiedeva il concorso di due potenze, cioè l'episcopato ed il monachismo.

La conversione dell'impero romano era stata opera dell'episcopato: i vescovi, questi magistrati religiosi addetti alle città dove aveano la loro sede ed il loro tribunale, e sotto di sè i sette ordini della gerarchia ecclesiastica, convenivano

[1] *Indiculus superstitionum ad concilium Liptinense.* Pertz, *Monument.*, III; p. 9. Gregor. Turon., IX, 12, 23.

infatti ad una società regolare, che finì con riceverli nel suo seno, col dare ad essi una civile autorità e col circondarli di un apparato simile a quello dei pretori e dei proconsoli. Dopo la caduta dell'impero, l'episcopato conservò il carattere officiale che aveva dalle leggi imperiali; e trattò da potenza a potenza co' capi barbari: quest'è l'ufficio di San Remigi presso Clodoveo, e di Sant'Avito presso Gondebaldo. Ed è principalmente quello dei vescovi della Neustria; imperocchè trovano essi degli appoggi nelle città di cui sono i difensori, e nella popolazione gallo-romana che circonda e contiene i Franchi. Ma l'episcopato doveva incontrare maggior resistenza nell'Austrasia; poichè essendo disseminato in città meno numerose e meno latine, aveva egli anche minore azione su quelle bande erranti di una popolazione del tutto germanica. Perciò l'Austrasia, nel sesto secolo, annoverò grandi vescovi; come Sidonio di Magonza, Carentino di Colonia, Agricola di Châlons, Egidio di Reims, Villico di Metz e Agerico di Verdun. Questi gli vediamo occupati a riparare i disastri delle invasioni, a riscattare i prigionieri, a nutrire i poveri, rialzare gli spiriti dal loro abbattimento e le chiese dalle loro rovine. Secondo le descrizioni che ci rimangono, queste chiese con la loro navata condotta su due ordini di colonne sovrapposte, con la loro abside risplendente d'oro e di mosaici, paiono riprodurre il tipo consacrato delle basiliche romane: come i pontefici che le fabbricavano, quasi tutti figli di senatori, educati alla scuola dei retori e dei grammatici, paiono più intenti a salvare gli avanzi della civiltà, che andare incontro alla barbarie. [1]

[1] Gregor. Turonese, III, 35; V, 46; VIII, 5. Fortunat., lib. II, 10; lib. III, 9, 10, 11, 16, 17, 20:

Aurea templa novas pretioso fulta decore
Tu nites: unde Dei fulget honore domus

Quest'ultima generazione dell'antica Chiesa delle Gallie non ha rappresentante più illustre di San Nicezio di Treveri, innalzato al seggio episcopale nell'anno 527. Ciò che è più notabile in lui, si è principalmente l'orrore per la violenza in un secolo così violento. Il giorno in cui egli andava a prender possesso della sua sede, narra Gregorio di Tours, mentre arrivava presso le porte di Treveri, verso il tramontar del sole, quelli del suo sèguito alzarono le tende, e sciolsero i cavalli per farli pascere nei campi dei poveri; il che vedendo Nicezio, mosso a compassione, gridò: « Affrettatevi a ritirare le vostre bestie dalle messi » dei poveri; altrimenti io vi separo dalla mia comunione. » E perchè indugiavano ad obbedire, egli stesso si mise ad inseguire i cavalli, gli cacciò fuori dei campi, e di poi fece il suo ingresso in mezzo agli applausi del popolo. In questa città quattro volte rovinata egli recava l'ardore del ricostruire, che è una delle caratteristiche del genio romano. Gli architetti ch'egli chiamò d'Italia, non innalzarono soltanto le chiese, ma coronarono di torri le circostanti alture e le munirono di macchine da guerra; e Treveri, rassicurata contro le incursioni del nemico, rimessa in possesso de' suoi palazzi di marmo e delle sue dorate basiliche, potè credersi ritornata al tempo dei Cesari. Nicezio medesimo non poteva dimenticare le tradizioni dell'impero, il cui declinare era per esso il presagio della fine dei tempi. Con gli occhi volti verso l'Oriente, seguiva egli con inquietudine la decadenza della monarchia di Costantino e di Teodosio. Così scriveva a Giustiniano, caduto nell'eresia: « Voi eravate il sole del mondo, e i pastori delle chiese » si rallegravano del vostro splendore. O nostro amatissimo

Majoris numeri quo templa capacia constent.
Alter in excelso pendulus ordo datur.

I due ordini di colonne sovrapposte si vedono anc'oggi nelle basiliche romane di santa Agnese e dei Quattro Santi Coronati.

» Giustiniano, chi dunque vi ha ingannato? chi vi ha ri-
» dotto dalla parte di Giuda?.... Sappiate che tutta l'Ita-
» lia, l'Affrica e la Spagna, di concerto con la Gallia,
» anatematizzano il vostro nome nel tempo stesso che essi
» deplorano la vostra perdita. » Questo spirito così appassionato per la gloria dell'impero non dimentica però punto la salute dei barbari; ma vi lavora alla maniera dei vescovi del secolo precedente, per mezzo delle principesse di cui illumina lo zelo, e dei principi di cui sa regolare gl'impetuosi caratteri. Scrive egli a Golosuinda nipote di Clotilde, divenuta la sposa di Alboino, re dei Longobardi; egli la invita a ricordarsi della sua avola, a staccare dall'arianesimo il re suo sposo; nè risparmia gli argomenti tratti dalla Scrittura, nè le reminiscenze di Tolbiac e di Vouillé, nè le frasi atte a lusingare l'orecchio di questa figlia dei Merovingi, che egli chiama la stella e la perla della cristianità. Nel medesimo tempo, portava una censura vigilante nel palazzo dei re dell'Austrasia. Mentre Teodoberto entrava un giorno nella chiesa, contornato dai suoi vassalli, le cui ingiustizie trascurava di reprimere, Nicezio interruppe i misteri, dicendo: « Il sacrificio non sarà
» compiuto se prima non escono gli scomunicati; » e gli scomunicati uscirono. Tosto dopo, ebbero essi le loro rappresaglie quando il re Clotario esiliò Nicezio. Ma esso, andandosene in esilio, consolava il solo diacono che lo avesse accompagnato, e lo assicurava che il giorno della giustizia era prossimo. Sigeberto infatti lo richiamò, ed i Franchi onorarono del loro rispetto gli ultimi anni di questo vecchio vescovo, il quale passava per avere conosciuto i disegni di Dio intorno alla schiatta dei loro re. Dicevasi che egli avea veduto in sogno un'alta torre i cui merli toccavano il cielo. Il Salvatore stava in piedi sulla vetta, e gli angeli erano alle finestre. Ora uno di essi aveva in mano un gran libro, nel quale leggeva i nomi di tutti i re,

uno dopo l'altro, che erano stati o che sarebbero un dì, notando il carattere del loro regno e la durata della loro vita; e dopo ciascun nome tutti gli angeli rispondevano: *Amen.* Gregorio Turonese riferisce questo sogno e lo riconosce per profetico: niente, infatti, meglio dipinge la missione dei Franchi che questo intervento dello stesso Dio, il quale fa leggere agli angeli i primordi di una storia che dovea essere, per dir così, la sua: *Gesta Dei per Francos.* [1]

Pur tuttavia, Gregorio di Tours, lo storico di questi grandi vescovi, e Fortunato loro poeta, che gli perseguitava con lettere, con elogi e con epitaffi, si accordano nel lodarli di avere sostenuto i fedeli, convinto gli eretici, e mai di avere evangelizzato i pagani. Pare che obbligati pel loro ministero a soggiornare nelle città, poco se ne allontanassero, e si sforzassero di attirarvi il popolo delle campagne tanto per fissarlo quanto per istruirlo. Questo è almeno il senso dei canoni, i quali esigono che tutti i cristiani vadano a celebrare le feste solenni nelle città, senza che sia permesso, in quei giorni, ai preti delle campagne di offrirvi i santi misteri. Quaranta vescovi comparvero al concilio di Reims, tenuto nell'anno 625. Essi si diedero con impegno a vincere la pertinacia dei barbari usi, mediante una serie di disposizioni, che scomunicano gli omicidi, che proibiscono di ridurre in ischiavitù gli uomini liberi e che sottopongono alla pubblica penitenza i fedeli colpevoli di avere consultato gli auguri o mangiato delle carni sacrificate. Pur tuttavia queste proibizioni non riguardavano ancora che i cristiani. Fra coloro che sottoscrissero agli atti del concilio, trovasi San Cuniberto di Colonia e San Arnulfo, uomo di guerra, portato per voto del clero e del popolo sulla sede vescovile di Metz; ambedue consiglieri dei re dell'Au-

[1] Fortunat, *Carmin.* III, 9, 10. Gregorio Turon., *Historia,* lib. X, cap. 29. *De Vitis Patrum,* cap. 17. *Epistolæ S. Nicetii,* apud Duchesne, t. I, p. 852.

strasia, ambedue Franchi d'origine, e che mostrarono con la santità della loro vita, come con la saviezza del loro governo, ciò che potrebbe il cristianesimo nel correggere l'asprezza del sangue germanico. Arnulfo figura tra gli antenati di Pipino il piccolo e di Carlo magno, bellicosi propagatori della fede. Cuniberto ottiene la concessione del castello d'Utrecht per i missionarj ch'egli mantiene nella Frisia; ma non si vede ch'egli vi predicasse. Quei due vescovi annunziano un'epoca di proselitismo, ma non l'aprono ancora.[1]

Frattanto, lo spirito degli apostoli avea spinto presso gli infedeli Lupo di Sens (613), cacciato violentemente dalla sua sede dai vassalli e dalla complicità del clero. Questo proscritto inaugurava oscuramente la missione che doveva essere continuata con tanto successo, sulle rive della Schelda e della Mosa, da San Eligio e San Amando.[2]

Sono abbastanza noti i primordi della vita di San Eligio, e come questo lavoratore in cesello, chiamato al consiglio dei re, fu tra gli uomini più grandi del suo tempo. Ma non sappiamo però come, divenuto egli vescovo di Noyon nel 640, si distaccasse da quelle abitudini sedentarie che formavano l'impotenza dell'episcopato austrasiano, e cominciasse ad internarsi nelle campagne ed a visitare le tribù degli Svevi, dei Frisoni e degli altri barbari accampati nelle pianure della Fiandra, da Courtray fino ad Anversa. Questi popoli, alle ultime estremità del mondo, non avevano conosciuto il Cristo; e quando Eligio comparve in mezzo ad essi, gli si gettarono addosso come tante bestie feroci. Ma la maestà della sua persona, la dolcezza dei suoi discorsi, l'incanto delle sue virtù, riuscirono a disarmare tutte le

[1] *Epist. Bonifacii*, edit. Wurdtwein, p. 279. Rettberg, *Kirchengeschichte*, 488, 537. Guizot, *Storia della Civiltà in Francia*, 19ª lezione.

[2] *Vita S. Lupi*, apud Surium, 1 settem.

resistenze. A poco a poco attirava a sè, riuniva negli oratorii e curvava sotto la disciplina del catecumenato quegli uomini appassionati per la solitudine e per l'indipendenza. Ogni anno, in tempo di Pasqua, ne battezzava un gran numero; e vecchi incanutiti venivano a ricevere dalle mani di lui l' acqua battesimale. Sant' Audeno, contemporaneo e amico suo, ha raccolto le memorie di una predicazione che faceva rapide conquiste. E' piace il sorprendervi il segreto della parola cristiana nel momento della sua maggior potenza, e il sentire quel linguaggio sensato che la Chiesa dirigeva a popolazioni pasciute di favole, e che andava, per dir così, a risvegliare le coscienze ed a sostituire ai vani terrori della superstizione il timore di Dio ed il rispetto per gli uomini. « Non adorate mai il » cielo, diceva egli, nè gli astri nè la terra, ma sì nient'altro » che Dio; imperocchè egli solo ha creato tutto e tutto » ordinato. Senza dubbio, il cielo è alto, grande la terra, » immenso il mare, e le stelle son belle; ma più grande » e più bello è colui che le ha fatte. Io vi dichiaro dunque, » che non dovete praticare nessuna delle sacrileghe co» stumanze dei pagani..... Che niuno ponga attenzione » al giorno che abbandona la sua casa, o quello in cui vi » entra, perchè Iddio ha fatto tutti i giorni. Nè bisogna » neppure temere di cominciare un lavoro a luna nuova; » perchè Dio ha fatto la luna affinchè ella servisse a se» gnare i tempi, a temperare le tenebre, e non perch'ella » sospendesse i lavori e turbasse gli animi. Che niuno » si creda soggetto a un destino, ad una sorte, ad un » oroscopo, come si ha l'uso di dire « che ciascuno sarà » come il suo nascere l'ha fatto; » imperocchè Iddio vuole » che tutti gli uomini si salvino e giungano alla conoscenza » della verità. Ma, ogni giorno di domenica, recatevi alla » chiesa, e ivi non vi occupate nè di faccende nè di con» tese nè di frivoli racconti; ma ascoltate in silenzio le

» lezioni divine. Non basta, o miei cari, che abbiate rice-
» vuto il nome di cristiani, se non fate opere cristiane.
» Porta utilmente il nome di cristiano colui che osserva
» i precetti del Cristo, che non ruba, che non fa falsa te-
» stimonianza, che non mentisce, che non commette
» adulterj, che non odia alcun uomo, che non rende il
» male per male. È vero cristiano quegli che non crede
» agli amuleti nè alle altre superstizioni del diavolo, ma
» che pone nel Cristo solo la sua speranza; che accoglie i
» viandanti con gioja come il medesimo Cristo, perchè è
» detto: « io sono stato viandante, e voi mi avete ricevuto. »
» Colui, dico, è cristiano, che lava i piedi de'suoi ospiti,
» e gli ama come parenti carissimi; che dà l'elemosina ai
» poveri secondo quello che possiede; che non tocca de'suoi
» frutti senza avere offerto qualche cosa al Signore; che
» non conosce nè le bilancie ingannatrici nè le false mi-
» sure; che vive castamente, e insegna a'suoi vicini a
» vivere nella castità e nel timore di Dio; che, finalmente,
» sapendo a memoria il simbolo e l'orazione domenicale, si
» adopera ad insegnarli a'suoi figli e a quelli della sua ca-
» sa. » Che cosa èvvi di più sèmplice di queste parole? E frattanto, che cosa di più nuovo per uomini sanguinarj, abituati ad onorare i loro dii con vittime umane; che non conoscevano dovere più sacro di quello della vendetta, nè precetto più savio di quella massima dell'Edda: « Che si alzi di buon
» mattino colui che aspira alla vita ed alle ricchezze altrui.
» Di rado il lupo, stando a dormire, trova una preda! » [1]

Le istruzioni di Sant' Eligio sono cavate in parte dalle omelie di San Cesario, che da lungo tempo erano come il deposito comune delle dottrine che si predicavano nella Chiesa delle Gallie. Ed infatti, Sant' Eligio, Gallo-Romano

[1] D'Achery, *Spicilegium*, t. II. *Vita S. Eligii.* Abbiamo noi già dato un considerevole estratto delle istruzioni di S. Eligio, nei *Germani avanti il Cristianesimo* p. 397.

d'origine, abile nell'arte di cesellar l'oro e di batter moneta, chiamato dalla classe dei laici al seggio episcopale, appartiene ancora, per la gravità del suo carattere, per la regolarità e per la mansuetudine, ai costumi dell'antichità cristiana. All'opposto, lo spirito impetuoso del medio evo traspare di già nella vita di Sant'Amando.

Amando, di nascita Aquitano e formato alla disciplina monastica in una isola dell' Oceano, dopo aver passato quindici anni della vita sua in una cella presso la chiesa di Bourges, annojatosi tutt'ad un tratto della solitudine, si sentì ispirato di andare a visitare Roma. Avendo egli chiesto qui di vegliare una notte dinanzi la tomba dei santi Apostoli, i custodi lo cacciarono vergognosamente. Stava egli dunque seduto sulle scalinate della basilica, allorquando credè vedere dinanzi a sè l'apostolo San Pietro, che gli indicava la strada delle Gallie, e gli ordinava di recare colà il Vangelo ai pagani. Obbedì egli dunque; ed avendo ricevuto nel 626 la consacrazione episcopale senza residenza fissa, da prima predicò nel paese di Gand e di Tournay. Trovava ivi un cielo rigido, una terra sterile, e un popolo il quale dopo avere conosciuto il cristianesimo, avea fatto ritorno ai falsi dii, ed era così feroce che i preti si rifiutavano d'evangelizzarlo. Il terrore che ispiravano quei barbari, parve da principio che turbasse il cuore del giovine missionario; e, dimenticando quella massima di San Gregorio, « che le conversioni debbono essere volontarie, » invocò l'ordine di Dagoberto, che se qualcuno ricusava il battesimo, « costretto vi fosse dall'autorità regia. » Egli non tardò a conoscere che la conquista delle anime richiedeva un'altra potenza all'infuori di quella dei re. Errò per lungo tempo senza asilo, abbandonato da'suoi, ricoperto d'ingiurie dalle donne, battuto dagli uomini, e gettato nei fiumi. Finalmente quei popoli, che non eran tocchi dalla fede, furono vinti dalla carità. Uno di costoro, essendo stato condannato

a morte, Amando implorò la grazia del colpevole e non l'ottenne. Ma quando i carnefici si furono ritirati, fece egli staccare il corpo dal patibolo, e si rinchiuse con lui nel luogo dove egli aveva costume di pregare; e il giorno di poi venuti quelli che dovevano seppellire il giustiziato, trovarono che il vescovo l'aveva richiamato alla vita, e che stava occupato a lavare le di lui piaghe. La fama di quel fatto commosse tutto il paese; e gli abitanti, atterrando i loro templi, chiesero il battesimo. Ma Amando dava stabilità alla sua opera pigliando possesso del suolo con la fondazione di parecchi monasteri. Egli li popolava de' suoi neofiti, di prigioni riscattati per le sue cure, e di animosi discepoli come San Bavone, San Florberto e Sant'Umberto, che il prestigio dell'esempio e del pericolo attirava intorno a lui. Nell'anno 647, il voto dei vescovi e del popolo lo innalzò alla sede di Maëstricht; ma questa grande anima, la quale avea resistito a tutti i perigli dell'apostolato, non resistè allo spettacolo delle sregolatezze del clero. In capo a pochi anni, e malgrado le istanze di papa Martino I, Amando riprese il suo bastone di missionario, e lasciò Maëstricht per andare ad invecchiare presso i pagani. [1]

Queste ore di scoraggiamento, queste addicazioni volontarie, sono frequenti nella vita dei santi vescovi austrasiani: Remaclo, successore di San Amando, Arnolfo di Metz, Idulfo di Treveri, finirono cercando nel chiostro una pace che la corruzione del secolo non permetteva loro. L'ingresso dei Barbari nella Chiesa era stata una invasione: ed essi portavano il disordine nelle abitudini dei vecchi cristiani, invadevano il sacerdozio e s'impadronivano dell'episcopato. I nomi germanici che si leggono nel settimo secolo nei cataloghi di vescovi, eguagliano già il numero dei nomi romani. Gli uomini sanguinarii si assisero sulla catte-

[1] *Vita S. Amandi*, ap. Mabillon, *Acta SS. O. S. B.*, t. II, p. 713.

dra dei confessori e dei martiri; e sotto quei bellicosi prelati, che se ne vivevano circondati da soprastanti di cani e da falconieri, sovente il clero fu senza regola e senza dottrina; il santuario diventò un albergo, ed il presepio di Bethlem una scuderia di cavalli da guerra. Il sesto secolo non aveva avuto che sette concilii nazionali o provinciali; il settimo non ne contò che cinque, e in quelle assemblee poco numerose non si rinvengono più quelle memorabili questioni che agitavano l'Italia e l'Oriente. San Gregorio Magno scriveva ai re austrasiani per rimproverar loro gli onori ecclesiastici venduti all'incanto, la subita elevazione dei potenti laici alle sedi vescovili; « donde avviene che coloro » che aspirano ai sacri ordini, non pensano punto a correg- » gere i loro costumi, ma ad accumulare le ricchezze con » cui bisogna comprare le sacre dignità; intanto che gli » uomini pii, ai quali la povertà chiude la porta, rinun- » ziano al ministero degli altari. »[1] In tal guisa cominciava quella usurpazione dell'aristocrazia militare, la quale, sostenuta dalla simonia perpetuata dal concubinaggio, avrebbe fatto del sacerdozio una casta e della Chiesa un feudo, senza la infaticabile resistenza dei papi. Alle malvagie abitudini del passato si aggiungevano già le malvagie inclinazioni dell'avvenire. L'episcopato non bastava più all'educazione dei barbari: quei discepoli recalcitranti domandavano altri maestri; e allora i monaci si presentarono.

[1] Gregorio di Tours (IV, 43) cita i vescovi Salonio d'Embrun e Sagittario di Gap, i quali armati di elmo e di scudo combattevano nelle battaglie e si abbandonavano ai vizj i più vergognosi. — *Epist.* S. Gregorii Magni Theodeberto et Theodorico regibus. « Simoniacam hæresim, quæ prima contra Ecclesiam diabolica plantatione surrepsit.... Ut ipsi qui sacros ordines appetunt, non mores corrigere studeant, sed divitias quibus sacer honor emitur, satagant congregare. Hinc etiam fit ut insontes et pauperes a sacris ordinibus prohibiti resiliant. »

Sino dal terzo secolo, e quando il primo sforzo delle grandi invasioni minacciava le provincie settentrionali, si era visto all'altra estremità dell'impero, nelle solitudini dell'Egitto e della Palestina, il cristianesimo porre insieme quelle armate di cenobiti destinati a formare la riserva dell'incivilimento. Le anime generose se ne fuggivano dalle rovine di quel mondo romano che soccombeva pel suo egoismo, e si rifugiavano nel deserto: nè bisogna accusarle di avere abbandonato la società in pericolo: esse portavano con sè questa medesima società, o almeno vi recavano lo spirito del sacrifizio, che ne è il fondamento ed il sostegno. Le milizie monastiche, a mano a mano riunite sotto le regole di San Pacomio, di Sant'Antonio e di San Basilio, si trovarono in grado di passare in Occidente nel momento in cui l'invasione ne forzava le frontiere, di riprendere palmo a palmo il terreno conquistato dalla barbarie, e di spingere a poco a poco le loro schiere vittoriose, fino alle estreme rive del Settentrione. Nel mentre che gli imperatori fissavano la lor dimora a Treveri per sorvegliare più da vicino le irruzioni degli Alemanni e dei Franchi, i discepoli di Sant'Atanasio aprivano nella stessa città il primo monastero delle Gallie. Innanzi la fine del 4° secolo, San Martino fondava vicino a Poitiers l'abbazia di Ligugé, e quella di Marmoutiers presso Tours. Nel medesimo tempo, i cenobiti di Lione edificavano il santuario dell'isola Barba, e Vittricio di Rouen fondava colonie di monaci sulle coste della Fiandra. Nel secolo seguente, Sant'Onorato e Cassiano, nutriti delle tradizioni della Tebaide, le facevano rivivere in San Vittore di Marsilia ed a Lérins. Dalle due grandi scuole di Lérins e di Marmoutiers la vita cenobitica si sparse nelle valli del Reno e della Loira; e il monachismo invadeva già l'Aquitania, la Neustria e la Borgogna con le sue legioni, quando la regola benedettina finì di disciplinarle. Verso l'anno 452, un diacono ita-

liano, per nome Mauro, si stabilì a Glanfeuil nella diocesi di Angers: egli usciva da quella celebre abbazia di Monte Cassino, verso la quale cominciava a volgersi l'ammirazione dell'Occidente: San Benedetto, mandandolo nel paese dei Franchi con quattro discepoli, aveva a lui consegnato il libro della regola, ed assegnato il peso del pane che si distribuiva ogni giorno ai monaci, e la misura del vino. Era ben poco per la conquista del mondo barbaro. Ma la regola di San Benedetto regolarizzava la pratica dei tre consigli evangelici: la povertà, la castità e l'obbedienza. La povertà volontaria doveva produrre il libero lavoro, che succedette alla schiavitù, e che fece della coltivazione delle terre un opera di pietà e di misericordia: e questi uomini senza possessioni, restaurando la coltura, cominciarono a ricostituire la proprietà. La castità non estingueva l'amore; essa invece lo emancipava dagli stretti vincoli del sangue. I monaci aveano un padre e dei fratelli nelle mura del chiostro, e la parola procacciava loro dei figli al di fuori, cosicchè lo spirito prevaleva sulla carne; e questi uomini senza famiglia ricondussero nel mondo una purità di costumi che doveva rigenerare la famiglia. Finalmente, l'obbedienza aveva le sue guarentigie ragionevoli nella libertà dei voti, nelle prove del noviziato e nella elezione dei superiori. Ma a queste condizioni l'obbedienza diveniva assoluta; essa non conosceva nulla d'impossibile, e supponeva già il più difficile dei sacrifizj, quello della volontà. Così mentre la forza era padrona del mondo, i monaci inauguravano il regno della coscienza; e quando la barbarie non aveva carattere più dichiarato dell'orrore d'ogni dipendenza, offrivano essi invece lo spettacolo della vita comune, vale a dire di una vita di subordinazione continua: a questo modo gli uomini della solitudine ricostruivano la società. [1]

[1] S. Agostino, *Confessioni*, VIII, 6. Mabillon, *Annales O. S.*

Ma questi benefizi non erano opera di un giorno. Il grande numero delle regole e delle riforme monastiche mostrava abbastanza tutto ciò che quell'ideale cristiano della comunità incontrasse di resistenza nella natura umana, e tutto quello che ci volesse di genio e di santità per riunire senza pericolo sotto un medesimo tetto uomini già credenti e già risoluti a tutti i generi di umiliazioni ed austerità. I monasteri non avevano mura così alte nè porte custodite così fedelmente, che i disordini del secolo non ne forzassero l'ingresso. Abbiamo trovato l'abbazia di Santa Croce di Poitiers profanata dai furori di due principesse; Lupo, arcivescovo di Sens, era dovuto fuggire dalle persecuzioni di Medegisilo, abate di San Remigio. La passione del guadagno s'insinuava con quella del potere nei chiostri più regolari; e Gregorio di Tours riferisce come un gastigo di Dio la morte di trenta monaci, sepolti per lo scoscendimento di una collina nella quale cercavano essi dello stagno e del ferro. D'altro lato, le colonie dei cenobiti, già numerose in quelle contrade della Gallia che avevano conservato maggiori vestigia dell'antica cultura, non si avventuravano che lentamente sotto il freddo cielo, nelle sterili foreste e tra le feroci popolazioni dell'Austrasia. Nel sesto secolo, si contano 214 istituti religiosi dai Pirenei alla Loira, e dalle bocche del Rodano ai Vosgi; nè se ne conoscono che dieci dai Vosgi al Reno. Non bastava che vi fosse una legislazione monastica; vi voleva un popolo monastico per praticarla. [1]

Questa vocazione non era quella dei Franchi. Certamente la Francia doveva annoverare monaci illustri, poichè essa fu la patria di San Brunone e di San Bernardo. Essa intro-

Benedicti. Mignet, *Memoria intorno all'introduzione dell'antica Germania nella società incivilita dell'Europa occidentale.*

[1] Gregor. Turonese, *Hist.*, IX, 39; IV, 31. *Vita S. Lupi*, apud Surium, 1 sept. Mabillon, *Annales*.

dusse nelle regole monastiche tali riforme, che tutta la Chiesa onorò: quelle cioè di San Benedetto d'Aniano, quelle di Cluny, di Citeaux e di Chiaravalle, Nel corso di 1400 anni ella si ricoperse di abbazie, di priorati e di conventi, non risparmiando per dotarli, nè la terra nè i privilegi dei re, nè l'arte degli architetti e degli scultori. Contuttociò la Francia non produsse nessuna delle grandi regole che si divisero la cristianità; lasciò essa agli Orientali San Basilio, all'Italia San Benedetto e San Francesco d'Assisi, ed alla Spagna San Domenico e Sant'Ignazio. Pare che ella fosse dotata con meno liberalità del genio contemplativo, che è la base della vita religiosa; nè ha nulla da paragonare con le estasi di Santa Caterina da Siena e di Santa Teresa. La sua parte è l'azione. Ciò che a lei appartiene nella storia del monacato, sono gli ordini militari del Tempio e dello Spedale. Il ministero che le aggrada, è quello di servire Dio con la spada; e tutta l'ispirazione del medio evo francese è già in quel passo del prologo della legge salica, dove si sente più il grido della guerra santa, che la salmodia del chiostro: «Viva » il Cristo, che ama i Franchi! Che egli conservi il loro » reame, e riempia i loro capi della luce della sua grazia! » che egli protegga l'armata, che accordi loro dei segni che » attestino la loro fede, la gioia, la pace e la felicità! Che » il Signore Gesù Cristo diriga nel sentiero della pietà coloro » che governano! Imperocchè questa nazione è quella che, » piccola di numero, ma forte e valorosa, scosse dal suo » collo il duro giogo dei Romani, e che dopo aver ricono» sciuto la santità del battesimo, ornò sontuosamente di » oro e di pietre preziose i corpi dei santi martiri che i » Romani aveano consunti col fuoco, mutilati col ferro, » o fatti sbranare dalle belve. »[1]

[1] *Prologus ad legem salicam*, traduzione del Sig. M. Guizot. *Storia dell'incivilimento*, I, lezione 9.ª

CAPITOLO IV.

LA PREDICAZIONE DEGLI IRLANDESI.

Destini dei popoli Celtici. — Gli Irlandesi. — La Chiesa d'Irlanda. — Suoi rapporti con la Chiesa romana; i Culdei. — Le Missioni irlandesi. — Apostolato di san Colombano. — Regola di san Colombano. — Sue poesie. — Suoi rapporti con Roma. — Il monastero di Luxeuil. — Gli Irlandesi in Austrasia. — Gli Irlandesi estendono e ordinano le istituzioni monastiche. — Le missioni irlandesi nell'Alemagna. — Gli Irlandesi nella Turingia. — Le Missioni in Baviera. — San Ruperto. — San Virgilio di Salisburgo; s'egli fosse condannato per aver professato l'esistenza degli Antipodi. — Progressi del Cristianesimo presso i Germani nel VII secolo. — Il Cristianesimo nelle leggi barbare. — Quali cause limitarono il proselitismo degli Irlandesi.

Il popolo monastico dei tempi barbari, il popolo missionario, e destinato a recare la luce della fede e della scienza nelle crescenti tenebre dell'Occidente, è il popolo irlandese, del quale sono meglio conosciute le sventure che i servigi, e la loro maravigliosa vocazione non si è studiata abbastanza. Gli storici del moderno incivilimento hanno per costume di farlo uscire tutto intero dalla decadenza romana e dalle invasioni germaniche. Nè essi notano quanto sarebbe duopo, che i Romani finivano quando i Germani appena cominciavano; che la prima di queste due razze era troppo vecchia per compiere l'educazione della seconda; e che tra di esse ci era voluto, per così dire, un'altra generazione per continuare la catena e formare il nodo. Questo è il cómpito della razza celtica, la quale vediamo di buon'ora coprire, come di uno strato fecondo, una parte della Germania, dell'Italia e della Spagna, della Gallia, della Brettagna e dell'Irlanda. La cultura latina si propagò ben tosto presso quei

docili popoli. La metà dei grandi scrittori di Roma escono dalle provincie celtiche, dalla Taragonese, dalla Narbonese e dalla Cisalpina; e sino dalla fine del primo secolo, i retori galli tengono scuola di eloquenza presso i Brettoni. In nessun luogo trovò il cristianesimo cuori più inclinati e più rapide comunicazioni. Imperocchè la chiesa delle Gallie avvolse bentosto nel suo proselitismo il rimanente delle nazioni celtiche: e mentre essa inviava nel 429 San Lupo di Troyes e San Germano d'Auxerre a pacificare i disturbi che l'eresia pelagiana suscitava presso i Brettoni, un Gallo-Romano di nome Patrizio, informato alla vita religiosa nei monasteri di Marmoutier e di Lérins, aveva intrapreso e quasi compito in trentatrè anni la conversione dell'Irlanda.[1]

Questa vergine isola, dove non avea mai posto piede un proconsole, che non avea conosciuto nè le esazioni di Roma nè le sue orgie, era pure il solo luogo del mondo del quale il Vangelo avesse preso possesso, per così dire, senza ostacoli e senza effusione di sangue. Il primo ardore della fede, che da per tutto altrove conduceva i cristiani al martirio, spingeva i neofiti irlandesi al monastero; e San Patrizio si rallegrava già di vedere i figli e le figlie dei capi di quelle tribù, sottomettersi alla legge del chiostro in sì gran numero, ch'egli medesimo non potea più contarle. L'Occidente non aveva visto nulla di simile a quelle grandi fondazioni, a quelle città cenobitiche di Bangor, di Clonfert e di Clonard, ciascuna delle quali conteneva più di tremila

[1] Strabone, IV e VII. Diodoro di Sicilia, 32. Plutarco *in Mario*, XI. Tacito, *Agricola*. Giovenale:

Gallia causidicos docuit facunda Britannos.

Marziale:

Dicitur et nostros cantare Britannia versus.

Diefenbach, *Celtica*, II et III. Moore, *History of Ireland*, chap. X. — *Confessio S. Patricii.*

individui. Senza dubbio, le istituzioni della Tebaide, portate sotto un cielo così diverso, non vi estinsero punto il carattere nazionale. Il cristianesimo ha sempre trattato con riguardo le nazioni convertite: ed avendo risparmiato i templi dell'Italia e della Grecia, non portò nemmeno la scure nei boschi sacri degli Irlandesi. Il grave genio dei druidi, la loro scienza e le tradizioni passarono da prima presso i monaci per purificarvisi. Le monache di Kildare mantenevano presso la chiesa di Santa Brigida un fuoco benedetto, che dopo seicento anni vi ardeva tuttora. I più austeri anacoreti non potevano non sentire qualcosa ancora di quel rispetto della natura, che era stata l'essenza del culto de' padri suoi. San Colombano, stando sopra uno scoglio delle Ebridi, viveva in un commercio familiare con le bestie del deserto; e quando San Keivin pregava con le mani stese, narrasi che gli uccelli vi andassero a porre le loro ova. I bardi entravano nel monastero, ma recando seco l'arpa nazionale, i canti e le memorie del paese: si vedono i santi rallegrarsi nell'udire i suonatori di liuto; la poesia nazionale s'insinua nella leggenda; e mentre il monaco sta rinchiuso fra le anguste mura della sua cella, l'immaginazione di lui vaga sui i mari con San Brendano, o percorre il mondo invisibile dietro le orme di San Patrizio.[1]

Non bisogna però ripetere, come si è troppo fatto, che la Chiesa dell'Irlanda, nutrita delle dottrine dell'Asia, respingesse l'autorità dei papi; e che i suoi monaci, di concerto con i Culdei di Brettagna, salvassero l'indipendenza religiosa in mezzo al servaggio universale del medio evo. Se i fondatori dei monasteri irlandesi ricordano sovente, me-

[1] *Confessio S. Patricii*. Giraldus Cambrensis, *Topographia Hiberniae, distinctio* 2, cap. 28, cap. 54. *Vita S. Columbæ*, apud Mabillon, *Acta SS. O. S. B.*, t. I, p. 361. *Vita S. Brigitæ*, apud Basnage, *Thesaurus monumentorum*, t. I. Thomas Moore, *History of Ireland*, t. I.

diante le disposizioni e i termini delle loro regole, le istituzioni dell'Oriente, si fu a Lérins e negli scritti di Cassiano ch'essi le conobbero: da Roma Patrizio ebbe la sua missione, e da lei ricevette la lingua della sua liturgia, i dommi che egli insegna e le osservanze che propaga. Percorrete ciò che rimane di quei primi secoli, cioè i decreti dei concilii nazionali, le penitenziali e le leggende; voi ritroverete in essi tutto quello che i nemici di Roma han rigettato; vale a dire il sagrificio eucaristico, l'invocazione dei santi, la preghiera per i morti, la confessione, il digiuno e l'astinenza. Le differenze si riducono a tre punti; la forma della tonsura, le ceremonie accessorie del battesimo, e l'epoca nella quale bisognava celebrare la festa di Pasqua: questi dissensi così deboli si cancellano quando i padri del concilio di Lene, tenuto nel 630, « avendo ricorso, dicono essi, alla capitale delle città cristiane come figliuoli alla propria madre, » si conformano all'uso universale della cristianità.[1] Le co-

[1] Il principale autore dell'ipotesi di un'antica chiesa protestante presso i Celti, è Usher, *on Religion of ancient Ir. and Brit.* Ripresa da Ugo, *Horæ britannicæ*, essa è stata accettata da parecchi scrittori francesi e alemanni, specialmente dal Sig. Agostino Thierry, *Storia della conquista dell'Inghilterra*; e dal Sig. Rettberg, *Kirchengeschichte*, t. I, p. 317. Ma venne completamente distrutta da Lanigan, *Ecclesiastical history*, t. III; Moore, *History of Ireland*, cap. 11, e da un dotto lavoro del Sig. Varin, pubblicato nel *Giornale generale dell'istruzione pubblica* del 25 marzo 1846. Le innumerevoli prove dell'ortodossia degli Irlandesi su tutti i punti disputati, sono nelle Vite dei Santi, soprattutto in quella di S. Colomba, apud Basnage, *Thesaurus monument.* t. I, dove si trova l'autorità dei vescovi e la distinzione degli ordini, la presenza reale, l'intercessione dei santi e la preghiera per i morti. Colomba, abate di Hy, è precisamente il patriarca di quei Culdei, dei quali si è grandemente celebrato l'indipendenza e l'avversione per le innovazioni romane. Aggiungasi il trattato di S. Cummiano intorno la celebrazione della pasqua, e la lettera dei Padri del concilio di Lene, apud Usher, *Epistol. Hibernic.*, *Sylloge* n° 11. Un Messale

munità religiose dell'Irlanda non erano, dunque, le gelose guardiane di non so quale cristianesimo eterodosso; ma erano le colonie e come i posti avanzati della civiltà latina. Esse ne conservavano la scienza e insieme la fede, e le loro scuole imitavano quelle romane della Gallia, dond'erano usciti tanti luminari della chiesa: come Onorato, Cassiano Salviano e Sulpizio Severo. Esse perpetuavano l'insegnamento delle sette arti liberali dell'antichità; e la grammatica, con l'estensione che gli antichi davano a quella parola, vi comprendeva lo studio delle due letterature greca e latina. Maestri incanutiti negli esercizj della meditazione e della penitenza vi spiegavano Ovidio, e istruivano i novizj a scrivere nel ritmo di Virgilio. Quella vita austera, ma pacifica e studiosa, avea la sua dolcezza in tempi così rozzi. Pare di sentirla questa dolcezza quando si rilegge il seguente canto, scritto in versi latini rimati a modo delle nostre sequenze, e che per molto tempo fu popolare fra i religiosi di Bangor: « La regola di Bangor è buona: essa è » retta e divina, severa, santa ed esatta, sovranamente giu» sta e degna di ammirazione. — È la nave battuta dal» l'onde, ma la cui pace non è turbata giammai; è una felice » abitazione fondata sulla pietra; è veramente la vigna tra» piantata dall'Egitto. È l'ovile nel quale il Salvatore cu» stodisce il gregge del padre suo. — Sposa e regina degna » del Cristo, la luce del sole forma il suo vestimento: ella » è semplice, sapiente e invincibile a tutti gli assalti. — Ai

irlandese trovato a Bobbio, e citato da O'Connor nei *Rerum hibernic. Script.*, epist. nuncup. CXXXVIII, contiene una messa *pro defunctis.* Un solo punto resta in favore de'nostri avversari; cioè che la Chiesa romana tollerò per qualche tempo presso i Brettoni e gli Irlandesi l'ordinazione degli uomini maritati, siccome ella la tollera ancora presso i cattolici dei riti orientali. Milner, *Inquiry into certain vulgar opinions,* lettera 14. Synodus Patricii, can. 6. ap. Wilkins, *Concil. Brit.* 1, 2.

» figli che da essa nasceranno, Dio, il Padre, prepara una » vita beata nella compagnia dei Santi, una vita che non » finirà più mai. La regola di Bangor è buona. »[1]

Purtuttavia, il raccoglimento dei monaci dell'Irlanda era turbato dalla passione dei pellegrinaggi e della predicazione. Questi uomini che avevano cercato la pace nella solitudine, non ve la trovavano; si sentivano invece spinti ad uscirne, a propagare quel fuoco della scienza sacra che gli ardeva, e ad evangelizzare gli infedeli ed i cristiani degenerati. Nei loro sogni e nelle loro estasi, gli angioli gli chiamavano per mostrare ad essi dei popoli seduti all'ombra della morte; vedevano il mare aprirglisi dinanzi, o cangiarsi sotto i loro passi in un prato smaltato di fiori. Traversarono lo stretto e si sparsero sugli scogli delle Ebridi, sulle alte terre della Scozia e nel Northumberland; passarono in Neustria e in Fiandra, traversarono il continente, penetrarono fin nel fondo della Spagna e dell'Italia, dove molti di essi occuparono seggi episcopali. Dal decimo all'undecimo secolo, vale a dire precisamente quando ogni scienza ed ogni pietà minacciavano di estinguersi, questi maestri instancabili non cessavano di solcare l'Europa, aprendo scuole monastiche, insegnando in quelle che erano aperte, e se gli

[1] *Vita S. Columbæ:* Aldhelm, *epist.* apud Usher *Sylloge.* O'Connor, *Annales ultonenses ad ann.* 777. Antiphonarium vetustissimum monasterii Benchorensis, ap. Muratori, *Anecdota latina,* t. IV:

Benchuir bona regula,
Recta atque divina...
Navis nunquam turbata,
Quamvis fluctibus tonsa...
Necnon vinea vera
Ex Ægypto transducta...
Christo regina apta,
Solis luce amicta,
Simplex simul atque docta,
Undecumque invicta...
Benchuir bona regula.

uditori gli mancavano, voltandosi verso il popolo gridavano per le pubbliche piazze: « chi vuol comprare la scienza? » Ma una sorta di filiale pietà gli spingeva di preferenza verso quelle Chiese delle Gallie, dalle quali aveano ricevuto il Vangelo. Essi vi recavano di nuovo il vigore di una razza il cui sangue non era mescolato, e che non conosceva punto i rilassati costumi del Mezzogiorno. Rinnovarono le file del clero che si adoprava nella conversione dei pagani, e, da quel momento, si trovarono ivi raccolti uomini di tre nazioni: primi i Galli-Romani, che formarono per molto tempo il centro del sacerdozio; quindi i Franchi, che non tutti vi erano attratti dall'ambizione e dalla simonia; finalmente gli Irlandesi, i quali corrèssero la mollezza dei primi e l'ignoranza dei secondi, gli collegarono insieme e gli fecero progredire. Sotto la loro scorta noi vedremo la conquista cristiana consolidarsi nella Neustria, passare il Reno ed estendersi nell'Allemagna e nella Baviera.[1] Le prime missioni degli Irlandesi non hanno lasciato che alcune vestigia incerte; il loro carattere non si manifesta e la loro efficacia non si fa sentire che nel momento dell'apostolato di San Colombano.

Nel 590, e alloraquando la moralità cristiana sembrava perdersi presso i Franchi a motivo dei disordini della guerra e per la negligenza dei prelati, si vidde comparire alla corte del re Gontranno un monaco forestiero. Era un uomo di circa trent'anni, e di una bellezza che attirava a sè gli sguardi di tutti. Nutrito sin dalla fanciullezza nelle lettere divine e

[1] *Vita S. Livini, Vita S. Fursæi.* Monachus Sangallensis, *de Rebus gestis Caroli Magni.* — Nel 9° secolo, l'Irlandese Sedulio, innalzato dal papa al vescovato d'Oreto in Ispagna, scrisse un trattato *de Concordantia Hispaniæ et Hiberniæ.* In Italia tre grandi vescovi irlandesi: S. Frediano a Lucca, S. Cataldo a Taranto, S. Donato a Fiesole. Una Vita inedita di quest'ultimo, conservata nella Biblioteca Laurenziana, lo mostra come restauratore dello studio delle lettere, e insieme della disciplina della Chiesa.

umane, versato nella grammatica, nella rettorica, nella geometria e nelle sante Scritture, con la sua scienza e pietà aveva fatta la maraviglia dei religiosi di Bangor, tra i quali avea passato la sua giovinezza. Dopo lunghe prove, egli si era creduto ispirato ad andare, come Abramo, a servire Dio in una terra lontana. Dodici monaci l'accompagnavano. Il re, tocco dall'austerità di questi pellegrini, permise loro di scegliersi una dimora nei suoi Stati. Essi si inoltrarono tra i Vosgi, e nel luogo il più aspro ed il più diserto, e sulle rovine di due borghi romani, in mezzo alle quali gli idoli dei pagani erano ancora in piedi, fondarono l'un dopo l'altro i tre monasteri d'Anegrai, di Luxeuil e di Fontaines. Infatti, quei coloni del deserto avevano attratto un grande numero di discepoli con lo spettacolo delle proprie virtù, col trionfo del lavoro e della preghiera sulla sterilità del suolo e sui terrori della solitudine. Credevasi che tutta la natura fosse sottomessa ad uomini che avevano cacciato gli orsi e fecondato gli scogli; e allorchè San Colombano attraversava le vicine foreste, dicevasi che gli uccelli andassero a scherzargli d'intorno, e che gli scoiattoli scendessero dagli alberi per posarsi sulla sua mano. Nè bisogna maravigliarsi se i cuori non resistevano ad una parola che dicevasi perfino influire sulle bestie selvaggie, se da tutte le parti i nobili conducevano i loro figliuoli, e se la comunità crescendo ogni giorno, in capo a venti anni quel focolare cominciò a colpire co'suoi splendori le tenebre della Chiesa franca ed a turbare il sonno del clero. È ciò che apparisce da una lettera con la quale Colombano respinge le accuse portate contro di lui concernenti il suo modo di celebrare la pasqua, e, dove rallegrandosi con i vescovi per essersi riuniti in sinodo, gli esorta a radunarsi più spesso, a convocare ogni anno i concilii prescritti dai canoni, a tener vivo insomma l'ardore dei fervorosi, ed eccitare i tiepidi col timore.[1]

[1] *Vita S. Columbani*, auctore Joan. Bobbiensi, ap. Mabillon,

Mentre che la riforma di San Colombano disturbava nel suo rilassamento la gente di Chiesa, essa non risparmiava i vizj degli uomini di guerra. Teodorico II, dopo avere ereditato il regno di Borgogna, viveva in quelle abitudini di poligamia che la legge barbara autorizzava, non ne correggendo il cristianesimo che lentamente i re merovingi. Colombano lo sollecitava a cercare le dolcezze d'un matrimonio legittimo (tali sono le espressioni della leggenda), affinchè la reale schiatta uscisse da una regina rispettata, e non da un luogo di prostituzione. Ma Brunechilde, l'ava del re, come un'altra Gezabele, si opponeva all' esortazioni del santo; imperocchè, se le concubine venivano cacciate ed una regina messa alla testa della corte, essa temeva di perdere una parte della sua dignità e de' suoi onori. Accadde, dunque, che un giorno il beato Colombano andò a trovare Brunechilde, mentre essa dimorava nel castello di Bourcheresse. E siccome lo aveva veduto nella corte, gli condusse i figli che Teodorico aveva avuti da' suoi adulterj: « Ecco, ella disse, i figli del re; fortificali con la tua » benedizione. » Il santo rispose « sappi che costoro non » porteranno giammai lo scettro reale, perchè essi escono » da un cattivo luogo. » E Brunechilde, furente, ordinò ai fanciulli che se n'andassero. Ma i furori di Brunechilde non perdonavano. Essa suscitò le ire dei grandi e del clero contro questo straniero, il quale si scostava dalle costumanze ricevute. Il re Teodorico si recò a Luxeuil; volle far violenza alla clausura penetrando nei luoghi regolari del monastero; e siccome il servo di Dio forte lo rimproverava: « Io non » son tanto pazzo, esclamò egli, da darti la corona del mar» tirio; » ed avendolo da prima esiliato a Besançon, lo fece dipoi condurre a Nantes per rimandarlo in Irlanda. Ma

Acta SS. O. S. B., t. II. — S. Columbani, *Epistola* 2, apud Biblioth. Patr. Max., XII.

il mare respinse la nave; ed il santo, abbandonato dalle sue guardie, attraversò la Neustria e si recò dal re Teodeberto d'Austria, il quale lo stimolò ad evangelizzare i pagani delle frontiere. [1]

Colombano, respinto dai cristiani, aveva un'altra missione presso gli infedeli. Il pensiero dei popoli che non conoscevano il Cristo lo perseguitava nel sonno; egli esitava tra i Germani e gli Slavi, allorquando un angelo apparve a lui in sogno, e disegnando un circolo: « Ecco il mondo » dinanzi a te, disse egli; prendi a diritta o a sinistra, ma » non ti allontanare mai dalla tua strada, se tu vuoi mangiare il frutto de'tuoi sudori. » Il santo accompagnato da pochi discepoli si diresse, dunque, verso il paese degli Alemanni; risalì il Reno, seguì il corso dell'Aar e della Limnat fino al di là di Zurigo, e si fermò finalmente presso il lago di Costanza, in un luogo fertile circondato da monti, in mezzo a rovine della romana città di Brigantium La leggenda riferisce in questo viaggio due fatti, che ricollegano strettamente il paganesimo dei Germani alle tradizioni scandinave. Colombano incontrò un dì per la via una frotta di barbari che se ne stava dintorno ad una immensa caldaia nella quale bolliva la cervogia; e, l'uomo di Dio avendoli chiesto che cosa si proponevano di fare, essi risposero che sacrificavano al loro Dio Woden. Quella caldaia rammentava le botti di birra serbate per le libazioni dei convitati pagani presso i re franchi, e la tazza che gli eroi dell'Edda vuotavano in onore di Odino. Un po' più in là, i missionarj essendo entrati in un antico oratorio dedicato a Santa Aurelia e profanato dai barbari, vi trovarono tre immagini dorate affisse alle muraglie, che il popolo dei

[1] Fredegar. *Chronicon. Vita S. Columbæ:* « Cui Brunechildis: » Regis sunt filii; hos tu benedictione robora. » — At ille: « Nequaquam, inquit, istos regalia et sceptra suscepturos scias, qui de lupanaribus emerserunt. » Illa turens parvulos abire jubet. »

contorni adorava, dicendo: « Questi sono le antiche divinità » del paese, la cui protezione ci ha conservati noi ed i nostri possessi fino a questo giorno. »[1] La leggenda aggiunge che uno di quei tre dii era quello del tuono; e tutto pare che indichi la trinità germanica, Donar, Woden e Saxnot, onorati nel santuario già rovinato, come Odino, Thor e Freyr nel tempio dorato di Upsala. La pertinacia di una religione che aveva radici così profonde, non scoraggì lo zelo di Colombano: egli rovesciò la tazza delle libazioni, ruppe gli idoli e ne gettò i frantumi nel lago. Nel tempo stesso, esortava il popolo ad abbandonare divinità così impotenti, purificava l'altare di Santa Aurelia, e su di esso celebrando i santi misteri, ripigliava possesso del paese in nome di Cristo. La colonia monastica si fermò tre anni a Brigantium, alcuni impiegandosi nella coltivazione delle terre, gli altri a fare reticelle, molti nella predicazione. Ma siccome venivano accusati presso il duca degli Alemanni di spaventare il salvaggiume delle sue cacce, e due dei monaci essendo periti per mano di ladri, Colombano radunò i suoi fratelli e disse loro: « Noi avevamo trovato una conca d'oro, ma essa è piena di serpenti. » Scosse dunque la polvere delle sue scarpe, passò le Alpi e scese in Italia: quivi fu che fondò presso altri Germani, cioè presso i Longobardi, il monastero di Bobbio, terza ed ultima stazione di quel pellegrinaggio, i cui beneficii fa duopo adesso studiare.

I moderni hanno ammirato la missione di San Colombano, e lodato i tratti pittoreschi, i vivi colori della

[1] Fredegario. *Chronicon. Vita S. Columbæ. Vita S. Galli*, apud Pertz, *Monumenta Vita. S. Galli*, apud *Acta SS. O. S. B.*, sect. II, p. 233: « Repererunt autem in templo tres imagines æreas deauratas, parieti affixas, quas populus dimisso altaris sacri cultu adorabat, et, oblatis sacrificiis, dicere consuevit: « Isti sunt dii veteres et antiqui hujus loci tutores, quorum solatio et nos et nostra perdurant usque ad præsens. »

sua leggenda, e quasi direi quel profumo selvaggio del deserto che ne esala; e finiscono con amare il carattere impetuoso di quel monaco, che gli scandalizza alquanto con la violenza del suo zelo e con l'asprezza de' suoi discorsi. Molti hanno vantata la sua fedeltà alle tradizioni dell'indipendenza irlandese, e la resistenza opposta all'autorità dei vescovi di Roma. Alcuni, al contrario, pensano che l'isolamento assoluto in cui San Colombano si rinchiuse, limitò le sue conquiste, e che il proselitismo irlandese, più occupato nell'eccitare l'ammirazione degli uomini con inimitabili virtù, che di commoverli con la parola e con le opere, dovette abbandonare finalmente la conversione della Germania a spiriti meno fieri e a mani più operose. [1]

In giudizj così diversi tutto non è senza fondamento; e la regola di San Colombano, nella quale soprattutto risplende il genio di lui, ebbe infatti di che spaventare i delicati. In sostanza, non vi si trovano che le ordinarie condizioni dello stato monastico, ma tutte spinte ad una perfezione capace di far disperare la natura: l'obbedienza, ma fino alla morte; la povertà, ma fino all'oblio delle cose terrene; la purità, ma fino al punto che il peccato della carne non è previsto nella regola più che nella legge di Solone il parricidio. Ecco in quali termini il legislatore descrive la vita di quel popolo, a cui egli ha aperto i suoi chiostri: « Che il monaco viva nel monastero sotto la legge » di un solo e in compagnia di molti, per imparare da uno » l'umiltà, dagli altri la pazienza. Che egli non faccia mai » quello che vuole. Deve mangiare quello che a lui si co-

[1] Il sig. Ampère ha pubblicato una dotta ed ingegnosa lezione sopra S. Colombano nell'*Istoria letteraria di Francia*, t. II, cap. 17. v. Guizot, *Storia dell'Incivilimento*, t. II, lezione XVI. Rettberg, *Kirchengeschichte*, t. II, p. 35. Hefele, *Geschichte der Einführung des Christenthums im Sudwestlichen Deutschland*.

» manda, nè possedere che quel tanto che riceve, ed ob-
» bedire a chi gli dispiace. Non anderà a cercare del suo
» letto, che quando si sente rifinito dalla fatica: bisogna
» ch' egli si addormenti nel recarvisi, e che ne esca prima
» di avere finito il suo sonno. Se egli ha sofferto una in-
» giuria, che ei taccia; che tema il suo superiore come Dio, e
» che lo ami come un padre. Egli non giudicherà di ciò che
» avran deciso i più vecchi; il suo dovere è di obbedire e
» di adempire ai comandamenti, e secondo quella parola di
» Mosè: *Ascolta, o Israele, e taci.* Siccome è necessario andar
» sempre avanti, bisogna pregare sempre, sempre lavorare,
» studiar sempre. » Tale era, pertanto, la legge che popolava la solitudine di Luxeuil, la quale doveva uscire per formare o riformare un numero infinito di comunità: tanto questa età di ferro richiedeva una verga di ferro, tanto la società in disordine avea bisogno d' essere ricondotta alla scuola delle privazioni e dell'obbedienza! Pur nondimeno la regola di San Colombano, per via di una redazione vaga e più prodiga di massime generali che di pratiche, per quella stessa durezza che non poteva essere se non temporaria, per quelle disposizioni penitenziarie che punivano con la sferza le più piccole negligenze, la cedeva incontestabilmente alla regola di San Benedetto, della quale si è sempre ammirato la precisione e la misura, i cui settantatrè articoli seguitano il monaco in tutte le ore del giorno e della notte, lo contengono senza opprimerlo e l'umiliano senza avvilirlo. Ecco perchè la regola benedettina dovea prevalere su quella di San Colombano, e sostituirla dalla fine dell' ottavo secolo in poi, perfino nelle colonie religiose dell' Irlanda. [1]

Contuttociò, Colombano non aveva bandito tanto seve-

[1] Regula S. Columbani, *Biblioth. Patr. Max.*, XII. Fleury, *Stor. eccles.*, t. VIII, lib. 35. Mabillon, *Annales Ord. S. B.*, t. I. Rettberg, t. II p. 678.

ramente da' suoi chiostri le consolazioni terrene, da non aver lasciato luogo alle lettere. Quello spirito austero era pure un spirito ornato. All' età di 68 anni, il fondatore di tanti monasteri indirizza ad un amico una lettera in versi adonici, tutta profumata, per così dire, di poetiche reminiscenze. Egli lo prega a non disprezzare questi piccoli versi, queste brevi misure, « sotto le quali Saffo, la grande » musa dei Lesbj, amava incatenare i melodiosi accenti. » Egli paragona le gioie dell' amicizia ai vani tesori che fan perire con essi gli imperi. « Il vello d' oro fu la » causa di molti mali; un pomo d' oro turbò il ban» chetto degli Dei, ed armò la gioventù dorica contro » l' opulento regno dei Troiani. La pioggia d' oro pe» netrò nella torre di Danae. Per una collana d' oro, An» fiarao fu venduto da una perfida sposa. Fu pure a peso » d' oro che Achille vendè a Priamo il corpo del suo figlio. » E si accerta che le porte di Plutone s' aprono dinanzi ad » un ramoscello d' oro.... Io vi consiglio, dunque, o nobil » fratello! di rinunziare alle vane sollecitudini. Che serve » l' ingrassare di farina e di crusca generosi corsieri? Che » serve aggiungere guadagno a guadagno ed accumular » danaro? Perchè rendervi complice dei perversi da' quali » voi ricevete i donativi? Il Cristo ha in orrore i doni della » iniquità.... Io così dettava, oppresso da acuti mali che » soffre il mio fragile corpo, affranto dall' età. Imperocchè, » mentre i tempi precipitano il loro corso, io sono giunto » alla 18ª olimpiade della mia vita. Tutto passa, e gli » irreparabili giorni sen fuggono. Vivete, siate forte e » felice, e ricordatevi della trista vecchiaia! » Così perpetuando il culto dell' antichità, e ordinando di studiar sempre, Colombano faceva de' suoi monasteri tante scuole; toglieva i suoi discepoli alla speculazione ed all'isolamento, per gittarli nella pratica e per dar loro influenza sulla società. La di lui sollecitudine era tanto aliena dal

rinchiudersi nelle mura dell'abbazia, che noi abbiamo di lui tre penitenziali, cioè a dire tre trattati di penitenza ecclesiastica; uno per i monaci, il secondo per i cherici, il terzo per i laici. Egli è in questi dove bisogna cercare quella profonda distinzione del precetto e del consiglio, dei doveri e della perfezione, la quale costituisce la grandezza e la solidità della morale cristiana. Mentre il monaco è punibile della più piccola trasgressione alla regola che ha volontariamente accettata, e che vi sono delle espiazioni per il più lieve lagno, per la violazione del silenzio, per la dimenticanza di un segno di croce, i delitti dei laici sono l'idolatria, l'omicidio, l'adulterio, l'incesto, la fornicazione, il furto, lo spergiuro e l'ubbriachezza. Il cherico che percuote un uomo fino a fargli spargere sangue, farà penitenza per un anno; il laico, quaranta giorni. Questo maestro così severo per i forti, per quelli cioè che hanno la scienza, che stanno nella pace del deserto, diventa tutto ad un tratto condiscendente per coloro che vivono nelle tentazioni di un secolo violento, per gli ignoranti e per i deboli. [1]

Finalmente, se è vero che San Colombano difese con ostinazione, e qualche volta con soverchio ardore, l'usanza dell'Irlanda, per ciò che risguarda la celebrazione della

[1] Opera S. Columbani., *Bibl. Patr. Max*, XII. Ibid., *Epistola ad Fedolium:*

Accipe, quæso,
Nunc bipedali
Condita versu
Carminulorum
Munera parva...
Inclyta vates,
Nomine Sappho,
Versibus istis
Dulce solebat
Edere carmen...
Vive, vale lætus, tristisque memento senectæ.

Pasqua; se nelle sue lettere esorta severamente Bonifazio IV a fare il suo dovere di papa, e ad aver cura che il giudice dei pastori non lo trovi addormentato; questo ardire non ha nulla che possa sorprendere quando si conosce la libertà del linguaggio dei santi, l'eloquenza disordinata del settimo secolo, e lo zelo amaro degli uomini del Settentrione. Questo era un tempo in cui il pensiero che non può più padroneggiar la parola, si lascia alterare dall'eccesso come dall'insufficienza dell'espressione; in cui lo scrittore dice meno di quel che non vuole o più di quel che non vuole, e di rado ciò che vuole. San Colombano rimprovera a Bonifazio IV quel non so che d'orgoglioso che lo spinge a reclamare maggiore autorità degli altri nelle cose divine. Si vede bene che lo biasima solamente per lo innalzarsi al disopra dei papi suoi predecessori, e che attaccando la persona, egli rispetta la sede, poichè tosto gli soggiunge: « Noi tutti, Irlandesi, che abitiamo le estremità del mon» do, siamo i discepoli di San Pietro, di San Paolo e degli » Apostoli, i quali hanno scritto secondo l'ispirazione » dello Spirito Santo: noi non riceviamo nulla di più » che la dottrina apostolica, quale Roma ce l'ha tras» messa.... Noi siamo congiunti alla cattedra di San Pie» tro; e benchè Roma sia grande e celebre, si è unica» mente a cagion di quella cattedra che essa ci apparisce » celebre e grande.... Dacchè lo spirito di Dio, tratto » verso l'oceano da questi due nobili corsieri (le cui re» liquie è tanto fortunata Roma di possedere), vale a dire » degli Apostoli Pietro e Paolo, ha valicato lo stretto, i » loro successori sono a' nostri occhi grandi ed illustri, e » divengono per noi quasi celesti. » Cosiffatte parole sono molto decisive; ma lo spirito di Colombano apparisce ancor meno nelle di lui parole, che in quella famiglia religiosa che a lui sopravvive, e che si propaga per tutto l'Occidente senza recarvi nè l'odio di Roma nè il prurito della

rivolta, e che non avrebbe giammai esteso così lontano i suoi rami se lo scisma ne avesse seccata la radice.[1]

Si apre la scuola monastica di Luxeuil, e prima della metà del settimo secolo se ne veggono uscire i riformatori del clero dell'Austrasia: da principio son vescovi, Ragnacairo di Basilea, Cagnoaldo di Laon, Achar di Noyon, Audomaro di Térouanne; tutti barbari di origine, ma il cui fervore, domato, non estinto, mediante l'educazione del chiostro, doveva rianimare l'intiepidito corpo dell'episcopato. Vengono in sèguito i fondatori di monasteri: cioè il Franco Romarico, che fabbricò Remiremont; Teodefrido, primo abate di Corbia; l'Irlandese Dichuill, onorato sotto il nome di San Diè; e l'Aquitanese Remaclo, chiamato da prima a governare l'abbazia di Solignac, e che più tardi eresse quella di Stavelo e di Malmedy. Intantochè la regola di San Colombano s'impossessava di quelle nuove colonie, il nome suo ripassava il mare con tutto lo splendore della santità, agitava i monasteri dell'Irlanda, ed in questi moltiplicava le vocazioni. Il numero degli Irlandesi sul continente divenne tale, che in molti luoghi si eressero ospizj destinati ai pellegrini della loro nazione. Ospiti così eloquenti e di un così grande esempio non arrivavano in un paese senza produr grandi effetti: i nobili si spogliavano dei loro possessi per ritenerli presso di sè, per edificar loro delle celle, e qualche volta per andare a vivere con essi sotto le loro leggi. Così, infatti, i sacerdoti Caidoc e Fricor, avendo convertito un signore per nome Riquier, questi abbracciò la penitenza con tanto fervore, egli dette la libertà a' suoi schiavi e, presi gli ordini, divenne il fondatore della famosa abbazia di Centula. Circa quello stesso tempo, l'Irlandese Rodingo poneva sua stanza a Beaulieu, nel centro della foresta dell'Argonna. Sidonio della stessa

[1] S. Columbani *Epist. ad Bonifacium Papam.*

nazione si fermava a Calais; i due monaci Ultan e Foillan ottenevano la terra di Fosse, nella diocesi di Maëstricht; San Fursy, loro fratello, erasi recato fin nella Neustria, dove fondò il monastero di Lagny: i popoli accorrevano a vedere quel misterioso forestiero che aveva conosciuto la morte; imperocchè dicevasi, che staccatasi in sogno dall' involucro terrestre, l' anima di Fursy, sotto la scorta di tre angeli, aveva visitato l' inferno ed il cielo; egli vi aveva veduto le disgrazie che minacciavano il mondo, per causa dei peccati dei re, dei vescovi e dei monaci. Ma nessuno di quei pellegrini doveva eguagliare la gloria del vescovo Livino, il quale abbandonando la sua sede e la patria sua, era venuto ad evangelizzare gli infedeli, vicino a Gand, e soccombere per le loro mani. Tutta la Chiesa delle Gallie onorò la di lui morte; e noi stessi ci commoviamo tuttora alla lettura di una epistola che questo buono e semplice uomo scriveva, poco prima del suo martirio, a Florberto amico suo. Florberto che gli aveva mandato dei viveri, gli chiedeva dei versi. Livino si scusa intorno alla tristezza del cielo e la durezza degli uomini « Io ho veduto, » egli dice, un sole senza raggi, un giorno senza luce e » notti senza riposo. Dintorno a me si ammutina un popolo » empio e che chiede il sangue mio. O popolo! che male » ti ho fatt' io? Io che ti reco la pace, perchè mi dichiari » la guerra? Ma la tua barbarie farà il mio trionfo e mi » darà la palma del martirio: io so in chi mi confido, » e la mia speranza non sarà confusa. Mentre io sto scri» vendo questi versi, l' asino delle provvisioni mi giunge, » curvantesi sotto la soma; esso mi reca tutto quello che » fa le delizie dei campi, e il latte e il burro e le ova; i » formaggi premono i giunchi degli angusti canestri. Per» chè indugi tu, o buona massaia? Affretta il passo e ra» duna le tue novelle ricchezze, tu così povera questa » mattina! » Ed il buon vescovo termina con una commo-

vente reminiscenza della sua giovinezza, e di quel nome di poeta che gli prodigavano i suoi compagni di noviziato. « Io non sono più quello ch' io era, ed ho perduto il dono » dei giocosi versi. »[1]

La missione degli Irlandesi nell' Austrasia fu quella principalmente di estendere e di ordinare le istituzioni monastiche. L' esempio di Colombano e dei suoi piaceva alle anime ardite, incoraggiva i timidi, e faceva vergere, per così dire, allo stesso punto tutto lo sforzo della società cristiana. Lo spirito dei solitarii di Luxeuil si insinuava nel mondo, e si facea sentire nella Chiesa e nello Stato. Sant' Eligio e Sant' Amando non credono di avere compito la conversione della Fiandra, se non la ricuoprono di monasteri. I loro discepoli popolano le due Abbazie di Gand; quelle di Tournai, di Saint-Ghislain e di Marchiennes, di Saint-Tron e di Lobes. La famiglia dei Carolingi, di quei

[1] Mabillon, *Annales* I, *Acta SS. O. S. B.*, sæc. II. *Vita S. Eustasii. Vita S. Fursæi. Vita S. Livini* — *Concilium Meldense*, ann. 845, can. 40. Valois, *Notitia Galliarum*, p. 442. O'Connor, *Script. Rer. Hibern.*, *epist. nuncupat.* CCXXVI. Fleury, *Storia ecclesiastica*, t. VIII, libro 37. Rettberg, *Kirchengeschichte*, t. I. Epistola Livini *ad Florbertum abbatem*, apud Usher, *Epist. Hibern. Sylloge:*

Audeo mira loqui: solem sine lumine vidi;
  Est sine luce dies, sic sine pace quies...
Hæc quoque dum scribo, properans agitator aselli
  Munere nos solito pondere lassus adit.
Ruris delicias affert, cum lacte butyrum,
  Ovaque; caseoli plena canistra premunt.
Hospita, quid restas? Effer jam sedula gressum:
  Collige divitias quæ modo pauper eras...
Non sum qui fueram festivo carmine lætus:
  Qualiter esse queam, tela cruenta videns?

La Vita di S. Fridolino, ap. Bolland., *Act. SS. Mart.* I, attribuisce pure a questo Irlandese la fondazione di S. Avoldo, nella diocesi di Metz.

grandi incivilitori, diventa già illustre pel numero delle sue fondazioni. La vedova e le figlie di Pipino di Landen; Itta, Begga, Gertrude, pigliano il velo, formano le comunità di Nivelles e di Andane; e per istruire al canto dei salmi le vergini da loro raccolte, chiamano esse ancora dei maestri irlandesi. Più tardi, Pipino di Eristal e Plectrude aprono ad altri pellegrini d'Irlanda il monastero di San Martino di Colonia, fondano nella stessa città Santa Maria del Campidoglio, e Sustern nella diocesi di Maëstricht. In cosiffatte istituzioni, bisogna vedere qualcosa più che il terrore di un moribondo, o di un gran colpevole il quale cerca di provvedere alla salute dell'anima sua mercè le preghiere d'altri, e soprattutto qualcosa più che migliaia di vite consumate nell'ozio del chiostro e nella noia di una salmodia eterna: fa duopo in questi riconoscere da prima non solo l'ispirazione religiosa, ma altresì il disegno di una sana politica. Le abbazie del 7° secolo, con le loro popolazioni di 300 e di 500 monaci, erano come tante fortezze le cui mura fermavano le scorrerie degli infedeli. Esse si estendevano regolarmente dalle rive della Somma fino a quelle del Reno, circondando l'Austrasia dalla parte di settentrione, separandola dalle contrade pagane e rinchiudendola per sempre nelle frontiere ingrandite dalla cristianità. Le Abbazie erano colonie immobili in mezzo al mobile popolo delle campagne. Queste società che non morivano, che non addicavano come i vescovi, che non si lasciavano trascinare come loro al sèguito dei re, e che meglio di essi resistevano alla frode ed alla violenza; queste società obbedienti, caste, laboriose, facevano maravigliare i barbari, gli ritenevano con i beneficii, e finalmente gli rendeano stabili, il che era molto per incivilirli. Abbiamo noi considerato le abbazie come tante scuole di scienza sacra e profana; ma erano nello stesso tempo scuole d'industria e d'agricoltura, le quali conservavano nelle loro offi-

cine tutte le arti dell' antichità e che promuovevano con la costanza dei vecchi Romani il dissodamento dei deserti. In queste vediamo cominciare altresì quella innovazione dei tempi cristiani, cioè l' educazione delle donne. Dietro l' esempio della città cenobitica di Kildare, fondata da Santa Brigida, dove un'abbadessa ed un vescovo governavano di concerto due grandi comunità di monaci e di monache, i doppj monasteri si erano propagati nell' Irlanda e più tardi nell' Austrasia, dove si conoscono quelli di Nivelles, di Maubeuge e di Remiremont. Gli uomini e le donne vivevano in questi certamente separati, ma sotto una medesima legge. A Remiremont, l' abate aveva il governo spirituale; l' abbadessa pare l' avesse ritenuto a Nivelles e a Maubeuge. Questa disciplina, che si addiceva all' ammirbaile purità dei costumi irlandesi, non doveva sostenersi presso i Franchi. Ma i monasteri di donne si moltiplicarono; il pastorale delle loro badesse si fece rispettare dai vicini signori; le loro biblioteche si arricchirono di testi classici, e le loro monache presero posto fra i cronisti ed i poeti. L' eguaglianza delle anime, che l' antica sapienza aveva ignorato, doveva ricomparire nei monasteri per rientrare nella famiglia. Quelle grandi fondatrici del settimo secolo, le quali non aveano pensato che all' educazione di alcune centinaia di figlie di barbari, cominciarono quella del popolo il più cavalleresco ed il più colto della terra.[1] La conversione dei Franchi dell' Austrasia traeva seco quella dei tre popoli posti sotto la loro dipendenza; intendo dire gli Alemanni, i Turingi ed i Bavari.

Le tribù che aveano formato la potente confedera-

[1] Mabillon, *Annales*, t. I. *Acta SS. O. S. B. sæc.* II e III. *Vita Romarici*, *Vita Gertrudis*. Martyrolog. Roman. 30 *januar.* Fleury, *Storia ecclesiastica*, lib. 37, 38, 39. Rettberg, *Kirchengeschichte*, t. I. Il sig. Varin ha letto all' Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere una dotta memoria intorno a' monasteri doppj.

zione degli Allemanni, cacciate dalla riva sinistra del Reno dalle armate di Clodoveo, si erano gettate nelle valli della Svevia e della Svizzera. Contenute essendo nella sommissione da officiali franchi, esse conservarono per lungo tempo la libertà delle proprie credenze e costumi, poichè avevano templi conosciuti e pubblici sacrifizj. Un piccol numero di sacerdoti dispersi nelle antiche città romane appena bastavano a custodire le rovine delle chiese, e nulla potevano per la conversione dei conquistatori. Quando gli Allemanni seguitarono Teodeberto in Italia, si distinguevano ancora dai Franchi, loro compagni d'arme, per la grossolanità della loro idolatria e pel loro furore contro i luoghi santi. Fu nondimeno verso questi popoli tanto feroci, verso le gole delle Alpi, dove i pellegrini più arditi non si avventuravano che con tremore, che da principio si volse il proselitismo degli Irlandesi, se pure è da prestar fede alla leggenda di San Fridolino, scritta nel decimo secolo da un monaco di Seckingen. Fridolino, di una nobile famiglia dell'Irlanda, venuto nelle Gallie sotto il regno di Clodoveo, dopo aver visitato la tomba di Sant'Ilario di Poitiers, aveva attraversato l'Austrasia e il paese degli Allemanni fino a Coira, predicando la fede e dedicando a Sant'Ilario molti oratorii, tra i quali il più celebre divenne la culla della città di Glaris. Inoltre si aggiungeva, che avvertito egli in sogno difermarsi sopra una terra deserta in mezzo al Reno, aveva preso possesso dell'isola di Seckingen, dove fondò un monastero doppio, secondo l'uso della sua nazione. Più tardi, due altri Irlandesi sono spinti verso le medesime contrade. L'anacoreta Trudperto edificò nella Selva Nera un romitorio, intorno al quale doveva un giorno erigersi Friburgo nella Brisgovia. Un giovine di nome Findan, portato via dai pirati sulle coste della sua patria, fugge dalle loro mani e gettatosi a nuoto approda nel Belgio, risale il Reno e termina la

sua vita nell' esercizio della penitenza a Rheinau, vicino a Sciaffusa.[1]

Pare che i monaci dell' Irlanda avessero un' inclinazione più viva per quei luoghi selvaggi, per quelle verdi montagne coronate di perpetui diacci, che rammentavano ad essi le pasture e le nevi del loro paese. Ma non bastava aver dato ai deserti lo spettacolo dell' ascetismo cristiano, chè l' apostolato di San Colombano doveva anche tirarsi dietro i popoli. Noi lo vedemmo per tre anni dedicarsi alla conversione dei pagani, disturbare le loro orgie, rompere i loro falsi dii, e fuggirsene alla fine, come egli diceva, da quel nido di vipere. Ma, mentre egli s' incamminava verso l' Italia, uno de' suoi religiosi chiamato Gallo, cadde malato di febbre e dovette fermarsi presso gli Allemanni. Questi era un uomo eloquente, che parlava la lingua dei Germani, e i cui discorsi avevano tocco un numero grande di infedeli. Non bisogna, dunque, maravigliarsi se la leggenda fa fuggire gli spiriti maligni, vale a dire gli antichi dèi, dinanzi a lui. Essa narra che una sera, mentre Gallo gettava le sue reti nel lago, sentì il demonio della montagna chiamare quello delle acque: « Levati, gli gridava, e vieni » in mio aiuto; poichè questi stranieri mi hanno cac» ciato dal mio tempio. » E il demonio delle acque rispondeva: « Ecco uno di quelli a' quali io non ho potuto mai » nuocere. Io ho tentato di rompere le sue reti, ma piango » la mia sconfitta; imperocchè egli è sempre munito del » segno della preghiera, ed il sonno mai lo sorprende. » Ma il servo di Dio, in nome di Cristo, comandò loro di ri-

[1] Agathias, *Hist.* I, cap. 7. *Vita S. Columbani. Vita S. Galli. Vita S. Pirmini*, ap. *Act. SS. O. S. B.*, sæc. 2 e 3. *Vita S. Fridolini*, ap. Bolland., *Mart.* I, p. 433. Lorentz, *Acta S. Trudperti martyris;* Argentorati, 1774. *Vita S. Findani*, ap. Goldast., *Script. rerum Allemanicarum.*

tirarsi, e le ultime loro grida si perderono nel silenzio della notte.[1]

Dopo che furono partiti i di lui compagni, Gallo fu preso da una grande tristezza; e quando la febbre l'ebbe lasciato, andando a trovare il diacono Hiltiboldo, chiese a lui se conosceva nel vicinato un luogo adattato per erigervi un oratorio ed una cella, « poichè, diceva egli, » l'anima mia ha provato un estremo desiderio di finire » nella solitudine i suoi giorni terrestri. » Il diacono rispose: « O padre mio, io conosco un aspro deserto e rinchiuso da alte montagne, ma tutto popolato di orsi, di » lupi e di cinghiali. » Il santo replicò: « Se il Signore » è con noi, chi sarà contro di noi? » Il dì appresso allo spuntar del giorno, si posero in cammino. A ora nona il diacono propose di mangiare, ma il servo di Dio dichiarò che egli non mangerebbe prima che Cristo non gli avesse mostrato il luogo della sua dimora; ed essi continuarono a camminare fino al punto in cui il piccolo fiume di Steinach che cade dalla montagna, si scava un letto nello scoglio. Ora, siccome Gallo camminava pregando, il suo piede inciampò in alcuni sterpi e cadde. Il diacono voleva rialzarlo, ma egli esclamò: « Lasciami, questo luogo è quello

[1] *Vita S. Galli*, apud Pertz, t. II, p. 5. Qui vediamo le tracce di quella poesia rimata che tendeva ad introdursi nella prosa delle leggende: forse bisogna riconoscere in essa l'avanzo di un antico canto popolare tra le popolazioni latine della Svizzera, raccolto più tardi dal biografo di S. Gallo.

Ecce peregrini venerunt,
Qui me de templo ejecerunt.
— En unus illorum est in pelago,
Cui nunquam nocere potero.
Volui enim retia sua lædere;
Sed me victum probo lugere.
Signo orationis est semper clausus,
Nec unquam somno oppressus.

» del mio riposo per i secoli; e qui è dove porrò la mia
» stanza, perchè io l'ho scelta. » Ed essendosi fatta una croce di un ramo di nocciòlo, la piantò, vi appese la piccola cassetta nella quale portava alcune reliquie, e s'inginocchiò domandando a Dio di rendere abitabile quel deserto. Quindi i due pellegrini, dopo aver mangiato, si addormentarono. Ma nella notte il santo si alzò per pregare di nuovo; e mentre stava in orazione, un orso sceso dalla montagna venne a divorare gli avanzi di ciò che avevano mangiato. Gallo senza turbarsi, gettò a lui un pane, dicendogli: « In nome di Cristo, ritirati da questa valle. Le
» montagne e le colline ti saranno comuni con noi, ma
» a condizione che tu non faccia male nè alle greggi nè
» agli uomini. » L'indomani, il diacono andò a pescare alla cascata; e nel lanciare le reti, gli apparvero due demoni sotto la figura di due donne nude, che gettavano a lui delle pietre, accusandolo di aver condotto in quella solitudine quell'uomo severo, il nemico implacabile della loro razza. Ma Gallo, essendo sopraggiunto, esorcizzò i fantasmi, e si viddero fuggire risalendo il corso della cascata, e per molto tempo dopo si sentirono per la montagna come voci di donne che piangevano e che domandavano se il cristiano era sempre nel deserto. Questo è il racconto della leggenda; essa fa mirabilmente rilevare tutto ciò che restava ancora di paganesimo nelle immaginazioni, ed il combattimento impegnato fra il nuovo Dio e le antiche divinità, le quali avevano, per dir così, tutta la natura dalla loro. Quegli spiriti dei laghi e delle diacciaie, quelle Ondine che minacciano il pescatore, sono le memorie tuttora vive della mitologia germanica. Se esse fuggono dinanzi alla parola del servo di Dio, è per rifugiarsi più lungi; e cinque secoli dopo, quando il poeta dei Niebelungi descrive i guerrieri borgognoni che scorrazzano per l'Allemagna e si recano alla corte di Attila, le Ondine gli arre-

stano al passaggio del Danubio per predire ad essi una morte violenta in mezzo ai banchetti.[1]

Frattanto la storia si libera dalla leggenda, e l'accordo dei racconti contemporanei non permette di revocare in dubbio il soggiorno di Gallo in quelle montagne alle quali doveva egli dare il suo nome. Il Santo aveva trovato fra due ruscelli un luogo spianato e ombreggiato da un gradevolissimo bosco; e quivi edificò la sua cella. Bentosto vennero due discepoli a dividerla con esso lui; e a poco a poco il loro numero crebbe fino a dodici. La strada che conduceva all' umile monastero si formava sotto i passi dei pellegrini. La fama di Gallo si estese fino al punto, che la elezione del clero e del popolo venne a strapparlo dal suo deserto per farlo sedere sul seggio episcopale di Costanza. Scese egli dunque a Costanza, e comparve nell' assemblea ma per rifiutarvi l' episcopato; e avendo fatto eleggere in sua vece Giovanni suo discepolo, pronunziò, presentandolo al popolo, un discorso che ci è rimasto. Egli vi include tutto il sunto della cristiana dottrina, partendosi da Dio e dalla creazione per scendere giù giù lungo il corso dei tempi, spiegando l' economia della caduta e della redenzione, la missione degli apostoli e la vocazione dei gentili: e facendo servire tutta la storia della umanità come d'introduzione all'apostolato suo proprio presso quelle povere genti, quei cacciatori e quei pastori riuniti ad ascoltarlo sulle rovine di un borgo romano. « Per questo, dice egli, noi vi supplichiamo in nome di Cristo di vivere come si addice a cristiani, fuggendo la concupiscenza, l' ubriachezza che priva l' uomo della sua ragione, la fornicazione che lo deturpa, l' avarizia che è una idolatria, l' impeto della collera e le tenebre della mala tristezza; ma

[1] *Vita S. Galli*. V. *Nibelungen*, Avventura 25; Grimm, *Deutsche Mythologie*, 456.

» siate misericordiosi gli uni verso gli altri, perdonandovi » come Dio ha perdonato a voi. Abbiate cura di soddisfare » a' vostri peccati passati con la penitenza e con l'ele» mosina, e di prevenire i peccati futuri obbedendo agli » ordini di Dio, sapendo che il giorno del giudizio si av» vicina e che l'ora della morte è incerta. » Nel testo latino che ci resta di questo discorso, che fu probabilmente pronunziato in lingua barbara, si riconoscono tutte le abitudini della predicazione irlandese: cioè una teologia dotta, e che risente ancora le reminiscenze della letteratura profana; una esposizione luminosa del domma, una caritatevole interpretazione della morte evangelica, e quella giudiziosa distinzione tra i consigli riserbati per il piccol numero e le leggi fatte per tutti, « così miti, che » niuno, se non è molto ignorante e molto indegno, può » essere espulso dal regno di Dio. » La cella di questo predicatore popolare, il luogo da cui egli aveva cacciati gli orsi, fu l'incominciamento della grande abbazia di San Gallo, destinata a diventare il luminare dell'Allemagna meridionale, a organizzare sotto la sua autorità numerosi vassalli di cui ella ingentiliva i costumi, ad aprire finalmente quelle famose scuole, nelle quali il genio nazionale fu nutrito nello studio dell'antichità, e donde vedremo un dì uscire, dietro una serie di teologi e di cronisti, i primi poeti popolari.[1]

La fondazione di San Gallo terminò di ridurre il paese degli Alemanni in provincia cristiana. Questi uomini feroci, i quali non credevano che alla loro spada, credettero alla pacifica potenza della croce, ed essi ne posero il segnale sulle proprie armi. Recenti scavazioni fatte nel paese di Vaud hanno fatto scuoprire delle barbare sculture, e in mezzo

[1] *Vita S. Galli, Sermo S. Galli,* apud Basnage, *Thesaurus,* t.I, p. 781.

a delle ossa vi hanno trovato dei braccialetti, collane, fermagli di un lavoro grossolano, ma pieni di simboli cristiani. Vi si veggono croci, uomini in atto di pregare, e sopra una fibbia da cigna un soggetto sovente ripetuto nelle pitture delle catacombe: Daniele in piedi, con le mani stese in mezzo a due leoni. Una iscrizione in caratteri latini nomina il guerriero che portò quel ricco ornamento: NASUALDUS NANSA VIVAT: DEO UTERE FELIX DANIHIL.[1]

Il cristianesimo dovea trovare un più difficile accesso presso i Turingi, dove l'incivilimento romano non gli aveva aperte le vie, e dove la vecchia religione del Settentrione era per così dire sul suo proprio terreno, trincerata dietro i suoi fiumi e i suoi boschi sacri. Fino dal sesto secolo, l'ultima erede dei re di Turingia, Radegonda, aveva abiurato gli errori dei padri suoi, e spinto lo zelo fino al punto che, recandosi nel paese dei Franchi, arse ella, via facendo, un tempio d'idoli: ma la nazione rimase pagana; e allorquando Dagoberto visitò la Turingia nel 622, egli vi trovò tutta la barbarie degli antichi costumi. Un nobile del paese, di nome Odilone, il quale aveva in sua casa un parente infermo, avendo dovuto lasciarlo ad un tratto per seguire il re, diede ordine, secondo l'usanza, di troncare la testa al moribondo e di bruciarne il corpo. La legge del Settentrione voleva infatti, e Odino aveva così ordinato, che ai moribondi fosse troncata la vita a colpi di lancia: le porte del Valhalla non s'aprivano se non che a coloro che portavano il segnale del ferro. Fu soltanto verso la fine del VII secolo, che un vescovo irlandese, chiamato Chiliano, accompagnato dal sacerdote Colman e dal diacono Totnan, imprese a portare la fede sulle

[1] Troyon, *Memorie intorno ai braccialetti e fibbie antiche rinvenute nel paese di Vaux*, nelle Memorie della Società degli antiquarj di Zurigo, 1844, t. II. Hefele, *Geschichte*. Rettberg, t. II, p. 15.

rive del Meno, e penetrò fino a Wurtzbourg. La leggenda aggiunge che, essendogli piaciuto il paese, si portò a Roma, e sollecitò dal papa Conone l'incarico di evangelizzare i Turingi. Il loro duca chiese il battesimo; ma avendo egli per isposa la moglie di suo fratello, e il vescovo esigendo la rottura di quella unione incestuosa, la nuova Erodiade fece assassinare il santo co' suoi due compagni. Si è oppugnata l'autenticità di questa tradizione, la quale non ha però nulla di sospetto. Il paganesimo, vinto nelle menti, si rifugiava nelle passioni; e qui è dove egli doveva fare un accanita resistenza. Chiliano compariva alla corte di Turingia, come Colombano a quella d' Austrasia, per cominciare quella lunga lotta della Chiesa contro la scostumatezza dei grandi: la quale lotta occupò tutto il medio evo, e dove non si è saputo vedere che la rivalità di due potenze; ma però si trattava di tutta la società cristiana, e di sapere chi rimarrebbe padrone del mondo, se lo spirito o la carne.[1]

Se non fu riserbato alle missioni irlandesi il compiere la conversione della Turingia, esse però trovarono presso i Bavari una terra meno ingrata e meglio preparata. Questa potente nazione erasi stabilita nella Rezia e nel Norico, cioè in quei luoghi medesimi nei quali abbiamo visto l'invasione contenuta dall'intrepidezza dell'anacoreta Severino. Liberi sotto duchi dell'antica famiglia degli Agilolfo, avevano rico-

[1] *Vita Radegundis*, ap. *Act. SS. O. S. B.*, sæc. 2. *Vita Arnulfi. Vita* Kiliani, sæc. 2. Il biografo di S. Chiliano lo conduce a Roma per sollecitarvi dal papa l'ufficio di evangelizzare i Bavari. Il Sig. Rettberg (t. II, p. 305) non ammette quel viaggio, perchè non si accorda con l'ostilità che quello scrittore suppone fra i missionarii irlandesi e la Chiesa romana. Egli nega, per la stessa ragione, il viaggio di S. Virgilio, e non si occupa di quello di S. Findano. Egli dimentica pure il pellegrinaggio di S. Frigidieno, di S. Cataldo e di S. Donato, che non si possono trattare come personaggi apocrifi, poichè tra quelli si noverano vescovi autentici di tre città d'Italia.

nosciuto da prima la sovranità di Teodorico re d'Italia, e più tardi quella dei Franchi Austrasii. Le città del Danubio, ultimo asilo della civiltà cristiana, cominciavano a diffonderla presso i loro nuovi padroni: di già la fede vi si propagava, ma combattuta dall'eresia, che aveva antiche radici nel paese ed un sostegno dall'esser vicina ai Goti ed ai Longobardi, allorchè il re Clotario II ed il clero dell'Austrasia incaricarono dei monaci di Luxenil, Eustasio ed Agilo, di predicare in Baviera. La loro parola scosse gli infedeli, e ricondusse gli ariani; e i due missionarii non abbandonarono le rive del Danubio senza avervi lasciato delle floride comunità cristiane, ma che doveano durar poco. Difatti, quando il vescovo Emmerano di Poitiers, verso la metà del VII secolo, spinto dal desiderio di evangelizzare i pagani, giunse a Ratisbona, trovò ancora tutte le vestigia della romana grandezza, vale a dire una città benissimo difesa, un palazzo, delle chiese; ma un popolo pieno di superstizioni, e che partecipava lo stesso giorno, col medesimo calice, al sangue di Cristo ed alle libazioni dei falsi numi. Le preghiere del duca dei Bavari lo fecero ivi trattenere per tre anni, ed il beneficio delle sua predicazione faceasi sentire in tutto quel paese, allorquando egli morì di morte violenta. La popolare tradizione corredò di circostanze maravigliose il racconto del suo martirio; la chiesa di Ratisbona raccolse le sue ossa, ma l'opera di lui interrotta non doveva compiersi che alla fine del secolo.[1]

Fu nel 696, il secondo anno di Childeberto III, che il vescovo Ruperto di Worms, sollecitato da un altro re di Baviera, si portò a Ratisbona a battezzare il principe con un grande numero dei suoi nobili e guerrieri, e discese il Da-

[1] Lex *Bajuvarior.*, 11, 20, 2. *Vita S. Eustasii. Vita Agili*, ap. Mabillon, *Acta SS. O. S. B.*, sæc. 2. *Vita. S. Emmerani*, ap. Bolland., *Sept.*, 6. Rudhart, *Ælteste Geschichte Bayerns*, p. 235, 245, 643. Eichhorn, *Deutsche Staats und Rechts Geschichte*, t. 1, 92.

nubio fino nella Pannonia per annunziare la fede. Poi tornatosene indietro, seppe che avanzandosi verso il mezzodì, in un paese di laghi e di montagne, troverebbe egli i resti dell'antica città di Juvava, dove un piccol numero di servi d'origine romana disputavano ai rovi ed alle bestie le rovine delle abitazioni dei padri loro. Ruperto visitò quei luoghi, e ne amò quella beltà selvaggia, ed avendo ottenuto la concessione del territorio, vi eresse una chiesa ed un chiostro, e radunati i dispersi abitanti, fondò la nuova città di Salisburgo. In seguito, all'oggetto di estendere e di perpetuare il suo apostolato, ritornò nel paese dei Franchi e vi condusse seco due colonie, una di monaci e l'altra di femmine a Dio consacrate. Imperocchè, dice la leggenda, vedendo egli il gregge del Signore perdersi per le passioni della carne, aveva egli pregato, dicendo: « Signore, se que» st'opera è buona a' vostri occhi, io mi sceglierò alcune » persone atte al servigio vostro ed al vostro culto, e con » le quali io possa attirare non solo le donne, ma gli uo» mini ancora nell'esercizio di una santa vita. » In ciò si riconosce la tradizione di Luxeuil, e quel concetto ardito dei missionarj irlandesi, di vincere l'incontinenza dei costumi mediante lo spettacolo della virginità. Ruperto edificò adunque un monastero, alla cui direzione pose una vergine per nome Erentrude, uscita, come lui dal regio sangue dei Merovingi. Le figlie dei Bavari impararono a servire Dio, a portare nelle loro case la purità, la dolcezza, la carità e la urbanità delle società cristiane. La leggenda di San Ruperto si compie con un racconto che ricorda gli ultimi colloqui di Sant'Agostino e di Santa Monica. Accadde che, un giorno, Ruperto avesse rivelazione della sua prossima morte; e andando a trovare Erentrude parente sua, le disse: « O mia » sorella, io ho voluto parlarti in segreto. Ecco che Dio mi » ha avvertito del mio transito, e ora ti chiedo di pre» gare per l'anima mia. » La vergine diede in un dirotto

pianto e rispose: « Signore, se è come voi dite, sarebbe me-
» glio per me ch'io morissi prima di voi. » Il vescovo gli replicò: « Guardati, o mia diletta sorella, dal desiderare la tua dipartita da questo mondo prima del tempo, perchè è un gran peccato. » Allora Erentrude si gettò ai piedi del vescovo, e disse: « O mio signore e padre mio, » rammentatevi che voi mi faceste uscire dalla patria mia, e » che ora mi lasciate sola ed orfana. Io non vi chiedo che una » cosa; ed è che se io non posso andarmene prima di voi, » ottenga almeno, per vostra intercessione, di seguirvi » in breve. » Ruperto glielo promise; e, dopo essersi a lungo trattenuti a parlare sulla vita eterna, si dettero gli ultimi addii con grandissimo dolore. Il dì della risurrezione, dopo che Ruperto ebbe celebrato e benedetto il popolo, si prostrò a pregare, e morì. Poco tempo dopo, siccome Erentrude aveva molto pregato pel riposo dell' anima del suo parente, essa sentì nella notte una voce che la chiamava; ed essendo caduta malata, se ne andò ancora lei al Signore.[1]

Questi costumi cristiani che tanto ammiriamo nei Padri del quinto secolo, in mezzo a tutto lo splendore delle città greche e latine, son ben più commoventi presso i Franchi; presso questi barbari esiliati in mezzo a un popolo più barbaro di loro, e sotto quel cielo di Settentrione che non ammolliva i cuori. La predicazione di San Ruperto aveva fermate le volontà vacillanti. Nel 716, il loro duca Teodone II volle visitare i luoghi santi di Roma, e papa Gregorio II, tocco da questo segno di omaggio, mandò in Baviera tre

[1] Mabillon, *Acta SS. O. S. B.*, sæc. 3. *Vita S. Ruperti*. Il biografo di S. Ruperto non porge altra data del suo racconto, che il regno di Childeberto, senza indicare quale egli designa dei tre di questo nome. Da ciò sorgono tre opinioni, che si dividono tra gli anni 512, 576 e 696. L'ultima è quella di Mabillon, che noi troviamo confermata da una dotta discussione di Rettberg, *Kirchengeschichte*, t. II, p. 195. Vedi ancora Rudhart, p. 250 e 653.

delegati, incaricati di completare l'organizzamento ecclesiastico del paese. Circa allo stesso tempo, un religioso gallo-romano, di nome Corbiniano, avendo ricevuto la consacrazione episcopale dal medesimo Gregorio II, fondava la chiesa di Frisinga. Ma il proselitismo irlandese che aveva cominciato la conversione di quel popolo, vi doveva porre l'ultima mano, ed aggiungere il lustro della scienza a quello della fede. Verso la metà dell'VIII secolo, tre pellegrini dell'Irlanda compariscono presso i Bavari: l'eremita Altone, la cui cella fu la culla dell'Abbazia di Altenmunster nella diocesi di Frisinga; il vescovo Dobda, soprannominato il Greco, probabilmente a cagione della profonda conoscenza in questa lingua; ed il monaco Virgilio, destinato alla sede di Salisburgo. Virgilio evangelizzò i popoli della Carintia, e fabbricò a Salisburgo la basilica di San Ruperto, che fu l'ammirazione dei contemporanei. Ma ciò che ha soprattutto commosso i moderni, è che quest'ardito uomo avendo congetturata e sostenuta l'esistenza degli antipodi, fu denunziato alla Santa Sede e condannato, dicesi, come eretico da papa Zaccaria. Non vi è fatto più spesso allegato di questo, e che tuttavolta non sia dei meno fondati. Scorrendo la corrispondenza di San Bonifacio, si vede infatti che quel grande missionario, del quale ci dovremo ben tosto occupare, impedito nei suoi disegni dalle resistenze di Virgilio, nutriva contro di lui una di quelle ingiuste prevenzioni dalle quali neppure i santi vanno esenti. Egli lo accusa, dunque, presso del sovrano pontefice Zaccaria di parecchi errori, e specialmente di aver professato che sotto la terra vi sia un altro mondo, un'altra razza d'uomini; per conseguenza, delle anime che non abbiano partecipato nè al peccato d'Adamo nè al sacrifizio di Cristo. Il pontefice si scuote per una dottrina che attacca l'unità della umana razza, e i dommi della caduta e della redenzione. Ordina l'inchiesta, e quando l'errore sia provato, la deposizione del colpevole mediante il concilio

provinciale. La corrispondenza di S. Bonifacio non c' insegna nulla di più. Ma, poco dopo, trovasi l'accusato innalzato all'arcivescovado di Salisburgo, e canonizzato nel 1233 da papa Gregorio IX. È lecito concludere che nell' inchiesta egli risultò giustificato, e che Virgilio aveva conciliato il domma cattolico con la congettura degli antipodi, proposta da molti antichi. Non ci maravigliamo di vederla accolta di buon' ora nelle scuole irlandesi, quando i navigatori di quella nazione spingevano le loro corse fino in Islanda; quando i suoi chiostri non aveano leggenda più popolare di quella di San Brendano, il quale aveva trovato il paradiso terrestre in un' isola lontana dall' Occidente, e che in tal modo poneva le immaginazioni in cerca di un nuovo mondo.[1]

Ecco ciò che il cristianesimo aveva ottenuto dalla Germania verso la fine del VII secolo. Tre popoli si erano convertiti; cioè i Franchi, gli Alemanni ed i Bavari. La religione, padrona degli uomini, cominciava ad impadronirsi delle istituzioni. Fu allora che si compilarono le leggi consuetudinarie delle nazioni: mettendole in iscrittura, esse acquistavano stabilità, e a poco a poco chiarezza ed ordine. Tradotte da uomini versati nella lingua latina, appropriata ai bisogni della giurisprudenza, pigliavano lentamente la forma e lo spirito

[1] Intorno al viaggio del Duca Teodone, Anastasio bibliotecario, ap. Muratori, *Script. rer Italic.*, t. III, I, 154. Paolo Diacono, *De Gestis. Longob*. VI, 44. — Intorno la missione mandata da Gregorio II, Hartzheim, *Concil German.*, I, p. 35. *Vita S. Corbiniani*, ap. Mabillon, *Act. SS. O. S. B.*, sæc. 3. Mabillon, *Annales*, II, p. 113. Canisio, *Lectiones antiquæ*, III, 2. Bonifacii, *Epistolæ*, edit. Wurdtwein, ep. 82, p. 238. La credenza negli antipodi è indicata e combattuta da Lattanzio, *Institut. divin.*, III, 24, e S. Agostino, *De Civit. Dei*, XVI, 9, e *Hæres*. 7. D'Alembert (*Discorso preliminare dell' Enciclopedia*) ravvicina la pretesa condanna di Virgilio e quella di Galileo. Rettberg, p. 233 e seg., stabilisce perfettamente l'identità del Virgilio accusato di aver creduto agli antipodi e di quello che fu arcivescovo di Salisburgo. Vedi ancora Moore, *Hist of Ireleand*, cap. 13.

delle sapienti legislazioni. Noi vediamo questo progresso in uno dei prologhi della legge salica, di cui si può porre in dubbio la data, ma dove almeno bisogna riconoscere le vestigia di una tradizione nazionale: « Al tempo in cui Teo-
» dorico re dei Franchi era a Chalons, scelse egli nel suo
» regno uomini savi, istruiti nelle antiche leggi, ed ordinò
» loro di scrivere sotto la sua dettatura il diritto dei Fran-
» chi (Ripuarii), degli Alemanni, dei Bavari e di tutte le
» nazioni che erano sotto la sua autorità, secondo le con-
» suetudini di ciascuna di esse. Egli vi aggiunse ciò che
» bisognava aggiungere, e ne tolse ciò che non era a pro-
» posito; e ciò che era secondo l'antica usanza pagana,
» lo cambiò secondo la legge dei cristiani. E tutto quello
» che il re Teodorico non potè emendare, a motivo del-
» l'inveterato uso dei pagani, fu corretto dopo lui, prima
» dal re Childeberto e poi dal re Clotario. Il gloriosissimo
» Dagoberto rinnovò quelle leggi col ministero degli uomini
» illustri, Claudio, Chadorin, Magno e Agilulfo; resele mi-
» gliori, e le diede scritte ad ogni nazione. Ora, le leggi
» son fatte nell'intento che le loro minaccie non lascino ri-
» poso all'umana malizia, e che l'innocenza stia in sicurtà
» framezzo ai malvagi, e che i malvagi temano i supplizj po-
» nendo così un freno alla passione di mal fare. » Scorrete infatti i codici dei tre popoli: il fondo pagano vi si fa sempre sentire, ma voi vi vedete introdursi e svolgersi i principj benefici del diritto naturale, del diritto canonico e del romano. Io qui non mi propongo lo studio comparato di queste costumanze; mi ristringo solo a tre punti di legislazione ecclesiastica che sono loro comuni, dove la Chiesa colpisce, per dir così, la barbarie con misure che riescono a vincerla.[1]

[1] ***Prologus ad legem salicam.*** **Eichorn *(Deutsche Staats und Rechts Geschicte, 4)* pensa che le leggi alemanne e bavare non poterono essere compilate sotto Teodorico I°, figlio di Clodoveo, morto**

Prima di tutto, trovansi i beni del clero posti sotto la protezione della legge: le leggi confermano e rinnuovano le pie liberalità degli imperatori; le donazioni dei fedeli sono consacrate con un atto autentico depositato sull'altare alla presenza di sei testimoni. Il furto di una cosa che appartiene ad un sacerdote è punito con una somma tripla di quella che avrebbe incorso lo stesso delitto commesso contro un secolare. Così in un tempo di conquista, nel momento in cui il possesso è acquistato con la violenza si conservava con la violenza, dove ogni mansione era un campo; allorchè le guerre private abbandonavano tutte le fortune alle sorti incerte della vittoria, i codici barbari riconoscevano un dominio di origine pacifica, pacificamente conservato, immutabile fra mani deboli e sotto la tutela del diritto. Queste sono le guarentigie che caratterizzano la proprietà presso i popoli moderni.[1]

In secondo luogo, è necessario notare le disposizioni che assicurano l'inviolabilità delle persone ecclesiastiche. Sappiamo che l'omicidio e la mutilazione erano soggette ad una pena pecuniaria, che andava crescendo secondo la

nel 534, non essendo l'Alemagna nè la Baviera cadute sotto la potenza dei Franchi se non per via del trattato conchiuso con gli Ostrogoti d'Italia nel 536. Ma i termini di questo trattato, che non è conosciuto che per il racconto che ne fa Agazia, scrittore lontano dai luoghi, e più abituato alle forme diplomatiche della corte bizantina che alle relazioni tumultuose dei barbari, non paiono abbastanza provati per indebolire una testimonianza nazionale. V. Guizot. *Lezioni sulla storia dell' incivilimento in Francia*, t. I; Savigny, *Storia del diritto romano*, t. II; *Lex Ripuar.*, t. XI, 4; XVIII, 5; LX, 22 sqq. La legge degli Alemanni, promulgata alla presenza di 33 vescovi, incomincia con 23 articoli del diritto canonico. La legge bavarese, in materia di proibizione di matrimonio, di seconde nozze, di vendita, di deposito, di lesa maestà ec., conserva sempre lo spirito e qualche volta la lettera delle leggi romane.

[1] *Lex Bajuvariorum*, tit. II, 1, sqq.; *Lex Alamann.*, t. I; *Ripuar.*, t. VI, 4.

condizione dell'offeso. La composizione, fissata a trentasei monete per l'uccisione di uno schiavo, a cento per l'uccisione di un Romano, a dugento per quella di un uomo libero, sale a quattrocento quando si tratta di un diacono, ed a seicento per un prete. Se qualcuno ha ucciso il vescovo posto dal re o eletto dal popolo, riscatterà la sua vita come segue: si farà una tonaca di piombo della statura del morto, e l'omicida darà tanto oro quanto essa peserà. La pena pecuniaria in tal modo regolata, non stabiliva punto una compensazione sacrilega fra l'oro ed il sangue; poichè essa non era che l'offerta fatta alla famiglia dell'ucciso come una transazione che estingueva il diritto di rappresaglie: il colpevole poteva ricusare di pagare la somma, e la famiglia poteva non esserne soddisfatta, ed era in arbitrio dell'uno e dell'altro di rimettersene alla sorte delle armi. Ma offrendo ed accettando il riscatto, le parti rinunziavano al combattimento e rientravano sotto l'impero della legge, la quale s'impadroniva del litigio e tassava l'indennità. Ora, di queste due sorte di riparazione, la Chiesa non potea reclamare che la seconda. L'uccisore aveva da trattare non più con una parentela poco numerosa che egli poteva non temere in una guerra, ma con una società potentissima la quale faceva a lui subire l'umiliazione forzata del gastigo. Proteggendo, dunque, con una composizione doppia, tripla e quadrupla la vita dell'uomo di Chiesa, vale a dire dell'uomo senza spada, si sostituiva al timore il rispetto, e faceasi riposare sopra questo principio nuovo la sicurezza delle persone. Invece della difesa individuale, come forza dello stato barbaro, si istituiva un regolamento migliore, che doveva armare la sola legge in mezzo a cittadini volontariamente disarmati.[1]

[1] *Lex Ripuar.*, XXXVIII, 6, sqq. Ai termini della legge ripuaria, il valore del pezzo di moneta detto *solidus*, è di due bovi. La multa di 50 *solides* era, dunque, di un valore di cento bovi; donde

Finalmente il diritto d'asilo che si è tanto biasimato e poco compreso, completava il beneficio di questa legislazione. L'asilo salvava il colpevole, non dalla giustizia ma dalla vendetta. Nell'istante in cui aveva egli toccato il suolo sacro, gli offesi non potevano più trar fuori il ferro contro di lui; ma lo rilasciavano alla custodia del prete che ne era responsabile. La composizione pecuniaria diveniva allora obbligatoria; poichè essa espiava l'offesa, compensava le rappresaglie e ristabiliva la pace. Era questo un effetto di quella benefica dottrina cioè che « la Chiesa aborre dal sangue. » Mentre la potenza laicale, nei suoi timidi tentativi offriva la scelta fra la via delle armi e quella dei tribunali, l'intervento del potere religioso strappava la causa alla sorte del combattimento e cambiava la guerra in un processo. Il recinto del santuario era il terreno del regime legale: di là quel regime si doveva estendere, cuoprire successivamente il resto del suolo e costituire la società civile in tutta l'Europa. Così, per ciò che riguarda i beni, le persone, le vie giudiciarie intorno a tutti questi punti che sono i fondamenti del diritto, la Chiesa sembrava stipulare pei suoi interessi solamente; e ne risultò che essa aveva stipulato per la civiltà. [1]

Abbiamo noi visto quale fu la parte degli Irlandesi in questa grande opera; e come le loro missioni dessero all'episcopato compromesso il soccorso del monachismo rigenerato,

ne segue che la vita dello schiavo non era stata posta a così vil prezzo, come ordinariamente la si giudicava.

Lex Bajuvar., 11. « Si quis episcopum, quem constituit rex vel populus elegit sibi pontificem, occiderit, solvat eum plebi vel regi, aut parentibus, secundum hoc edictum: Fiat tunica plumbea secundum statum ejus; et quod ipsa pensaverit, auri tantum donet qui eum occidit. »

[1] *Lex Alamannorum*, 3. *Bajuvariorum*, 7. Pardessus, *Dissertazioni intorno la legge salica.*

e come disciplinassero per gli stessi combattimenti lo zelo impetuoso dei Franchi, ed il proselitismo dotto, eloquente e misurato dei Gallo-Romani. Pur tuttavia questi missionarii, mirabili nella Gallia orientale, nell' Alemagna e nella Baviera, dove trovano da rigenerare un vecchio fondo di popolazione celtica come essi, e da compiere la vocazione particolare della loro razza, da interporsi tra i conquistatori germani e gli avanzi della società romana, sembrano divenire impotenti nelle contrade affatto germaniche; nella Turingia, per esempio, dove non trovano più il fondo celtico e romano. Essi vi moriranno martiri come San Chiliano; ma altri mieteranno ciò che il loro sangue avrà seminato. Può darsi che i monaci irlandesi abbiano dato troppo posto nelle loro regole alle tradizioni dell' Oriente; che in Irlanda stessa siano meglio riusciti a salvare la civiltà dietro le mura dei loro conventi, che a propagarla al difuori, ed a metter la pace tra i 25 re e quelle nemiche tribù che si disputavano la sovranità dell'isola. Possiamo credere che i loro missionarii non rinunziassero abbastanza alle contemplazioni degli anacoreti, e che trasportando, per così dire, seco la Tebaide, le sue austerità e le sue estasi, difettassero non di zelo per la salute dei barbari, ma di flessibilità per piegarsi a' costumi loro, e di condiscendenza per le loro debolezze. Ma è soprattutto il genio della loro nazione che non gli abbandona, che gli sostiene e gli ispira, finchè essi sono, per dir così, sul loro terreno e che pare gli lasci quando rimangono isolati tra' popoli i quali riguardano lo straniero come nemico. Ecco perchè il loro apostolato fu press' a poco limitato alla popolazione gallica e alla dominazione franca; e se per loro il cristianesimo riusciva a guadagnare delle nazioni, non vediamo però che avesse egli esteso il suo territorio.

Nell'enumerare i vescovadi fondati a quel tempo sul territorio dei Germani, se ne trovano venti: cinque a mez-

zodi presso i Bavari; vale a dire Salisburgo, Ratisbona, Frisinga, Passavia, Seven: cinque al centro, nel paese cioè abitato dagli Alemanni; come Ausburgo, Coira, Costanza, Basilea, Strasburgo: dieci a settentrione presso i Franchi orientali, che sono Magonza, Spira, Worms, Treveri, Metz, Toul e Verdun, Colonia, Maestricht e Cambrai. Adesso, se consideriamo più da vicino le situazioni geografiche, riconosceremo in queste città vescovili le città delle otto provincie romane, le due Noriche, le due Rezie, la Grande Sequania, le due Germanie e la prima Belgio.[1] Questa era la frontiera del Reno e del Danubio, quale la politica d'Augusto la tracciò, e quella che Adriano coprì con una linea di fortificazioni. Il vangelo nel VII secolo non aveva, dunque, fatto che ripigliare un terreno perduto: egli aveva impiegato tutto quel tempo per arrivare ai confini che le sue prime predicazioni già avevano raggiunto, ed a riprendere le città le cui basiliche avevano i Cesari edificate, e i cui vescovi sedevano nei concilj di Arles, di Sardica e d'Aquileja. Tante fatiche non riescivano che a riparare l'opera distrutta della civiltà romana; ma ora bisognava proseguirla, e stabilirsi nella Gran Germania, dove Druso, Marco Aurelio e Probo, erano penetrati senza lasciarvi nulla di durevole, e che il Senato non ardì mai ridurre a provincia. Questo sforzo diventava necessario per sicurezza stessa della società cristiana. La prossimità dei pagani era nello stesso tempo uno scandalo, una tentazione ed una minaccia di guerra; bisognava, dunque, passare la frontiera dei Romani o cedere come loro: imperocchè questa è la sorte delle conquiste, di non

[1] Per l'enumerazione dei vescovadi di Alemagna, Binterim, *Pragmatische Geschichte der Deutschen Concilien*, I, p. 282 et seg. Rettberg, *Kirchengeschichte*. Io non conto Utrecht; il cui vescovado fondato da S. Willibrord, appartiene alle missioni anglo-sassone, ed ho dovuto omettere Sion, Losanna e Ginevra, come le altre chiese dei paesi di lingua romana.

potere, cioè, fermarsi senza che tosto o tardi esse non indietreggino. Il cristianesimo parve, dunque, raccogliere le sue forze. Alla predicazione degli Irlandesi succedette quella di un popolo pel quale la Germania non dovea più essere una terra straniera; ed al concorso dell'episcopato e del monachismo si aggiunse un più attivo intervento del papato, e si rinvenne un grand'uomo che dovea essere il legame di tante potenze ed il libero istrumento del loro disegno.

CAPITOLO V.

GLI ANGLO-SASSONI. — SAN BONIFAZIO.

—

Che cosa avean fatto i Papi per i Germani. — San Gregorio Magno. — San Gregorio intraprende la conversione degli Anglo-Sassoni. — Sant' Agostino di Cantorbery ed i Brettoni. — Se i Brettoni sconoscessero la supremazia di Roma. — Politica di San Gregorio. — Non mai conversioni forzate. — Conservazioni dei tempii e delle feste nazionali. — Questioni di Sant' Agostino. Risposte di San Gregorio. — La Chiesa d' Inghilterra. — Età dell' oro degli Anglo-Sassoni.—Le Missioni Anglo-Sassoni.—Ciò che fece il successo delle missioni Anglo-Sassoni. — Come Roma ebbe bisogno dei Germani. — Gregorio II e San Bonifazio. — Bonifazio nella Frisia e nella Turingia. — Secondo viaggio di Bonifazio a Roma — Bonifazio vescovo in Germania. — La controversia cristiana con i Pagani. — La Quercie di Gaismar. — Colonie Anglo-Sassoni fondate da San Bonifazio. — Prediche di San Bonifazio. — Quesiti di San Bonifazio. Risposte di Gregorio. — Disordini della Chiesa Germanica. — Terzo viaggio di San Bonifazio a Roma. — Riforma delle Chiese di Germania. — Concilii. — Se è vero che San Bonifazio consacrasse Pipino. — Ammonizioni di Bonifazio al Re, ai Vescovi ed al Papa. — Fondazione dell' Abbazia di Fulda. — Corrispondenza letteraria di San Bonifazio. — Sue poesie. — Carattere di San Bonifazio. — Ultima missione della Frisia. — Morte di San Bonifazio. — Qual luogo occupi San Bonifazio nella storia del tempo suo.

Si è sovente ripetuto che le chiese germaniche bastarono a sè medesime finchè il papato, estraneo alle loro prime fatiche, venne a raccoglierne i frutti, e di esse si occupò per riscuoterne omaggi e collette di denaro. Pare però che missioni aperte su tanti punti e da uomini d'ogni paese, si sarebbero male sostenute senza una autorità che adoperasse ingegni così differenti in pro di un solo concetto. All' opposto, i preti franchi, irlandesi e galli, i quali parlavano tutti la lingua latina ed erano trattati come Romani,

dalle leggi barbare, formavano un popolo unito, il quale riconosceva per primo magistrato il pontefice di Roma. Agli occhi loro, questa città disarmata non avea cessato di essere l'arbitra del mondo. Il concorso di tutte le nazioni, i concilii, le scuole, mantenevano in essa un movimento di idee e di faccende che attraeva gli uomini del Settentrione. Sin dal principio del sesto secolo, e quando Roma aveva perduto il prestigio della maestà imperiale, non si cessa di vedere i vescovi ed i monaci passare le Alpi per soddisfare alla loro pietà, e insieme per regolare i loro interessi. Gilda deplora già l'orgoglio dei prelati brettoni, i quali tornavano d'Italia carichi di brevi e di privilegi, con l'occhio alto, dice egli, e lo sguardo al livello delle montagne.[1] San Colombano, inquietato dal clero gallo nell'osservanza dei costumi irlandesi, ricorreva al giudizio del sovrano pontefice. Sant'Amando di Maëstricht, San Chiliano di Würtzburgo e San Corbiniano di Frisinga, ricevettero la loro missione alla tomba di San Pietro. I fondatori delle chiese, e le colonie cristiane agitate dal timore degli infedeli, dall'indisciplina del clero e dall'ignoranza dei neofiti, si rivolgevano alla Santa Sede e chiedevano a lei poteri e consigli.

I Papi non erano rimasti indifferenti a tante sollecitazioni; e nel disordine delle invasioni e fra le nazioni destinate alla ruina, allo spartimento dell'impero romano, la loro sagacia aveva saputo discernere la missione del piccolo popolo franco; e noi vedemmo in quali termini papa Anastasio si rallegrasse con Clodoveo, esortandolo a diventare « la corona del papato e la colonna di ferro che sosterrebbe la Chiesa. » Da quel giorno in poi, i romani pontefici sanno dove troveranno l'appoggio che cominciava a mancare ad essi dalla parte dell'Oriente. Nell'anno 515, Ormisda scrive a

[1] Gilda, edizione di Stevenson, 1838, p. 75.

Sant'Avito e a San Cesario d'Arles per deplorare con essi la resistenza dei Greci al concilio di Calcedonia. Nel 552, quando papa Vigilio ritenuto da sei anni a Costantinopoli vi combatte contro gli artifizi della corte e le violenze dei settarii, il clero d'Italia ricorre agli ambasciatori mandati all'imperatore dal re dei Franchi; ed è a quest'epoca così remota che bisogna ricercare il primo intervento della Francia per la libertà della Santa Sede. Pelagio succede a Vigilio; egli scrive nel 557 a Childeberto per accertarlo della sua incrollabile fermezza nella fede di Calcedonia, ed il papa non disdegna di giustificare la sua dottrina non più dinanzi ai vescovi, ma dinanzi al re di quei barbari, di fresco cristiani. In tal modo cominciavano a formarsi dei legami che dovevano farsi più stretti che mai sotto la mano di San Gregorio Magno. [1]

Il grande missionario delle nazioni germaniche, quegli che, senza uscir di Roma, ebbe la mano sopra tutto il Settentrione, che confermò i deboli nella fede e vi fece entrare i recalcitranti, e, che sopravvivendo a sè medesimo nella sapienza dei suoi disegni, conservò per molti secoli la condotta della conquista cristiana, fu San Gregorio. Quest'uomo, di famiglia senatoria, d'una fina educazione, di un'anima così scrupolosa che le cure temporali del papato lo desolavano, di una salute tanto meschina che per molti anni egli non si alzò che nei giorni di festa per celebrare gli uffizj solenni, doveva nondimeno sommuovere tutta la cristianità, accrescerla, e darle la forma che il medio evo conservò. Egli vedeva l'Oriente travagliato dall'orgoglio dello scisma e da tutti i vizj della decadenza,

[1] Ep. Anastasii pp., ap. d. Bouquet, IV, 50: « Et sis corona nostra, gaudeatque mater Ecclesia de tanti regis quem nuper Deo peperit profectu. Laetifica ergo, gloriose et illustris fili, matrem tuam, et esto illi in columnam ferream. » — Sirmond, *Concilia Gall.*, t. I., p. 275, 287, 375, etc.

e l'Occidente in potere del paganesimo e dell'eresia; vedeva alle porte di Roma, nell'Italia e nella Spagna, i Goti ed i Longobardi perseverare nell'errore di Ario; i Sassoni pagani essere padroni della Brettagna; e nella Gallia i Franchi di Brunechilde e di Fredegonda non essere da più degli infedeli. Di fronte a questi pericoli e quando gli animi più saldi credevano essere alla fine dei tempi, San Gregorio aveva avuto il coraggio di rinunziare al pericoloso appoggio degli imperatori bizantini, e di riporre tutte le speranze della civiltà cristiana nei barbari. Come i suoi predecessori, ma con delle viste più sicure, riconosceva il disegno di Dio sulla razza dei Franchi, e scriveva a Childeberto: « Quanto più la dignità regia è superiore a tutte » le condizioni umane, tanto più l'impero vostro la vince » sopra a tutti gli altri imperi delle nazioni. Imperocchè, » nella stessa guisa che una gran lampada brilla in tutto » lo splendore della sua luce nella oscurità di una notte » profonda, così lo splendore della vostra fede manda » raggi in mezzo alle tenebre volontarie in cui vivono i » vostri vicini. » Tutta la sua corrispondenza attesta le sue preferenze e le sue sollecitudini per questo popolo, di cui egli non si dissimula i vizj. In essa troviamo due lettere a Childeberto 2°, una a Clotario, dieci a Brunechilde, sei a Teodeberto ed a Teodorico, molte ai vescovi delle Gallie; tutte per promuovere l'emenda dei costumi, per reprimere i progressi della simonia e per sradicare la pertinacia delle pratiche idolatre. Nel tempo stesso che egli ristabiliva la disciplina presso i cattolici, riconduceva l'ortodossia presso gli ariani; i consigli di lui illuminavano lo zelo della regina Teodolinda, che cominciò la conversione dei Longobardi; e gl'incoraggiamenti da lui dati confermavano nella fede il re Reccaredo, il quale aveva decretato a Toledo il ritorno dei Visigoti di Spagna all'unità della Chiesa. Ma una ispirazione più ardita aveva rivolto tutti i pen-

sieri di Gregorio Magno verso un popolo meno vicino a Roma e più lontano dalla verità. [1]

Molti anni innanzi al suo pontificato, e quando egli viveva sotto la regola di San Benedetto, nel suo palazzo sul Monte Aventino cambiato in monastero, mentre un dì passava pel fôro, ebbe a vedervi in vendita dei giovani schiavi stranieri, dei quali ammirò il bel volto, il fresco colorito e i biondi capelli. Ed essendosi egli informato della lóro religione e della patria loro, il mercante rispose, che quei giovani erano pagani, ed appartenevano alla nazione degli Angli, nella gran Brettagna. « Che peccato, esclamò il servo di Dio, che la grazia non dimori ancora sotto così belle fronti! Imperocchè, soggiunse, quegli Angli sono tanti angeli; e sicuramente, i fratelli degli angeli in cielo sono come loro. » Divenuto papa, Gregorio si ricordò di cotesti barbari dal sembiante angelico; e per ordine suo, il monaco Agostino, accompagnato da 40 religiosi, andò nella Gran Brettagna. [2]

Il cristianesimo non aveva nemici tanto temuti, quanto gli Anglo-Sassoni. Da cento quarant'anni che essi occupavano la Gran Brettagna, il tempo non aveva spento il primo furore della conquista; e tale era l'oppressione nella quale viveva il piccol numero dei cristiani brettoni, i quali abitavano ancora le città romane, che nell'anno 586, Teone vescovo di Londra, e Tadioc vescovo d'York, abbandonarono le loro chiese, e si rifugiarono con i corpi dei santi nelle montagne del paese di Galles. Purnonostante, la salute dell'Inghilterra non era stata mai tanto vicina. Dieci anni dopo, 40 stranieri sbarcavano nell'isola di Thanet, portando una croce d'argento con una immagine dipinta del

[1] S. Gregorii *Epistol.*, lib. V, epist. 5, 6, 10; VII, 5; IX, 53, 54, 55, 56, 57, 64, ec. Lettera a Teodolinda, III, 33. Reccared, VII, 127.

[2] Johannes diaconus, *de Vita S. Gregorii Magni*, lib. 2, cap. II.

Salvatore, cantando litanie, ed annunziando che essi venivano da Roma, carichi delle promesse della vita eterna. Il re Etelberto di Kent gli ricevette all'aperto, per evitare i sortilegi che quei sacerdoti di un altro dio avrebbero potuto gettargli; gli ascoltò con attenzione e permise loro di predicare al suo popolo. Qualche tempo dopo, il re commosso dalla loro santa vita, deciso d'altronde dalla regina Breta, cristiana e figlia del re dei Franchi, si arrese e domandò il battesimo. Il giorno di Natale dell'anno 597, Agostino, consacrato arcivescovo di Cantorbery, battezzò dieci mila infedeli. Percorse dipoi tutto il paese, rigenerando i pagani nell'acqua dei fiumi, e lasciando dei sacerdoti ai popoli convertiti; e San Gregorio Magno, alla novella di questi successi, potè esclamare; « Ecco che la » lingua dei Brettoni, la quale non aveva che barbari fre» miti, fa risuonare le lodi del Signore, e ripete l'Alleluja » degli Ebrei. Ecco che l'Oceano con le sue tempeste si » curva sotto i piedi dei santi, e la parola del sacerdote » incatena i flutti che la spada degli imperatori non aveva » potuto domare. »[1]

Ma se i flutti obbedivano, e se i re barbari si lasciavano piegare, i missionarii di Roma trovarono però una inattesa resistenza nel clero brettone, respinto dalla conquista nel paese di Galles. Alcuni storici di una considerevole autorità hanno dato alla contesa di Agostino e dei Brettoni l'importanza di una grande controversia teologica. Da una parte, essi rappresentano l'antica Chiesa celtica, indipendente nel domma come nella disciplina, che professa col Brettone Pelagio un cristianesimo più puro, e che rigetta

[1] Bède, *Historia ecclesiastica*, I, 23 et sqq. Johannes diaconus, lib. II, 3, sqq. S. Gregor., *In Job:* « Ecce lingua Britanniæ, quæ nihil aliud noverat quam barbarum frendere, jamdudum in divinis laudibus hebræum cœpit Alleluia resonare. Ecce quondam tumidus, plane substratus sanctorum pedibus servit Oceanus, etc. »

il peccato originale e la dannazione: dall'altra, i preti romani meno occupati a predicare la fede, che ad estinguere una Chiesa rivale. Quando Agostino convoca i deputati dei Galli, e propone loro di riconoscere la sua missione, vien loro attribuita questa energica risposta: « Che essi non dovevano nessuna obbedienza a colui che si faceva chiamare il papa ed il padre dei padri. » E vi aggiungono finalmente, che l'implacabile straniero si vendicasse del loro rifiuto scatenando contro di loro il re dei Northumbri, il quale tagliò a pezzi i Brettoni a Caerléon, ed affogò nel sangue di 1200 monaci la Chiesa gallica.[1]

Pur tuttavia l'ipotesi di una Chiesa nazionale dei Celti, senza vincoli col resto dell'Occidente, non si sostiene più nella Brettagna che nell'Irlanda. Il clero brettone aveva preso parte ai concilii d'Arles e di Sardica, per cui respingeva con orrore le dottrine pelagiane, condannate al sinodo nazionale di Verulamio. Gilda ci ha mostrato i vescovi del suo paese incamminati verso Roma, e le poetiche leggende dei monasteri galli mostrano tutte le osservanze e tutte le credenze dei popoli cattolici. Il papato si teneva tanto sicuro della fede dei Brettoni, che le istruzioni date ad Agostino a lui sottomettevano, nella sua qualità di arcivescovo metropolitano, non solo i vescovi che egli istituirebbe, ma quelli che troverebbe nella Brettagna. Gli inviati di Roma avevano dovuto contare là come altrove sul concorso dei vinti per incivilire i conquistatori, e su quello dei vecchi cristiani per evangelizzare gli infedeli. La loro corrispondenza attesta la venerazione che essi portavano già prima a questa chiesa gallese, la cui fedeltà avevan sentito celebrare, ed

[1] Hughes, *Horae Britannicæ*, p. 264. Rettberg, t. I, p. 317. Agostino Thierry, *Conquista dell' Inghilterra per i Normanni*, tomo I. Il sig. Mignet, nella sua stupenda memoria intorno la conversione della Germania, ha saputo evitare questo errore.

i cui sette vescovadi, le 25 abbazie, abitate, dicesi, da popoli di santi, promettevano loro una armata di missionarii.[1]

[1] Varin, *della Ripugnanza dei Brettoni a riconoscere la supremazia di Roma*. Questo è un capitolo staccato dai gravi studi che il sig. Varin ha comunicati all'Accademia delle iscrizioni, e la cui pubblicazione promette di gettar nuova luce sulle origini delle Chiese Britanniche. — La lettera dei tre compagni di Agostino sulle disposizioni del clero brettone è riportata nel Labbe, *Concil.*, edit. Venet., t. VI, e in Usserio, *de Primordiis* ec., p. 486. Intorno alle credenze ed alle pratiche della Chiesa brettone, la testimonianza di Gilda è così formale, che il sig. Wright (*Biografia Britannica*, T. I.) ha creduto di non riconoscerla negando l'esistenza di Gilda, e riguardando le sue opere come fatica di qualche monaco anglo-sassone del 7° secolo. Ma tutta la sana critica è contraria all'opinione di Wright, ed il dotto Lappenberg (*Geschichte der Angelsachsen*, XXXVIII, 135) non l'approva. Williams, *Ecclesiastical antiquities of the Cymry*, p. 127. Un poema del bardo Tissilio, pubblicato nell'Archeologia di Myvyr, t. I, p. 162, prova che le veglie sacre, il canto delle ore canoniche, la confessione, la penitenza, la frequenza della santa eucaristia, entravano nelle costumanze e nelle regole dei monasteri brettoni. Che la liturgia vi fosse celebrata in lingua latina, risulta dal grande numero di parole latine prese dalla lingua della Chiesa, che si trovano nei poemi del bardo Thaliesin. Sono obbligato molto al sapere del sig. de la Villemarqué per la pubblicazione di molti frammenti di questo poeta, nei quali noto, in mezzo a reminiscenze del druidismo, quelle invocazioni cristiane: *Gloria in excelsis, Laudatum laudate Jesum, Miserere mei, Deus!* Vedi infine il *Liber Landavensis*, raccolta delle leggende dei santi gallesi del 5° e 6° secolo, pag. 65, 75 e seguenti, e *Regula S. Davidis. apud Bollond., Acta SS. martii I.*

Il dissenso capitale che verteva sulla celebrazione della festa di Pasqua, veniva precisamente dall'attaccamento dei Brettoni all'antico uso romano. Roma stessa aveva ad essi insegnato a celebrare le solennità pasquali nell'epoca determinata dal concilio di Nicea, e che essa osservò fino al tempo di S. Leone Magno. Allora soltanto l'Occidente adottò il ciclo alessandrino di 19 anni. Ma l'invasione aveva rotto tutte le relazioni con la Brettagna; e quando Agostino vi portò un computo ecclesiastico più esatto, si comprende perchè questa novità fosse rigettata, come una deroga alle prime tradizioni romane.

Quando dunque Agostino, con un pugno di monaci italiani, si trovò in mezzo all'Inghilterra pagana, egli invitò fraternalmente i vescovi ed i dottori dei Brettoni ad intendersi con esso lui, all'oggetto di operare insieme nella conversione dei gentili. Il venerabile Beda, storico di quest'abboccamento, attesta che le dissensioni, lungi dal toccare il domma nè il fondo stesso della disciplina, si ridussero a tre punti; cioè le ceremonie accessorie del battesimo, la celebrazione della festa di Pasqua, e la predicazione del Vangelo ai barbari. Ma i Brettoni ricusarono di ricevere Agostino per arcivescovo, e ne diedero questa ragione: che egli non si era alzato al loro entrare. « Ora, dicevano essi, se » egli ci disprezza fino di principio, che cosa sarà quando » noi gli saremo sottoposti? » Agostino frattanto li sollecitava a riunirsi ai suoi per annunziare la fede ai Sassoni, predicendo loro che se si rifiutassero d'illuminare questa nazione, essa li punirebbe un giorno con le armi. Di fatto, più tardi, Edelfrido, re dei Nortumbri, fece un grande macello dei Galli e dei loro monaci. Ma era già molto tempo che il beato Agostino era passato a miglior vita. Così è il racconto di Beda: l'allocuzione antipapale che si attribuisce ai deputati del clero brettone, è messa fuori per la prima volta nel 17° secolo dal protestante Spelmann, sulla fede di un manoscritto gallo senza data e senza autore. Un'altra cronaca gallese del 10 secolo, posteriore di 400 anni, accusa alcuni massacri di Caerléon l'inviato di Roma, dimenticando che aveva cessato di vivere, e che un re pagano, sordo alla predicazione dei missionarii, non era l'esecutore naturale delle loro vendette. Il motivo che sollevò i Brettoni contro la missione d'Agostino, e che lo fece respingere dai loro vescovi e calunniare dai loro storici, fu il risentimento nazionale, e l'irritazione di un popolo che non potea perdonare a quei Romani di evangelizzare i suoi oppressori e, per conseguenza, di assol-

verli. Le medesime cronache dichiarano difatti, che « i » preti galli non potevano credere cosa giusta il predicare » la parola di Dio alla nazione sassone, a quella razza » crudele che avea scannato i loro avi ed usurpato il loro » territorio. »[1]

Può darsi che Agostino e i suoi compagni non abbiano sempre usato riguardo verso l'orgoglio dei Brettoni, esaltato com'era da una lunga resistenza militare, dalle tradizioni dei monaci e dai canti dei Bardi. Ma dietro ai missionari romani, fa duopo vedere quel grande animo di San Gregorio, che gli ha spinti, che gli sostiene con le sue esortazioni, allorchè giunti nelle Gallie, essi si spaventano della loro impresa e chieggono di ritornare in dietro; e che gli accompagna con sue lettere al clero gallo ed ai re Franchi, nè mai gli abbandona in quell'isolamento nel quale

[1] Beda, *Hist. Eccles.*, II, 2. Ecco la proposizione di Agostino: « Si in tribus his mihi obtemperare vultis, ut Pascha suo tempore celebretis, ut ministerium baptizandi quo Deo renascimur, juxta morem S Romanæ Ecclesiæ compleatis, ut genti Anglorum una nobiscum prædicetis verbum Domini, cætera quæ agitis, quamquam moribus nostris contraria, æquanimiter cuncta tolerabimus. At illi nihil horum se facturos respondebant, conferentes ad invicem quod si modo nobis adsurgere noluit, quanto magis si ei subditi cœperimus, jam nos pro nihilo contemnet. » La vita di S. Livino attribuita a S. Bonifazio, ma che è certamente antichissima, mostra S. Agostino in relazione di stretta amicizia col clero ed i re d'Irlanda. Qualunque sia il merito di questo documento, egli vale certamente la cronaca gallese del 10° secolo allegata da Thierry, e soprattutto il preteso discorso del clero brettone, prodotto per la prima volta da Spelman, *Concilia Britanniae*, I, p. 108. L'*Archeologia di Myvyr* ha raccolto le cronache che attribuiscono a Dunawd, abate di Bangor Iscoed, questa dichiarazione: che egli non poteva credere giusto il predicare il Vangelo ai barbari. v. Williams, *Ecclesiastic. Antiquities*, p. 55 e seg. — Gli scrittori ai quali noi rispondiamo hanno voluto che la frase di Beda, la quale dichiara il massacro di Caerléon posteriore alla morte d'Agostino, fosse interpolata. Ma non si dà veruna prova di questa interpolazione.

si veggono fra i Sassoni pagani ed i Galli indocili; e che poi invia loro nuovi ausiliarj, libri, ornamenti sacri, e infine consigli destinati a diventare pei secoli avvenire la regola e, per così dire, il codice delle missioni cristiane. [1]

La massima principale di questa politica tanto diversa da quella che l'antica Roma aveva praticata, si è di aborrire la conquista mediante le armi, e di non volere essere debitori che al libero assenso degli spiriti. San Gregorio, che aveva fatto restituire agli ebrei di Cagliari la loro sinagoga invasa ad armata mano dai cristiani, che non soffriva che si facesse violenza a quel popolo, perchè Dio vuole « un sacrifizio volontario, » aveva insegnato a' suoi discepoli a detestare le conversioni forzate. Ecco perchè, inviandoli presso i pagani, dimanda per essi al re dei Franchi, non guardie ma interpreti. Ecco perchè Etelberto convertito non costringeva alcuno a professare il cristianesimo: « solamente egli abbracciava i cristiani con un amore più stretto, come suoi concittadini del celeste regno. Imperocchè, aggiunge lo storico, aveva egli imparato dagli autori della sua salute, che il servigio di Cristo deve esser libero e non soffrire violenza. » [2] Questi missionarii spaventati poco prima della ferocia dei Sassoni, non temevano adesso di proporre loro, come ad esperte intelligenze, dottrine alle quali la filosofia antica non era mai con tutti

[1] Beda, *Hist. eccles.*, lib. I e II. S. Gregorii *Epist.*, lib. VI, 58, 59; XI, 29, 64, 65, 66, 76. San Bonifazio, impegnato nelle missioni di Turingia, prega i suoi fratelli d'Inghilterra di inviargli una copia delle lettere di S. Gregorio ad Agostino.

[2] S. Gregorii *Epist.*, VII, 5. Beda, *Hist. Eccles.*, lib. I: « Didicerat enim a doctoribus auctoribusque suæ salutis servitium Christi voluntarium, non coactitium, debere esse. » — Ibid.: « Pulchra quidem sunt ea verba et promissa quæ affertis: sed quia nova sunt et incerta, non possum eis assensum tribuere, relictis eis quæ tanto tempore cum omni gente Anglorum servavi. »

i suoi sforzi pervenuta. Ebbero essi questa fiducia nella rettitudine naturale dello spirito umano; e vollero tutto attendere, non dalla forza nè dalla sorpresa, ma dalla libera discussione. Etelberto aveva preso tempo per assicurarsi della dottrina che gli si predicava, non potendo, diceva egli, abiurare senza esame quel che avea osservato da sì lungo tempo, dietro l'esempio de' padri suoi e col concorso di tutto il suo popolo. Più tardi, quando il re dei Nortumbri Edwy, scosso dal vescovo Paolino, inclinava al cristianesimo, convocò i savi del suo regno, e tenendo consiglio con essi volle sapere quello che ciascuno pensasse intorno ad un culto così nuovo. Fa duopo assistere con lo storico Beda a questa strana conferenza, e vedere quegli uccisori di uomini tormentati dai problemi dell'altra vita e dall'incertezza in cui il paganesimo, malgrado tutte le sue favole, lasciava il domma dell'immortalità. Il primo che parlò fu Coïffi, il gran sacerdote de' falsi numi: « O re, disse egli, » sta a voi il giudicare quello che adesso a noi si predica. » Per me, vi confesso senza ambagi, che non avvi alcuna » sorta di virtù nella religione che noi abbiamo osservata » fin qui; perocchè di tutti i vostri sudditi, nessuno si è » applicato più di me al culto dei nostri dii; e ciò nonostante, ve ne sono molti che ricevono da voi più benefizj, più dignità, che riescono meglio nei loro disegni e » nelle loro speranze. Perciò, se la novella dottrina vi parresse migliore dopo un maturo esame, noi non abbiamo » che ad abbracciarla senza alcuna esitanza. » Allora un altro fra i grandi prese la parola, e disse: « O re, tale mi » sembra essere la vita dell'uomo sulla terra, in confronto » del tempo che la segue, e di cui noi non sappiamo » nulla. È come nell'inverno, quando voi sedete al banchetto co' vostri capi ed i vostri ufficiali, e che un gran » fuoco acceso in mezzo alla sala la scalda tutta quanta, » mentre che al difuori tutto è circondato da una bufera

» di neve. Allora, se accade che un passerotto traversi la
» sala, entrando da un apertura ed uscendo dall'altra, fin-
» che è dentro egli non è battuto dalla tempesta; ma dopo
» un breve intervallo di serenità, scompare, passando
» dalla tempesta alla tempesta. Tale è la vita umana, di
» cui ne vediamo un breve istante; ma ignoriamo ciò
» che la precede e ciò che la segue. Laonde; se que-
» sta novella dottrina ci viene ad insegnare qualche cosa
» di più certo, sembra che bisogni seguirla. » Gli altri
consiglieri del re ed i vegliardi tennero simili ragionamenti. Quindi parlò il vescovo Paolino; e tutti avendo riconosciuto che la verità risplendeva nella dottrina di lui, il re domandò chi s' incaricherebbe di profanare gli altari, il tempio ed il recinto che li circondava. Detto fatto, Coïffi, rinunziando ad ogni superstizione, si fece dare delle ármi e lo stallone che il re montava; e violando in tal modo la legge pagana che proibiva le armi ai preti dei Sassoni, galoppò verso il tempio e vi gettò la sua lancia per profanarlo. Poi, tutto lieto per aver riconosciuto il vero Dio, ordinò a' suoi compagni di ardere il tempio e distruggerne il recinto.[1]

Mentre che i convertiti incendiavano i loro templi, san Gregorio ordinava invece che fossero conservati. E poichè egli voleva le conversioni senza violenza, le voleva pure sen-

[1] Bède, *Hist. eccles.*, lib. II, cap. 13: « Talis, inquiens, mihi videtur, rex, vita hominum præsens in terris, ad comparationem ejus quod nobis incertum est temporis, quale cum te residente ad cœnam cum ducibus ac ministris tuis tempore brumali accenso quidem foco in medio et calido effecto cœnaculo, furentibus etiam foris per omnia turbinibus... adveniensque unus passerum domum citissime pervolarit, qui cum per unum ostium ingrediens mox per aliud exierit... sed tamen minimo spatio serenitatis ad momentum excurso, mox de hieme in hiemem regrediens tuis oculis elabitur. Ita hæc vita hominum ad modicum apparet; quod autem sequatur quidve præcesserit, prorsus ignoramus. »

z' obbligo di romperla colle abitudini legittime della mente e del cuore. Egli osservava quella sapiente economia della Chiesa, la quale non disprezza nessuna delle facoltà umane, che usa delle immaginazioni per assicurarsi delle coscienze. Tale è il concetto di una lettera del pontefice al monaco Mellito, nel momento in cui questi aveva lasciato Roma per recare ad Agostino un rinforzo di missionarii: « Dopo la » partenza de' vostri fratelli, noi siamo rimasti in una grande » inquietudine, perchè non abbiamo saputo nulla dell'esito » del vostro viaggio. Ma quando l' onnipotente Iddio vi » avrà condotti presso il nostro reverendissimo fratello il » vescovo Agostino, comunicategli quello che io ho risoluto » dopo avere lungamente riflettuto circa l'affare degli Angli; » vale a dire che i templi dei loro idoli non debbono essere » distrutti, ma solamente gli idoli che vi si trovano. Si » faccia dell' acqua benedetta, e se ne cospergano i tempj; » che vi si erigano degli altari, e vi si collochino delle » reliquie. Imperocchè, essendo questi edifizj ben costruiti, » è d' uopo fargli passare dal culto degli idoli a servire il » vero Dio, affinchè questo popolo, non vedendo atterrare i » suoi templi, si converta più facilmente, e che dopo aver » confessato il vero Dio, si aduni più volentieri per adorarlo » in luoghi che egli già conosce. E siccome hanno essi » l' abitudine, nelle feste dei demonî, d' immolare molti » bovi, bisogna pure instituire qualche altra solennità in » luogo di questa. Per esempio, il giorno della consacra- » zione delle chiese, il popolo potrà farsi delle capanne di » foglie intorno a questi templi convertiti in santuarj del » Cristo, e celebrare la festa con un fraternevole banchetto. » Allora essi non sacrificheranno più gli animali al demonio: » solo gli uccideranno per nutrirsene glorificando Dio, e » renderanno grazie al dispensatore di tutte le cose; di » modo che, se si permette loro ancora alcune gioje este- » riori, possano essi gustare più facilmente le gioje dello

» spirito. Imperocchè è impossibile di proibire ad anime
» selvagge tutto in una sol volta; e quello che vuole per-
» venire ad un luogo elevato, non vi arriva che passo a
» passo, e non di slancio. » Si è biasimata la condiscendenza di S. Gregorio per gli Anglo-Sassoni; e gli si rimprovera di aver corrotto la severità della legge cristiana addattandola alle loro superstizioni, e di avere aperta la porta del santuario al paganesimo. La Chiesa romana, infatti, se n'era stata a questa regola di distinguere, cioè nel paganesimo, due cose: l'errore, che è il culto della creatura; e la verità, che è l'essenza stessa della religione, quale la natura umana la concepisce e la vuole, co' templi, co' sacerdozi ed i sacrifizj. Rispettando le abitudini religiose dei popoli, la Chiesa faceva atto principalmente di saviezza, ma ancora di carità. Imperocchè vi è qualche cosa a cui gli uomini tengono più che alla terra che gli nutrisce, più che ai figli ch'essi allevano sulle loro ginocchia; cioè le tradizioni che consacrano per essi il suolo del paese, e le feste che per un momento gli sottraggono ai duri e monotoni doveri della vita. [1]

Era un gran che il poter distaccare dal paganesimo, senza violenza, un popolo violento: e quello che richiedeva maggiore sforzo e più genio, era l'introdurlo nella società cristiana, non uomo per uomo e famiglia per famiglia, ma, d'un sol tratto, co' suoi re, la sua nobiltà guerriera e le sue istituzioni. Di fronte a tante difficoltà, non ci facciamo maraviglia se S. Agostino si turbò, se le sue lettere recavano a S. Gregorio delle questioni e dei dubbi, e se biso-

[1] S. Gregorii *Epist.*, lib. IX, 76: « Nam duris mentibus simul omnia abscidere impossibile esse non est dubium. » Hughes, *Horæ Britannicæ*, 260, denunzia la lettera di S. Gregorio a Mellito come l'inizio delle capitolazioni di coscienza. Il sig. Mignet, al contrario (*Sull' introduzione dell' antica Germania nella societa incivilita, p, 18*). loda la profonda saviezza di questo modo di procedere.

gnava che le risposte del pontefice prevedessero tutti i bisogni di una cristianità nascente; vale a dire, l'organizzamento della Chiesa, l'ordine delle ceremonie, il temporale del clero e la riforma della famiglia. Agostino domandava perchè tanta diversità fra le liturgie, se non vi è che una sola fede? S. Gregorio gli risponde: « Vostra fraternità » conosce l'usanza della Chiesa romana, nella quale voi » non sapreste dimenticare che foste educato. Ma, ammesso » che troviate nella Chiesa di Roma, o in quella delle » Gallie o in tutt'altra, qualche usanza che voi crederete » più gradevole a Dio, io voglio che la raccogliate con » premura, e che la stabiliate nella nuova Chiesa d'Inghil» terra. Imperocchè non bisogna amare le istituzioni per i » luoghi che le osservano, ma piuttosto i luoghi per le » buone istituzioni che gli onorano. » Agostino voleva sapere come il vescovo dovea vivere col suo clero, e in che modo bisognava fare la distribuzione delle oblazioni dei fedeli. San Gregorio gli ricorda, che i canoni fanno quattro parti delle rendite ecclesiastiche: una pel vescovo, per la sua casa e per l'ospitalità che egli deve esercitare; la seconda per il clero; la terza per i poveri, e l'ultima pel mantenimento delle chiese. « Ma, poichè voi co' vostri fratelli » conducete la vita cenobitica, perchè parlare ancora di » distribuzione, di ospitalità, di misericordia, quando è » d'obbligo l'impiegare tutto il superfluo in opere pie, » secondo quella parola del Signor nostro e padrone, » diretta a tutti. Date in elemosina il vostro superfluo, e » per voi ogni cosa diventerà puro? » Agostino chiedeva d'essere informato intorno agli impedimenti matrimoniali, circa i doveri della castità coniugale, e che cosa bisognava conservare delle purificazioni prescritte dalla legge di Mosè. San Gregorio mitiga in pro dei neofiti il rigore dell'antica disciplina, la quale proibiva il matrimonio fra parenti fino al settimo grado; egli lo tollera al quarto, trattando,

dice egli, gli Inglesi, come S. Paolo i suoi neofiti, che nutriva non con cibo solido, ma con latte che si dava ai bambini. Ma nel tempo medesimo, dà al talamo nuziale quelle leggi severe che costituiscono la santità, ed anche il vigore e la fecondità della famiglia cristiana. Egli introduce nella società domestica il rispetto verso le donne, rialzandole dalle umiliazioni dell'antico Testamento; e spiegandosi intorno a quel regolamento di Mosè che teneva lontana dal tempio la donna di poco sgravata, egli dice: « Fa d'uopo sapere che » ciò deve intendersi nel senso figurato; imperocchè, » quand'anche una donna nel momento in cui ha partorito, entrasse nella chiesa, essa non commetterebbe » nessun peccato. La colpa è nella voluttà, e non nel partorire. Nel parto non vi sono che gemiti, secondo che fu » detto alla prima madre: « Tu partorirai con dolore. » » Se, dunque, noi allontaniamo dalla chiesa la donna che ha » partorito, noi le facciamo un delitto di quel che fu la » sua pena. » Tali erano le massime che era necessario introdurre tra i barbari, le cui costumanze autorizzavano la poligamia, e assoggettavano le donne ad una eterna tutela. Mentre che il prete spiegava a'suoi neofiti le istruzioni di S. Gregorio, il cantore nazionale, lo Scop, com'era chiamato, le aspettava all'uscir della chiesa co'suoi racconti, i quali non celebravano che il sangue versato, l'ebbrezza dei festini e il ratto degli schiavi. Molto tempo dopo l'introduzione del cristianesimo, un canto popolare faceva ancora consistere la gioja dell'uomo in tre cose: nel danaro, nella numerosa parentela che sostiene quelli del suo sangue nelle contese, e « nell'arco utile nel combattimento, » leggero nel viaggio, e che è il buon compagno del guerriero. » [1]

[1] S. Gregorii *Epist.*, lib. XI, 64. È nella medesima lettera che S. Gregorio pone i vescovi brettoni sotto la giurisdizione arcivesco-

Frattanto, 92 anni di predicazione bastarono alla conversione dell' Inghilterra. Un metropolitano risedeva a Cantorbery, e 14 vescovi nelle principali città romane si divisero il governo spirituale della nazione. Tale fu la venerazione con cui essa gli onorò, che volle vederli non solo nelle sue assemblee politiche, ma nelle sue corti di giustizia, dove il vescovo presiedeva di concerto con l'aldermanno, « ad oggetto di conciliare la legge del secolo con » la legge di Dio. » Un clero numeroso poneva a servizio della società religiosa tutta la libertà e tutta l'autorità che a lui dava la disciplina del celibato, introdotta da San Gregorio e mantenuta da tutti i concilii nazionali, fino al momento in cui l'invasione danese precipitò la decadenza della Chiesa. Agostino aveva aperto a Cantorbery due monasteri, le cui colonie si moltiplicarono sino al punto che nell'anno 679 il vescovo Wilfrido noverava sotto la sua direzione parecchie migliaja di monaci. Il cristianesimo discendeva in tal guisa per i gradi della gerarchia ecclesiastica fino giù nel fondo medesimo della nazione, riformando i cuori, e mettendovi la giustizia e la carità in luogo delle passioni della barbarie, il cui carattere è di opprimere e di distruggere. Nei penitenziali di quell' epoca, fra le opere espiatorie imposte ai peccatori pentiti, trovansi queste: Costruire dei ponti sui fiumi, raccomodare le strade, soc-

vile d'Agostino; tant' è egli alieno dal considerarli come scismatici.

Si vede nella vita di Aldelmo, che questo sant' uomo componeva dei cantici in lingua volgare per gareggiare coi canti degli Scops, e gli recitava sul ponte dove passava il popolo uscendo dall' uffizio divino. Malmsbury, *Vita Aldhelmi*, apud Warton, p. 4.

La pertinacia del paganesimo presso i poeti anglo-sassoni sparisce abbastanza nell' epopea di Beowulf, quantunque vi si riconosca la traccia di un ritocco cristiano. Vedi pure il canto sulla battaglia di Finsburch, in fondo all' epopea di *Beowulf* di Kemble, ed il poema alfabetico, pubblicato da Grimm (*Deutsche Runen*) e tradotto nel mio primo volume, p. 193.

correre i pellegrini, le vedove e gli orfanelli: liberare gli schiavi, e riscattare quegli degli altri; nutrire i poveri, ospitarli, dare ad essi il fuoco, il bagno e le vesti. Costumanze così nuove si propagavano con una rapidità che sorprendeva i contemporanei. Beda celebra l'età d'oro degli Anglo-Sassoni, « quando essi aveano dei re cristiani e » guerrieri i quali erano il terrore dei barbari; quando » tutti i cuori erano ancora volti verso le gioje del cielo, » avendone essi ricevuta la promessa; quando quelli che » voleano istruirsi nelle lettere sacre, trovavano dei dotti » maestri, e che la bellezza del canto ecclesiastico comin- » ciava a diffondersi per tutta l' Inghilterra. » È lecito dubitare dell'innocenza perfetta di questa aurea età, che Beda fa risalire molto indietro, come accade sempre, ad un tempo che egli non aveva visto. Ma quello che bisogna cercare nella sua Storia, si è l'ingenuità talvolta puerile, spesso commovente, dei primi anni di una nazione cristiana; è l'orrore del sangue presso questi nipoti di Hengist e di Horsa. Vediamo il vecchio re Sigeberto di Estanglia, che si era rinchiuso in un chiostro per terminarvi i suoi giorni, e che alla nuova di una invasione di pagani, si lascia indurre ad abbandonare il monastero per rassicurare i guerrieri con la sua presenza, ma senza volere armarsi fuorchè di una bacchetta per comandare la battaglia, finchè non cade egli stesso sotto i colpi dei nemici. Così vediamo il re Oswaldo di Northumberland che lava i piedi a 12 poveri, e servendoli di sua propria mano tutti i giorni della quaresima, senza che la infermità cui era sottoposto lo impedisse. Narrasi del suo successore Oswio, che diede al vescovo Aidan un cavallo da razza; ma Aidan, che camminava sempre a piedi, fece dono del cavallo ad un povero. Ora il re avendolo saputo, se ne afflisse; e un giorno mentre entrava col vescovo nella sala del banchetto, gliene fece dei rimproveri: « Non » avevamo noi forse, soggiunse egli, molti altri cavalli di

» minor pregio, e beni di molte sorte, di cui potevamo
» noi fare l'elemosina ai poveri? » Il vescovo rispose:
» Che cosa dite voi, o re? Il figlio di un giumento vi è
» dunque più caro di un uomo figlio di Dio? » Intanto entravano nella sala, e Oswio, che ritornava dalla caccia, si avvicinò al fuoco co' suoi uffiziali. Ora mentre si riscaldava, si sovvenne della parola del vescovo; e andandogli incontro, si scinse la spada, piegò il ginocchio e chiese perdono della sua ingiustizia. « Non m'accaderà
» più, disse egli, di sentir dispiacere per ciò che tu darai
» del mio proprio ai figli di Dio. » E sentendo calma la sua coscienza, il re si pose a mensa tutto allegro; ma, al contrario, il vescovo divenne tristo. E uno de' suoi preti avendogli domandata la cagione della sua tristezza, rispose in lingua irlandese, che nè Oswio nè i suoi capivano: « Io
» conosco adesso che il re viverà poco tempo; imperocchè
» fino a qui io non aveva mai visto un re che fosse
» umile, e questa nazione non è degna di un tal prin-
» cipe. » Morì Oswio di lì a poco in un combattimento, ed il vescovo Aidan sopravvisse a lui soltanto dodici giorni. [1]

Questo piccolo racconto forma un quadro completo; imperocchè in tempi così barbari mostra una dolcezza di sentimenti, una delicatezza di coscienza, una gentilezza di

[1] Bède, *Hist. eccles.*, III, 14, 18; IV, 2: « Nec unquam prorsus ex quo Britanniam petierunt Angli, feliciora fuere tempora, dum et fortissimos christianosque habentes reges cunctis nationibus essent terrori, et omnium vota ad nuper audita cœlestis regni gaudia penderent, et quicumque lectionibus sacris cuperent erudiri, haberent in promptu magistros qui docerent; et sonos cantandi in ecclesia quos eatenus in Cantia tantum noverant. » V. Turner, *History of the Anglosax.*, liv. VII, VIII, IX. Lappenberg, *Geschichte*, p. 65-203. Lingard, *Antiquities of the Anglosaxon Church*, nuova edizione. Wright, *Biographia*, I, 164 e seg. *Vita Wilfridi*, ap. Mabillon, *A. O. S. B.*, III, 197; IV, 671.

costumi, che tutti insieme sono meglio ancora della scienza, l'indizio della civiltà cristiana. In capo a un secolo la Gran Brettagna, quest'isola di pirati, era divenuta l'isola dei santi. Mentre i Galli perseveravano fino nel 777 nel loro isolamento, gli Irlandesi, Celti come loro, affezionati agli stessi usi, impegnati nelle medesime controversie, ma non nello stesso odio nazionale contro gli Anglo-Sassoni, erano venuti fin dal 634 a prestare un concorso fraterno ai missionarj romani. Il vescovo Aidan, discepolo di San Colombano, aveva fondato in un'isola del Northumberland la colonia religiosa del Lindisfarne. Dietro il suo esempio, molti uomini pii abbandonarono l'Irlanda per evangelizzare i barbari. Il sapere, l'austerità, la povertà volontaria di questi stranieri trascinarono la moltitudine. Numerosi chiostri s'eressero per ricevere quelli che volevano vivere sotto la loro regola; i fanciulli vi furono educati nel timor di Dio e nello studio delle lettere; e affinchè quel benefizio si estendesse alle donne, i doppj monasterj si moltiplicarono. L'ascetismo degli Irlandesi s'introdusse tra gli Anglo-Sassoni; recandovi l'elevazione di spirito, la purità di cuore, l'arditezza d'immaginazione che caratterizzavano i grandi uomini di questa Chiesa, l'insaziabile desiderio di sapere chi aveva formato lo splendore delle sue scuole, e quella passione dei pellegrinaggi che aveva dato il primo impulso alle sue missioni. Due Northumbri, Egberto e Wigberto, spinti dallo zelo di una più alta perfezione, erano andati a visitare l'Irlanda, e ad istruirsi sotto maestri più consumati nella vita cenobitica. Essi si lasciarono guadagnare da quel proselitismo le cui milizie abbiamo veduto attraversare il mare per correre le coste del continente. Si rivolsero essi verso le tribù pagane della Frigia, dove ottennero poco frutto. Questo popolo invincibile dinanzi le armi dei Franchi, aveva già stancato inutilmente lo zelo di Wilfrido, vescovo di York, il quale nel 677 soggiornò alcuni mesi

presso il re dei Frisoni. Dopo qualche tempo, la predicazione di San Wulframo, arcivescovo di Sens, non vi trovò che anime indurite. Finalmente, nel 690, i monaci anglo-sassoni Willibrord, Adalberto e Suitberto, con nove compagni, approdavano negli stessi luoghi, vi recavano la fede dalle bocche del Reno fino al settentrione dell'Eyder, e fondavano il vescovado d'Utrecht, le abbazie di Epternach, d'Egmont, di Keyserswerth; e con durevoli successi, sopra una terra fino allora ribelle a tutti gli sforzi dell'apostolato, fecero conoscere quello che il cristianesimo poteva ripromettersi dalla nazione anglo-sassone. [1]

Tre cause toglievano dinanzi ai missionarj anglo-sassoni quegli ostacoli che avevano trattenuto gli Irlandesi. Primieramente, comparivano in Germania non più come stranieri, ma come fratelli, e come i figli di una potente colonia, la quale in tre secoli non aveva dimenticato nè la lingua nè la tradizione de'suoi maggiori. In secondo luogo, la Chiesa anglo-sassone, temperò le austerità dell' Irlanda co' savi raddolcimenti della regola benedettina che essa introdusse di buon'ora ne' suoi chiostri. Ella non permise a' suoi vescovi ed a'suoi monaci la pace di un' eterna solitudine; ed invece abbiamo veduto che essa gli mandava nelle assemblee, nei tribunali e nei campi, uscendo così

[1] Beda, *Hist. Eccles.*, III, 3. 13, 27; V, 9, *Vita Wilfridi*, ap. Mabillon. *Vita Suitberti*, ap. Leibnitz, *Scriptores*, II, p. 225. *Vita Willibrordi*, ap. Mabillon, *A. O. S. B.*, III, parte 1ª, p. 601. *Vita Wulframi*, ap. Mabillon, ibid, 357. Rettberg, *Kirchengeschichte*, t. II, p. 496 e seg. Lingard, *Antiquities*, t. II; Wright, t. I. — Io non ho riportato la storia del battesimo di Ratbodo, e come il duca dei Frisoni al momento di ricevere l'acqua santa, ritrasse il piede dal bacino battesimale, dichiarando ch'egli desiderava più passare l'eternità nell'inferno co' suoi gloriosi antenati, che in cielo con un pugno di mendicanti cristiani. Rettberg, p. 515, ha dimostrato che non si può assegnare alcun valore istorico alla leggenda di S. Wulframo.

dalla speculazione di cui erano innamorati i discepoli di San Colombano; ed entrando nella pratica, s'informava all'infinita varietà dei bisogni e dei costumi. In terzo luogo, l'educazione che Roma dava ai popoli dell'Occidente aveva penetrato molto meno profondamente nell'Irlanda che nell'Inghilterra. Lo spirito di San Gregorio Magno non abbandonò la conquista ch'egli aveva fatta. Tutti i papi del 7° secolo, Bonifazio IV, Onorio I, Giovanni IV, Vitaliano ed Agatone, rivolsero le loro cure verso quella cristianità, i cui progressi consolavano la Chiesa per le devastazioni dell'islamismo. L'Italia non si era esaurita con un solo sforzo. I quaranta monaci che aveano seguitato Agostino, furono sovvenuti da nuovi coscritti. Cinque romani occuparono successivamente la sede di Cantorbery, e nel 668 tutt'ora andava a risedervi un inviato da Roma: un monaco di Tarsi, di nome Teodoro, educato alla scuola d'Atene, ordinato vescovo dal papa Vitaliano, passa in Inghilterra, e v' introduce la riforma degli abusi, l'unità di disciplina e la cultura delle lettere. Dal canto loro, gli Anglo-Sassoni vollero conoscere la città santa di dove veniva loro la luce. Wilfrido, vescovo d'York, deposto per una iniqua sentenza, andava a cercare la giustizia a Roma. Benedetto Biscop vi cercava la scienza, e fatto cinque volte il viaggio d'Italia, ritornava ricco di manoscritti preziosi, carico di sacre immagini, delle quali ricuopriva i muri delle chiese, accompagnato dal primo cantore di San Pietro, il quale introdusse fra gli Inglesi l'ordine e la maestà delle ceremonie romane. Ceadwalla re di Wessex, Offra re di Essex e Coenred di Mercia, abbandonarono il trono per andare a finire i loro giorni presso la tomba dei santi apostoli. Di lì a poco, il grande legislatore Ina doveva imitare il loro esempio, e fondare l'ospizio dei pellegrini sassoni sulla riva solitaria del Tevere dove sorge il Vaticano. Qui, infatti, fu data loro una chiesa ed un cimitero, affinchè quegli stra-

nieri venuti di così lontano, avessero dove riposare, più vicini alla tomba dell'apostolo, e come all'ombra della sua basilica. Per 400 anni Roma fu veramente la scuola degli Anglo-Sassoni; essa ebbe il tempo di comunicar loro quello spirito di condotta e di tolleranza, quella fermezza che sa cedere a proposito, e, per dirla in una parola, quel buon senso pratico col quale gli Inglesi, come gli antichi Romani, doveano diventare i maestri non delle idee ma delle cose.

Romanos *rerum* dominos. [1]

Così, i Germani non potevano fare a meno di Roma: e si verificò nello stesso tempo che Roma ebbe bisogno dei Germani. Già da un secolo, l'Italia era stanca della tirannia teologica dei greci imperatori e della rapacità de' loro esarchi. I popoli sdegnati atterravano le immagini dei Cesari eretici, e ricusavano le loro monete. La persecuzione degli iconoclasti era bentosto per scoppiare, e diventava palese che l'impero d'Oriente si separava dalla cristianità. Bisognava dunque che essa riparasse le sue perdite dalla parte dell'Occidente. I papi sapevano aver quivi dei figli turbolenti, ma esser potente il braccio loro. In questa bella nazione dei Franchi, fra quelle tribù austrasiane che n'erano il fiore, vedevasi regnare, sotto il nome di maestri di palazzo, una famiglia eroica. Pipino d'Eristallo, con la potenza delle sue armi, aveva aperta la strada al Vangelo

[1] Beda, *Hist. ecclesiastic.*, *passim*, e soprattutto il lib. IV, 1 e 2. Anastasio bibliotecario, *Vitæ pontificum*, *in Honorio*, *Vitaliano Agathone*, etc. Beda, *Vitæ abbatum Wiremuth.*, Matthieu di Westminster, *ad ann.* 727. Un'altra tradizione riferita da Lappenberg (p. 199), attribuisce la fondazione dell'ospizio dei Sassoni al re Offra, con quella affettazione che ne fa una scuola: « Ut ibidem peregrini linguas quas non noverant addiscerent. » Innocenzio III cambiò la distinazione primitiva di quella casa, e ne fece lo spedale che conserva tuttora il nome di *S. Spirito in Sassia*.

nella Frisia, e allargata la frontiera cristiana. Carlo Martello suo figlio, aveva respinto i pagani della Sassonia fino al Weser, e da quella parte tutto annunziava grandi avvenimenti.

In queste circostanze, la sede apostolica fu occupata da San Gregorio II. Nato di sangue patrizio, nutrito delle tradizioni della politica romana, giudicò egli i tempi nei quali era venuto, nè gli temette. Da un lato, volle rimanere sino alla fine fedele al passato, nè tradire la vecchiezza dell'impero, tenendo a dovere gli Italiani senza abbandonare nessuno dei loro diritti, nè rendendo le chiavi di Roma ai Longobardi. Dall'altro, egli non rinunziò all'avvenire della società cristiana, anzi vi provvidde assicurando l'adozione delle giovani nazioni del Settentrione. Sino d'allora due pensieri lo preoccuparono: bisognava raddoppiare gli sforzi dell'apostolato nella Germania pagana; e bisognava consolidare per sempre le Chiese fondate nelle provincie dei Franchi. Di già, per ordine suo, tre legati aveano visitato la Baviera, all'oggetto di ristabilirvi la purità del domma e la severità della disciplina. Questa legazione non adempiè tutti i voti del pontefice; nè l'istrumento de' suoi disegni era per anco trovato, allorchè verso la fine dell'anno 718, un monaco anglo-sassone si presentò dinanzi a lui, e traendo fuori di sotto al suo mantello una lettera del suo vescovo Daniele di Winchester, stava attendendo umilmente la risposta. [1]

[1] Anastasio bibliotecario, *Vita Gregorii II.* Schannati, *Concilia German., ad ann.* 716. *Bonifacii Vita, auctore Willibaldo*: « Sanctus itaque papa repente hilari vultu, arridentibusque oculis intuitus in eum, inquisivit an literas ab episcopo suo commendatitias detulisset. At ille etiam concitus, exempto pallio chartam ex more involutam, literasque protulit. »

Scrivendo la vita di S. Bonifazio, io provo l'imbarazzo di toccare un soggetto del quale il sig. Mignet si è reso padrone nella

Il nome del monaco era Winfredo, ed aveva circa 40 anni. Nato a Kirton nel regno di Wessex, si era istruito nelle lettere sacre e profane nei monasteri di Excester e di Nutscell. La reputazione della sua dottrina l' aveva fatto chiamare nelle cattedre dei conventi e nei consigli dei prelati: nessuno impiego pareva troppo grande per esso. In mezzo a tanti onori, si era sentito stimolato da quella passione dell' apostolato la quale cominciava a invadere i monasteri anglo-sassoni, e recandosi nella Frisia avea voluto vedere « da qual parte quel popolo darebbe accesso al Vangelo. » Ma, nel momento in cui egli cominciava a percorrere il paese, la guerra che scoppiò fra Ratbodo duca dei Frisoni e Carlo Martello, avendo disperso per qualche tempo le nascenti cristianità, Winfredo erasi ritirato nella Granbrettagna. Ora l' abbandonava una seconda volta per visitare Roma e confermarsi nella sua vocazione. Il Papa l' accolse, e trattenutolo alcun poco si assicurò della sua

sua stupenda memoria *Sull' introduzione della Germania nella società dell' Europa incivilita.* In questa fa d' uopo vedere riunite nel quadro di una sola Vita, illustrate da documenti importanti, animate da curiosi racconti, tutte le fasi del cristianesimo nell' Alemagna durante l' 8° secolo. Questo lavoro mi avrebbe fatto rinunziare al mio, se non l' avesse invece incoraggito ponendo sulla questione principale una luce che mi aiuta a riconoscere gli avvenimenti anteriori ai susseguenti, sopra i quali il dotto storico non aveva portato le sue ricerche. Il Sig. Seiters, curato cattolico di Goettinga, ha pubblicato una storia eccellente di S. Bonifazio (*Bonifacius der Apostel der Deutschen*, Magonza 1845). Rettberg ha consacrato un notabile capitolo del suo primo volume (*Kirchengeschichte*, t. I, p. 309-419) ad un antico giudizio dell'apostolo dell'Alemagna, nel quale questo scrittore protestante, con una lealtà che l'onora, fa giustizia delle accuse dell' antico protestantismo. Un altro teologo protestante, ma della scuola puseista d' Oxford, il Sig. Giles, ha pure egli voluto rendere omaggio alla memoria di S. Bonifazio con una pubblicazione completa delle sue opere (*Sancti Bonifacii archiepiscopi et martyris Opera*; Londra, 1844, 2 vol. in-8°).

dottrina e della sua pietà, e dopo frequenti abboccamenti gli conferì i pieni poteri, del seguente tenore: « Al prete
» Winfredo, Gregorio, servo dei servi di Dio. I pii disegni
» del vostro zelo infiammato nel Cristo, e le prove che voi ci
» avete date della fede vostra, esigono che noi vi chiamiamo
» a far parte del nostro ministero per la dispensazione della
» parola divina. Sapendo dunque che sino dall' infanzia
» voi avete studiato le lettere sacre, e che stimolato dal
» timore di Dio di far valere il talento che vi fu confidato,
» voi siete partito per propagare presso le incredule na-
» zioni il mistero della fede, ci rallegriamo con voi, della
» vostra religione e vogliamo sostenervi nella grazia.
» Poichè dunque avete voi avuta la modestia di sottomet-
» tere la vostra brama al parere della sede apostolica, come
» un membro che aspetta il suo movimento dalla testa
» direttrice di tutto il corpo; in nome dell' indivisibile
» Trinità, per la incrollabile autorità del beato Pietro,
» principe degli apostoli, del quale noi occupiamo la cat-
» tedra, vi ordiniamo che portiate il regno di Dio a tutte
» le nazioni infedeli che vi sarà possibile di visitare; e
» che mediante lo spirito di virtù, d'amore, di sobrietà, voi
» versiate in quelle anime incolte la predicazione dei due
» Testamenti. Finalmente, vogliamo che vegliate all'osser-
» vanza del rito del battesimo, secondo la formula che sarà
» redatta per vostro uso dalla cancelleria della santa Sede.
» Una volta incominciata l' opera, quello che vi mancherà
» avrete cura di farcelo sapere. State sano. — Dato il giorno
» degli idi di maggio, sotto l' impero del piissimo signore
» Leone Augusto, grande imperatore coronato da Dio,
» 3° anno del suo impero, indizione seconda. » [1]

[1] Willibaldo, *Vita Bonifacii*, 1-5 ediz. Giles. Othlone *Vita Bonifacii*, lib. I, cap. 1-8. Epist. Gregorii, inter *Bonifacii epist.*, ediz. Giles. 2. L' edizione di Giles, della quale io mi sono servito come la più

Winfredo, munito di questi poteri, ritornò per la Lombardia, la Baviera, la Turingia e la Francia orientale. « Egli andava, secondo le istruzioni della S. Sede, osser» vando i popoli, simile all' ape che svolazza intorno ai » fiori di un giardino prima di riposarsi sul calice da lei » scelto. » Allora fu che egli seppe la morte di Ratbodo e la fine della persecuzione che avea desolato le cristianità della Frisia. Una possente attrattiva lo spingeva verso quella contrada, dove il suo apostolato doveva cominciare e finire. I Pagani si rivolgevano verso il Dio dei Franchi, del quale avevano esperimentato le armi vittoriose; e crescendo sempre il numero di quelli che chiedevano di farsi istruire, mancavano gli operai per la mèsse. Winfredo si offerse dunque al vescovo Willibrordo, e lo secondò per tre anni, distruggendo i santuarii pagani, erigendo chiese, fin che il vecchio vescovo, grave d'anni e di sollecitudini, gli propose di associarlo all' episcopato. Ma egli, turbato da questa proposizione si sottrasse alle istanze di Willibrordo, ed abbandonò la Frisia per cercare oscure fatiche presso nazioni più abbandonate. Tale era già la potenza della sua parola, che essendosi fermato al monastero di Palatiolum presso Treveri, mentre commentava dinanzi la comunità un passo della santa Scrittura che era stata letta durante il desinare, un giovine di 15 anni, per nome Gregorio, di regia stirpe e di belle speranze, rapito dai discorsi del missionario, dichiarò che più non lo abbandonerebbe, si unì a lui e divenne uno dei suoi più illustri discepoli. Winfredo penetrò dunque nella Turingia. Trovò qui un paese devastato da guerre eterne, popoli impoveriti, tra' quali egli era ridotto a vivere del lavoro delle sue mani; ed un piccol

recente, ha l' inconveniente di invertire l' ordine delle lettere seguito da Wurdtweïn, il quale egli medesimo non aveva adottato la classificazione di Serrarius.

numero di cristiani in borgate che mal si difendevano dalle incursioni dei barbari. In mezzo a tanti pericoli, cominciò a raccogliere gli avanzi di quelle cristianità fondate da san Chiliano, a correggere i costumi dei preti e le credenze dei fedeli. Gli stessi pagani abbandonavano le loro capanne per andare ad ascoltare il dotto straniero che parlava la loro lingua e che affrontava l'orrore delle loro foreste. Molti diventarono cristiani; altri, battezzati da molto tempo, abbandonarono gli idoli ai quali erano ritornati. Due fratelli, Detdic e Deorwulfo, che avea strappati dalle pratiche del paganesimo, gli donarono una terra dei loro possessi chiamata Amonaburg; ed egli vi eresse una chiesa ed un monastero. Quindi si condusse nel paese degli Assiani e fino alle frontiere dei Sassoni, dove battezzò molte migliaja di barbari. Sicuro fin d'allora di non compromettere con una predicazione impotente la gloria del Vangelo, mandò Binna, suo discepolo, al sovrano pontefice, per render conto dei frutti ottenuti, seguitandolo di lì appoco egli medesimo.[1]

Il secondo viaggio di Winfredo a Roma apre un nuovo periodo della sua missione. Papa Gregorio II lo ricevette nella Basilica del Vaticano, parlò con lui lungamente e gli chiese la sua professione di fede, che il missionario scrisse per non lasciar nulla all'eventualità del discorso in una così grave materia. Finalmente, il giorno di Sant'Andrea dell'anno 723, il papa lo consacrò vescovo regionario, vale a dire senza limiti di giurisdizione, e mutò il suo barbaro nome con quello profetico di Bonifazio. L'eletto prestò il giuramento episcopale usato fin dal tempo di papa Gelasio, e che bisogna riportare per intero, come l'atto solenne che fondò il diritto ecclesiastico dell'Allemagna: « In nome del » Signore Iddio, Gesù Cristo che ci ha salvati; sotto l'im-

[1] Willibaldo, 6, 7. Othlone, I, 12. Mignet, p. 46. Rettberg, I, 337. Seiters, 77.

» pero del signore, Leone il Grande, imperatore, il set-
» timo anno dopo il suo consolato, e il quarto di suo figlio
» Costantino il Grande imperatore; indizione sesta. — Io
» Bonifazio, vescovo per la grazia di Dio, prometto a voi,
» o beato Pietro, principe degli Apostoli, ed al vostro vicario
» il beato Gregorio, come a suoi successori, per la indivisi-
» bile Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo, e per il vostro
» sacratissimo Corpo qui presente, di custodire la fedeltà
» e purità della fede cattolica e di perseverare, con l'ajuto
» di Dio, nell' umiltà della medesima fede, dalla quale
» dipende, senza alcun dubbio, tutta la salute dei cristiani.
» Prometto pure di non consentire giammai ad alcuna
» istigazione contro l'unione della Chiesa comune ed uni-
» versale; ma di prestare in tutte le cose, come io ho
» detto, la mia fedeltà, la mia sincerità ed il mio concorso,
» a voi ed agli interessi della chiesa vostra, alla quale il
» Signore Iddio ha dato il potere di legare e di sciogliere,
» come al vostro vicario e a coloro che gli succederanno.
» Se venissi a conoscere prelati che vivono contrariamente
» alle regole antiche dei Santi Padri, io m' obbligo a non
» avere con essi nè comunione nè commercio alcuno,
» ma, all'opposto, a reprimerli quant' io possa; se no, io
» ne farò tosto un rapporto fedele al mio signore il suc-
» cessore dell' Apostolo. Che se (il che a Dio non piaccia)
» io tentassi d'agire contro i termini della presente dichia-
» razione, in qualunque maniera o in qualsivoglia oc-
» casione, mi riconosco fin d'ora colpevole dinanzi al
» giudizio eterno, e meritevole del gastigo di Anania e di
» Saffira, i quali osarono ingannarvi nascondendo i loro
» beni. — Io, Bonifazio, umile vescovo, ho scritto di mia
» propria mano questo testo del mio giuramento, e depo-
» nendolo sul sacratissimo corpo di San Pietro, ho fatto
» dinanzi a Dio, che prendo a testimone e a giudice, il
» giuramento che prometto di osservare. » Nel rinviare

Bonifazio alle nazioni del Settentrione, il sovrano pontefice gli rimise il libro dei Sacri Canoni; vi aggiunse lettere per Carlo Martello, per i vescovi, pel popolo cristiano, con le quali esortava a proteggere il delegato della santa Sede, a secondarlo ed a soccorrerlo; finalmente, per gli idolatri turingi e sassoni, presso i quali lo accreditava come l'inviato di Dio nell'interesse delle anime loro. [1]

San Bonifazio, lasciata Roma, si recò da prima presso Carlo Martello, che gli fece consegnare una carta di salvocondotto, sottoscritta di sua mano e munita del suo sigillo. Con essa si ordinava ai vescovi, duchi, conti ed ufficiali di ogni grado, di rispettare l'uomo apostolico, poichè il prefetto del palazzo l'aveva preso sotto la sua protezione (Mundiburdium), e gli prestava man forte per andare e venire come a lui piacesse, di modo che trovasse dappertutto giustizia. A Carlo Martello conveniva sicuramente di adoperare questo buon procedere col missionario, e di rispondere in questo modo alle premure di un papa che lo lodava per la sua pietà, a delle cortesie preventive che gli facevano già presentire ciò che Roma potrebbe un dì fare per la grandezza della sua famiglia. Ma abbiamo luogo di dubitare che il prefetto del palazzo, distratto dalle cure della guerra e del governo, circonvenuto da preti corrotti, tanto poco favorevoli al proselitismo degli Anglo Sassoni quanto alle austerità degli Irlandesi, poco si desse cura di proteggere Bonifazio con quella vigile protezione che richiedeva il suo ministero in circostanze così difficili. Nel momento di rientrare nelle sue missioni di Assia e di Turingia, veggiamo che il gran vescovo si spaventa del suo isolamento. Crede

[1] Othlone, I, 14. La formula di giuramento è press'a poco la stessa che per i vescovi suburbicarii. V. *Liber diurnus Romanorum pontificum*. Epist. Gregorii *Carolo*, *universis Germ. episc.*, *populo Thuringorum*, *optimatibus Thuringorum*, *populo Altsaxonum*, Inter Bonifacii epist., 5-9.

anche, e forse più del bisogno, alla necessità dell'intervento secolare per contenere i cattivi cristiani, e per cominciare la conversione dei pagani, non con la violenza ma col rispetto. Da un altro lato, trova il principe attorniato da prelati cortigiani, da adulteri e da omicidi innalzati agli ordini sacri, da falsi dottori, che, ad esempio dei manichei, proibiscono le carni permesse. Allora egli si sovviene dei monasteri di Brettagna, di quel popolo di Santi, dove la sua giovinezza trovava tanti lumi e consolazioni. Scrive al suo antico vescovo Daniele, « secondo quella abitudine degli » uomini addolorati, di cercare conforti e consigli presso » coloro dei quali conoscono la saviezza e l'amicizia. » Daniele gli risponde; lo incoraggisce con la memoria degli apostoli e dei martiri; lo impegna a cercare al disopra dei principi della terra quel solo appoggio che mai non lo tradirà. Soprattutto gli prodiga i consigli della sua vecchia esperienza per la conversione dei pagani, in una lettera che bisogna citare per vedervi la continuazione di quella politica di San Gregorio, della quale la Chiesa anglo-sassone aveva conservato la tradizione. [1]

« Voi non dovete, scriveva egli, levarvi contro le ge» nealogie de'loro falsi dii. Lasciateli ripetere alla vostra » presenza, che i loro dii nacquero gli uni dagli altri per » il connubio dello sposo con la sposa. In seguito, voi pro» verete loro che dii e dee nati a modo umano non sono

[1] Willibaldo, 8, Othlone, I, 23 —Carolus *episcopis, ducibus*, etc. Bonifacius Danieli: « Nam sine patrocinio principis Francorum, nec populum regere, nec presbyteros vel diaconos, monachos vel ancillas Dei, defendere possum, nec ipsos paganorum ritus et sacrilegia idolorum in Germania, sine illius mandato et timore prohibere valeo. » Rettberg, p. 343, ha fatto osservare quanto poco ajuto trovasse Bonifazio presso Carlo Martello. — *Vita S. Gregorii Trajectensis*, ap. Mabillon, III, pars 3, 294: « ipsi soli cœperunt contradicere et blasphemare quantum potuerunt... *quia peregrinus esset.* »

» che uomini, e che avendo cominciato ad essere non
» hanno esistito sempre. Domandategli allora se il mondo ha
» avuto un principio, o se egli è eterno; e s'egli ha co-
» minciato, e chi l'ha creato? Ed in qual luogo, prima
» della creazione, risedevano queste divinità che nascono?
» Se essi lo dicono eterno, chi lo governava innanzi la
» venuta degli dei? Come fecero a sottomettere alle loro
» leggi questo mondo che non ne avea bisogno? Di dove
» è venuto il primo tra loro, e da chi fu generato quello
» dal quale discesero tutti gli altri? Credono essi anche, che
» bisogni onoraro i loro dei per la felicità temporale e pre-
» sente, o per la felicità eterna? Se è per quella temporale,
» dicano essi in che cosa i pagani sono più felici dei cri-
» stiani?... Voi indirizzerete loro queste obiezioni e molte
» altre simili, non come provocazioni ed insulti, ma con
» molta moderazione e dolcezza. E di tanto in tanto sarà
» necessario paragonare le loro superstizioni a'nostri dom-
» mi, sfiorandoli, per così dire, affinchè i pagani restino
» confusi piuttosto che inaspriti; arrossiscano dell'assur-
» dità delle loro opinioni, e non credano che noi igno-
» rassimo le loro favole e le loro colpevoli pratiche.
» Rappresenterete pure la grandezza del mondo cristia-
» no, in confronto del quale sono essi così poca cosa: ed
» affinchè non vantino l'impero immemorabile dei loro
» idoli, fate loro sapere che gl'idoli furono adorati per tutta
» la terra, finchè la terra non si fu riconciliata con Dio
» per la grazia di Gesù Cristo. »[1]

Tali erano i consigli che Bonifazio meditava, nel penetrare di nuovo in mezzo alle tribù pagane dell'Assia. Questo riguardo per le tradizioni nazionali, questa indul-

[1] *Daniel Bonifacio*: « Hæc et his similia multa alia quæ nunc enumerare longum est, non quasi insultando vel irritando eos, sed placide ac magna objicere moderatione debes. » *Epist. Bonifacii*, 11, 12, 13, 14.

genza sostenuta da tanto zelo e da tanta austerità, attiravano i barbari. Molti abiuravano i loro errori: ma altri, in grande numero, sacrificavano in palese o in segreto agli alberi ed alle fontane, praticavano le divinazioni e le incantagioni, e consultavano il canto degli uccelli. Allora, per consiglio dei più savi, e per tirare a sè per via di un grande esempio gli animi commossi, risolse di atterrare un albero di un' altezza maravigliosa, che i pagani nella loro lingua chiamavano la querce di Jhor, e che sorgeva nel luogo detto Geismar. Era accorsa una gran moltitudine di barbari, minacciando di difendere a mano armata quell' ultimo segno del culto de' padri loro, e di porre a morte il nemico dei Numi. Il vescovo comparve circondato da' suoi cherici. Ai primi colpi della scure, un grande vento, che fu riguardato come un segnale del cielo, fece piegare la gigantesca querce. Ella s'inclinò sotto il peso de' suoi rami e cadde, rompendosi in più punti; dimodochè senza alcuna fatica, si trovò divisa in quattro grandi tronchi di una eguale lunghezza. La folla degli idolatri ritrattò le sue imprecazioni e lodò l' Iddio dei cristiani. [1]

Il colpo recato al paganesimo in un giorno, voleva essere sostenuto da uno sforzo di molti anni. Del legno di quell' albero sacro si costruì un oratorio in onore di San Pietro. Due altre chiese s' innalzarono vicino ad Altenberg e ad Ohrdruff; poi, risalendo il corso della Wera, riprese egli la strada della Turingia, che trovò in preda a tutti i disordini dell' anarchia militare, a tal segno che il popolo, stanco della tirannia dei suoi conti, erasi dato ai Sassoni. Nel tempo medesimo, i preti concubinarii vi predicavano l'eresia, facendo ribellare i nuovi cristiani contro il delegato di Roma, di cui temevano l' autorità. Ma egli gli confuse

[1] Willibaldo, cap. 8. Intorno al culto degli alberi presso i Germani, Grimm. *Mitologia*, p. 60, e seg.

pubblicamente; e strappando la moltitudine alle loro sedizioni, continuò a propagare la parola di Dio in mezzo a molte privazioni e pericoli. Il numero dei fedeli crebbe rapidamente, e le chiese si moltiplicavano; i nuovi oratorj di Frizlar, di Erfurt, di Altenberg e di Ordruff, si innalzarono, per divenire il centro di altrettante borgate, ed i predicatori cominciarono a non bastare.

Allora Bonifazio rivolse le speranze verso i suoi fratelli di Inghilterra; scrisse ai vescovi, agli abati ed alle sante donne che governavano i monasteri; confidò loro la sua miseria, l'insufficienza dei preti e le sollecitudini della sua responsabilità episcopale. « Per colui che fu chiamato » al ministero della parola, diceva, il vivere santamente » non basta: se egli arrossisce o se teme di andar dietro » agli uomini traviati, perirà con quelli che periscono pel » suo silenzio. » Egli sollecitava dunque il loro ajuto; e chiedeva ornamenti sacerdotali, campane e principalmente libri. Per lui dovevansi cercare negli archivi dei conventi, le Interrogazioni di Sant'Agostino di Cantorbery, apostolo degli Anglo Sassoni, con le risposte di San Gregorio Magno; gli Atti dei martiri, i Commentarii dei Padri sopra san Paolo, ed un volume contenente sei Profeti, di una scrittura nitida e senza abbreviature nè nessi, ciò essendo necessario « per sollievo dei suoi vecchi occhi. » La Badessa Eadburg era pregata da lui di far trascrivere le Epistole di San Pietro in lettere d'oro, « a fine di » onorare le sante Scritture dinanzi agli sguardi carnali » dei pagani. »[1] Soprattutto, egli implorava nuovi operai per la biondeggiante mêsse del Vangelo. I monasteri anglo-

[1] Willibaldo, 8. Othlon, I, 23, 24, 25. *Epist. Bonifacii*, 22. *Danieli*, 37. *Cuthberto*, 38 et 42. *Egberto*, 39. *Pechthelmo*, 40. *Nothelmo*, 17, 18, 19, 20. *Eadburgæ*... « Mihi cum auro conscribas epistolas domini mei S. Petri apostoli, ad honorem et reverentiam sanctarum Scripturarum, ante oculos carnalium prædicando. »

sassoni si aprirono al suo invito: ne uscì un gran numero di servi di Dio, lettori, scrittori, uomini abili in diverse arti, e si recarono in Germania; cosicchè si formò una generazione di discepoli intorno al maestro: tra questi Lullo, che doveva un dì succedergli; Willibald, tornato dal pellegrinaggio di Gerusalemme; Wunnibaldo e Witta. Vi era già presso di lui il giovine Gregorio e Wigberto, ch'egli pose alla testa della colonia monastica di Fritzlar. Più tardi, un nobile personaggio della provincia del Norico gli presentò il suo giovine figlio per allevarlo al servizio di Dio. Costui si chiamava Sturm, e divenne il fondatore dell'abbazia di Fulda. Si vidde pure uscire dai conventi della Gran Brettagna buon numero di vedove e di vergini, madri, sorelle, parenti dei missionarii, gelose di partecipare ai loro meriti ed ai loro pericoli. Chunichilde e Berathgita, di lei figlia, si fermarono in Turingia. Chunidrat fu mandata in Baviera; Tecla si fermò a Kitzingen, sul Meno. Lioba « bella » come gli angeli, che rapiva co' suoi discorsi, dotta « nelle Scritture e nei Sacri Canoni, » governò l'abbazia di Bischofsheim. I feroci Germani, che in antico amavano il sangue e si mescolavano nelle battaglie, venivano ora ad inginocchiarsi dinanzi a quelle soavi donzelle. Il silenzio e l'umiltà hanno celato i loro travagli agli sguardi del mondo; ma la storia assegna loro il luogo fra le origini della civiltà germanica: la Provvidenza ha messo delle donne appresso tutte le culle.[1]

In capo ad alcuni anni, Bonifazio contava cento mila convertiti. Ma era poca cosa il menare a battesimo questi uomini che abbiamo visti così deboli e così tentati, così pronti a lasciare il Cristo per ritornare ai falsi dei, alle uccisioni ed alle rapine: bisognava porre la scure a quelle

[1] *Vita S. Liobæ*, apud Mabillon, *Acta SS. Ordinis S. Benedicti*, *sæc. III*, Vedi *Vita S. Sturmi*, ap. Pertz, t. II; *Vita S. Willibaldi*, ibid.; Mignet, 58, 60; Seiters, 171-221.

radici che il paganesimo aveva nei cuori, radici ben più forti e più tenaci di quelle della quercia sacra di Geismar. Tale fu l'opera della predicazione di San Bonifazio e de' suoi discepoli, se possiamo giudicarne dalla raccolta di omelie che ci è pervenuta. Vi si trova la parola tuttora viva dell'apostolo, propriamente adattata per rozzi neofiti, ma raccolta e tradotta in latino per servire di modello e come di manuale ai preti incaricati dello stesso ministero. Queste omelie sono da quindici, generalmente brevi e indirizzate ad uno uditorio tanto poco istruito delle cose umane come delle divine. Per modo che, raccontando a questi barbari la nascita del Salvatore, il predicatore insegna loro come vi fosse a que' tempi una gran città che si chiamava Roma, un capo potente che si chiamava Augusto, e che fece regnare la pace per tutta la terra. Nondimeno egli trova il segreto di condurre questi spiriti carnali alle più alte considerazioni del cristianesimo, ai misteri delle sante Scritture, che da pertutto cita ed alla teologia dei Padri che egli ricorda sovente. Si nota nel decimo sermone, sull'Incarnazione, la rimembranza di un passo mirabile dei Dialoghi di San Gregorio. Molti di quei discorsi pigliano occasione da una solennità, come a dire del Natale, della Quaresima e della festa di Pasqua, per riassumere in poche parole ma con molta semplicità, chiarezza e calore, l'economia della Redenzione, i punti principali della fede, della morale e della disciplina. Ma soprattutto nel quindicesimo sermone appariscono più svelate le comunicazioni del vescovo co' nuovi battezzati, allorchè all' uscire dall' acqua santa egli gli istruisce intorno ai doveri della vita cristiana.

« Ascoltate, o miei fratelli, e meditate attentamente » che cosa avete or ora abiurato nel battesimo Voi avete » abiurato il demonio, le sue opere e le sue pompe. Quali » sono, dunque, le opere del demonio? Sono l'orgoglio, » l'idolatria, l'invidia, l'omicidio, la calunnia, la menzo-

» gna, lo spergiuro, l'odio, la fornicazione, l'adulterio e » tutto quello che deturpa l'uomo; il furto, il falso testi- » monio, la gola, l'ubriachezza, le parole sconce e le liti; » il prestar fede nei sortilegii e negli incantesimi, il credere » alle maghe, ed agli uomini lupi; il portare amuleti e » disobbedire a Dio. Queste opere ed altre somiglianti sono » del demonio: voi le avete abiurate nel battesimo, e » secondo le parole dell'apostolo, coloro che vivono in » tale modo non entreranno nel regno dei cieli. Ma, sic- » come crediamo che, per la misericordia divina, abbiate » rinunziato a tutte queste cose di fatto e di intenzione, » mi rimane da rammentarvi, o miei ben'amati fratelli, » quello che voi avete promesso all'Onnipotente Iddio. »

« Imperocchè, voi avete da prima promesso di credere » in Dio onnipotente, in Gesù Cristo suo figlio e nello » Spirito Santo: un solo Dio in una trinità perfetta. Ecco » i comandamenti che dovete osservare. Amerete que- » sto Dio che voi avete confessato, con tutto il cuor vo- » stro, con tutta la vostra anima e con tutte le vostre » forze; di poi il prossimo come voi medesimi. Siate pa- » zienti e misericordiosi, buoni e casti. Insegnate il timor » di Dio a'vostri figliuoli e a vostri servi. Mettete la pace » fra i discordi: che quegli che giudica non riceva doni, » perchè i doni acciecano per fino lo spirito dei savi. Os- » servate il giorno della domenica, e portatevi alla Chiesa » a pregare, non a tenervi vani discorsi. Date l'elemosina » secondo le vostre forze. Se voi fate dei conviti, invi- » tate a questi i poveri, esercitate l'ospitalità; visitate gli » infermi, servite le vedove e gli orfanelli, pagate la deci- » ma alle chiese; non fate mai ciò che non volete sia fatto » a voi; non temete altro che Iddio, ma temetelo sempre. » Credete alla venuta del Cristo, alla risurrezione della » carne ed al giudizio universale. » [1]

[1] *Opera S. Bonifacii*, edidit Giles, t. II, p. 57. *Sermones*, I de

Tutto questo discorso denota esistere già una Chiesa costituita, la quale ha i suoi oratorii, le sue feste e le sue regolari osservanze. Tale fu infatti la potenza della predicazione e l'operosità dello zelo che ne organizzava le conquiste, che nell'anno 252, i contadini essendosi gettati sulla Turingia, dove arsero da trenta chiese, tra parrocchie e monasteri, Bonifazio, scrivendo a Papa Stefano, parlava di queste perdite come d'un sinistro che aveva ritardato l'invio della sua lettera, ma che con un po' di cura ci avea già riparato. [1] Egli era sotto la minaccia continua delle scorrerie, e in un paese dove la civiltà antica non aveva lasciato nè rovine nè memorie, che si trattava di organizzare una società durevole. Come mai questo grande genio, capace di misurare tutta la difficoltà di una tanta opera, non se ne sarebbe spaventato punto? Che maraviglia se lo vediamo esitare, far di tutto per conciliare la severità delle leggi ecclesiastiche con la debolezza di un pópolo nuovo; cercar consiglio da' vescovi anglo sassoni, suoi antichi maestri; e sottoporre una serie di domande alla decisione del sovrano pontefice? Gregorio 2° gli risponde in 12 articoli con la fermezza e la condiscendenza della curia Romana. Ei tratta in questi della legislazione del matrimonio, della disciplina clericale, dell'amministrazione dei sacramenti. Proibisce l'uso dei cibi sacrificati; in caso di malattie

fide recta, 2 de origine humanæ conditionis, 3 de gemina justitiæ operatione, 6 de capitalibus peccatis, 7 de fide et caritate, 10 de incarnatione Filii Dei, 12 exhortatio de jejuniis Quadragesimæ, 15 de abrenuntiatione in baptismate. « Audite, fratres, et attentius cogitetis, quid in baptismo renuntiastis. Abrenuntiastis enim diabolo et omnibus operibus eius, et omnibus pompis eius. Quid sunt ergo opera diaboli?... »

[1] *Bonifacii Epist.* 78. *Stephano papæ:* « Præoccupatus fui in restauratione ecclesiarum quas pagani incenderunt, qui per titulos et cellas nostras, plus quam xxx ecclesias, vastaverunt et incenderunt: et hæc fuit occasio tarditatis litterarum. »

contagiose ordina ai preti ed ai religiosi di rimanere e, se bisogni, morire al loro posto. « Sull'argomento degli im-
» pedimenti in materia matrimoniale, noi pronunciamo che
» sarebbe meglio astenersi fino al grado in cui la parentela
» cessa di essere riconoscibile; ma siccome incliniamo al-
» l'indulgenza piuttosto che all'applicazione stretta del di-
» ritto, specialmente in favore d'una nazione barbara, vo-
» gliamo che dopo la quarta generazione le nozze possano
» essere permesse... I lebbrosi, se sono fedeli cristiani
» debbono essere ammessi alla partecipazione del corpo e
» del sangue del Salvatore; ma non si mescoleranno nei
» pubblici banchetti... Quanto ai preti ed ai vescovi irre-
» golari, non ricusate di ammetterli a' vostri convegni ed
» alla mensa vostra: accade spesso che gli animi ribelli
» alle correzioni della verità, si lascino guadagnare con la fa-
» miliarità di una vita comune e con la seduzione di un
» amichevole avvertimento. Fate il medesimo coi capi tem-
» porali che vi presteranno l'appoggio loro. » Le decisioni del papa consolavano il caritatevole vescovo. Quest' uomo inflessibile per sè medesimo, il quale non interrompeva mai i digiuni monastici neppure in mezzo alle fatiche del-l'apostolato, non si stancava di sollecitare decisioni, e interpretazioni indulgenti, per addolcire alla sua giovine Chiesa i rigori dei sacri canoni. Nel 732 egli ricevette da Roma il pallio, insegna dell'autorità metropolitana, e la facoltà di compiere, con la istituzione di molti vescovati, l'organamento della società cattolica in quei luoghi stessi dove, nove anni prima, egli si spaventava della sua solitudine.[1]

[1] *Epistol.*, 24, 25, 46. *Gregorius Bonifacio*, 49, 57. *Bonifacius Zachariæ*, 50, 54, 55, 60, 64, *Zacharias Bonifacio*, 39. *Bonifacius Pechthelmo.* Egli consulta il vescovo anglo-sassone Pechtelmo circa un impedimento di matrimonio a causa di parentela spirituale, della quale egli intende parlare per la prima volta, e che

Ma le nuove cristianità non potevano costituirsi senza una riforma generale della Chiesa germanica, i cui rinascenti disordini addoloravano Bonifazio, quando vedeva, dice egli, preti caduti e monaci apostati prorompere co' pagani in ingiurie contro la Chiesa, e divenire un ostacolo terribile al Vangelo. E difatti, niente era più terribile per i contemporanei, ma niente è più istruttivo delle vicissitudini di quel lungo combattimento, in cui ogni fatica per illuminare e per incivilire i popoli, tornava vano sotto una nuova rivolta della barbarie.

Nel momento stesso che Carlo Martello vincitore degli infedeli, stendendo la mano al papato, pareva diventare il salvatore della civiltà cristiana, poco mancò che essa non perisse per le conseguenze stesse della vittoria. Le gloriose gesta di quel grand'uomo di guerra, assicurando la superiorità degli Austrasii sulla Neustria e della aristocrazia militare sul poter regio, aveano per una seconda volta mutato la faccia del paese. I Franchi orientali si stabilirono da conquistatori nelle città dell'ovest e del centro, fin allora pacificamente governate dagli ufficiali dei re; e si videro allora tutte le violenze di una barbara invasione, con tutti i cambiamenti di una rivoluzione politica. Nel tempo stesso le armate saracene, passando i Pirenei, aveano devastato la Settimania e l'Aquitania. Da una parte, risalirono la valle del Rodano, presero Lione, Besançon e si avanzarono fino a Sens: dall'altra, scesero la Garonna, e impadronitesi di Poitiers, minacciavano già di dare alle fiamme il santuario nazionale di San Martino di Tours. La battaglia

turba la sua coscienza. — Ci sorprende il trovare che egli domandi al sovrano pontefice se è permesso di mangiar carne di cavallo, e d'altri animali che la legge giudaica dichiarava immondi. Bisogna considerare che tali atti, perfettamente indifferenti in se medesimi, poteano divenire colpevoli per la superstizione pagana che vi si annetteva. Il cavallo, per esempio, era la vittima preferita dagli Dei scandinavi.

che salvò la Chiesa delle Gallie le costò cara: imperocchè i suoi beni furono dati in feudo ai guerrieri. Carlo, importunato dalle esigenze de'suoi vassalli, gettava ad essi i pastorali dei vescovi e delle abbazie. La sede di Magonza fu occupata successivamente da due soldati, Geroldo e Gewielieb, figliuol suo: il primo soccombè nel combattere i Sassoni; il secondo venne in armi a sfidare l'uccisore di suo padre, ed ammazzatolo di un colpo di spada, se ne ritornò senza rimorsi a servir l'altare. Simili capi non erano fatti per contenere il clero; ed il disordine non trovò più ostacoli. Le ultime vestigie della riforma di San Colombano si cancellarono; e se si ha da credere ad Incmaro, il cristianesimo parve un istante cessasse, e nelle provincie orientali si viddero risorgere gli idoli.

Da un altro lato, le greche eresie, propagate nel mezzogiorno della Germania dai Goti e dagli Eruli, rinascevano dalle loro ceneri. L'arianesimo ricompariva nella Baviera; e religiosi affricani vi aveano portato le dottrine manichee. Vi si trovavano vescovi senza sede, preti senza missione, servi tonsurati, fuggiti dalle case de'loro padroni, e cherici adulteri, che uscivano dalle loro orgie avvinazzati e barcollanti per andare a leggere il Vangelo al popolo. Altri sacrificavano dei tori e dei capri al Dio Thor, e andavano poi a battezzare i fanciulli, non sappiamo in nome di quale divinità. Un Irlandese per nome Clemente percorreva le rive del Reno, menando seco una concubina, predicando l'errore, e sollevandosi contro la dottrina dei Padri e contro le tradizioni della Chiesa. Un altro eretico di nome Adalberto, faceva leggere alla sua presenza una lettera di Cristo recata dagli angioli; si vantava de'suoi miracoli, e distribuiva egli stesso le proprie reliquie. La moltitudine, tratta con questi mezzi a'suoi oratorii eretti da lui sotto la sua propria invocazione, disertava le chiese e non ascoltava più la voce dei pastori. Questi traviamenti ram-

mentavano gli errori del gnosticismo, e mostravano quanto all' umana ragione snervata dall' idolatria fosse difficile il riacquistare la verità. [1]

[1] Othlone, l. 37 Willibaldo, IX. *Bonifacii Epist.*, 54, 60. *Zacharias Bonifacio*, 57. *Bonifacius Zachariæ:* « Pro sacrilegis presbyteris qui tauros, hircos diis paganorum immolabant, manducantes sacrificia mortuorum... » « Erroneos simulatores sub nomine episcoporum vel presbiterorum.... gyrovagos, multos servos tonsuratos qui fugerunt a dominis suis. » v. *Concilium Romanum*, de Adalberto hæretico, apud Giles, *Bonifacii Opera*, t. II, p. 40. 25. *Gregorius Bonifacio*: « Qui a presbitero Jovi mactante et immolatitias carnes vescente baptizati sunt. »

Gli scrittori protestanti, e fra essi Néander (*Kirchengeshichte*, III, 68), e Rettberg, I, 312, non possono capire la raccomandazione indirizzata da Gregorio 2° a Bonifacio, di ammettere difficilmente agli ordini sacri gli Affricani che vi si presentano, e tra i quali sovente si introducono dei manichei. Non si può supporre, assicurano essi, che vi sieno dei manichei in Turingia all'8° secolo; e fa d' uopo riconoscere in quelle espressioni la riproduzione servile di una formula inserita nel *Liber diurnus*, e compilata primieramente per l' Italia, a' tempi in cui i manichei vi dommatizzavano. La critica luterana ha, infatti, qualche interesse nel dissimulare questa tradizione dei manicheismo, il quale traversa i tempi barbari, e con l' intermedio dei pauliciani, arriva agli albigesi, quei protestanti del medio evo. Ma la presenza di parecchie sètte, e particolarmente dei manichei, in quelle cristianità nascenti e mal disciplinate che Bonifazio evangelizzava, risulta espressamente dalla sua lettera a Daniele, *Ep.* 127, nella quale accusa quelli eretici che proibivano i cibi che Dio permette: « Abstinentes a cibis quos Deus ad percipiendum creavit. Quidam melle et lacte proprie pascentes se, panem et cetcros abjiciunt cibos. » Quest' è uno dei sègni caratteristici del manicheismo, e di tutte le sètte che vi si rannodano.

Bettberg (p. 317), preoccupato dall' antagonismo ch' egli suppone tra i missionarj della Chiesa brettone e quelli della Chiesa romana, non vede che Brettoni e Irlandesi tra gli avversarj di Bonifazio. Se però Clemente, Simone e Virgilio appartengono alla Chiesa d' Irlanda, quanti altri contraddittori non trovan eglino nel clero franco e bavaro, Adalberto, Godalsac, Gewielieb, Milo, e quel numero infinito di preti simoniaci che temevano di vederlo innalzato alla dignità arcivescovile? V. *Vita S. Gregorii Traiectensis.*

Due pericoli dunque, l'uno politico e l'altro teologico, minacciavano la Germania cristiana; essi erano l'oggetto di tutta l'ansiosa sollecitudine di Bonifazio, ed occuparono il terzo periodo della sua missione. Cominciò essa, come le due altre, con un pellegrinaggio. Il vescovo aveva appunto visitato le rive del Danubio; vi avea veduto la tirannia dei grandi, la corruzione degli ecclesiastici, e l'audacia dei settarii. Questi mali voleano una decisiva repressione. Risolvette egli di conferirne con papa Gregorio III°, il quale era succeduto al pontificato di Gregorio II° ed ai disegni suoi. Bonifazio partì per Roma nel 738, con un numeroso seguito; vi fu accolto dall'ospitalità fraterna del sovrano pontefice, dalla venerazione dei Romani e dalle pie sollecitudini degli stranieri. Una innumerevole moltitudine di Franchi, di Bavari, di Anglo-Sassoni e di pellegrini di tutti i paesi dell'Occidente, l'accompagnavano sempre da per tutto, per nulla perdere dei suoi discorsi. Egli soggiornò un anno nella città eterna, occupato a regolare gli affari della sua Chiesa con Gregorio III°, ed a visitare le tombe dei Santi a fine di raccomandare alle loro preghiere il resto de' vecchi suoi anni. Finalmente se ne partì, ricolmo di doni, munito di tre lettere, per tutti i prelati, per le nazioni convertite e pei vescovi degli Alemanni e dei Bavari. Egli era incaricato di una nuova delegazione all'effetto di istituire delle sedi vescovili, di riformare il clero ed il popolo, e di compiere finalmente l'organizzazione ecclesiastica dei paesi che obbedivano ai Franchi. [1]

Il delegato della Santa Sede si recò da primo in Baviera, e di concerto con Odilone duca di quella nazione,

[1] Willibaldo, IX. « Francorum enim et Bagoariorum, necnon ex Britannia advenientium Saxonum, aliarumque provinciarum, ingens sedulo ejus admonitioni adhærebat multitudo. » *Bonifacii Epist.*, 43, 44, 45. Gregorius, *universis episcopis; universis optimat.*, *episcopis Bagoariæ.*

vi cominciò la riforma religiosa. Sua prima cura fu di convocare un sinodo, di cui non possiamo indicare esattamente nè il tempo nè il luogo, ma i cui decreti sappiamo che divisero la provincia nei quattro vescovadi di Salzburgo, Freisinga, Ratisbona e Passavia. Vivilone di Passavia fu mantenuto nella sua sede: per le altre tre si scelsero tre persone provate. Intorno ad essi le file del sacerdozio si ristrinsero, le eresie e gli idoli rientrarono nell'oblio, e si vidde così rialzarsi gloriosa l'opera ruinata di San Severino e di San Ruperto. Bonifazio rese conto della sua missione alla sede apostolica, e risalì verso il Settentrione. L'anno 742, e quando la morte di Carlo Martello permise di por mano alla riforma di quel clero simoniaco e guerresco del quale si era circondato, un secondo sinodo fu celebrato sotto l'autorità di Carlo magno, figlio di Carlo Martello, ed alla presenza de'suoi guerrieri. In questo l'autorità arcivescovile di Bonifazio fu riconosciuta, e la divisione fatta della Franconia in tre diocesi: Wurtzburgo, Burabourg, Eichstaedt. Erfurt vi fu aggiunta per la Turingia. Il Sinodo cominciò col rimettere le chiese nei loro diritti e nei loro beni; pronunziò la degradazione dei preti intrusi e concubinarli; richiamò il clero alle antiche massime che gli interdicevano l'abito laicale, la compagnia delle donne, l'uso delle armi, le canee ed i falconi. Finalmente, proibizioni severe proscrivevano gli avanzi del paganesimo, l'osservazione degli augurj, i sortilegi, i fuochi accesi in onore de'falsi dii, ed i sacrifizj sulle tombe. L'anno di poi (743), un'altra assemblea fu tenuta per l'Austrasia, in presenza di Carlomanno, a Leptines non lungi da Cambrai; e Bonifazio vi presiedette. Tutti gli ordini del clero, « vescovi, preti, diaconi, con i cherici inferiori, promisero di far rivivere, co'loro costumi e la loro dottrina, le sante regole dei Padri e le leggi della Chiesa; » e gli abati ed i monaci si sottoposero alla regola di San Benedetto. I pericoli della guerra ed i bisogni

dello Stato decisero i vescovi ed il popolo a lasciare al principe il godimento temporario di una parte dei beni ecclesiastici; con l'obbligo però di pagare un annuo canone di dodici danari per focolare. Altri articoli proibirono l'adulterio, l'incesto, le nozze illecite e la vendita degli schiavi cristiani agli idolatri. L'ultimo articolo rinnovava la proibizione delle pratiche pagane, sotto pena di 15 pezzi d'argento. All'oggetto di illuminare lo zelo dei predicatori, si compilò una lista di trenta superstizioni popolari, monumento istruttivo del paganesimo germanico; e la formula seguente, redatta in lingua tedesca, venne proposta ai convertiti: « Io rinunzio al demonio, alla comunanza » col demonio, alle opere ed alle parole del demo- » nio, a Dunar, Woden e Saxnot, ed a tutti gli spiriti » impuri che sono con essi. »[1] Il concilio tenuto l'anno seguente a Soissons sotto Pipino, estese gli stessi benefizj

[1] Willibaldo; X. Giles, *Opera Bonifacii*, t. II, *Capitulare Karlomanni de Concilio Liptinensi*, 743. *Indiculus superstitionum: Abrenuntiatio diaboli*, apud Pertz, t. II. Questo monumento della lingua teutonica nell'8° secolo è troppo interessante per non riferirlo qui.

« Forsachis tu diabolæ? — *Et respondeat*: « Ec forsacho diabolæ. — End allum diobolgelde? » — *Respondeat*: « Ec forsacho allum diobolgeldæ. — End allum dioboles werkum? » *Respondeat*: « End ec forsacho allum dioboles werkum end wordum: Thunaer ende Woden ende Saxnote, ende allem them unholdum the hira genotas sint. — Gelobis tu in got alamehtigan fadaer? — Ec gelobo in got alamehtigan fadaer. — Gelobis tu in Crist godes suno? — Ec gelobo in Crist godes suno. — Gelobis tu in Halogan Gast? — Ec gelobo in Halogan Gast. »

Io invoco l'attenzione sulla parola *diobolgelde*, nella quale si riconosce una traccia di quelle famose *gilde*, associazioni pagane dei banchetti e di mutui soccorsi, i quali si perpetuarono e presero un carattere politico nel medio evo. Si è dubitato che l' *Indiculus* e le formule che lo seguono dovessero realmente far parte degli atti del concilio di Leptines. Ma quei documenti vi si ricollegano necessariamente pel concetto che gli ha dettati.

alle provincie neustrie. Vi si aggiunse l'ordine di pubblicare in tutto il paese il simbolo di Nicea ed i canoni degli antichi concilii. Questa misura indica il pericolo della fede che avea sofferto per le predicazioni dei settarii; ed infatti, viene raccomandato di distruggere le croci superstiziose che l'eretico Aldeberto piantava lungo il suo cammino. Finalmente il braccio secolare si fa sentire infliggendo un' ammenda proporzionale « a chiunque infrangerà uno di » quelli articoli stabiliti da 23 vescovi e da altri servi di » Dio, col consenso del duca Pipino e dei capi dei Fran- » chi. » Non mancava se non riunire i due cleri d'Austrasia e di Neustria, per dare a quelle decisioni l'impronta di una legge nazionale; e tale sembra sia stato l'oggetto di un sinodo tenuto l'anno seguente, alla presenza contemporanea di due prefetti di palazzo, Pipino e Carlomanno. Queste solenni assemblee, benedette dal sovrano pontefice, guidate da un santo, sotto la protezione di due possenti capi, eccitarono l'ammirazione dei popoli. Esse continuavano la serie dei sinodi nazionali, interrotti da 80 anni. I contemporanei gli paragonarono ai grandi concilii di Nicea, di Costantinopoli, di Efeso e di Calcedonia. Gli uni e gli altri servirono potentemente il cristianesimo. Le definizioni di Nicea e di Efeso fissarono il domma nella Chiesa; i regolamenti di Soissons e di Leptines fissarono in essa le nazioni. [1]

Il concilio di Soissons avea ordinato che i sinodi sarebbero celebrati tutti gli anni; e Bonifazio, principale autore del decreto, ne curò l'esecuzione con un seguito di assemblee, le cui annuali decisioni appropriate alla necessità dei tempi e luoghi, naturalizzarono, per dir così, la fede cristiana

[1] Intorno al numero dei concilii celebrati da Bonifazio è necessario vedere l' importante discussione di Rettberg, p. 353 e Binterim, *Deutsche Concilien*, t. II, p. 15. Seiters, p. 438 *Vita Gregorii Trajectensis*, apud Mabillon, *A. SS. O. B.*, pars. 2, cap. 9.

nello spirito e perfin nella lingua dei barbari. Fu ordinato ai preti di insegnare a tutti i fedeli delle loro parrocchie l'orazione domenicale ed il simbolo, come pure di porsi in grado d'intendere nell'idioma del paese le abiure, professioni di fede e confessioni dei cattolici. Finalmente, per consolidare la disciplina dell'episcopato, i cui disordini aveano formato il pericolo principale di quel secolo, si rafforzò la giurisdizione dei metropolitani i quali dovevano ricongiungersi con un legame più stretto alla cattedra di San Pietro. Bonifazio non riuscì che imperfettamente a ricostituire la giurisdizione arcivescovile nella Neustria. Ma, se non si voleva perdere l'opera di tanti anni, bisognava vi fosse sulle rive del Reno una sede potente, la cui autorità si estendesse ad un tempo sulla frontiera cristiana e sul campo di battaglia delle missioni. L'assemblea dei Franchi scelse Magonza per metropoli; e Bonifazio, che fu accusato di aver troppo desiderato quella sede, d'averne spossessato Gewielieb a fine di facilitarsene l'usurpazione, non l'accettò che dopo una lunga resistenza. I suoi progetti sarebbero stati per Colonia più vicina a Settentrione ed ai pagani della Frisia, che erano il suo costante pensiero. Ma, con un breve del 4 novembre 748, Papa Zaccaria gli conferì la Chiesa di Magonza eretta a metropoli, « avendo » sotto la sua giurisdizione Tongres, Colonia, Worms » Spira e Utrecht, con tutti i popoli della Germania, dove » la predicazione del venerabile vescovo avea portata la » luce del Cristo. »[1] L'opera di restaurazione che si com-

[1] Intorno all' affare delle giurisdizioni arcivescovili, vedi principalmente la lettera 54 di Zaccheria a Bonifazio. Questi espone le sue idee su ciò che riguardano i diritti e i doveri de' metropolitani nella lettera 63 a Cuthberto. — Intorno all' innalzamento di Bonifazio alla sede di Magonza, *Bonifacii Epist.* 72, Zacharias *Bonifacio.* La lettera del papa riepiloga i lavori di S. Bonifazio fino a quell' epoca: « Qualiter Dominus Deus noster sanctæ Ecclesiæ pro-

pieva in tal modo nella Chiesa germanica, doveva estendersi anche allo Stato. Lo spirito di disciplina, rimesso nella gerarchia del clero, s'insinuò nei grandi; ogni cosa mirò all'unità. Egli era tempo di por fine al disordine di una podestà regia impotente sotto prefetti di palazzo, divenuti sovrani. Il papa consultato, consigliò di ristabilire la verità, riunendo sopra un medesimo capo il titolo ed il potere. Nel 752, i guerrieri riuniti a Soissons alzarono sullo scudo Pipino il Piccolo, ed i Vescovi gli conferirono l'unzione dei re d'Israele. Questo nuovo rito, sconosciuto ai re Franchi merovingj, era preso dalla liturgia della Chiesa anglo-sassone, e molte cronache attestano infatti che Pipino fu consacrato da Bonifazio. [1]

pitiatus sit, et laboribus sanctissimæ fraternitatis tuæ cooperator extiterit, per singula edicere longum est. Tamen, ut hæc quæ objicimus confirmemus, quæ ex parte te narrante perpeximus, enarramus. Igitur, dum in Germania provincia tua, fraterna sanctitas fuisset *directa* a sanctæ recordationis prædecessore nostro domino Gregorio papa, et, post inchoatum opus et aliqua ex parte spiritualiter ædificatum, Romam reversus, ab eo episcopus ordinatus, et illic ad prædicandum denuo *remissus* es, et elaborasti, Deo prævio, nunc usque per annos XXV in eadem prædicatione ex quo episcopatum suscepisti. Sed et in provincia Francorum *nostra vice* concilium egisti, et juxta Canonum instituta, Deo eis annuente, omnes flexi sunt obedire.... »

[1] Noi ci discostiamo in ciò da Rettberg, il quale si dà premura (t. I, p. 380) di esonerare Bonifazio di ogni partecipazione nella consacrazione di Pipino. L'argomento principale di Rettberg è il silenzio di molte cronache, che si limitano a menzionare la consacrazione di Pipino « consecratione episcoporum » senza nominare Bonifazio; mentre il suo nome apparisce per la prima volta nei piccoli annali di Lorsch, vale a dire di un monastero ricolmato di benefizj dalla dinastia carolingia, e inclinato a prestargli facilmente il prestigio di una consacrazione solenne per mano dell' arcivescovo martire. *Annales Laurissenses minores*, apud Pertz, I, 116, ad ann. 750. « Quod ita et factum est per unctionem S. Bonifacii, archiepiscopi Suessionis civitate. » — Siccome noi non consideriamo con Rettberg la

Diventato il legislatore religioso di un nuovo impero, e il più gran nome, dopo il Sommo Pontefice, della Chiesa dell' Occidente, Bonifazio era fedele al giuramento che avea prestato il giorno della sua ordinazione, ed estendeva le sollecite sue cure agli interessi generali della cristianità. Aveva già visitato in Pavia Luitprando, re dei Longobardi, all'oggetto di frenare questo principe ambizioso, che Roma avea più volte veduto accamparsi sotto le sue mura. Scriveva ancora al re anglo-sassone Ethelbaldo per isvolgerlo dai disordini di una mala vita. In questa lettera, sottoscritta da lui e da'suoi quattro suffraganei, si riscontra tutta la prudenza di uno zelo veramente cristiano, e meno intento a fulminare il peccatore che a convertirlo. Bonifazio loda dapprima il re per le sue elemosine e per la sua fermezza a reprimere le violenze, le rapine e gli spergiuri. Ma egli si affligge nel sapere che un così gran principe, rifiutandosi ai vincoli di un legittimo matrimonio, si disonora con la lussuria e l'adulterio, portando le sue mani fin sulle vergini a Dio consacrate. Dopo aver rammentato, con la gravità di un teologo, le minacce della Sacra Scrittura contro i delitti della carne, si ferma sopra due considerazioni, in cui appare una grande saviezza politica, guidata anche dallo studio e dal confronto dei popoli, e che ha trovato nella purezza o nella corruzione precoce delle razze barbare la ragione dei loro destini. Da

esaltazione di Pipino come una usurpazione, e che noi non risentiamo verun benefizio nel discolpare San Bonifazio della parte ch' egli avrebbe presa a quel grande atto nazionale, non ci siamo punto maravigliati del silenzio delle cronache, le quali attribuendo la consacrazione di Pipino ai vescovi dei Franchi, non designano Bonifazio, ma non lo escludono affatto. La testimonianza degli annali di Lorsch è formale; essa è ripetuta dagli annali di Metz, di Fulda e di Saint-Bertin. Ma principalmente si accorda con quell' indizio considerevole che la consacrazione dei re fu tolta dal rituale della Chiesa anglo-sassone, con cui Bonifazio aveva conservato il più attivo commercio.

un lato, egli cita al principe l'esempio dei vecchi sassoni del ramo tuttora pagano di quella famiglia, presso i quali « la » donna adultera è costretta a impiccarsi con le sue pro- » prie mani; e, dopo che è stato bruciato il cadavere di » essa, il seduttore è impiccato egli medesimo sopra il rogo. » Qualche volta le donne del paese si radunano intorno » alla peccatrice, e strappandole le vesti al di sopra della » cintura la perseguitano a colpi di verghe e di coltelli, e » la cacciano così di casa in casa, finchè non la lascino » morta o moribonda. Tale è il rispetto dei gentili, di que- » sti uomini senza legge, per la legge della natura scritta » nei loro cuori. » Da un altro lato, egli rappresenta gli abitanti della Spagna, della Provenza e della Borgogna, contaminati da quei vizj vergognosi che Dio gastiga con la spada dei Saraceni. « Badate, continua egli, che il vostro » popolo non si perda alla sua volta per gl' esempj del prin- » cipe. Imperocchè, se la nazione degli Inglesi, come si va » ripetendo in questo paese, e come ce ne fanno rimprovero » in Francia, in Italia e fin presso i pagani, disprezzando » le nozze legittime, si dànno a menare una vita degna di » Sodoma, sappiate che i fianchi delle prostitute daranno » la vita ad una razza degenerata, abietta nelle sue incli- » nazioni, la quale non sarà più nè forte alla guerra, nè fe- » dele alla sua parola, nè cara a Dio, nè onorata dagli uo- » mini. » Chi non sente qui l'accento del patriottismo sde- gnato? qui, di certo, non vediamo nulla di quella debolezza che alcuni storici rimproverano a San Bonifazio. Egli grida contro lo zelo addormentato del clero d'Inghilterra. « Siamo » fermi nella giustizia, scrive a Cuthberto, e prepariamo » i nostri cuori alla prova, ponendo la nostra fiducia in » quegli che ci ha messo il fardello sugli omeri. Moriamo, » se così Dio vuole, per le sante leggi de' padri nostri, a » fine di meritare con essi l'eredità eterna. » Quest' uomo accusato di essersi fatto cieco strumento dei papi, di averli

importunati con consultazioni che mostrano la timidità dell'animo suo e del suo carattere, non temeva di far sentire alla sede apostolica severi avvertimenti; egli reclamava altamente contro gli abusi della cancelleria romana; stimolava lo zelo di papa Zaccaria, e chiedeva l'abolizione delle danze idolatre, tollerate a Roma alle calende di gennaio. Alcuni pellegrini che aveano visitato la città santa a quel tempo, gli riferivano con orrore aver veduto sulle piazze, e perfin sul limitare delle Chiese, danze accompagnate da canti sacrileghi e da grandi grida al modo de' pagani, le tavole cariche di vivande nella notte, e le donne che portavano e vendevano pubblicamente talismani e amuleti. A tali racconti, il vecchio arcivescovo, che ha passato tanti anni a perseguitare i resti dell'idolatria, si sdegna e scrive al papa: « Che vostra Paternità si degni illuminarmi su que-
» sto punto, ad oggetto di evitare alla Chiesa, ai preti ed
» al popolo cristiano, il dolore di veder nascere scandali,
» scismi e nuovi errori. Imperocchè, se uomini carnali, Ale-
» manni, Bavari e Franchi, i quali non sanno nulla, vedono
» praticare pubblicamente a Roma quello che noi proibiamo
» loro come peccato, essi lo credono permesso dalla Chiesa,
» e ne viene necessariamente un'accusa contro di noi, e
» per essi uno scandalo. Quindi un grande ostacolo alla
» predicazione ed all'insegnamento, secondo quelle parole
» dell'apostolo: « Voi osservate ancora i tempi ed i giorni
» a modo dei pagani: perciò tengo di aver faticato inutil-
» mente per la vostra salute. » Questo non è il linguaggio dello scisma, ma sibbene di un amore esigente e geloso che nulla soffre d'imperfetto nell'esercizio di un'autorità che vorrebbe fare onorare da tutta la terra.[1]

[1] Willibaldo, VI. *Bonifacii Epist.*, 62. Bonifacius *Ethelbaldo*. 63. *Culhberto*, 49. *Zachariæ:* « Quia carnales homines, idiotæ Alemanni, vel Bagoarii, vel Franci, si juxta Romanam urbem aliquid facere viderint ex his peccatis quæ nos probibemus, licitum et concessum

A Bonifazio non rimaneva oramai che assicurare la durata dell'opera sua, fissando per lungo tempo nel cuore della Germania quelle missioni anglo-sassoni che avevano posto a servigio di lui stesso tanti eccellenti operai. Il segreto dei suoi successi stava nel numero, nello zelo e nella disciplina di quella milizia religiosa che l'Inghilterra gli diede, e che egli distribuì da principio sopra i punti i più importanti, ad Amoneburg, a Ohrdruff, a Buraburg ed a Fritzlar. Bisognáva collegare tra loro questi varj posti, e fortificarli con uno stabilimento più considerevole, destinato a diventare come la cittadella del monachismo nel centro della barbarie ed ai confini dei Sassoni. Il discepolo Sturm, incaricato di questa missione, « sellò il suo giumento, e pigliando il viatico, se ne partì solo, raccomandandosi a Cristo, che è la via, la verità e la vita. Si internò nella foresta detta *Buchonia*, e cominciò a percorrere i vasti spazj osservando le colline, le valli, i torrenti e le riviere. Egli camminava recitando i salmi, e non si riposava che la notte. Allora col roncolo che egli portava, tagliava delle legna per riparare l'asinello dalle bestie selvagge, e dopo essersi fatto il segno della croce, tranquillamente si addormentava ». Per molti giorni, Sturm errò nel più folto della vergine foresta, senza vedere altro che cielo, terra e grandi alberi, senza incontrare altro che le belve selvaggie, voli d'uccelli spaventati, e bande di selvaggi che scendevano a nuoto il corso della Fulda. Finalmente, si fermò in un luogo vicino alla riviera, la cui bellezza gli piacque; ed avendolo benedetto e notato con un segno, andò a dire all'arcivescovo ciò che avea trovato. San Bonifazio approvò la scelta, si recò presso il duca Carlomanno, e ne ottenne la concessione del luogo indicato, « con un raggio di 4 mila passi all'oriente ed all'occidente, al settentrione ed a mezzogiorno. » Il di do-

a sacerdotibus esse putant, et nobis improperium deputant, sibi scandalum accipiunt. »

dici di marzo dell'anno 744, sette monaci condotti da Sturm, muniti di una donazione di Carlomanno, con l'annuenza di tutti i nobili del paese, presero possesso del suolo con canti e preghiere. Sgombrarono lo spazio dove doveva erigersi il monastero, e in capo a due mesi Bonifazio venne a trovarlo con un grande numero di discepoli e di servi. Intanto che costoro aiutavano i fratelli ad atterrare gli alberi, a levare di mezzo i rovi e le prunaie, l'arcivescovo tutto contento benediceva Iddio di aver preparato un tal soggiorno a' suoi servi. Infatti, egli amò quella solitudine e spesso vi ritornò; si compiaceva nell'istruire i monaci, in spiegare loro le Scritture, e in dar ad essi l'esempio delle austerità e del lavoro. Nel 748, avea voluto che Sturm, accompagnato da due fratelli, andasse a formarsi alla regola di San Benedetto nei più divoti monasteri dell'Italia. Nel 751, sollecitò dalla Santa Sede apostolica un privilegio che ponesse la nuova abbazia fuor di ogni giurisdizione vescovile. « Vi ha, scriveva egli, un luogo selvaggio, nel più pro-» fondo di una solitudine immensa, in mezzo ai popoli del » mio apostolato, dove ho eretto un monastero per met-» tervi dei monaci sotto la regola di San Benedetto; uomini » di una severa astinenza, i quali non fanno uso nè di vino » nè di carni nè di servi, ma che si contentano del lavoro » delle loro mani. Ho ottenuto questa possessione da molti » uomini religiosi, e soprattutto da Carlomanno, allora » principe dei Franchi, e l'ho consacrata al nome del Sal-» vatore. Egli è in questo luogo che, col permesso di vostra » Santità, ho risoluto di dare riposo per alcuni giorni al » mio corpo rifinito dalla vecchiezza e di scegliermi una » sepoltura; poichè questo luogo è nelle vicinanze dei quat-» tro popoli nei quali, per la grazia di Dio, ho annunziata » la parola di Cristo. » Il privilegio fu accordato, e cominciò così la grandezza di quella potente abbazia di Fulda, che vedremo poi, rivale di quella di San Gallo, realizzare

l'ideale delle colonie monastiche dell'Inghilterra, e portare nell'Allemagna centrale tutti i lumi dell'Isola dei Santi.[1]

Così, in mezzo alle agitazioni di una vita mescolata a tutte le faccende della Chiesa e dello Stato, Bonifazio non aveva perduto nè le tradizioni nè le abitudini del chiostro, e sotto il suo mantello di arcivescovo, conservava sempre il cuore del monaco. Egli aveva nei monasteri della sua patria contratto quel gusto per le lettere al quale mai non rinunciò; vi aveva insegnate la grammatica, l'eloquenza e la poetica, con un successo che gli attirava un numeroso uditorio; e quest'uomo destinato a così grandi cose aveva composto un Trattato intorno *alle otto parti del discorso*. Non vi si trovano, è vero, vedute nuove; ma vi era del merito in tempi così difficili, nel conservare nel meditare e riprodurre, in una compilazione giudiziosa, gli scritti di Donato, di Diomede e di Carisio. Più tardi, durante il suo esilio di Turingia, l'antico maestro mantiene una corrispondenza letteraria con coloro i quali lamentano la mancanza delle sue lezioni. E quando scrive con insistenza a' suoi amici della Gran Brettagna, non è soltanto per ottenere libri di liturgia, di teologia e di diritto canonico: egli vuol seguire i progressi di quelle scuole la cui prosperità ha veduto cominciare. Prega l'arcivescovo Egberto d'York di fargli trascrivere « qualcuno degli opuscoli di Beda, di quel » famoso maestro che ha sentito lodare come una intel- » ligenza ricca dei doni della grazia divina; all'oggetto,

[1] *Vita S. Sturmi*, Mabillon, *A. S. O. B.*, III, 2 part., p. 273. Pertz, II, 369. *Bonifacii Epist.*, 75: « Est præterea locus silvaticus in eremo vastissimæ solitudinis, in medio nationum prædicationis nostræ, in quo monasterium construentes monachos constituimus, sub regula sancti patris Benedicti viventes, etc. » Rettberg, 371. Seiters, 454. M. Mignet (p. 76 e seg.) ha riprodotto felicissimamente l'ammirabile episodio della fondazione di Fulda, conservando la semplicità della vecchia leggenda, con più lucide vedute ed i tratti vigorosi che convengono all'istoria moderna.

» dice egli, che se Dio vi ha dato una fiaccola, noi pure » ne godiamo. » In cambio di quegli scritti che i vescovi ed i monaci prendevano per lui dalle loro biblioteche, egli inviava loro i prodotti dei paesi barbari, come tessuti di pelo di capra e pelli conciate; ed al suo vecchio maestro Daniele, una pelliccia per mantenere caldi i piedi. Per i principi aveva più ricchi doni: offrì al re Etèlbaldo uno sparviero, due falconi, due scudi e due lance; ed alla regina, un pettine d'avorio, ed uno specchio d'argento. Tutte le sue lettere attestano questa finezza di coltura e gentilezza di costumi, che nè l'isolamento nè il contatto coi barbari alteravano. La sua latinità non ha tutta l'ampollosità nè tutta la ricercatezza che gli scrittori anglo-sassoni avevano imitate dagli ultimi retori romani. Ma i numerosi ellenismi di cui va mescolata, indicano una conoscenza della lingua greca, meno rara che non si pensi ai tempi che i discepoli di San Teodoro di Cantorbery occupavano tutte le cattedre. Forse si sente troppo il grammatico, quando lo vediamo dubitare della validità del sacramento conferito da un prete che battezzava *in nomine Patria et Filia.* Ma allorchè egli felicita papa Zaccaria della sua lieta elezione, lo vediamo con piacere trovare sotto la sua penna esametri eleganti, e darci una prova che a sessant'anni egli si ricorda degli esercizi classici della sua giovinezza. Non si conosce abbastanza fino a che punto la mania dei versi latini possedesse questi Anglo-sassoni, uomini e donne, così dietro le mura dei chiostri, come in mezzo ai pericoli dell'apostolato. Una parente di San Bonifazio gli scriveva la seguente lettera; bisogna leggerla per addentrarsi nei costumi di quella società mal conosciuta, e per sorprendervi tutta la tenerezza di cuore e la cultura di spirito che vi era celato: « Al reverendissimo » signore e vescovo Bonifazio, amatissimo in Cristo, la di » lui parente Leobgytha, l'ultima delle serve di Dio, sa» lute corporale ed eterna. - Io scongiuro la Vostra Cle-

» menza che si degni ricordarsi dell' amicizia che vi legava
» altre volte al padre mio, il quale si chiamava Tinne, abi-
» tante del Wessex, e che ha lasciato questo mondo or sono
» otto anni, di modo che vogliate pregare pel riposo del-
» l'anima sua. Vi raccomando pure mia madre Ebba, pa-
» rente vostra, come sapete meglio di me, la quale vive
» tuttora in una gran pena, e da lungo tempo oppressa da
» infermità. Io sono la loro figlia unica, e piaccia a Dio,
» che quantunque indegna, io abbia l' onore di avervi a
» fratello! imperciocchè nessuno di nostra parentela mi
» ispira tanta confidenza quanta ne ho posta in voi. Mi
» sono data premura di mandarvi questo piccolo dono, non
» ch' io lo creda degno di voi, ma perchè vi rammentiate
» della mia meschinità, e che malgrado la distanza dei luo-
» ghi, il nodo di una vera tenerezza ci unisca per il rima-
» nente de' giorni nostri. Ecco, dunque, fratello carissimo
» quello che io supplichevole vi chiedo: che l' egida delle
» vostre preghiere mi difenda dai dardi avvelenati del ne-
» mico. Io chiedo pure che scusiate la rustichezza di questa
» lettera, e che la Vostra Affabilità non mi ricusi una qual-
» che parola di risposta, alla quale io anelo. Qui sotto tro-
» verete dei versi che ho cercato di comporre secondo la
» regola dell' arte poetica; non per fidanza di me mede-
» sima, ma per esercitare quel po' d' ingegno che Dio mi
» ha concesso, e per sollecitare i vostri consigli. Quello che
» io so, l' ho imparato dalla mia maestra d' Eadburg, la quale
» non cessa di perfezionarsi nello studio della divina legge.
» Addio; vivete lungamente e felice; pregate per me.

» Che il possente Giudice, creatore della terra, il quale regna
» glorioso sul trono del Padre, vi conservi acceso del suo casto e
» dolce fuoco fino al dì in cui il tempo perderà i suoi diritti su di
» voi.[1] »

Quella che così scriveva era quella stessa bella e dotta

[1] Willibaldo, 2; « Ita ut maxima demum Scripturarum erudi-

Lioba, che fu poco dopo chiamata a governare il monastero di Bischofsheim, dove essa avrà di certo insegnata la prosodia latina alle figlie dei Germani. Bonifazio rispose a così commoventi preghiere associandola ai suoi lavori; ed è probabile che egli, alla sua volta, le indirizzasse il suo poema delle *Virtù*. Sono da circa dugento versi, e son dedicati ad una santa donna: « Io ho voluto, dice egli, mandare alla mia sorella dieci pomi d'oro colti sull'albero della vita, dove essi pendevano in mezzo ai fiori. » Questi dieci pomi d'oro sono dieci enigmi di quel gusto ricercato che partecipa insieme della decadenza latina e della poesia barbara. Ognuno di questi enigmi contiene la definizione di una virtù, il cui nome si forma delle iniziali di ciascun verso. Il poeta mette successivamente in iscena la Carità, la Fede, la Speranza, la Giustizia, la Verità, la Misericordia, la Pazienza, la Pace, l'Umiltà, la Verginità. Io cito l'enigma della Giustizia, dove si vede, meglio che altrove, qual posto le reminiscenze mitologiche tenevano tuttora all'ottavo secolo nell'immaginazione di un santo. « Dicesi che il tonante Giove mi » desse la vita, e che vergine, io abbandonassi a motivo » de' suoi delitti la terra profanata. Di rado il mio volto si

tione, tam grammaticæ artis eloquentia et metrorum medullatæ facundiæ modulatione, quam etiam historiæ simplici expositione et spiritualis tripartita intelligentiæ interpretatione imbutus, dictandique peritia laudabiliter fulsit. » v. Othloue, I, 3. — Ars domini Bonifacii, archiepiscopi et martyris, apud Mai, *Classici auctor.*, t. VII; 1835. *Epist. Bonifacii*, 12, 17-20, 38, 41, 49, 101. — *Leobgitha Bonifacio*: « Istos autem subterscriptos versiculos componere nitebar secundum poeticæ traditionis disciplinam, non audacia confidens, sed gracilis ingenioli rudimenta exercitare cupiens, et tuo auxilio indigens. Istam artem ab Eadburgæ magisterio didici, quæ indesinenter legem divinam rimari non cessat.

Arbiter omnipotens, solus qui cuncta gubernat,
in regno Patris semper qui lumine fulget,
Qua jugiter flagrans sic regnet gloria Christi,
Illæsum servet semper te jure perenni. »

» mostra ai figliuoli degli uomini. Figlia gloriosa del Re
» dei cieli, lieta dell' affetto negli amplessi del padre mio,
» con le sue leggi io governo il mondo. La famiglia degli
» uomini godrebbe di una età d' oro eterna, se osservasse
» la regola della vergine che gli ama. Il giorno in cui io
» fui disprezzata, la turba dei mali si versò sui popoli; essi
» conculcarono senza rimorso i precetti del vero padrone
» del tuono, le leggi del Cristo: ecco perchè essi discen-
» dono con tristezza nelle tenebre dell' Erebo, e vanno ad
» abitare piangendo il cocente regno di Plutone. » Io non
mi fo illusione sul merito di questi giuochi di parole; ma
non posso non osservare quanto dev' esservi di legittimo e
di rispettabile nelle umane lettere se un uomo così santo,
così occupato degli interessi dell' eternità, non ha potuto
staccarsi da questa ultima consolazione terrestre, e se un
San Bonifazio ha avuto la debolezza di comporre dei versi. [1]

[1] Giles, *Opera Bonifacii*, II, 109, Ænigmata de virtutibus. Sfortunatamente, l' editore non ha corretto gli errori del copista, nè ha veduto che l' esordio annunziando dieci enimmi, bisognava ritrovare il primo, l' enimma cioè sulla carità, negli ultimi versi del preambolo. Io vi ravviso infatti dieci versi, i quali, riposti nel loro ordine naturale, formano con le loro iniziali l' acrostico, CARITAS AIT.

Ecco il principio del Poema e l' enimma della Carità, quale lo l' ho ricostruito:

Aurea namque decem transmisi dona sorori,
Quæ ligno vitæ crescebant floribus almis...

CARITAS AIT.

Cuncta meis precibus restaurat secla redemptor,
Actus, vel dicti, seu sensus, vincla resolvat.
Regina clamor (?) cœlorum, filia regis,
Instruxi (?) mortale genus virtutibus almis,
Tetrica mundani calcent ut ludicra luxus,
Ad requiem ut tendant animæ pulsabo tonantem.
Sedibus e superis soboles nempe arcitenentis
Arbiter æthereus condit me calce (?) carentem
In qua nec metas ævi nec tempora clausit;
Tempora sed mire sine tempore longa creavit.

Studiando, infatti, più addentro la corrispondenza di San Bonifazio, vi si trovano molte di quelle debolezze che si amano nelle grandi anime cristiane, come una prova che si ha da fare con cuori di carne, e non di bronzo. Si è ben certi che questi scrupolosi, questi malinconici, questi pusillanimi agiteranno il mondo; perchè trovano la loro forza nel pensiero stesso dei doveri che gli spaventano, ma che pure adempiono. Tenendo dietro all'apostolo dei Germani in quelle sue imprese, che uguagliano per l'ardire, per l'attività e la perseveranza, le più belle conquiste romane, niuno immaginerebbe in lui un'anima quale tutte le sue lettere ci mostrano delicata, urtata dalla durezza di un suolo pel quale essa non sembra nata, tormentata da scrupoli in riguardo a Dio, e da inquietudini in riguardo agli uomini. Quando viene in Germania verso il 724, egli confida all'antico suo vescovo Daniele il turbamento della sua coscienza, divisa tra la necessità di recare i suoi consigli e le sue rappresentanze al duca dei Franchi, ed il timore di violare i sacri canoni comunicando co' preti sacrileghi i quali frequentano il palazzo. Invano Daniele lo rassicura con l'esempio del Cristo, il quale si assideva alla mensa dei peccatori, e invano, più tardi, papa Gregorio II gli risponde nello stesso senso. Ventisei anni dopo, lo stesso timore lo perseguita; egli si accusa presso papa Zaccaria di non aver potuto astenersi corporalmente dal commercio cogli scomunicati, quando il bisogno delle chiese lo conduceva al palazzo dei principi. « Almeno, soggiunge egli, ho osservato secondo lo spirito se » non secondo la lettera, il mio giuramento, perchè il cuor » mio non si è mai associato ai loro consigli. » Un altro pensiero lo tormenta, e sempre più quanto più avanza negli anni; quello cioè di tanti discepoli che egli ha levato dai chiostri d'Inghilterra, e che lascerà esposti a tutti i pericoli dell'esiglio e della persecuzione presso un popolo semibarbaro. Per questo cerca ad essi un protettore potente

nella persona di Fulrado, abate di San Dionigi e consigliere di Pipino; e gli scrive in questi termini: « Io vi scongiuro » nel nome di Cristo, di condurre a buon fine l' opera che » avete cominciata; volea dire di salutare in nome mio il » nostro glorioso ed amato re Pipino, di rendergli grazie » di tutte le opere caritatevoli ch' egli ha fatte per me, e » dirgli che a me ed a miei amici sembra probabile che le » infermità porranno presto fine al corso della vita mia » temporale. Laonde io supplico il nostro altissimo re, in » nome di Cristo Figlio di Dio, di voler farmi sapere, fin- » chè ancor vivo, ciò che egli pensi ordinare riguardo a' miei » discepoli dopo di me. Imperocchè quasi tutti sono fore- » stieri, e molti son preti e incaricati, in molti luoghi, del » ministero delle chiese. Altri conducono la vita religiosa » nei nostri monasteri, e sono stati destinati sin dall' infan- » zia all' insegnamento delle lettere. Vi sono pure dei vec- » chi che hanno per molto tempo faticato con me. Tutti » sono per me soggetto d' inquietudine, e io desidero che » dopo la mia morte abbiano il consiglio e la protezione di » vostra Grandezza, affinchè non abbiano ad esser dispersi » come pecore senza pastore, e affinchè quei popoli che » confinano con i pagani non perdano la legge di Cristo. » Perciò vi prego istantemente, se Iddio lo vuole e Vostra » Clemenza l' approvi, di fare istituire, in questo ministero » dei popoli e delle chiese, il mio caro figlio e convescovo » Lull; e spero, se a Dio piace, che i preti avranno in » lui un maestro; i monaci un dottore regolare, ed i po- » poli cristiani un predicatore e un pastore fedele. Io insi- » sto tanto più per la ragione che i miei preti, sulla fron- » tiera dei pagani, conducono una vita molto stentata. Del » pane ne hanno, ma non possono avere di che vestirsi, » e non possono continuare in quei luoghi pel bene dei » popoli, se non hanno un consiglio ed un appoggio quale » io ho finora procurato di essere per loro. Se la pietà del

» Cristo vi ispira di acconsentire alla mia preghiera, vo-
» gliate informarmene per i miei messi o per lettere vostre,
» affinchè, mercè vostra, io provi un po' di gioia, sia che
» abbia a vivere ancora o a morire. »[1]

Questi presentimenti non lo ingannavano. In mezzo alle cure di tante grandi fondazioni, le sue sollecitudini non avevan mai cessato di rivolgersi alle missioni della Frisia, prima affezione della sua gioventù. Sentiva egli con dolore che quelle comunità cristiane, mal confermate nella fede, ritornavano a' falsi dii, e compromettevano così con le loro defezioni l'intera opera del suo apostolato. Già nel 755, aveva egli percorso una parte della Frisia, raccogliendo i cristiani caduti e battezzando i pagani; ma egli capì che la conversione di quel popolo richiedeva tutto lo sforzo de' suoi ultimi anni. All' età di 75 anni, e tutto rotto dalle infermità, nulla potè rimuoverlo dalla sua risoluzione di andare a finire i giorni suoi fra i barbari. Rimise a Lull, suo discepolo, la dignità arcivescovile; gli diede l'incarico di compiere le chiese di Turingia, di costruire la basilica di Fulda e di conservare la fede dei popoli. « In quanto a me, soggiunse egli, mi metterò in cammino, perchè il dì del mio
» transito si appressa. Ho desiderato questa dipartita, e
» niuna cosa me ne può distogliere. Perciò, o figlio mio,
» fate preparare tutte le cose, e mettete nella cassa de' miei

[1] *Bonifacii Ep.*, 12, 24, 73, 80, 79 : « Propterea hoc maxime fieri peto, quia presbyteri mei prope marcam paganorum pauperculam vitam habent. Panem ad manducandum acquirere possunt, sed vestimenta ibi invenire non possunt, nisi aliunde consilium et adjutorem habeant, ut sustinere et indurare in illis locis ad ministerium populi possint, eodem modo sicut ego illos adjuvi. Et si pietas Christi hoc vobis inspiraverit, et hoc quod peto consentire et facere volueritis, per hos meos missos præsentes, aut per litteras pietatis vestræ, hoc mihi mandare et indicare dignemini, ut eo lætior in mercede vestra vel vivam vel moriar. »

» libri il lenzuolo che deve ravvolgere il vecchio mio corpo. » Condusse con sè il vescovo Eoban, i preti Walther, Wintrig, i diaconi Hamund, Skirbald e Bosa; i monaci Waccar, Gundwaccar, Illesher e Bathowulf; e tutti insieme discesero il fiume fino a Utrecht. Dopo aver preso qualche riposo, si cominciò l'opera dell'evangelizzare il paese, e molte migliaia di uomini, di donne e di fanciulli, ricevettero il battesimo.

Un giorno, era il 5 giugno, la tenda dell'arcivescovo era stata eretta presso Dockum, sulla riva della Burda, che separa i Frisoni orientali dagli occidentali. L'altare era preparato ed i vasi sacri disposti pel sagrificio, poichè una grande moltitudine era stata convocata per ricevere l'imposizione delle mani. Dopo la levata del sole, un nembo di barbari, armati di lancie e di scudi, apparve nella pianura e venne a gettarsi sul campo. I servi corsero alle armi e si prepararono a difendere i loro padroni; ma l'uomo di Dio, al primo tumulto dell'assalto, uscì fuori della tenda, circondato da'suoi cherici, e recando le sante reliquie che teneva sempre con sè: « Cessate dal combattere, o miei figli! gridò » egli; ricordatevi che la Scrittura c'insegna di rendere » bene per male. Imperocchè questo è il giorno che ho da » molto tempo desiderato, e l'ora della nostra liberazione » è venuta. State forti nel Signore, sperate in lui, egli sal- » verà le anime vostre. » Quindi volgendosi ai preti, ai diaconi ed ai cherici inferiori, disse loro queste parole: « Fra- » telli, siate fermi, e non temete quelli che non possono far » nulla all'anima; ma rallegratevi in Dio che vi prepara una » dimora nella città degli Angeli. Non rimpiangete le gioie » vane del mondo, ma traversate coraggiosamente questo » breve passo della morte, il quale vi conduce ad un eterno » regno. » Tosto una banda furibonda di quei barbari gli avvolse, scannò i servi di Dio e si precipitò nelle tende, dove, invece di oro e d'argento non trovarono che reliquie, libri

ed il vino per servire al santo sacrifizio. Irritati per la meschinità della preda, si ubriacarono, si azzuffarono e si uccisero tra di loro. I cristiani, levandosi in armi da ogni parte, esterminarono quelli che ancor rimanevano di quei miserabili. Il corpo di San Bonifazio fu ritrovato. Presso di lui era un libro maltrattato dal ferro, macchiato di sangue e che pareva caduto dalle di lui mani. Conteneva esso parecchi opuscoli dei Padri, fra' quali uno scritto di Sant'Ambrogio: *Sul benefizio della morte.* [1]

Era d'uopo fermarsi dinanzi a questo grand'uomo, come, al termine di un lungo cammino in mezzo alle foreste del Settentrione, il viaggiatore si fermava dinanzi alla statua di un santo che gli annunziava vicina l'abbazia, e per conseguenza la civiltà. Bisognava studiare il missionario intrepido sino al martirio, il vescovo che ebbe il coraggio ancor più grande di por mano alla riforma di una società degenerata, ed il frate che non ebbe paura della solitudine, nè di affidare al deserto di Fulda la scuola della Germania cristiana. Bisognava animare, se era possibile, quest'immagine della sua vita, facendo rivivere la sua bell'anima, penetrando nella familiarità di quello spirito appassionato per le lettere, nelle debolezze di quel cuore tormentato, ma invincibile; bisognava, per ultimo, dargli la corona di una santa morte. Ma, dopo avere ammirato con emozione quella eroica figura, non temiamo di rimpiccolire la statua considerando il piedistallo che la regge. Non avvi uomo così grande che non sia sorretto da un pensiero più grande di lui. È parte non piccola della gloria di San Bonifazio quella di non essersi egli rinchiuso in quell'isolamento in cui si tenne la missione di San Colombano; di aver portato seco lo spirito indulgente della Chiesa anglo-sassone; e di essersi

[1] Willibaldo, XI. *De passione sancti Bonifacii.* Othlone, II, 21. *Vita S. Luidgeri*, ap. Pertz, II, 406. *Supplement. auct. presbyt. Mogunt.*, III, 10.

reso lo schiavo di tutti, prestandosi a tutti i buoni divisamenti dei popoli, dei principi e dei papi. La docilità che gli viene rimproverata, fece la sua forza; egli non padroneggiò il suo tempo che dopo avergli obbedito, e la sua vita interessa specialmente per la benefica rivoluzione a cui ella serve.

Al cominciare dell'ottavo secolo si era ancora in piena barbarie. Invano da 400 anni i Germani erravano in mezzo alle istituzioni della società cristiana; invano l'episcopato ed il monacato eransi riuniti per educare quelle ignoranti popolazioni. Dopo dieci generazioni di re cattolici, i Franchi stavano per tornare agli idoli, ed i sacrifizi di Woden insanguinavano l'altare del Cristo: qualche po' di tempo ancora, e forse non restava più che una lontana rimembranza dell'Evangelio, come una favola di più nella mitologia dell'Edda. Ecco che cosa sarebbe divenuto il cristianesimo abbandonato, come molti scrittori vorrebbero, al libero genio dei Germani.

Questi spiriti indomiti, che resistevano alla luce, non dovevano cedere che all'influsso di una grande autorità; e questa il papato l'esercitò. Esso aveva quel carattere di paternità che gli viene dalla sua divina istituzione; aveva la forza delle idee, le abitudini del governo col prestigio del tempo e della distanza, e la maestà del nome latino. Furon questi i mezzi con cui vinse e padroneggiò i Franchi, e con essi gli altri popoli. Il momento decisivo fu quello nel quale Gregorio II dettò a Bonifazio, vescovo, il giuramento d'obbedienza. Soltanto in quel giorno, Roma vidde compiersi ciò che essa aveva presentito allorchè i soldati di Alarico riportarono con pompa i vasi sacri nella basilica di San Pietro; e Roma vidde ricominciare il suo impero sopra quelle nazioni medesime che l'aveano rovesciato: essa vidde un pontefice sassone in nome della Germania, inginocchiato ai piedi di un cittadino romano. Il rappre-

sentante dei barbari si rialzò delegato del Vaticano. Questo proconsole de' nuovi tempi, senza littori, senza spada e senza fisco, portava con sè il genio legislativo del vecchio senato. Per 37 anni continuò egli i disegni di quella politica romana, della quale erasi fatto il servo. Gli uomini del Settentrione accettarono la dominazione benefica che veniva ad essi, non più con le aquile, ma con i simboli della colomba e dell' agnello. Uscirono allora dall' incertezza fra l' idolatria ed il Vangelo, nella quale avevano esitato per 400 anni; e il legato della sede apostolica rinnovò l' unzione dei re di Giuda sulla fronte dei duchi austrasiani. I Franchi, confermati nella missione loro, si trovarono, come la Provvidenza gli aveva voluti, i difensori della Chiesa, i continuatori dei Romani, e l' ostacolo insuperabile delle invasioni; e tutti i poteri parvero riuniti per inaugurare il regno di Carlo Magno.

CAPITOLO VI.

CARLOMAGNO ED I SASSONI.

Le due Germanie. — I Sassoni. — Prime guerre dei Sassoni contro i Franchi. — La Germania cristiana. — Carlomagno. — A qual titolo intervenne negli affari del Cristianesimo. — Legislazione ecclesiastica di Carlomagno. — In quali limiti egli si contenne. — Carlomagno in presenza della Germania pagana. — Preludj della guerra contro i Sassoni. — San Liafwin. — Primo periodo. 772-777. — Assemblea di Paderborn, 777. — Secondo periodo dalla guerra. Witikindo, 778-785. — Massacro di Verden, 782. — Terzo periodo della guerra, 793-798. — La Chiesa condanna gli abusi della vittoria. — Organizzazione religiosa della Sassonia. — Gli Anglo-Sassoni apostoli della Sassonia. — San Liuggero. — Suoi principj. — Liuggero vescovo di Munster. — Fondazione della nuova Corbia. — Ultime resistenza dei Paganesimo. — Gli Scandinavi. — Sant'Anscario. — Il Cristianesimo nella Danimarca e nella Svezia. — Conversione dei Normanni. — I Normanni al servizio della civiltà.

Nell' ottavo secolo vi erano due Germanie; o piuttosto, il lavoro dei secoli precedenti non avea servito che a porre a fronte l' uno dell'altro, sopra due distinti territorj, per una lotta più che mai formidabile, i due genj opposti che riempiono coi loro combattimenti l' istoria delle nazioni germaniche. Sino dai primi tempi, abbiamo riconosciuto la contraddizione che esisteva in questi popoli, dei quali una metà si attacca al suolo per via delle religioni, delle istituzioni e dei costumi sedentarii; mentre l' altra non sopporta nulla di ciò che fissa con stabilità gli uomini, e non trova soddisfazione che nei rischi della vita scomoda e nella guerra di tutti contro tutti. Più tardi, la civiltà romana arriva fino ad essi, ma non serve che a dividerli. Se gli uni ne amano i lumi, gli altri hanno orrore delle sue leggi; e l'impero non è più difeso che dalla spada de' Germani, mentre altri

Germani compiono la sua rovina. Le invasioni rendono la divisione più marcata, separando quelli che rimangono nelle foreste del Settentrione, co' loro dii e con la loro antica indipendenza; e quelli che sono attirati dal sole del Mezzogiorno, e da tutte le seduzioni di una conquista nuova. I Franchi si fanno cristiani, si lasciano vincere dalle tradizioni romane, e si tiran dietro gli Allemanni, i Turingi ed i Bavari. All'opposto, la confederazione sassone riunisce i nemici dei Franchi, cioè le tribù decise a rimaner barbare: vedremo la loro ostinazione trattenere per trent'anni le armi di Carlomagno. La fondazione dell' impero carolingio stabilisce finalmente l' unità territoriale, e pare riunire sotto una mano potente tutte le forze della Germania; ma l' antagonismo ricomincia con le divisioni dei figli di Luigi il Buono, finchè appare apertissimo nella separazione definitiva della Francia e della Allemagna. Così tutte le rivoluzioni che tormentarono i Germani per 900 anni, vengono da queste due cause contrarie; l' inclinazione e la resistenza dei popoli alla civiltà romana, sia che essa agisca con le armi, col diritto o con la religione. Ora, il punto d' appoggio di tutte le resistenze, quello che resta sempre il medesimo in mezzo a tutti i movimenti, è la Sassonia, il paese di Arminio e di Witikindo,

Gli antichi navigatori, dei quali Tolomeo ha raccolto le relazioni, trovano i Sassoni in quella parte del Chersoneso Cimbrio che ha formato poi lo Schleswig e l' Holstein. Essi abitavano anche nelle isole di Busen, del Nordstrand e d' Heligoland, che si vedono dalla costa. Più tardi il nome di Sassoni si estese alla maggior parte delle tribù della bassa Germania : essi occupavano dall' Elba all' Issel un vasto territorio, diviso in tre distretti, mediante due linee di trinceramenti; chiamavasi Ostphal il paese dell' est, Westphal quello dell' ovest, ed Engern la contrada di mezzo. Questi barbari, conservando la memoria delle loro

antiche emigrazioni, si dicevano venuti dal settentrione, e da quelle colonie di pirati che vivevano tra gli scogli della Scandinavia. Una più erudita tradizione e, per conseguenza, meno antica, li faceva discendere dai venturieri germani che avrebbero seguitato fin nel fondo dell' Asia la fortuna di Alessandro, e che dopo la sua morte, rimasti senza capi, si sarebbero dispersi per tutta la terra. Un piccol numero di navi avrebbe finalmente toccato la costa di Hadeln alle bocche dell' Elba.[1] Qui le memorie diventavano più precise, e pigliavano aspetto di un epico racconto. I navigatori, era detto, spinti verso terra, la trovarono occupata dai Turingi; ottennero da questi popoli la libertà di gettar l' àncora nelle loro acque e di trafficare con essi, ma rinunziando all' omicidio, al saccheggio ed al possesso del suolo. In capo a poco tempo, esausti da questo commercio senza profitto, cominciarono a mancare di danaro e di viveri. Avvenne un dì, che un giovinetto uscì da' loro navigli morente di fame, ma coperto d' oro, adorno di una collana d' oro, e carico di anelli d' oro le mani. Si accosta ad un Turingio e gli offre tutto quell' oro per quel qualunque prezzo che gli vorrà dare. Questi propone, scherzando, un pugno di terra

[1] Reichard, *Germanien*, 41. Turner, *History of the Anglo-Saxons*, I. Tolomeo *Géorg.*, II, 2, Σάξονες ἐπι τὸν αὐχένα. Cluverio, *Ant. Germ.*, III, p. 97, La parola *phal* significa trinceramento. V. *Poeta Saxo*, *ad ann.* 772. Wittikindo, *Chronic.*, II; « Super hac re varia opinio est, aliis arbitrantibus de Danis Northmannisque originem duxisse Saxones, aliis autem æstimantibus, ut ipse adolescentulus audivi quemdam prædicantem, de Græcis; quia ipsi dixerunt Saxones reliquias fuisse Saxonici exercitus, qui, secutus magnum Alexandrum, immatura morte ipsius per totum orbem sit dispersus. » Il *Chronicon Holsatiæ* (ap. Leibnitz, *Access. histor.*, 12) fa discendere i Sassoni da una razza d' uomini valorosi che Alessandro trovò nell' Armenia, e che lo seguitò nella guerra. La medesima tradizione è nella *Sachsenspiegel*, 42.

in cambio; l'altro l'accetta, la mette nella veste e si ritira tutto contento verso i suoi. Il Turingio ritorna nella sua tribù: vien lodato per avere ingannato lo straniero. Però, la notte seguente, gli uomini di mare scendono sulla riva; il loro giovane compagno li guida, seminando dinanzi a sè la terra che aveva ricevuta; e nello spazio a quel modo designato piantano in silenzio le loro tende. Al levar del sole, gli abitanti del paese li riconoscono e intimano loro, sulla fede dei trattati, di tornarsene alle loro navi. « Noi abbiamo pagato questa terra con tanto » nostro oro, risposero essi, e noi la difenderemo con le » nostre spade. » Si impegnò la guerra, e dopo sanguinosi combattimenti, i capi delle due parti convennero di tenere un abboccamento, dove si recherebbero disarmati. Gli stranieri vi portarono sotto i loro abiti il lungo coltello che li seguiva sempre, scannarono i capi dei Turingi e rimasero padroni del territorio. Un terrore profondo si sparse nel paese; ed in memoria del fatto, questi stranieri furono chiamati col nome della loro arme nazionale: essi l'appellavano *Sachs*: « gli uomini del gran coltello » perciò furono detti Sassoni.[1]

Queste favole spargono qualche lume sopra una antichità in cui l'istoria non penetra. La strada che esse tengono, risale dalla Scandinavia fino in fondo dell'Oriente, prima culla di tutte le tradizioni europee. Si riconosce un popolo che deve attaccarsi al suolo, poichè lo compera e cangia l'oro luccicante che piace ai barbari, con

[1] Wittikindo, *Chronic.*, 4-7: « Fuerunt autem et qui hoc facinore nomen illis inditum tradunt: cultelli enim nostra lingua *Sahs* dicuntur. » Questa favola si accorda con le memorie conservate nel *Sachsenspiegel*, III, 42, e nel *Cantico di S. Annone*, verso 344, Schilter, *Thesaurus*, I:

Von den mezzerin also wahsin
Wurden si geheizzin Sahsin.

la proprietà fondaria, morale fondamento delle società. Ci vediamo pure la traccia di quelle corse marittime in cui si esercitavano le popolazioni del settentrione, e che tenevan ad esse il luogo delle abituali invasioni dei Germani del mezzodì. Invece di una emigrazione senza riposo a traverso le paludi, i boschi e i campi fortificati del nemico, amavano essi le loro barche di vinchi ricoperte di cuojo, le libere avventure sui mari che non hanno padrone, il rapito bottino, e la gioia del ritorno alle case de' padri loro.[1] L' Oceano era il campo della conquista, e la terra quello dell' eredità. Il tutto immobile custodiva la famiglia; costumi severi conservavano in questa la purità del sangue. Quando la vergine sassone disonorava la casa, quando la sposa tradiva la data fede, le donne della sua tribù la inseguivano a colpi di verghe e con appuntati coltelli, finchè essa non cadeva di dolore ed esausta di sangue. Con simile gelosia si conservavano separate le tre caste degli Etelingi, dei Trilingi e dei Lassi, vale a dire dei nobili, dei liberi e degli affrancati: questi ultimi, costretti a lavorare i campi, ma serviti loro medesimi da schiavi. Gli uni e gli altri non si maritavano che fra loro. Tutto il popolo poi indistintamente si interdiceva le nozze con stranieri, e conservava inalterata la nobiltà della razza come l' indipendenza del territorio. La distinzione delle caste non distruggeva la comunanza degli interessi. Tutti gli anni in ciascun cantone, i tre ordini degli affrancati, dei liberi e dei nobili, eleggevano 12 uomini. I deputati, radunati in un luogo detto Marklo, sulle rive del Weser, nel centro della Sassonia, vi trattavano delle pubbliche faccende. In tempo di pace, ognuno viveva inviolabile sulla sua terra, sotto

[1] I Sassoni si fanno da principio conoscere per le loro piraterie sulle coste dell' impero romano, Sidon. Apollin., Ep. VIII, 6, Eutrop. IX, 21. Ammian. Marc. XXX, 7. Claudiano, *De quarto consulatu Honorii*, V. 30.

l'autorità di un giudice nominato pel cantone. Tre capi avevano il potere limitato di convocare in armi gli uomini del Westphal, di Ostphal e di Engern. Se la guerra era generale, la sorte designava colui a cui tutti dovevano obbedire. I capelluti soldati, vestiti di sai, armati di una lunga lancia, di corto scudo e di coltello, si raccoglievano intorno al sacro stendardo, sul quale vedevansi le immagini simboliche del leone, dell' aquila o del drago. I Sassoni si mostravano allora in tutta la potenza di un semplice e forte ordinamento. La famiglia riposava sulla proprietà e sopra l'eredità, donde nasceva la casta per formare la nazione. [1]

[1] Bonifacii, *Epist. ad Ethibald. Merciæ regem*: « In antiqua Saxonia, si virgo paternam domum cum adulterio maculaverit, vel si mulier maritata perdito fœdere matrimonii adulterium perpetraverit..., congregato exercitu femineo, flagellatam eam mulieres per pagos circumquaque ducunt, virgis cædentes..., usque dum eam mortuam aut vix vivam derelinquant. » V. Tacito, *Germania*, 19. *Vita S. Lebuini*, apud Pertz, II: « Sunt qui illorum lingua Adlingi, sunt qui Frilingi, sunt qui Lassi dicuntur. » V. *Sachsenspiegel*, III, 42. *Translatio S. Alexandri*, ap. Pertz, II, 675. « Et id legibus firmatum, ut nulla pars in copulandis conjugiis propriæ sortis terminos transferat, sed nobilis nobilem ducat, et liber liberam, libertus conjungatur libertæ, et servus ancillæ. Si vero quispiam horum sibi non congruentem et genere præstantiorem duxerit uxorem, cum vitæ suæ damno componat. » Questo testo è notabile, e le ragioni opposte da Rettberg (II, p. 565) non bastano a cancellarlo. Adamo di Breme, I: « Nec facile ullis aliarum gentium vel sibi inferiorum connubiis infecti, propriam et sinceram tantumque sibi similem gentem facere conati sunt. » Witikindo, 13: « A tribus enim principibus totius gentis ducatus administrabatur, certis terminis exercitus congregandi potestate contentis... Si autem universale bellum ingrueret, sorte eligitur cui omnes obedire oportuit ad administrandum imminens bellum. »

Vita S. Lebuini: « Singulis pagis principes præerant singuli; statuto quoque tempore anni, semel ex singulis pagis atque ex eisdem ordinibus tripartitis, singillatim viri XII electi, et in locum collecti in media Saxonia, secus flumen Vesaram, et locum Marklo nuncupatum, exercebant generale concilium. » Witikindo: « Vestiti erant

Così la medesima causa che faceva potente la nazione rendeva il paganesimo tenace. Il paganesimo germanico si attaccava nel suolo divinizzando le foreste, i fiumi, e le forze nascoste che facevano sorger le messi; mettendo uno spirito familiare sotto ciascun tetto, un genio protettore presso tesori sepolti. I popoli emigrati ruppero questo primo legame. I loro istinti religiosi, disorientati, per dir così, sotto un nuovo cielo non sapevano più dove riposarsi. Se portavano con sè i loro idoli sopra i loro carri, potevano dimenticarli o un dì bruciarli. Quando dunque trovarono sulla loro strada un culto dominante, dovettero presto o tardi subirne la legge; a questo modo si fece la conversione dei Goti e dei Franchi. Ma i Sassoni vivevano in mezzo alle tombe de' padri loro; nè potevano obliare quelle divinità sedentarie che abitavano i loro boschi, e che davano a ciascun luogo conosciuto un nome ed una memoria. Le loro navigazioni li riconducevano sovente sulle coste della Scandinavia, donde li facevano discendere le antiche genealogie. Essi trovavano in quei luoghi le loro credenze nazionali sotto una forma più sapiente, e sotto la tutela di un sacerdozio rispettato. Il pirata, ritornando, accendeva i giovani della sua tribù col racconto dei sacrificj umani d'Upsala; la Sassonia aveva pure un colto pubblico, dei sacerdoti che non portavano le armi, e dei templi ai quali non si accostavano che con rispetto. Dei banchetti erano celebrati in onore degli dei, e si ponevano con solennità i morti sui roghi. Non lungi dal Weser, in un luogo fortificato detto Eresburg, sorgeva dalla parte d'oriente e a cielo scoperto un tronco in forma di colonna, che essi adoravano sotto il nome di Irminsul, cioè a dire « la colonna del mondo; » monti d'oro e d'argento, primizie del saccheggio, erano ammassati

sagis et armati longis lanceis, et subnixi stabant parvis scutis, habentes et renibus cultellos magnos. Signum... leonis atque draconis, et desuper aquilæ volantis. »

d' intorno ad esso. Davanti eravi un altare, ed i sacrificatori offrivano a Odino la decima degli schiavi. E questi olocausti non erano i più orribili; vi erano degli uomini e delle donne che passavano per maghi e che dicevasi si nutrissero di carne umana; su questa semplice voce, quei miseri eran presi, bruciati, fatti a pezzi e mangiati. Il paganesimo aveva potuto condurre fino a questo punto una razza intelligente e generosa: i Sassoni avevano dei cannibali. [1]

Questi pagani erano i nemici naturali dei Franchi. Sino dal tempo dell' invasione, avevano respinte le tribù Saliche fin nell' isola dei Batavi; le cacciarono poi anche da questi nuovi possessi. Ma la fortuna mutò: i Sassoni diventarono tributarj dei re dell' Austrasia; e pagarono ad essi un annuo tributo di cinque cento bovi. Avvenne, secondo riferisce Gregorio Turonese, che essi ricusarono il tributo al re

[1] *Capitulatio de partibus Saxoniæ:* « Ecclesiæ Christi quomodo construuntur in Saxonia et Deo sacratæ sunt, non minorem habeant excellentiam quam fana habuissent idolorum. » Bèda, *Histor. Eccles.* — *Capitulatio*, *etc.*: « Si quis corpus defuncti hominis secundum ritum paganorum flamma consumi fecerit... Si quis ad fontes aut arbores vel lucos votum fecerit, aut aliquid more gentilium obtulerit, et ad honorem dæmonum comederit. » Quest' è il *diabolgede* del concilio di Leptines.— Witikindo, 12: « Ad orientalem portam ponunt aquilam aramque Victoriæ construentes... Nomine Martem, effigie columnarum imitantes Herculem, loco solem... » V. Adamus di Breme, Grimm, *Deutsche Mythologie.* Poeta Sassone ad ann. 772, Éginardo, *Annal.*, *ibid.* — *Capitulatio de partib. Saxoniæ*: « Si quis a diabolo deceptus crediderit, secundum morem paganorum, virum aliquem aut feminam strigam esse et homines comedere, et propter hoc ipsum incenderit, vel carnem ejus ad COMEDENDUM dederit, vel ipsam COMEDERIT. » Gli Alemanni ci perdoneranno di scontrare qui vestigi di antropofogia che si rinvengono presso tutti i barbari. Al 13° secolo, vediamo Alberto Magno visitare i popoli della Pomerania per distruggervi l' usanza che si aveva ancora di divorare i vecchi. Così accade fra i Celti dell' Irlanda a tempo di Diodoro di Sicilia, e l' istoria di Tantalo e di Pelope lascia travedere gli stessi disordini nel secoli eroici della Grecia.

Clotario. Il re marciò contro di essi e li obbligò a chieder grazia offrendo i loro greggi, le loro vesti e la metà delle loro terre. Ma i Franchi non vollero accettare queste proposizioni; e come Clotario avvertiva loro che avean torto, essi gli si gettarono addosso e minacciarono di ucciderlo se non li guidava alla battaglia. Visto dunque il loro furore, li condusse al nemico, ma respinto con una grande carnificina, domandò pace, dicendo che era venuto contro la sua volontà. Tali erano gli odii che armavano i due popoli: questi si perpetuarono in una guerra accanita, di cui possiamo seguire le alterne vicende sotto gli oscuri regni degli ultimi Merovingi. Carlo Martello la riprese con vigore, e Pipino il Piccolo la continuò; e credette averla terminata quando i Westfalii, per due volte vinti, acconsentirono a mandare ogni anno i loro deputati all' assemblea dei Franchi, con un tributo di trecento cavalli. I trattati però eran ben presto dimenticati, e non pregiudicavano quindi all' indipendenza della confederazione sassone. Coperta da tre fiumi, l'Ems, il Weser e l' Elba; appoggiata ad occidente ai Frisoni, ostinati eglino pure nell' idolatria, essa aveva alle spalle i popoli della Danimarca, della Svezia e della Norvegia. Questi barbari, congiunti d' origini, legati da analogia di credenze e da relazione di lingua, formavano una Germania pagana, immobile tuttora sul suo territorio e nei suoi costumi. [1]

Da una altra parte si costituiva la Germania cristiana. Quattro vescovadi coprivano la Franconia, l' Assia e la Turingia: questo era il cuore del paese. Dietro questa prima linea, i Bavari, gli Alemanni ed i Franchi occupavano le provincie romane, di cui avevano rinnovellata la popolazione. Più lungi venivano ancora gli Anglo Sassoni della Gran Brettagna, i Visigoti nelle Asturie, i Longobardi a' piè

[1] Gregorio Turonese, IV, 10, 14. *Gesta Dagoberti*, 14. Continuat. ad Fredegar., 110.

delle Alpi; tutta una Germania emigrata, convertita, incivilita, in mezzo a popoli latini. La missione di San Bonifazio aveva fondato la Chiesa d'Alemagna, e l'esaltazione di Pipino l'aveva consolidata, dandole per sostegno l'autorità regia che risorgeva presso i Franchi. Carlomagno doveva compiere l'opera erigendo un nuovo impero germanico, dove egli porterebbe il centro delle faccende temporali della cristianità. Con Carlomagno, il potere laicale si presenta nelle faccende religiose con un vigore e nel tempo medesimo in una misura quali non aveva mai avuto. Non bisogna disconoscere nè il suo intervento nè i limiti ne' quali esso si contenne.

È legge della società cristiana, che tutte le grandi azioni religiose vi si compiano mediante il concorso dei due ordini di cui è composta, vale a dire del clero e del popolo. Per questo, sin dal momento in cui il potere secolare divenne cristiano, si trovò esso investito di queste due funzioni: difendere la Chiesa contro i suoi nemici esterni, e mantenere l'adempimento delle leggi di essa all'interno. Fu questa la parte di Costantino il grande, la quale ebbe però a soffrire e dalle esitanze che la impedirono nei primordii del suo regno, e dagli errori che la corruppero sul finire del medesimo. I tempi barbari, facendo dimenticare molto, avevano cancellato i torti e rialzato la gloria del primo imperatore cristiano. Non si vedeva in lui che il vincitore dell'idolatria e il difensore del Concilio di Nicea. Gli si attribuiva anche la famosa ma favolosa donazione che avrebbe fondato la sovranità politica dei papi; e si erano adottate le forti espressioni di Eusebio, che lo chiamava il vescovo *dell'esteriore*, ed il protettore de' santi canoni. [1]

Conferendo il patriziato ai re merovingi, gli imperatori

[1] Fénelon, *Discorso per la consacrazione dell'arcivescovo di Colonia.*

d' Oriente avevano delegato ad essi l' incarico di proteggere la Chiesa. Questo risulta dal cerimoniale e dalle formule della corte bizantina per l' investitura dei nuovi patrizj. L' imperatore dava loro il manto, l' anello e la corona d'oro, e aggiungeva queste parole: Siccome noi non sapremmo disimpegnar soli l' ufficio che ci è imposto, perciò vi accordiamo l' onore di render giustizia alle chiese di Dio ed ai poveri, sovvenendovi che ne renderete conto al giudice supremo. [1]

Senza dubbio, i re dei Franchi non poterono a lungo prevalersi del mandato che avevano da questi Greci, dacchè erano divenuti lo scandalo della cristianità. Ma mentre spira da una parte il mandato imperiale, il papato dall' altra lo rinnuova; e Gregorio III, sostenuto dal consenso dei Romani, deferisce a Carlo Martello il titolo di patrizio, che poi Pipino accetta e comunica a suoi figli. Egli è quando la regia autorità si è rialzata più forte che mai nella stessa famiglia carolingia; e tre anni dopo la consacrazione di Pipino il Piccolo, il pontefice Stefano gli indirizza quella famosa

[1] Questa formula, data da Paolo Diacono, si trova confermata da un documento inedito; intendo parlare del manoscritto intitolato *Graphia aureæ urbis Romæ*, conservato nella biblioteca Laurenziana (Plut. 89, in-folio Cod. 41). Estraggo da questo testo, che mi propongo di pubblicare ben tosto, il frammento che segue: *Qualiter patricius sit faciendus*....

« Dum autem venerit patricius, in primis osculetur pedes imperatoris, deinde genu, ad extremum osculetur ipsum. Tunc osculetur omnes Romanos circumstantes, et dicent omnes beneveniatis. » Nobis nimis laboriosum esse videtur concessum nobis a Deo ministerium nos solos procurare. Quocirca te nobis adjutorem facimus, et hunc honorem concedimus ut ecclesiis Dei et pauperibus legem facias, et ut inde apud altissimum Judicem rationem reddas. » Tunc induat ei mantum, et ponat ei in dextro indice annulum, et det ei bambacinum propria manu scriptum, ubi taliter contineatur inscriptum: « Esto patricius misericors et justus. » Tunc ponat ei in capite aureum circulum, et dimittat eum. »

lettera nella quale fa parlare l'apostolo San Pietro: « Pietro
» apostolo, chiamato da Gesù Cristo figlio di Dio vivente,
» e con me la Chiesa cattolica, apostolica romana, capo
» di tutte le altre, e Stefano vescovo di Roma, a Voi, ec-
» cellentissimi uomini Pipino, Carlo e Carlomanno, tutti
» tre re; ai vescovi, abati, duchi, conti, a tutti gli eser-
» citi ed a tutto il popolo dei Franchi. Io Pietro apostolo
» ordinato dalla potenza divina per illuminare il mondo,
» vi ho scelto per miei figlioli adottivi, perchè difendiate
» contro i loro nemici la città di Roma, il popolo che Dio
» mi ha affidato, ed il luogo dove io riposo secondo la
» carne. Io vi chiamo dunque a liberare la Chiesa di Dio,
» che mi fu raccomandata dall'alto, e vi faccio premure
» poichè ella soffre grandi afflizioni ed oppressioni estre-
» me... Non esitate dunque, o miei dilettissimi, ma credete
» che son io che vi prego e vi scongiuro come se fossi
» presente dinanzi a voi; perchè, secondo la promessa ri-
» cevuta dal nostro Signore e Redentore, io eleggo il po-
» polo dei Franchi fra tutte le nazioni... Prestate ai Ro-
» mani, prestate a' vostri fratelli l'aiuto di tutte le vostre
» forze, affinchè io, Pietro, coprendovi col mio patroci-
» nio e in questo mondo e nell'altro, vi prepari delle
» tende nel regno di Dio. [1] »

Ecco il titolo che Carlomagno trovò nell'eredità de' suoi padri, e che non gli permise di dubitare nè della grandezza nè della legittimità della sua missione. Fu merito singolare di quel giovine principe di averla compresa, e d'avere,

[1] Nel citare la lettera scritta da papa Stefano in nome dell'apostolo S. Pietro (D. Bouquet, V, 495), io mi sono limitato ai passi più decisivi. La moderna critica più non permette di considerare questa lettera come una religiosa soperchieria, e neppure come una vana prosopopea. L'uso di quel tempo era, nella maggior parte delle carte dove una chiesa figurava come parte interessata, di sostituire il suo nome a quello del santo che ne era il patrono o il fondatore.

benchè in tutta la forza dell' età e in tutto lo splendore della vittoria, voluto un sostegno oltre quello della vittoria e della forza. La religione, che disputava il suo cuore alle passioni disordinate della carne, distoglieva la sua mente dalle vedute circoscritte di una politica barbara. Mentre cercava di domare la violenza delle sue inclinazioni con la preghiera, col digiuno e con sante veglie; mentre le sue elemosine andavano fino nell' Affrica e nella Palestina a sostenere la fede perseguitata delle cristiane popolazioni; egli rispondeva alla chiamata di San Pietro, salvava Roma dai Longobardi, e rinnovando la donazione di Pipino, fondava la libertà politica della Chiesa. Con questo egli fondava anche sopra basi più solide la propria autorità, dandole un appoggio morale, esercitando con più splendore di nessun altro de' suoi predecessori quell' ufficio di patrizio che non era più un nome vano, accettando i due incarichi che vi andavano uniti, quello di consolidare la cristianità al didentro e di estenderla al difuori: e siccome i grandi doveri fanno i grandi uomini, il primo fece di lui un legislatore, ed il secondo un eroe.[1]

Prima di tutto, egli consolidò il cristianesimo nei suoi Stati con quei mezzi che l' esperienza di otto secoli gli insegnava. Quaranta assemblee tenute sotto il suo regno, sovente alla sua presenza, quasi sempre per suo impulso, mantennero il domma e la disciplina. Di queste assemblee, alcune furono espressamente ecclesiastiche, come il concilio nazionale di Francoforte, dove si trattarono le questioni dell' *adozionismo* e del culto delle immagini; o come i numerosi sinodi nei quali riunivasi il clero di ogni provincia per deliberare intorno ai suoi doveri e a' suoi bisogni. Altre volte, tutti i grandi della nazione erano convocati, e in queste assemblee generali

[1] Eginardo, 26, 27.

i vescovi ed i preti conferivano tra loro degli affari spirituali, mentre i conti regolavano separatamente i preparativi della prossima campagna. Le decisioni prese dai prelati erano munite della sanzione del principe, ed erano pubblicate sotto il sigillo di lui nelle celebri ordinanze che furono chiamate col nome di Capitolari. Nei 65 atti che compongono questa raccolta, sopra un numero di 1151 articoli, 477 risguardano materie di religione. Il poter regio vi interviene senza scrupolo; ma fu conclusione troppo precipitata il volervi vedere la sua supremazia in affari religiosi.[1]

Prima di tutto, l' autorità regia non dissimula nè l'origine de' suoi diritti nè i limiti che essa gli prescrive: Carlo, « per la grazia di Dio, re e amministratore del regno dei » Franchi, difensore devoto della Santa Chiesa, e *sostenitore in ogni cosa della sede apostolica*, secondando le » esortazioni di tutti i nostri fedeli, e in special modo dei » vescovi e degli altri preti, abbiamo preso le seguenti risoluzioni. » E queste risoluzioni non sono poi che i canoni degli antichi concilii richiamati alla memoria dal clero e dal popolo, ovvero misure prese per assicurarne l' esecuzione. Il celebre capitolare dell' 804 lo dichiara solennemente: « Ci è piaciuto di sollecitare la vostra sapienza, o » pastori del Cristo, conduttori del suo gregge e splendidi » luminari del mondo, temendo che il lupo infernale non » divori quelli che troverà trasgredire le regole canoniche e le tradizioni dei santi concilii... Per questo abbiamo aggiunto alle presenti molti articoli, estratti dai » canoni, che ci sono parsi più necessarj. » Vengono in seguito 59 passi tratti dai Concilii di Nicea, di Calcedonia, di Antiochia, di Ancira, di Sardica, di Gangres, di Cartagine, di Neocesarea, e dai decreti dei papi Leone,

[1] V. Schannati, *Concilia Germaniæ*; Binterim, *Geschichte der d. Concilien*, t. II; Guizot, *Storia della civiltà in Francia*, t. II.

Siricio, Innocenzio e Gelasio. Tutta la legislazione ecclesiastica dei Capitolari non è che l'applicazione di queste antiche massime ai bisogni dei tempi. Essa si propone da un lato l'estirpazione del paganesimo, dall'altro la riforma del clero. Col punire l'ignoranza nei preti; col proibir loro la caccia, le armi e le corti di giustizia; col sanzionare l'immunità dei beni e delle persone ecclesiastiche, l'elezione dei vescovi mediante il clero ed il popolo, i diritti dei metropolitani su'loro suffraganei e dei vescovi su i cherici; si rendeva alla Chiesa il sapere, la purità, la libertà, la regolarità, tutto ciò che poteva formare una società possente, ed armarla contro le intraprese dei re. Non si tratta a questo modo un corpo del quale si voglia rimaner padroni: gli imperatori bizantini agivano ben diversamente, ed io confesso che non saprei trovarvi quella sovranità del principe sulle cose sacre, che si è creduto vedere nel testo delle leggi carolingie. [1]

[1] *Capitul.*, 769, apud Pertz. « Karolus gratia Dei rex regnique Francorum rector, et devotus sanctæ Ecclesiæ defensor, atque adjutor in omnibus apostolicæ sedis, hortatu omnium fidelium nostrorum, et maxime episcoporum ac reliquorum sacerdotum, » etc. *Capitula Ecclesiast*, 804, Pertz: « Quapropter placuit nobis vestram rogare solertiam, o pastores Ecclesiarum Christi et ductores gregis ejus, et clarissima mundi luminaria ..... ne lupus insidians aliquem canonicas sanctiones trasgredientem, vel paternas traditiones universalium conciliorum excidentem, quod absit, inveniens devoret. » V. *Capitul.*, 769, 779, 864, e particolarmente *Capitul.*, 1, ann. 803: « Sacrorum canonum non ignari, ut in Dei nomine sancta Ecclesia suo liberius potiretur honore, assensum ordini ecclesiastico præbuimus, ut scilicet episcopi per electionem clericorum et populi, secundum statuta canonum de propria diœcesi, remota personarum et munerum acceptione, ob vitæ meritum et sapientiæ donum eligantur. »

Il Signor Guizot (*Storia dell' incivilimento in Francia*, XXVIª lezione) attribuisce a Carlomagno la sovranità in materia religiosa. Non bastano per istabilire un fatto così considerevole due aneddoti

Lo spirito della legislazione si manifesta nel governo che lo applica. Quello di Carlomagno non passa i limiti del potere temporale, eseguisce senza innovare, e nel tempo stesso che protegge, obbedisce. Tutti i grandi vescovi del tempo suo entrano ne' suoi consigli; Leidrado di Lione, Amalario di Treveri, Wulfario di Reims, Ildebaldo di Colonia, Riculfo di Magonza, Annone di Salisburgo. Se le istruzioni dei *Missi dominici* riguardano le faccende ecclesiastiche così come le civili, questi commissarj mandati due a due nelle provincie, sono presi dai due ordini, un conte ed un prelato. La sorveglianza che essi esercitano non pregiudica punto alla regolare giurisdizione dei vescovi, dei metropolitani e dei sinodi. Le questioni litigiose percorrono regolarmente il corso dei tribunali canonici, fino alla santa sede. L'eresia degli adozionisti è rimessa alla decisione del papa; i suoi legati assistono al concilio di Francoforte; a lui il clero franco propone le sue obiezioni contro il secondo concilio di Nicea, ed i suoi motivi per la soppressione dei corepiscopi; [1] a lui sono rinviate le contese dei vescovi di Tarantasia e d'Embrun; a lui si rivolgono per l'esenzione della episcopale residenza. Tale era già la potenza delle chiavi di San Pietro. Carlomagno la favorì propagando la liturgia romana in tutte le chiese delle Gallie, « imperocchè l'acqua, diceva egli, è più pura » alla sorgente che a mezzo il corso del ruscello. » Egli professava una filial deferenza per quel vecchio inerme che

del monaco di S. Gallo, i cui racconti non fanno sempre fede nell'istoria; nè due atti di Lotario e di Carlomanno, i quali si riferiscono ad un'epoca di disordine, dove non bisogna più cercare le sane massime del governo carolingio. Ancor meno bisognava giovarsi di formule rispettose di cui i vescovi delle Gallie usarono talvolta verso il gran re che fu loro benefattore. Tutta l'argomentazione del sig. Guizot, ordinariamente così grave e così fondata, non ha qui altre basi.

[1] Vescovi di una provincia senza residenza ferma.

sedeva in Vaticano, e scriveva a Leone III: « Come
» avevo conchiuso col vostro antecessore il patto di una
» santa paternità, così desidero conservare la medesima
» alleanza con vostra Beatitudine . . . , affinchè la sede
» santissima della chiesa Romana sia, con l'ajuto di Dio,
» servita sempre dal mio sincero attaccamento. Imperocchè
» egli è nostro dovere di proteggere, sotto il buon
» volere della misericordia divina, dappertutto la santa
» Chiesa di Cristo, difendendola al di fuori con le armi
» contro le incursioni dei pagani e le devastazioni degli in-
» fedeli, e consolidandola al di dentro mediante la profes-
» sione della fede cattolica. »[1]

Da un'altra parte, i papi fanno sentire una autorità che non ha più bisogno di produrre i suoi titoli. Essi ricordano come massima già antica la prerogativa della sede apostolica, « alla quale appartiene il giudicare di tutte le
» chiese, senza che sia permesso di giudicare del suo giu-
» dicato. » Per conseguenza, il principe è esortato a mantenere la libertà delle elezioni episcopali, a reprimere i prelati che portano le armi secolari, a stare attento che
« i vescovi ed i preti, coperti dell'elmo della fede e del-
» l'usbergo della salute, attendano alla preghiera ed al ser-
» vizio spirituale dei popoli. » Queste espressioni contengono tutti i poteri di cui Carlomagno fece uso nelle faccende

[1] *Concilium Francfort.*, ann. 794. La faccenda dei coroepiscopi, una delle più gravi di quel tempo, fu agitata nel concilio di Aix-la-Chapelle nel 802; abbiamo di questa assemblea un capitolare in sette articoli. Carlomagno si spiega così: « Quod jurgium quum enucleatius discutere voluissemus, placuit nobis ex hoc apostolicam sedem consulere, jubente canonica auctoritate, atque dicente: Si majores causæ in medio fuerint devolutæ, ad sedem apostolicam, ut sancta synodus statuit et beata consuetudo exigit, incunctanter referatur. » *Monachus Engolism.*: « Quis purior est aut quis melior: aut fons vivus, aut rivuli ejus longe decurrentes? » V. *Epistol.* I Caroli M. ad Leonem pp.

religiose. In esse si scorge come una delegazione che il pontefice non cessa di rinnovare dal giorno nel quale rimise al principe il libro dei canoni, e che il principe non cessa di riconoscere quando gli fa eseguire nei suoi stati. Roma si mostrò soddisfatta della lealtà del suo mandatario. Essa non credette aver fatto abbastanza decretandogli titoli ed erigendogli statue, chè anzi più tardi permise ch' egli fosse onorato del culto dei Santi; e così lo propose all'imitazione dei re come il tipo glorioso della sovranità cristiana. La missione religiosa di Carlo Magno, dunque, emana, nel modo stesso di quella di San Bonifazio, dal papato. Uno comparve presso i Franchi come la parola viva della sede apostolica; l'altro, come la mano armata per protegger la parola; ambedue ricevendo da Roma il potere, ma ambedue Germani di genio come di sangue. [1]

Mentre la Chiesa d'Allemagna si consolidava nell'interno, aveva bisogno di esser difesa al di fuori. La Germania pagana era sempre in armi; le irruzioni, le uccisioni, gli incendi desolavano la frontiera. Per aver pace e stare in riposo, bisognava dunque che i Franchi si battessero con i Sassoni, e ne rimanessero padroni. La guerra di Sassonia fu una crociata. Questo carattere si vedeva già nelle spedizioni militari dei Merovingi contro gli ariani del Mezzodì; ricompariva coi combattimenti di Carlo Martello contro i Saraceni; nelle guerre di Carlomagno è chiarissimo. La

[1] *Epistol.* XXXIV, Hadriani pp. ad Carolum M.: « Quæ de omnibus ecclesiis fas habeat judicandi, neque cuiquam liceat de ejus judicare judicio. Cf. *Epist.* XL.

L' idea di una legazione ecclesiastica conferita ad un principe laico, non ha nulla di contrario alla tradizione della Chiesa. I re delle Due-Sicilie sono stati e sono ancora legati della S. Sede nei loro stati, e in tale qualità hanno essi un trono in faccia a quello dell' arcivescovo nella Chiesa di Monreale. — Trovo anche questa formula in un capitolare del 803: « *Apostolica auctoritate* et multorum sanctorum episcoporum admonitione instructi... »

tradizione popolare le rappresentava sotto quest'aspetto; essa aveva fatto del grande imperatore il primo dei crociati. Le epopee cavalleresche celebrano le sue conquiste nel paese degli infedeli; e quando Pietro l'Eremita si tirava dietro le popolazioni al grido di *Dio lo vuole*, si sparse la voce che Carlomagno uscirebbe dalla sua tomba di Aix-la Chapelle per prendere il comando dell'armata cristiana. Questa voce non era senza fondamento: Carlomagno aveva aperto la guerra santa contro l'islamismo e contro l'idolatria. Più tardi, nel tempo stesso che si trasportava nell'Oriente, essa continuò nel Settentrione. Per tutto il medio evo, nell'Alemagna si prese la croce contro i pagani del Baltico. Il campo di battaglia si allontanava, ma l'interesse non aveva mutato. Ecco di fatto come gli scrittori dell'ottavo secolo giudicarono la lotta alla quale assistevano; essi ci scôrsero ben altro che una contesa di frontiere. « L'Eterno, il quale, nella sua misericordia, vuole la salute dell'uman genere, aveva conosciuto che niente poteva ammollire la durezza dei Sassoni; ed a fine di forzarli a subire il giogo soave e leggero di Cristo, diede loro per maestro e dottore della fede il glorioso Carlo, il quale domandòli con la guerra; non potendo con la ragione, doveva salvarli malgrado loro. »[1]

[1] Poeta Saxo, *ad ann.* 775.

O pietas benedicta Dei, quæ vult genus omne
Humanum fieri salvum! Quia noverat hujus
Non aliter gentis molliri pectora posse,
Disceret ut cervix reflectere dura rigorem
Ingenitum, mitique jugo se subdere Christi,
Ob hoc doctorem talem fideique magistrum,
Scilicet insignem Carolum donavit eisdem,
Qui bello premeret quos non ratione domaret,
Sicque vel invitos salvari cogeret ipsos.

Witikindo, *Chronic.*, 15: « Magnus vero Carolus... considerabat... finitimam gentem nobilemque vano errore retineri non oportere, modis omnibus satagebat quatenus ad viam veram duceretur;

Con esso lui marciava la nazione dei Franchi « illustre, forte nelle armi, amata dal Cristo che dirigeva i suoi capi nelle vie della pietà, benedetta dai santi martiri, le ossa dei quali essa custodiva in casse d'oro ornate di pietre preziose. » I Franchi avevano pure il suffragio della sede di San Pietro, che essi avevano soccorso colle armi, il concorso dei numerosi popoli che tenevano sotto le loro leggi, ed i voti dell'Occidente cattolico, il quale li vedeva dappertutto sulla breccia per la difesa della sua fede e della sua libertà. Tutta la cristianità era con loro.

Dalla parte opposta erano i Sassoni, rimasti come gli ultimi dei Germani dopo l'invasione dei costumi stranieri, e la defezione successiva di tante tribù che si facevano cristiane. Essi combattevano con tutta la grandezza di una causa disperata, per l'indipendenza del suolo, per le tradizioni degli avi e pei misteri traditi di Woden, di Dunar e di Saxnot. Essi si difendevano ne'loro focolari, in un paese dove erano tutte le loro risorse e tutte le loro rimembranze, in quei boschi medesimi che avean veduto perire le legioni di Varo. I nomi dei luoghi ne conservavano tuttavia la memoria. Vi si mostrava il *campo dei Romani* (Feldrom,) la *montagna d'Arminio* (Herminsberg), *il campo della Vittoria* (Wintfeld,) *il ruscello degli Os* (Knochenbach), e il *ruscello del Sangue* (Rodenbeck).[1] Il genio di quei tempi gloriosi riviveva in Wittikindo, figlio di Werneking, capo

et nunc blanda suasione, nunc bellorum impetu, ad id cogebat. » Eginardo spiega le cagioni politiche della guerra, *Vita Caroli Magni*: « Suberant et causæ quæ quotidie pacem conturbare poterant; termini videlicet nostri et illorum pene ubique in plano contigui, præter pauca loca in quibus vel silvæ majores vel montium juga, in quibus cædes et rapinæ vel incendia vicissim fieri non cessabant; quibus adeo Franci sunt irritati, ut non jam vicissitudinem reddere, sed apertum contra eos bellum suscipere, dignum judicarent. »

[1] Questi nomi di luoghi si conservano tuttavia. V. Grimm, *Deutsche Mythologie*. Reichard. *Germanien*.

delle tribù del Settentrione. Questo guerriero aveva, oltre la sua spada ed il suo talento militare, l'alleanza di Sigifredo re di Danimarca, del quale aveva sposato la sorella, e di Ratbodo capo dei Frisoni. Sostenuti da quegli intrepidi vicini, i Sassoni, non è improbabile che avessero anche delle segrete intelligenze coi malcontenti della Baviera e della Lombardia. Avevano essi a Oriente gli Slavi e gli Avari, idolatri e barbari come loro, e tutti quei torrenti di grandi emigrazioni che movevano dalle steppe dell'Asia, e che non trovando ostacoli nelle pianure dell'Europa centrale, venivano a gettarsi sulla frontiera dei Franchi. Così la Sassonia aveva con sè tutto il paganesimo, vale a dire quasi intiero il mondo, nel quale i cristiani tenevano ancora così poco posto. Per conseguenza, non ci fan più meraviglia trentadue anni di combattimenti: si trattava di tutta la religione, di tutta la civiltà, di tutto quello che furono i padri nostri e di quello che saremmo stati noi un giorno.

Intorno a quest'epoca, un religioso per nome Liafwin, che predicava il Vangelo sulle rive del Yssel, risolvette di annunziare la fede ai Sassoni, e si recò all'assemblea generale di Marcklo. In un giorno solenne che i deputati della confederazione erano riuniti, e quando i sacrifizj stavano per cominciare, egli si fece innanzi rivestito degli abiti sacerdotali, e tenendo in mano la Croce ed il Vangelo, disse: « Gli idoli che voi adorate non vivono nè sentono; essi » sono opere di uomini, e nulla possono nè per sè nè per » altri. Perciò il solo Dio, buono e giusto, avendo avuto » compassione dei vostri errori, mi manda a voi. Che se » voi non rinunziate alla iniquità, io vi annunzio una dis» grazia che non vi aspettate; imperocchè il Re dei cieli » ha già ordinato che un principe forte, prudente, infati» gabile, venga non di lontano ma da vicino a cadere su » di voi come torrente, a fine di ammollire la ferocia de' vo» stri cuori sempre duri, e di far piegare le vostre fronti

» orgogliose. D'un sol colpo egli invaderà il paese, lo de- » vasterà col ferro e col fuoco, e condurrà le vostre donne » e i vostri figli in ischiavitù. » A queste parole, la folla sdegnata sollevatasi mandò alte grida; molti tagliavano già dei fusti che assottigliavano per ferirne il profanatore, quando uno dei capi, chiamato Buto, da un posto elevato si rivolse alla moltitudine e disse: « Ascoltate, voi che » siete i più savi. Ci sono venuti sovente degli ambascia- » tori dai popoli vicini, Normanni, Slavi e Frisoni; noi li » abbiamo ricevuti in pace, e dopo aver inteso i loro mes- » saggi, si sono rimandati con donativi. Questo è l'amba- » sciatore di un gran Dio, e voi volete farlo morire! » Queste parole salvarono il prete. Egli si ritirò sano e salvo, e presto dopo comparve il vendicatore che egli aveva predetto.[1]

Nella primavera dell'anno 772, il campo di maggio fu convocato a Worms. Re Carlo vi espose i suoi disegni: egli meditava da qualche tempo come potrebbe guadagnare a Cristo quella nazione sassone che si diceva così crudele, così nemica degli uomini, e così affezionata ai falsi numi. Egli sollecitava su questo punto il consiglio degli uomini di Chiesa e l'ajuto delle loro preghiere. Poi, messa insieme una grande armata, dopo aver invocato il nome di Cristo, partì per la Sassonia con i vescovi, gli abati, i preti, i dottori e i predicatori della fede, che volevano imporre la dolce legge del Cristo a quel popolo avvinto nelle catene del demonio fin dal principio del mondo. En-

[1] *Vita Lebuini*, apud Pertz, t. II. Gli storici moderni non si sono mai dati cura di raccontarci tutti i particolari di quella guerra di Sassonia, che tiene un posto considerevole nell'istoria religiosa e politica della Germania. Riunendo i tratti sparsi nelle cronache e negli annali contemporanei, con i colori poetici aggiunti dalla tradizione popolare, ho tentato di ricomporre il quadro. Ma di già il Sig. Mignet, nella sua stupenda Memoria, aveva riconosciuto tutta l'importanza storica di questo gran fatto d'armi.

trò dunque nella Vestfalia, penetrò fino nel Weser, s'impadronì di Eresburg, e abbattè la colonna che vi si onorava sotto il nome d'Irminsul. I tesori accumulati in quel luogo furono saccheggiati. L'armata si riposò tre giorni; e quando in capo a questo tempo essa cominciò a patire di sete, una abbondante sorgente scaturì tutt'ad un tratto dal letto disseccato di un vicino torrente. Parve che Iddio confermasse la vittoria con questo prodigio, e che i nemici la riconoscessero colla loro sottomissione. Diedero essi dodici ostaggi; il re lasciò loro dei preti, e ritornò nella sua casa paterna di Heristal, a rallegrarsi in pace di un così facile successo.[1]

Ma l'anno seguente, mentre Carlo scendeva in Italia per metter fine al regno dei Longobardi, i Sassoni sollevatisi, cacciarono i missionarii, misero l'Assia a fuoco e a sangue, e vennero ad abbruciare la Chiesa di Fritzlar. Questa era la prima fondazione di San Bonifazio. Quando i barbari vi si accostarono con in mano le fiaccole, un terrore religioso li invase, e si ritirarono in disordine; molti dissero in seguito di aver veduto due giovani vestiti di bianco difendere le porte del santuario.[2] Tosto dopo, Carlo Magno ricomparve; tre armate lo precederono nella Sassonia, e devastarono il paese. Egli, ai primi del 775, venne a tenere il campo di maggio a Duren; traversò il Reno, prese il luogo fortificato di Sigeburgo, pose guarnigione in Eresburg, forzò il passo del Weser presso il monte Brunesberg, battè i barbari e penetrò fino nell'Ocker, dove i capi del paese di Ostphal gli consegnarono i loro ostaggi.

[1] *Vita S. Sturmi*: « Rex vero Carolus, domino semper devotus, quum ipse christianissimus esset, cogitare cœpit qualiter gentem hanc acquirere Christo quivisset » etc. Eginhardi, *Annales ad ann.* 772. Poeta Saxo, *ibid.*

Ad patriam redit magna cum prosperitate.

[2] Eginhard, *Annales ad ann.* 774, V. *Annales Laurissenses et Fuldenses*, *ad ann.* 774; e sopratutto, *Annales Francor.*, *ibid.*

Tornando indietro, trovò gli uomini di Engern che gli venivano in contro per far le medesime sottomissioni. Ma quelli di Westfalia opposero una resistenza più ostinata. Una sera, col favore dell'oscurità, i loro guerrieri si mescolarono ai foraggieri di un corpo franco distaccato sul Weser. Entrati nel campo, attesero l'ora del sonno e si gettarono sopra gli addormentati cristiani. Questi, riavutisi dalla prima sorpresa, fecero fronte, e sostennero tutti gli assalti, finchè l'armata regia non venne a liberarli.[1] I Westfalii chiesero pace, e fu loro accordata una seconda volta: i vincitori conobbero che dovevano prepararsi ad una lunga pazienza.

Infatti, essendosi saputo che il re ripassava le Alpi per reprimere la sollevazione dei Lombardi del Friuli, i Sassoni ripresero le armi, s'impadronirono con strattagemma di Eresburg, di cui rasarono le difese, ed assediarono Sigeburgo. Ma quelle bande irregolari non avevano nè la scienza nè la disciplina del combattere. Le pietre che le loro macchine lanciavano, ricadevano sulle loro teste; essi credettero vedere per l'aria degli scudi di fuoco che difendevano la guarnigione.[2] Lo spavento entrò nel loro

[1] *Ibid ad ann.* 775. Poeta Sassone, *ad ann.* 775. Bisogna leggere in questa cronaca in versi, la sorpresa del campo cristiano fatto dai Sassoni. Egli è uno dei rari passi dove la sterilità del racconto si anima e prende colore.

> Pars subvectat onus viridis simul utraque fœni.
> Sic introgressi Francorum castra dolosi,
> Quod vi non poterant egerunt arte. Sed olim
> Est dictum : « Dolus an virtus quis in hoste requirat? »

[2] Eginardo, *Annales ad ann.* 776, e specialmente *Annales Francorum* et *Annales Bertiniani*: « Et Deo volente, petrariæ quas præparaverunt plus illis damnum fecerunt, quam illis qui infra castrum residebant. Videntibus multis tam a foris, quam etiam et deintus, ex quibus multi manent usque adhuc; et dicunt vidisse se instar duorum scutorum colore rubeo flammantes et agitantes supra ipsam ecclesiam. » — Secondo questo racconto, il terror panico dei Sassoni si dichiarò sotto le mura di Eresburg; ma secondo

campo; una vigorosa sortita compiè la disfatta. In questo mezzo, Carlo tornato d'Italia, tenne l'assemblea ordinaria a Worms e si condusse fino alla Lippe, dove non trovò più che supplichevoli. Perdonò loro, edificò la fortezza di Lippstadt alle sorgenti del fiume, rialzò Eresburgo, e dopo aver passato l'inverno a Eristal, ritornò nella primavera del 777 per convocare i nobili e tutto il popolo della Sassonia a Paderbon. Era il più bel luogo della Vestfalia; sorgenti perenni irrigavano le terre di una ricca corte. Il re dei Franchi, circondato dai suoi prelati e da'suoi conti, spiegò tutta la pompa guerriera dei campi di maggio; in questo stesso luogo volle egli ricevere gli inviati dei Saraceni di Spagna, venuti a sollecitare il soccorso delle sue armi. Pare che questo grande spettacolo colpisse i Sassoni. Gli uomini liberi, riuniti sotto la guida dei loro capi, giurarono obbedienza e si assoggettarono a perdere il loro territorio e la loro libertà, se violavano mai la fede data. Una gran moltitudine rinunziando agli idoli, chiese il battesimo; si videro schiere infinite d'uomini e di donne e di fanciulli scendere nei fiumi. I biondi neofiti, coperti di candide vesti, uscirono dalle acque all'echeggiare dei cantici. I preti ed i monaci, alla loro testa, andavano a porre la prima pietra delle chiese nelle foreste purificate; e per molti mesi il racconto della conversione della Sassonia fu la consolazione del mondo Cristiano.[1]

tutte le cronache, Eresburgo fu preso e Sigeburg salvato. Io congetturo dunque che v'è stata confusione di luogo. V. Regino, *Chronic. Saxon.*, *ad ann.* 676

[1] *Annales Francorum*, *Eginhardi*, etc. *Chronicon*, *Moissac.*, *ad ann.* 777. *Vita Sturmi*, Poeta Saxo *ad ann. eumdem.*

> Tanto concilio locus est electus agendo,
> Quem Pathalbrunnon vocitant: quo non habet ipsa
> Gens alium naturali plus nobilitate
> Insignem, qui præcipue redimitus abundat
> Fontibus et nitidis et pluribus, et trahit inde
> Barbaricæ nomen linguæ sermone vetustum.

Parve allora che i Sassoni si rassegnassero alla conquista; ma, invece, in quel tempo appunto fecero essi il più grande sforzo di cui l'amore della libertà poteva render capaci dei barbari; e per combattere una volta ancora, essi si piegarono alla disciplina. Le forze divise si riunirono; e quegli uomini che delle armi non avevano che la passione, obbedirono ad un capo che ne conosceva l'arte. Witikindo comparve ad aprire il secondo periodo della guerra, e fu avversario degno di Carlomagno. Di tutti i capi, egli solo non avea voluto giurare; ma seguito da alcuni de'suoi, si era ritirato presso Sigifredo, principe dei Danesi, colà stava attendendo migliori tempi; quando la nuova della disfatta di Roncisvalle si sparse nel Settentrione, ed aggiungevasi che Carlomagno era perito co' suoi paladini a piè dei Pirenei. Allora Witikindo si mostrò in Sassonia, sollevò le tribù, prestò agli sforzi loro l'unità di un gran disegno, ed assicurò ad essi l'alleanza dei popoli della Frisia e della Danimarca. I barbari si gettarono sull'Assia e sulla Turingia, bruciando le case padronali e le chiese; portando da pertutto il saccheggio e la morte. I religiosi di Fulda, che viddero da lungi le fiamme, si caricarono sulle spalle la cassa del padre loro San Bonifazio, uscirono dal monastero, e andarono ad accamparsi a due giornate di distanza verso il sud. L'invasione si estese sulla riva sinistra del Reno, da Deutz fino a Coblentz, e la Germania tutta quanta parve perduta alla dominazione dei Franchi. Ma Carlomagno viveva; agli ordini di lui, i Franchi orientali e gli Allemanni si levarono in massa, respinsero il nemico, e portarono loro una sanguinosa disfatta. Nella primavera del 779, il re si condusse in persona contro i Westfalici, li battè a Bochold e ricevette la loro sommissione, la quale determinò anche quella dell'Ostphal e dell'Engern. L'anno seguente, percorse il paese fino all'Elba, dove si accampò; e Witikindo era ritornato presso i Da-

nesi, quando i solenni battesimi ricominciavano: un'immensa moltitudine avea chiesto l'acqua salutare a Horheim. Si credette che il mezzo d'assicurarsi dei popoli sarebbe il sistemare l'occupazione del territorio. Perciò fu questo diviso in distretti, nei quali furono posti a risiedere dei vescovi, dei preti e degli abati. Il re donò ad essi delle terre; ma Dio solo poteva dar loro le anime.[1]

Passarono due anni: nel 782 gli Slavi sorabi invasero l'Allemagna su diversi punti. Colta l'occasione del primo tumulto, Witikindo che, dal fondo del suo asilo, fomentava il risentimento dei Sassoni, ricomparve fra loro. Questi si rammentarono de' loro antichi dei, della loro antica indipendenza e ripresero i loro lunghi coltelli. Le truppe franche, mal comandate, furono disfatte nella valle del Sole (Suntal) in riva al Weser. Due *missi dominici*, quattro conti, venti signori e la metà dei soldati perirono nella mischia. Nello stesso tempo, i missionarii furono cacciati o messi a morte, i cristiani perseguitati, e le devastazioni si

[1] *Annales Francorum*, 778. *Annales Eginhardi*, *ad ann.* 777, 778. Poeta Saxo. *Chronic. Moissacense*, 778. *Vita S. Sturmi:* « Adsumpto sancti martyris corpore de sepulchro in quo annos XXIV positus fuerat, cum universis famulis Dei proficisci cœpimus. » *Annales Francorum:* « Tunc prædantes secus Rhenum et multas malitias facientes, ecclesias Dei incendentes, in sanctemonialibus grassati, et quod fastidium generaret enumerandi. »

Poeta Saxo, *ann.* 778:

Cunctas quas poterant villas invadere flammis.

Annales Francorum, *Eginhardi*, etc., *ad ann.* 780. Il testo decisivo per stabilire il primo ordinamento ecclesiastico del paese è nella Cronica di Moissac, *ad ann.* 780: « Divisit ipsam patriam inter episcopos et abbates, ut in ea habitarent et prædicarent. » — A torto si è annoverato S. Sturm tra i vescovi stabiliti da Carlomagno. Il pio abbate di Fulda era morto l'anno innanzi a Eresburg, fra le mani di un medico del re, del quale il monaco biografo si lagna forte.

estesero un'altra volta fino al Reno. La longanimità di Carlomagno più non resse; egli fece da giudice e trattò i vinti come ribelli. Fu convocata un'assemblea a Verden sull'Aller, all'oggetto d'indagare la causa della rivolta. I nobili sassoni vi si recarono, accusarono Witikindo contumace, e consegnarono i di lui complici in numero di 4,500. Dieci anni di combattimenti avevano irritato gli animi. Si pensava con sdegno ai giuramenti quattro volte violati, alle tante città di cui le rovine fumavano tuttavia, e ai tanti cristiani scannati senza difesa: si conoscevano i furori di quei barbari, la loro passione pel sangue, ed i loro sacrifizi umani. I colpevoli, giudicati dai capi della loro nazione, in corte di giustizia, secondo la legge comune dei Germani, la quale puniva di morte i traditori, furono decapitati lo stesso giorno. Ma il numero dei condannati doveva far dimenticare il loro delitto, e muovere la pietà e l'indignazione dei contemporanei, come della posterità, contro l'orrore di quella esecuzione. [1] Le famiglie e le tribù si ar-

[1] Il racconto dettagliato della battaglia di Suntal trovasi negli *Annales* attribuiti a Eginardo e nel poeta Sassone che gli segue, *ad ann* 782.

> . . . . Ibi protinus atrox
> Conseritur fundens ingentem pugna cruorem,
> Francorumque truci proceres sunt cæde necati.
> Regis legatis præclari quatuor illis
> Extincti comites cum viginti venerandis,
> Nobilibusque viris aliis hac clade peremptis.
> At reliquus bello populus consumptus in illo
> Censeri numero nequit...
> Interfectus Adalgisius pariter quoque Geilo.

V. *Vita S. Willehadi.* — Il massacro di Verden è lo scandalo della vita di Carlomagno. Il signor Ampère ha mostrato i dubbj che si potrebbero sollevare intorno alla realtà dell' esecuzione (*Storia letteraria* t. III). Nonostante crediamo come lui che il fatto sussista, nè pretendiamo giustificarlo. Solamente importa mantenere il carattere, e vedervi quello che viddero i contemporanei; vale a dire un pro-

marono per vendicare i loro morti. Tutta la Sassonia si sollevò, trovò Witikindo per conduttore. La guerra fu senza dar quartiere, e fu data una grande battaglia presso Detmold. Gli storici dei Franchi attribuiscono loro la vittoria; ma convengono che gli costò cara. Una tradizione riferisce che i cristiani vinti si ritirarono precipitosamente fino al Meno, e che mentre cercavano invano dove passare il fiume, una cervia gettandosi dinanzi ai fuggenti, indicò loro dov'era il guado. Quel luogo fu detto il Guado dei Franchi: *Francfort*. La tradizione è favolosa, ma serve ad attestare che agli occhi dei popoli la fortuna di Carlomagno parve vacillare. Pur nonostante, le armate di lui, rinforzate di nuove reclute, sconfissero i Sassoni sulle rive dell'Hase. Per due anni egli percorse il paese in tutte le direzioni, incendiando le messi, le capanne ed i luoghi fortificati; si avanzò due volte fin all'Elba, e passò l'inverno del 785 a Eresburg. Allora, vedendo esausti i nemici, offrì ad essi la pace. [1]

Nobili Sassoni andarono allora a portare a Witikindo, al di là dell'Elba, le proposizioni del re. Il guerriero diffidente volle esigere ostaggi, ed avendoli ricevuti, si recò con Alboino suo compagno d'armi ad Attigny, dove chiese il battesimo. Questo esempio si trassè dietro la Sassonia, e la Frisia la imitò. Carlomagno conobbe

cesso criminale, e non una strage di prigionieri. Cf. *Annales Francorum*, *Eginhardi*. Poeta Sassone, *ad ann.* 782.

> Quem quum primores ejusdem gentis adissent,
> Illud se certo non commisisse probantes,
> Et rex auctores facti perquireret, una
> Esse reum clamant Witikindum criminis hujus...
> Tradita sunt sane reliquorum bis duo letho
> Millia quingentique viri, qui tam grave bellum
> Illius contra Francos gessere suasu...

[1] *Annales Eginhardi* e Poeta Sassone, *ad ann.* 785, etc. Grimm, *Deutsche Sagen*, t. II. *Annales Eginhardi* e Poeta Sassone, *ad ann.* 785.

allora che i suoi disegni erano compiuti, e scrisse ad Offa, re dei Sassoni, per annunziargli una conversione che formava la gioia del suo regno. Papa Adriano ne ricevette la novella; e rispose « rendendo grazie alla divina clemenza, che le nazioni pagane, poste sotto la dominazione del re, entrassero nella grande religione. » Per lodare Iddio di una sì portentosa vittoria, ordinò per tre giorni processioni solenni in tutti i paesi abitati da cristiani.[1] L'immaginazione dei popoli si impadronì di quel

[1] Caroli M. Epist. 1, *ad regem Offam*: « Ducesque Saxoniæ... Wittikindus et Alboin, cum fere omnibus incolis Saxoniæ, baptismatis susceperunt sacramentum, Domino Jesu de cetero famulaturi. » *Epist. XXVI Hadriani pp. ad Carolum M.*: « Unde nimis amplius divinæ clementiæ retulimus laudes, quia nostris vestrisque temporibus, gentes paganorum, in veram et magnam deductæ religionem atque perfectam fidem, vestris regalibus substernuntur ditionibus.. ut., maximum fructum in die judicii ante tribunal Christi de eorum animarum salute offerre mereamini dignissimum munus, et pro amore animarum lucra infinita mereamini adipisci in regno cœlesti. »

Io aggiungo qui un aneddoto del monaco di S. Gallo, nel quale si vede al vivo l'impressione che questa grande guerra aveva lasciata nell'anima di Carlomagno, e nel tempo stesso l'incredibile ignoranza della corte bizzantina, divenuta straniera a tutti gli affari d'Occidente. « Siccome, dunque, Carlo aveva inviato deputati al re di Costantinopoli per informarlo della guerra di Sassonia, il principe domandò loro se il regno del *suo figlio* Carlo fosse in pace. Il primo degli inviati avendo risposto che tutto era pacificato, eccetto alle frontiere, sempre inquiete per le invasioni dei Sassoni, quest'uomo addormentato nella mollezza esclamò: « Su via, perchè mio figlio si rifinisce contro nemici senza nome e senza forza? Tieni, io ti faccio dono di questa nazione, con tutto quello che essa possiede. » Avendo l'inviato riferito ciò al bellicosissimo Carlo, costui ripigliò ridendo: « Egli ti avrebbe reso più ricco, se ti avesse fatto dono di un pajo di brache pel viaggio. » — Notate altresì le pretese reciproche dei due imperi. Il Bizantino tratta Carlomagno da *figlio*, cioè a dire da inferiore. Il monaco tedesco non riconosce che un *re di Costantinopoli*, i Franchi avendo ereditato il titolo imperiale. *Monach. S. Gall*, II, 5.

grande avvenimento. Raccontavasi che nei giorni di feste solenni, Carlomagno era solito di fare distribuire una moneta d'argento a ciascuno dei poveri che si affollavano alla di lui porta: ora avvenne che il dì di Pasqua, Witikindo, in abito da mendicante, s'introdusse nel campo per osservarne le disposizioni. Il re faceva dire la messa nella sua tenda; e quando il sacerdote alzò la sacra ostia, Witikindo vidde nel pane consacrato la figura di un fanciullo di una perfetta bellezza. Dopo la messa si distribuirono le elemosine. Il guerriero si presentò nell'ordine che gli toccava, fu riconosciuto sotto quei cenci, fu arrestato e menato al re. Narrò egli allora la sua visione, chiese di divenir cristiano e fece ordinare ai capi del suo partito di deporre le armi. Carlomagno lo fece duca, e cambiò in un cavallo bianco il cavallo nero del suo scudo. Così è come la raccontano i Sassoni. Questo popolo inflessibile non voleva aver ceduto che all'intervento della Divinità. Da un'altra parte, i genealogisti posero Witikindo alla testa della terza schiatta dei re di Francia, facendolo avolo di Roberto il Forte. Parecchi calendarii lo annoverarono tra' santi, e nel 13º secolo la *Canzone di Witikindo il Sassone* era ancora recitata da' menestrelli francesi. Il suo nome non perì mai; poichè esso si conservò come quelli di Rolando, di Arturo, e di tanti altri illustri vinti che la poesia è andata raccogliendo sui campi di battaglia, come per mostrare che l'immaginazione dei popoli è generosa, nè si mette sempre dal lato del più forte. [1]

[1] Grimm, *Deutsche Sagen*, t. II.

La Cronaca di Moissac ha già fatta la trasformazione del nome proprio *Guiduchint* per *Wittichind*. Intorno al cambiamento del *We* in *Gu*, vedi Ampère, *Storia della formazione della lingua francese*. Il sig. Capefigue, *Storia di Carlomagno*, ha citato questi versi della

Una lotta che da vent'anni poneva in fiamme tutta la Sassonia non poteva finire in un giorno solo sopra tutti i punti. I Sassoni dell' Occidente mantennero la fede giurata; ma quelli del Veser si sollevarono nel 793. Le popolazioni che abitavano a settentrione dell' Elba presero le armi nel 795 e nel 98, massacrarono i conti inviati per rendere la giustizia nel loro paese, e si precipitarono sugli Obotriti, alleati dei Franchi. Questo terzo periodo della guerra si consumò, siccome i due altri, in sanguinose rappresaglie, seguite da passeggiere sommissioni: cinque successive campagne non bastarono a comprimere, e sedare la ribellione; fu necessario trasportare un terzo della nazione, e si portaron via gli abitanti delle due rive dell' Elba con le donne ed i fanciulli, per disseminarli nella Gallia e nella Germania. Non tutti sentiron grave l' esiglio. « Essi amarono, dice un contemporaneo, quelle fertili terre del Mezzogiorno, che davano loro ricche vesti, quantità d'oro ed abbondanza grande di vino. » Gli Slavi vennero ad occupare il paese spopolato. I castelli di Hall, di Magdeburgo e di Amburgo furono edificati sulla Saala e sull' Elba. Un ponte fortificato signoreggiava il fiume, e un po' più lungi, il corso dell' Eider, frontiera dei Danesi, segnò il limite dell' impero dei Franchi. [1]

lingua di Guiteclin, di Giovanni Bodel, trovatore di Arras, 13° secolo:

> Cil bastart juglor qui vont par ces viliaux,
> A ces grandes vielles en dépeciés forriaux,
> Chantent de Guiteclin...
> Mais cil qui plus en scet, ses dires n' est pas biaux:
> Que ils ne savent mie les riches vers novlaux
> Ni la chanson rimée que fisi Jehans Bodiaux.

[1] Eginardo, *Annales.* Poeta Sassone, *ad ann.* 799. *Annales Francorum*, etc. Poeta Sassone, *ad ann.* 803:

> Copia pauperibus Saxonibus agnita primum
> Tunc fuerat, rerum quas Gallia fert opulenta;
> Prædia præstiterat quum rex compluribus illic,

Riunendo per tale modo, come abbiamo tentato di fare, tutte le reminiscenze storiche e tradizionali della guerra che Carlomagno fece ai Sassoni, vi troviamo, come l'avevamo previsto, e sol che si tenga conto della differenza dei secoli, tutto il genio delle crociate. L' impronta religiosa e militare è nei racconti contemporanei precisamente la stessa; solo invece della cavalleria e di quella gloria fraterna divisa fra i compagni di Goffredo, qui tutto l' eroismo cristiano si concentra nella persona di Carlomagno. Dalle due parti, gli avvenimenti pigliano lo stesso corso. Tutte le guerre sante sono da principio difensive; e cominciano con la giusta resistenza della cristianità, assalita alle sue frontiere. Ma siccome non v' è diritto delle genti con barbari, la guerra di difesa, non potendo mai finire con la pace, si converte in conquista, e la conquista si legittima col civilizzare. Così la politica dei Franchi si teneva da prima in questi termini: frenare le incursioni dei pagani, e proteggere la predicazione del Vangelo. Essi non pensavano a cacciare colla spada nelle reni i barbari al battesimo. I trattati che seguirono le prime campagne, non sottomettevano i Sassoni che al giuramento di fedeltà: i vincitori istallavano il prete, e quindi si ritiravano rispettando la libertà del suo ministero. Ma l' orrore di una lotta disperata fuorviò il grande spirito di Carlomagno. Egli credette aver il diritto di punire, quando non avea che quello di vincere: e questo errore fu causa del massacro di Verden. In quel giorno, il poter temporale cominciò ad uscire da' suoi limiti: padrone del suolo, credette esserlo pure delle coscienze, e volle tentare con la spada quello a che la

Ex quibus acciperent pretiosæ tegmina vestis,
Argentis cumulos, dulcisque fluenta Lyæi.

Reichard, *Germanien*, p. 43. Appartiene all' impero dei Franchi l'iscrizione che si leggeva sulla porta della città di Rendsburg:

Eydora, Romani terminus imperii.

parola non aveva bastato. Allora fu dettato il Capitolare del 785; nel quale sono regolati i diritti delle chiese, sottomettendo i Sassoni al pagamento della decima: undici articoli pronunziano la pena di morte. I primi puniscono grandi delitti: l' incendio dei luoghi sacri, l' uccisione dei preti, i sacrifizj umani, l' antropofagia, la fellonia e il tradimento. Ma i seguenti infliggono lo stesso gastigo ai pagani che ricuseranno il battesimo, a quelli che bruceranno i loro morti invece di sotterrarli, a quelli che violeranno la quaresima per disprezzo. Altre disposizioni distruggono la costituzione federativa della Sassonia. Gli uomini liberi sono convocati al campo di maggio dei Franchi, ma viene loro interdetto ogni adunanza se non alla presenza dei *missi dominici*. I giudici sono ridotti a tenere le loro udienze nei limiti della loro giurisdizione, senza vincolo comune, sotto la sorveglianza dei vescovi e sotto la riserva dell' appello al re. A questo modo si fanno sentire, in tutti i gradi della forza, e l' isolamento che scoraggisce le resistenze, e la autorità regia che le abbatte. L' interesse politico soffoca il pensiero cristiano: la barbarie traspare nell' odiosa sproporzione dei delitti e delle pene, e sotto nomi religiosi son sempre ancora gli odii nazionali che rivivono.[1]

La guerra santa avea forviato. Il papato se n' accòrse, e si sforzò di disarmare mani che abusavano della spada; io lo desumo da una lettera di papa Adriano, nella quale il pontefice tratta della penitenza che si dee imporre ai Sassoni cristiani ricaduti nel paganesimo. Egli vuole che, secondo la tradizione degli antichi, la penitenza dei recidivi si misuri meno dalla lunghezza del tempo, che dalla since-

[1] *Capitul. de partibus Saxoniæ* 785, art. 32: « Interdiximus ut omnes Saxones generaliter conventus publicos nec faciant, nisi forte missus noster de verbo nostro eos congregare fecerit; sed unusquisque comes in suo ministerio placita et justitias faciat. Et hoc a sacerdotibus consideretur, ne aliter fiat. »

cessore dei Cesari e di padrone dell' universo: dall' altra, i nobili Sassoni che stipulano per il loro paese. Promisero essi di rinunziare al culto degli idoli, di ricevere docilmente i vescovi, dai quali apprenderebbero ciò che doveano credere, e di pagare le decime prescritte dalla legge di Dio. In ricambio, il principe, riserbandosi soltanto il diritto di farli visitare dai suoi commissari e di scegliere i loro giudici, gli affrancò da ogni sorta di tributo, lasciò essi le leggi dei padri loro e tutti gli onori di una nazione libera. Le tribù della Frisia aveano ottenuto le medesime condizioni: perciò fu ad esse promesso che si rispetterebbe la loro libertà « fino a che il vento soffierà dalla nube, e che il mondo resterà in piedi. »[1]

Allora si compiè l' organamento religioso del paese conquistato. Un atto pubblicato a Spira nel 788, avea fatto sapere a tutti i fedeli di Cristo, « che i Sassoni per lungo tempo indomabili a motivo della loro ostinazione e della loro perfidia, essendo stati per permissione divina vinti e condotti al battesimo, il re Carlo li aveva restituito l' antica loro libertà, e per l' amore di Colui che lo aveva fatto vincere, glieli abbandonava in qualità di tributarii e di sudditi. Perciò, riducendo il loro territorio in provincia, secondo l' antica usanza dei Romani, lo aveva diviso fra parecchi vescovi, il primo dei quali sarebbe stabilito nel luogo

[1] *Capitulare Saxonicum*, 797. V. *Præceptum pro Trautmanno comite.* Poeta Sassone, *ad annum* 803:

Augustus pius ad sedem Salz nomine dictam
Venerat: huc omni Saxonum nobilitate
Collecta, simul has pacis leges inierunt.
. . . . permissi legibus uti
Saxones patriis et libertatis honore.

Per riunire tutti i documenti della pacificazione, bisogna aggiungervi la lista degli ostaggi consegnati al re, a Magonza nell' 802. Apud Pertz, t. III. Wiarda, *Asegabuch*.

leggi stesse, che gli raccomandavano con tanta severità la scienza e la disciplina, abbiamo una prova che esso non era nè abbastanza dotto nè disciplinato per la difficile opera di incivilire una nazione. Come fare degli apostoli di preti che bisognava esortare a essere « predicatori e non depredatori, » e che tutti i canoni dei concilii non bastavano a togliere ai divertimenti romorosi ed alle armi? Dopo 30 anni di combattimenti, non v'era forse uno di quei cherici, figli di guerrieri o guerrieri essi stessi, su cui i Sassoni non avessero a vendicare delle ingiurie. Le antiche inimicizie irritate da tanti rovesci e supplizj non potevano estinguersi così facilmente, che gli oppressi volessero ricevere da' loro vincitori una dottrina che ordinava di amarli. E in quel tempo, anche l'emigrazione irlandese si era rallentata. D'altronde poi, i monaci di San Colombano più esercitati alla contemplazione che all'azione, più adatti a dare l'esempio che a propagare la parola, Romani di spirito, Celti di cuore, sarebbero stati anch' essi stranieri e per conseguenza nemici agli occhi dei Sassoni, diffidenti come tutti i vinti. Gli uomini più eminenti disperavano della conquista delle anime, in un paese il cui materiale possesso era costato sì caro; e uno di essi si lagna « che si perdono » inutilmente su questa terra ingrata degli sforzi che sa- » rebbero meglio impiegati nella conversione degli Unni e » degli Avari. »[1] Per tale modo, i mezzi parvero mancare nel momento decisivo, e fu un grande spettacolo il vedere come la Provvidenza condurrebbe a buon fine l'opera sua.

Essa vi avea provveduto da lunga mano. Abbiamo veduta l'antica Germania divisa tra due sorte di popoli, gli uni emigranti, gli altri a sede fissa. La medesima divisione si riproduce in ciascun popolo, sia esso tenuto sul proprio territorio, o l'abbia abbandonato. Così, tra le nazioni

[1] Alcuino, *Epist.*

emigranti, troviamo che i Goti formavano due campi: quello dei Visigoti, i quali penetrarono fino nella Spagna, e quello degli Ostrogoti che si mossero cent' anni più tardi, e si fermarono in Italia. I Franchi, alla lor volta, fondarono i due regni di Neustria e di Austrasia, di cui conosciamo le rivalità. Parimente, fra le popolazioni sedentarie, gli Scandinavi non abbandonarono mai gli aspri dirupi della Danimarca e della Svezia; ma anche essi mandarono buon numero di loro a pirateggiar su tutte le coste dell' Europa, i quali furono poi facilmente inciviliti, e che sono i Normanni. I Sassoni ebbero essi pure le loro emigrazioni marittime; quelli di loro che andavano a cercare il pericolo ed il bottino sulle terre della Gran Brettagna, finirono col rendersi padroni delle terre medesime. Ingrossati da novelle bande, formarono poi una potente confederazione che coperse tutto il paese. Ma sopra un suolo già cristiano, dove le loro favole non aveano radici, quei barbari spatriati erano più facilmente accessibili alla predicazione. Sappiamo già come il cristianesimo se ne impadronisse, e abbiamo veduto come accrebbe di proporzioni e d' importanza la Chiesa anglosassone, ch' ebbe il segnalato merito di unire ai lumi della fede ed alle scienze dell' antichità, un patriottismo costante, un culto fervente della istoria, della lingua e della poesia nazionali; di modo che vi incontriamo ad un tempo quello spirito docile che accoglie l' incivilimento, e quello spirito originale che se lo appropria per comunicarlo. Il Vangelo poteva, dunque, disporre di un popolo a lui devoto, latino per educazione, sassone per sangue, atto per conseguenza a servire ai suoi disegni nella Sassonia pagana. L' educazione ne faceva un istrumento trattabile, e il sangue un istrumento forte. Il mezzo della Provvidenza era trovato.

Le missioni anglosassoni furono per i tempi carolingi quello che erano state le missioni degli Irlandesi per il pe-

riodo merovingio. Nel tempo stesso che convertirono gl'infedeli, esse travagliarono alla riforma dei cristiani. Le abbiamo vedute cominciare ai tempi di Pipino d'Heristal: allora Wilfrido, Suitberto e Villibrordo aveano recato il Vangelo nella Frisia. Due fratelli di nome Edovaldo, erano andati a cercare il martirio fra le tribù sassoni. L'emigrazione religiosa avea poi continuato come San Bonifazio, il quale condusse nel cuore stesso della Germania pagana le colonie del clero anglosassone, mentre ne introduceva la disciplina nella Chiesa dei Franchi. Dopo di lui, la riforma ecclesiastica fu continuata dal celebre Alcuino, venuto da York per dirigere la scuola di Tours, dove le di lui lezioni fecero rifiorire la scienza sacra, la purità del domma e la regolarità dei costumi. Altri emigrati della medesima nazione succedettero alle fatiche di San Bonifazio presso i barbari. Educati alla sua scuola, quel ch'essi volevano dai popoli, erano le anime, e non le decime. Essi non si conducevano dietro nè mute di cani nè truppe di soldati, e di sangue non volevano versare che il proprio. Quando dunque Carlomagno, credendosi padrone della Sassonia, volle provvedere alla predicazione del Vangelo, questi intrepidi stranieri si trovarono ai primi posti; e nella circoscrizione che egli da principio tracciò loro, affidò l'Ostfalia all'anglosassone Willehad, che fu vescovo di Brema; la Westfalia, al prete Liudgero, nato in Frisia, ma educato nelle scuole d'York; l'Engern, ai religiosi dell'Abbazia di Fulda, fresca ancora e tutta animata delle tradizioni monastiche della Gran Brettagna. Sarebbe bello il vedere adesso come lo sforzo comune della parola e dell'esempio finisse per iscuotere i barbari, e seguire passo passo quelle vite laboriose, che si consumarono nell'oscurità, nelle privazioni e nei pericoli per far sorgere una nuova società. Ma le più di esse non ebbero storici. Fra quelle che furono scritte, io mi scelgo la leggenda di San Liudgero, perchè essa si addentra più profondamente

nelle abitudini di quel tempo, e perchè ci discopre meglio le molle che servirono ad operare la conversione generale.

In un cantone della Frisia dove la fede cominciava ad introdursi, la moglie di un capo cristiano avea dato alla luce una bambina. L'ava che era tuttavia pagana, irritata contro la nuora che non le dava nipoti maschi, ordinò che la bambinetta fosse soffocata, come lo permettevano le leggi, innanzi che essa avesse assaggiato il latte di sua madre o il nutrimento degli uomini. Uno schiavo la portò via per annegarla; e la immerse in un gran vaso pieno d'acqua. Ma la bambina stendendo le sue manine, si teneva attaccata agli orli. Le di lei grida attirarono una donna del vicinato; che la strappò dalle mani dello schiavo, la portò seco a casa, e le bagnò le labbra con un po' di miele. Fatto questo, le leggi non permettevano che fosse messa a morte. Questa bambina fu la madre di San Liudgero. Il segno di Dio era su questa casa, e si vidde per tempo ciò che sarebbe stato un giorno Liudgero.[1] I parenti di lui lo posero, dunque, nel monastero d'Utrecht; ed egli vi fece tali progressi nelle lettere sacre, che fu mandato alle scuole d'York, dove le lezioni di Alcuino attiravano un gran concorso di giovani dai paesi stranieri. Vi spese quattro anni, e ritornò

[1] Estraggo dalla biografia latina di San Liudgero il brano seguente, che non è privo di grazia: in esso si scorge quale cambiamento erasi fatto in pochi anni nei costumi di quelle barbare famiglie, dove le madri ordinavano, intrepide, di soffocare i loro figli. « Statim ut ambulare et loqui poterat, cœpit colligere pelliculas et cortices arborum quibus ad luminaria uti solemus; et quidquid tale invenire poterat, ludentibusque pueris aliis, ipse consult sibi de illis collectionibus quasi libellos; quumque invenisset sibi liquorem cum festucis, imitabatur scribentes et offerebat nutrici suæ quasi libros utiles custodiendos. Et tum si quis diceret: Quid fecisti hodie? dixit se per totum diem aut componere libros aut scribere, aut etiam legere. Quumque interrogaretur: Quis te docuit? respondens, ait: « Deus me docuit. »

poi in Frisia con grande sapere e molti libri. Allora fu addetto alla predicazione dell'Evangelio nel cantone di Ostracha. Ma, anche in mezzo a pagani, egli non dimenticava gli amici d'Inghilterra. Mentre stava fabbricando un oratorio, Alcuino gli indirizzava dei versi da mettersi nel portico dell'edifizio. Circa allo stesso tempo, riceveva da uno de' suoi condiscepoli d'York un'epistola che cominciava così: « O fratello, amato di quell'amore divino » più forte del sangue, o mio caro Liudgero, possa la » grazia del Cristo salvarti! Sacerdote onorato sino alle » spiagge occidentali del mondo, tu sei dotto, potente » per la parola, e profondo pel pensiero. Mentre tu cre- » sci nel bene ministro di Dio, ricordati di me, e le tue » preghiere raccomandino al cielo colui che ti celebrò » ne' suoi brevissimi canti. » Ed il poeta finiva chiedendo all'amico suo un bastone di legno bianco, umile dono per umili versi.[1]

Liudgero faticò sette anni, dopo i quali, Witikindo avendo fatto ribellare i Sassoni, i pagani si gettarono nella Frisia e ne cacciarono i predicatori della fede. Allora Liudgero si recò a Roma, poi a Monte Cassino, dove si fermò per istudiare la regola di San Benedetto e portarla fra' monaci della sua provincia. Al suo ritorno, il re Carlo, che aveva vinto i barbari, gli commise di evangelizzare i cinque cantoni della Frisia orientale. Liudgero gli per-

[1] *Vita* apud Bolland. et Pertz, II, 407:

Frater amore Dei cognato dulcior annis,
Liudger amate mihi, Christi te gratia salvet...
Vive tuæ gentis Frisonum clara columna,
In præcibusque tuis commendes, quæso, Tonanti,
His brevibus vatem qui te laudavit in odis,
Cui teretis baculi tali pro carmine donum
Munificus tribuas: fors hæc mercedula vati
Concordat modico: felix sine fine valeto.

corse, atterrando gli idoli ed annunziando il vero Dio. Passato poi nell'isola di Fositeland, distrusse i templi che ne facevano un luogo venerato dalle nazioni del Nord, e battezzò gli abitanti nelle acque di una fontana che essi avevano prima adorata. Circa quel tempo, mentre egli passava di villaggio in villaggio, un dì che aveva ricevuto l'ospitalità da una nobile donna che stava mangiando co' suoi discepoli, gli fu presentato un cieco per nome Bernlef, che la gente del paese amava, perchè sapea ben cantare le gesta dei tempi antichi e i combattimenti dei re. Il servo di Dio lo pregò di trovarsi il giorno appresso in un luogo che gli indicò. L'indomani, quando scorse Bernlef, scese da cavallo, lo tirò in disparte, udì la sua confessione, e facendogli segno della croce s opra gli occhi, gli domandò se vedea. Il cieco vidde prima la mano del sacerdote, quindi gli alberi e i tetti del villaggio vicino. Ma Liudgero volle ch'egli celasse questo miracolo. Più tardi, lo prese con sè per battezzare i pagani, e gli insegnò i salmi perchè li cantasse al popolo.

Frattanto re Carlo, venendo a sapere il gran bene che Liudgero avea fatto, lo stabilì a Mimingenford, che fu poi Munster, nel cantone di Suthergau nella Westfalia; e fu ordinato vescovo suo malgrado. Allora egli eresse chiese, e in ognuna mise un sacerdote preso tra i suoi discepoli. Egli stesso si occupava tutti i giorni ad istruire quelli che destinava ai sacri altari, e molti dei quali aveva scelti fra i figli dei barbari. Ed era incessante nell'esortare il popolo, e invitava i poveri alla sua mensa, all'oggetto di parlar con loro più a lungo. Le grandi elemosine da lui fatte vuotavano le casse della Chiesa, tanto che venne accusato presso Carlo come dissipatore dei beni del clero. Si recò egli dunque alla corte, e mentre stava in preghiera aspettando l'ora dell'udienza, un ufficiale lo chiamò; ma il vescovo continuò le sue orazioni e si lasciò chiamare tre vol-

te; dopo di che obbedì. Il principe ne lo rimproverò: « Signore, rispose Liudgero, Iddio voleva essere servito prima degli uomini e prima di voi. » Questa risposta bastò a Carlo per giudicare il vescovo, nè volle più ascoltare querele contro di lui. La Westfalia essendo oramai tutta cristiana, il servo di Dio meditava di portare il Vangelo agli Scandinavi, allorchè la morte lo colse a Munster il 26 marzo dell'anno 809. [1]

La leggenda che abbiamo qui narrata comincia in tempi ancora barbari. Essa prende, per così dire, i popoli della Sassonia nello stato in cui il cristianesimo gli trovò; e li conduce fino al punto in cui, cessato tra loro il paganesimo, conviene che la fede cerchi più oltre verso il Settentrione altre nazioni da convertire. Si scuoprono i mezzi di un così gran cambiamento, e come si formarono gli uomini che vi posero la mano. Vediamo da prima le scuole anglosassoni che della loro luce riempivano l'Occidente, raccogliere quei figli di barbari. Dotti maestri esercitavano nelle sette arti dell'antichità, e nella logica dei Greci e nella poesia latina, quegli spiriti semplici di cui bisognava fare tanti preti; i quali anderebbero poi a vivere nelle foreste della Germania, in cerca continua e istancabile di pagani da convertire. Una così fatta educazione era meno superflua di quel che non si pensi, essa abituava le anime al lavoro, e le rendeva capaci di grandi fatiche. Nutrito delle lettere divine ed umane, il discepolo vien fatto prete; e viene condotto in mezzo a quelle tribù grossolane ch'egli deve istruire. Egli le soggioga con la inflessibilità di una volontà che le loro resistenze non scoraggiscono, e con la condiscendenza di una ragione elevata che risparmia la loro debolezza; atterra i loro idoli, ma si contenta di purificare e di benedire le fonti da essi tenute sacre. Trovo questi maravigliosi temperamenti

[1] *Vita* Apud Bolland, et Pertz II, 407.

praticati nella storia del cantore cieco; e fa d'uopo notare qui una rimarchevole traccia di quella poesia popolare, che è la sorgente di tutte le grandi epopée. Il servo di Dio onora il vecchio cantore, lo guarisce e se ne serve. Così il genio della Germania pagana è cieco: ma egli canta; la fede non soffoca la sua voce, anzi lo illumina e lo ispira. Gli antichi canti non periranno; essi rinasceranno sotto una forma cavalleresca nell'epopea dei *Niebelungen*. Finalmente, il missionario diventa vescovo, e ben ce ne accorgiamo al linguaggio che adopera dinanzi ai re. Egli possiede tutti i mezzi che agiscono potentemente sui popoli; colla predicazione riunisce gli uomini, col culto gli tiene uniti nell'adempimento di un medesimo dovere. Egli fonda una società cristiana, e la dòta di due istituzioni capaci d'assicurarne la durata; cioè a dire l'insegnamento e l'elemosina pubblica. I più ostinati finiscono col piegarsi alle leggi di quel benefico organamento, il quale offre ai loro bisogni scuole, spedali e granai. Ora, se si consideri che questa non è la storia di una sola vita, ma di molte che si dedicavano allo stesso scopo; se si contano gli otto vescovi sulle sedi che eresse Carlomagno, e intorno a ciascuno di essi i preti che lo secondavano; se si pensi a tanti uomini di animo retto e di una volontà ferma che si stabiliscono nei cantoni della Sassonia, e vi fabbricano un oratorio; e, quando i pagani gli dànno fuoco, tornano a riedificarlo; che predicano che si vada ad ascoltarli e, ancorchè non si vada, predicano tuttavia; che si lasciano uccidere, ma vengon tosto suppliti da altri che insegnano la medesima fede e la legge medesima; e tutto ciò in mezzo a quei barbari appassionati, e per conseguenza mutabili, e da poter quindi esser presto o tardi influenzati: si capisce come i Sassoni abbian finito con l'arrendersi alla perseveranza di quella religione che li perseguitava con tanta intelligenza e tanto amore.

Purtuttavia il clero secolare, vivendo in mezzo a popo-

tazioni ignoranti e grossolane, non poteva sfuggire ai pericoli di un contatto troppo frequente, e dovea finalmente cedere al rilassamento che segue i grandi sforzi. Bisognava dunque, che una istituzione più solida mantenesse nella chiesa di Sassonia la dottrina e l'esempio. Carlomagno l'avea capito, e, dal tempo della guerra santa, scelse fra gli ostaggi e i prigionieri alcuni dei più giovani, e li distribuì frai monasteri dei Franchi; onde venisser formati alla vita cenobitica e la propagassero poi nel loro paese. Uno di questi giovani Sassoni, educato nell'Abbazia di Corbia, presso Amiens, avendo ottenuto da suo padre un conveniente terreno nella foresta di Solling, vi fu fondato un convento, ed il numero dei cenobiti crebbe ben presto in modo, che quel terreno non bastò più a nutrirli. La comunità sussistè dieci anni indigente e minacciata: piace il notare questi penosi principii di tutto ciò che è destinato a divenir grande. Al termine di questo tempo, ella fu visitata da Adalardo abate di Corbia, e da Wala suo fratello, con un numeroso séguito di religiosi. Adalardo e Wala erano nipoti di Pipino il Piccolo. Il primo, incanutito nel chiostro, sedeva nei consigli dell'impero; il secondo aveva per lungo tempo comandato le armate di Carlo magno in Germania. I Sassoni ammiravano questo potente guerriero che ritornava tra loro in abito di monaco, umile e povero, e non conservando di ciò che era stato se non il facile dimenticarsi delle fatiche. In tutto quel lungo viaggio non aveva mai voluto tenda per la notte. « Amava, diceva egli, i sonni sull'erba tanto vantati dai poeti. » Facea solamente scavare nella terra un solco profondo e largo, in cui si stendevano delle stoie per uno dei suoi compagni e per sè. Gli orli del solco formavano il letto, ed una sella di cavallo posta nel mezzo serviva di capezzale alle due teste. I pii viaggiatori riconobbero la penuria dei loro fratelli di Sassonia, e risolvettero di trasportarli in un luogo più favorevole: scelsero un ter-

ritorio che si stendeva in forma di delta sulla riva del Weser. Il fiume gli era confine all'oriente, e montagne lo chiudevano dagli altri due lati: la bellezza del paese e la fecondità del suolo ne formavano un soggiorno deliziosissimo. Il luogo essendo loro piaciuto, lo visitarono tutto in giro; dopo di che si posero ginocchioni, e cantarono le litanie con salmi adattati. Si tirò quindi la corda, si piantarono dei pali, e si segnò il luogo, prima della chiesa, poi degli altri edificj regolari. Il vescovo di Paderborn fu invitato a consacrare il monastero; il quale piantò la croce nel luogo dove doveasi erigere l'altare, e ordinò che quest'abbazia, in memoria della sua metropoli, si nominasse la Nuova Corbia. Un diploma di Luigi il Pio confermò la fondazione: esso è datato del 27 luglio 823. La Novella Corbia divenne per il settentrione dell'Allemagna quello che Fulda era al centro e San Gallo a mezzo di: diede essa alla Sassonia una dotta scuola ed un clero nazionale.

Vicino ad essa si fondò, per l'educazione delle donne, il convento di Gandersheim, dove figlie e vedove di imperatori vennero a prendere il velo. In tale modo la colonia monastica compiè la conquista; essa la protegge nell'interno e la continua al difuori, come quelle colonie con le quali Roma pigliava possesso delle provincie conquistate e che essa pure inaugurava con sacrifizi e con preghiere, comprendendo già quanto sia cosa solenne e che esige un aiuto divino, il fondare le civiltà.[1] La fede avea riparato i torti della guerra, e continuò la sua missione pacifica; ci consumò un secolo e parve averla compiuta. La Sassonia, vinta dagli sforzi di un clero dotto e pio, entrò nel consorzio delle nazioni cristiane, e parve non vi fossero più barbari in Germania.

Nondimeno, l'opera di tanti secoli poteva ancora perire,

[1] *Vita S. Adalhardi*, Mabillon, A. SS. O. B., sec. IV, p. 710.

finchè i Germani vedevano alle loro porte potentissimo il paganesimo presso gli Scandinavi; vale a dire presso popoli che erano i maggiori della famiglia, che ne avevano conservato con più fedeltà il sangue, le credenze e le istituzioni, e che il genio delle invasioni spingeva ancora su tutte le frontiere del novello impero. Carlomagno aveva compreso il pericolo, il giorno in cui, da una finestra che guardava sul mare, avendo riconosciuto le navi dei pirati del Settentrione, quel grand'uomo si mise a piangere, e disse a coloro che eran presenti: « Se, mentre son ancor vivo, hanno osato » toccare questa spiaggia, come non piangerei del male » che faranno dopo di me? » Mentre i Danesi passavano l'Eyder, gettavansi sulla Sassonia, e menavano seco una moltitudine di prigionieri per sacrificargli agli iddii nel tempio nazionale di Lethra: i lunghi navigli dei Norvegi e degli Svedesi si vedevano su tutti i mari. Essi risalivano il Reno, la Senna, la Loira, incendiavano le città, e rubavano le mèssi. Allora i monaci fuggivano portando sulle loro spalle le ossa dei santi; ed i pirati, sulle rovine delle abbazie incendiate, vuotavano in giro la tazza del dio Thor. Per ben due secoli, queste vittorie della barbarie non solo turbarono la pace, ma minacciarono la fede dei popoli: ogni invasione dei Normanni gettava come un' ondata di più e, se così posso esprimermi, come una melma su quelle contrade, dove i germi mal soffocati del paganesimo eran pronti sempre a ripullulare. Questo si vidde specialmente in Inghilterra. La conquista danese aveva cambiato talmente i costumi dell'isola dei Santi, che vi volle tutto lo sforzo della legislazione di Canuto il Grande per reprimere la rinascente idolatria. Anche in Francia, si viddero delle famiglie, in cui l'antico sangue barbaro nulla avea perduto della sua violenza, disertare la causa del cristianesimo, darsi alla vita venturiera degli uomini del Settentrione; e, per esempio, il figlio di un contadino dei contorni di Troyes diventare il

celebre Hasting, il più terribile dei duci normanni, e, se si dee prestar fede ai contemporanei, « il più malvagio uomo che mai nascesse. » Inorgoglito per le rapine fatte sulle coste di Spagna e della Mauritania, Hasting avea giurato di saccheggiare Roma, e di dare l'avena a suoi cavalli sull'altare di san Pietro.[1]

A minacce così formidabili, il cristianesimo non poteva più opporre la spada oramai spuntata dei Carolingi. Invano lo zelo di Luigi il Pio aveva creduto cominciare la conversione di quegli uomini del Settentrione facendo battezzare gli ambasciatori che gli recavano ogni anno i messaggi de' loro re. La solennità di quei battesimi edificava la corte: si amava vedere il corteggio dei neofiti, in vesti bianche fornite loro dal tesoro imperiale, circondati da nobili franchi i quali si disputavano l'onore di far loro da compari. Ma un dì che i catecumeni erano più numerosi del solito, e che mancando le vesti bianche si dovettero distribuire a molti alcuni pezzi di seta accomodati in fretta alla meglio, un vecchio, respingendo sdegnosamente quei cenci esclamò: « Sono stato battezzato in questo luogo più di » venti volte, e ogni volta mi hanno fatto indossare vesti » perfettamente belle. Questo sacco è buono per un bifolco, » e non per un uomo di guerra. E certo, se non fosse che » mi vergognassi della mia nudità, lascerei voi e i vostri » abiti e il vostro Cristo. » Il vangelo voleva conversioni più reali, ma bisognava andare a cercarle; bisognava inseguire, per così dire, questi barbari, come si erano inseguiti i loro antenati in casa loro, e fin nel cuore di quei luoghi inaccessibili dove celavano i misteri dei loro dii e il bottino de' loro combattimenti.[2]

[1] Monachus Sangallensis, *de Rebus Caroli Magni*, II, 22. *Annales Fuldenses*, ad ann. 880. *Vita S. Liudgeri*. Dietmar de Meresburg. I, 9. **Adam. Bremensis. Depping.** ***Storia delle Spedizioni normanne.***

[2] **Monachus Sangallensis, *de Rebus Caroli Magni*, II, 29.**

In mezzo all'universale terrore, un religioso di nazione franco, per nome Anscario, imprese a domare quei *re dei mari*, come si compiacevano di chiamarsi, contro i quali non ne potevano tutte le forze dell'impero. Partì egli nell'826, a grande meraviglia non della gente di corte soltanto, ma anche di quelle di Chiesa, le quali non potevano capire come un inerme uomo ardisse affrontare dei barbari considerati come i nemici dell'uman genere. Dapprima recò il Vangelo presso i Danesi; poi avanzandosi nella Svezia, comparve all'assemblea nazionale di Byrka. Le sue parole scossero il popolo, ed i vecchi dichiararono che si poteva accogliere il Dio dello straniero. La predicazione incominciò umilmente; alcuni preti coraggiosi si avventurarono fra quelle feroci popolazioni, che si vantavano di non temere nè il mare nè il cielo. Una scuola di dodici fanciulli, riscattati sui mercati di schiavi, fu il principio dell'incivilimento di due regni. Anscario, divenuto arcivescovo di Amburgo e legato della sede apostolica per le nazioni settentrionali, animava ogni cosa col suo zelo. La Chiesa onorò questo grand'uomo, e lo chiamò l'apostolo del Settentrione. Dopo di lui, la Sassonia rimase il centro di una propaganda attiva, la quale si esercitò mediante il commercio, l'ospitalità, l'insegnamento, con tutti i mezzi insomma che servono a ravvicinare gli uomini. La resistenza fu lunga e ostinata; i martiri non risparmiarono il sangue, e fu solamente nell'anno 1161, che una chiesa cristiana s'inalzò sopra le rovine del tempio di Upsala. Ma già la fede era padrona delle isole Feroë, dell'Islanda; e si vuole che le navi dei Norvegi abbiano portato in Groenlandia il primo vescovo d'America, 400 anni avanti Cristoforo Colombo.[1]

Se il paganesimo scandinavo si difese per lungo tempo

[1] *Vita S. Anscharii*, apud Bolland, 3 februar. Dollinger, *Storia della Chiesa*, t. II.

nei suoi santuarii di Svezia e di Norvegia, in mezzo agli scogli ed ai ghiacci, dove avea posto il teatro della sua cosmogonia e il campo di battaglia de' suoi dii, dovea però fare una resistenza meno ostinata nei paesi cristiani, che aveva saccheggiati da prima per colonizzarli poi. Sul principio del X secolo, una lettera di papa Giovanni IX all'arcivescovo di Reims, Hervé, regola la condotta del clero di Francia in riguardo ai Normanni convertiti, e riproduce quelle massime di tolleranza e di carità che possiamo considerare come la tradizione vera della Chiesa, poichè esse non mutano, e perchè la dottrina di Giovanni IX è sempre la medesima di Alcuino, di San Bonifazio, di San Gregorio e di San Remigi. « Voi domandate, diceva il pontefice, come bisogni trattare questi neofiti, allorchè anche dopo il battesimo hanno vissuto da pagani, ucciso fedeli e sacerdoti, sacrificato agli idoli, mangiato carni immolate. Se questi fossero vecchi cristiani, sarebbero da giudicarsi secondo il rigore dei canoni: ma, siccome sono novizj nella fede, la vostra saviezza conosce bene che bisogna mitigare in favor loro la severità delle leggi ecclesiastiche, per tema che oppressi da un peso così nuovo per essi, non lo trovino insopportabile, il che a Dio non piaccia, e non tornino a riprendere il vecchio uomo di cui si erano spogliati. » Questo documento è doppiamente importante; prima perchè mostra quanto più profondamente che non si pensi penetrasse la conquista normanna, poichè essa avea mandato colonie fin nella diocesi di Reims; poi perchè annunzia la politica di conciliazione e di pace che pochi anni dopo doveva presiedere al trattato di Saint-Clair-sur-Epte, e confermando al duca Rollone il possesso della Normandia, volgere a profitto della Francia e della cristianità l'ultima delle invasioni.[1]

[1] Depping, *Storia delle spedizioni dei Normanni*, t. II. *Epistola*

Noi dovevamo continuare le nostre ricerche fin qui, cioè fino al tempo nel quale questi potenti Scandinavi, quegli stessi che noi abbiamo trovato i primi alle porte dell'Oriente, e riconosciuti come i più fedeli eredi delle tradizioni comuni ai popoli germanici; quei medesimi che vedemmo uscire dall'Asia, abbandonare la città sacerdotale di Asgard e portare all'estremità del Settentrione il focolare di una religione bellicosa, si scuotono alla fine, e dopo tutti gli altri, entrano nella civiltà cristiana.[1] Vengono essi gli ultimi; ma non i meno utili, a consacrarsi al servizio della cristianità, di cui erano stati il pericolo ed il terrore. Si è dato molto carico alla debolezza di Carlo il Semplice, perchè cedette ai Normanni la più ricca delle sue provincie. Carlo però non fece altro che adottare l'antica politica romana: egli s'impadronì di quelle orde indisciplinate per ridurle a colonie militari, e affidare loro la guardia del littorale; nè vediamo che abbia avuto ragione di pentirsene. Alla seconda generazione tutti i Normanni erano cristiani; e prima dell'undecimo secolo avevano già dimenticato l'idioma de'loro maggiori. Intanto rinnovellarono il sangue germanico nella Neustria, in quella parte cioè della Francia che le prime invasioni aveano meno toccata; l'assimilavano per tale modo all'Austrasia ed alla Borgogna, e mediante la fusione delle razze, preparavano l'unità del territorio. Non si vidde mai più chiaro ciò che i barbari aveano da dare e quello che avevano da guadagnare venendo a confondersi nella società. Quando i Tedeschi deplorano tutto ciò che perderono le nazioni germaniche facendosi latine,

Johannis papæ Hervæo archiepiscopo: « Quod enim mitius cum eis agendum sit quam sacri censent canones, vestra satis cognoscit industria, ne forte insueta onera portantes, importabilia eis fore (quod absit) videantur... »

[1] Intorno agli Scandinavi e alle loro migrazioni, vedi *I Germani avanti il Cristianesimo*, cap. I.

io non conosco esempio contro di loro più concludente che quello di questo popolo, il quale nello spatriare aveva più di tutti perduto delle qualità native, e che parve sopra tutti il più fecondo. I Normanni avevano perduto i loro antichi Dei, la loro lingua e la metà delle loro leggi: essi conservarono il loro genio, o piuttosto questo genio non si mostrò quel che era se non sotto il sole che doveva maturarlo, e alla presenza di scene che dovevano ispirarlo. Questi antichi re dei mari conservarono la passione delle lontane conquiste; e questa diede loro l'Inghilterra, l'Italia meridionale e il principato d'Antiochia; ma fu per recarvi tutto lo splendore della cavalleria e tutta la scienza pratica del governo. Questi incendiarj di città diventarono i più arditi ed i più infaticabili costruttori; e nel tempo medesimo che erigevano gli innumerevoli campanili gotici che accompagnano il corso della Senna fino all'Oceano, edificavano le belle chiese di Sicilia, e ricoprivano d'oro e di mosaici le risplendenti basiliche di Cefalù, di Palermo e di Monreale. E finalmente, lungi dall'aver lasciato sulle fredde rive del Settentrione quell'ispirazione poetica che avea dettato gli inni degli Scaldi e i racconti dell'Edda, essi non sapevano combattere che al canto delle canzoni di guerra; la gioia dei banchetti non era compiuta se non vi si faceva sentire la voce del rapsodo; ed il viaggiatore a cui si schiudevano le porte del castello, si sdebitava della ricevuta ospitalità con un racconto o con una canzone. La Normandia, questa ricca provincia, questo paese di soldati e di monumenti, divenne pure un paese di poeti. Doveva esservi l'inesauribile fecondità dei suoi trovatori per finir di formare la lingua d'Oil, vale a dire la nostra lingua, come la spada di Tancredi per le crociate, e l'intervento di Roberto Guiscardo nella prima guerra del sacerdozio e dell'impero. Si direbbe che ogni grande epoca della storia di Francia, ai tempi barbari, doveva essere marcata da una invasione, da una vittoria e da

uno stabilimento germanico. Clodoveo comincia la monarchia; il trionfo dell'Austrasia prepara il regno di Carlomagno. Dovevan venire i Normanni per chiudere il periodo della barbarie, e aprire i brillanti secoli del medio evo.

Ma questa gloria non era promessa ai Germani che a condizione di prima umiliarsi, e ricevere la fede, la legge e l'insegnamento dell'Europa latina. Il battesimo di un popolo non compie la sua conversione, la incomincia; esso fa entrare gli spiriti sotto la disciplina del cristianesimo: bisogna che vi si sottomettano per molto tempo, prima di sentirne i benefizj. Abbiamo detto per quale successione di grandi avvenimenti e di grandi uomini i popoli del Settentrione, che parevano fatti per la distruzione della cristianità, vi si fossero pacificamente introdotti. Rimane ora da penetrare più addentro, e considerare il cambiamento che si compiè nei costumi e nelle menti. Vedemmo secoli laboriosi e vite eroiche; bisogna adesso studiare l'opera delle istituzioni e delle dottrine, e come da razze barbariche, sotto il regime educativo del Vangelo, uscisse una civiltà, e con essa tutto un impero e tutta una letteratura.

CAPITOLO VII.

LA CHIESA.

Quali risorse e quali ostacoli trovi la Chiesa presso i Germani. — Che cosa avesse fatto la barbarie della società. — Il Papato. — Origine delle false decretali. — L'Episcopato. — Il Clero. — Il Celibato. — Regola di San Crodegango. — I Monaci. — La Società religiosa ricostituisce la Società politica. — Che cosa avesse fatto la barbarie della personalità umana. — Educazione degli spiriti mediante la predicazione. — Riforma delle volontà per via della penitenza. — La preghiera ed il culto. — Il Cristianesimo incomincia la letteratura delle nazioni germaniche. — Il diritto pubblico e la letteratura dell'Alemagna hanno la loro origine presso i Franchi. — L'*Armonia dei Vangeli* di Ottofredo.

Nel terminare la storia della conquista cristiana presso i popoli del Settentrione, e dei dieci secoli di lotte che essa ebbe a sostenere dalla fondazione delle prime chiese sino all'atterramento del tempio pagano di Upsala, è facile restar maravigliati di una resistenza così ostinata, e che sembra sì poco prevista. Quali nazioni infatti parevano meglio preparate al cristianesimo, se si considera ciò che vi era di vero nelle loro religioni, di giusto nelle loro leggi, di elevazione nella loro poesia? Noi non abbiamo dimenticato quei dommi dell'Edda, la cui analogia con le bibliche tradizioni bisogna ben riconoscere: una intelligenza divina adorata sotto tre nomi, l'immolazione di un Dio vittima, e il giudizio delle anime. I cristiani stessi lodavano nei Sassoni la castità dei costumi e la saggezza degli usi, i quali vegliando all'onore delle famiglie, provvedevano alla durata della nazione. Finalmente, i poemi degli Scandinavi hanno

delle così nobili ispirazioni e qualche volta così pure, che bastano a dar la spiegazione, come nel momento medesimo della conversione dell'Islanda, il prete Soemondo si pigliasse la cura di raccogliere, per conservarli, gli inni di un paganesimo che combatteva e voleva distruggere. Conviene adunque riconoscere in ciò qualche cosa di simile a quella educazione provvidenziale, la quale, secondo Clemente Alessandrino, preparava le vie al Vangelo presso i barbari come presso i Greci. Vi ha di più: in un mondo troppo invecchiato e pieno di dispute e di dissolutezze per comprendere tutta la dolcezza del cristianesimo, i barbari venivano con dei cuori giovani. Essi aveano la povertà che il Cristo amava; il sentimento dell'onore che poteva servir di molla alle coscienze; la fedeltà, cioè a dire il bisogno della credenza, e del sacrificio. S'intenda da questo come avessero facilmente aperto il cuore a tutto ciò che v'era di tenero e di generoso nella nuova fede, e come finissero col darle quei gran servi che abbiam veduto.

Ma i tratti di luce gettati nell'Edda rischiaravano soprattutto i popoli della Scandinavia, dove una fortunata ignoranza dello straniero avea lasciato al genio nazionale tutta la ricchezza delle sue memorie con tutta la libertà dei suoi svolgimenti. E non di meno, anche là vediamo, malgrado le proteste della coscienza, prevalere quel culto della carne e del sangue, che è il vizio originale del paganesimo; e, malgrado l'opera attiva delle istituzioni, quella passione del disordine, che è essenza della barbarie. Ma il male è ben più profondo presso i Germani, abbandonati a tutti gli eccessi di una vita nomade, e a tutti gli azzardi di una guerra eterna, principalmente quando la lotta impegnata contro l'impero romano li allontana dalle loro tradizioni, come dalle loro prime dimore. Troviamo presso di loro dei resti che bastano, è vero, a scoprirci gli elementi di una teogonia, di una legislazione, di una epopea nazionale, che ci

mostrano al tempo stesso che questi elementi si decomponevano e ritornavano al caos. Il medesimo si può dire delle loro virtù; tutte affette di quella corruzione che li fa diventare tanti vizj. La povertà non era per loro, che una spinta di più a volersi impadronire dell'oro e delle terre delle ricche nazioni; il sentimento dell'indipendenza lo portavano fino all'orrore del dovere; e quando si dedicavano a un capo, era per soddisfare sotto la guida di lui quel bisogno di combattere e di distruggere che li divorava.

Io mi ristringo a questi popoli che furono al cristianesimo un còmpito più laborioso. La barbarie avea messo il disordine nella natura umana; aveva dato l'anima in preda ai sensi e la società in preda alla forza. Bisognava dunque ricomporre la società e rigenerare le anime.

1° La società era oppressiva e impotente. Non vi si conosceva che la forza delle armi e la forza della famiglia, la quale per una stessa causa armava molte braccia. Le tribù si davano a dei capi distinti per lo splendore delle loro avventure e dei loro gran fatti d'arme, o per la nobiltà della loro razza. Quì non v'era che un potere di carne e di sangue, che si appoggiava sugli istinti più grossolani degli uomini, e che comprimeva invece lo sviluppo delle facoltà morali, che pur sono i principj di tutti i diritti. Ma siccome un potere materiale non agisce che mostrandosi, questo non poteva mantenere se non una momentanea subordinazione: appena era assente, cessava subito d'essere obbedito. Ogni vincolo si rompeva allorchè dopo il combattimento, le bande si disperdevano, ed ognuno rientrava nella sua solinga dimora all'entrata dei boschi. I Germani amavano quell'isolamento che formava la loro indipendenza, ma che era ad un tempo la loro impotenza. Avevano orrore alla città, e, la loro previdenza non estendendosi al di là dei bisogni del momento, formavano bensì delle confederazioni; ma niente gli sollecitava a costituire dei grandi Stati. Ecco perchè la

barbarie non intraprese nessuna di quelle opere che esigono lo sforzo comune di un gran numero di volontà, a fine di durare molti secoli. Essa non fondò, non edificò, non scrisse leggi, nè lasciò monumenti; di modo che non vi è niente in sostanza di più debole di quella forza che abbrutisce gli uomini quando li governa, e che li lascia disuniti quando si ritira. [1]

In mezzo a tali feroci costumi, il cristianesimo veniva ad introdurre l'idea la più incivilitrice che fosse mai, l'idea di una società di tutto l'uman genere governata da una autorità spirituale, senz'armi e senza lignaggio. Vediamo un po'come un'idea così nuova si realizzò in questa pericolosa terra di Germania, come essa sostenne tutto l'edificio della gerarchia ecclesiastica, si consolidò per le decisioni dei concilii, penetrò nei costumi dei popoli e gli agitò fino dal fondo.

La Chiesa non poneva l'autorità che in Dio solo, la cui volontà è la sanzione di tutti i diritti. Sotto di lui essa non riconosceva che poteri delegati; il sovrano pontefice non aveva altro titolo tranne quello di vicario di Dio tra gli uomini. Quando adunque i barbari, usi a seguitare dei capi che vedevano e che ogni giorno ammiravano,[2] entrarono nella famiglia cristiana, vennero a sapere che vi si obbediva ad un capo invisibile, rappresentato qui in terra da un vecchio venerando che essi non avevano veduto mai, il quale abitava una città lontana al di là dei monti e dei fiumi. E questo straniero però era quello che faceva muover tutto presso di loro: nulla di notevole s'intraprendeva se non in suo nome. I vescovi del primo concilio germanico, nel 742, ave-

[1] Tacito, *Germania*, 16: « Nullas Germanorum populis urbes habitari satis notum est, ne pati quidem inter se junctas sedes: colunt discreti ac diversi, ut fons, ut campus, ut nemus placuit. »

[2] Tacito, *Germania*, 7: « Duces exemplo potius quam imperio, si prompti, si conspicui; si ante aciem agunt, admiratione præsunt. »

vano solennemente proclamato « la sottomissione che essi volevano avere verso la sede romana, e la loro ferma risoluzione di seguire secondo i canoni i precetti di San Pietro, a fine di essere annoverati tra le sue pecorelle. » Da quel tempo, l'azione del papato non cessò più di dirigere i destini religiosi dell'Allemagna. E accadde ad esso come a tutti i poteri che trionfano, che gli si attribuirono più diritti che non ne pretendesse, e che gli sottomisero più affari che non ne volesse. Quest'è l'origine delle false decretali, di cui si è fatto gran dire. Oggimai è riconosciuto che non sono se non una raccolta di canoni interpolati, redatti nell'Austrasia, lontano da Roma ed a sua insaputa, nell'interesse dei vescovi franchi, i quali cercavano di aprirsi una via più facile di appello presso la sede apostolica, contro le intraprese dei metropolitani, e le vendette dei re. Quando la violenza invadeva ogni cosa, bisognava pure che il diritto cercasse un rifugio in qualche luogo. Si sentiva la presenza di esso al Vaticano, e tutti quelli che attendevano giustizia volgevano gli occhi da quella parte. [1]

[1] Schannati, *Concilia Germaniæ*, t. I, 2. Binterim, *Deutsche Concilien*, II. Le ricerche della critica moderna hanno rischiarato l'origine delle false decretali. Le vediamo comparire verso l'845, dieci anni dopo il concilio di Thionville, dove gli arcivescovi di Reims, di Lione, e di Narbona, e parecchi vescovi, erano stati a forza deposti; quando l'episcopato scosso dalle vendette politiche minacciava ruina, e che i popoli spaventati chiedevano il ristabilimento dei prelati e la restaurazione delle chiese. In queste procellose circostanze, era cosa naturale il porre l'autorità vescovile sotto la protezione dei monumenti dell'antichità ecclesiastica: questo fu il concetto del Raccoglitore delle decretali. La soverchieria non consiste che nel trasformare in decreti solenni le allusioni dei biografi agli atti dei primi papi, e nel porre alcune decisioni più recenti sotto nomi antichi. La sola invenzione considerevole si fu di stabilire che il concilio provinciale non potesse giudicare un vescovo senza l'autorizzazione del sovrano pontefice. Ma questa novità medesima non ingannò gli spiriti che con la soddisfazione che essa dava ai bi-

L'esempio del clero fu seguito dal rimanente degli uomini: i re ricorsero ad un tribunale del quale sentivano così altamente magnificare la saviezza: e ad esso deferivano l'arbitraggio delle loro contese. Da questi appelli ripetuti si formò il diritto pubblico del medio evo, il quale attribuiva ai papi la consacrazione di tutti i poteri e la tutela di tutte le libertà. Ne riconosciamo i primordj quando i Franchi consultano Zaccaria sulla decadenza dal poter regio dell'ultimo Merovingio. Più tardi, nell' 876, l'imperatore Lodovico II riconosce che i principi della sua stirpe « non ottengono la dignità imperiale, che col ricevere la unzione dal pontefice romano ». Il principio una volta ammesso non si ferma più; esso è adottato dall'opinione, e passa finalmente nel diritto scritto, e la legge di Svevia dichiara che « San Pietro ri-
» ceve da Dio le due spade: ritiene per sè la spada eccle-
» siastica e consegna l'altra temporale all'imperatore: e
» se monta il suo bianco palafreno, bisogna che l'impera-
» tore gli tenga la staffa. »[1] Tale era il progresso degli

sogni del tempo. Del rimanente, le decretali furono così poco fatte per servire gli interessi del papato, tantochè si tacciono intorno alle sue più importanti prerogative; vale a dire la confermazione dei vescovi, la collazione del *pallio*; e che, già citate nell' 857 al concilio di Quiercy, non sono ancora conosciute dal Papa Niccolò I nell' 863, allorquando, nella sua lettera a Incmaro, enumera le sorgenti della disciplina ecclesiastica. In mezzo a tanti lumi, come mai adunque uno scrittore tanto eminente come il Sig. Guizot ha egli potuto riprodurre delle opinioni disusate, e far datare dalla collezione del Pseudo-Isidoro i titoli del papato?

[1] *Epist.* Ludovici II ad Basilium imperatorem: « Nam Francorum principes primo reges, deinde imperatores dicti sunt, ii duntaxat qui a romano pontifice ad hoc oleo sancto peruncti sunt. » V. *Schwabenspiegel*, Vorrede, art. 9 e 10: Seid nun Got des fridis fürst ye heisset so liess er zwey schwert auf ertreich, do er zu himel für, zu schirm der Christenheyt. Dye bevalch Got S. Peter beyde, eines des weltlichem Gericht, das andere von geistlichem Gericht. » Ma la legge di Sassonia, il *Sachsenspiegel*, riconosce la separazione dei due poteri.

spiriti presso quei che eran barbari ieri: essi amavano di porre ai piedi dell'autorità spirituale di un vegliardo che avrebbero potuto schiacciare la forza figurata da ciò che conoscevano di più temibile al mondo; dall'imperatore, erede dei Cesari, capo della feudalità con la sua corte, i suoi giudici ed i suoi cavalieri coperti di ferro. Una novità tanto grande non potea introdursi senza contraddizione. Di qui quella lotta del sacerdozio e dell'impero, che agitò crudelmente i popoli, ma che doveva formare l'educazione politica del poter regio.[1] I sovrani vi impararono che avevano cessato di essere, come i Cesari del paganesimo, superiori alle leggi; impararono a mettersi sotto la medesima regola degli ultimi servi de'loro dominii, a rispettare la santità dei matrimonii, la vita degli uomini e la fede dei contratti. I canoni del concilio di Aquisgrana, nell'836, contenevano di già il principio spaventevole di quella dottrina del medio evo: che, cioè, i regni si perdono per mancanza di giustizia. I principi conobbero anche ciò che l'antichità aveva ignorato: che l'obbedienza politica aveva dei limiti; che, comunque formidabili, le loro spade non cancellerebbero mai un solo dei comandamenti di Dio, e che il potere temporale non entra per nulla nel dominio delle coscienze. Era una gran conquista per l'avvenire questo salvare il principio dell'eguaglianza degli uomini; assicurare ai sudditi la libertà, quella che è la prima di tutte, d'essere gente dabbene; stabilire la giustizia nelle volontà, donde ella doveva

[1] La contesa aveva già cominciato innanzi la metà del nono secolo: il concilio di Aquisgrana nell'836 si esprime in questi termini: « Unum obstaculum ex multo tempore jam inolevisse cognovimus, id est quia principalis potestas, diversis occasionibus intervenientibus, secus quam auctoritas divina se habet, in causas ecclesiasticas prosilierit; et sacerdotales, partim negligentia, partim ignorantia, partim cupiditate, in secularibus negotiis et sollicitudinibus, ultra quam debuerant, se occupaverint (Schannati, *Concilia Germaniæ*).

tosto o tardi discendere nelle istituzioni; e finalmente, mantenere in mezzo a tutte le violenze ed a tutte le tirannie l'idea del dovere, dall'adempimento del quale emanano tutti i diritti.[1]

La potenza spirituale, portata a sì alto grado dal papato, si esercitava in una sfera più vicina all'episcopato. I Germani aveano veduto con maraviglia questa magistratura pacifica, quest'uomini dalle lunghe vesti, con un bastone in una mano ed un libro nell'altra, i quali traevansi dietro la moltitudine co'loro discorsi, e, che rendendosi i servitori degli ignoranti e dei deboli, divenivano i padroni dei grandi, e che dopo 60 anni di fatiche, andavano a farsi uccidere fra i pagani, di dove si riportavano le loro ossa per metterle sugli altari. Per tale modo si introduceva un nuovo governo, sorretto dal sapere e dalla virtù. I popoli da principio l'onorarono e dipoi lo arricchirono. Ma la nobiltà guerriera, quando vidde gli onori e le ricchezze nell'episcopato, si mise ad invaderlo. Capi come questi che vivevano della loro spada, che in tempo di pace guerreggiavano ancora contro i bufali ed i cinghiali de'loro boschi, che non

[1] *Concilium Parisiense*, 829, canon 31, *Concilium Aquisgranense*, 836, III, de persona Regis filiorumque ejus et ministrorum, 1. « Si enim pie et juste et misericorditer regit, merito rex appellatur. Si his caruerit, non rex, sed tyrannus est. » 2 « Ad quid etiam constitutus sit imperator, Fulgentius in libro de Veritate prædestinationis et gratiæ scribit: Clementissimus quoque imperator non ideo est misericordiæ vas præparatum in gloriam, quia apicem terreni principatus tenet; sed si magis in timore servire Deo quam in timore dominari populo delectatur, si in eo lenitas iracundiam mitiget, ornet benignitas potestatem, si se magis diligendum quam metuendum cunctis exhibeat.... » 3. « Regum namque ministerium specialiter est populum Dei gubernare et regere cum æquitate et justitia, et pacem et concordiam habeant studere. Ipse enim debet primo esse defensor ecclesiarum et servorum Dei, viduarum, orphanorum ceterorumque pauperum, necnon et omnium indigentium... »

avevano mai abbandonato l'armatura, nè quando si assidevano ad un banchetto nè quando assistevano alle sedute del cantone,[1] doveano con difficoltà adattarsi all'idea di un potere disarmato. Entrarono essi nella Chiesa con le loro armi e le loro abitudini, e vi portarono la vita dei campi. I vescovadi furono convertiti in benefizj conferiti per mezzo d'investitura feudale e coll'obbligo del servizio militare. L'infeudazione della Chiesa fu uno dei più grandi pericoli del medio evo. Quei tempi aveano, è vero, bisogno di una aristocrazia bellicosa, appoggiata sull'eredità. Ma, affinchè un potere così grave non schiacciasse la società ch'egli cuopriva, bisognava che avesse per contrappeso il potere della chiesa, reclutata democraticamente mediante l'elezione: bisognava che i figli dei lavoranti e dei falegnami, seduti nei campi di maggio e nei parlamenti a lato dei baroni, vi difendessero gli interessi del popolo dal quale essi erano usciti. Se la feudalità si fosse impadronita dell'episcopato, se una casta sacerdotale e guerriera, paragonabile all'antico patriziato di Roma, avesse posto la mano sugli affari e nel medesimo tempo sopra le coscienze, che cosa ne sarebbe stato della libertà del mondo? Si direbbe che questo pericolo sia stato presentito, quando vediamo nell'assemblea di Worms, nell'803, una supplica presentata a Carlo Magno che dice « affinchè i vescovi non siano più costretti di » andare alla guerra, ma restino nelle loro diocesi, occupati » nel sacro loro ministero; che essi preghino per il principe » e per l'armata, facendo processioni ed elemosine.., di maniera che il prete non sia come il popolo. »[2] I concilii di

[1] Tacito, *Germania*, 22: « Tum ad negocia nec minus sæpe ad convivia procedunt armati. »

[2] Schannati, *Concilia Germaniæ*, Concilium Aquisgranense (836): « Nullus episcopale ministerium per ambitionem munerum attentare præsumat. » *Libellus de ecclesiasticis disciplinis*, auctore Reginone Prumiensi, art. 176: « Episcopus, presbyter aut diaconus, canes ad venandum aut accipitres habere non liceat (*sic*). »

Magonza (813), di Aquisgrana (836), di Augusta (932), richiamarono queste massime: i papi non permisero che fossero dimenticate; e ad esse rimase al fine la vittoria. Se le grandi sedi di Treveri, di Magonza e di Colonia, se numerosi vescovadi riccamente dotati esercitarono una potenza temporale su'loro territori; se i prelati, che nelle loro vene sentivano il sangue dei duchi e degli imperatori, non resisterono sempre alla seduzione di rompere una lancia; almeno la libertà canonica delle elezioni fu salva, l'autorità episcopale rimase distinta dal braccio secolare del quale essa disponeva, ed il principio che collocava l'intelligenza al di sopra della forza, non perì altrimenti.

Frattanto, il mite genio dell'Evangelio penetrava quegli animi, e costumi più santi avevano prevalso nella Chiesa Germanica nel principio del secolo undecimo. Uno storico di quel tempo rappresenta i vescovi « occupati del bene dei » popoli, sovvenendo co'loro consigli alla fortuna dell'im» pero, senza rallentare in nulla la severità del sacerdozio. » Fra tutti si distinguevano gli arcivescovi di Treveri e di » Colonia; Willigiso, figlio di un carradore, elevato alla » sede di Magonza; Burcardo di Worms, lodato nella chiesa » pel suo zelo nel raccogliere i sacri canoni; Meinwerk di » Paderborn, il quale fu posto nel numero dei Beati, e molti » altri incomparabili per santità. Simili a tanti cherubini » i quali si animassero col báttito delle loro ali, così essi » si eccitavano collo spettacolo delle loro virtù; facevano » esultare la terra colle lodi di Dio, e governavano con vi» gore, nella prospera come nell'avversa fortuna, le nazioni » alla loro custodia affidate. »[1] Così il carattere sacerdotale

[1] *Vita S. Meinwerk Paderbornensis*, apud Bollandum, 5 jul. « Illius quoque tempore, episcopi, sapientia et scientia præditi, subjectorum profectibus continue erant dediti, secundas imperii partes sancte et juste adjuvantes, sacerdotii rigorem nullatenus relaxantes. Inter quos vitæ merito eminebant Treverensis metropolis,

si disfà a poco a poco dei cattivi istinti che lo snaturavano; e intanto le sedi vescovili si moltiplicavano. Nel XIII secolo, l'impero dell'Allemagna, con la Borgogna, la Boemia, una parte della Polonia ed il territorio dei cavalieri teutonici, contava 13 metropoli e 73 vescovadi. Le circoscrizioni diocesane ricoprivano come di una rete tutta la faccia del paese. La Chiesa era dappertutto, dando per ogni dove l'esempio di quella vita pubblica che è l'anima degli Stati moderni: vi si vedeva una gerarchia fortemente organizzata, in cui tutte le funzioni avevano il loro sindacato e le loro garanzie: tribunali canonici che non spargevano sangue, e la cui procedura servì di lezione ai tribunali civili; finalmente, assemblee deliberanti le quali esercitavano le menti alle grandi faccende, alla discussione, alla pubblicità ed alle resistenze legali. Il confronto era istruttivo pei baroni usi a torturare i villici e a derubare i mercanti. Non vi era quasi nessuno di quei potenti signori i quali, dall'alto del suo fortificato castello, e dietro il suo ponte levatoio sul quale non si passava che tremando, non vedesse le torri della cattedrale, dove risedeva una autorità della sua rivale,

ex qua primum sonus evangelicæ prædicationis intonuit partibus Teutonicis, Meingos et Poppo; Coloniensis quoque Heribertus et Piligrinus; Moguntiensis ecclesiæ Willegisus et Erchambaldus, Aribo et Bardo; Burchardus Wormatiensis, studio suo in collectione canonum in Ecclesia laudabilis; Trajectensis Ansfridus et Athalbaldus: Minigenfordensis (Münster) decor, Thiedericus et Sigfridus; Osnebrugensis Thietmarus; Hildesenheimensis Berenwardus et Godehardus; Mindensis Sibertus et Bruno; Werinharius Argentine civitatis (Strasbourg); Meinhardus et Bruno Wirciburgensis (Würtsbourg); Parhenopolitanæ (Magdebourg) Gero et Naufridus; Bremensis Unuwanus, et alii quam plures pontificii dignitate venerabiles, sanctitate incomparabiles... Hi ut cherubim virtutum suarum alas alter ad alterum concutiebant, et in laude Dei orbem terræ commoventes, meritorum qualitatibus tanquam discreti vultibus, et in corporalibus et in spiritualibus oculati ante et retro, tam in prosperis quam in adversis, populum commissum strenue gubernabant. »

attenta alle ingiustizie ed accessibile ai reclami; dimodochè quel vicinato per essi inquietante diventava una lezione data al potere feudale, e una salvaguardia per le popolazioni destinate un giorno a sottrarsi ad esso.

Se l'episcopato era una magistratura, il clero formava un'armata: vi voleva dunque una disciplina, e questa fu il celibato. Sino dai tempi apostolici, la legge proibiva il matrimonio ai vescovi ed ai preti; e tre concilii del IV secolo, quelli d'Elvira (305), di Cartagine (390) e di Torino (397), aveano comandato la continenza al clero d'Occidente; dal che si vede che nulla evvi di più antico di questa regola, che si è rappresentata come l'opera più ardimentosa di Gregorio VII. Il sacerdozio cristiano esigeva tutto il vigore della verginità e tutta l'indipendenza di una vita solitaria. Era necessario che il prete potesse internarsi in paesi sconosciuti tra gli infedeli, senza voltarsi indietro. Conveniva ch'egli non avesse bisogno nè del favore dei grandi, nè della compiacenza della moltitudine, nè d'altra cosa che del pane quotidiano, il quale non manca mai. Era pure d'interesse delle nazioni che il sacerdozio non potesse divenire ereditario; che attendesse le sue reclute dalla società laica; che vi stesse attaccato, per così dire, mediante le sue radici. Se tutto il mondo però poteva entrar nella Chiesa, conveniva che vi si trovasse il celibato come a bilanciare i privilegi del chiericato, e che la grandezza del sacrificio facesse esitare sulla soglia quelli che non fossero realmente chiamati. Nulla vi era, dunque, di più saggio; ma per i barbari nulla di più nuovo. Ciò che formava l'orgoglio e la forza del barbaro, erano ancor meno le di lui armi che la sua famiglia; era, cioè, la fecondità di sua moglie e il valore de' suoi figli; era una parentela numerosa che sguainava la spada con lui per le battaglie, che giurava per lui dinanzi ai giudici quando era accusato, e che non doveva dimenticar mai la vendetta della sua morte. Quando dunque i Germani

convertiti entrarono nelle file del sacerdozio, non rinunziarono senza lamenti a quelle potenti inclinazioni della natura umana. Sovente l'ombra del santuario coprì i grossolani costumi dell'interno della casa. Allora si vidde ciò che si è sempre dipoi veduto, la degenerazione del clero ammollito dal matrimonio, condannato a tutte le umiliazioni della vita ordinaria, vivendo di commerci, d'usure e di abbietti servigi nei mercati, nelle scuderie dei castelli e nelle taverne. Ma questi disordini trovarono degli ostacoli. La disciplina del celibato fu mantenuta dalle leggi dei Merovingi, dai capitolari e da tutti i sinodi dell'VIII e IX secolo.[1] Nel 760, Crodegango vescovo di Metz, invaghito delle memorie dell'antichità cristiana, imitava Sant'Agostino radunando intorno a sè i suoi preti sotto un medesimo tetto, ad una medesima tavola, sotto la stessa regola di lavoro e di preghiera. Questa regola, recata in tutte le città vescovili, vi assicurò la riforma ecclesiastica. Fu uno spettacolo utile quello di un gran popolo sacerdotale vincitore degli istinti della carne, che si erano per tanto tempo creduti infrenabili. Quando si viddero questi uomini senza figliouli, i quali pigliavano il genere umano per famiglia e le nazioni per posterità, si cominciò a conoscere qualche cosa di più puro e di più forte dell'autorità paterna; cioè una paternità delle anime, un'autorità sciolta dai vincoli del sangue. Si comprese la possibilità dello attaccamento ad interessi meno limitati di quelli della parentela; e l'idea del pubblico bene cominciò a spuntare.

[1] *Concilium* auctoritate S. Bonifacii, ann. 742, art. 7. *Concilium Aquisgranense*, 836, II, art 8 : « Similiter de illis presbyteris qui, contra statuta canonum, villici fiunt, tabernas ingrediuntur, turpia lucra sectantur, et diversissimis modis usuris inserviunt; et aliorum domus inhoneste et impudice frequentant, et commessationibus et ebrietatibus deservire non erubescunt... ut ab hinc districte severiterque coerceantur. » — Art. 11 : Ut presbyteris nulla omnino cohabitet fœminarum. »

Ma l'esempio decisivo, e che compiva l'opera di illuminare le menti, era quello del clero monastico. La barbarie, penetrando nella Chiesa per tutte le porte, erasi introdotta fin nell'interno dei chiostri; ma una riforma vigorosa predicata dall'eremita Benedetto d'Aniano, aveva rialzata l'antica disciplina. Sotto la presidenza di lui, una assemblea d'abati, tenuta ad Aquisgrana nell'817, rimise in vigore la regola benedettina, e ne fissò l'interpretazione.[1] Le milizie religiose riordinate, accampate nel centro della Germania, vi recavano come un'immagine perfetta della società cattolica, che attirava ed a poco a poco trasformava i popoli convertiti. Questi uomini diffidenti, che aveano riposta la loro sicurezza nell'isolamento delle loro abitazioni, e che non potevano soffrire nessun ricinto, vedevano però innalzarsi le grandi città cenobitiche di San Gallo, di Fulda

[1] Il sig. Guizot ha giudicato con severità la riforma di S. Benedetto di Aniano: egli non vi scorge che uno scadimento della regola primitiva. Però la necessità di questa riforma risulta da tentativi ripetuti che la precedettero. V. Schannati, *Concilia*, t. I: *Regularia decreta fratribus monasterii Murbacensis, patefacta circa* ann. 803; *Libellus supplex monachorum Fuldensium*, 812. Gli 80 articoli dell' assemblea di Aquisgrana avevano posto un termine alle spiegazioni arbitrarie che snervavano la regola, o che introducevano il dispotismo degli abati. In tal modo si spiegano le disposizioni nelle quali si fissano le ragioni dei fratelli ed il numero delle vesti, dove si interdice l'uso di cavarsi sangue e delle pubbliche flagellazioni. Io non vi scorgo null' altro di liberale e di sensato; e mi sorprende come la mente del sig. Guizot non vi abbia riscontrato se non che una legislazione minuziosa e puerile. Bisogna rammentarsi che furono tuttavia uomini formati a quella scuola che compierono la conquista religiosa dell' Europa, e che le armate civilizzatrici avevano bisogno di tutta la regolarità, di tutta la puntualità e di tutta l' obbedienza militare.

Il sig. Vittore Le Clerc, nella sua dotta Memoria letta all'Accademia delle iscrizioni, ha mostrato come i capitoli generali degli ordini religiosi diedero l' esempio degli usi principali adottati dai parlamenti moderni.

e della Novella Corbia. Vi si vedevano 500 monaci, raccolti dentro le stesse mura in celle contigue, e tra gl'incomodi di una vita comune. In quei luoghi non vi era che povertà, castità, obbedienza; vale a dire tre sorte di debolezza. Ma era appunto quella debolezza volontaria, erano l'annegazione di ciascuno e l'unione di tutti, era lo spirito di comunità, che formavano la forza dei monasteri: e bene ne facean fede la coltivazione delle circostanti terre, e il rapido propagarsi dei lumi e dei costumi cristiani. Gli uomini imitarono ciò che avevano sott'occhio; si assuefecero a ravvicinarsi tra loro, a vivere insieme e, per conseguenza, a sopportarsi e a vicendevolmente soccorrersi. Gruppi di case furono fabbricati intorno alle abbazie e formarono nuove città. A primo aspetto, che cosa di più meschino di questi coltivatori e di questi tessitori ammassati tra strette mura? eppure, si formava intanto tra loro un interesse comune; vale a dire un principio di unità, un germe di potenza. Essi imparavano dai monaci loro vicini a deliberare fra di loro, a darsi dei capi, a obbedire ed a sacrificarsi pel bene generale. Organizzandosi in tal maniera, gli abitanti delle città cominciavano l'opera del loro affrancamento: di guisa che, senza negare le diverse altre cagioni che concorsero al medesimo fine, bisogna pur riconoscere che l'esempio delle comunità fece pur molto per la costituzione dei comuni.

Così il cristianesimo aveva compiuto nell'Allemagna un gran disegno, avendo fondato una società spirituale: imperocchè la fede e l'amore formavano il sacro vincolo dal quale dipendeva tutta l'economia delle istituzioni ecclesiastiche. Nulla vi era di più potente di una tal società, poichè essa non conosceva limiti nè di spazio nè di tempo, e tendeva a regolare gli affari dell'eternità; e ciò nondimeno, nulla vi era di più libero, imperocchè il potere non si esercitava che mediante la parola e l'esempio. Ma siccome l'ordine non

può stabilirsi in mezzo al disordine senza attrarre tutto a sè, la società religiosa non aveva potuto costituirsi fra i barbari senza ricomporvi la società politica. Questo cambiamento era seguito col sostituire alla forza, che non è che un fatto, l'autorità, la quale è un diritto e una volontà di Dio pel buon governo delle nazioni. Ecco perchè la Chiesa consacrava i Cesari germanici, benediva la spada dei cavalieri, segnava colla statua di un santo (Weichbild) il territorio delle città libere. Essa si occupava per tal modo a santificare il potere, ad imprimergli un carattere morale, a purificarlo infine da ciò che gli rimaneva di materiale e di violento. Ma l'autorità non si stabiliva che sull'appoggio de'suoi titoli: bisognava ch'essa s'indirizzasse alla ragione ed alla coscienza: quindi, che riconoscesse i loro diritti. E quando la coscienza illuminata finalmente si sottometteva, essa non si arrendeva che all'evidenza di un dovere, vale a dire di una legge divina: l'obbedienza diveniva un sacrificio, l'atto più libero del quale la natura umana sia capace. Queste condizioni di libertà erano pure condizioni di potenza. Siccome il potere una volta impadronitosi degli animi non si assentava più, siccome esso vegliava sempre e si faceva dappertutto sentire, nulla lo impediva ormai di agire in quella ampiezza e con quella durata che sono necessarie alle grandi cose. I popoli dal canto loro esercitati alla disciplina, al sacrifizio ed all'amore del ben pubblico, si trovavano capaci di seguire quelle intraprese di lunga lena le quali richiedono l'opera di parecchie generazioni, e che formano alla fine la gloria e la prosperità degli Stati. Sopra un territorio spezzato, da lungo tempo popolato di tribù nemiche, si formò l'Impero germanico, una delle più vaste monarchie che siano mai state; il quale divenne per 400 anni il cuore della cristianità ed il centro degli interessi mondiali. Così il cristianesimo aveva organizzato la società a sua immagine. Nel modo stesso che pigliava dell'argilla, della sab-

bia e del pietrame, e che benedicendo quei rozzi materiali, li faceva sorgere in vôlte maestose, li trasformava in vetrate, vi infondeva da pertutto il sentimento e la vita, fino a farne una cosa per così dire spirituale, e che fosse l'espressione parlante del suo concetto; così aveva preso quelle cose materiali e necessarie, le armi, le ricchezze, il legame di sangue; ed impiegandole e modellandole come meglio gli pareva, ne aveva fatto un edifizio politico che rispondeva a'suoi disegni. Nè l'opinione degli uomini si lasciava illudere: sotto questo ordinamento dello Stato, del quale vedevano il macchinismo esteriore, essi sentivano bene una potenza misteriosa che ne era l'anima. E quando l'imperatore, il giorno della sua incoronazione, si mostrava col diadema in testa, tenendo in una mano lo scettro e nell'altra il globo, facendosi portare innanzi la croce, la lancia e la spada, circondato dalla feudalità in arme, e dai deputati delle città libere del Danubio e del Reno; testimone di un così gran spettacolo, la folla ripeteva quella solenne acclamazione: « Il Cristo è vincitore, il Cristo regna, il Cri» sto ha l'impero! *Christus vincit, Christus regnat, Chri» stus imperat!* » Era lo statuto del medio evo; era anzi la costituzione di tutta la società moderna, poichè questa in sostanza non può essere altro che la vittoria dello spirito sulla materia, il regno del diritto, e l'impero invisibile delle idee divine, realizzate nelle leggi umane.

Ma la società, opera peritura dei legislatori, non è fatta che per lo sviluppo della personalità umana, che è l'opera immortale di Dio. Tutta la civiltà non cospira che a questo fine; e tanti avvenimenti e tante istituzioni che riempiono l'istoria, non sono che la scuola passeggiera dove le anime si formano per un destino che esse debbono trovare altrove. Che cosa era, dunque, diventata la persona umana nello stato di barbarie? Se considero da presso i costumi dei Germani che l'invasione precipitò sull'Occidente, non vi discopro

nessuna traccia di educazione. Vedo i fanciulli sempre nudi, che vivono tra gli schiavi e le bestie del podere, e vegetano senza cure di genitori o d'altri, senza regola, senza insegnamento, fino all'età che vanno a ricevere, nelle assemblee della gente di guerra, lo scudo e la lancia. Io non vedo nessuno di quegli sforzi che son necessarii per svincolare l'uomo dall'effetto delle prime impressioni, per portarlo al di sopra di queste e, in fine, per *innalzarlo*. Le anime restavano adunque in un infanzia eterna, sotto la legge de'sensi. Le intelligenze erano turbate, erano ignoranti ed erano pigre. Il paganesimo aveva spostata l'idea di Dio, e alterando quest'idea, che è alla base dell'intendimento umano, avea portato la confusione nell'intelletto. La creazione divinizzata era piena di misteri che non si potevano neppure interrogare. La storia era ignorata quanto la natura, ed i Germani non sapevan nulla ancora del rimanente degli uomini, quando la conquista romana venne ad informarneli. Niente li stimolava ad istruirsi. I barbari non amarono mai la fatica, e meno d'ogni altra quella dell'intelletto. Dopo la guerra e la caccia, il loro piacere era oziare nella loro affumicata capanna.[1] Essi non conoscevano, come i popoli del Mezzodì, quella vita della pubblica piazza, quelle lunghe giornate impiegate nel disputare, quei piaceri della parola che risvegliano ed esercitano la ragione. In tanto sonno del pensiero, come mai la nozione del bene e del male non si sarebbe oscurata? Le volontà erano, dunque, sregolate e inefficaci; abbandonate senza ritegno alla passione del momento, esse ne avevan l'ardore, ma anche la mobilità. A questi tratti si riconoscono i Germani di Tacito, che passano il dì e la notte nella crapula e nel gioco, che si litigano facil-

[1] Tacito, *Germania*, 20: « In omni domo nudi et sordidi... excrescunt... Inter eadem pecora, in eadem humo degunt. » *Ibid.*, 15: « Quoties bella non ineunt, non multum venatibus, plus per otium transigunt... ipsi habent... cum iidem homines sic ament inertiam. »

mente e finiscono con l'uccidersi tra loro; incostanti in tutto, fuorchè nell'implacabilità della vendetta.[1] Ma per questo appunto che riponevano la loro forza nel non frenarsi mai, erano i più deboli degli uomini; si sentivano padroni de' loro corpi e de' loro movimenti, ma non della loro coscienza e delle loro determinazioni; incapaci di tutti gli atti nei quali fa duopo applicarsi e condursi, e incapaci per conseguenza di scegliere e di perseverare, nel che pure consiste tutta la facoltà di volere. Così perisce la stessa volontà, quando non ha più le leggi che la custodiscono e gli obblighi che la sostengono; e tutta la natura umana sembra distrutta in quello stato che si è voluto far credere lo stato di natura. Tale era la misera condizione dei barbari. Ora, la Chiesa introduceva un culto i cui sforzi si dirigevano a fare l'educazione della persona immortale. Essa rialzava l'intelligenza con la predicazione, la volontà con la penitenza, tutta l'anima finalmente con la preghiera.

Il paganesimo non ha mai predicato. Mai le religioni antiche parlarono in prosa, vale a dire in una lingua precisa, ai popoli radunati nei loro templi. Il cristianesimo, al contrario, teneva con essi il fermo linguaggio della ragione; portava loro un Vangelo in prosa, commentato con una parola semplice e adattata all'intelligenza dei piccoli. La fede, che nella cattedra di S. G. Crisostomo aveva parlato la lingua di Demostene, non esitò a prendere il rozzo accento del Franco e del Sassone. Tra gli ordini di San Bonifazio, si nota già quello che esige che ogni prete sia in grado di interrogare i catecumeni, e di spiegare ad essi nel loro idioma ciò a cui rinunziano e ciò che confessano. Nell'813, il Concilio di Magonza prescrisse che la legge di Dio fosse annunziata in lingua teutonica:[2] nel tempo stesso si compi-

[1] *Ibid.*, 22, 24, 25: « Crebræ ut inter vinolentos rixæ. Sæpius cæde et vulneribus transiguntur »

[2] Schannati, *Concilia Germaniæ*, I; Binterim, *Concilien*, 2.

larono delle formule di esortazioni e di preghiere, primi monumenti delle letterature germaniche. Per tale modo tutta l'esattezza del pensiero teologico si conservava sotto una espressione barbara. L'ortodossia faceva la forza dell'insegnamento cristiano. Ed era un gran vantaggio che questa solida dottrina, i cui articoli erano passati per le controversie e per le decisioni dei Concili, prendesse possesso di quelle menti nutrite di favole. Essa li ritoglieva a quel vago in cui si erano piaciute; proponeva loro dei dommi, vale a dire dei principii immutabili; e per prima cosa insegnava loro fissare l'attenzione, ciò che è il primo sforzo dello studio. Le obbligava a discernere ogni punto, a nulla confondere, a praticare tutti i processi di una sana logica: finalmente, le decideva a credere, a prendere quelle abitudini di convinzione e di fermezza che formano la potenza dell'intelletto umano. Così la predicazione, col definire tutto, col distinguere tutto e col provar sempre, ristabiliva l'ordine nelle intelligenze.

Essa vi riconduceva anche la luce. L'idea di Dio risaliva al suo posto, e l'invisibile era concepito. Ai miti sanguinarii del paganesimo, si sostituiva il racconto di una incarnazione, in cui la Divinità non si manifestava che con la sapienza e con l'amore. Questo grande avvenimento spiegava tutti i destini dell'uman genere, che si svolgevano dalla caduta originale sino alla fine dei tempi, rovesciando da ogni parte le tradizioni dei Germani, ed aprendo agli occhi loro 50 secoli d'istoria. Finalmente, tutta la creazione si spogliava dei prestigi spaventosi di cui la superstizione l'aveva caricata. Questo mondo che aveva avuto un principio, che doveva perire, non appariva più che una cosa finita e, per conseguenza, penetrabile alla curiosità dello spirito. Nei dodici articoli del simbolo cristiano, vi era assai luce per rischiarare le oscurità dell'umanità e della natura, e per illuminare d'un sol tratto l'ignoranza dell'uomo, facendogli

vedere quanto aveva egli ignorato. Per questo, la predicazione dei primi tempi si limitava ai termini di questa professione di fede, che tutte le memorie potevano ritenere. Ecco come si esprime un'omelia dell'VIII secolo: io amo raccogliere il poco che rimane di quegli oratori senza gloria, ma la cui parola creava dei popoli. « Ascoltate, o figli » miei, la regola di fede che voi dovete custodire nel vo» stro cuore, voi che avete ricevuto il titolo di cristiani; » imperocchè questo è il simbolo del vostro cristianesimo, » ispirato da Dio e istituito dagli Apostoli. Le parole sono » poche, ma contengono di grandi misteri. Lo Spirito Santo » le ha dettate ai santi Apostoli, maestri della Chiesa, così » brevi, affinchè ciò che doveva essere conosciuto da tutti » e sempre professato, potess' essere compreso e ritenuto » a memoria.... Come si direbb' egli cristiano colui che » non vuole nè imparare nè ritenere i pochi articoli di » quella fede che deve salvarlo, e della preghiera che il Si» gnore istituì? Bisogna dunque sappiate, o figli miei, che » ciascun di voi, finchè non abbia insegnato e fatto capire » questa fede al figlioccio ch'egli ha tenuto al fonte battesi» male, rimane impegnato per la sua parola di mallevadore. » E colui che avrà trascurato di insegnarla, ne renderà conto » dinanzi al giudizio di Dio. »[1] Non disprezziamo questi monaci che insegnano il *Credo* ai barbari che stanno seduti a' loro piedi. Tutta la metafisica cristiana è già in queste poche parole; e le dottrine del medio evo sapranno ben svolgerla.

Ma non bastava illuminare le intelligenze; era neces-

[1] *Exortatio ad plebem christianam*, in lingua teutonica, ap. Wackernagel, *Altdeutsches Lesebuch*, p. 51 : « Hloset, ir chindo liupostun, rihtida thera galaupa the ir in herzin kabuctlicho hapen scuiut, ir den christanum namun intfangan eigut thaz ist chundida juverera christanheiti, fona demo truhtine inna gaplasan, fona sin selpes jungiron kasezzit, etc. »

sario esercitarle, levarle dall'oziosità che amavano, per sottometterle ad un regime attivo e laborioso: anche a ciò provvedeva la predicazione. Ricordiamoci dei consigli del vescovo Daniele, e di quelle domande sulle quali vuole che si insista coi pagani: « Se il mondo ha avuto un principio? e, se ha cominciato, chi l'ha creato? Se fu sempre, chi dunque lo governava avanti la nascita degli Dei? Se bisogni servire gli Dei per una felicità presente e temporale, o per una felicità eterna e futura? » Queste interrogazioni non davano tregua agli animi; esse li spingevano al dubbio come ad una rivoluzione morale, dalla quale uscivano poi liberi. Non bisogna però credere che non volesse emanciparli dalle schiavitù pagane, che per rimetterli sotto un altro giogo. Delle 15 omelie che abbiamo di San Bonifazio a'suoi discepoli, non ve ne ha una dove il maestro non rispetti quella libertà naturale della ragione, che non si arrende se non alla verità riconosciuta.[1] Il domma insegnato viene interpretato e svolto; le sue conseguenze non si fermano più: esse condurranno gli spiriti ben più lungi ch'essi non credano. Si è fatto rimprovero al cristianesimo di essere andato a cercare popolazioni pacifiche che a nulla pensavano e di avere tormentato gli uomini. Il rimprovero è vero, ma è glorioso. Una volta stabilito negli intelletti, il cristianesimo non tollerava più che si addormentassero. Da principio gli occupava di sè, poi di tutte le cose: come la luce, che penetrata in qualche luogo, non solamente fa vedere sè stessa, ma tuttociò ancora che essa veste de'suoi raggi. Esso riconduceva incessantemente gli uomini alla presenza di Dio e di sè stessi; li occupava in problemi tremendi, e che esigono che vi si pensi sempre: la vita, la morte, l'eternità. Educava gli ignoranti alla riflessione, alla meditazione, a quei difficili esercizi ai quali la filosofia antica non aveva

[1] *Opera S. Bonifacii*, t. II.

chiamato che un piccol numero di saggi. E furono queste utili fatiche che vinsero finalmente i pigri istinti dei barbari. La nazione germanica vi acquistò quella tempra laboriosa che ha conservato; e la passione del lavoro una volta impadronitasi di questa forte razza, non c'è più da maravigliarsi se ne vediamo sorgere un giorno un Alberto Magno, un Erasmo e un Leibnizio. Era già molto l'avere formato le intelligenze; ma fu assai più riformare le volontà. E la Chiesa lo ottenne con le sue istituzioni penitenziarie.

Tutte le legislazioni puniscono; ma nelle leggi profane, la pena non è stabilita che per reprimere. Nelle legislazioni religiose, è necessario che il gastigo sia espiatorio. Presso gli antichi popoli del paganesimo, il supplizio del reo è un sacrificio che placa gli dii e purifica la città.[1] Ma la legge cristiana ha orrore al sangue: essa cerca di redimere l'uomo invece di distruggerlo. L'idea della pena è dunque più compressiva e più sublime. Non basta più che essa reprima, non basta che essa espii, vi vuole anco che essa corregga. E perchè il cristianesimo professa il più alto rispetto pel libero arbitrio, bisogna anche che tutto succeda senza costrizione, e che il gastigo sia consentito. Ecco le condizioni del problema: com'era esso stato risolto?

Il primo punto era di trovare, invece della forza pubblica che reprime con mezzi violenti, un potere che risedesse nel fòro interiore, e che non agisse che per le vie morali. I momentanei terrori del rimorso potevano talvolta turbare il riposo del pagano; ma non essendo sostenuti da una nozione ferma del bene e del male, avevano poca forza sulla volontà colpevole. Si trattava di sostituirvi un sentimento più durevole, sotto il quale vi stesse una idea pre-

[1] Così nella legge dei Frisoni, *additio sapientium*, tit. 42: « Qui fanum effregerit, immolatur diis quorum templa violavit. » V. *Grimm*, *Deutsche mitologie*, p. 39.

cisa imperiosa e che non permettesse di essere impunemente disobbedita. Il sentimento che il cristianesimo introdusse, fu il timore di Dio. Per tale modo si trovava costituito un potere, per così dire, capace di fare la polizia dell'anima, di cogliere la volontà non solo nell'atto del delitto, ma nella stessa intenzione, e di arrestarla con questa prima repressione che appellasi pentimento. Ma la polizia delle anime doveva avere il suo tribunale; e siccome ci voleva un giudice impassibile e disinteressato, questo giudice fu il prete. Il pentimento conduceva a lui l'anima colpevole; essa espiava, e si immolava con la confessione de' suoi falli. Entrava essa allora sotto una disciplina riparatrice, mediante la quale ripigliava le sue forze nelle prove e nelle lotte. Mediante l'astinenza, l'elemosina e l'umiliazione, ella si liberava dalle tre concupiscenze: la voluttà, l'avarizia, l'orgoglio. Così la penitenza cristiana, in cui non si vede a primo aspetto che una scuola d'obbedienza, diventava il noviziato della libertà; e tutto in essa cospirava a rendere all'uomo l'impero di se medesimo favorendo il suo volontario ritorno all'ordine divino, da cui si era volontariamente allontanato.[1]

Tali erano le misure della Chiesa per la riforma della volontà scaduta. Vediamo quale uso ne facesse in questa grand'opera della conversione dei barbari. Dapprima la troviamo occupata a risvegliare in essi quel religioso timore che fa la forza della coscienza; essa ve li richiamava con i cantici in lingua volgare, che si faceva ripetere ai neofiti, e dei quali abbiamo alcuni pochi frammenti: « Signore, i miei » pensieri non possono sfuggire a' tuoi pensieri; tu conosci » tutte le vie per dove io vorrei fuggire. — Se io vado al

[1] Vedi i penitenziali di S. Colombano, quello di S. Bonifazio (appresso Binterim, *Denkwürdigkeiten*, III, 429), e quello di Reginone (*Ordo ad dandam pœnitentiam*), e le formule di confessione pubblicate da Noth, *Denkmæler der deutschen Sprache*, p. 33 et 35.

» cielo, tu vi risiedi; se io scendo nell'inferno, io ti ci trovo » presente. — Se io mi nascondo nelle tenebre, tu mi vi » scuopri; io so che la tua notte può diventare così bril» lante come il nostro giorno. — Sin dal mattino, io piglio » il volo, e me ne vo all'estremità del mare.... Non v'è » luogo dove la tua mano non mi raggiunga. »[1] Quando il guerriero germano, all'uscire dall'assassinio o dall'orgia, camminando a traverso i boschi dove si credeva solo, udiva da lontano queste parole cantate da qualche pio viandante, credete voi che non potesse non fremere, che potesse resistere sempre all'immagine di quella mano divina stesa sul suo capo, finchè essa non lo gettasse pentito ai piedi del sacerdote che lo attendeva? Tutto era previsto per riceverlo. Le formule di confessione, redatte in lingua teutonica ed in latino, regolavano la procedura dell'accusa volontaria. Ecco l'interrogatorio redatto da un canonista del nono secolo. È il prete che parla. « O fratello mio, non arrossire di

[1] Frammento inedito del 138 salmo, testo del 9 secolo, nei *Fundgruben* di Hoffmann:

Wellet ir gihoren
Daviden den guoton,
Den sinen touginon sin?
Er gruoste sinen trohtin...
Ne megih in gidanchun
Fore dir givanchon!
Du irchennist allo stiga.
Se varot so ih ginigo...
Far ih uf ze himile,
Dar pistu mit berie.
Ist ze ello min fart,
Dar pistu geginvart...
Ne megih in nohheim lant
Nupe mih hapet tin hant...

Trovo pure in Hoffmann una traduzione rimata della parabola della Samaritana, e in Wackernagel (*Deutsches Lesebuch*) un canto sul giudizio finale.

» confessare i tuoi peccati; perchè io pure sono peccatore,
« e ho fatto forse più male di te.... Confessiamo dunque
» liberamente quello che liberamente abbiamo commesso.
» Ma forse, mio caro, tutti i tuoi atti non ti tornano adesso
» subito alla memoria: io dunque ti interrogherò. — Hai tu
» commesso omicidio, a caso o volontariamente, o per
» vendicare i tuoi parenti, o per obbedire al tuo padrone? —
» Hai tu fatta qualche ferita, tagliato mani, piedi, o strap-
» pati gli occhi a qualche uomo? — Hai tu fatto qualche
» spergiuro, o indotto gli altri a spergiurare? — Hai tu
» fatto qualche furto con sacrilegio, con rotture o violen-
» za? — Hai tu commesso adulterio con la moglie o la
« fidanzata d' altri? — Hai tu disonorato una vergine? —
» Hai tu violato e derubato un sepolcro? — Hai tu calun-
» niato qualcuno presso al suo signore? — Hai tu consul-
» tato i maghi, gli aruspici, gli stregoni? — Hai tu fatto
» voti agli alberi ed alle fontane? Hai tu rubato un uomo
» libero per farlo schiavo? — Hai tu bruciato la casa o il
» granaio altrui? — Ti sei tu ubriacato fino a vomitare? —
» Hai tu soffocato il tuo figlio? — Hai tu bevuto qualche
» filtro? Hai tu fatto quel che i pagani osservano nelle
» calende di gennaio? — Hai tu cantato canzoni diaboliche
» sopra le sepolture dei trapassati?... »[1] Viene dopo l'esame degli otto peccati capitali. Questa confessione del barbaro mostra quel che si dee pensare dei tempi eroici della Germania e della purità di quella vergine razza, della quale

[1] *Libellus de ecclesiasticis disciplinis* collectus ex jussu domini Rathbodi, Trevericæ urbis episcopi, a Reginone, quondam abbate Prumiensis monasterii. Art. 300, *Ordo ad dandam pœnitentiam*: « Pœnitentem affectuose alloqui debet sacerdos his verbis: « Fra-« ter, noli erubescere tua peccata confiteri, etc. » Gli otto peccati capitali, secondo la nomenclatura degli antichi moralisti, sono: « Superbia, vana gloria, invidia, ira, tristizia, avaritia, ventris ingluvies, luxuria. » V. due formule di confessione in lingua teutonica, pubblicate da Noth, *Denkmæler der deutschen Sprache*, 33 et 35.

il cristianesimo, dicesi, venne sì dolorosamente ad arrestare il progresso; o piuttosto si vede con che costumi esso cristianesimo aveva da fare, e da quali rovine bisognava cavare anime immortali. Era già un prodigio quello di aver posto la mano sopra quegli uomini feroci che non conoscevano altro giudice che la spada, e di averli ridotti a tradirsi per così dire, da sè, ed a consegnarsi e mettersi alla discrezione di un tribunale. Ma l'autorità della Chiesa, una volta avuto in mano i colpevoli, non li lasciava così presto, ma li faceva passare per i gradi della penitenza. L'omicida, separato per 40 giorni dal consorzio dei cristiani, a piedi scalzi, senza camicia, senz'altro nutrimento che pane e sale, continuava poi tre anni nel digiuno e nell'astinenza, privo dei diritti di portare le armi; per altri quattro anni digiunava tre quarantene; al termine del settimo anno lo si riconciliava.[1] Questi barbari così pronti ad uccidere, appresero ciò che sapevano meno, vale a dire il prezzo della vita e il rispetto delle persone altrui. Le tradizioni dei Santi Padri, i sacri canoni e l'esperienza dei secoli aveano fissato le regole correzionali; trattati conosciuti sotto il nome di penitenziali, le raccolsero e le resero popolari: esse furono sanzionate dai decreti dei concilii di quel tempo, fra'quali vanno citati quelli di Magonza (847) e di Treviri (895): in essi si distingue la penitenza privata, e quella che dee farsi pubblicamente per il peccato pubblico. I tempi vi sono segnati: sette anni per

[1] *Concilium Triburense*, ann. 895: « Si quis sponte homicidium fecerit, XL diebus ab ingressu ecclesiæ arceatur, et nihil manducet, illis XL diebus, praeter solum panem et sal, neque bibat nisi puram aquam. Nudis pedibus incedat; lineis non induatur vestibus, nisi tantum femoralibus. Sæcularia arma non portet. Vehiculo non utatur. Ad nullam fœminam, nec propriam uxorem, his diebus misceatur. Nullam communionem illis XL diebus habeat cum aliis christianis, nec cum alio pœnitente, in cibo vel potu vel ullis rebus, etc.. His VII annis rite expletis, reconcilietur. »

l'omicidio volontario, l'adulterio e lo spergiuro; tre anni per il ratto di un uomo libero e per gli atti di idolatria; un anno per la mutilazione e per il furto grave. Si raccomanda al prete di digiunare col penitente una settimana o due, « imperocchè non si può rialzare colui che è caduto » senza inchinarsi verso di lui. » E per una disposizione della quale ben si riconosce l'ammirabile debolezza della Chiesa in favore degli oppressi: « Quando si presenteranno degli schiavi, è detto, non li aggravate di digiuni quanto » i ricchi: imponete loro soltanto la metà della pena. »[1]

Mentre la predicazione si impadroniva dell'intelletto mediante la fede, e che la penitenza si imponeva alla volontà per via del timore, la preghiera s'impossessava nel tempo stesso di queste due potenze, e ristabiliva l'unità dell'anima per l'amore, ch'è il nodo di tutte le facoltà umane.

Nell'azione dell'anima che prega, cioè che si avvicina a Dio, vi è un duplice sforzo dell'intelligenza verso il vero e della volontà verso il bene. Questi due sforzi si manifestano già in un inno dell'ottavo secolo, nel quale si sente ancora il selvaggio della barbarie. « Fra gli uomini più » sapienti ho imparato, che la terra non esisteva nè il » cielo; che l'albero e la montagna non esistevano; — » che il sole non risplendeva, e che la luna non mandava » la sua luce: — che il mare non era ancora. — Allora » quando il nulla non aveva limiti, — esisteva il Dio onnipotente e pieno di misericordia, — e con lui molti spiriti » gloriosi. — E tu, o Dio santo, Dio onnipotente, che hai » creato il cielo e la terra, e che hai fatto tanto bene agli » uomini, dammi dunque la grazia, una retta fede e un

[1] Schannati, *Concilia Germaniæ*, t. II, e il Penitenziale di Halitgart, vescovo di Cambrai, in Martene, t. II, p 43 *ordo* II. Egli dichiara avere queste regole dalli archivi della Chiesa romana. Questa è appunto la dottrina della seconda lettera di Papa Gregorio II a Leone l'Iconoclasta.

» buon volere, sapienza, prudenza e forza, per resistere
» ai demoni, confondere il male e fare la tua volontà.... » [1]
È impossibile rendere con più energia da un lato, il domma dell' unità divina, la creazione, la separazione dell' intelligenza e della materia, e tutti i punti pei quali gli spiriti si staccavano dal paganesimo; e dall' altro, i terrori di questa lotta, l'angoscia del pericolo, ed in fine il grido dell'uomo che si sente debole, ma che si ricorda che Iddio è forte.

Ma la Chiesa non si contentava di introdurre presso i barbari la preghiera solitaria, che dissipava i loro dubbi e rassicurava i loro spaventi. Come l'educazione che essa pretendeva dar loro, era un'educazione pubblica; come recava loro una parola pubblica, come istituiva delle pubbliche penitenze; fondava così anche la preghiera comune. Ecco in quali termini si esprimevano i suoi regolamenti. « I preti deb-
» bono avvertire i padroni di fare assistere almeno alla messa

[1] *Wessobrünner Gebet*, *apud* Wackernagel (p. 67) et Noth.

Dat gefregin ih mit firahim firiwizzo meista,
Dat ero ni was noh ufhimil,
Noh paum noh heinig; noh pereg ni was
Ni... noh sunna ni scein,
Noh mano ni liuhta, noh der mareo seo;
Do dar niwiht ni was enteo ni wenteo,
Enti do was der eino almahtico cot,
Manno miltisto; enti dar warun auh manakè
Mit inan cootlihhe geista.

Questa preghiera offre molti caratteri di una grande antichità. Essa ha il cominciamento epico del canto d' Ildebrando e di Hadebrando. Vi si trova come nel poema del giudizio finale (*Muspilli*), l' allitterazione in vece della rima, introdotta molto presto nella poesia cristiana. Così nei primi versi è la lettera *f* che ricomparisce tre volte, nel terzo la lettera *p* ritorna due volte, nel quarto la lettera *s*, etc.

Vedi ancora, nel Noth, la preghiera di S. Pietro, e quella intitolata *Augsburger Gebet*, e, nel Wackernagel, la traduzione del *Te Deum* e di un inno di S. Ambrogio.

» della domenica e delle feste, i bifolchi, i guardiani di porci,
» e gli altri pastori e contadini i quali dimorano nei campi
» e nelle foreste, e che sono esposti a vivere come le bestie;
» imperocchè il Cristo ha redento anche quegli come gli altri.
» Infatti il Signore, venendo al mondo, non scelse per suoi
» nè dotti nè nobili, ma pescatori; e volle che il primo an-
» nuncio della sua nascita fosse fatto da un angelo a dei pa-
» stori. »[1] La Chiesa amava questa confusione di classi; i grandi in ginocchio in mezzo alla folla dei poveri, degli ignoranti e dei miserabili. E quando, nello stesso giorno, all'istess'ora, su tutti i punti della Germania cristiana, raccoglieva in tal modo la nazione, essa non la iniziava ai timidi esperimenti di una religione novella, ma alle solennità di un culto che contava già 800 anni di esistenza. I suoi riti riunivano nel loro insieme tutte le tradizioni bibliche, la poesia dei salmi e delle profezie, i racconti del Nuovo Testamento, gli atti dei Martiri, l'eloquenza dei Padri, i lavori sulla liturgia di Sant' Ambrogio e di San Gregorio, con l'impulso che la musica dà al sentimento, con l'aiuto che la pittura presta al pensiero, con tutto il potere dell'architettura religiosa, per ritenere l'anima rapita dentro le sue mura, farle obliare il modo ed inalzarla a Dio. Il culto cristiano, formato di tanti elementi, che prendeva dalle lingue, dalle arti, dalle scienze dell'antichità, non poteva comunicarsi a' popoli barbari senza comunicar loro ad un tempo una gran parte della civiltà.

Ecco come il cristianesimo riformava la persona im-

[1] *Libellus de ecclesiasticis disciplinis*, art. 416, e tra le questioni della visita pastorale, 64. « Si porcarii et alii pastores, dominica die, ad ecclesiam veniant et missas audiant; similiter in aliis festis diebus? »

Io osservo pure gli articoli 76 et 89: Ne coloni aut servi, propter commissa crimina, virgis nudi cædantur... Si quis propter cupiditatem Judæum aut paganum occiderit... »

mortale. Ma le dottrine forti sono esigenti: quando si impossessano delle anime non vi si sanno contenere. Non basta loro di occupare i pensieri, convien che passino negli atti, che si incorporino nelle opere; nè sono mai soddisfatte finchè non si trovino riprodotte in monumenti durevoli. Così, quando la fede cristiana ebbe penetrato gli animi dei Germani, non lasciò loro più riposo, essa li occupò subito nelle scienze, nelle arti e nelle lettere. Essa li travagliava de' suoi stimoli in fondo alle biblioteche e alle abbazie; nelle baracche dove lo scalpello lavorava i marmi per le Chiese; in mezzo alle feste popolari, dove ci volevano dei canti nuovi per la moltitudine ivi convenuta. Questa importunità, questa ostinazione di un' idea che vuole mettersi fuori, che altro è se non il segno del genio? Il genio germanico comparve. Esso conservò l' originalità di una razza nuova senza perdere l' impronta della dotta educazione che l'avea disciplinato, senza staccarsi da quella comunanza di tradizioni e di abitudini che lega la grande famiglia delle latine nazioni. Si riconosce la solidità dell' intelligenza cristiana nelle profonde vedute del vescovo Ottone di Frisinga su tutti i tempi dell' istoria, nell' erudizione filosofica d' Alberto Magno, nel misticismo giudizioso di Taulero. Era necessaria tutta la perseveranza della volontà rigenerata, per prendere una lingua barbara, parlata dai più grossolani degli uomini, e piegarla a tutte le delicatezze della sensibilità, fino a poter diventare l'armonioso istrumento dei Minnesinger, e gareggiare in flessibilità musicale con gli idiomi d' Italia e di Provenza. Egli era, infine, l' amore purificato, ricondotto prima a Dio, per poi scendere di nuovo sull' umanità e sulla natura, che doveva un giorno esuberantemente versarsi nelle composizioni poetiche del 12° e 13° secolo. Una ispirazione simile, l' eroismo della fede coniugale dovea sostenere egualmente l' epopea guerriera dei Nibelungi, e i racconti cavallereschi di Wolfram d' Eschenbach. Nel

tempo stesso, i poeti della Suevia celebravano con un ritmo incantevole il ritorno del maggio dopo i lunghi inverni; ed Enrico Susom, dal fondo del suo monastero, « sentendo, egli diceva, che il suo giovine cuore non potrebbe a lungo stare senza amore, sceglieva per donna dei suoi pensieri la eterna Sapienza », e si levava prima del sole per intonarle l'inno del mattino. Il cristianesimo non poteva scendere in una grande nazione senza onorarvi lo studio, questa casta e severa occupazione; senza incoraggiare l'arte della parola, con la quale esso governava tutte le cose; senza infine benedire quel sacro lavoro delle lettere, che in fatto non è altro che uno sforzo per fissare l'ideale divino del linguaggio degli uomini.

Noi ci siamo allontanati meno di quel che pare dai limiti naturali del nostro subietto. Cercando di afferrare lo spirito più che di conoscere i dettagli delle istituzioni ecclesiastiche, non abbiamo fatto che riassumere la dottrina dei concili di Parigi, di Aquisgrana, di Magonza, e di Treveri, i quali impedirono che l'opera di Carlo Magno perisse interamente, poichè salvarono la Chiesa quando lo Stato crollava. Piace di trovare massime così giudiziose, così clementi, quasi dicevo così moderne, nella legislazione di una età di bronzo, in alcuni decreti deliberati dai vescovi di Lodovico il Pio e di Carlo il Calvo. Gli storici hanno troppo disprezzato la decadenza carolingia. Il corpo politico si scioglie, ma l'anima rimane e se ne va per dar vita ad una nuova società. Egli è nelle miserie del 9° e del 10° secolo che vediamo formarsi le tradizioni e le dottrine che ispireranno il medio evo. Osservate con attenzione i canoni di Aquisgrana, vi troverete dentro tutta la gran questione del sacerdozio e dell'impero: essa salta fuori nell'857 col divorzio del re Lotario e con la resistenza di Papa Niccolò I. Nel seguente secolo, la leggenda conduce già Carlomagno

a Gerusalemme: essa apre con questo il ciclo favoloso dei romanzi carolingi, mentre accende lo zelo della guerra santa e indica la strada delle crociate. Non ci sorprenda la fecondità di questo periodo, in cui il genio germanico e il genio latino viveano ancora in una agitata ma potente unione. Tutta la maestà del sacro impero romano che formò l'orgoglio dell'Alemagna, non è, in fin de'conti, se non l'opera dei Franchi. L' Alemagna stessa lo sapeva tanto, che essa tenne per lungo tempo come massima di diritto pubblico, che l'imperatore, ancorchè Sassone d'origine, diveniva Franco pel fatto della sua elezione; e che l' incoronazione, per esser valida, doveva farsi in terra franca. Vedremo infatti come Carlomagno non facesse che realizzare, allargandone le proporzioni, un disegno concepito ma compromesso dalla politica de' Merovingi. Dall' altro lato, tutta la letteratura dell' Alemagna cristiana ha le sue origini in un tempo che la lingua dominante presso i Germani si appella ancora la lingua dei Franchi, che essa si estende in tutta l'antica Austrasia fino a Reins, e che si sforza di piegarsi alle abitudini dell' educazione latina. Questo si vede già in quelle formule d' abiura e di confessione, in quelle imitazioni di salmi e in quei cantici che abbiamo citati. Verso la fine dell' 8º secolo, la lingua dei Franchi ha penetrato abbastanza nel cristianesimo per tradurre la regola di San Benedetto; le lettere d' Isidoro di Siviglia e gli inni di Sant' Ambrogio. [1] Ma di tutti questi resti di una antichità che è pure la nostra, nessuno ci appartiene a più giusto titolo dell' *Armonia degli Evangeli*, compiuta nell'888 da Ottofredo, monaco di Wissenburg nell' Alsazia. Questo religioso uomo avea ceduto ai consigli di molti cristiani, e particolarmente di una nobile matrona per nome Giuditta, e composto un poema sacro da sostituire in bocca dei laici ai canti disonesti del paganesimo.

[1] Hattemer, *Sangallens Sprachschœtze*, t. 1, 2, 3.

I versi di lui non hanno in verità l'accento dell'epopea popolare: vi si scopre la fatica di una mente occupata a piegare l'idioma barbaro alle leggi d'un arte straniera, e la rima è sostituita all'allitterazione. Ma tutto quello, per cui si allontana Ottofredo dalle tradizioni del Settentrione, a noi lo ravvicina; e noi non possiamo meglio riconoscere quanto fece la Chiesa per mantenere lo spirito nazionale, se non facendo fine con un frammento dell' *Armonia degli Evangeli*. Vi si trova il medesimo patriottismo religioso del prologo della legge Salica, e come un eco dei gridi di trionfo che avevano celebrate le vittorie di Tolbiac e di Vouillé.[1]

« Si son veduti moltissimi scrivere con arte, con una » fatica infinita, per estendere la gloria del nome loro. Certo, » i Greci e i Romani l'hanno fatto così bene, che v' incan- » tano: essi hanno posto nelle opere loro un accordo così » perfetto, che tutto vi si lega come tanti pezzi d'avorio; » sia che la loro prosa vi abbeveri di un vino benefico, sia » che essi si applichino a combinare metri ingegnosi. I loro » versi son pieni di dolcezza; poichè misurano i piedi lunghi » e brevi con tanta precisione, che mai una sillaba zop- » pica, e le misure così gastigate cadono come il grano ri- » pulito dalla mano che l'ha mondato.

» E perchè i Franchi, soli tra tutti, trascurerebbero di » cantare in lingua franca le lodi di Dio? Non si è mai ten- » tato di sottoporre come i Greci e i Romani il canto a

[1] *Christ*, von Ottfried, herausgegeben von Graff.

> Was liuto vilo in flize,
> In managemo agaleize
> Sic thaz in scrib gikleibtin
> Thaz sie iro nomon breittin.

Il poema di Ottofredo non mi fa dimenticare l' *Armonia degli Evangeli* in lingua sassone, conosciuta sotto il titolo di *Héliand (der Heilende*, il Salvatore) e del quale il sig. Schmeller ha dato una dotta edizione.

» una règola severa, diritta e perfettamente bella nella sua
» semplicità. Perchè i Franchi soli ne sarebbero eglino in-
» capaci? Essi sono pur bravi quanto i Romani, e niuno
» può dire che i Greci valgono più di loro. Essi sono ar-
» dimentosi come loro, sia nelle foreste, sia in campo aperto;
» pronti a prender le armi, e tutti soldati. Essi abitano la
» buona terra che hanno conquistata e vi dispiegano la
» loro potenza: per questo, non saranno confusi. La loro
» terra è fertile; se la si scava, trovasi il bronzo, il rame ed
» il ferro in abbondanza, l'argento a sazietà; anche le sab-
» bie vi scorrono miste d'oro.

» I loro nemici li trovano sempre pronti a difendersi.
» Appena si osa assalirli, che essi n'escon subito vincitori.
» Nessuno dei popoli che sono alle loro frontiere, sfugge
» a' loro colpi se non piegandosi a servirli quando ne hanno
» bisogno. Io so che è Dio che fa queste cose. Tutti i po-
» poli li temono. I Franchi hanno loro insegnato il timore,
» non con la parola, ma con la spada e coll'acuto ferro
» delle loro lance.... Io ho letto in un libro, ed è vero,
» che essi seguirono Alessandro in diciotto battaglie, allor-
» quando questo eroe incatenava il mondo. Ed è scritto che
» si ritrassero dalla Macedonia con onore, e che niuno di
» loro consentì a subire l'autorità di un re. Tutto ciò che
» disegnano, lo compiono con l'ajuto di Dio; non fanno
» nulla senza il consiglio di esso, e attendono fedelmente
» alla sua parola.

» Oggi, voglio scrivere il Vangelo, l'istoria della no-
» stra salute. E tenterò di farlo nell'idioma dei Franchi.
» E ora gli uomini di buona volontà si rallegrino; e
» siano contenti tutti quelli della nazione franca che hanno
» un cuore retto, poichè abbiamo vissuto abbastanza per
» cantare il Cristo nella lingua de' padri nostri! »

CAPITOLO VIII.

LO STATO.

Le origini della monarchia. — L'autorità regia barbara. — Essa diventa una magistratura romana — Il consolato di Clodoveo. — I suoi nipoti non riconoscono più la sovranità dell'Impero. — I Merovingi imitano il governo imperiale. — Qual fu la causa che perdè i Merovingi. — Principj dell'autorità cristiana. — Origine della consacrazione dei re. — Rituale della consacrazione. — Quali condizioni il Cristianesimo facesse all'autorità regia. — L'idea dell'Impero. — Perchè i Cristiani rimasero fedeli all'impero. — Come si ruppe il legame tra il Papa e l'impero greco. — Carlomagno a Roma. — Trasferimento dell'Impero nei Franchi. — Esitazione di Carlomagno. — L'Impero come lo concepì Carlomagno. — L'ideale del Santo Impero e sua realtà. — San Tommaso e Dante. — Reali di Francia. — Leggenda di Sant'Annone. — Quel che rimase dell'impero di Carlomagno. Aristocrazia militare. — Origini della feudalità. — La feudalità non ebbe nulla di cristiano. — Quali servigi ella rendesse. — L'ordine del Palazzo sotto Carlomagno. — Ciò che vi fosse di democratico nelle istituzioni dei Germani. — I Municipj romani ed i Vescovi. — La Chiesa affranca gli schiavi e riabilita i plebei. — Origine del terzo stato.

Dopo avere assistito all'emancipazione delle nazioni che la Chiesa strappò alla schiavitù del paganesimo, rimane a sapere qual uso fecero esse della loro libertà; quale società uscì da quei campi germanici gettati sopra le rovine dell'impero romano; a quali condizioni l'antico orgoglio barbarico consentì ad obbedire; e come si possa seguire fin nei più piccoli dettagli delle leggi salica, bavara, sassone, il moto ascendente dell'autorità che finisce col trionfare, e il discendente dello spirito d'indipendenza il quale non perirà mai. Ma non è mia intenzione abbracciare questioni così vaste, e impegnarmi nelle difficoltà del diritto civile dei Germani, dove d'altronde tanti grandi ingegni

hanno già recato la luce. Io mi attengo ad un punto di diritto pubblico, sul quale intendo far convergere dei lumi fin adesso dispersi. Si tratta di rischiarare le origini della monarchia, vale a dire del solo potere politico che occupa la scena da un estremo all' altro dei secoli nei quali si rinchiudono le mie ricerche. Non che sia da dimenticare intieramente ciò che v' era di forza nell' aristocrazia militare, e di fermezza nelle istituzioni municipali; ma il tempo era ancor lontano in cui queste due altre potenze riconosciute, assicurate e divenute la feudalità ed il terzo stato, dovevano compiere l' edifizio di una società novella.

A qualunque epoca nell' antichità dei popoli germanici si risalga, si trovano sempre sottoposti a dei re; e più ci inoltriamo al Settentrione e all' Oriente, verso luoghi lontani dal commercio delle nazioni straniere o vicini alla patria primitiva, più l' autorità regia conserva il suo carattere originario, vale a dire religioso e sacerdotale. È sotto questo aspetto che si manifesta in quel canto dell' Edda, il canto di Rig, dove il Dio Heimdall, percorrendo la terra, si ferma da prima presso una donna chiamata la Bisavola, che gli dà per figlio il Servo; poi presso l' Avola che gli dà il Libero; e finalmente presso la Madre, dalla quale ha il Nobile. Ora, il Nobile generò molti figli, dei quali l' ultimo fu il Re; e gli altri impararono ad aguzzare le freccie ed a maneggiare la lancia. « Ma il Re conobbe i runi del tempo e i » runi dell' eternità. Imparò le parole che strappano l'uomo » alla morte, che spuntano la spada, che calmano le tempeste. » Egli comprese il canto degli uccelli, seppe con una parola » estinguere l' incendio, addormentare i dolori; possedè la » forza di otto cavalli. » Questo antico racconto scandinavo, nel quale non si sospetteranno di certo reminiscenze classiche, si lega a tutte le tradizioni del Settentrione. Tutte si accordano a divinizzare l'ideale del potere nella persona di Odino, il re sacerdote, l'autore dei runi ed il legislatore dei sacri

riti il quale regna con i dodici Asi, preti e giudici come lui, nella città Santa di Asgard. La città divina diventava il modello della città degli uomini, e la nazione svedese aveva il suo re, successore d'Odino, circondato da dodici consiglieri in memoria degli Asi. Lo si inaugurava sulla pietra sacra di Upsal; egli prendeva il titolo « di protettore dell'altare, » e presiedeva ai sacrifizj. I Goti facevano discendere da una grande divinità nazionale le due dinastie degli Amali e dei Balti; il nome di Voden apriva la genealogia degli otto re anglo-sassoni, e la favola pagana dei Franchi, conservata da Fredegario, riferiva che un dio marino aveva sorpreso nel bagno la madre di Meroveo.[1]

Ma l'istinto della conquista erasi svegliato presso i re sacerdoti, e gli aveva presto allontanati dagli altari. Il canto dell'Edda che abbiamo citato, aggiunge che il re si esercitava ai misteri della scienza magica, allorquando sentì il grido di una cornacchia; e l'uccello, il cui linguaggio egli comprese, gli disse che meglio sarebbe montare a cavallo, mettere eserciti intieri in cammino, e conquistare terre più feconde. Infatti, nel momento delle invasioni, il poter regio doventa militare; esso perde della sua immobilità, ma ancora della sua inviolabilità sacerdotale; esso è quale lo conobbero Cesare, Tacito, Ammiano Marcellino, in quelle bande disordinate, che minacciavano le frontiere dell'impero. I popoli non inaugurano più i loro capi sopra la pietra inconcussa, ma li levano sullo scudo, che lasceranno poi cadere quando saranno stanchi. Il potere rimane ere-

[1] *Edda Sæmundar*, t. II, *Rigsmal*. Ampère, *Letteratura e Viaggi*, p. 413; — per i Goti e gli Scandinavi, Giornande, *de Rebus Geticis*, 14; *Ynglinga saga*, 5, 8, 24; — per gli Anglo-Sassoni, Asser, Florentius, Huntington, Geoffroy de Monmouth, lib. VI, Fredegario, IX; « Fertur super littore maris, æstatis tempore, Chlodeone cum uxore residente meridie, uxor ad mare lavatum vadens, terretur a bestia Neptuni, » etc.

ditario in una famiglia, in cui si continua a rispettare il sangue degli Dii; ma spesso diventa elettivo mediante una libera scelta tra i membri della famiglia medesima. Egli è limitato non solo dalla disobbedienza dei sudditi, ma dall'autorità delle assemblee pubbliche Quando il capo arringa la folla, lo strepito delle armi ne approva i discorsi, o i fischi gli dicono che non è piaciuto. Il diritto di eleggere e di contraddire importa quello di deporre. Sappiamo che i Borgognoni cambiavano di re quando la vittoria li aveva traditi, o che la raccolta mancava. L'autorità pare più stabile presso i Franchi, ove l'ordine ereditario si mantenne per tre secoli. Nonostante, non si possono mai riconoscere le resistenze che anche qui incontra quando Clodoveo, innanzi di abiurare i suoi dei, chiede di arringare il popolo, e che una parte dei Franchi, ricusando di seguitarlo al battesimo, si ritrae sotto la condotta di un altro capo. Chi non conosce il fatto di Soissons? Clodoveo si umilia fino a chiedere il vaso sacro che vuol ritirare dal bottino, ma una voce li risponde: « Tu non avrai che la » tua parte. » Il coltello che scannò i figli di Clodomiro suppliva al diritto di deposizione; e non si può credere all'inammissibilità del potere presso i Merovingi, quando si sentono gli inviati di Childeberto dire a Guntrano: « La » scure che ha spaccato il cranio de' tuoi fratelli, non è per» duta. » L'autorità regia, la cui successione è interrotta nella nazione longobarda dopo la morte di Clefi, diventa elettiva presso i Visigoti della Spagna, nè si vede più presso i Sassoni: bisogna quindi conchiudere che gettandosi nelle battaglie, essa ne corre tutti i rischi.[1]

[1] Tacito, *Historiæ*, IV, 1. « Impositusque scuto, more gentis, et sustinentium humeris vibratus, dux eligitur. » *Germania*, 7, 10, 11, 43. Ammian. XXVIII, 5. Gregor. Turon; II, 27, VII, 14: « Scimus salvam esse securim quæ fratrum tuorum capitibus est defixa. » Il sig. de Saint-Priest, nella sua dotta *Storia del*

Fu, adunque, un segnalato vantaggio pei re barbari, che quando penetrarono nel mondo romano, vi trovassero col pericolo di una lotta militare che comprometteva il loro potere, anche un prestigio legale che lo rinnalzò. Nè mi sorprende punto che quei capi dei Borgognoni, i quali per una cattiva raccolta correvan rischio di essere detronizzati, abbiano avuto una autorità più durevole negli ufficj della gerarchia imperiale; e che Gundioco e Gondebaldo abbiano brigato il titolo di Maestri delle milizie. Dei maggiori di loro, Alarico e Odoacre avevano sollecitato le cariche di corte e dell'armata; essi vi trovavano un mezzo che nel tempo stesso abbagliava la semplicità de' loro antichi compagni d'arme, e calmava gli scrupoli de' loro nuovi sudditi. Le provincie obbedivano più volentieri a quei conquistatori, quando riconoscevano in essi degli ufficiali dell'impero. Dal canto suo, la corte di Costantinopoli, col mandar loro gli ornamenti consolari, si vantava d'avere salvato l'onore, e di governare il mondo come per lo innanzi per mezzo dei suoi delegati. Agli occhi dei Bizantini il poter regio dei Germani non era che una magistratura romana; ed i Germani non ricusavano di considerarla tale, vedendo che Sigismondo scriveva all'imperatore: « Il mio popolo è il vo-
» stro; ma io mi sento più fortunato di servire voi, che di
» comandare ad esso. come re della nostra nazione. Noi non
» vogliamo essere che soldati vostri. Voi governate queste
» remote regioni per mezzo nostro. Noi non abbiamo altra
» patria che questo mondo, del quale voi siete il padrone;
» la luce dell'Oriente arriva fin qui, e noi non siamo illu-
» minati che dal riflesso de' vostri raggi. »[1]

Poter regio, tratta con sdegno quella che egli chiama la storiella del vaso di Soissons. Egli non fa forse abbastanza conto delle testimonianze più serie le quali provano la debolezza di detta autorità barbara.

[1] Aviti *Epist.* 83, edidit Sirmond. Il Sig. Lenormand ha sparso

Ma il giorno che Clodoveo uscì cristiano dal battistero di Reims, « l'Occidente, secondo l'espressione di Sant'Avito, » ebbe anch' esso la sua luce, » e il clero gallo onorò in lui un nuovo Costantino. Tali espressioni non sono semplicemente l' iperboli di una eloquenza degenerata ; io vi sorprendo il pensiero dei vescovi, che promettono a Clodoveo ed alla sua stirpe il potere e la maestà dei Cesari. Quest'uomo molto destro, come lo chiamava Niceto di Treviri, era impaziente di allargare il cerchio del poter regio barbaro, che gli dava appena 12 mila sudditi; di radunare i Germani ed i Galli vincitori e vinti in una monarchia che non avrebbe più la mobilità di un comando militare nè l' angusto recinto di un campo, ma l' estensione, la stabilità e la regolarità di una provincia romana. Egli comprese che una sola cosa mancava per compiere quest' opera; non era nè la forza nè la vittoria, ma sì bene l' autorità, la sanzione del diritto data cogli atti della spada, e tuttociò che i Latini chiamavano col nome d' Impero. Quando dunque, tornando dalla battaglia di Vouillé, verso il 508, Clodoveo ricevette dall' imperatore Anastasio le lettere che gli conferivano il patriziato, e avendo preso nella basilica di San Martino la tunica di porpora, la clamide e il diadema, montò a cavallo, seminò l' oro e l' argento per la strada, e si fece chiamare console ed Augusto, badiamo bene di non considerar tutto questo come il capriccio di un capo di selvaggi, fiero di assumere per un momento gli orpelli di una civiltà che va a finire. Egli non solo praticava la politica de' suoi predecessori, ma la sorpassava. Egli proseguiva l' adempimento di un lungo disegno; e ciò che dimostra questo suo piano, è che egli non gettò al popolo delle monete qualunque, ma monete coniate espressamente, portanti la testa di Anastasio, e sul

una luce tutta nuova intorno a questo soggetto nelle sue *Lettere al Sig. de Saulcy* sopra i più antichi monumenti numismatici della serie merovingia. *Rivista di numismatica*, t. XIII, p. 107.

rovescio questa iscrizione: VICTORIA AUGUSTO REGI VIRO ILLUSTRI CLODOVEO. E un'altra prova ne è che allora soltanto egli stabilì la sua residenza in Parigi, in questa antica città romana che Childerico avea traversata, ma senza farne la sua dimora, perchè tutta piena ancora delle memorie dei Cesari e, per così dire, delle loro ombre. Clodoveo, al contrario, non teme di abitare il palazzo di Giuliano, poichè esercita lo stesso potere, e trova nella qualità di patrizio una sorte di consolato perpetuo, o piuttosto una delegazione della potenza proconsolare degli imperatori; e, finalmente, perchè si è fatto proclamare non solo console, ma Augusto, e che se non compie, come fu detto, una prima restaurazione dell'impero d'Occidente, di certo egli la inizia.[1]

Ma Clodoveo col ricevere le immagini di Anastasio, e collo scolpirle sopra l'oro che gettava al popolo, rendeva

[1] Abbiamo citato più sopra il testo di Gregorio di Tours; ecco ora quello di Aimone, I, 22: « In quibus videlicet litteris hoc continebatur, quod complacuerit sibi et senatoribus eum esse amicum imperatorum, patriciumque romanorum. His ille perlectis, consulari trabea insignitus, ascenso equo, in atrio quod inter basilicam Sancti Martini et civitatem situm erat, largissima populo contulit munera. Ab illa die, consul simul et *Augustus* meruit appellari. » L'accordo dei due autori prova che il titolo d'Augusto non è qui introdotto per confusione, ma che Clodoveo lo prese e lo portò.

Intorno al consolato di Clodoveo, bisogna consultare Adriano di Valois, *Gesta Francorum*, VI, 308. Le viste di questa mente eccellente trovansi completamente confermate dalle belle scoperte numismatiche del Sig. Lenormant, il quale è giunto a decifrare le leggende finora trascurate delle prime monete merovingie, *Rivista Numismatica*, t. XIII, p. 206.

Finalmente, il titolo di proconsole è espressamente dato a Clodoveo nel testo del prologo della legge salica, quale l'ha restituito il Sig. Pardessus (p. 345): « Quod minus in pactum habebatur, idoneo per PROCONSOLIS regis Clodovehi et Hildeberti et Chlotarii, fuit lucidius emendatum. »

ancora un ultimo omaggio alla sovranità imperiale. I nipoti di lui spezzarono il legame. Lo storico Procopio segna come momento della rottura il tempo nel quale Giustiniano confermò ai principi dei Franchi la cessione delle terre che i Goti avevano possedute nelle Gallie. Egli aggiunge che a partire da quel giorno, i re barbari presiederono ai giochi equestri nel circo di Arles, e batterono monete sulle quali la effigie loro fu posta in luogo della testa dell' imperatore. Infatti, le monete di Teodeberto rappresentano quel re nel costume de' Cesari, colla fronte cinta di un diadema di perle, con questa iscrizione: VICTORIA AUGUSTORUM VICTORI. Egli puniva a questo modo Giustiniano di avere assunto il titolo di vincitore dei Franchi; e la morte lo sorprese nel momento che meditava di andare a gastigare l'orgoglio bizzantino sin dentro le mura di Costantinopoli. Ma l'opera sua dovea sopravvivergli e la separazione perpetuarsi sotto i suoi successori, come si può giudicarne dalla corrispondenza di Childeberto II con l' imperatore Maurizio. Il re si esprime in questi termini: « Noi ci siamo decisi » di libera nostra scelta a formare il nodo di una al» leanza con Vostra Serenità clementissima, ed a testimo» niare quell' affezione che piace a Dio, e che è il primo » pegno di una pace utile alle due nazioni. Perciò, facendo » omaggio dei nostri saluti a Vostra Clemenza pacifica, con » tutto l' onore dovuto alla vostra eminente dignità, ab» biamo risoluto di inviarvi degli ambasciatori, come l'ave» vamo annunziato ai vostri. Abbiamo dato ad essi a voce » su certi punti delle istruzioni verbali, alle quali deside» riamo che, con l' ispirazione divina, voi rispondiate in un » modo vantaggioso al bene comune. Qui abbiamo ancora le formule ordinarie del basso impero, ma il sentimento della eguaglianza traspare ad ogni linea: il Merovingio tratta da potenza a potenza. I contemporanei, infatti, ciò vedono benissimo, e nelle vite di parecchi santi del

sesto secolo si fu notare l'epoca in cui i Franchi, « avendo scosso il dominio della repubblica e soppresso il diritto dell'impero, regnarono di autorità propria. [1] »

Nè a questo stettero contenti; ma quella sovranità che non volevano più riconoscere in Oriente, la trasportavano in Occidente, a così dire, pezzo a pezzo. Non bisogna certo, rinnovando gli errori di altri tempi, dimenticare tutti i fatti di barbarie che bruttarono il palazzo di Fredegonda e di Brunechilde; ma non è nemmen più permesso di negare i prodigiosi sforzi dei Merovingi per salvare, per riprodurre in più limitate proporzioni, e per naturalizzare presso i Germani tutte le tradizioni della politica imperiale. Ad esempio di Clodoveo, pigliano essi da prima il costume ed il titolo, le due cose che colpiscono l'immaginazione dei popoli. Portano la corona raggiante, lunga toga, e lo scettro dei magistrati romani: Teodoberto sopra le sue medaglie è ritratto col giavellotto in ispalla, segno

[1] Procopio, *De bell. Gothic.*, III, 39. Κάθηνται μὲν ἐν τῇ Ἀρελάτῳ τὸν ἱππικὸν αγῶνα θεώμενοι Νόμισμα δὲ χρυσοῦν ἐκ τῶν ἐν Γάλλοις μητάλλων πεποίηνται, οὐ τοῦ Ῥωμαίων αὐτοκράτορος χαρακτῆρα ἐνθέμενοι, ἀλλὰ τὴν σφετέραν αὐτῶν εἰκόνα. Intorno alle monete di Teodeberto, vedi ancora il lavoro del Sig Lenormant. Le sue indagini, continuate con rara fortuna, compieranno di ristabilire le regole della zecca della Gallia nel sesto secolo. *Rivista numismatica*, t. XIII, p. 194 e seg. Quest' ufficio di Teodeberto si accorda bene con le felicitazioni che gli indirizza il vescovo Aureliano (*Epist.* apud Duchesné, I, 857): « Macte restaurator vetustatis, novitatis inventor. »

Epistol. Childeberti, apud Duchesne, I, 866. *Vita S. Treverii*, apud Bolland. 16 jan.; « Quumque jam Galliarum Francorumque reges, suæ ditionis, sublato imperii jure, gubernacula ponerent, et, postposita reipublicæ dominatione, propria fruerentur potestate » V. *Vita S. Johannis Reomensis*, ap. D. Bouquet, III, 412. « Tempore quo Franci, postposita republica, sublatoque imperii jure, propria dominabantur potestate » Lehueron, *Storia delle istituzioni merovingie*, I, 266 e segg.

della onnipotenza militare; la loro sedia è un trono. Poichè essi si fanno chiamare Augusto, le donne di loro famiglia hanno diritto al nome d' Augusta: Dagoberto si appropria la qualità di re dei Franchi e di principe del popolo romano; e quando i letterati della corte parlano dell' antico re Childerico, gli dànno il titolo di DIVUS, e gli conferiscono gli onori divini. Il protocollo di Bizanzio passa nelle cancellerie dell' Austrasia e della Neustria. Al principe si parla in plurale, e lo si tratta di Eccellenza, di Altezza e di Maestà; e per mostrare che il significato di questi termini fastosi non è perito, si perseguitano i traditori come colpevoli di lesa maestà, e la legge romana gli punisce di morte.[1] Questa cura per le apparenze, però, non fa che trascurino punto le realità. I re dei Franchi si appropriano tutte le pretese imperiali sul governo della Chiesa. Clodoveo, questo pagano d'ieri, non ha appena assunto le insegne del patriziato, che già, ad esempio di Costantino, si considera come il vescovo *ab extra*. Egli convoca nel 511 il concilio d' Orleans, e questa assemblea gli indirizza i suoi canoni, « affinchè il consenso di un sì gran » re dia una nuova autorità alle decisioni dei vescovi. » Lo stesso concilio accorda che niuno sia ordinato cherico se non con l' autorizzazione del principe o del giudice, e la porta è in questo modo aperta all' intervento della potestà secolare nelle elezioni dei vescovi. Chilperico, che aspira anch' egli con irrequieta invidia agli allori teologici degli imperatori d' oriente, redige una confessione di fede e sop-

[1] Intorno all' usanza dei Merovingi, vedi Montfaucon, *Monumenti della monarchia*, t. I, e le medaglie di Teodeberto pubblicate dalla *Rivista di numismatica*, t. XIII. Circa ai titoli imperiali dati ai re, *Vita S. Martini Vertavensis*, *Vita S. Praejecti*, *S. Germani Parisiensis*, *S. Carilefi*, *S. Fridolini*, *S. Medardi* Lehuerou, t. I, p. 397. Agazia fa allusione a questo governo affatto romano dei re franchi: « Ἀλλὰ καὶ πολιτείᾳ χρῶνται ὡς τὰ πολλὰ ῥωμαϊκῇ. »

prime il mistero della Trinità. Un po' più tardi e in nome di Sigeberto secondo, il prefetto di palazzo Grimoaldo notifica al clero d'Austrasia la proibizione di adunarsi senza l'ordine del sovrano. [1]

Un potere così esigente con i vescovi, che pure erano gli autori della fortuna sua, doveva sentirsi disposto ad osare ogni cosa rispetto al temporale. Non bastava il conservare gli offici della corte imperiale e quel che appellavasi la milizia del palazzo; l'avere dei ciamberlani, dei tesorieri, dei referendarj, dei medici e dei retori commissionati. Non bastava il mantenere i quadri dell'amministrazione e gli ufficiali Galli, la cui esperienza risparmiava ai barbari le fatiche e gli errori di un lungo tirocinio. Quella fra le tradizioni romane che il governo dei Merovingi ebbe più preziosa, fu quella della fiscalità. Non lasciò che si perdesse nè un nome d'imposta nè un mezzo di esazione. Abbiamo veduto i rigori del censo territoriale sotto Chilperico, quando gli esattori, armati del catasto, bevevano un'anfora di vino per jugero, e spingevano i possessori del suolo a tal punto di disperazione, che molti abbandonarono le loro terre per andare a vivere sotto altre leggi. Nel settimo secolo, la capitazione viene esatta con tanta durezza, che i padri lasciano morire i figliuoli, piuttostochè vederli iscritti sui ruoli. Gli abusi del fisco, che avevano tanto affrettato la rovina delle provincie e la caduta dell'impero; le spoliazioni sì eloquentemente diffamate da Lattanzio e da Salviano, non ebbero eccessi che non si trovino riferiti in quelle pagine di Gregorio Turonese; dove, testimonio delle esazioni di Chilperico, egli comincia a credere alla prossima fine dei tempi, dove narra i presagi del cielo che si mescolano ai terrori della terra, e come in segno della compas-

[1] *Epistola Concilii Aurelian.*, apud Bouquet, IV, 103. V. Gregor. Turon., V, 45; D. Bouquet, IV, 118; II, 47.

sione di Dio per l' oppressione del popolo, l' ostia che il sacerdote rompeva versò sangue sull' altare. [1]

Ma queste violenze non colpivano, finalmente, che la popolazione gallo-romana: il colmo dell' audacia fu quando si arrivò a ledere le antiche franchigie dei barbari. Un ministro di Teodeberto, il romano Partenio, pagò con la vita il tentativo di sottoporre i Franchi al tributo: lo massacrarono nella Chiesa stessa di Treviri, e tra le mani dei preti che l' avevano nascosto. Pur tuttavia tale era sopra i nipoti di Clodoveo il prestigio di questa antica società, di cui perfino le sole rovine li facevano maravigliare, che niente parve loro eccessivo perchè riuscissero a farvi entrare il loro popolo. Non solo non bastò loro di redigere le costumanze saliche e ripuarie in lingua latina, e ad imitazione di que' legisti che avevano fatto detestare il giogo di Roma agli antichi Germani; ma non esitarono a rovesciare tutta la economia delle istituzioni germaniche per introdurvi le massime del diritto romano, per sostituire d' un sol tratto la repressione pubblica alle guerre private, ed il gastigo alla vendetta. Vediamo ciò chiaro nello spirito di un decreto di Childeberto II (596), il quale sopprime la composizione pecuniaria per i delitti di furto, di ratto e di omicidio, e sostituisce la pena di morte, aggiugnendo questo motivo, il quale doveva essere duro alle orecchie di una nazione poco assuefatta al rispetto della vita umana: « Quando si sa uccidere, è giusto che si impari a morire. » [2]

[1] Gregor. Turon, t. V. 29: « Descriptiones novas et graves in omni regno suo fieri jussit, qua de causa multi, relinquentes civitates illas vel possessiones proprias, alia regna petierunt. » — *Vita S. Bathildis*, n° 6. — Il Sig. Lehuerou (p. 264 e seg.) ha con rigore stabilito che i Merovingi prendessero il sistema fiscale dall'impero romano perfino nei suoi più minuti particolari.

[2] Gregorius Turonensis, III. 36. *Constitutio Chlotacharii*, anno 560; *Decretio Childeberti*, anno 595: « Justum est ut qui injuste novit occidere, discat juste perire. » Cf Lehuerou, p. 413 e seg.

Ma questi sforzi dei Merovingi fallirono dinanzi alle resistenze della barbarie; cioè a dire di quei guerrieri troppo innamorati delle libertà delle loro foreste per sottomettersi senza opposizione alle esigenze di una civiltà che li avviluppava da tutte le parti, che talvolta li inebriava di gioie nuove per essi, ma che li indignava per lo spettacolo dell'avvilimento in cui era caduto, e della sua impotenza. Come avrebbero sopportato pazientemente le umiliazioni del cerimoniale, la pompa straniera del palazzo, il costume quasi orientale dei re? Ecco perchè finivano col trattare di fannulloni quei principi, i cui regni furono meno vuoti di quello si pensi; ma le cui abitudini romane, per conseguenza sedentarie, rammentavano così poco la vita errante dei barbari, ed i quali avevano fatto succedere un governo di palazzo ai re dei campi di battaglia. L' assunto splendore del quale si circondavano, non li salvava dagli insulti dei loro leudi. Così, allorquando Clotario II ricusa di marciare contro i Sassoni, i Franchi si precipitano sulla tenda del re, che mettono in pezzi, nè gli risparmiano alcuno oltraggio; e lo avrebbero ucciso, se non avesse promesso di andare con loro. Un'altra volta, sentiamo il re Gontranno, il quale, un giorno di domenica, dopo aver imposto silenzio per mezzo del diacono, si volta al popolo e dice: « Io vi scon-
» giuro, o uomini, o donne che siete qui presenti, non
» mi uccidete, come avete ucciso i miei fratelli! Che io pos-
» sa almeno ancora per tre anni educare i miei nipoti, i
» quali sono diventati miei figli di adozione, onde non ac-
» cada (e possa l'eterno Iddio stornare quest'infortunio) che
» dopo la morte mia voi abbiate a perire con questi gio-
» vani, per non esser rimasti più uomini della nostra razza
» per difendervi! » Nulla serve meglio di queste parole a dipingere la condizione della monarchia germanica; il rispetto non dell' individuo, ma della razza; il destino precario di questi principi, che si ammazzano a colpi di asce; di queste

regine, che si strascinano a coda di cavallo: e con tutto ciò, il culto religioso che si conserva ancora per la famiglia di Merovèo, come per una dinastia divina, sola capace di tener ferma la vittoria della parte dei Franchi. Questo culto per il sangue regio, però, doveva anch'esso indebolirsi con le reminiscenze pagane che erano il suo appoggio: i Franchi si distaccarono da una razza nella quale non riconoscevano più nulla delle qualità degli avi suoi, ed i Merovingi si perderono per avere spinto tropp'oltre quel tentativo di restaurazione romana, per non aver saputo distinguere tra gli avanzi del passato, lo spirito che bisognava salvare e le forme che bisognava lasciar perire. Quando i guerrieri alzarono Pipino il Piccolo sopra il palvese, fu un far rivivere la sovranità barbarica. Ma i vescovi radunati a Soissons consacrarono l'eletto del popolo, e questa novità segna l'introdursi di un principio che lavorava da trecento anni per attuarsi.[1]

La Chiesa che aveva avuto la sapienza di riconoscere la vocazione dei Franchi, ebbe anche il coraggio di secondarla, di liberarla dai barbari istinti che la soffocavano. San Remigi, questo esperto sacerdote, e versato in tutte le faccende come in tutti gli studj, non aveva creduto compiuta la sua opera coll'aver versato la sacra acqua sulla fronte di Clodoveo. I suoi colloqui e le sue lettere continuavano l'educazione di Sicambri. Egli lo consolava della morte della sua sorella Albofleda, richiamandolo alle cure del governo. Dopo una vittoria, che fu probabilmente quella di Vouillé, gli scriveva: « Una grande notizia è giunta fino a » noi: ci vien annunciato che tu facesti una fortunata prova » nel mestiero dell'armi. Non è la prima volta che ti sei » mostrato quali furono sempre i tuoi padri. Ma ciò che » importa si è che il giudizio di Dio non ti abbandona.

[1] Gregorius Turonensis, IV, 14; VII, 8.

» Scegliti dei consiglieri i quali sostengano la gloria del
» tuo nome. Onora i tuoi vescovi, e ricorri in ogni occa-
» sione al loro consiglio. Se tu vai d' accordo con essi, il
» tuo governo riuscirà sempre più forte. Solleva i citta-
» dini oppressi, consola gli afflitti, soccorri le vedove, nu-
» trisci gli orfanelli, affinchè tutti ti amino e ti temano. La
» giustizia sia sempre sulle tue labbra, senza che tu ti
» aspetti niente dai poveri e dagli stranieri; imperocchè
» non devi ricevere doni di nessuna sorta. Il tuo tribunale
» sia aperto a tutti, e niuno ne esca col cuore tristo. Le
» tue avite ricchezze servano a riscattare i prigionieri, ed
» a liberarli dalla schiavitù. Quando qualcuno ti viene di-
» nanzi, fa che egli si senta con te straniero. Scherza coi
» giovani e coi vecchi consulta, se vuoi esser tenuto nobile
» e obbedito come re. » Questa lettera è breve, e fece poca impressione sul barbaro, che insanguinò poco dopo la fine del suo regno con l' uccisione di tre re suoi parenti. Ma essa contiene tutto l' ideale di una istituzione che il mondo non aveva veduto, la monarchia cristiana. I vescovi dei tempi merovingi non faranno che continuare l' idea di San Remigi. Essa li conduce tutti i giorni presso quei re pericolosi, che la loro presenza importuna, ma pur tiene a freno. Siccome il loro patriottismo, illuminato dalle grandi reminiscenze della Bibbia, riconosce nella nazione dei Franchi un secondo popolo di Dio, non si daranno pace finchè non abbian fatto sedere sul trono di Clodoveo degli altri Davidi e dei nuovi Salomoni. È questa evidentemente la ispirazione di quel discorso indirizzato a Clodoveo II da uno dei suoi consiglieri, nel quale si sprona questo giovine principe a studiare i libri santi, e a cercarvi gli esempj dei re i quali seppero piacere al Signore. Ma i Merovingi già corrotti dai vizj della decadenza romana, non erano più suscettivi per le forti lezioni della Scrittura, per quella austera semplicità del mondo primitivo. La Chiesa trovò da

esercitar meglio la sua influenza sopra una razza più nuova e che aveva bisogno di lei. La famiglia di Pipino non celava le sue origini fin nei tempi favolosi del paganesimo: nessun dio, nè del cielo nè del mare, era fra i suoi antenati. Bisognava che la nuova autorità regia chiedesse al cristianesimo la consacrazione, che sola poteva raccomandarla a popoli troppo fieri per obbedire ad un potere nel quale non vedrebbero nulla che d' umano. [1]

La consacrazione dei re, solennità nella quale le monarchie cristiane facevano mostra di tutte le loro magnificenze, sembra aver avuto principio in un luogo ben oscuro, dentro alle montagne del paese di Galles; quando i capi delle tribù (detti Clan), rinchiusi da tutte le parti dell'invasione anglo-sassone, disperando di sostenere il prestigio di una autorità già scossa per le disfatte al difuori e per le fazioni intestine, implorarono l' appoggio della Chiesa, piegarono il capo dinanzi ai loro vescovi, e chiesero loro di esser unti come i re d' Israele. Sappiamo questo dalla testimonianza di Gilda, che scrive sul principio del sesto secolo, e che dipinge tutto l' orrore di quell' età di ferro, e che ci rappresenta i re consacrati, e tosto dopo massacrati dai loro consacratori. Può darsi che le nazioni celtiche, il cui genio conservò per lungo tempo un non so che di biblico e di orientale, abbiano per i primi adottata una cerimonia che evocava intorno a principi cristiani tutte le immagini dell' Antico Testamento. Leggesi nella storia dell'Ir-

[1] *Epistola Remigii ad Clodoverum*, apud D. Bouquet, IV, 50: « Rumor ad nos pervenit administrationem vos secundam rei bellicæ suscepisse. Non est novum ut cœperis esse sicut parentes tui semper fuerunt... » Il Sig. de Pétigny, *Studi intorno all' istoria e le istituzioni dell' epoca merovingia*, t. II, p. 363, vuole che S. Remigio dirizzi questa lettera a Clodoveo nelle funzioni di maestro delle milizie; ma è manifesto che tali consigli non potevano esser dati fuorchè ad un principe di già cristiano.

landese Colomba, che nel tempo ch' egli viveva in un' isola sulle coste di Scozia, rapito in ispirito, credette vedere un angelo che gli presentava un libro di cristallo, intitolato: « Libro delle ordinazioni dei re, » comandandogli di leggere quel rituale, e di andare a consacrare, secondo la forma che vi troverebbe prescritta, Aidano re degli Scoti settentrionali. Il servo di Dio obbedì non senza resistenza; e traversato il mare, ordinò il re degli Scoti, coll' imposizione delle mani. Aidano regnava nel 573, e dopo che gli Irlandesi furono diventati gli istitutori degli Anglo-sassoni, non fa maraviglia il vedere presso i loro discepoli la tradizione di una sovranità segnata dalla santa unzione, e il trovar nel pontificale di Egberto, arcivescovo d' York nel 735, un rituale per la consacrazione dei re.[1] Questo è il tempo stesso di Pipino, coronato nel 752; e l' Inghilterra è la patria di San Bonifazio. Si comprende adesso come questo gran vescovo, incaricato d' inaugurare una nuova dinastia, una autorità contestata, si sia ispirato agli esempj della Chiesa anglo-sassone; e come abbia trasportato il rituale d'York sotto le vôlte della cattedrale di Soissons, e consacrato l' eletto dei Franchi coll' imposizione delle mani e col sacro crisma.[2]

[1] Trovansi già delle tracce di consacrazioni di Re in Ispagna nel settimo secolo: « Etenim sub qua pace vel ordine serenissimus Ervigius princeps regni conscenderit culmen, regnandique per sacrosanctam unctionem susceperit potestatem. » (Concil. Toletan. XII. Ann. 681, c. q.)

[2] Il Sig. Lehuerou crede trovare la prova della consacrazione di Clodoveo nel testamento di S. Remigio, pubblicato da Flodoardo: ma il Sig. Varin (*Archivi di Reims*, t. I) ha provato che queste parole « per ejusdem (S. Spiritus) sacri chrismatis unctionem ordinavi in regem » erano interpolate. Nell' impero d' Oriente trovo anche l' incoronazione dell' imperatore per mezzo del patriarca di Costantinopoli, ma non così la consacrazione Il primo esempio è quello dei re brettoni. Gilda p. 27, edizione di *Stevenson*: « Ungebantur reges,

Infatti, se paragoniamo il rituale di Egberto col più antico che ci sia rimasto dei tempi carolingi, quello d'Incmaro per la consacrazione di Carlo il Calvo, è impossibile non riconoscerne la intiera rassomiglianza. Nella chiesa di Francia, come in quella d'Inghilterra, la cerimonia comincia col giuramento del principe. Carlo il Calvo si rivolge al popolo e così parla: « Poichè i venerabili vescovi hanno dichiarato » conforme al vostro unanime consentimento, che Iddio mi » ha scelto per la vostra salute, pel vostro bene e pel vo- » stro governo; poichè voi l'avete riconosciuto con le vo- » stre acclamazioni; sappiate che, con l'ajuto del Signore, » io manterrò l'onore ed il culto di Dio e delle sante chie- » se; che per quanto saprò e potrò, assicurerò a ciascuno » di voi secondo il suo grado, la conservazione della sua » persona e l'onore della sua dignità; che manterrò per » ciascuno, secondo la legge a cui è soggetto, la giustizia » del diritto ecclesiastico e secolare: e questo, affinchè » ognuno di voi, secondo l'ordine suo, la sua dignità ed » il poter suo, mi renda quell'onore che ad un re si con- » viene, l'obbedienza che mi è dovuta, e mi presti il suo » concorso per conservare e difendere il reame che tengo » da Dio, come i vostri antenati l'hanno fatto per i miei » predecessori, con fedeltà, con giustizia e con ragione. » È questa la promessa solenne, solo dopo la quale i prelati circondano il principe, e l'officiante lo consacra pronunciando questa preghiera: « Che il Signore, nella sua mise- » ricordia, vi coroni di gloria e vi unga con l'olio della sua

et paulo post ab unctoribus trucidabantur. » *Vita S. Columbæ*, apud Basnage, *Thesaurus*, t. I: « Angelum ad se missum vidit, qui in manu vitreum *ordinationis* regum habebat librum. » Intorno al pontificale d'Egberto e alla perfetta conformità della liturgia anglo-sassone con quella della chiesa Franca per la consacrazione dei re, vedi Lingard, *History and Antiquities of the Anglosaxon Church*, II, 27.

» grazia per il governo del regno, come egli ha unto i sa-
» cerdoti, i re, i profeti, ed i martiri, i quali con la fede
» hanno vinto gli imperj, praticata la giustizia, e meritato
» l'adempimento delle promesse. »[1]

Molti nella consacrazione dei cristiani non hanno scòrto che una usurpazione religiosa, o un ritorno servile alle istituzioni giudaiche. Io vi scorgo invece lo sforzo del cristianesimo per porre la mano sulla sovranità barbara; su questo potere in certo modo carnale, il quale si trasmetteva col sangue, il cui privilegio, secondo l'Edda, era di poter maneggiare un'ascia più pesante, e di possedere la forza di otto uomini. Vi scorgo il pensiero di farne un potere affatto nuovo, un potere spirituale in questo senso, che trarrà tutto il suo vigore non dalla carne, ma dallo spirito; non dalla vittoria, ma dalla pace che s'impegna a mantenere; nè solamente dalla giustizia, ma dalla misericordia, che diventa il più glorioso dei suoi attributi. Ecco perchè il cristianesimo tratta l'autorità sovrana come una sorta di sacerdozio; perchè non crede di profanare sulla fronte di questi capi di guerra la pacifica unzione del sacerdote, e non teme di conferire ad essi un carattere che loro non garantisce il rispetto degli altri, fuorchè prima insegnando ad essi il rispetto di sè medesimi. I vescovi che presiedevano a questi sacri riti, non permettevano che il pensiero ne svanisse col suono degli

[1] Incmaro, *Opera*, t. I, 741. *Coronatio Caroli Calvi*: « Quia sicut isti venerabiles episcopi unius ex ipsis voce dixerunt et certis indiciis ex vestra unanimitate monstraverunt, et vos adclamastis, me Dei electione ad vestram salvationem et profectum atque regimen et gubernationem huc advenisse; sciatis me honorem et cultum Dei et sanctarum ecclesiarum Deo adjuvante conservare, et unumquemque vestrum secundum sui ordinis dignitatem et personam, juxta meum scire et posse, honorare et salvare, et honoratum et salvatum velle; et unicuique et in suo ordine, secundum sibi competentes leges tam ecclesiasticas quam mundanas, legem et justitiam conservare, etc. » V. p. 748, *Coronatio Ludovici secundi.*

organi e col fumo degli incensi. Giona d'Orleans scrisse un opuscolo dell'*Educazione del Principe*. Incmaro indirizza a Carlo il Calvo un trattato *Della persona regia* e *Del mestiere di re*, nel quale mentre non si aspettano che consigli di pietà, fa meraviglia di trovare nove capitoli sulla guerra e diciotto intorno all'amministrazione della giustizia. Nel libro *della via regia*, composto per Luigi il Buono da Smaragdo, abate di San Michele, la mano dell'uomo di Stato è meno visibile, ma quella del sacerdote vi si fa più sentire. L'ideale della monarchia cristiana vi appare sotto tratti la cui dolcezza risente della debolezza del principe regnante, ma che non sono senza attrattive. Se il pio autore non può dimenticare nè Giosuè che atterra le mura di Gerico, nè la fionda del re pastore che abbatte Goliat, le sue predilezioni sono per la sapienza di Salomone e per la pietà di Ezechia. Egli predica tutte le virtù che hanno in orrore il sangue, e ne prevengono l'effusione; l'amore di Dio e degli uomini, l'amore della pace, la pazienza, la clemenza, la misericordia: e l'immagine che delinea dei re giusti, ricorda i vecchi della Apocalisse che si veggono rappresentati nel gran mosaico di Aquisgrana nell'atto di porre ai piedi del Salvatore le loro corone d'oro. « Oh quanto è felice la » condizione dei buoni re, che rifulgono qui in terra di tutto » lo splendore delle grandi imprese temporali, e che tro- » vano poi in cielo il riposo dell'eternità! Quaggiù la terra » li nutre delle sue delizie; lassù in cielo, la gloria li av- » volge come d'un manto. Qui la moltitudine dei popoli » si affolla sui loro passi; lassù, sono i cori degli angioli » che fanno loro corteggio. Qui la milizia dell'impero ob- » bedisce loro; là, hanno la gioja di trovarsi nella cavalle- » ria del Cristo. »[1]

[1] Possiamo scorgere il primo concetto di una sacra politica in uno scritto che può datare dai primi tempi romani; voglio dire la *Collatio mosaicarum et romanarum legum*, pubblicata da Pithou con

La monarchia rigenerata a questo modo mediante lo spiritualismo cristiano, ha questo primo carattere; che esclude, cioè, persino il pensiero medesimo di un potere assoluto. Mentre gli imperatori romani professano di essere superiori alle leggi, e che i giureconsulti esaminano soltanto se l'imperatrice è sciolta dal vincolo delle leggi; mentre sotto i primi Merovingi, un emissario armato del *præceptum* regio può impunemente porre a morte gli uomini, portar via le donne, rapire le religiose dal loro chiostro, il principe da qui avanti non riceverà l'unzione che dopo aver giurato l'osservanza di tutte le leggi ecclesiastiche e civili. In secondo luogo, questa autorità limitata è nel tempo stesso anche consentita: essa ha il suo fondamento legale, se non nella elezione propriamente detta, almeno nell'assentimento del popolo. Quando Carlo il Calvo si dichiara eletto di Dio, aggiunge che la volontà divina è ad esso manifestata mediante l'acclamazione degli uomini. Riconosco il diritto ecclesiastico, il quale non permette che si dia alla comunità un superiore malgrado essa, nè che il vescovo sia consacrato se prima non si è domandato se l'assemblea dei fedeli vi consenta. Riconosco soprattutto il diritto pubblico del medio evo, il quale fa discendere da Dio la sovranità, ma la fa discendere nella nazione, libera di delegarla a un solo o a più per un tempo o a perpetuità. In terzo luogo, l'autorità regia è condizionale, e per conseguenza perdibile, poichè il

le sue *Osservazioni*. Il redattore di questa compilazione vi ha posto a confronto, sotto sedici titoli, le leggi di Mosè e le decisioni di Modestino, di Paolo, di Ulpiano e di altri maestri della giurisprudenza romana

Jonas Aurelianensis, *Opusculum de Institutione regia*, apud d'Achery, *Spicilegium*. t. I, p. 324. Hincmari, *Opera*, t. II, p. 3. *De regia persona et regio ministerio*. Smaragdi abbatis, *Via regia* apud d'Achery, *Spicilegium*, t. I, p 238. Per la descrizione del mosaico di Aquisgrana, Ciampini, *Vetera monumenta*, t. II, p. 129.

giuramento del principe diventa la condizione degli impegni che assume il popolo; poichè il primo promette di regnare bene affinchè il secondo si obblighi ad obbedire; poichè evvi un contratto sinallagmatico, e poichè finalmente l'infedeltà da una parte scioglie da ogni obbligo l'altra.

Il secolo di Carlo Magno insegnava questo: tre concilii, il quarto di Parigi del 829; il secondo di Aquisgrana dell'836, e quello di Magonza nell'888, ripetono questa massima d'Isidoro di Siviglia, che è pure quella di San Gregorio Magno: « Che il re è così nominato per la rettitudine » della sua condotta (*rex a recte agendo*). Se dunque egli » governa con pietà, con giustizia, con misericordia, merita » di essere chiamato re. Se manca a questi doveri, non è » più un re, ma un tiranno. » E se vogliam sapere come la dottrina del medio evo trattava i tiranni, non consultiamo la Chiesa che aveva delle pubbliche preghiere contro i tiranni (*missa contra tyrannos*); non interroghiamo i teologi, i quali risponderebbero: « Che non bisognava accusare di » fellonia la nazione che detronizza il tiranno, ancorchè pel » passato essa avesse a lui confidata una autorità perpetua; » imperocchè egli ha meritato d'esser deposto col violare » l'obbligo che il patto gli imponeva. » Consultiamo piuttosto l'opinione degli stessi re. Io trovo nelle leggi d'Eduardo il Confessore: « Il re, che è il vicario del Monarca supremo, » ha ricevuto la sua istituzione per governare il regno della » terra, il popolo del Signore e la santa Chiesa, e per di» fenderli da ogni ingiuria. Se egli nol fa, non conserverà » il nome di re; ma, come l'attesta papa Giovanni, perde » la dignità reale. » Così il diritto divino, come lo intendevano quei secoli remoti, nulla aveva di comune col domma politico dei legisti e dei moderni cortigiani. Invece di attribuire ai principi un illimitato potere, il diritto divino pesava su di loro come il mandato di Dio conferito dalla volontà delle nazioni, e dava ad essi due giudici: l'uno nel

cielo, che non potevano ingannare mai; l'altro in questo mondo, che non sempre gli risparmiava.[1]

Potrebbe sembrare che massime così severe coll'umiliare la monarchia, le avrebbero tolta la forza necessaria per governare in tempi barbari: essa all'opposto non fu mai tanto prossima al suo apogèo. Il cristianesimo dava agli uomini l'esempio dell'unità; egli la poneva nella fede, nella legge, nella società religiosa: come dunque non avrebbe finito col dominare anche la società politica? Considerate tutte le nazioni germaniche, così frazionate nel momento dell'invasione, divise fra tanti capi nemici; troverete che tutto tende all'unione, e che a poco a poco i piccoli regni spariscono davanti ai progressi di un potere più forte. Così i re visigoti di Spagna sottomettono alla loro autorità gli

[1] *Concilium parisiense*, 829; *Aquisgran.*, 836: « Ut quid rex dictus sit Isidorus in libro *Sententiarum* scribit: « Rex enim, inquit, » a recte agendo vocatur. Si enim pie et juste et misericorditer agit, » merito rex appellatur. Si his caruerit, non rex, sed tyrannus » est. » Unde et beatus Gregorius ait in *Moralibus*: « Viros nam» que sanctos proinde vocari reges in sacris eloquiis didicimus, eo » quod recte agant sensusque proprios bene regant. »

S. Tommaso, *Prima secundæ* quæst. 96, art. 4. *Secunda secundæ* quæst 42, *de seditione*. — *De regimine principum*, lib. I, cap. 6: « Nec putanda est talis multitudo infideliter agere tyrannum destituens, etiam si eidem in perpetuum se ante subjecerat, quia hoc ipse meruit in multitudinis regimine, se non fideliter gerens ut exigit regis officium, quod ei pactum a subditis non reservetur. »

Missa contra tyrannos, ap. Muratori, *Antiquitates Italicæ*, dissert. 54.

Leges Eduardi regis, art. 17: « Rex autem, qui vicarius summi Regis est, ad hoc est constitutus ut regnum terrenum et populum Domini, et super omnia sanctam veneretur Ecclesiam ejus et regat, et ab injuriosis defendat. .. Quod nisi fecerit, nec nomen regis in eo constabit, verum, testante papa Johanne, nomen regis perdit. »

Il sig. abate Gosselin riunisce e commenta una parte di questi testi nel dotto suo libro *del Potere del papa nel medio evo*.

Svevi e gli Alani che avevano avuto altri capi. Gli otto regni anglo-sassoni si riducono prima a tre, e si fondono più tardi in un solo. I principi dei Franchi cadono sotto i colpi di Clodoveo, e le eterne suddivisioni dei Merovingi non impediranno quel gran corpo della Francia di unirsi per durare. Era già molto l'avere costituite le nazioni; ma all'epoca alla quale ora siamo arrivati, lo spirito umano richiedeva un nuovo sforzo.

A dir vero, lo spirito umano l'aveva sempre voluto; e non avvi antichità così remota nella quale non si trovi l'idea di una monarchia universale. È il sogno di tutto l'Oriente quando i suoi principi si fanno chiamare co'titoli di re dei re e di signori dell'universo; è la speranza che guida le conquiste di Semiramide e di Ciro, che spinge Alessandro alle estremità dell'Asia, per tentare ciò che i Romani soli realizzarono, se non nello spazio, di cui una parte sfuggì loro, almeno nel tempo, in cui essi regnano ancora con la loro lingua, con le loro leggi e coi loro costumi. Diedero essi il nome d'impero alla somma del potere civile e militare, alla magistratura sovrana armata per la pace delle nazioni. Sappiamo come questa tutela benefica si esercitò anche sotto i più malvagi regni dei Cesari. Se Caracalla conferisce il diritto di città a tutte le provincie, poco importa l'intenzione fiscale che lo preoccupa. Roma, nell'ampliare le sue mura, dichiarandosi la patria comune (*patria communis*), diventava lo strumento d'un disegno che essa non conosceva.

I cristiani conobbero questo disegno della Provvidenza; ed ecco perchè un potere che li martirizzava come il romano, non strappò mai dalle loro labbra un lamento. Quella magistratura persecutrice, ma custode della pace universale, aveva non solamente la loro obbedienza, ma la loro ammirazione. Essi pregavano per la conservazione dell'impero, credendo che la sua durata sospendeva la fine dei tempi. Prudenzio rappresenta il martire San Lorenzo sopra i car-

boni ardenti, lodando Iddio « di aver posto Roma al sommo » delle cose umane, affine di ravvicinare le razze nemiche, » e di confondere tutte le diversità delle nazioni nella co- » munione della parola, del pensiero e della fede. » La conversione di Costantino doveva confermare nella Chiesa il rispetto per l'impero; ma le infedeltà di tanti imperatori eretici pare che avrebbero potuto scemarlo. Eppure, San Leone Magno continua a professare che Iddio, con la fondazione dell'impero romano, « ha voluto che la grazia della Reden- » zione si spandesse per tutto l'universo. » Papa Gelasio insegna che Cristo governa il mondo colla potenza imperiale, e con l'autorità dei pontefici ad un tempo. Tutti i papi del sesto e settimo secolo professano questa dottrina, malgrado tutto quel che la corte di Costantinopoli faceva per stancare, si direbbe, la loro obbedienza. San Gregorio Magno provocato dalle esigenze dell'imperatore Maurizio; San Martino, portato via da Roma, carico di ferri e strascinato col capo sulle pietre per le vie di Bizanzio; Sergio, inseguito fino in San Giovanni in Laterano dagli emissarj greci; tutti questi eroi si mantengono fedeli, dando un utile esempio di pazienza, di rispetto per gli antichi diritti, e mostrando quanto sia cosa piena di pericolo il rompere con un antico potere e con un principio d'ordine, comunque ruinato dai suoi proprj eccessi. Ma venne il momento in cui la misura troppo piena traboccò.[1]

Leone l'iconoclasta, rozzo soldato, coronato nel 717,

[1] Tertulliano, *Apologetic* : « Est alia major necessitas nobis orandi pro imperatoribus, etiam pro omni statu, rebusque romanis, quod vim maximam universo orbi imminentem, ipsamque clausuram seculi acerbitates horrendas comminantem romani imperii commeatu scimus retardari. » — Prudentius *contra Symmacum*, 401 e seg. Idem, *Peristephanon hymn.* Sancti Laurentii. S. Leonis *Sermo in fest. SS. Apostolorum.* Gelasii papæ *Epistol ad Anastasium imp* : « Duo sunt, imperator Auguste, quibus principaliter mundus hic regitur, auctoritas scilicet sacrata pontificum et regalis potestas. »

aveva dichiarato la guerra alle immagini. Mentre l'Italia lo supplicava a liberarlo dai Longobardi, egli armava delle flotte per mettere a fuoco le coste di questa ribelle provincia la quale si ostinava a venerare le figure dei santi; egli minacciava di inviare gente a Roma per farvi rompere le statue degli apostoli Pietro e Paolo. Le popolazioni italiane si sollevarono; si scelsero dei capi, e deliberarono di nominare un imperatore che esse stesse anderebbero a far coronare a Costantinopoli. Gregorio II papa le contenne; ma nel tempo stesso scrisse a Leone: Iddio m'è testi-
» monio che ho fatto ricevere le vostre lettere e le vostre
» immagini dai re dell'Occidente, ricolmandovi di elogi,
» onde assicurare a voi la loro pace. Adesso hanno saputo
» che voi avevate fatto rompere l'immagine del Salvatore,
» porre a morte non so quante donne in presenza di tanti
» forestieri, Romani, Franchi e Vandali, Goti e Affricani!
» Ed ecco che voi credete di spaventarci, e dite: « Io verrò
» a Roma; romperò l'immagine di San Pietro, e porterò
» via Gregorio carico di ferri, come Costante mio prede-
» cessore fece a Martino. « Sappiate, dunque, e tenete per
» fermo che i pontefici sono a Roma come un muro incrol-
» labile, come un doppio baluardo, come arbitri di pace,
» e moderatori fra l'Oriente e l'Occidente. Piacesse a Dio
» che ci fosse dato di camminare nella stessa via di papa
» Martino, ancorchè siamo disposti per l'amore del nostro
» popolo a vivere e sopravvivere, poichè tutto l'Occidente
» ha gli occhi rivolti verso la nostra bassezza e verso que-
» gli la cui immagine minacciate di rovesciare, cioè a dire
» San Pietro. Provatevi, e vedrete tutti gli Occidentali pronti
» a vendicare le ingiurie con le quali affliggete l'Oriente....
» Una sola cosa ci addolora; ed è che nel momento in cui
» i Barbari addolciscono i loro costumi, voi, principe di un
» popolo culto, ritorniate *alla barbarie.* »[1]

[1] **Anastas. bibliothecar., *in Gregorio II.* V. Paul Diac., *De Ge-***

Nel tempo stesso, Gregorio II scriveva a Carlo Martello. Non conosciamo nulla del contenuto in questa sua lettera; ma sappiamo che poco dopo Gregorio II mandava a Carlo delle chiavi e delle catene benedette in memoria dell'apostolo Pietro: le catene simbolo di prigionia; le chiavi emblema di liberazione. Con lo stesso messaggio e in forza di un decreto dei principali di Roma, offriva al duca dei Franchi il titolo di patrizio, notificandogli che il popolo Romano era pronto a mettersi sotto la protezione del suo braccio invincibile. La morte che sorprese Carlo Martello in mezzo alle sue vittorie, non gli permise di rispondere a offerte così gloriose. Ma Pipino ricevette le insegne del patriziato, ed i suoi figli ne raccolsero i diritti; e noi abbiamo visto come Carlo Magno ne comprese i doveri. Il Sabato Santo dell'anno 774, avendo lasciato la sua armata sotto le mura di Pavia, egli si presentò davanti a Roma: a tre miglia distante dalla città santa, trovò lo stendardo ed i magistrati venuti ad incontrarlo, e ad un miglio tutte le corporazioni co'loro capi ed i fanciulli delle scuole, tutti con in mano delle palme, e cantando inni; finalmente la croce, che non si levava fuori che per gli esarchi ed i patrizj. A questa vista il re dei Franchi scese dal suo cavallo di guerra, entrò a piedi in Roma e la traversò per portarsi al Vaticano, salì la grande scalinata di San Pietro baciando a uno a uno i gradini: sull'ultimo trovò il pontefice Adriano che lo abbracciò. Tutti due tenendosi per mano entrarono nella basilica, mentre la folla

stis Longob., lib. VI, cap. 49 Noi conveniamo col Baronio, col Bossuet, col cardinale Orsi, e con la maggior parte dei critici moderni per attribuire a Papa Gregorio II la lettera a Leone Isaurico, che Anastasio e Fleury attribuiscono a Gregorio III. Le ragioni per decidere sono svolte dall'Orsi nella sua dissertazione *Della origine del dominio de' romani pontefici*. Vedi anche il libro del sig. abate Gosselin, *del Potere del papa nel medio evo*, nuova edizione, p. 214 e seg.

cantava il versetto: *Benedictus qui venit in nomine Domini;* e dietro al re, tutti i vescovi, gli abati, i capi e guerrieri franchi s'inginocchiarono dinanzi la confessione di San Pietro per compiere il loro voto. Il giorno appresso, Carlo, in abito di patrizio e con indosso la tonaca ed il laticlavio, sedette pro tribunali per giudicare le cause dei cittadini, conforme alle costituzioni degli imperatori.[1]

Se principale ufficio del patrizio era il render la giustizia alla Chiesa ed ai poveri, i papi, conferendo questa dignità, erano andati fino al punto in cui lo spirituale confina col temporale; non l'avevano oltrepassato. Ma, nell'abboccamento di Adriano con Carlomagno, pare che un pensiero più ardito si sia presentato. Adriano non potè vedere senza emozione questo valoroso giovine, disceso da tanti santi e tanti eroi, che veniva da Pavia tutto ricoperto della polvere dei campi di battaglia, per ristabilire la Chiesa nei suoi diritti. Egli l'amò, e volle compiere in qualche modo la sua educazione religiosa, politica e letteraria, dandogli dei maestri consumati nelle umane lettere, e rimettendogli di sua propria mano il libro dei sacri canoni. Sopra la prima pagina egli aveva espresso le sue speranze, e quelle della cristianità in una epistola in versi, co' quali salutava « il difensore della Chiesa, il vincitore dei Longobardi e degli » Eruli destinato a conculcare le nemiche nazioni. Il vescovo » di Cristo Adriano prediceva a lui dei lunghi trionfi; imperocchè la destra di Dio era sopra di lui, e gli Apostoli » Pietro e Paolo gli davano la spada vittoriosa, e combattevano a' suoi fianchi. » Carlo lasciò Roma, ma la memoria di lui non abbandonò più il cuore del sovrano Pontefice; ed il segreto pensiero d'Adriano che inspira tutta la sua corrispondenza, si manifesta apertamente in una let-

[1] *Annales Metenses*, ad ann. 741. — *Continuat Fredegar:* Anastas. bibliothec., *in Gregorio III;* idem, *in Adriano.*

tera « data del 775: Come a tempo del beato Silvestro,
» la Santa Chiesa di Dio, cattolica, apostolica, romana, fu
» innalzata ed esaltata dalla munificenza del piissimo im-
» peratore Costantino Magno di felice memoria, che la rese
» potente in questo paese d'Italia; così in questi fortunati
» tempi, che sono i vostri ed i miei, la Chiesa di Dio e di
» San Pietro sarà anche più esaltata, affinchè le nazioni che
» avevano visto queste cose esclamino: Signore, salvate
» il re, ed esauditeci nel dì nel quale noi vi invocheremo;
» poichè ecco che un nuovo Costantino imperatore cristia-
» nissimo è comparso fra noi. »[1]

Quello che io ammiro si è che il papato non mostrò alcuna soverchia sollecitudine. Erano 300 anni che esso teneva gli occhi fissi sulla nazione dei Franchi, sessanta che si appoggiava al braccio dei Carolingi, e venticinque che Adriano aveva riconosciuto in Carlomagno il capo predestinato d'un nuovo impero, allorquando Leone III compì l'opera di tanti pontefici. Il papato non aveva preteso nè di distruggere nè di creare nuovi poteri, ma aveva avuto la saviezza di lasciare questa cura alla Provvidenza, a cui il tempo serviva; e di risolversi a studiare a suo agio e rispettosamente il piano divino, a misura che si svolgeva. Le invasioni avevano rotto l'economia del mondo e distrutto il potere temporale dividendolo. La forza stava dalla parte di quei re del Settentrione, ai quali nulla resisteva; ma le nazioni del Mezzodì e tutti quelli che conservavano ancora il nome romano, subivano la conquista come un fatto vio-

[1] La lettera di papa Adriano è in versi irregolari, le cui lettere iniziali formano l'acrostico: *Domino eccellentissimo filio Carolo magno regi, Hadrianus papa:*

> Justo gignitur rege Ecclesiæ almæ defensor...
> Christo juvante ac beato clavigero patre,
> Cunctas adversas gentes regalibus subdit plantis...
> Ad hæc Hadrianus præsul Christi prædixit triumphos.

lento, e non ammettevano facilmente la possibilità di un potere legittimo nelle mani dei barbari. All'opposto, l'autorità del passato, le antiche magistrature ed il nome d'impero, al quale aveva il mondo per sì lungo tempo obbedito, si conservavano a Roma, ma come un diritto estinto, che non colpiva più altrochè l'immaginazione dei popoli. A questo modo i due principii di ogni vera potenza, vale a dire il diritto e il fatto, la legittimità e la forza si trovavano separati. Il papato aveva cominciato a riavvicinarli chiamando il re dei Franchi al patriziato. Ma questo titolo preso dalla corte bizantina, e che questa aveva prodigato ai principi barbari di ogni nazione, e che d'altronde implicava la confessione di una sorta di dipendenza, non conveniva più alla giusta fierezza degli Occidentali. L'ottavo secolo toccava al suo termine, allorquando tutte le circostanze parvero cospirare perchè il poter temporale si ricomponesse, ripigliasse il suo nome d'impero, e si trovasse rimesso sulle sue funzioni alla testa dell'umanità, e impiegato nel servizio di Dio.

Da un'altra parte, l'impero greco di caduta in caduta era venuto alle mani di una donna, e il nome stesso dei Cesari si estingueva in Oriente. Di più Carlomagno, dopo 32 anni di conquiste e di riforme politiche, portava la sola spada che potesse salvare la cristianità così dai Pagani del Settentrione come dagli infedeli del Mezzogiorno: era insomma il civilizzatore dei barbari, il legislatore di uno stato che eguagliava l'antico impero dell'Occidente, e che comprendeva tutte le capitali, Roma, Ravenna, Milano, Treveri. Il voto del popolo cristiano chiedeva, e Leone III trovò giusto, di porre il nome dove era la potenza. Il giorno di Natale dell'anno 800, Carlomagno essendo venuto a Roma per ristabilire la pace, mentre entrato nella basilica di San Pietro, stava pregando genuflesso dinanzi l'altare, il papa gli mise sul capo una corona, e tutto il popolo riempieva la Chiesa delle sue acclamazioni, ed esclamava « A Carlo Au-

» gusto coronato da Dio, grande e pacifico imperatore dei
» Romani, vita e vittoria. »[1]

In quella acclamazione era tutto il concetto di quell'epoca: il diritto di Dio, dal quale ogni sovranità discende; il diritto del popolo che lo delega al più degno; l'elezione di un barbaro vittorioso, ma per ristabilire il pacifico impero d'Augusto. L'occidente applaudì col popolo di Roma, gli impotenti reclami della corte d'Oriente cessarono ben presto. Fu uno di quei solenni momenti, nei quali il presente è assicurato dalla sanzione dell'avvenire; e Leone, certo di avere compiuto uno di quei grandi atti coi quali il pontificato doveva tradurre alla terra i decreti del cielo, ne volle eternare la memoria col sorprendente mosaico di cui decorò il *triclinio* del palazzo di Laterano. Egli si era proposto di fermare, per così dire, sotto lineamenti indelebili quell'ora di gloria che era stata testimonio della restaurazione della cristianità mediante l'alleanza della Chiesa e dello Stato. Nel mezzo della tribuna a fondo d'oro, si stacca la raggiante figura del Cristo in piedi sullo scoglio di dove sgorgano i quattro fiumi, circondato dai dodici Apostoli che egli invia alle nazioni: questa è l'istituzione della Chiesa. Dai due lati dell'arco che sormonta la tribuna, la fondazione dello Stato forma il soggetto di due scene simboliche. A sinistra il Salvatore seduto consegna le chiavi all'apostolo San Pietro e lo stendardo a Costantino. A destra, San Pie-

[1] Io non temo di sostituire qui un'idea moderna ai sentimenti dei contemporanei. È lo stesso linguaggio degli annali di Moissac. « Quod apud Græcos nomen imperatoris cessasset, et fœmineum imperium apud se haberent... visum Leoni et universis sanctis patribus... seu reliquo populo christiano, ut ipsum Carolum imperatorem nominare debuissent, quia ipse Romam matrem imperii tenebat... seu reliquas sedes, puta Mediolanum, Trevirim et cæteras... ideo justum esse videbatur ut ipse cum Dei adjutorio, et universo populo christiano petente, ipsum nomen haberet. »

trò vede a suoi piedi il papa Leone che riceve da lui la stola, ed il re Carlo che riceve lo stendardo. Il mosaico di Leone III realizzava il presentimento di Adriano. Esso ne conservava la memoria ai secoli che dovevano sopravvivere alla caduta del nuovo impero. Sono scorsi mill' anni; e la dorata tribuna di San Giovanni Laterano, messa allo scoperto per lo scrollamento delle volte del palazzo, splende ancora in mezzo alle rovine, che fanno quel luogo uno dei più malinconici e dei più belli della terra. [1]

Con l' attribuire ai papi l' iniziativa dell' atto che restaurò l' impero d' Occidente, io non derogo alla parte che vi ebbe Carlomagno; all' opposto, io la rialzo. Quando Eginardo assicura che il principe dei Franchi, in mezzo alle grida che gli conferivano la corona, manifestò la sua sorpresa ed il suo rincrescimento, protestando che se egli avesse potuto prevedere questo fatto non sarebbe venuto a pregare a San Pietro, malgrado la solennità di quel giorno; a fronte di un così grave testimonio, io non posso supporre che Carlomagno abbia voluto simulare il malcontento, nè usare una dissimulazione estranea alla sua grande anima. Egli è più facile il crederlo sincero, e l' ammettere che il suo genio lo preservò dall' errore dei Merovingi, da quella smania che li aveva spinti a riassumere senza discernimento nè riserva tutte le tradizioni dell' antichità. Questo si vede bene nella sua ripugnanza a vestire il costume del basso impero, che Clodoveo aveva adottato con tanto orgoglio.

[1] Eginhard, *Vita Caroli Magni*, 28, e tutti gli annali contemporanei. Gli annali attribuiti a Eginardo menzionano espressamente il concorso del popolo all' elezione: « Ab omnibus et ab ipso pontifice, more antiquorum principum adoratum, atque omisso patricii nomine, imperatorem et Augustum appellatum fuisse. » Anastasio, in *Leone III*, è ancora più preciso: « Et ab omnibus constitutus est imperator Romanorum. »

Intorno al mosaico di Leone III, Ciampini, *Vetera monumenta*, II, 127.

Le istanze di Adriano e di Leone III riuscirono con difficoltà a fargli pigliare per due volte la lunga tunica, la clamide, e il calzare dei patrizj. Carlomagno ebbe il merito di non dimenticare la sua antica patria germanica; di custodirne le abitudini militari, i costumi semplici, il giustacuore di pelle di lontra, in mezzo a suoi ufficiali ricoperti d'oro e di seta. Egli amò la lingua de' suoi avi, l'onorò e volle farla entrare per così dire nella famiglia delle lingue dotte; componendo una grammatica teutonica; compilando un calendario nazionale, e ordinando che il Vangelo fosse predicato al popolo nell'idioma volgare. I canti barbari che celebravano gli eroi del Settentrione, erano il suo diletto; sapevali a mente come gli antichi Scaldi, ed ebbe cura di raccoglierli, come Pisistrato raccolse i poemi omerici. Il cielo del Mezzodì potè incantarlo, inspirarlo, ma non ritenerlo. Divenuto imperatore, egli non fermò la sua residenza nè a Roma nè a Ravenna nè a Milano nè nelle città imperiali dei Galli, ma ad Aquisgrana, nel centro medesimo dell'Austrasia, nelle vicinanze del castello di Heristal, culla della sua famiglia; sopra quel territorio batavo, prima conquista dei Franchi. Qui egli fece trasportare i marmi e le colonne di Ravenna. Vedeva volentieri dintorno a sè quelle maraviglie dell'arte e del lusso romano; ma voleva avere i piedi sulla terra germanica. Questo vincitore dei Sassoni, infine, osò meno di Childeberto e di Clotario contro le istituzioni barbare. Non si provò a sostituire la pena di morte alla composizione pecunaria. Ordinò si compilassero le leggi delle nazioni che a lui obbedivano; procurò di correggerle e di farvi delle aggiunte, ma non di abolirle. Non gli rimproveriamo che l'abbia fatto con mano troppo timida, che non abbia soppresso nè il duello giudiziario nè il giudizio di Dio. Vediamo in ciò invece l'impronta del grand'uomo, che sa contenersi finanche nel fare il bene, che sa dar tempo al tempo, e lascia fermentare ancora per più secoli quel lievito

di barbarie che doveva essere il sugo alimentoso dei popoli nuovi.[1]

Pare che ci volesse più d'un anno prima che Carlomagnò si capacitasse del concetto di Papa Leone III, e comprendesse che quella sorpresa della notte di Natale poteva fissare i destini dell'Occidente. Fu, infatti, un capitolare di Aquisgrana del mese di marzo dell'802, che prima inaugurò, per così dire, il nuovo potere mediante le seguenti disposizioni, le quali mostrano bene che nel ristabilimento dell'impero, non si trattava solo di far risorgere un gran nome: « Il serenissimo e cristianissimo imperatore Carlo » ha ordinato che ogni uomo del suo regno, sia ecclesia» stico o sia laico, ciascuno secondo la propria professione, » che avesse a lui antecedentemente giurato fedeltà a ti» tolo di re, gli renda ora omaggio a titolo di Cesare. Quelli » che non avessero per anche fatto veruna promessa, la fa» ranno oggi, se hanno raggiunto il loro 12° anno. E si in» segni a tutti pubblicamente in modo che l'intendano qual » è la grandezza di questo giuramento, e tutto quel che esso » comprende. Imperocchè non basta credere, come molti » hanno pensato fin qui, che al signore imperatore si debba » soltanto la solita fedeltà, vale a dire di non attentare alla » vita sua, di non introdurre il nemico sopra le sue terre, » e di non si render complice di veruna infedeltà, sia ac» consentendovi, sia non denunziandola: ma fa d'uopo che » tutti sappiano bene quali sono le conseguenze del giura» mento prestato. Le quali sono primieramente, che cia» scuno abbia cura di conservarsi nel servigio di Dio se» condo il suo ingegno e secondo le sue forze; poichè il » signor imperatore non può incaricarsi personalmente della » condotta di ciascuno.... Che niuno osi fare nessuna fro» de, nessuna violenza e nessun torto alle sacre chiese di

[1] Eginhard, *Vita Caroli Magni*, 28, 23, 26, 29.

» Dio, alle vedove, agli orfani nè a quelli che vanno in pel-
» legrinaggio; poichè il signore imperatore è costituito per
» esserne, dopo Iddio ed i Santi, il guardiano ed il difenso-
» re.... Che nessuno ardisca mancare alla chiamata di guerra
» del signore imperatore, o di dissuadere qualcuno di co-
» loro che sono obbligati a marciare. Che nessuno abbia
» la temerità di violare il bando o comando qualunque siasi
» del detto imperatore, nè di contrariare, impedire o dimi-
» nuire le di lui imprese, nè di opporsi in altra cosa alla
» sua volontà ed ai suoi ordini. Che niuno, infine, sia tanto
» ardito da mancare al pagamento del censo e degli altri
» oneri.... Tutto quello che si è qui detto è contenuto nel
» giuramento imperiale. » Per certo, quando Carlomagno firmò questo Capitolare, aveva l'intenzione di estendere i diritti della sovranità barbarica. Da una parte, rivendicava l'impero quale l'antichità romana l'aveva concepito, con la dittatura militare, col diritto di fare delle leggi, non più personali come quelle dei barbari e differenti per ciascun popolo, ma universali e comuni a tutto l'Occidente. Dall'altra, reclamava le prerogative degli imperatori cristiani; si considerava più che mai come il *vescovo ab extra*, l'avvocato della chiesa, il protettore dei sacri canoni, responsabile dinanzi a Dio della salute degli uomini. Se aveva ricusato di adornarsi della porpora dei Cesari, si era ben guardato però di dimenticare o rinunciare nessuno dei diritti, che quella portava nelle sue piaghe.[1]

A questo modo fu costituito un potere nuovo, del quale vennero a confondersi le tre specie di monarchia che abbiamo veduto successivamente far prova di naturalizzarsi presso i Franchi. Un tal potere ebbe dalla chiesa la consa-

[1] *Capitul.*, ann. 802, apud Pertz, t. I. *Legum*, p. 91. V. Rettberg, *Kirchengeschichte*, t. I, p. 431. Le assemblee dell'802, 804, 807, 809, 811 mostrano Carlomagno preoccupato principalmente dei doveri religiosi che gli impone il titolo imperiale.

crazione e la missione di realizzare il regno di Dio fra gli uomini; perciò fu detto il sacro impero. Ebbe da Roma la tradizione del governo, e l'eredità delle leggi le più sagge che fossero mai state; e per questo lo si appellò il sacro romano impero. Ma conservò dei barbari il genio belligero, un certo rispetto dell'indipendenza personale, e la consuetudine di non fare leggi senza consultare la nazione, almeno nell'assemblea dei suoi capi: ecco perchè fu detto il sacro romano impero della nazione germanica.

Questo gran disegno non ebbe che un momento di vita reale, e fu quando Carlo Magno, padrone della Gallia, dell'Italia e della Germania, ricevè ad un tempo l'omaggio del duca dei Baschi, del re delle Asturie che si dichiarava suo vassallo, e dei capi delle tribù irlandesi che lo chiamavano loro signore e padrone, mentre gli imperatori bizantini trattavano con lui da pari a pari, e il califfo Auroan al Raschid gli mandava le chiavi del santo sepolcro.[1] Dopo quei brevi anni, l'impero d'Occidente si perde nelle divisioni di famiglia. Invano la forte mano di Ottone I tentò di ricomporre il corpo della monarchia universale. Egli riuscì a stabilire sulle rive del Reno la sede di una potente sovranità; alla quale per qualche tempo si riunirono la Danimarca, la Polonia e l'Ungheria. Ma l'Inghilterra, la Francia e la Spagna erano perdute per sempre, ed i re di quelle nazioni rivendicavano ciascuno per conto suo i diritti dei Cesari. Così la debolezza dell'impero si rivela, e ben presto dopo si vede il pericolo che prepara alla cristianità, allorchè il concetto di Carlo Magno e di Ottone passa ad uomini meno grandi e, per conseguenza, meno moderati, li spinge a confondere lo spirituale col temporale, e minaccia di rinnovare la teocrazia delle società pagane.

Non precipitiamo però il giudizio sull'istituzione del

[1] Eginhard, *Vita Caroli Magni*, 16.

sacro romano impero, e guardiamo dal trattarla con un disprezzo che nel medio evo non fu assentito. A misura che la realtà andava cancellandosi, l'ideale ingrandiva. Non sono soltanto i legisti dei Cesari alemanni che attribuiscono loro il titolo di signori del mondo, col diritto di considerare i re come tanti magistrati provinciali, e di pubblicare decreti che obbligano tutte le coscienze. I teologi non possono sottrarsi al prestigio della monarchia universale. Lo stesso San Tommaso, o almeno quello fra suoi discepoli che terminò il suo libro del Governo dei Principi, professa che l'umanità come la natura gravita verso l'unità. Egli riconosce lo sforzo dell'unità politica per costituirsi nei grandi imperi dell'antichità quali li descrive la visione del profeta Daniele. Egli fonda i diritti di Roma al governo del mondo sulle tre virtù delle quali essa offerse lo spettacolo; cioè l'amore della patria, lo zelo della giustizia e la clemenza nell'esercizio del potere. Ed è, in sostanza, la monarchia romana rigenerata mediante il battesimo di Costantino, che il vicario di Cristo trasferisce agli Alemanni; e così l'autore di questo libro, servo e devoto alla Chiesa, non teme di mostrarci tutti i secoli dar opera all'elevazione di un potere che aveva pur recentemente sostenuto due cento anni di contese contro la Chiesa. Dante ripiglia la medesima tesi nel suo trattato della *Monarchia;* egli la appoggia ad altri motivi, e la spinge a conseguenze anche più minacciose per la libertà. Egli considera l'uomo come collocato sui confini dei due mondi, del tempo e dell'eternità, con due destinazioni, alle quali corrispondono due leggi e due potenze, una secolare, l'altra religiosa. La destinazione terrestre del genere umano è di ridurre in atto tutta la potenza intellettuale della quale è dotato. Dante si fa a provare che questo gran lavoro vuole unità di disegno, di condotta e di potere. Il potere necessario alla pace dell'universo è depositato nelle mani del popolo romano, nel quale appariscono tutti

i caratteri dell'autorità legittima: in primo luogo la nobiltà; imperocchè dove trovare un popolo più nobile, vale a dire più fecondo in virtù? In secondo luogo la vittoria: se avvi un giudizio divino nella sorte delle battaglie, Roma combattè le nazioni come in un duello giudiziario, e riportò l'onore della giostra. Finalmente la volontà divina: essa si manifesta coi prodigj, i quali salvarono tante volte la città di Romolo, ma soprattutto con la libera scelta del Cristo, il quale, padrone di tutta la terra, volle però nascere sotto la giurisdizione dei Cesari. Di Cesare in Cesare, l'impero passa nelle mani di Giustiniano, per venir poi a quelle di Carlomagno, da durare quanto il mondo: esso ha la sua ragione d'essere sulla economia della creazione, e dipende da Dio solo. E questa è dottrina di un cittadino, di un magistrato della libera Firenze, del poeta nazionale dell'Italia.[1]

Diffatti la poesia cospirava con la scienza per salvare la maestà imperiale. Fra le epopee delle quali non si saziava mai il medio evo, quattro se ne distinguevano; quella della presa di Troja, e quelle di Alessandro, di Cesare e di Carlomagno, le quali non formano, a dire il vero, che un gran ciclo destinato a celebrare le origini della monarchia. Ma io mi arresto principalmente a due scritti, i quali pos-

[1] Il trattato *de Regimine principum*, cominciato da S. Tommaso, che lo condusse fino al quarto capitolo del secondo libro, fu continuato dal suo scolare Tolomeo da Lucca. Ciò nonostante, si dubita che i due ultimi libri sieno della stessa mano. Ma tutto porta a credere che si trovi la dottrina di S. Tommaso, quale i suoi discepoli la raccoglievano dalla bocca di lui; e che questo trattato, come molti altri, non sia altro che una redazione delle sue lezioni. (Vedi Eccardo, *Script. Ord. Præd.)* Del resto, egli reca un temperamento considerevole all' autorità imperiale, riconoscendo nel papa il diritto di trasmetterla.

Dante, *de Monarchia.* Si avrà un'analisi più completa di questo scritto, e dei testi del Convito e della divina Commedia che vi hanno rapporto, nel mio Saggio sopra Dante e la filosofia cattolica nel 13º secolo.

sono rivelarci il concetto popolare dei due paesi che la causa degli imperatori armò l'uno contro l'altro; vuo' dire l'Italia e l'Alemagna. L'Italia aveva la favolosa cronaca dei *Reali di Francia*, citata nel XIV secolo come autorità storica, e da lungo tempo propagata da' piè delle Alpi al faro di Messina. Vi si dava a Costantino un figlio per nome Fiovo, nel quale bisognava ben riconoscere Clodoveo; imperocchè a lui il cielo invia l'orifiamma, ed è lui che toglie Parigi dalle mani dei pagani, e che diventa lo stipite della casa reale dei Franchi. Questo eroe eredita tutti i diritti di Costantino, e li comunica a' suoi discendenti, Fiorello, Fioravante, Gisberto dal fiero volto, traduzioni un po' libere dei nomi merovingi: ma finalmente l'ultimo di essi, Michele, è il padre di Pipino e l'avo di Carlomagno. Così la tradizione italiana faceva in qualche modo il commento del mosaico di Leone III, riempiendo con una genealogia romanzesca l'intervallo fra i due grandi imperatori cristiani. La poesia popolare abborre il vuoto.[1]

Da un altra parte, e sino dal XII secolo, la leggenda tedesca di Sant'Annone mette a sacco, per così dire, cielo e terra, tutta la scrittura e tutta l'antichità, per farla concorrere all'apoteosi dell'impero dei Franchi. Il poeta comincia dalla Creazione, che la parola divina separa in due mondi, quello degli spiriti e quello dei corpi. Ogni cosa in essa obbedisce alla legge; gli astri e le nubi, le piante e gli animali; tutto, eccetto le due più nobili creature, l'angelo precipitato per sempre, e l'uomo caduto, ma redimibile. Il disegno della Redenzione si rivela nella visione di Daniele, e

[1] *Li Reali di Francia, nei quali si contiene la generazione degli imperadori, duchi, principi, baroni e paladini di Francia, con le grandi imprese e battaglie da loro date, cominciando da Costantino imperatore;* Venezia, 1825. I *Reali di Francia* sono più volte citati da Giovanni Villani. V. Ranke, *Zur Geschichte der italianischen Poesie.*

nella successione delle quattro monarchie che preparano il regno del Cristo. Di qui il destino di Roma e la vocazione di Cesare. Cesare comparisce in Germania per combattervi per più d'un anno, « imperocchè non poteva vincere que-
» sti uomini forti. » Attacca prima gli Svevi, poi i Bavari ed i Sassoni. « Finalmente, continua il poeta, egli si avvi-
» cinò a un popolo della sua razza, ai nobili Franchi. I loro
» maggiori, come i suoi, erano usciti dalla città di Troja
» quando i Greci distrussero questa città, avendo Iddio
» dato il suo giudizio sopra le due armate.... I Trojani,
» sua patria, erravano pel mondo finchè Eleno, uomo guer-
» riero, sposò la vedova di Ettore; poi Antenore fondò Pa-
» dova sulle acque del Timavo. Enea passò in Italia, vi
» trovò i trenta porcelli con la madre loro. Allora fu fabbri-
» cata la città d'Alba, donde dovevano uscire i fondatori di
» Roma. Franco, con quelli che lo seguirono, andò a fermare
» sua stanza molto lontana allo sbocco del Reno. Colà essi
» costruirono per loro consolazione una piccola Troia, e
» chiamarono Xanto un ruscelletto li vicino, ed il Reno te-
» neva loro luogo di mare. In questo luogo crebbe il popolo
» dei Franchi: essi si sottomisero a Cesare, ma senza cessa-
» re di essergli temibili... Con esso lui vinsero a Farsaglia,
» con lui trionfarono a Roma; con i Romani impararono a
» onorare un Signore. Egli, solo, riuniva il potere in antico
» diviso; Cesare apriva il tesoro per trarne preziosi doni, e
» distribuiva ai suoi leudi mantelli e oro. Da quel giorno, gli
» uomini dell'Allemagna furono onorati e rispettati in Ro-
» ma. » Si può sorridere a tanti anacronismi; ma non si può non tener conto di questi sforzi della tradizione germanica per preoccupare le memorie dell'antichità, rannodare al ceppo trojano dei Romani il ramo collaterale dei Franchi, e legittimare in tal guisa la successione imperiale. Le leggende che formavano la corona poetica del sacro impero, lo raccomandavano al pubblico rispetto meglio che le sue

vittorie. Esse soddisfacevano ai bisogni di un'epoca più ragionatrice che non la si creda, e troppo libera per sottomettersi al fatto, se non era circondato da tutte le apparenze del diritto. Non si produsse mai una più gran quantità di titoli falsi, per questo appunto che mai i popoli non si mostrarono così poco disposti a riconoscere dei poteri senza titoli. Le immaginazioni erano credule, ma le coscienze erano esigenti.[1]

Abbiamo voluto tener dietro fino all' ultimo all' idea del santo impero, e vederla scendere nella scuola, nell'epopea cavalleresca, nei racconti che rallegravano le veglie dei contadini, per assicurarci che ella doveva cessare meno presto di quello che non si creda, e che non era così facile di

[1] Schilter, *Thesaurus*, t. I, p. 19. Wackernagel, *Altdeutsches Lesebuch*, 178:

In der werilde aneginne
Duo licht ward unte stimma
Duo diu vrône gotis hant
Diu spæhin werth gescuph so manigvalt
Duo deilti god sini weich al in zwei...
Cesar bigondo nâhin
Zuo den sinin altin mâgin
Ceu Franken din edilin:
Iri beidere vorderin
Quâmin von Troie der altin...
Sidir wârin diutchi man
Ci Rome lif unti wertsam...

Questo frammento intorno alle origini dell' impero è passato in una composizione del 13º secolo, la quale sotto il titolo di *Kaiserchronik*, ha continuato la storia degli imperadori dopo Cesare, facendosi lecito più di una infrazione nella cronologia. Tito conquista Gerusalemme sotto il regno di Tiberio; quello di Caligola è illustrato dal sacrifizio di Curzio; Nerone ha per successore Tarquinio, e l' episodio di Lucrezia è trattato all' uso dei romanzieri del medio evo. Tutto questo disordine attesta l'ignoranza del poeta, ma in pari tempo la popolarità del soggetto. Hoffmanns, *Fundgruben*, I, 251. Gervinus, *Geschichte der poetischen national Litteratur*, t. I, 156.

riuscire a nulla con un disegno al quale Carlomagno aveva associato il suo nome. Ma Carlomagno, come tanti altri strumenti della Provvidenza, fece altrimenti da ciò che non voleva e più di quel che voleva. Egli non riuscì a ricostituire una monarchia universale, che sarebbe stata la rovina delle nazionalità, e che avrebbe per così dire arruolato tutti i popoli al servigio dello stesso potere sotto una medesima disciplina. La libertà delle nazioni vi si oppose, ed esse si conservarono con questa differenza di vocazioni, di caratteri, di genii, la quale forma la varietà e l'armonia del mondo moderno. Ma il nome dell'impero, la dottrina dei suoi giureconsulti, la stessa popolarità dei suoi poeti, servirono a mantenere l'unione dei popoli occidentali, a fondare tra loro il diritto internazionale, a naturalizzarvi il diritto romano, ed a formare quella potente famiglia che chiamavasi la Latinità, che fece le crociate, la cavalleria, la scolastica e tutte le grandi cose del medio evo. Al modo stesso che ogni monarchia portava già dentro di sè una democrazia, che ne doveva un giorno scappar fuori, così l'impero non cadde che per lasciare uscire dalle sue ruine quel che poi appellossi repubblica cristiana; e se l'unità politica perì, l'unità spirituale fu costituita. Nulla giustifica in modo più evidente la perseveranza dello spirito umano. Tante nazioni, tanti politici, tanti filosofi non si sono ingannati; e se è vero che lo spirito umano cerca l'unità, bisogna pur che la trovi. Ma egli la trova in un modo diverso, cioè secondo la differenza dei tempi. L'antichità voleva l'unità materiale, visibile, politica; l'ottenne fino a un certo punto nell'impero romano, in cui ogni cosa diventò soggetta alla giurisdizione della medesima spada e tributaria del medesimo fisco; ma non si pensò mai all'unità religiosa, ed ogni provincia conservò i suoi dèi. Fu una gloria del medio evo di capovolgere, per così dire, l'ordine del mondo, di mettere l'unità nelle coscienze e la varietà nelle istituzioni;

di volere che un solo Dio, una sola religione, una morale sola avessero il possesso delle anime, mentre che differenti poteri tenevan quello del territorio. Collocando in tal guisa l'unità nell'invisibile, lo metteva in un luogo dove le rivoluzioni non giungono e dove le invasioni dei barbari nulla possono. Roma aveva fatto molto quando dichiarò tutti i popoli cittadini di una stessa città; ma la città poteva perire. Era una politica più ardita, ma più duratura, il dichiararli fratelli.

Ma se la monarchia occupa la scena dei tempi barbari, essa non vi è sola; essa vi trova due resistenze destinate a divenire due poteri, una dalla parte dell'aristocrazia guerriera, l'altra dalla parte del popolo.

Quando non si consultano che i monumenti storici dei Franchi, si può dubitare se esistesse presso loro una nobiltà ereditaria; e può benissimo darsi infatti, che questa istituzione, come molte altre comuni alle nazioni sedentarie del Nord, fosse scomparsa presso i popoli mobili che si gettarono nell'avventure dell'invasione. Ma tutte le tradizioni dell'antica Germania ci mostrano un patriziato religioso e guerriero, e razze privilegiate che si crede siano di sangue divino. Il dio Heimdall è andato a cercare, molto lontano verso il Sud, la donna che deve mettere al mondo il Nobile: il Nobile non deroga, ma sposa la figlia del Barone, e i figli di lui si chiamano per eccellenza il Figlio, il Legittimo, l'Erede. Da un altro lato, i Franchi avevano un'altra nobiltà, non ereditaria ma personale, nel vassallaggio, in quel corteggio di antrustioni e di leudi che si assidevano alla tavola del principe, disimpegnavano gli uffici della sua casa, e lo seguivano alla battaglia. Erano i principj di una aristocrazia guerriera: due istituzioni romane ne favorirono i progressi. Da un lato, i barbari passando la frontiera, l'avevano trovata coperta di colonie militari; vale a dire

di famiglie, alle quali l'imperatore, unico proprietario del suolo provinciale, ne delegava il possesso a titolo di benefizio, ma coll'obbligo di difendere la linea fortificata e di dare delle reclute alle legioni Dall'altro, vedevano la pomposa gerarchia delle dignità dell'impero, quella lunga serie di personaggi titolati che le leggi ricolmavano di onori e di privilegi. Se i re non isdegnavano le insegne del consolato, come mai i leudi non si sarebbero decorati volentieri dei nomi di duchi e di conti? E poichè i Merovingi succedevano nel diritto degli imperatori sul suolo provinciale, perchè non avrebbero essi accordato ai loro compagni d'armi quei benefizj che la spada degli antichi veterani aveva mal difesi? Queste concessioni personali da prima; inclinarono a divenire ereditarie: gli esempi di tali benefizj che passano di padre in figlio, li vediamo già sino dal sesto secolo, e si moltiplicano sotto i primi Carolingi. Da questo può già vedersi come si formerà la feudalità, conservando dei costumi germanici la nobiltà del sangue, che forma il suo prestigio religioso, ed il vassallaggio che forma la sua forza politica, ma pigliando dalla civiltà romana il feudo che essa mette sotto i suoi piedi, ed il titolo che ella pone sopra il suo capo. [1]

Ciò che sorprende nelle origini della feudalità, è il non rinvenirci nulla di cristiano. Il cristianesimo consacrava i re ed affrancava i popoli: non si vede che abbia fatto nulla per consolidare il potere dei nobili. È vero che finì per benedire la cavalleria, per aprirle la lizza delle crociate e dei

[1] Per ciò che riguarda l'esistenza di una nobiltà ereditaria presso le più antiche nazioni germaniche, vedi i testi raccolti nel mio *Saggio sopra i Germani innanzi il cristianesimo*, pag. 4, 92, 95. Per le colonie militari dell'impero romano, *ibid.*, p. 249, Circa i benefizj e la condizione di questi durante il periodo merovingio, vedasi Guerard, *Poliptico dell'abate Irminon*, prolegomeni, p. 536. Lehuerou, t. I., p. 350.

conventi guerrieri del Tempio e dello Spedale; ma il principio pagano dell'ineguaglianza delle razze non poteva mai consacrarlo. La Chiesa non condannò l'aristocrazia militare; la tollerò come una necessità dei tempi, sorvegliandola però e sostenendo contro di essa una lotta di sei secoli, per sfuggire il pericolo di essere infeudata e per strappare il pastorale da quelle mani che trattavano la spada. E doveva essere così, perchè la monarchia, malgrado i suoi eccessi, aveva il merito di tendere all'unità; la feudalità, malgrado i suoi servigi, portò il pericolo di tendere alla divisione, allo spezzamento del territorio, a quello spirito d'indisciplina che è il carattere della barbarie. Non bisogna obliare nè il sangue che la nobiltà versò per la difesa del paese, nè il benefizio di una educazione che manteneva sulle famiglie la tradizione delle grandi faccende, nè la gloria cavalleresca dei trovatori e dei trovieri. Ma non si può neppur negare quel che vi era di barbaro nell'isolamento orgoglioso di quegli uomini forti che non dipendevano che dalla loro spada, nè conosceano altra legge che la loro propria, nè altra giustizia che quella della forca piantata dinanzi la porta del loro castello in segno di giurisdizione sovrana, e come in memoria di quel passo della legge Salica: « Quando uomo libero avrà tagliato la testa al suo » nemico e l'avrà conficcata sopra un piuolo dinanzi la sua » casa, se qualcuno, senza il di lui consenso, osi levar » quella testa, sia punito di una multa di secento denari. »

L'ufficio dell'aristocrazia militare fu di temperare la monarchia. Che cosa più violento di quei leudi che abbiamo veduti circondare il trono dei Merovingi? Ciò non pertanto, essi resero alla società questo servizio, di non permettere il funesto successo di una restaurazione dell'antichità romana, che ne avrebbe fatti rivivere tutti i mali. Carlomagno con la superiorità del genio comprese l'utilità di queste resistenze, che irritano le anime deboli; e precisa-

mente perchè si sentiva abbastanza forte per rompere l'aristocrazia militare, lo fu abbastanza per non temerla. Padrone di ritenere il governo nel segreto dei suoi consigli, diede ad esso la semplicità delle assemblee e la vita delle discussioni; ma egli non aveva lasciato il potere nel corpo indisciplinato degli antichi leudi se non mettendovi ordine e regola. Un trattato d' Incmaro, nel quale questo dotto vescovo riproduce uno scritto più antico di Adalhard, abate di Corbia, fa conoscere l' ordine del palazzo (*de Ordine palatii*), quale Carlomagno l' aveva concepito, e come l' ideale inutilmente sognato sotto i regni tnmultuosi dei suoi successori.

Dopo il principe, il cappellano e il conte di palazzo avevano l' incarico, il primo degli affari ecclesiastici, il secondo di giudicare i processi dei secolari. Questi due dignitarj avevano sotto i loro ordini il cancelliere, il ciamberlano, il siniscalco, il coppiere, il maresciallo e tutti gli altri ufficiali, che si aveva cura di radunare in gran numero e dalle differenti nazioni dell' impero, « affinchè, in » tutto l' impero, chiunque avesse a lagnarsi di un qualche » infortunio, di una perdita, della durezza degli usurai, di » una accusa ingiusta, ma specialmente le vedove, gli or- » fani, così delle grandi come delle piccole famiglie, aves- » sero sempre in pronto qualcuno al benigno orecchio del » principe. » Oltre le grandi cariche, tre ordini di persone componevano la corte. In primo luogo, le genti di guerra mettevano nel servire il sovrano una devozione che si aveva però la prudente cura di mantenere con regali in oro e in argento, in cavalli, e con l' abbondanza di una tavola sempre aperta. In secondo luogo, ogni gran dignitario aveva dei discepoli; vale a dire dei giovani raccomandati secondo l'uso germanico, pei quali era un onore e un piacere il formargli corteggio e l'istruirsi alle sue lezioni. Venivano finalmente i vassalli ed i servi, de' quali ognuno si sfor-

zava d'avere quel maggior numero che potesse mantenere e governare. Questa pompa giornaliera del palazzo diventava più solenne quando le udienze di ciascun anno riunivano intorno al principe tutto quello che vi era di grande nella Chiesa e nello Stato. « Era costume di quel tempo il » tenere ogni anno due assemblee. Una aveva per oggetto » il regolamento generale delle faccende del regno: vi si » convocava l'universalità dei grandi, tanto ecclesiastici » che laici: i signori vi intervenivano a dare il loro parere, » e gli uomini di un grado inferiore venivano a riceverlo » ed eseguirlo, sebbene fossero anch'essi qualche volta » consultati per portarvi non l'appoggio dell'autorità, ma » il lume della loro intelligenza. Nella seconda assemblea » non si convocavano che i principali signori e consiglieri » per trattare anticipatamente delle faccende dell'anno che » era prossimo a cominciare. Le decisioni che vi erano » prese, restavano segrete fino all'adunanza generale, nella » quale dovevano essere discusse le questioni come se » niuno ne avesse mai prima toccato. Se quelli che de» liberavano ne esprimevano il desiderio, il re si recava » in mezzo a loro; vi restava quanto tempo volessero; ed » ivi essi riferivano a lui familiarmente qual fosse il loro » parere su qualunque delle cose trattate. Quando il tempo » era bello, tutto si faceva all'aria aperta: se no, in sale » separate di maniera, che i signori ecclesiastici o secolari, » liberati dalla moltitudine, rimanessero padroni di sedere » insieme o separatamente, secondo la natura delle que» stioni da trattarsi, ecclesiastiche, secolari o miste. »[1]

[1] Hincmaro, *de Ordine palatii*, *Opera*, t. II, p. 206 e seg. « Ut ex quacumque parte totius regni quicumque desolatus, orbatus, alieno ære oppressus, injuste calumnia cujusque suffocatus... maxime de viduis et orphanis, tam seniorum, quamque et mediocrium, unusquisque secundum suam indigentiam vel qualitatem, dominorum

Ma sotto le volte dipinte e le soffitte dorate di Aquisgrana, in mezzo ad uno splendore che abbagliava non meno gli ambasciatori di Costantinopoli che gli inviati dei re barbari, si riconoscono le vecchie usanze dei Germani, e sotto l' apparato dell'aristocrazia militare, l' avanzo di un costume che può dirsi democratico. Certo non si dee credere, con alcuni scrittori Tedeschi, che la democrazia uscisse armata da capo a piedi dalle foreste della Germania, e che non avesse a far altro che prendere pacificamente possesso del mondo, quando il diritto romano ed il cristianesimo vennero ad incatenarlo. Ma bisogna pur ricordarsi di quelle assemblee descritte da Tacito, nelle quali i popoli deliberavano in arme; di quelle riunioni periodiche, in cui gli uomini liberi, sotto la presidenza dei magistrati, tenevano le udienze del cantone; e finalmente, di *quelle Ghilde* che associavano i guerrieri per mezzo di sacrifizj comuni, di banchetti solenni, e del giuramento di ajutarsi scambievolmente. Pur tuttavia, non crediate che le libertà germaniche venissero meno passando in terra latina: esse vi trovano delle libertà uguali alle loro, delle quali useranno come di tanti sostegni. Il settimo, ottavo e nono secolo passano senza cancellare la traccia delle istituzioni municipali, e senza distruggere le curie del Mairs, di Angers, d' Orleans e di Vienna; e non ci fa più meraviglia la resistenza di queste antiche città, quando conosciamo quali difensori avea loro lasciato Roma, abbandonandole. [1]

vero misericordiam et pietatem, semper ad manum haberent per quem singuli ad pias aures principis perferre potuissent. »

[1] Intorno alle assemblee generali e a quelle di ciascun cantone, Tacito, *de Germania*, 6, 10, 11, 12. *I Germani avanti il Cristianesimo*, p. 97 e seg. Il Sig. Thierry ha posto in luce tutto l' organamento delle Ghilde, e la parte che esse hanno avuta nelle conquiste delle libertà comunali. — Raynouard (t. I.) ha provato l'esistenza delle Istituzioni municipali a Mans, nel 615 e 642; a Orleans, nel 667; a Vienna, nel 696; ad Angers, nell' 804. All' adunauza di Andusa,

Nel momento in cui la politica romana erasi trovata impotente a rinnovare le guarnigioni delle provincie, essa aveva loro dato un rinforzo che riuscì più efficace di quel ch' essa avesse mai pensato, attribuendo ai vescovi delle funzioni municipali, che li fecero i difensori delle città. San Lupo e Sant' Agnano avevano sfidato i furori di Attila; i successori loro, un secolo più tardi, non potevano mostrar meno coraggio dinanzi agli esattori del fisco. Diffatti, allorquando gli ufficiali di Childeberto II si presentarono a Tours con le liste delle contribuzioni, il vescovo Gregorio dichiarava loro, che gli antichi re avevano tentato di sottomettere il popolo di Tours all' imposta; ma che temendo la potenza di San Martino, avevano desistito dalla impresa: e Childeberto, meglio informato, ordinava che per rispetto a San Martino, il popolo della sua città non sarebbe iscritto sulle liste. Ma non era solo San Martino a vegliare nella sua basilica di Tours: Sant' Ilario proteggeva Poitiers, San Remigi non permetteva che si opprimesse impunemente la gente di Reims; e non vi era città un po' ragguardevole, che non avesse la tomba di un Santo per monumento delle sue franchigie, ed un vescovo per sostenerle contro le pretese dei conti, e degli usurai ebrei che prendevano in appalto l' imposta. A questo modo cominciano le immunità vescovili, che il 10° secolo finirà di costituire: e l' immagine del Santo patrono della città (*Weichbild*) starà ad indicare la linea dove finirà la giurisdizione dei vicini signori.[1]

Così la Chiesa lavorava all' emancipazione dei comuni;

nel 917, viddesi comparire il capo dei curiali, il difensore e gli *honorati*. Nondimeno il Sig. Guerard (*Poliptico*, prolegomeni) rammenta la distinzione, che non si deve mai dimenticare, tra i municipj e le comuni.

[1] Gregor. Turon, IX, 30: « Respondimus dicentes: » Descri» ptam urbem Turonicam Chlothecarii regis tempore manifestum » est, librique illi ad præsentiam regis abierunt: sed compuncto

ma bisognava popolarli altresì d'uomini liberi. La legge germanica chiamava, è vero, tutta la nazione a deliberare circa i suoi destini, tutto il cantone a giudicare sui proprj processi; ma essa escludeva dall'assemblea gli schiavi, condannava i *lidi* ed i servi a ùna inferiorità perpetua. Quale speranza potevan essi avere di mai sorpassare tutti i gradi che separavano la servitù dalla libertà, e la libertà dalla nobiltà? E qui appunto doveva il Cristianesimo intervenire con una perseveranza che non è solito usare nelle faccende temporali. La religione non compariva che un giorno solo in ciascun regno, tre o sei volte in un secolo, per consacrare i re: ma lavorare all'emancipazione dei popoli era per lei il dovere di tutti i giorni. Bisognava prima di tutto stabilire nelle anime la dottrina dell'eguaglianza, così dura all'orecchie dei potenti. La Chiesa non perdonò nè ai re nè ai nobili. Il frate Marculfo diceva a Childeberto: « Gli » uomini ti hanno costituito principe: non t'innalzare, ma » sii uno di loro in mezzo a loro. » Giona d'Orleans rammentava ai potenti, che Iddio aveva dato loro tanti fratelli in quei poveri dei quali essi disprezzavano la callosa pelle e le cenciose vesti. Egli usava parole severe contro i nobili franchi, così spietati quando un villano aveva osato toccare gli animali delle loro cacce: « È una miseranda cosa » e al tutto degna di compianto, diceva egli, che per bestie » che non sono state nutrite dalla mano degli uomini, ma » che Dio fa vivere per il comune uso di tutti, i poveri siano spogliati dai potenti, battuti con verghe, gettati nelle

» per timorem sancti Martini antistitis rege, incensi sunt, » etc. — Gli esempi sono infiniti in Gregorio di Tours, e nelle vite dei Santi. Sono i consigli della chiesa che decidono la regina Batilde a ridurre le imposte. Il vescovo Desiderato era andato più oltre: aveva deciso ...odeberto non solo a rimettere l'imposta agli abitanti di Verdun, a prestar loro una somma di danaro, che il re ebbe poi anche essi rilasciata.

» prigioni e costretti a soffrire tante altre violenze. Coloro » che agiscono a questo modo possono allegare la legge del » mondo; ma io domando loro se la legge del mondo deve » abrogare quella di Cristo. Imperocchè la loro demenza » va fino al punto, che nei giorni di domenica e di festa, » essi lasciano l'uffizio divino per la caccia; e che per un » cosiffatto spasso, trascurano la salute dell'anima loro e » delle anime delle quali appartiene ad essi la cura, trovando » minor piacere agli inni degli angioli che all' abbaiar dei » cani. » Scorrete le carte merovingie, i testamenti dei vescovi, le vite dei fondatori d'abbazie; vi troverete gli schiavi emancipati a migliaia. I teologi non conoscono opera più atta a calmare la coscienza dei penitenti, che quella di riscattare degli schiavi. Tutta l'antichità cristiana aveva raccomandato l'emancipazione degli schiavi come un'opera di carità. Nel IX secolo, se ne fa un'opera di giustizia; e Smaragdo abbate di San Michele, scrive a Lodovico il Pio: « Ordinate dunque, o clementissimo re, che nel vostro » regno non si facciano più schiavi; che si trattino con » dolcezza coloro che vivono in servitù, e che sieno resi » liberi, secondo la parola d'Isaia: — Ecco il digiuno che » ho prescritto, sciogliere i legami dell'iniquità, rompere » il giogo che schiaccia e rimandar liberi quelli che si op» primevano. — In verità, l'uomo deve obbedire a Dio; e » fra le altre opere salutari, ciascuno deve per carità dar » la libertà ai suoi schiavi, considerando che non è la na» tura ma il peccato che li ha ridotti a questa condizione. » Essendochè la creazione ci ha fatti eguali; il peccato mette » gli uni in podestà degli altri. Rammentiamoci inoltre, » che se noi rimettiamo, sarà a noi pure rimesso. Impe» rocchè anche voi, o re signore, portate il giogo della » condizione comune. » Era questo il modo con cui la Chiesa faceva salire gli schiavi al grado dei liberi. Bisognava oltreciò inalzare i liberi al livello dei nobili; ed essa

a ciò lavorava quando, per combattere quell' ostinato pregiudizio, che era necessario portare una gran nascita ai grandi affari, pigliava degli uomini senza nascita per collocarli sulle sedi vescovili, per aprire loro ad un tempo le porte dei concilii ed i palazzi dei re. Era una delle massime dei pagani del Settentrione, che non si entrava nel Walalla con le mani vuote: gli eroi vi si facevano seguire dai loro servi e coi loro tesori, che per questo eran messi con loro sul rogo. L' immortalità che essi si ripromettevano, non aveva altri godimenti che eterni banchetti e combattimenti eterni. Credenze tali non potevano formare che una violenta aristocrazia, una società, privilegiata per i forti, ed oppressiva per i deboli. Ma il cristianesimo faceva del cielo il regno dei poveri; era il mezzo più sicuro di dar loro un dì il regno della terra. Esso sceglieva i mansueti e gli umili, quelli che non portavano armi per dare ad essi il primo posto nella società cristiana. Non dite che il popolo non interviene alle corti plenarie di Carlomagno: lo riconoscete sotto i mantelli di vescovi e di abbati, di cui rivestiti i figliuoli dei servi seggono a fianco dei duchi e dei conti. Essi vi tengono il posto che il terzo stato verrà ad occupare tra cinquecento anni. [1] L' aspettare sarà lungo,

[1] *Vita S. Marculfi*, apud Mabillon, *A. SS. O. B., I*, p. 130. Jonas Aurelianensis, *de Institutione laicali*, II. 23, apud d' Achery, *Spicilegium*, I, 297: « Miserabilis plane et valde deflenda res est, quando pro feris quas cura hominum non aluit, sed Deus in commune mortalibus ad utendum concessit, pauperes a potentioribus spoliantur, flagellantur, ergastulis detruduntur, et multa alia patiuntur... Hi namque plus delectantur latratibus canum quam melodiis interesse hymnorum cœlestium. »

Smaragdi, *Via regia*, cap. 30. *Ne captivitas fiat:* « Prohibe ergo, clementissime rex, ne in regno tuo captivitas fiat: ut juste et recte erga servos agatur, et liberi dimittantur, Isaias clamat... Propter nimiam charitatem unusquisque liberos debet dimittere servos, considerans quia non illos natura subegit, sed culpa: conditione enim

non v'ha dubbio; e ci sarebbe da accusare il cristianesimo, di già così lento a creare i poteri, di essersi ancor meno affrettato quando si trattava di fondare le libertà. Ma egli è perchè il cristianesimo misurò i secoli che impiegò nelle sue opere secondo la durata che prometteva loro. Non si badava a trecento anni se si trattava di edificare una cattedrale, e si trovavano delle generazioni di operai per porre nel fango e nella polvere le prime fondamenta, sicuri che altri succederebbero a quelli per continuare la fabbrica finchè arrivasse a compiere e coronare l'edificio e a far salire verso il cielo la guglia trionfante. L'edifizio delle libertà pubbliche richiedeva più tempo. Ma il principio potente che guidava questo lavoro, non aveva l'impazienza delle passioni moderne. Le passioni hanno il diritto di essere impazienti, perchè vogliono godere: esse passano, e non sperano avere continuatori delle loro opere. I principj sono pazienti perchè sono eterni.

æqualiter creati sumus, sed aliis culpa subacti. Simul et considerate quia si dimiseritis, dimittetur vobis. Nam et vos, domine, conditionale opprimit jugum. »

Il Sig. Guerard (*Poliptico prolegomeni*), dà numerosi esempi di emancipazioni mediante la Chiesa e mostra con una estrema sagacità come lo schiavo diventa colono, il colono proprietario, il proprietario borghese di comune dal quale passerà agli stati della provincia e più tardi a quelli del regno.

CAPITOLO IX.

LE SCUOLE.

I secoli ispirati e i secoli laboriosi.

L' istoria letteraria non conta che un piccol numero di secoli ispirati; di secoli laboriosi ne conosce invece molti. L' ispirazione è una grazia; è di un luogo e di un tempo; viene e si ritira. Al contrario, il lavoro è una legge; per conseguenza, è di tutti i tempi; e colui che lo ha decretato condizione dell' umanità, non permette che sia mai interrotto. Fattanto, ci si fermiamo generalmente con ammirazione dinanzi l'età d'oro delle letterature, dinanzi a quei brevi istanti in cui il raggio viene dall' alto ad illuminare l' epoca di Pericle, di Augusto e di Leone X; e non si guardano invece che con indifferenza e disprezzo quei periodi difficili e meritorii, che hanno conservato, da un età d' oro all'altra, la tradizione letteraria. Noi non sappiamo quanto coraggio fu necessario a quegli uomini che pur erano sicuri di non ottenere mai gli applausi del mondo, per dedicarsi a quella ingloriosa, ignorata fatica di studiare, di commentare e di conservare il pensiero altrui, la parola altrui, la reputazione altrui. Eppure, avvi un certo interesse a penetrare in quei secoli ingiustamente trascurati, a vedere da presso la fatica in tutta la sua aridità, la fatica senza gloria, ma senza cui la ispirazione più tardi sarebbe discesa inutile sopra anime non preparate. Questo è lo spettacolo dei tempi cosiddetti barbari, di cui non si può negare la barbarie, ma che si

sarebbero creduti meno ignoranti, se fossero stati meno ignorati.

Una critica più equa ha però incominciato a trarre dall'oblio quelle generazioni di teologi, di cronisti, di grammatici e di poeti, che riempiono i secoli corsi da Gregorio di Tours a Giovanni Scoto Erigene. [1] Senza tornare sopra studi così speditamente inaugurati, io mi attengo al punto più trascurato dell'argomento, che non è però il meno istruttivo; voglio dire le scuole che nutrirono quelle generazioni laboriose, e che cominciarono l'istruzione letteraria dei popoli del Settentrione. Questo studio sarà forse meno arido che non paia, se lo proseguiremo non in un solo paese, ma in tutto l'Occidente, i cui destini si collegano fra loro; e se lo condurremo fino all'epoca di Carlomagno, quando appare finalmente il risultato di tante fatiche, e quando da questa lunga educazione latina usciranno i primi tentativi delle lingue moderne, e dal silenzio dei chiostri i preludii della poesia cavalleresca.

[1] Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana;* Nicolas Antonio, *Bibliotheca Hispana vetus;* Lingard, *History and Antiquities of the anglosaxon Church;* Wright, *Biographia Britannica;* Bæhr, *Geschichte der rœmischen literatur in dem Karolingischen zeitalter;* Guizot, *Istoria dell' Incivilimento*, e Ampère, *Storia letteraria della Francia*, t. II e III.

LE SCUOLE ROMANE.

—

Le scuole imperiali. — Carattere dell' insegnamento. — Marziano Capella. — Le scuole di Roma dopo la caduta dell' Impero. — Boezio. — Cassiodoro. — Le scuole sotto i Longobardi. — Le scuole nella Spagna sotto i Visigoti. — Isidoro di Siviglia. — Le scuole della Gallia sino alla metà del settimo secolo. — Fortunato. — I Franchi iniziati alle lettere latine. — Virgilio Marone, grammatico. — La scuola di Tolosa. — La dottrina segreta e le dodici latinità. — Quel che vi fosse d' importante nella scuola di Tolosa. — Religione. — Le due Biblioteche della Chiesa. — Filosofia. — Data precisa del grammatico Virgilio. — La dottrina dei Grammatici aquitani si propaga. — Quali servigi ella rese.

Se consideriamo l' Impero romano in ciò che ebbe di benefico e di durevole, ci appare come una grande scuola che diede ai popoli dell' Occidente le prime lezioni nelle leggi, nelle lettere e in tutte le arti della civiltà. I Cesari avevano a ciò provveduto allorchè fecero dell' insegnamento un pubblico ufficio; quando apersero gli uditorii del Campidoglio, e che per ordine loro trentaquattro maestri greci e latini vi insegnarono la grammatica, la rettorica, la dialettica e l' eloquenza. Nel momento in cui i Germani si aprivano a forza le frontiere, gli imperatori cristiani si guardaron bene dal chiudere le scuole; essi anzi le moltiplicarono, e ne schiusero le porte ai barbari. Mentre una costituzione di Valentiniano provvedeva a Roma contro il pericolo del numero soverchio di studenti che vi concorrevano da tutte le parti del mondo, Graziano, come abbiamo veduto, aveva assicurato nelle città delle Gallie la dignità del professorato e la dotazione delle cattedre. Possiamo giudicare dell' efficacia di queste misure e dei lumi che

l' insegnamento diffuse per due secoli, dal numero dei grammatici, dei commentatori e dei compilatori che si produssero, destinati a diventare gli istitutori del medio evo. Imperocchè questa fu la missione di quei maestri, tanto in seguito tenuti in non cale: Donato, Carisio, Prisciano, eredi di tutta la tradizione filologica; Macrobio e Servio, le cui interpretazioni alteravano talvolta la semplicità di Cicerone e di Virgilio, ma gli raccomandavano alla venerazione degli uomini; Ermogene, Gregorio e tutti quelli che mutilarono i testi del diritto romano, ma li salvarono.

Tutto lo sforzo della scienza antica è allora di raccogliere le sue forze, di rendersi, per così dire, compatta all'oggetto di traversare i secoli pericolosi che essa prevede. Questo bisogno si fa sentire, meglio che in altro, nel libro di Marziano Capella, *de Nuptiis Philologiæ et Mercurii*, in cui l'autore celebra, in un linguaggio misto di prosa e di versi, le nozze di Mercurio con una vergine che l'Olimpo non aveva conosciuta. Ma l'oracolo d'Apollo la propone, ed il cielo si apre per lei; e dopo che Giove ha fatto leggere nell'assemblea degli Dii le clausule del contratto e la legge romana sui matrimonj, vengono presentate alla sposa le sette giovani figlie che lo sposo le destina per ancelle. Queste sono la Grammatica, la Dialettica, la Rettorica, la Geometria, l'Arimmetica, l'Astronomia e la Musica; le sette arti liberali, le quali dal tempo di Filone l'Ebreo, formavano l'enciclopedia dell'antichità. Senza dissimulare il difetto di un componimento così strano, non si può disconoscere l'ardore dello scrittore, che volle porvi quanto alla forma, tutta la poesia del passato, e quanto alla sostanza tutta l'erudizione del tempo suo. Questa ispirazione temeraria formò la gloria di Marziano Capella, e la fortuna del suo libro. Quel che bisognava toccare presso i barbari destinati a popolare ben tosto le rinnovate scuole, era la loro immaginazione: bisognava soddisfare i bisogni poetici di quegli uomini che non

avevano mai aperto un libro, ma che passavano le veglie d'inverno ad udire i canti dei loro scaldi. Come avrebbero essi potuto soffrire il maestro che avesse voluto impegnarli addirittura nelle difficoltà della coniugazione, o nei circuiti del sillogismo? Ma se si raccontavano loro gli sponsali di un Dio con una mortale, prestavano essi docile l'orecchio; e dopo che il poeta aveva consacrato due canti nel descrivere le maraviglie delle nozze divine, essi non ricusavano di ascoltare anche le sette compagne le quali, in altrettanti libri, si incaricavano di iniziarli ai misteri dell'umano sapere. Non mi maraviglio che l'opera di Marziano Capella sia passata tra le prime nelle lingue del Settentrione, e che se ne abbia una traduzione tedesca dell'undecimo secolo.[1]

Vediamo adesso qual fosse la condizione delle scuole dopo la caduta dell'Impero, e cominciamo dall'Italia e dalla Spagna, le quali opposero alla barbarie una più lunga resistenza, diedero alle provincie del Settentrione il tempo di rimettersi dal primo disordine dell'invasione, e salvarono il fuoco sacro fino al giorno che altre mani si trovarono preste a raccoglierlo.

Nell'Italia, vediamo Roma in preda agli Eruli e ai Goti, presa e ripresa da Totila, da Belisario e Narsete, provando tutti gli orrori di quattro assalti, non meno maltrattata da quelli che si davano per suoi liberatori, che dai barbari che venivano a vendicare sopra di essa le ingiurie dei loro avi.

[1] Martianus Capella, *de Nuptiis Mercurii et Philologiæ*, edidit Kopp; Francfort, 1836. La divisione delle sette arti è già indicata da Filone, *de Congressu*, il quale definisce pure la grammatica, dandole tutta l'estensione che essa conserva nel medio evo. Io cito la traduzione latina: « Scribere legereque est minus perfectæ grammaticæ quam quidam, torquentes vocabulum, grammatisticam vocant; perfectioris autem poetarum historicorumque explicatio. » v. leg. II nel Digesto, *de Vacatione et excusatione*, § 8. — Wackernagel, *Altdeutsches Lesebuch*, p. 150, riporta alcuni frammenti notabili della versione tedesca di Marziano Capella.

Se i Goti levavano il piombo dai tetti dei templi, ed il ferro che teneva connesse le pietre dei teatri, i Greci precipitarono nel Tevere le statue del mausoleo di Adriano. Le narrazioni contemporanee, la cui esagerazione stessa è una prova dell'universale terrore, assicurano che la città eterna fu ridotta a cinquecento abitanti, e che le patrizie romane, mendicando il pane di porta in porta, morivano di fame sulle soglie delle abbandonate abitazioni. In mezzo a questa desolazione nel 549, Roma celebrava ancora i giuochi equestri, di cui Virgilio avea cantato le origini; in quell'epoca medesima si mostrava l'antica statua di Giano tutt'ora in piedi nel suo tempio; e in un arsenale in riva al Tevere, il vascello d'Enea ornato di tutti i suoi remi. Un popolo così affezionato alle sue tradizioni non poteva lasciar perire l'insegnamento che le consacrava. La politica di Teodorico restituiva al senato la sua antica maestà; essa ristabiliva le magistrature, restaurava gli acquedotti ed i teatri: come avrebb'essa potuto permettere la rovina degli studj? Una lettera di Atalarico al senato ordina il pagamento regolare del salario assegnato ai professori pubblici: « Imperocchè, dice il principe, è un delitto lo scoraggire gli istitutori della gioventù. La grammatica è il fondamento delle lettere, l'ornamento del genere umano, la maestra padrona della parola: mediante l'esercizio delle buone letture, essa ci istruisce di tutti i consigli dell'antichità. I re barbari non la conoscono; ella resta fedele ai padroni legittimi del mondo. Le armi sono nelle mani delle altre nazioni; la eloquenza sola rimane al servigio esclusivo dei Romani. È dessa che prende la tromba quando gli oratori ingaggiano il combattimento nell'arena del diritto civile.... Vogliamo dunque che ogni professore, grammatico, retore o giureconsulto, riceva senza alcuna riduzione quel che riceveva il suo predecessore; e per non lasciar niente all'arbitrio de'computisti, l'onorario

» di ciascun semestre sarà riscosso al momento della sua » scadenza. Imperocchè, se paghiamo degli attori per divertire il popolo, a più forte ragione conviene mantenere » e nutrire coloro che ci conservano la urbanità nei costumi » e l'eloquenza nel nostro palazzo. » Questa lettera riproduce l'antica divisione degli studj, la quale faceva passare gli allievi successivamente nelle mani dei grammatici, dei retori e dei giureconsulti. Nel tempo medesimo, tutto tende ad assicurarci che maestri così vantati non rimanevano soli nelle loro cattedre, e che la costituzione di Valentiniano continuava ad esser la regola per l'ammissione degli scolari, obbligandoli a farsi iscrivere all'ufficio del censo, interdicendo loro le società segrete ed i banchetti rumorosi, obbligandoli a lasciar Roma quando arrivavano all'età di venti anni. Diffatti, due rescritti di Teodorico, i quali permettono a dei giovani siracusani di prolungare il loro soggiorno, testificano con questa stessa eccezione, che l'antica regola sussisteva, e che al principio del VI secolo la legge si occupava ancor sempre non delle scuole deserte, ma delle scuole troppo affollate.[1] Bisogna tener dietro ad Ennodio, questo retore divenuto vescovo, e penetrare con lui negli uditorii dei quali aveva amato la folla ed il rumore; bisogna vedere nei suoi scritti quei detti spiritosi che facevano l'esercizio e l'ammirazione dei suoi contemporanei. Vi si ritrovano tutti quegli eterni argomenti di declamazione di cui la scuola non era mai stanca: i soliti lamenti di Teti sulle ceneri di Achille, e le parole di Menelao alla vista delle fiamme di Troia; l'aringa di quegli che ha salvato la patria, e che domanda in ricompensa la mano di una vestale; i di-

[1] Cassiodoro, *Variarum* lib. IX, ep. 21: « . . . Ut successor scholæ liberalium artium, tam grammaticus quam orator, necnon et juris expositor, commoda sui decessoris ab eis quorum interest sine aliqua imminutione percipiat. » e v. I, 39; IV, 6.

scorsi solenni per l'inaugurazione di una nuova scuola, per congratularsi con un maestro promosso agli onori accademici. Questi erano i passatempi che intertenevano la gioventù di Roma, di Ravenna e di Milano, mentre i barbari erano alle porte, in piena invasione ed in pieno cristianesimo. Il cristianesimo stesso, con tutta la gravità e l'umiltà dei suoi costumi, non aveva soppresso l'uso delle pubbliche letture, nelle quali i poeti del decadimento venivano a chiedere a'loro contemporanei gli applausi che non potevano ripromettersi dalla posterità. Quando, nel 551, il suddiacono Aratore presentò a papa Virgilio i suoi due libri degli atti degli Apostoli messi in versi, tutti quelli che allora erano in Roma di qualche valore nelle lettere, ne chiesero una lettura solenne. Il pontefice scelse la chiesa di San Pietro *in vinculis;* e la moltitudine che vi concorreva fu così grande, che bisognò dedicar parecchi giorni a rileggere sette volte il poema da un capo all'altro, non essendo possibile il recitare più della metà di un libro per ogni seduta, perchè gli ascoltatori si facevano ripetere i più bei squarci, nè si saziavano mai di sentirli. Ci spieghiamo meglio le acclamazioni che coprivano la voce di Aratore, quando ci rammentiamo che in quell'anno stesso Narsete e Totila si disputavano tuttora l'Italia, che Roma non aveva riparate per anco le breccie delle sue mura, e che in presenza di quelle irremediabili rovine, il poeta cristiano le prometteva un'altra grandezza, e terminava il suo libro con questi bei versi, nei quali celebrava l'incontro di Pietro e di Paolo nella città eterna: « Allora, dice egli, Pie-
» tro si alzò per essere il capo della Chiesa; Roma portò
» più alta la sua testa coronata di torri, per farsi vedere
» alle estremità del mondo. Le grandi cose si accordano
» insieme: bisogna che queste due sovranità fondate da
» Dio, dominino tutta la terra, e l'onore della città vuole
» che l'universo creda. »

Urbis cogit honor subjectus ut audiat orbis.

Così questa città, anche dopo tante severe lezioni della sventura, non poteva rinunciare nè all'ebbrezza delle lettere nè a quella della gloria, e pretendeva rimanere la padrona delle nazioni. L'evento mostrò che non si era illusa in un secolo così per lei disastroso: due uomini infatti si presentarono, capaci di sostenere l'antico suo nome, e di continuare l'educazione dell'Occidente.[1]

Il primo fu Boezio, della famiglia degli Anicii e dei Manlii, onorato del consolato, infaticabile difensore dei diritti del senato, finchè ne diventò il martire, e l'ultimo dei Romani, come fu nominato se in questa inesauribile razza dei Romani si potesse trovar un ultimo. Ma se da Roma aveva il genio degli affari, dai Greci e da Atene dove egli passò molti anni, aveva riportato un ardore invincibile per gli studj più severi, e una passione del vero che non raffreddava però l'amore pel bello. Questo personaggio consolare, quest'uomo assediato dai terrori del senato e dalle minacce dei barbari, trovava il tempo di comporre parecchi trattati di musica, di geometria e di arimmetica: egli commentò i Topici di Cicerone, tradusse gli Analitici di Aristotele, e la famosa Introduzione di Porfirio, di cui una frase fecondata dalle dispute dei realisti e nominali, portava in germe tutta la filosofia scolastica. E di uno stesso autore, la traduzione di Porfirio doveva fare la tortura del medio evo, e il libro della *Consolazione* la delizia. In questo egli diede alle dottrine platoniche la severità dell'ortodossia, con tutto quello splendore poetico che doveva incantare dei popoli

[1] Ennodii *Opera*. *Declamatio* in eum qui præmii nomine vestalis virginis nuptias postulavit — *Verba* Thetidis, quum Achillem videret extinctum. — *Dictio* in dedicatione auditorii, etc. V. Ampère *Storia letteraria*, t. II, ch. 7. — Intorno al poema d' Aratore e la pubblica lettura che se ne fece, Mazzuchelli, *Scrit. Italic*, I, p. 2, p. 933, e Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, t. V, lib. I, cap. 3.

ancor fanciulli, e rendere il libro di Boezio così conosciuto e ricercato, che avanti la fine del X secolo fu tradotto nelle lingue volgari dell' Inghilterra, della Provenza e dell'Alemagna.[1]

Boezio apparteneva ancora al passato; Cassiodoro inclinò più verso l'avvenire e si tenne più presso a'barbari. Ministro di Teodorico, di Amalasunta, di Atalarico, di Teodato, egli aveva adoperato il loro potere a salvare gli avanzi della antichità: i rescritti dei principi, composti da lui, davano a Roma i magnifici titoli di madre dell'eloquenza e di tempio delle virtù; ed era lui che teneva la penna allorchè Atalarico dettò l'ordine che assicurava la perpetuità degli studj. Dopo aver servito per quaranta anni i re dei Goti, egli ebbe il merito che, anche vista finire quella monarchia sui campi di battaglia, non disperò delle lettere, alle quali pareva fossero mancati tutti i sostegni. A sessant'anni ebbe il genio di comprendere che a tempi nuovi si richiedevano altri sforzi, e contro le tempeste che si approssimavano era necessario un asilo meglio protetto. Egli lo cercò nel monastero di Vivaria, che fabbricò sulle rive del golfo di Squillace, non lungi dalle città della magna Grecia dove Pittagora aveva insegnato. Si compiace egli medesimo di descrivere quei bei luoghi, che invitavano i poveri ed i pellegrini alle dolcezze dell'ospitalità; i giardini irrigati da acque correnti, i bagni e le pescaie scavati nel masso; i portici sotto i quali passeggiavano i

[1] Boethii *Opera: In Porphyrium a se latinum, libri V. — In Aristotelis prædicamenta, de interpretatione, analiticorum, de syllogismis, topicorum libros, elenchum sophistarum. — In Iopica Ciceronis. — De arithmetica, de geometria, de musica.* — La traduzione della *Consolazione* di Boezio, pubblicata da Raynouard, pare del decimo secolo; ed alla medesima epoca devesi riportare la versione anglo-sassone per Alfredo il Grande, e probabilmente ancora la versione tedesca pubblicata da Hattemer, *S. Gallens, Altdeutschee sprachschœtze*, t. III, p. 11.

cenobiti avvolti nel loro pallio; in fine, il lavoro comune, e la biblioteca ricca di manoscritti che si andavano a raccogliere perfino nell' Affrica. Qui fu che egli fondò una scuola più feconda e più durevole dei rumorosi uditorii dei grammatici e dei retori, e che diede agli studj, in vece del favore dei principi e degli applausi della moltitudine, appoggi fin' allora sconosciuti cioè la preghiera, il silenzio e l' idea del dovere. Qui v' è tutta l' ispirazione del suo trattato delle *Istituzioni divine ed umane* nel quale, dopo avere delineato il piano dell' insegnamento teologico quale egli si era proposto di farlo fiorire a Roma, ad imitazione delle scuole cristiane di Nisibi e di Alessandria, egli afferma la necessità delle lettere profane per l' interpretazione dei testi sacri. « Imperocchè, dice egli, i Santi » Padri non hanno disprezzato le scienze, e Mosè, il fe» delissimo servo di Dio, fu istruito in tutta la sapienza » degli Egizj. » E considerando che così nelle scritture come nei commentatori, molte verità sono espresse in figure e possono spiegarsi con la grammatica, con la rettorica, con la dialettica, con l' arimetica, con la geometria, con la musica e con l' astronomia, consacra una seconda parte a trattare delle sette arti liberali. Sarebbe questo il luogo di analizzare uno scritto destinato a diventare il codice di tutto l' insegnamento monastico: bisogna per lo meno citarne una pagina, la pagina forse la più utile che mano d' uomo abbia mai vergato, se si consideri quel che ella ha fatto scrivere e quel che ha salvato. « Tra i lavori » manuali, quelli per cui confesserò una preferenza, si è » il lavoro dei copisti, purchè sia fatto con una scrupu» losa esattezza; imperocchè, rileggendo le divine Scritture, » essi arricchiscono la loro intelligenza, e moltiplicano col » trascriverli i precetti del Signore. Applicazione fortunata, » studio degno di lode: predicare col lavoro delle mani, aprire con le proprie dita delle lingue mute, portare si-

» lenziosamente la eterna vita all' umanità, combattere
» con la penna le suggestioni dello spirito maligno! Del
» luogo dove il copista è assiso, egli con la propagazione
» de' suoi scritti visita numerose provincie; si legge il suo
» libro nei luoghi santi, i popoli lo ascoltano, e imparano
» ad abbandonare le loro passioni per convertirsi al servizio
» di Dio. O spettacolo glorioso per chi sa contemplarlo!
» Un pezzo di canna tagliato scorrendo sulla scorza, vi
» traccia la celeste parola, come se stesse a riparare l'in-
» giuria di quell' altra canna con la quale fu battuto nel
» giorno della passione il capo del Salvatore. Ma guarda-
» tevi da confondere il male col bene con una temeraria
» alterazione dei testi. Leggete gli antichi che hanno trat-
» tato dell' ortografia, Velio Longo, Curzio Valeriano,
» Martirio sull' uso del B e del V. Eutichete sull' aspira-
» zione, Foca sopra la differenza dei generi: giacchè
» io posi tutto il mio zelo a raccogliere i loro scritti.
» Aggiungnamo a queste cure l'arte degli operai che sanno
» legare i libri, affinchè la bellezza delle lettere sacre sia
» rinnalzata dallo splendore della veste, imitando in qual-
» che modo la parabola del Signore che invita i suoi eletti
» al celeste banchetto, ma che li vuole adorni dell' abito
» nuziale. » Trattandosi solo di raccomandare ai monaci
di trascrivere dei manoscritti, di collazionarli e di rilegarli,
queste sono parole molto pompose: contuttociò esse inte-
ressano allorchè si pensa alle generazioni dei copisti che
esse suscitarono; e non si può considerare senza un sen-
timento di rispetto questo saggio vecchio, che vedendo ve-
nire coll' invasione longobarda secoli tremendi, non pensa
che alla conservazione dei libri, e che, per di più, all' età
di 93 anni scrive un trattato di ortografia. [1]

[1] Cassiodoro, *de Institutione divinarum Scripturarum*, lib. I,
27, 28, 30: « Felix intentio, laudanda sedulitas: manu hominibus
« prædicare, digitis linguas aperire, salutem mortalibus tacitam

Si era circa l'anno 575, e questa potente istituzione del pubblico insegnamento, che avea le radici nelle tradizioni municipali delle città, doveva come esse resistere alla violenza dei Longobardi. Alla vista delle truppe d'Agilulfo accampate sotto le mura di Roma, San Gregorio Magno getta un grido di angoscia: « Eccola quella che era chiamata la regina del mondo! Dov'è il Senato? dove il popolo? » Egli non domanda dove è la scuola, e tutto dà luogo a credere, infatti, ch'essa non è perita, poichè verso il 590 vediamo un giovane Romano, per nome Betario, venire a Chartres, e per l'eleganza de'suoi costumi e del suo linguaggio, pel suo gran sapere nelle lettere e nella filosofia, rapire tutti gli animi per modo, che viene da prima innalzato all'ufficio di cappellano di palazzo, e più tardi all'episcopato. In questo medesimo tempo, Fortunato parla ancora delle pubbliche letture che si facevano nel fôro di Traiano. Vi si leggeva l'Eneide; poeti del tempo vi trovavano pure un uditorio e si esercitavano in lotte letterarie, in cui il vincitore, coronato dai magistrati, era condotto in trionfo per le strade addobbate di drappi d'oro. Le provincie più maltrattate conservano almeno qualche avanzo di cultura intellettuale. Alla fine del VII secolo, trovasi a Pavia, nella capitale stessa dei conquistatori, un grammatico chiamato Felice, le cui lezioni levavano tanto grido, che il re Cuniberto gli fece dono d'un bastone ornato d'oro e d'argento. Dopo di lui, il nipote suo Flaviano sostenne l'onore della scuola di Pavia, dalla quale doveva uscire lo storico

» dare... uno itaque loco situs, operis sui disseminatione per diver-
» sas provincias vadit. In locis sanctis legitur labor ipsius: audiunt
» populi unde se a prava voluntate convertant... Arundine currente
» verba cœlestia describuntur, ut unde diabolus caput Domini in
» Passione fecit percuti, inde ejus calliditas possit extingui... » V. cap. 29: *De positione monasterii Vivariensis.* Ev. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, t. V, lib. I, cap. 2.

Paolo Diacono. Così l'Italia, che era destinata ad inaugurare le scuole ecclesiastiche, non lasciava perire l'insegnamento profano; e quando parve questo scomparire un momento dietro il fumo delle città incendiate dai barbari, fu allora appunto che mandò uno splendore più vivo all'altra estremità dell'Europa latina; voglio dire nella Spagna. [1]

Questo paese che diede alla decadenza romana tanti belli ingegni, era caduto in barbari meno violenti, i Visigoti; il cui capo Astolfo amava di comparire vestito con la toga, e di farsi condurre come un proconsolo sopra un carro a quattro cavalli, e sognava la restaurazione dell'impero

[1] S. Gregor., *Homil.* 18 *in Ezechiel. Acta S. Betharii, episcopi Carnotensis* (auctore coætaneo), apud Bolland. 11 august.: « Beatus » Betharius, urbis Romæ oriundus... denique a parentibus philoso- » phiæ traditur... litteris enim decentissime erat ornatus... tantoque » honore institutus, ut doctor divinarum litterarum et magister » totius civitatis (Carnutensis) diceretur. » — Fortunat., *Carmin.*, III, 20:

> Vix modo tam nitido pomposa poemata cultu
> Audit Trajano Roma verenda foro.
> Quod si tale decus recitasses aure senatus,
> Stravissent plantis aurea fila tuis ..
> Per loca, per populos, per compita cuncta videres,
> Currere versiculos plebe favente tuos.

Da un altro passo di Fortunato pare resulti che si facessero ancora nel foro di Traiano delle pubbliche letture di Virgilio. *Carmin.*, lib. VI, 8, *ad Lupum ducem*:

> Si tibi forte fuit sapiens bene notus Homerus,
> Aut Maro Trajano lectus in urbe foro.

Queste tracce di cultura letteraria verso la fine del sesto secolo, sono sfuggite alla critica del Tiraboschi, così giudiziosa e così dotta, ma un poco turbata dalla sua ostilità sistematica contro i Longobardi, i quali avevano, d'altra parte, nella persona del Muratori uno zelante difensore. Nondimeno lo stesso Tiraboschi (t. V, lib. II, cap. 3) cita l'esempio del grammatico Felice di Pavia. v. Paul. Diacon., *Hist. lang.*, lib. VI, cap. 7.

per opera del suo popolo. Là in quelle città illustri per aver dato i natali a Seneca, Lucano e Marziale, passati i primi terrori della conquista, nulla avrebbe turbato la calma degli intelletti, senza le persecuzioni dell' arianesimo, nemico segreto del nome romano. Le minacce di una setta gelosa e qualche volta sanguinaria, non avevano però scoraggiato gli uomini dotti che onorarono la Spagna nel sesto secolo: come Martino di Duma, vescovo di Braga, del quale ci rimangono alcuni versi; e Giovanni di Beclar, autore di una cronaca celebre, e versato nelle lettere greche e latine. Ma l' arianesimo andava a finire, nel momento stesso in cui comparve una famiglia chiamata ad alti destini. Un uomo di schiatta latina, di nome Severiano, ebbe dalla sua moglie Turtur cinque figli. Teodora, la maggiore delle figlie diventò regina, divise il trono di Leuvvigildo e fu madre del primo re cattolico, Recaredo. La seconda, Florentina, rimase nubile, e consacrò la vita a secondare le fatiche dei suoi tre fratelli. Il primo di essi, Leandro, innalzato alla sede vescovile, che fu l' ammirazione dei contemporanei per la sua eloquenza e pel suo sapere, decise dell' avvenire del suo paese, riconducendo Recaredo all' ortodossia. Fulgenzio fu vescovo anch' egli, e gli storici lodano non meno la sua dottrina, che la sua santità. Ma tutta questa famiglia non parve nata che per vigilare sull' infanzia del più giovane e più illustre di tutti, Isidoro di Siviglia.[1]

Un aneddoto della giovinezza di Isidoro prova la continuità dell' insegnamento pubblico nella Spagna; e dà qualche notizia intorno agli studi nei quali esercitavansi non solo i monaci, ma i figli dei nobili ed i parenti dei re. Si racconta che il fanciullo, rimasto orfano, fu educato presso del suo fratello Leandro, vescovo di Siviglia, e che trovò

[1] Nicolas Antonio, *Bibliotheca Hispana vetus*. Andrès, *Storia d' ogni letteratura*, t. I.

così poco allettamento nei primi elementi delle lettere, che risolvette di rinunziarvi, e abbandonò furtivamente la casa del fratello. Dopo avere per lungo tempo errato per l'arida pianura, si fermò rifinito dalla fatica vicino ad un pozzo, e mentre si riposava, osservava con curiosità i solchi che erano cavati nell'orlo del pozzo. Ed essendosi fatto spiegare da un viandante come era che la corda, quantunque debolissima, a forza di passare e ripassare, aveva finito per solcare la pietra, e' ne tirò la conclusione che, per quanto duro fosse il suo intelletto le lettere perverrebbero alla fine ad aprirvi il loro solco. Ritornò dunque dal fratello; ma questi fidandosi poco di una conversione sì repentina, rinchiuse il fuggitivo giovinetto in una celletta, dove per molti anni ricevette le lezioni dei più dotti maestri. Non bisogna accusare Leandro di troppa severità, imperocchè in quel tempo medesimo egli scriveva a Florentina le seguenti parole: « Io vi scongiuro, come sorella carissima, di non dimenticarmi nelle vostre orazioni, come pure il nostro giovine fratello Isidoro che i nostri genitori ci hanno raccomandato; a pregare con gioia e senza timore per quest' ultimo figlio, poichè lo lasciavano in custodia di Dio, di una sorella e due fratelli. » Tante cure di fatti non andarono perdute. Isidoro crebbe in dottrina e santità, diventò il successore del fratello suo nella sede vescovile di Siviglia, il luminare della Spagna, e uno dei più grandi servitori della scienza in un tempo nel quale era cosa meritoria il servirla. [1]

Se anche si vogliono passar sotto silenzio i numerosi scritti d' Isidoro di Siviglia, nei quali quasi tutti i soggetti

[1] Nicolas Antonio, *Biblioth. Hisp. vet. Epist. S. Leandri ad Florentinam:* « Postremo te, carissimam germanam, quæso ut mei » orando memineris, nec junioris fratris Isidori obliviscaris, quem » quia sub Dei tuitione et tribus germanis superstitibus parentes » reliquerunt communes, læti, et de hujus nihil reformidantes in» fantia, ad Dominum migraverunt. »

delle umane cognizioni si trovano più o meno trattati, i suoi libri *Intorno alla natura delle cose*, quello *Della proprietà del discorso*, la *Vita dei Padri*, la *Cronaca dei re Visigoti*, non si può non trattenersi a parlare del suo trattato delle *Origini*. Da principio, l'autore non sembra in esso occupato che delle voci, e delle etimologie, sovente detestabili, delle quali Platone e Varrone, i grammatici ed i giureconsulti romani, hanno prodigato gli esempi. Ma egli non può impegnarsi nella definizione delle parole senza mettersi alla ricerca delle idee, senza penetrare fino in fondo di ogni scienza, e senza trovarsi sulle tracce di quelli che vi si addentrarono prima di lui. Egli riassume, dunque, in venti libri i principj delle sette arti liberali; quelli cioè della medicina, della giurisprudenza, della teologia, dell'istoria naturale, dell' agricoltura e delle arti meccaniche. Le citazioni degli scrittori greci e latini vi sono senza numero; e l' opera che è annunziata come un dizionario, diventa una enciclopedia, il sommario di una lettura immensa, e per così dire lo spoglio di una biblioteca, metà della quale sarebbe per noi perita se il Vescovo di Siviglia non ne avesse salvati i pochi avanzi. Il medio evo apprezzò tutta l' importanza di questo lavoro, ed è per questo che non cessò mai di riprodurre il libro delle Origini, come quello delle Istituzioni divine ed umane, come tutti gli scritti nei quali trovava le sette arti degli antichi. Il rozzo genio di quei tempi non si stancava di tante ripetizioni; e come il fanciullo presso al pozzo, comprendeva che la corda doveva spesso ripassare sulla pietra per imprimervi la sua traccia. Isidoro di Siviglia è annoverato, con Cassiodoro e Boezio, fra gli istitutori dell'Occidente: essi insieme formano come una catena d' uomini, i quali da un lato confinano con l' antichità, e dall' altro si avanzano fin nel più profondo delle barbarie, facendosi passare dalla mano dell' uno a quella dell' altro la fiaccola. Isidoro morì nel 636; i disce-

poli suoi continuano la scuola spagnuola, mentre gli Anglo-Sassoni cominciano, e mentre da lungi si vede venire Beda e Alcuino per mantenere viva la luce, e per rassicurarsi che la fiaccola non si estinguerà.[1]

Quando le lettere potevano sostenersi a questo modo alle porte della Gallia, come avrebbero esse soccombuto senza resistenza nell'interno di questa culta provincia, nella quale avevano avuto tanta autorità? Come mai le scuole restaurate da Graziano, celebrate da Ausonio e da Sidonio Apollinare, che vediamo ancora mantenersi nel quinto secolo, dopo il primo urto dell'invasione, sarebbero esse cadute nel sesto, senza lasciare uno storico della loro caduta? Sento, è vero, Gregorio di Tours che esclama: « Guai ai giorni in cui noi siamo, perchè lo studio delle lettere è perito! » Ma in questa esclamazione io non trovo che il solito lamento di tutti i tempi tempestosi, e quella tristezza di tanti grandi spiriti cristiani che hanno creduto essere vicini alla fine dei secoli. E di più, è la storia medesima di Gregorio di Tours che mi assicura contro le sue stesse apprensioni, poichè lo trovo tutto imbevuto dell'antichità, familiare non con Virgilio soltanto, ma con Sallustio, con Plinio ed Aulo Gellio. Quando protesta di sdegnare gli artifizj della parola, quando quasi si vanta di non aver paura di un solecismo, ci fa con ciò stesso accorgere che sa esservi degli spiriti più delicati di cui teme il giudizio. Egli cerca di scusarsi per la rustica semplicità del suo stile con coloro che hanno studiato gli elementi delle sette arti secondo Marziano Capella; con quelli che hanno con la grammatica imparato a leggere gli scrittori classici, con la dialettica a chiarire le proposizioni contradittorie, con la

[1] Nicolas Antonio, *Biblioth. Hisp.* Isidori Hispalensis episcopi *Originum, sive etymologiarum,* libri XX. Nel sesto libro vi sono dodici capitoli consacrati alla storia della scrittura, delle biblioteche e dei copisti.

rettorica a discernere le differenti sorte di metri; con la geometria, con l'astronomia, con l'arimmetica, con la musica, a misurare la terra e contemplare le rivoluzioni degli astri, a combinare i numeri, a maritare le modulazioni del canto al ritmo dei versi. Qui c'è tutto il corso degli studi classici; e la giurisprudenza non vi manca neppure, se ne giudichiamo dall'esempio del senatore Felice, il quale mandato alle scuole, vi fu istruito e nei poemi di Virgilio e nel Codice Teodosiano e nell'arte del calcolo. Virgilio, commentato da Servio e da Macrobio, era nel tempo stesso tutta la poesia, tutta la filosofia e tutta la mitologia latina. Il codice Teodosiano riassumeva la legislazione degli imperatori cristiani; il calcolo abbracciava tutte le scienze matematiche. San Desiderio di Cahors, che compieva i suoi studj circa l'anno 613 in una città dell'Aquitania, era passato per i tre gradi d'insegnamento che noi trovavamo in Roma al tempo di Atalarico e di Cassiodoro. Imperocchè, « in primo luogo, aveva egli imparato le lettere latine; poi era stato esercitato nell'eloquenza, di cui la Gallia conservava il culto; finalmente, si era applicato allo studio delle leggi, per temperare con l'abbondanza e lo splendore degli oratori galli la gravità dei Romani. » Circa questo medesimo tempo, e nell'Austrasia, San Paolo di Verdun (morto verso il 647) era istruito sin dall'infanzia nelle lettere e nelle arti liberali che si insegnavano ai figli dei nobili; ed in queste faceva dei progressi così rapidi, che non ignorò nessuna delle regole della grammatica, della dialettica, della rettorica, nè delle altre scienze. Ancora più tardi e circa la metà del settimo secolo, s'insegnavano a Clermont i principj della grammatica e il codice Teodosiano. Senza dubbio, poche grandi città eran le sole che conservassero il privilegio di un insegnamento completo; ma si ha ragione di credere che nè i maestri elementari nè i copisti mancavano, allorchè Chilperico avendo voluto arricchire di quattro lettere l'alfabeto,

la storia aggiunge che, mediante un rescritto indirizzato a tutte le città del regno, ordinò che i fanciulli imparassero a leggere, e che sui libri vecchi si passasse la pomice per copiarli daccapo secondo la nuova ortografia.[1]

[1] Gregorius Turonensis, *Hist. præfatio;* « Væ diebus nostris, quia periit studium litterarum! « Vedi. lib. V: « Tempus illud, quod Dominus de dolorum prædixit initio, jam videmus. « Lib. X, 31: « Quod si te, sacerdos Dei, quicumque es, Martianus noster septem disciplinis erudiit, id est si te in grammaticis docuit legere, in dialecticis altercationum propositiones advertere, in rhetoricis genera metrorum agnoscere, in geometricis terrarum linearumque mensuras colligere, in astrologicis cursus siderum contemplari, in arithmeticis numerorum partes colligere, in harmoniis sonorum modulationes suavium accentuum carminibus concrepare... »

Ci fa meno maraviglia la popolarità di Marziano Capella nelle scuole della Gallia, quando ricordiamo che il retore Megliore Felice, che insegnava a Clermont, essendosi trovato a Roma nel 531, vi corresse di sua propria mano un esemplare delle *Nozze di Mercurio e della Filosofia.* Vedi Tillemont, *Imperatori*, t. V. p. 665; e la Storia letteraria dei Benedettini di San Mauro, t. III, p. 193.

Gregor. Turon., IV, 47: « De operibus Virgilii, legis Theodosianæ libris, arteque calculi, adplene eruditus est. »

Vita S. Desiderii (auctore, ut videtur, coætaneo), apud D. Bouquet, III, 527: « Summa parentum cura enutritus, litterarum studiis ad plenum eruditus est; quorum diligentia nactus est, post litterarum insignia studia, gallicanamque eloquentiam (quæ vel florentissima sunt, vel eximia, contubernii regalis adductis inde dignitatibus), ac deinde legum romanarum indagationi studuit, ut ubertatem eloquii gallicani nitoremque gravitas sermonis romani temperaret. »

Vita S. Pauli Virodunensis, n. 1 (auctore coævo), apud Mabillon, A. SS. O. S. B., sec. II: « Liberalium studiis litterarum (sicut olim moris erat nobilibus) traditur imbuendus, ut non eum grammaticæ, seu dialecticæ, vel etiam rhetoricæ cæterarumque disciplinarum fugerent ingenia.

Vita S. Boniti (morto verso il 709); Mabillon, *A. SS. O. S. B.*, sec. III, p. 1, p. 90: « Grammaticorum imbutus initiis, nec non Theodosii edoctus decretis; cæterosque coætaneos excellens, a sophistis probus atque prælatus est. »

Gregor. Turonensis, *Hist.*; V, 45: « Et misit epistolas in uni-

Le nobili famiglie gallo-romane si guardavan bene dal rinunziare a quel prestigio dell' educazione col quale si conservavano il rispetto dei bàrbari e l' accesso al palazzo dei re. Tutti i grandi vescovi di quel tempo, tutti quegli uomini di stirpe senatoria, Nicezio di Treviri, Agricola di Châlons, Gregorio di Langres, Ferrèol d'Uzès, sono lodati per la loro eloquenza ne' loro scritti, e pei loro maravigliosi progressi nello studio delle lettere e nell' arte dei retori. Io non parlo di Sant' Avito e di San Remigio i quali appartengono all' età precedente. Felice di Nantes parlava il greco come la sua lingua materna. Il successore di San Remigio nella sede di Reims, non la cedeva a nessuno nella correzione e nell' eleganza dei suoi versi. Nè si tratta per anche di una letteratura ecclesiastica rifugiata nel santuario; tutto manifesta la perpetuità dell' insegnamento laico, le cui porte non si chiudevano ad alcuno. Lo schiavo Andarchio, accompagnando alle scuole il senatore Felice, diventò così dotto, che disprezzò i suoi padroni, volle sposare per forza la figlia di un ricco e finì col farsi bruciar vivo. Teodoberto annoverava tra' suoi cortigiani due letterati, Asteriolo e Secondino, che partecipavano, è vero, della barbarie di quel tempo, poichè spinsero la violenza delle loro querele fino a graffiarsi il volto con le unghie; ma che nondimeno erano riputati come maestri consumati nell' arte del ben dire. Le lettere vivevano ancora, e non del segreto del gabinetto, ma della pubblicità, di quella communione d' ingegno che continuava ad essere il legame d' unione tra le disgregate provincie dell' impero. Abbiamo veduto Nicezio di Treveri chiamare d' Italia gli operai a ristaurare le sue rovinate basiliche. Martino di Dume, vescovo di Braga, componeva dei versi per la tomba del suo

versas civitates regni sui, ut sic pueri docerentur, ac libri antiquitus scripti, planati pumice, rescriberentur. »

patrono, San Martino di Tours. I re di Francia mandavano in ambasciata a Costantinopoli coloro che erano i più capaci tra i cortigiani gallo-romani. Reovalis, medico di Poitiers, aveva studiato in Grecia. Dei monaci greci, per esempio, Egidio, venivano a cercare nelle Gallie un cielo più severo, e costumi meno rilasciati; e tale era tuttora nel 585 l' affluenza dei forestieri di tutte le nazioni, che il re Guntranno facendo il suo solenne ingresso a Orléans, vi fu complimentato in tre lingue, dai Latini, dai Siriaci e dagli Ebrei.[1]

Questa pulita e colta società del sesto secolo, che occupa ancora le sedi vescovili, i senati delle città, e che penetra nella familiarità dei re barbari, non può meglio esser rappresentata, che dal più tipico poeta Fortunato. Gli storici moderni hanno con rara felicità fatto rivivere la figura di questo discepolo delle scuole di Ravenna, il quale trasportato dalla passione dei pellegrinaggi, prese nel 565 a visitare i santuarj delle Gallie, passò le alpi, traversò le provincie dei Bavari, degli Alemanni e dei Franchi orientali, soggiornò per qualche tempo alla corte dell'Austrasia; e dopo essersi prostrato dinanzi al sepolcro di San Martino di Tours, si fermò a Poitiers, trattenutovi dall'amicizia di Santa Radegonda, e di Agnese, badessa di Santa Croce. Si è posto in rilievo tutto ciò che vi ha di singolare in quella intimità irreprensibile e, per così dire, platonica, del forestiero con quelle due nobili religiose; i nomi che

[1] Gregorius Turon., *Hist.*, X, 29. *Vitæ Patrum*, VI, 3; *Hist.*, V, 46; *Vitæ Patrum*, VII, *Hist.*, VI, 7.

Gregor. Turon., *Hist.*, IV, 47: « Hinc igitur (Andarchius) Felicis senatoris servus fuit, qui ad obsequium domini deputatus, ad studia litterarum cum eo positus, bene institutus emicuit. » Id. III, 33; X; 15, *Vita S. Ægidii*, Bolland., 1 *septemb.*

Gregor. Turon., *Hist.*, VIII, 1: « Et hinc lingua Syrorum, hinc Latinorum, hinc etiam ipsorum Judæorum in diversis laudibus varie concrepabat. »

egli prodiga loro, chiamandole non solo sua madre e sua sorella, ma sua vita, sua luce e le delizie dell' anima sua; e finalmente, il contraccambio che queste gli rendono, le gentili cure che prevengono i di lui gusti e i desiderj; soprattutto gli squisiti desinari, le tavole coronate di rose, cariche di vivande e di frutte, alle quali Fortunato finiva per dimenticare la temperanza, se debba credersi alla sua confessione, quando si scusa di alcuni versi improvvisati dopo aver bevuto. « I miei occhi mezzo chiusi, egli dice, » credevano veder la tavola nuotare nel vino pretto, e la » mia musa troppo eccitata non era sicura della sua ma- » no. » Una giustizia un po' troppo rigorosa ha forse esagerato le debolezze del poeta pigliando alla lettera le sue iperboli; si sono giudicati severamente i quattordici libri delle sue poesie, troppo intaccate, come dice egli stesso, dalla ruggine del loro tempo. Certamente, Fortunato non è da annoverarsi tra i grandi ingegni; egli medesimo confessa la sua ignoranza, e dice aver bevuto sole alcune poche goccie alle fonti della rettorica e della grammatica. Pur tuttavia, questo Italiano, questo emigrato di un paese più colto, e di una civiltà delicata, non è poi tanto inutile come lo si crede a Poitiers, nel cuore dell' Aquitania, presso il santuario di Sant' Ilario, sul quale tutta la Gallia teneva fissi gli sguardi: egli vi adempie una missione che non fu riconosciuta abbastanza, la missione di custode delle tradizioni del mondo letterato, e d' istitutore dei barbari.[1]

[1] Il Sig. Ampère ha consacrato due capitoli (*Storia Letteraria*, t. II, p. 312 e seg.) a questo poeta, che il Sig. Thierry ha fatto pure rivivere in uno dei più felici quadri dei suoi *Racconti merovingi*. Dopo cosiffatti storici, non restava da trattare che il solo punto della vita di Fortunato il quale era stato trascurato.

Venant. Hon. Fortun, *Carmin.*, lib. IX, 23:

Non digitis poteram, calamo neque pingere versus:
Fecerat incertas ebria musa manus.

Quel che a prima vista colpisce negli scritti di Fortunato, si è lo spettacolo di quel mondo romano, che sembrava in ruina, e di cui dappertutto ritrovansi le opinioni, le costumanze ed i vizj. I disastri dell' invasione vengono riparati, e il poeta celebra in venti composizioni le chiese, i palazzi, le città che mani generose hanno riedificato. Tutte le antiche città della Neustria rivaleggiano nell' erigere sopra le tombe dei loro santi patroni delle basiliche adorne di colonnati, guarnite di grandi finestroni, ornate di rilievi dorati, di pitture e sculture.

Le città dell' Austrasia, Treveri, Colonia e Magonza, imitano lo stesso esempio e cancellano la memoria dei Vandali. I vescovi congiungono allo zelo della ortodossia l'amore delle arti ed il gusto della antica gentilezza; viaggiano nella pesante vettura dei nobili galli, e non sdegnano il lusso dei giardini: se la loro mensa è frugale, ricchi tappeti la coprono, ricamati a fogliame di pampani, e il commensale vi vede con piacere verdeggiare la vigna di cui beve il frutto. Questi gravi personaggi amano i versi, e Fortunato non ne è loro avaro. Egli è in corrispondenza con tutti; ha pronte felicitazioni per la loro elezione, inni per

> Nam mihi vel reliquis sic vina bibentibus apta,
> Ipsa videbatur mensa natare mero.

Idem, lib. II, 10;

> Scabrida nunc resonat mea lingua rubigine verba,
> Exit et incompto raucus ab ore fragor.

Idem, *de Vita S. Martini*, lib. I, 29:

> Parvula grammaticæ lambens refluamina guttæ,
> Rhetoricæ exiguum prælibans gurgitis haustum,
> Cote ex juridica cui vix rubigo recessit.

Questi versi mostrano che le scuole di Ravenna, dove Fortunato aveva bene o male studiato, conservavano i tre gradi dell' insegnamento che noi troviamo a Roma e nelle Gallie; la grammatica, la rettorica e la giurisprudenza.

le loro feste, iscrizioni per le loro chiese, distici improvvisati per raccomandare alla loro carità un pellegrino di passaggio, e qualche fanciulla che abbia una lite, un processo. I più santi tra loro non sempre resistono alla soddisfazione di essere celebrati nel linguaggio degli dèi: finiscono col credere a quella immortalità che il poeta promette loro, e che egli procura per quanto può di assicurar loro componendo l'epitaffio per la loro tomba. Io lo trovo l'interprete, il legame, l'anima insomma di quella società che egli canta. L'eleganza che egli ama nelle più piccole particolarità della vita, si traffonde nei suoi versi, e dà loro una certa felicità di espressione, che sarebbe stata accettata anche in tempi migliori. E se talvolta mi spiace la meschinità de' suoi motti spiritosi, devo però convenire che non vi trovo nulla che non abbia veduto non solo nel secolo d'Ausonio, ma presso i contemporanei di Teocrito e Callimaco.[1]

[1] Intorno alle basiliche di Bordeaux, di Saintes, di Tours, di Parigi, di Magonza, di Nantes, di Metz, di Colonia, di Verdun, *Carmin.*, lib. I, 10, 13; II, 4, 9, 10, 11; III, 4, 11, 16, 26.

Sopra il lusso e l'eleganza dei costumi contemporanei, *Carmin.*, III, 10, 19, 14, *De Pictura vitis in mensa:*

Vitibus intextis ales sub palmite vernat,
El leviter pictas cernit ab ore dapes.
Multiplices epula meruit conviva tenere;
Aspicit hinc uvas, inde Falerna bibit.

Tutto il libro IV è consacrato agli epitaffi ed alle lettere di raccomandazione. Sarebbe troppo lungo l'enumerare tutti i vescovi celebrati da Fortunato. Quelli il cui nome ritorna spessissimo nei suoi versi, sono Leonzio di Bordeaux, Felice di Nantes, Nicenzio di Treviri e Gregorio di Tours. Fra i laici gallo-romani, Fortunato celebra specialmente il patrizio Dinamio, i poemi del quale andavano, egli dice, nelle quattro parti dell'universo. *Carmin.*, V, 10, 11.

Non si può non riconoscere un resto di eleganza ed un'amabile facilità in molte composizioni di Fortunato: io noto sopra ogni altro

Era già un onore il poter così consolare le ultime generazioni del mondo antico, incoraggiarle al travaglio dell'ingegno, mantenere tra loro il culto delle lettere: ve n'era assai più a render questo culto popolare presso i Germani. Mentre Radegonda di Turingia raduna intorno a sè le figlie dei Franchi per esercitarle nelle meditazioni del cristianesimo, Fortunato la sostiene con le sue lodi, e la felicità di leggere i Padri greci e latini: ad essa riserba le sue più graziose composizioni. Se le indirizza dei versi per dolersi quando ella si rinchiude nella sua cella, e altri per celebrare il giorno nel quale ella ne esce; dei versi per ringraziarla di un váso di latte, dei versi mandandole un canestro di castagne, dei versi con dei fiori; puerilità eran forse queste non senza garbo per fare entrare le lettere latine nella educazione delle donne. [1] Nel tempo medesimo, cerca egli scolari più potenti e meno docili fra

un poema sopra la croce, i cui tratti spiegano perfettamente i simboli degli antichi mosaici cristiani, *Carmin;* V. 10, 11.

> Crux benedicta nitet Dominus qua carne pependit,
> Atque cruore suo vulnera nostra lavat...
> Hic manus illa fuit clavis confixa cruentis,
> Quæ Paulum eripuit crimine, morte Petrum.
> Fertilitate potens, o dulce et nobile lignum!
> Quando tuis ramis tam nova poma geris!
> Appensa est vitis inter tua brachia; de qua
> Dulcia sanguinea vina rubore fluent.

Il mosaico che adorna l'abside di San Clemente a Roma, rappresenta il Cristo appresso ad una croce, dal piede della quale esce una vite immagine della Chiesa universale.

[1] Fortunato, *Carmin.*, lib. VII, 1, 5, 6, 7, 8, 910, *ad Radegundem post reditum:*

> Unde mihi rediit radianti lumine vultus?
> Quæ nimis absentem te tenuere moræ?
> Abstuleras tecum, revocas mea gaudia tecum,
> Paschalemque facis bis celebrare diem.

Carmin., lib. X, *passim.*

la gente di corte e quella di guerra. Sicuro che quando, per celebrare le nozze di Sigiberto e di Brunechilde, egli fa scendere dal cielo Venere e Cupido, o che per consolare Fredegonda della perdita del figlio, fa l'enumerazione di tutti gli uomini illustri che sono morti, si può sorridere della strana comparsa di questa classica musa nel palazzo insanguinato dei Merovingi. Ma era un gran che l'avervela fatta entrare, l'aver trionfato del disprezzo dei vincitori, e il dire a Chilperico che, eguale ai re per l'autorità, egli poteva divenir più di loro pel sapere. [1] Fortunato, col guadagnarsi il principe, assicurava alle lettere il favore dei grandi. Le sue corrispondenze poetiche vanno a trovare nei campi Crodino, Bodegiselo, Faramondo, Berulfo, tutti d'origine germani; Magnulfo, che ei loda pel suo gran sapere in giurisprudenza; Gogone, la cui eloquenza egli paragona alla lira d'Orfeo, tutti i cui discorsi sono rivi di miele. Alla lor volta i barbari, desiderosi di perfezionarsi nelle lettere latine, consultano il dotto maestro che è venuto loro d'Italia. Un vescovo franco, Bertrammo, gli invia dei versi, e Fortunato gli risponde: « Quel foglio che tu mi indirizzasti, mi ha recato dei versi sublimi, e parole degne di » un saggio che calza il coturno. Mentre scorreva l'echeggianti rime dei tuoi spumanti versi, mi parve sciogliere » le vele in un mare agitato. Il tuo poema rotolava flutti

[1] Fortunato, *Carmin.*, lib, V, 1, *de Nuptiis Sigiberti Brunechildisque reginæ:*

> Clarior ætherea Brunechildis lampade fulgens,
> Altera nata Venus, regno ditata decoris,
> Nullaque Nereidum de gurgite talis ibero,
> Oceani sub fonte nata non ulla napæa
> Pulchrior: ipsa suas subdunt tibi flumina nymphas.

Ibid. 2, 7, VIII, 1, *ad Chilpericum regem:*

> Regibus æqualis, de carmine major haberis.

Ibid 2, *ad Cildericum regem et Fredegundem.*. Ibid. 3.

» tempestosi, come l'oceano allorchè sembra sollevi le acque
» dalle sue sorgenti, per gettarle sulle rive. Io dubito assai
» che Roma, la venerata città, oda canti come questi pom-
» posi in quelle letture che applaude il fôro di Trajano.
» Certo, se tu avessi recitato così nobili parole alla presenza
» del Senato, si sarebbero stesi tappeti ricamati in oro sotto
» i tuoi piedi; tu vedresti i tuoi versi portati dal favore
» del popolo correre per le vie e per le piazze, e passare di
» città in città. Ma ho notato alcuni luoghi, o signore, in
» cui la novità si introduce furtivamente in luogo della
» regola antica. In alcuni pochi versi, o in qualche verso,
» una sillaba di più ha rotto la misura, e la musa geme
» tenendosi con un piede zoppo. » Si vede che Fortunato risparmiava l'amor proprio de' suoi discepoli, ma senza tacere ad essi la verità. Nel fondo del suo ritiro, egli teneva scuola d'eloquenza e di poesia, perdonando a' suoi turbolenti allievi più d'una infrazione alle regole della lingua, sperando bene di questa età violenta, della quale Gregorio di Tours aveva disperato. Certo, non ebbe la vena poetica nè l'elevazione nè la splenne tristezza di Gregorio di Tours; ma non ebbe a sostenere le stesse tempeste; vidde l'avvenire da un luogo più sereno, e si trovò più giusto per essere stato più indulgente.[1]

Quei Germani, infatti, che vedemmo per si lungo tempo

[1] Fortunato, *Carmin.*. VI, 1, 5, 7, 10, 15, 17, 21; VII, 16, 11, 20, *ad Bertegrammum episcopum:*

> Ardua suscepi missis epigrammata chartis,
> Atque cothurnato verba rotata sopho.
> Percurrens tumido spumantia carmina versu,
> Credidi in undoso me dare vela freto...
> Ex quibus in paucis superaddita syllaba fregit,
> Et pede læsa suo musica clauda gemit.

Carmin. VII, 16, Egli celebra in cotal guisa il vescovo Baudoald:

> Florens in studiis, et sacra lege fidelis.

intolleranti di ogni regola, incominciavano a piegarsi alle leggi del lavoro, a soffrire che un maestro correggesse il loro linguaggio, imponesse un carico alla loro memoria e disciplinasse il loro pensiero. Quando tutto lo sforzo dei re merovingi era diretto a richiamare i tempi romani, bisognava pure ch' essi ne adottassero la lingua. Childeberto aveva imparato il latino, teneva a onore di amare la pace, la giustizia e le lettere, e si faceva rappresentare alla porta della chiesa di San Vincenzio in abito lungo con un libro in mano. Cariberto ornava la sua prosa di tutti i fiori dell' antica rettorica. Chilperico era salito fino alla poesia, e aveva composto due libri di versi. Se Gregorio di Tours afferma che i versi del poeta coronato si tenevano male sui loro piedi, la posterità più indulgente, non li giudicò all' istesso modo, e la statua di Chilperico fu scolpita nella facciata di Nostra Donna, con un violino in mano nell' atteggiamento di Apollo. Clotario II aveva ricevuto una educazione letteraria, che gli insegnò a temere Dio ed a sopportare gli uomini.[1] L' esempio dei Re si traeva dietro i loro compagni di guerra. I capi più bellicosi, nei giorni di festa, amavano sentire alternativamente l' arpa del cantore barbaro e la lira del Romano. In questa smania di godimento, per

[1] Fortunat: « Quum bella odisset (Childebertus), pacem et litteras ac justitiam amabat; primus enim regum nostrorum latine scivit. »

Idem, *Carmin.*, V, 2, *ad regem Charibertum:*

Quum sis progenitus clara de stirpe, Sicamber,
Floret in eloquio lingua latina tuo.

Idem, *Carmin*, l VIII, *ad regem Chilperic.* Gregor. Turon., VI, 46. Aimoin giudica con minore severità i versi di Chilperico. Per i due statui di Childeberto e di Chilperico, vedi Montfaucon, *Monumenti della monarchia*, t. I.

Fredegar., 42: « Iste Chlotarius (secundus) fuit patientiæ deditus, litteris eruditus, timens Deum. »

cui volevano esperimentare tutti i seducenti diletti della civiltà, molti finivano per appassionarsi dei piaceri dello spirito. Gogone, quello stesso celebrato da Fortunato, e più tardi divenuto maestro del palazzo dell' Austrasia, indirizza dei versi ad un amico, e si scusa se un troppo lungo soggiorno presso i Germani, in mezzo a tante nazioni delle quali bisogna parlare gli idiomi, gli ha fatto dimenticare le lezioni del retore Partenio. Il Franco Ebrulfo, onorato di poi sotto il nome di Santo Évroult, era stato dedicato fino dall' infanzia alle scienze divine ed umane, e vi fece dei progressi così rapidi, che il re Childeberto se lo chiamò al palazzo, del quale divenne l' ornamento per l'eloquenza delle sue arringhe e per la saggezza dei suoi consigli. Attala, figlio di un signore borgognone, fu educato nello studio delle arti liberali lungo tempo avanti l' età in cui la vocazione religiosa lo spingesse ad arruolarsi nella milizia di San Colombano. La nobiltà germanica comincia a gareggiare di zelo con i senatori gallo-romani, a far sedere i suoi figli nelle scuole per ricevere in esse una istruzione che non era, come ordinariamente si suppone, soltanto ecclesiastica, ma letteraria, e atta a prepararli alle incombenze della corte come alle dignità della Chiesa. [1] Le lettere penetrano nell'educazione delle donne, e una di esse illustre, per nome Wilithruda, sposa di Dagulfo, vien lodata nel suo epitaffio

[1] Fortunat, *Carmin.*, VI, 8, *ad Lupum ducem:*

Romanusque lyra, plaudat tibi barbarus harpa.

Gogone, *Epistola Chamingo duci*, ap. Duchesne, I, 850. Idem *Traserico:* « Barbarum dictatorem, qui potius apud Dorodorum didicit gentium linguas discerpere, quam cum bonæ memoriæ Parthenio obtinuisse rhetorica dictione. » Questo Partenio è probabilmente quello che incoraggiò il sottodiacono Aratore a porre in versi gli Atti degli apostoli. Nuovo segno di commercio letterario tra la Gallia e l' Italia.

Vita S. Ebrulfi (auctore perantiquo), apud Mabillon, *A. SS. O. S. B*, sec. I, 334; « Qui, mira velocitate divina et humana diligen-

d'essere stata Romana per la scienza, benchè per nascita fosse barbara. Il bisogno di sapere giungeva a travagliare persino le infime classi di quei popoli grossolani, che erano venuti nelle Gallie a cercare tutt' altro che libri e maestri. Un giovine pastore, per nome Walarico, nel guidare i montoni di suo padre sulle montagne dell' Alvergna, sentì parlare delle lezioni che davansi ai figli dei nobili. La passione di studiare lo prese così forte, che, essendosi fatta una tavoletta, andò a pregare umilmente un maestro del vicinato di segnarvi sopra un alfabeto. Ottenuto questo, si pose a studiare con tanto ardore, che in poco tempo sapeva tutto intero il salterio. Tutti questi esempi sono del sesto secolo: per modo che, cent' anni appena dopo che Clodoveo era entrato nella Chiesa, gli ultimi del suo popolo entravano nella scuola. Allora non c'è più da maravigliarsi se le memorie dell'antichità latina, penetrate fino ai più bassi strati della nazione, vi si confondono con le favole germaniche; se le due tradizioni si annodano; e se Fredegario racconta già, come i Franchi, scampati dalla rovina di Troia, vennero, sotto la condotta di Francione, a fabbricare una nuova Troia sulle rive del Reno; e come i Merovingi, venuti d'un medesimo sangue con Enea, sieno gli eredi naturali dei Cesari. [1]

ter percurrens studia, etiam adhuc puer ipsos magistros dicitur præcessisse doctrina... Oratoris quippe facundia præditus, ad agendas causas inter aulicos residebat doctissimus. »

Vita S. Attalæ, auctore Jona Bobbiensi, Mabillon, sec. II, 123: « Hic ex Burgundionum genere, nobilis natione fuit... Itaque, quum patris studio nobili liberalibus litteris imbutus fuisset, Arigio cuidam pontifici a genitore commendatus est. »

[1] Fortunat, *Carmin.*, IV, 17, *Epitaphium Wilithrudæ:*

Sanguine nobilium generata Parisius urbe
Romana studio, barbara prole fuit.
Ingenium mite torva de gente trahebat:
Vincere naturam gloria major erat.

Vita S. Walarici (auctore quodam VIII seculi), apud Mabillon,

Fortunato morì verso il 609. Era necessario penetrare con esso lui nei costumi letterarj della Gallia, e particolarmente dell'Aquitania, ad oggetto di sapere se si può nella provincia medesima, e alla stessa epoca, trovar posto per uno scrittore che rischiarerebbe di una luce assai più viva la storia delle scuole e dell'insegnamento. Si tratta del grammatico di Tolosa, Virgilio Marone. Il dotto editore delle sue opere lo colloca alla fine del VI secolo. Molti critici si rifiutano a credere che un libro così strano, ma che suppone una operosa cultura delle lettere, possa essere contemporaneo di Fredegonda e di Brunichilde. Tutto ciò che abbiamo qui dianzi veduto confuta questa obiezione, e ci permette di lasciare, almeno provvisoriamente, il grammatico Virgilio in possesso della sua data presunta, salvo a confermarla con più sicurezza con le prove che risulteranno da un rapido studio dello scrittore e delle sue opere. Quel che il tempo ne ha risparmiato, si riduce a otto Epistole al diacono Germano, *Intorno alle parti del discorso*, seguite da quindici lettere a Fabiano, *Sopra diversi soggetti di grammatica*. Sotto così aridi titoli, certamente, non possiamo aspet-

A. SS. O. S. B. II, 77: « Nam quum esset in Alvernia regione ortus et adhuc puerulus... oviculas patris sui ibidem per pascua læta circumagens, et per amæna vireta eas conservans, audivit in locis vicinorum propinquis qualiter nobilium parvulorum mos est doctoribus instruere scholas. Exin, tali desiderio provocatus, tabellam sibi faciens, cum summa veneratione, humili prece a præceptore infantium, depoposcit ut sibi alphabetum scriberet, » etc. V. Gregor. Turon., *Vitæ Patrum*, IX, de S. Patroclo: « Quum decem esset annorum, pastor ovium destinatur, fratre Antonio tradito ad studia litterarum... reliquit oves, et studia puerorum expetivit. » Ma il nome di Patroclo indica un Gallo, piuttosto che un barbaro.

Fredegar., *Hist. Francor. epitomat.* I: « Quod prius Virgilii poetæ narrat historia, Priamum habuisse regem, quum Troia fraude Ulixis caperetur, exindeque fuisse egressos. Postea Frigam habuisse regem... Denuo, bifaria divisione, Europam media ex ipsis pars cum Francione eorum rege ingressa fuit, » etc.

tarci di trovare la successione dei professori aquitani, le tradizioni misteriose che da un secolo si trasmettevano, le dispute che sostenevano giorno e notte, intanto che sotto le mura delle loro città i Franchi coi Visigoti si trucidavano.[1]

Ecco in quali termini Virgilio comincia la storia della sua scuola, e ciò ch' egli intitola il Catalogo dei grammatici: « Il primo fu un vecchio di nome Donato, il quale abitava » Troia, e del quale assicurano che vivesse mill' anni. » Egli si portò da Romolo, fondatore di Roma, il quale » lo ricevette con molto onore. Passò ivi quattro anni, vi » fondò una scuola e lasciò alla sua morte un infinito nu- » mero di opere, nelle quali proponeva diversi quesiti; per » esempio questo: « Qual'è la donna, o figlio mio, che al- » latta innumerevoli figliuoli, il cui seno tanto meno si » esaurisce, quanto più viene spremuto? È la scienza. » Vi » fu nello stesso luogo di Troia un Virgilio discepolo del » medesimo Donato, abilissimo in compor versi, che scrisse » settanta volumi sul metro, e una lettera di commenti » esplicativi sul verbo, a Virgilio l'Asiatico. Virgilio l'Asia- » tico fu discepolo del primo; uomo di un gran genio; così » pronto a render servigio, in guisa che chi lo ricercava non » lo trovava seduto. Quando era ancor fanciullo, io l'ho co- » nosciuto, ed egli di mano propria mi scriveva delle le- » zioni. Era egli altamente onorato in Cappadocia; dol- » cissimo nel tratto, versato nelle scienze fisiche, nel » computo della luna e dei mesi. Spiegava ai suoi scolari » il rumore del tuono, dicendo che era un vento che soffia » più forte degli altri, e che si fa sentire a certi dati mo- » menti. Ho conosciuto anche lo spagnuolo Istrio, il quale » ha portato tutto lo splendore di sua eloquenza nei suoi

[1] Virgilio Marone *Epist. de octo partibus orationis*, eiusdem *Epitomæ*, apud Mai, *Auctores classici e codicibus Vaticanis*, t. V, p. 1, 97. Editoris præfatio, V-XXXIII.

» libri di storia. Gregorio l'Egizio erasi dedicato con zelo
» alle lettere greche; aveva composto una storia della Gre-
» cia in tre mila libri. Balassito di Nicomedia, morto da
» poco, aveva tradotto in latino dei libri della nostra legge,
» che io aveva in greco. Vi furono anche tre Giuliani, uno
» nell' Arabia, l'altro nell' India, il terzo nell' Affrica; che
» furono i precettori del mio maestro Enea, e i libri dei
» quali raccolse, mercè l' arte ch' egli aveva di scrivere in
» note. Egli vi trovò che circa al tempo del diluvio vi ebbe
» un grand'uomo per nome Marone, la cui sapienza non ba-
» steranno i secoli a degnamente celebrare. Fu in memoria
» di esso che Enea volle chiamarmi col nome che porto. Im-
» perocchè, notando le grandi disposizioni che erano in me:
» « Questo tra'miei figliuoli, disse egli, si chiamerà Virgilio
» Marone, poichè l'anima dell'antico Marone rivive in lui. »[1]

Certo, se tali racconti non sono di un delirante, bisogna dar loro un senso allegorico. Infatti, numerosi dettagli non permettono di porre in dubbio che fossero personaggi reali quelli che si nascondono sotto quei nomi forestieri; e noi troviamo la prima chiave dell' enimma nella testimonianza di Abbone di Fleury, il quale fa vivere il nostro autore a Tolosa. Tolosa era dunque la Roma delle Gallie, come Roma era la seconda Troia. Continuando l' interpretazione, noi potremmo riconoscere nel novello Romolo il re Eurico, fondatore della monarchia dei Visigoti. Non bisogna mara-

[1] Virgilio Epitom. V. *De catalogo grammaticorum*, p. 123; « Primus igitur fuit quidam senex, Donatus apud Troiam, quem ferunt mille vixisse annos. Hic quum ad Romulum, a quo condita est Roma urbs, venisset, gratulantissime ab eodem susceptus, quatuor continuos ibi fecit annos, scholam construens et innumerabilia opuscula relinquens, in quibus problemata proponebat, dicens: « Quæ sit « mulier illa, o fili, quæ ubera sua innumeris filiis porrigit?.. » etc. Unde Æneas, quum me vidisset ingeniosum hominem, me hoc vocabulo jussit nominari, dicens: « Hic filius meus Maro vocabitur, » quia in eo antiqui Maronis spiritus redivivit. »

vigliarsi di vedere nel sesto secolo fiorire tanti Virgilii. I tempi barbari amarono quel nome: per essi era il nome di un sapiente, di un profeta, il quale nella quarta egloga aveva predetto la venuta del Salvatore; era, quasi per dire, il nome di un santo. Conosciamo un Virgilio diacono di Ravenna, un Virgilio arcivescovo d'Arles, senza parlare di quell'altro Virgilio che abbiamo veduto elevato alla sede di Salisburgo. Coloro che si dedicavano alle lettere, alla Chiesa, alle faccende dello Stato, non esitavano a pigliare dall'antichità altri nomi. E quando il nostro grammatico cita Omero, Catone, Terenzio, Varrone, Cicerone, Orazio, e Lucano, non si creda che intenda parlare di quei grandi scrittori classici; non sono altri che i maestri di grammatica, ornati di quei nomi pomposi che amavano di mettere sul velo di porpora, appeso come un'insegna, alla porta delle loro scuole.[1]

È vero che quelle scuole gareggiavano in attività ed in perseveranza con quelle che formavano la gloria d'Alessandria, di Roma e di Milano. Virgilio aveva assistito nella sua gioventù ad una assemblea di trenta grammatici riuniti per trattare di cose che interessavano l'arte. In essa fu deciso che niente era più degno delle meditazioni dei dotti, che la coniugazione del verbo, il quale regolava tutta la sintassi latina. In quelle deliberazioni comuni, per le quali si riunivano tutti i maestri, questi si dividevano in due sètte, impegnate in dispute interminabili. I due capi, Terenzio e Galbungo, avevano passato, dicevasi, quattordici giorni e quattordici notti a discutere se il pronome *ego*

[1] Maii *Præfatio* VII, VIII e seg. Virgilio, p. 32: « Gallus noster; » p. 44: « Multi nostrorum maxime Gallorum in quibusdam Gallorum nostrorum scriptis. « Abbone Florianense, apud Mai, t. V, 349: « Licet Virgilius Tolosanus in suis opusculis asserat. » Maii *Præfatio* XIV: *Auctores apud Virgilium grammaticum memorati*; gli autori citati sono circa a 87.

aveva un vocativo; e siccome non potevano andar d'accordo, la questione fu rimessa al grammatico Enea, il quale concesse il vocativo al pronome, pel caso soltanto in cui lo si adoperi in una frase interrogativa. Ma questa controversia non fece tanto chiasso, quanto quella per cui vennero alle prese Regolo di Cappadocia e Sedulio il Romano. Si trattava di sapere se tutti i verbi hanno un frequentativo: i due eruditi, penetrati di una tal gravità del soggetto, rimasero in conferenza 15 giorni e 15 notti, senza dormire e senza mettersi a tavola; e la contesa giunse quasi al coltello. Le donne stesse si lasciavano allettare a cosiffatti studi: nè le tratteneva la pubblicità dell'insegnamento. Si citavano gli scritti di Sulpicia; ma questa matrona, dotta come era, non eguagliava l'autorità di Fassica, la quale aveva letto dalla cattedra, e la cui gloria doveva durare quanto l'universo. Il fuoco sacro non si era estinto nel venire sino a Virgilio; il governo delle sillabe non gli dava riposo, ed egli narra che una notte lo spagnuolo Mitterio, onorato da lui come un profeta, venne a picchiare alla sua porta, ed in ricambio della sua ospitalità, gli promise di rispondere alle sue interpellazioni. Il grammatico, tolto al suo sonno, chiese una cosa sola; vale a dire il modo di discernere il valore di un termine che sotto le medesime lettere può offrire due significati; cioè in che modo conoscere quando la parola *hic* è avverbio e quando è pronome.[1]

[1] Virgilio, *Epitome*, X, p. 140, « Memini me, quum essem adolescentulus scholaribus studiis deditus, quodam interfuisse die conventui grammaticorum, qui non minus quam triginta in unum positi, in laude artium et decore componendo multa quæsivere, » etc. — *Ibid.*, p. 24: « Disputa di Galbungo e di Terenzio. » — *Ibid.*, p. 45: « De his formis verborum inter Regulum Cappadocem et Sedulium Romanum non minima quæstio habita est, quæ usque ad gladiorum pene conflictum pervenit. Quindecim namque diebus totidemque noctibus insomnes et indapes permansere. » P. 23: « Fassica

Allorchè i loro contemporanei rimproveravano ad essi cotesta smania di disputare, e questo grande ardore a tormentare le otto parti del discorso, i dotti maestri compativano i profani, che non erano in grado di conoscere tutta la profondità della grammatica latina. « Perocchè, dicono essi, chi crederà a una latinità così limitata e così povera, in cui ciascuna parola non abbia che un senso solo e un solo uso, quando noveransi dodici generi di latinità, e che ciascuno ha parecchie grammatiche? » Qui è diffatti dove il velo della scuola comincia a sollevarsi, e ci fa entrare in un mondo letterario dove ogni cosa è nuovo.[1]

Gli angusti limiti nei quali si erano tenuti gli antichi grammatici, non bastavano più all' ambizione dei loro successori. Stanchi di rileggere e d' interpretare senza fine gli scrittori classici, nè trovando più un verso dell' Eneide che non fosse sopraccaricato di commenti; spinti, d' altronde, da quel bisogno d' innovare che agita, tormenta lo spirito umano; essi erano arrivati a crearsi per sè soli e per i loro discepoli un altro idioma ed un altra letteratura, e ne adducevano tre ragioni: si proponevano, prima, di esercitare l' acutezza dell' ingegno degli allievi; poi di dare all' eloquenza un ornamento di più; finalmente di non far parte ai profani di quelle cognizioni che dovean esser riservate al piccol numero degli adepti, secondo quell' an-

quoque fœmina tam sapiens et scholastica, ut nomen ejus quamdiu orbis erit certissime celebretur. » P. 12, visita notturna di Mitterio a Virgilio.

[1] Virgilio, *Epist.*, III, de Verbo: « Respondendum his qui nos profano ac canino ore adlatrant et lacerant, dicentes nos in omnibus artibus contradicos videri nobis invicem, quum id quod alius affirmat alius destruere videatur, nescientes quod latinitas tanta sit et tam profunda, ut multis modis ac fanisfaris (*sic*) sensibus expiicare necesse sit, præsertim quum latinitatis ipsius genera duodecim numero habeantur, et unumquodque genus multas in se complectatur artes. »

tica massima: « Non gettare le perle ai porci. » « E difatto, aggiungevano costoro, se questa sorta di gente
» penetrasse la nostra scienza, non solo tratterebbe senza
» pietà il popolo delle campagne, e non avrebbe più per
» noi nè onore nè rispetto; ma a guisa dei porci, si get-
» terebbe sopra coloro che avrebbero voluto adornarli. »
Ecco perchè Virgilio l'Asiatico aveva distinto dodici sorte di latinità. La prima era la lingua di tutti, *vulgaris*. Aveva chiamato la seconda *assena*, designando così la lingua abbreviata, stenografica dei notari che facevano professione di raccogliere gli atti pubblici. La terza, *semedia*, partecipava all' idioma volgare e al dotto. La quarta, *numeria*, alterava i nomi di numero. Quella che chiamavan *lumbrosa*, allungava il discorso, e adoperava quattro parole invece di una: quella che dicevasi *syncolla*, abbreviava tutto, e per essa una parola faceva le veci di quattro. Le sei altre: *metrofia*, *belsabia*, *bresina*, *militena*, *spela*, *polema*, facevano subire alla lingua dei cambiamenti, dei quali uno non sapeva rendersi conto, se Virgilio non si pigliava la pena di citare i dodici nomi del fuoco. Il volgo lo chiama *ignis;* ma i fatti dicono *quoquevihabis*, perchè cuoce; *ardon*, perchè s'incendia; *calax*, perchè riscalda; *spiridon*, perchè esala un vapore; *rusin* per il rosso del carbone; *fragon*, per lo strepito che fa la fiamma; *fumaton*, dal fumo; *ustrax*, perchè il fuoco consuma; *seluseus*, a motivo del *selce*, di dove lo si trae; *aeneon*, del vaso di bronzo che gli viene affidato. A questo modo giungevasi a creare dodici segni per una sola medesima idea, e che si teneva esclusiva per sè una lingua filosofica, mistica superiore a quella che si aveva l' umiliazione di parlare con tutti gli altri. [1]

[1] Virgilio Marone, *Epitom.*, p. 100: « Ob tres causas phona scinduntur: prima est, ut sagacitatem discentium nostrorum in inquirendis atque inveniendis his quæ obscura sunt, adprobemus; secunda, propter decorem ædificationemque eloquentiæ; tertia, ne mystica

Tutta la scuola ammise le dodici latinità di Virgilio l'Asiatico, nè si occupò d'allora in poi che d'introdurre in essa dei nuovi raffinamenti. La prima cura fu di creare delle parole: prendevansi dalla lingua greca delle radici e se ne modificava la desinenza; dicevasi *charaxare* per scrivere; da *thronos*, trono, si faceva *thors*, il re che siede su quello. Qualche altra volta parea bastante il sopprimere alcune lettere o il cambiarle di posto: così gli altri uomini dicevano *heri*, ieri: i dotti dicevano *rhei*. Se era permesso di scrivere nella lingua che tutti intendevano, bisognava però che la mano dei maestri vi si facesse sentire per l'uso delle preposizioni che erano tutte loro proprie, per esempio, *con* per *apud*, *salion* per *ante*, cyron per *contra*. In secondo luogo si ricorreva agli artifizj della scrittura, e a ciò che chiamavasi *scinderatio phonorum*: qui tutto si riduceva a troncare le costruzioni, le parole e le sillabe: a scrivere in cifra, e, per esempio, a scrivere sulle tavolette *rr ss pp mm nt ee oo au ii*. Il corrispondente che aveva la chiave della cifra, leggeva *spes Romanorum periit*. In terzo luogo, si alterava la grammatica, dando ai nomi altri casi, ai verbi altri tempi e altri modi. I grammatici non avevan riguardo

quæ solis gnaris pandi debent passim, ab infimis ac stultis facile reperiantur; ac secundum antiquum, sues margaritas calcent. Etenim si illi didicerint hanc sectam, non solum in agris nihil agent pietatis, verum etiam porcorum more ornatores suos laniabunt. » *Epitom.*, p. 124; « Hic (Virgilius Asianus) scripsit librum nobilem de duodecim latinitatibus, quas his nominibus vocavit. Prima latinitas *usitata*, secunda *assena*, tertia *semedia*, etc. — 99. Ut autem duodecim generum experimentum habeas, unius licet nominis monstrabimus exemplo. In usitata enim latinitate, 1 *ignis* habetur, qui sua omnia ignit natura; 2 *quoquevihabis*, quod incocta coquendi habeat ditionem; 3 *ardon* dicitur, quod ardeat; 4 *calax*, *calacis*, ex calore. » — Io sospetto che questi grammatici molto si vantassero, e dubito che non avessero mai completato il dizionario delle loro dodici lingue.

a usare declinazioni che essi facevano ripetere agli scuolari; avevano essi *doctus doctii*, *sanctus sanctii*. Le loro conjugazioni arricchivano la grammatica: *Navigare pontum* non riempiva l'orecchio; quando si aveva la passione dell'armonia imitativa dicevasi all' infinito: *Navigabere pontum*. Finalmente, alla prosodia dei poeti classici si sostituiva una nuova versificazione, in cui i dattili e gli spondei paiono misurati non dalla quantità ma dall' accento. In mezzo alle oscurità di questa strana poetica, osserviamo nondimeno le composizioni che Virgilio chiama prose, e che diffatti rammentano le prose della Chiesa composte di versi di ottosillabe, come questo canto sul levar del sole:

Phœbus surgit, cœlum scandit,
Polo claret, cunctis paret.

A queste facili spezzature, a queste rime, si comincia a dubitare che il grammatico s' illuda, e che mentre promette le regole di una metrica sapiente, gli scappa fuori invece il segreto della poesia popolare. Ma Dio guardi che egli abbia voluto incoraggire i poeti a cantare per tutti, nè dipartirsi da quell' arte che volge tutto lo sforzo della parola a nascondere il pensiero. Egli ne moltiplica gli esempi, e finisce con uno di quelli enimmi, tutti di sua creazione, il quale raggiugne così bene il sublime del genere, che non abbiamo certo la presunzione di spiegarlo. [1]

[1] Virgilio, *Epistol.*, p. 9: « Quod græce dicitur Thronus, unde et qui in eo sedet thors, id est rex, nominatur. » P. 13, Charaxare; p. 94, Anthropeus, p. 97, Catizo; p. 89: « Quia de usitatis præpositionibus usitatus sermo pene pueris philosophorum est, idcirco et inusitatas præpositiones ex quarto philosophicæ latinitatis sumamus. » Bisognerebbe citare tutta l' Epitome II, *De scinderatione phonorum*, p. 100 e seg., e l' Epitome III, *De metris*.

Ecco il principio dell' enimma di Virgilio, *Epistol.*, p. 94: « Vastum personet ponticum ponto: ex natum naturo natum naturam » natalurus: terni terna flumen fontes fronda ex una undatim da- » turi sepna semper atur aspir... »

Giunta a questo punto la scuola di Tolosa, pare che ella non sia più altro che un rifugio di letterati deliranti; e si crederebbe quasi che Virgilio inventi quando cita delle opere intere composte dai Ciceroni e dai Lucani del suo tempo, a modo di quel prodigioso sistema di grammatica, d'ortografia e di versificazione. Contuttociò, sotto tanta puerilità, si finisce collo scoprire dei pensieri più gravi delle credenze religiose, e delle dottrine filosofiche. Virgilio è cristiano; nell'indirizzare le sue lettere al diacono Germano intorno alle parti del discorso, egli gli dimanda delle preghiere; e l'eloquenza e la scienza degli uomini, egli vuole tutte impiegarle a servire alla legge divina. Se, dunque, nello studio delle cose umane sorge qualche difficoltà contro le antiche dottrine degli Ebrei, conviene che gli oracoli della terra ammutiscano dinanzi a quelli del cielo. Imperocchè, dice egli, fanno un ben cattivo uso del loro coraggio coloro i quali vogliono difendere la scienza dei filosofi attaccando l'autorità della sapienza ebraica, perchè la trovano antica e incolta. In quanto a sè, rimanendo fedele alle sane massime dei Padri, non giudica che sian di troppo per illuminare il mondo le due fiaccole, cioè quella della fede e quella della ragione. Egli loda la chiesa dell'uso che essa segue, secondo la tradizione apostolica, «di conservare separa-
» tamente gli scritti dei filosofi pagani, e quelli dei cristiani.
» Imperciocchè, visto che gli uomini nutriti negli studj
» liberali e nelle lettere profane, facendosi cristiani, avean
» bisogno di conservare l'abitudine della scienza; conside-
» rando d'altronde che non si poteva distrarli dalle loro
» consuete occupazioni; e che, infine, degli uomini eloquenti
» renderebbero il servizio di commentare e di far meglio
» apprezzare i libri della sapienza divina, se convertendosi
» al Signore, essi perseverassero nell'esercizio dell'eloquen-
» za; i dottori della chiesa, con molta prudenza, decisero che
» si farebbero due biblioteche, una per i libri dei filosofi

» cristiani, l'altra per gli scritti dei gentili, per timore che
» confondendosi gli infedeli con i fedeli, non vi fosse più
» distinzione tra quel che è puro e quello che non è tale. »
Questa testimonianza è notevole come prova della tolleranza della chiesa rispetto agli scrittori pagani; e mette in una luce nuova l'epoca del grammatico di Tolosa. Noi assistiamo in tal guisa alle ultime lotte della filosofia antica con la nuova religione, che le disputa tuttora un piccol numero di cuori indecisi. Fabiano, discepolo di Virgilio, aveva fatto professione di paganesimo prima di essere purificato col battesimo. Un altro maestro del medesimo tempo, di nome Don, grammatico e retore, era divenuto prete della chiesa Cristiana. Lo stesso Virgilio non doveva rimanere spettatore ozioso del combattimento: egli scrisse contro gli infedeli un libro *della creazione del mondo*. [1]

Ma, pigliando parte per la rivelazione, non erasi

[1] Virgilio Marone, *Præfatio*, p. 5. *Epitome*, 1, p. 99. *Epistol.*, p. 41. Questo passo è della più alta importanza per l'istoria della Chiesa e delle lettere nei templi barbari, poichè stabilisce in qualche maniera la giurisprudenza ecclesiastica in fatto di libri pagani. Avrebbe egli maggior gravità se si trattasse espressamente della Chiesa Romana; ma nel linguaggio del nostro Virgilio, Roma designa Tolosa, la quale del resto doveva avere la tradizione comune dell' Occidente.

« Hunc namque morem, ex apostolicorum auctoritate virorum, romana tenuit ac servavit Ecclesia, ut christianorum libri philosophorum sepositi a gentilium libris haberentur. Quum enim necesse haberent homines in liberalibus secularis litteraturæ studiis nati educatique, ut sapientiæ ipsius consuetudinem fideles adhuc retinerent.. hocce subtilissime statuerunt ut, duobus librariis compositis, una fidelium philosophorum libros, et altera gentilium scripta contineret. »

Præfatio, p. 3: « Fabianum puerum meum peritissimum ac docillimum, tunc gentilem, nunc fidelem baptismate purificatum. » P. 38: « Donem prius rhetorem simul et grammaticum, postea fidelem, modo presbyterum. » P. 92: « Quum librum de Creatione mundi adversus paganos ediderimus. »

punto dichiarato nemico della sana filosofia. Egli onorava come filosofo « chiunque porta allo studio delle cose divine o terrene un cuore puro ed una operosa sollecitudine. « Per lui, la filosofia degna di questo nome era la sorgente e la madre di ogni arte e di ogni scienza; essa comprendeva la poesia, la rettorica, la grammatica, la dialettica, la geometrica, cioè a dire la cognizione della terra e delle erbe che essa produce; « donde viene, osserva egli, che noi poniamo i medici tra i geometri. » Egli vi aggiunge l'astronomia e la fisica, che disputa, dice egli, sulla natura delle cose. Fra tanti soggetti di studio, la prima preoccupazione del savio, e il fondo medesimo di ogni filosofia, è la cognizione dell'uomo; e non si può non riconoscere una reminiscenza confusa della dottrina platonica, quando Virgilio, per animare questo composto di elementi aridi, liquidi e freddi, i quali devono formare l'uomo, vuole la riunione di tre anime. La prima (*anima*) dà la vita al corpo, riceve le impressioni della natura, e non distinguerebbe l'uomo dal resto degli animali; la seconda (*mens*) raccoglie le impressioni dei sensi, le ritiene, le combina, e si eleva alle verità astratte; la terza (*ratio*) è la ragione divina, che scende nel pensiero a questo modo preparato, reca ad esso la luce ed il fuoco, lo fa capace di conoscere le cose celesti. Con ragione, dunque, si è considerato l'uomo come un mondo in compendio, poichè egli contiene tutto quello che forma il mondo visibile: « terra per il corpo, fuoco per l'anima; i suoi pen-
» sieri hanno la rapidità dell'aere, la sua scienza lo splen-
» dore del sole, la sua fortuna l'instabilità delle fasi della
» luna, la sua gioventù una primavera in fiore, i suoi vizi
» sono tanti mostri, ed il suo cuore una tempesta. » [1]

[1] *Epitome* III, p. 113: « Philosophia est amor quidam et intentio sapientiæ, quia fons et meretrix est omnis artis ac disciplinæ... » 115: « Geometria est ars quæ omnium herbarum graminumque experimentum enuntiat: unde medicos, geometros vocamus,

Cosiffatte dottrine non erano senza grandezza, e non si può d'altronde disconoscere quante cognizioni reali dovevano esservi in una scuola nella quale si faceva professione di studiare il latino, il greco e l'ebraico. Purnondimeno, quel che più mi interessa si è, che questi spiriti traviati finiscono col dubitare della loro scienza, e col sospettare della inutilità delle fatiche che consumavano le loro veglie. Enea, il maestro di Virgilio, era solito d'istruirlo con paragoni e con parabole. Un dì mostrandogli uno scoglio scavato dalle onde, gli diceva: « Guarda, o mio figlio, questa pietra nuda che i flutti hanno rosa: così il savio è roso dalle onde della scienza nelle quali si profonda; e in mezzo a suoi più cari studii, si sente tuttavia infelice. » Piace sentire cogliere questi rari accenti di vera sapienza, e ritrovare degli uomini là dove non si credeva vedere altro che vecchi rimbambiti.[1]

id est expertos herbarum... » 116: « Triplex quidem in homine status est: anima quidem naturalia sapit. Mens autem moralia intelligit. Ratio vero superiora et cœlestia perlustrans, intellectum quodammodo ignitum flammosumque possidet... Non immerito itaque præceptores nostri, Sulpicia atque Istius, hominem mundi minoris nomine censuerunt; quippe qui in se ipso habet omnia, ex quibus mundus constat visibilis: terra enim in corpore, ignis in animo, aqua in frigiditate.... mare quoque undosum belluosumque in turbinosa cordis profunditate et in ipsa ratione. » Questo passo ricorda i miti della mitologia germanica e scandinava, i quali rappresentano ora il mondo formato di membri del primo uomo, ora il primo uomo formato di tutti gli elementi del mondo. V. *I Germani avanti il Cristianesimo*, p. 28 e 48.

L' *Epitome* IV dà un seguito d'etimologie, molte delle quali ricordano quelle d'Isidoro di Siviglia, dei grammatici e dei giureconsulti latini. Alcune possono servire a far conoscere le idee dell'autore e de' suoi contemporanei in materia di fisica e d'istoria naturale. V. *Epitom* V, p. 127: come Virgilio Asiano spiegasse il fulmine.

[1] *Epistol.* 94: « Dixit mihi (Æneas): Vide, fili, doceat te lapis hic nudus, quem vides aquis corrosum: sic sapiens aquis suis corroditur: hoc est sapientiæ studiis infelix in mundo habetur. »

Non conosciamo ora abbastanza gli scritti di Virgilio per determinarne la data tra le tante contrarie congetture dei critici, i quali sono incerti tra il quinto e l'ottavo secolo, tra il tempo di Sidonio Apollinare e quello di Carlomagno. In primo luogo, tutto indica un'epoca nella quale il paganesimo vinto resiste tuttavia, si rifugia nel culto della filosofia e delle lettere, e si prova di salvare almeno l'altare delle muse. Si vedono degli infedeli non solo fra i barbari, ma tra i letterati; si è contenti della conversione di taluni, e si scrive contro altri. In secondo luogo, bisogna che l'antichità non sia perita, ch'essa viva ancora, sebbene sfigurata in quelle assemblee di grammatici convocati per salvare la lingua nel momento della rovina delle istituzioni. Bisogna, infine, che la barbarie sia ben minacciante, poichè essa costringe le lettere a nascondersi; imperocchè dei differenti motivi coi quali Virgilio giustifica l'uso di un linguaggio segreto, quello che egli svolge davvantaggio, è certamente il più sincero. In presenza di questi terribili Germani, alti sette piedi, e che passavano per antropofagi; quando dal fondo delle loro abitazioni tenevano le campagne nello spavento, e le vicine città in rispetto; quando già la maggior parte sapevano abbastanza il latino per spiare i discorsi e sorprendere le corrispondenze; si poteva perdonare a dei poveri retori di farsi un idioma che non intendessero i loro nemici, di scriversi tra loro in cifra e di costituirsi in società segreta. [1]

[1] Circa l'epoca del grammatico Virgilio, si sono proposte tre opinioni. Il Cardinale Mai, *Introd.*, p. X, indica come la data più probabile, la fine del 5 secolo; e si appoggia principalmente sul passo nel quale Virgilio cita il canto della regina Rigadi; vale a dire Rigonthe, figlia di Chilperico. Il Sig. Orelli (*Lectiones petronian.*, p. 3) aderisce a questa congettura. All'opposto il Sig. Quicherat, in un dotto lavoro (*Biblioteca della scuola delle Carte*, II, 3) fa rimontare il grammatico di Tolosa sino alla fine del quinto secolo; e ne dà per ragione principale, che al tempo di Chilperico

Niuno di questi tratti conviene ai tempi carolingi, ad un' epoca già pienamente cristiana, nella quale si convertivano ancora dei Sassoni ma non si battezzavano più retori latini. Come, infatti, ammettere nell' ottavo secolo, quando la Francia era costretta a ricevere quasi tutte le sue cognizioni dall' Italia, dall' Inghilterra e dall' Irlanda, la esistenza di una scuola nazionale a Tolosa, che comprenderebbe quattro generazioni e avrebbe 120 anni di durata? Finalmente, ciò che costituiva la grandezza letteraria del regno di Carlomagno, è la passione non di nascondere, ma di rendere popolare la scienza; è il bisogno non di chiudere le porte della scuola, ma di spalancarle, e di spingervi dentro, per amore o per forza,

non v' erano più nè pagani da convertire nè cultura intellettuale. Noi crediamo avere risposto a queste due difficoltà. Finalmente, il Sig. Osann (*Beitræge zur gr. und lat. Litteratur Geschichte*, t. II, p. 125, et *Hall. litt. Zeitung*. 1836, *Erganzbl.*, n° 48) fa discendere il falso Virgilio fino al tempo di Carlomagno. La più forte ragione che egli ne offre, è quella menzione scritta in margine di un manoscritto della Biblioteca di Leida, contenente alcuni frammenti del nostro grammatico: « Virgilius fuit Caroli Magni temporibus. » Ma Lindemann ha osservato, che le note marginali di questo manoscritto erano di mano più moderna. Il Sig. Osann crede riconoscere nel Sedulio e nell'Eterio del falso Virgilio, un grammatico irlandese del nono secolo, ed un vescovo spagnuolo che figurò nella controversia dell' Adozianismo: finalmente, egli pensa ritrovare lo stesso Virgilio in quel verso di una lettera di Alcuino a Carlomagno:

Quid Maro versificus solus peccavit in aula?

Ma, temendo purtuttavia di trovarci in contraddizione con un filologo di una sì grande autorità, avremo luogo di provare in séguito di questo lavoro, che il Virgilio del quale si tratta in quel verso di Alcuino, è il vero, e che i pseudonimi della corte di Carlomagno non sono che una imitazione serotina della scuola di Tolosa. I nomi di Sedulio, di Eterio etc., sono d' altronde assai comuni nei tempi barbari, per aver potuto essere portati a tre secoli di distanza da scrittori differenti.

il clero, la nobiltà, e perfino i figli degli schiavi; è, in fine, la pratica sincera dell' insegnamento cristiano, che non ha dottrine essoteriche, che non divide gli uomini in due classi, una di iniziati, l'altra di profani. Tutto, viceversa, potrebbe convenirsi al quinto secolo, se non fosse che Virgilio supponendo una sequela di scrittori impegnati prima di lui nel servizio della stessa dottrina segreta, bisognerebbe collocarlo più indietro, e fino ai tempi di Ausonio. Ma il poeta Ausonio, così inesauribile e così istruttivo ne' suoi elogi dei retori Aquitanesi, non lascia presentire in nessun modo le invenzioni grammaticali della scuola di Tolosa. Finchè la spada di Teodosio e la politica di Stilicone difesero le frontiere, gli uomini di lettere si occuparono di celebrare la gloria dell'impero, e non di sottrarsi alle minacce dei barbari.[1]

[1] Beugnot, *Storia della caduta del Paganesimo nell' Occidente.* — Il cardinal Mai crede trovare nel retore Frontone le prime vestigia del misterioso linguaggio adottato dai Grammatici di Tolosa. Ecco il passo di Frontone: *De feriis Alsiensibus*, Mai, I[a] ediz.. t. I, p. 177.

« Ut homo ego multum facundus et Senecæ Annæi sectator, *faustiana* vina de Sullæ Fausti cognomento *felicia* appello; calicem vero *sine delatoria nota* cum dico, sine puncto dico. Neque enim me decet, qui sim jam homo doctus, volgi verbis falernum vinum aut calicem *acentetum* (Plin., 37, 10) appellare. Nam qua te dicam gratia Alsium maritimum et voluptarium locum, et, ut ait Plautus, locum lubricum delegisse, nisi ut bene haberes genio, utique verbo vetere faceres animo *Volup?* Qua malum, *Volup?* Immo si dimidiatis verbis verum dicendum est, ubi tu animo faceres *vigil* vigilias dico, aut ut faceres *labo*, aut ut faceres *mole* labores et molestias dico. » Quintiliano, I, 7: « Vesperug, quod vesperuginem accipimus. »

Ben si riconosce qui l'inclinazione che ebbero sempre la gente di scuola nel parlare il meno possibile la lingua del volgo. Ma vi volevano i pericoli dell' invasione per dare a questa vanità l' appoggio di un serio motivo, purchè questo capriccio degli antichi gramma-

Le difficoltà si dissipano intieramente se si pone Virgilio verso la fine del sesto secolo. Noi sappiamo quali lotte si combattessero allora tra la civiltà e la barbarie nella Chiesa, nello Stato e nelle lettere; e abbiamo abbastanza veduto a che ne erano i partigiani dell' antichità, per non maravigliarci nè della loro ostinazione nè dei loro terrori. Non si dica che il paganesimo non aveva più discepoli, imperocchè Teodorico non aveva egli dovuto rinnovare le leggi degli imperatori cristiani contro coloro che offrivano dei sacrifizj? e nel 545, durante l'assedio di Roma fatto da Belisario, i pagani non vollero essi riaprire le porte del tempio di Giano? Se la capitale del cristianesimo tollerava tuttavia degli infedeli, era naturale che se ne trovassero in maggior numero nelle province, dove la fede e la sua dottrina erano meno sparse. Niente, dunque, impedisce di fissare a verso l'anno 600 il fiorire della scuola di Tolosa; e vi sono delle decisive indicazioni che vi ci conducono.

E prima di tutto, il dotto editore di Virgilio aveva già riconosciuto che questo scrittore cita un canto composto in onore della regina *Rigadis*, probabilmente la Rigonthe, figlia di Chilperico e di Fredegonda. Ma non si era forse notato abbastanza tutto il poetico, il popolare e l'interessante che c'era per gli Aquitani nell' avventura di questa principessa, promessa nel 584 al re dei Visigoti Reccaredo, partita con tesori favolosi e con una scorta di quattro mila uomini, obbligata a fermarsi a Tolosa per rinfrescare di viveri la sua truppa, e sorpresa in quella città da una rivolta, che la spogliò delle sue ricchezze, ruppe il suo matrimonio, e l'obbligò a tornare a Parigi, morendo di vergogna e di dolore. Coloro che avevano visto la fiera Merovingia entrare

tici fosse ridotto a sistema, e che in vece di alcune parole intese a mezzo dagli iniziati, si venisse poi alle dodici latinità di Virgilio l'Asiatico.

nella loro città circondata da gente di guerra, traendosi dietro cinquanta carri carichi d'oro, d'argento e di abiti preziosi, e alcuni giorni dopo, costretta a cercare un asilo nella basilica di Santa Maria, dove si rifugiavano i rei e gli accusati di delitto capitale, dovettero certo commuoversi d'una così grande sventura; e il poeta Sarbone, padre di Glengo, potè trovarvi, come egli diceva, « il soggetto di » un canto degno dell'ammirazione degli uomini. »[1]

Ma la disgrazia della figlia di Chilperico si riannoda ad un seguito di avvenimenti che posero l'Aquitania in fiamme, e delle quali io rinvengo la traccia ancora ardente negli scritti del grammatico Virgilio. Un barbaro, di nome Gondovaldo, che si faceva passare per figlio del re Clotario, dopo un lungo soggiorno a Costantinopoli, era sbarcato a Marsiglia; e guadagnando le montagne dell'Alvernia, si era fatto alzare sullo scudo da una truppa di nobili, alla testa dei quali compariva Bladaste, investito di un comando militare nella Gallia meridionale. L'esercito del pretendente, ingrossato dal successo e dalla speranza del saccheggio, invase l'Aquitania dalla parte del settentrione, ridusse in

[1] Virgilio Marone, *Epist.*, 23: « Sarbon quoque, pater Glengi, in Rigadis reginæ cantico: « Digna ab ego *(sic)* laudari carmento mirabili. » V. Gregor. Turon., VI, 34: « Legatli iterum ab Hispania venerunt, deferentes munera, et placitum accipientes cum Chilperico rege, ut filiam suam (Riguntbem), secundum conniventiam anteriorem (Reccaredo), filio regis Leuvichildi tradere deberet in matrimonium. 45: Nam tanta fuit multitudo rerum, ut aurum argentumque et reliqua ornamenta quinquaginta plaustra levarent..... Sed quoniam suspicio erat regi ne frater aut nepos aliquas insidias puellæ in via pararent, vallatam ab exercitu pergere jussit. VII, 9: Rigunthis, Chilperici regis filia, cum thesauris suprascriptis usque Tholosam secessit... Mors Chilperici regis in aures Desiderii ducis illabitur. Ipse quoque, collectis secum viris fortissimis, Tholosam urbem ingreditur, repertosque thesauros abstulit de potestate reginæ... 10: Rigunthis vero in basilica Sanctæ Mariæ Tholosæ residet. » V. VII, 15, 32, 35, 39: IX, 34.

suo potere Perigueux, Angoulême, Agen, e alla fine del 384 venne a porre l' assedio dinanzi a Tolosa. Alla vista di bande innumerevoli che stringevano i baluardi della città, due partiti si formarono; uno per la resistenza, l'altro per la resa. La loro discordia aperse le porte al nemico, abbandonò i tesori di Rigonthe a Gondovaldo, e la città intiera alle violenze di un' armata vittoriosa. La memoria di questa guerra civile non poteva cancellarsi: il grammatico maestro di Virgilio, Enea, ne aveva scritta l'istoria, o meglio, come diceva egli, la deplorabile tragedia, in quel linguaggio enfatico e figurato di cui la scuola di Tolosa aveva il segreto. Egli l' aveva chiamato la seconda guerra di Mitridate, e cominciava con queste parole: « In qual tempo Blasto, » frigio d' origine, venne dal settentrione sua patria: egli » entrò in Roma con un' orda di Germani, dei quali si era » assicurato l' amicizia e l' alleanza. Cagionò grandi disor- » dini, facendo che la città si dividesse in sette fazioni, le » quali vennero fra loro alle mani, di modo che tutto il » popolo si trucidava l' un l' altro. » Se ci rammentiamo che presso i nostri grammatici, Roma vuol dir Tolosa, che Fredegario dà ai Franchi il nome di Frigii; non si potrà non riconoscere sotto il nome di Blasto il duca Bladaste, implicato nella cospirazione di Gondovaldo, nella quale trascinò una parte dell' Aquitania. Ora, siccome Enea aggiunge che egli aveva 25 anni all' epoca degli avvenimenti che descrive; e come il poeta Sarbon, il quale circa quel tempo compose il canto della regina Rigonthe, fu padre di Glengo e avo di Massimiano, contemporaneo di Virgilio, non si saprebbe collocare lo stesso Virgilio che sui confini del sesto al settimo secolo; e così la data che la critica cercava, pare oramai stabilita. [1]

[1] Virgilio Marone, *Epitome* II, p. 107: « Ex quibus est illud Æneæ Mithridatici belli historiam, immo tragœdiam, lacrymabiliter enarrantis. Illo, inquit, enim narrare proponimus (quo metro?

Le prove di fatti tratte dagli scritti del grammatico di Tolosa trovano un nuovo sostegno nel confronto colle testimonianze estranee. Se il retore Ennodio, morto nel 516, rivolge i suoi epigrammi contro un poeta del suo tempo il quale si fa chiamare Virgilio, e che egli tiene per scimunito, io credo riconoscere il primo dei falsi Virgilii, quegli che viveva a Troia, vale a dire a Roma, tanto abile nell'arte di far versi, che scrisse settanta libri intorno alla versificazione. Da un' altra parte, l' anglo-sassone Aldelmo, morto nel 709, cita un frizzo di Glengo, e dopo Beda subito riproduce un testo del falso Orazio, già citato dal nostro grammatico. Infine, l' irlandese Clemente, contemporaneo di Carlomagno, compone un trattato delle parti del discorso, nel quale inserisce lunghi estratti del Virgilio di Tolosa. Che più? L'autorità della scuola d'Aquitania, la quale ebbe bentosto discepoli ed emuli da una estremità all' altra dell'Occidente, ci spiega molti passi che negli scrittori contemporanei dapprima c'erano d'imbarazzo. Quando Gregorio Turonese dichiara che pochi capiscono un retore il quale si esprima da filosofo; quando Sant' Ovano dichiara di non parlare il linguaggio degli scolastici, e accusa i grammatici

dactylico) quod maximum scimus gestum est bellum; in illo inquam, eodemque quo xxv ætatis expleveram annum, tempore, Blastus quidam genere Pheregus *(sic)* Julius... a septentrione (ex hac quippe parte oriundus erat) Romam, Germanorum sibi, quorum societatem amicitiamque pariter adquisiverat, satellitibus adjunctis veniens, ingente urbi, populo, plebique perditione per eumdem facta, in septem siquidem contra sese dimicaturas civitatem divisit partes, et intolerabilem iniussit plagam, ut pene tota civitas internecioni se daret. » Intorno a Bladaste e la parte che ebbe nell' impresa di Gondovaldo, Gregor. Turon., VI, 12, 31; VII, 28, 34, 37; VIII, 6. I passi sono troppo lunghi per trovar luogo in queste note. V. Fauriel, *Storia della Gallia meridionale*, t. II. — Se Virgilio cerca di spiegare il nome di Blasto dandogli il significato di antropofago, non bisogna in ciò vedere che un esempio di più di quelle etimologie arbitrarie di cui la scuola era sì prodiga.

di perdersi nel fumo delle loro vanità, e di distruggere più di quel che non edifichino; come non sospettare che si alluda a questa latinità filosofica che si proponeva di fuggire la chiarezza, a questi artifizj di una grammatica che esauriva nelle sue meschine esercitazioni le ultime forze dell' intelligenza? Si comincia a intravvedere l' origine di tanti plagi che hanno confuso tutta l' istoria letteraria di falsi Catoni, e di altri pseudonimi antichi. Così, nella enumerazione generale degli autori più celebri del tempo suo, Sant' Ovano cita prima Tullio, e più avanti Cicerone: io non vo' credere ch'egli abbia fatti due scrittori di un solo, e dubito molto che si tratti del Cicerone figlio di Sarricio, del quale dicevasi: « chi non l' ha letto, non ha letto nulla. » E non sarei maravigliato di ritrovare anche uno dei falsi Virgilii in quello della cui autorità Fredegario si serve per fare uscire i Franchi dall' incendio d' Ilio. [1]

[1] Ennodio, *Epigramm.* 118, 122:

> In tantum prisci defluxit fama Maronis,
> Ut te Virgilium secula nostra darent!
> Cur te Virgilium mentiris pessime nostrum?
> Non potes esse Maro, sed potes esse moro.

Aldelmo, *Epist. ad Eadfridum*, apud Userh, *Hibernicarum epistolarum Sylloge;* Digna fiat fante Giengio, gurgo fugax fambulo. » V. Virgilius, *Epistol.*, p. 22: « Verumtamen ne in illud Glengi incidam, quod cuidam conflictum fugienti dicere fidenter ausus est: « Gurgo, inquit, fugax fabulo dignus est. » Lo stesso Aldelmo, nel suo trattato sul Metro (apud Mai, *Auct. class.*, t. V. p. 520), cita un Virgilio che io credo essere quello d' Ennodio, e l' autore dei sessanta libri intorno la Versificazione: « Virgilius item libro quem *Pædagogus* prætitulavit, cuius principium est:

> Carmina si fuerint, te judice, digna favore,
> Reddetur titulus purpureusque nitor.

Beda, *de Ortographia* (edit. Putsch., p. 2343): « Sol in utroque numero declinatur. Sed singulariter *sol* ipsum luminare significat: ut soles ipsos dies nominamus, in quibus sol totum illuminat polum. Nonnulli tamen veterum ipsa carmina *soles* nominavere, sicut Hora-

In tal guisa, quello che potevasi pigliare per l'errore passeggero di qualche letterato, diventa la tradizione di molti secoli. Noi vedremo la dottrina segreta dei retori aquitanesi valicare il mare, propagarsi nei monasteri dell'Irlanda e dell'Inghilterra, e dopo avere traversato i tempi barbari, venire a finire alla luce del medio evo. O piuttosto, riguardando più da presso, non vedremo mai finire questo errore, stranezza dello spirito umano; questo gusto dei raffinamenti, delle finzioni e contraffazioni dell'antichità, che si impadronisce delle più fiorenti letterature; questo piacere vanitoso, che tenta le società più colte, di separarsi dalla moltitudine, di farsi una lingua inaccessibile ai profani, d'intendersi e di ammirarsi a porte chiuse. Saremo meno severi verso gli oscuri grammatici del sesto e ultimo secolo, se pensiamo ai giuochi di parole che inaugurarono il regno di Luigi XIV, alle Saffo, agli Anacreonti del palazzo di Rambouilliet, allorchè si chiamava Parigi Atene, Vincennes Venosa e Meudon

tius exorsus est, « Soles meos omni ecclesiæ vestræ commendo. » Lo stesso passo si rinviene nell'*Epitome* VIII, p. 136. Il medesimo falso Orazio è citato più volte da Virgilio, p. 62, 80, 135. Io debbo questo raffronto alle comunicazioni cortesi del Sig. Marty-Laveaux, il quale ha sostenuto alla scuola delle Carte una dotta tesi *intorno a Virgilio Marone, il grammatico.*

Osann, *Beitræge*, t. II, p. 131, cita un notevole branò del manoscritto di Clemente, conservato alla Biblioteca di Berna, e notato nel catalogo di Sinner, p. 343. È un estratto di Virgilio, *Epist.*, p. 14. — Più sotto, Clemente nomina Virgilio: « Virgilius: multi adverbia de conjunctivis faciunt, ut ergo pro sæpe ponant, « etc. È infatti il testo di Virgilio, *Epitome*, p. 146.

V. Gregor. Turon., *Præfatio*: « Philosophantem rhetorem intelligunt pauci, loquentem rusticum multi. » S. Audeno, *Præfatio ad vitam S. Eligii.* V. Virgil., *Epist.*, p. 14: Non legit, qui non legit Ciceronem. »

Fredegario, *Hist. Epitomat.* 2: « Quod prius Virgilii poetæ nar[...] historia. » Il Sig. Quicherat, nella dotta dissertazione citata più [...]pra, crede rinvenire qui il Virgilio di Tolosa.

Tivoli; quando le preziose non avevano più dispiacere di parlare come tutto il mondo, e i solitarj di Porto Reale esercitavano tuttavia i loro scolari alle forme del sillogismo, con l' aiuto di quei versi che Galbungo avrebbe accettati per suoi:

> Barbara celarent Darii ferio Baralipton.
> Cesare camestres festino Baroco darapti.

Ma quel che non si sarebbe preveduto è, che quest' ultimo sforzo della decadenza latina avesse un'influenza sulla barbarie; e che una letteratura tutta sollecita di nascondere i suoi segreti agli ignoranti, agli invasori, ai conquistatori, li attraesse con le sue oscurità, se li attaccasse con le sue difficoltà, e con tutto quel che fece per respingerli, non riuscisse che a sedurli. Ce ne accorgiamo già ai nomi stranieri e affatto germanici di alcuni maestri, mescolati ai Virgilii ed ai Ciceroni di Tolosa: voglio dire Glengo, Galbungo; e quest'ultimo, non posso a meno, in quanto a me, di prenderlo per qualche Visigoto furtivamente introdotto nel santuario dell'insegnamento. I Germani trovavano presso questi grammatici l'uso dell' alliterazione, vale a dire l' ornamento consueto della loro poesia; vi vedevano la stessa passione delle parole oscure e delle figure ardite, la medesima fedeltà a non nominar nulla pel suo nome, gli stessi tratti che caratterizzavano i canti dei loro scaldi, che ci sorprendono ancora nei frammenti dell' Edda e nell' epopea anglo-sassone di Beovulfo. I bardi gallici del settimo secolo si compiacevano a stipare le loro composizioni di parole latine, che non intendevano. Gli Irlandesi faranno di più, e produrranno degli intieri libri nella più oscura delle dodici latinità. I poeti anglo-sassoni spingono il genio della perifrasi fino al punto che uno di essi trova ventisei maniere di indicare l'iride. Nella lingua lirica di questi uomini, i cui padri offrivano ancora sacrifizj umani, un'arpa

si chiamava « il legno del piacere, » e le lacrime « l'acqua del cuore. » La rettorica non ha più segreti per immaginazioni così ben preparate, e l' infimo degli scolari inglesi scriverà metaforicamente e intelligibilmente quanto i dottori aquitanesi. Finalmente, se questi abili maestri avean creduto di salvare la scienza avviluppandola di veli; se Donato, Enea e gli altri avevano ridotto tutta la loro filosofia in enimmi che proponevano ai loro discepoli; con questo apparato avevan loro dato forme che non potevano essere nè più attraenti per popoli fanciulli, nè più lusinghiere per le abitudini dei Germani. Nell' ozio delle loro lunghe notti, si divertivano a proporsi e a risolvere delle questioni difficili. Le raccolte delle poesie anglo-sassone sono piene di enimmi in versi, che i cantori ambulanti portavano di castello in castello, di magione in magione; e noi vedemmo gli dii, i giganti ed i nani dell' Edda esercitarsi in queste lotte dell' *intelligenza*, nelle quali la morte è la pena del vinto. Quando il nano Alvise va a trovare il dio Thor, e gli recita i nomi degli astri e degli elementi nelle diverse lingue degli Asi, degli Alfi e degli uomini, bisogna bene ammettere un idioma teologico, una scienza riservata ai sacerdoti, trasmessa con la misteriosa scrittura delle Rune; cosicchè questa disciplina del segreto che noi riguardiamo come l' ultima risorsa di una civiltà invecchiata, è nel tempo stesso uno dei primi istinti dei popoli che incominciano. Intanto la natura umana sembra invaghita dell' ignoto, insaziabile di apprendere, inconsolabile se venisse il momento in cui avesse tutto appreso. Ma siccome il giorno non le viene che in mezzo a due notti, così la scienza non le piace che circondata di misteri; e comunque tormentata dal bisogno di conoscere, ella lo è ancor più dal bisogno di ignorare.[1]

[1] Intorno alle abitudini poetiche degli Scandinavi, vedi *i Germani avanti il Cristianesimo*, p. 108. L' allitterazione, vale a dire

Per tal modo, al principio del VII secolo, nel momento in cui generalmente si crede che non vi sia più insegnamento letterario, ne troviamo due: da un lato, ciò che rimane delle lettere classiche, la grammatica, l'eloquenza e il diritto, professati nelle scuole dove si compie l'educazione dei nobili, dei vescovi e di tutta quella società cantata dal poeta Fortunato; dall'altro, la dottrina del falso Virgilio, e de' suoi maestri, la quale crede salvare le tradizioni letterarie nascondendole, e che le soffocherebbe se riuscisse nel suo intento, ma che non riesce se non a dare ad esse la forma più propria a cattivarsi il rispetto, la curiosità e la docilità dei popoli nuovi. Avevamo determinata l'epoca di questa scuola, ora cominciamo a presentirne la missione, il seguito finirà di rischiararla; e noi riconosceremo allora che la Provvidenza ha trattato le lettere ai tempi barbari come quelle preziose semente che essa destina a cadere sulle rocce e gli scogli. La più spinosa non è la meno utile; essa resiste e finisce coll'attaccare il granello al luogo in cui germoglierà.

la ripetizione delle medesime iniziali, appare nell'enimma di Virgilio citato qui sopra: Natum naturo naturam nataturus. » — Per ciò che concerne gli Irlandesi e gli Anglo-Sassoni, si troveranno i testi indicati e citati nel seguito di questo capitolo. Il primo volume dell' Archeologia di Myvyr contiene numerosi frammenti poetici, nei quali si vede lo sforzo dei gallici bardi nell'avvolgersi di oscurità.

Se io nomino la scuola del falso Virgilio, scuola di Tolosa, scuola d' Aquitania, è per abbreviare, e senza pretendere che essa fosse rinchiusa nei limiti di una sola provincia. All' opposto, si ha ragioni di credere che essa venisse di più lontano, e che si estendesse in tutto l' Occidente.

LE SCUOLE BARBARE.

Le scuola secolari si perpetuano.— Principio delle scuola ecclesiastiche.— La scuola dei cantori di San Giovanni in Laterano. — Le lettere a Monte Cassino. — Le scuole episcopali in Francia. — Le scuole monastiche. — Se l'insegnamento era dato ai laici. — La scuola del Palazzo. — La Cappella. — I nobili giovani raccomandati al re. — L'insegnamento del Palazzo era ecclesiastico e laico. — San Desiderio di Cahors.—Sant'Audeno.—Sant'Audano si dichiara contro gli antichi. — Principii di una nuova letteratura. — Prologo di una Vita di san Massimino do' Micl. — Le lettere nell'Irlanda. — Le biblioteche. Le scuole. — Lo studio del greco presso gl' Irlandesi. — I monaci e i bardi. — Gl' Irlandesi imitano i grammatici di Tolosa. — *Hisperica Famina.* — Gl' Irlandesi fuori di casa loro. — Scuola di San Gallo.— Le lettere presso gli Anglo Sassoni. — Teodoro di Cantorbery. — Aldelmo. — Imitazioni del falso Virgilio nella scuola anglo sassone. Beda. — L' insegnamento degli Anglo Sassoni fuori di casa loro. — Fulda. — Che cosa si dee pensare dei secoli barbari.

Le scuole laicali continuarono nel settimo secolo, ma andavan sempre declinando. Il paganesimo si ritirava, e la sconfitta di esso screditava le muse classiche, del cui culto s'era fatto l'ultimo puntello. D'altronde, la società romana scompariva ogni giorno più, e bisognava pure che l'invasione barbara compiuta nello Stato, cominciata sulla Chiesa, passasse anche nell'insegnamento. Bisognava che ogni educazione letteraria cessasse, o che l'Occidente trovasse altri maestri. [1]

[1] I seguenti esempi paiono indicare la perpetuità delle scuole laiche nella seconda metà del settimo secolo.

Vita S. Hermenlandi (morto nel 720): « Litterarum eruditoribus sui profectus gratia imbuendus... traditus fuit, quibus præ cunctis coævis sodalibus ad plenum eruditus... Ita ut in *scholis* probi-

Sino dai primi tempi del Cristianesimo la nuova fede aveva aperto le sue scuole nelle catacombe; ed è per questo che a Roma, nei sotterranei di Sant' Agnese, accanto alle cappelle piene, decorate di sepolcri, ricoperte di pitture simboliche, trovansi delle sale senza altari, senza ornamenti e senz' altri indizj della loro destinazione, che la cattedra scavata nel tufo dove si assideva il maestro e il banco riserbato ai discepoli. L'insegnamento cristiano esce dalla sua oscurità quando le lezioni di Panteno, di Clemente Alessandrino e di Origene, commuovono tutto l' Oriente, e consacrano l' alleanza della dottrina sacra con le lettere profane. L' Italia seguitò da lungi quest' esempio; e se Cassiodoro non riuscì a fondarvi daccordo col pontefice Agapito, un insegnamento teologico che eguagliasse quello d'Alessandria, si è certi però che si era provvisto ai primi studi del clero, poichè nel 529 il concilio di Vaifon si esprimeva in questi termini: « È parsa cosa buona » che, secondo il costume salutare osservato dagli Italiani, » i preti i quali occupano delle parrocchie, ricevano nelle » loro case dei giovani lettori, ed allevandoli da buoni » padri, insegnino loro a studiare i salmi, ad amare i libri » sacri, a conoscere la legge di Dio, ad oggetto di prepa- » rarsi in tal modo dei degni successori, e con ciò meri- » tare le eterne ricompense. » Ecco poche parole che prometton poco, ma non ve ne furono mai delle più feconde. Il canone di Vaison, riprodotto, commentato dal concilio di Tours nel 567, da quelli di Toledo nel 624, di Clif, di Liegi e da quello generale di Costantinopoli

tate animi sacratus, præfulgens puer admirabilis omnibus haberetur. »

Vita S. Landeberti (morto nel 708): « A prima ætate tradidit eum (pater) ad viros sapientes et *storicos*. »

Vita S. Boniti (morto nel 709). Abbiamo citato il passo che attesta l' esistenza della scuola di Clermont.

nel 680, doveva essere il fondamento dell' educazione pubblica del medio evo.[1]

Si tratta di conoscere come una legge così sovente rinnovata, e per conseguenza disobbedita, finisse col vincere le resistenze e con l' entrare nei costumi.

In Italia, si accusa senza prove San Gregorio Magno di avere detestato le lettere, bruciato Tito Livio, Cicerone e tutta la biblioteca Palatina, e quello che al contrario si sforzò per fare entrare le lettere nella Chiesa, « non tollerando niente di barbaro nei suoi discepoli, volendo che intorno a sè tutto spirasse il genio latino, e che la sua corte diventasse il tempio della scienza al quale le sette arti liberali servissero di colonne. » Troviamo, è vero, più d' una volta questo grand'uomo in opposizione aperta contro l'antichità, forse per averla amata troppo, forse perchè sentiva bollire nelle sue vene l'antico sangue patrizio, e perchè quei nomi d'impero, di senato lo commuovevano suo malgrado. Ma dell' antichità egli ebbe la passione del bello nelle pompe religiose, nei sacri canti; e le sue riforme liturgiche salvarono quello che ci rimane della musica dei Greci. Per conservare le tradizioni di questa dotta arte, San Gregorio aveva fondata una scuola con due residenze, una presso la basilica di San Pietro, l' altra nel palazzo

[1] Le dotte ricerche del padre Marchi, e gli scavi che egli diresse per otto anni nelle catacombe di S. Agnese hanno fissato l' epoca, la destinazione, le regole di quelle opere sotterranee, incompletamente spiegate dai lavori di Bosio, di d' Agincourt, di Boldetti, e che il Sig. Raoul-Rochette, in un eccellente libro avea raccomandato a tutta l' attenzione degli Archeologi.

Concilium Vasionense, II, c. 1: « Placuit ut omnes presbyteri, qui sunt in parochiis constituti secundum consuetudinem, quam per totam Italiam satis salubriter teneri cognovimus, juniores lectores., secum in domo ubi ipsi habitare videntur, recipiant, » etc. *Concil. Turonense*, II, c. 12. *Concil. Toletanum*, II, 1; *Cloveshovense*, II, 7. *Concil. Constantinop. gener.*, VI, can. 5.

Laterano: si fece vedere per molto tempo il letto nel quale il Santo Papa, tutto rotto dagli anni e dalle infermità, amava riposarsi esercitando egli medesimo i suoi allievi, e lo staffile del quale minacciava gli infingardi. Ma la musica, ultima delle sette scienze profane, esigeva la cognizione di tutte le altre; il canto supponeva l'intelligenza dei sacri testi; di modo che non c'è da maravigliarsi se la scuola di San Gregorio diventa la sede di un insegnamento teologico e letterario, che durava ancora nel nono secolo. [1]

[1] Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, t. V, lib. II, cap. 2, ha rifiutato perentoriamente le accuse portate da Brucker contro la memoria di S. Gregorio Magno. Le più gravi e le più antiche non riposano che sulla testimonianza di Giovanni di Salisburg nel 12° secolo, e sopra una allegazione di un Editto di Luigi XI. È più giusto di starsene al biografo di San Gregorio, Giovanni Diacono, il quale almeno scriveva a Roma, e dugento anni avanti Giovanni di Salisbury.

Johann. Diacon., *in vita Gregorii*, I, cap. 2: « Disciplinis vero liberalibus, hoc est grammatica, rhetorica, dialectica, ita a puero est institutus, ut quamvis eo tempore florerent adhuc Romæ studia litterarum, tamen nulli in hac urbe secundus putaretur. » — Id., ibid., II, 12, 13: Nullus pontifici famulantium, a minimo usque ad maximum, barbarum quolibet in sermone vel habitu præ se ferebat. Sed togata Quiritum more seu trabeata latinitas secum Latium in ipso latiali palatio singulariter obtinebat. Refloruerant ibi diversarum artium studia, » etc.

Quanto ai *mathematici* che S. Gregorio bandisce da Roma, è il nome sotto il quale tutta l'antichità designava gli astrologhi, e Gregorio non fa che rinnuovare contro di loro le misure degli imperadori.

Johann. Diac., II, cap. 6. « Scholam quoque cantorum, quæ hactenus eisdem constitutionibus in sancta Romana Ecclesia modulatur, constituit; eique cum nonnullis prædiis duo habitacula, scilicet alterum sub Lateranensis patriarchii domibus fabricavit, ubi usque hodie lectus ejus in quo recubans modulabatur, et flagellum ipsius quo pueris minabatur, veneratione congrua, cum authentico antiphonario reservatur. »

V. Anastasio Biblioth., *in Sergio I*, id., *in Sergio* II: « Eum scholæ cantorum ad erudiendum tradidit (Leo III) communibus litteris. »

Intanto, nel tempo stesso gli studi monastici cominciavano a Monte Cassino. È vero che la regola di San Benedetto non si occupa punto delle scuole claustrali; ma essa ne suppone l'esistenza, poichè permette di ricevere i ragazzi condotti al monastero per esservi educati nel timore di Dio. V'è una disposizione che tratta espressamente della biblioteca: « I giorni di quaresima (vi è detto) si atten-
» derà alla lettura dal mattino fino a terza. In quei giorni
» tutti riceveranno dalla biblioteca dei libri che leggeranno
» da cima a fondo, perocchè dovranno distribuirsi al prin-
» cipio di quaresima. E si incaricheranno uno o due dei più
» anziani di girare pel monastero, onde vedere se vi siano
» punti fratelli infingardi, che si diano all'ozio o alla con-
» versazione, invece di dedicarsi alla lettura.... La dome-
» nica, tutti leggeranno. » Coll'onorare il lavoro mentale, e col fare della lettura occupazione della domenica e dei giorni santi, la regola benedettina provvedeva in prevenzione ai bisogni dell'insegnamento. Quelle moltitudini di monaci ch'essa faceva impallidire sopra i libri, dovevano bentosto dare degli istitutori a tutta la cristianità. Il chiostro era appena aperto, che già le lettere ne pigliavano possesso. Dei primi discepoli di San Benedetto, molti si distinsero co' loro scritti, e uno di loro, di nome Marco, aveva celebrato la fondazione del monastero in un poema, del quale si ammirava l'eleganza. Era una antica tradizione che Varrone avesse abitato Monte Cassino, e che vi avesse nel suo palazzo aperto un asilo agli studi filosofici. I Benedettini si tennero onorati di questa memoria, e non si spaventarono di un confronto così terribile; e Pietro Diacono, loro storico, ringrazia Cristo d'avere scelto quel famoso luogo per farne il ginnasio della sapienza eterna. [1]

[1] Regula S. Benedicti: « In Quadragesimæ diebus a mane usque ad tertiam lectioni vacent. In quibus diebus accipient omnes

Ma dentro le mura di Roma, come sulle alture di Monte Cassino, le lettere sfidavano i barbari, nè perciò arrivavano fino ad essi. Vi era ben più merito a propagarle nelle provincie lombarde, dove il vescovo circondato da pochissimi cherici, difendeva solo contro la tirannia dei duchi i deboli avanzi della civiltà cristiana. In mezzo ai pericoli del settimo secolo l'Arcivescovo di Milano, Benedetto Crispo, aveva formato dei discepoli che egli istruiva nelle sette arti. Nell'ottavo secolo, Gisone di Modena raccomandava a'suoi preti di tenere scuola e d'istruire i ragazzi. Ed è provato che nel tempo medesimo la chiesa di Lucca aveva le sue scuole sotto il portico stesso della cattedrale.[1] L'Italia non lasciava perire l'insegnamento ec-

singulii codices de bibliotheca, quos per ordinem ex integro legant.» Petri Diaconi, *de Ortu et obitu justorum cœnobii Casiniensis*, apud Mai, t. VI, *Script. vet. Nova collectio*, p. 246. *In vita S. Mauri:* Silentio vero ac lectioni ita vacabat, ut pro hoc ipsi etiam sanctissimo Benedicto mirabilis videretur.» V. ibid., *Vita S. Placidi*, *Vita Speciosi*, *Vita S. Severi episcopi:* « Casiniensis arcis sublimitas tanto olim culmine viguit, ut romani celsitudo imperii philosophicis studiis illam in ævum dicaret. Hanc M. T. Varro, omnium Romanorum doctissimus, incoluit « etc. idem, *de Viris illustr. Casinens.* « Marcus in Scripturis apprime eruditus, de adventu S. Benedicti, situ loci, etc., elegantissimos versus composuit. »

V. *Vita S. Fulgentii*, citat. ap. Mabillon, *Ann. SS. O. S. B.*, I, p. 41 : « Sic laborem et lectionem omnibus commendabat, ut laborantes fratres qui lectionis studium non habebant, minus diligeret, nec magno honore dignos judicaret; contra, studiosos, sed laborare non valentes, summopere amaret. »

[1] Tiraboschi ha citato, seguendo il Muratori *(Antiquit. Ital.*, II, 487), l'atto di Gisone, vescovo di Modena, che conferisce all'Arciprete Vittore la parrocchia di S. Pietro *in Siculo*, e gli ingiunge d'essere assiduo : « In clericis congregandis, schola habenda, et pueris educandis. » Ma Tiraboschi non ha conosciuto le seguenti testimonianze.

S. Benedicti Crispi Mediolanensis, *Poematium medicum*, apud Mai, *Auct. class.*, t. V. p. 391, Præfatio ad Maurum Mantuensem:

clesiastico, del quale essa aveva dato il primo esempio. Ma gli è in Francia che conviene tenergli dietro nella sua lotta di trecento anni contro il disordine degli spiriti e la violenza dei costumi.

I pochi documenti che ci rimangono di quest' epoca, bastano però a provare l' esistenza di venti scuole vescovili. Nella Neustria, Parigi, Chartres, Troyes, il Mans, Lisieux, Beauvais; nell' Aquitania, Poitiers, Bourges, Clermont; nella Borgogna, Arles, Gap, Vienna, Châlon-sur-Saône; nell' Austrasia, Utrecht, Maëstricht, Trèves, e Yvois nella diocesi di Trèves; Cambrai, Metz e Mouson, nella diocesi di Reims. [1]

Fino dai primi anni del sesto secolo, molto prima che le cattedre dei grammatici e dei retori laici siano abbandonate, vediamo i vescovi provvedere all' istruzione del clero e del popolo. San Cesario d' Arles ha degli scolari che egli esercita nei primi elementi delle lettere, nel tempo stesso che le sue lezioni di teologia sono ammirate dai monaci greci venuti per udirlo. San Remigi si lagna dell' intrudersi del vescovo Folco di Tongres nella scuola cleri-

« Quia te, fili carissime Maure, pene ab ipsis cunabulis educavi, et septiformis facundiæ liberalitate ditavi. »

Sono debitore al dotto abate Barzocchini di Lucca di alcune indicazioni tratte dai diplomi che arricchivano gli Archivi della Cattedrale, e che una critica illustre ha di recente messo in luce.

Diploma dell' ann: 737: « Signum manus Tendualdi magistri. »

Id., 748: Signa manus Deus dede V. V. presb. magistro sch. testis. »

Id., 767: « Propter porticalem ejusdem basilicæ, ubi est schola. »

[1] Le testimonianze si trovano raccolte nel tomo III della *Storia letteraria di Francia*, p. 417. V. Joly, *Trattato istorico delle scuole vescovili*, p. 184 e seg. Per Clermont, *Vita S. Boniti*; Troyes, *Vita S. Fradoberti;* Chartres; *Vita S. Betharii*; Utrecht; *Vita S, Landeberti;* Poitiers; *Vita S. Leodegarii*; Lisieux, Gregor. Turon., *Hist.* VI, 36, ec.

cale di Mouson. San Desiderio di Vienna spiega a' suoi scolari le opere dei poeti, e non teme di profanare, con le lodi di Giove, le labbra consacrate alle lodi del Cristo. Intanto, San Germano fa fiorire la scuola di Parigi. Il poeta Fortunato descrive la ricca basilica innalzata da Childeberto, sostenuta da colonne di marmo, illuminata da vetrate che tengono prigionieri i raggi del sole. « In fondo all' abside, » San Germano siede circondato da' suoi preti e da' suoi » diaconi in bianche vesti, dirigendo i due cori che ripe- » tono i canti di Davidde, governando col guardo e col » gesto, da un lato i seniori e dall' altro i giovani. » Questi giovani, reclute del santuario, ricèvevano dal pontefice le prime lezioni delle scienze divine ed umane: questo lo abbiamo dalla confessioue del vescovo Bertrammo; lo stesso che Fortunato felicitava de' suoi pomposi versi, e che si gloriava di essere tra i più cari allievi del beato Germano. Non possiamo fare a meno di trattenerci con venerazione su queste umili origini del pubblico insegnamento in una città, che doveva vedere, nel XIII secolo, migliaia di studenti accalcarsi intorno alle cattedre de' suoi dottori. [1]

[1] *Epistola Remigii ad Fulconem ep.*, apud Duchesne. Per ciò che concerne S. Cesario, *Vita S. Egidii*, *Epistola Floriani ad Nicetium:* « Ipse mihi latinis elementis imposuit alphabetum. » *Epistola S. Gregorii ad Desiderium episcopum* (lib. II, 54). San Gregorio trova cosa pessima che Desiderio insegni la grammatica, e che le medesime labbra ripetano le lodi di Giove: « Quia in uno se ore cum Jovis laudibus, Christi laudes non capiunt. » Questo passo prova che l'insegnamento della grammatica, quale si continua nelle scuole episcopali, comprendeva la lettura e l'interpretazione dei poeti. Nè bisogna concludere che S. Gregorio si dichiarasse il nemico delle lettere; imperocchè egli poteva pensare che, a fronte dei disordini i quali disonoravano la Chiesa delle Gallie circa la fine del sesto secolo, un vescovo aveva dei doveri più pressanti che di spiegare Ovidio o Virgilio. Le sue parole non hanno nulla che non si vegga in una lettera di S. Gregorio di Nazianzo, quell' allievo così

Nel tempo stesso cominciavano le scuole monastiche, e in nessun paese erano i monasteri meglio preparati a diventare l'asilo delle lettere che in questo dei Franchi, dove si aveva l'esempio delle dotte abbazie di Lérins e di San Vittore. Le sane tradizioni dell'insegnamento vi si propagavano insieme con quelle della vita cenobitica. Augendo, abate di Condat, insegna a' suoi discepoli le due lingue greca e latina; e quando egli muore nel 510, Avito di Vienna si fa sollecito del pericolo che minaccia una scuola così celebre, e scongiura il prete Viventiol a sostenerla. Un secolo dopo, nel monastero di Sant' Ilario di Poitiers troviamo l'insegnamento delle arti liberali portato al punto, che il corso degli studj vi dura sette anni: i due primi anni sono consacrati agli esercizj che aprono la mente: cinque anni di lavoro la fecondano e pongono il discepolo in grado di sedere tra i maestri. La scuola di Fontanelle in Normandia, novera fino a trecento allievi; quelle di San Medardo di Soissons, di Sithiu, d'Issoire, sono lodate come tanti seminarj di vescovi e di detti monaci. La biblioteca di Ligugé possedeva quasi tutti i Padri greci e latini. Se si dovessero citare tutti i monasteri dove le lettere furono insegnate nel settimo secolo, si nominerebbero Jumiéges, San Taurino d'Evreux, Solignac, San-Germain d'Auxerre, Moutier-la-Celle nella diocesi di Troyes, Mici, Agaune; e nelle provincie del settentrione meno accessibili alla cultura letteraria, San Vincenzio di Laon, Saint-Va-

dotto e così culto delle scuole di Atene, al suo amico S. Gregorio di Nissa (Gregorio Nazianzeni *Epist.* 30). Fortunat. *Carmin.*, lib. II, 8,

In medio Germanus adest, antistes honore,
Qui regit hinc juvenes, subrigit inde senes.

Controntate questo testo col testamento del vescovo Bertrammo, riferito da Duboulay, *Hist. universit.*, t. I, 33: « Ille (Germanus) me dulcissime enutrivit, et in sua sancta oratione ad sacerdotii honorem perduxit. »

lery, Grandval. I monasteri di femmine, chiusi a tutte le tentazioni del mondo, si aprivano per ricevere degli illustri maestri e dei preziosi manoscritti. San Cesario d'Arles aveva voluto che le sue religiose dessero ogni giorno due ore alla lettura, e che molte si applicassero a copiare dei libri. Alcuni monaci irlandesi venivano ad insegnare la musica sacra alle vergini del chiostro di Nivelles; e circa l'anno 745, due pie fiamminghe del monastero di Valenciennes avevan trascritto un salterio, un libro di vangeli e molti altri volumi, ornandoli riccamente di oro e di pietre preziose.[1]

La Chiesa dunque insegnava, ma insegnava per tutti; e non bisogna credere, come si è troppo spesso ripetuto, che la scienza confinata nel santuario o nel chiostro, non voleva discepoli laici. Il vescovo di Lisieux, Eterio, poneva nell'educazione della gioventù un interesse così vivo, che avendo riscattato un cherico condannato a morte, ma che si diceva maestro di belle lettere, gli diede l'incarico d'insegnare, gli assicurò a quest'effetto una rendita in vigne, e gli affidò tutti i fanciulli della città. Da un altro lato, vediamo Sant'Aicadro, educato nel monastero di Poitiers, rientrare nel mondo, ed aspettare in questo pa-

[1] *Storia letteraria di Francia*, t. III, p. 428 e seg. Joly, *Trattato storico delle scuole vescovili*, etc. Mabillon, *Ann. SS. O. S. B.*, t. I, p. 25; *ibid*; p. 480. *Vita S. Aicadri* (morto nel 687), ap. Mabillon, *A. SS. O. S. B.*, II, 954: « Post abiactationem pueri, summa cum diligentia tradiderunt (parentes) illum ad erudiendum cuidam viro sapientia famosissimo, nomine Ansfrido, prædictæ civitatis ex monasterio S. Hilarii cœnobitæ.... Erat itaque infans decennalis, quando resedit in scholari primo geniculo. Dein biennio discens ea quæ a magistro petierat, florere jam cœpit... et post, de virtute in virtutem transiens, quinquennio transacto, visum illi fuit magistrum fore, et inter primores conscholasticos resideret. » Studiavasi anche alla scuola di Poitiers i principj del diritto canonico. *Vita S. Aicadri*: « Quia idem vir Aicadrus liberalibus studiis adpiene erat eruditus, canones etiam non ignorabat. »

recchi anni prima di assumere il servigio degli altari.[1] Ma la gran scuola ecclesiastica e laicale dei tempi merovingi, in cui l'insegnamento pubblico si vede in tutta la sua purezza e con tutta la sua estensione, si è la scuola del palazzo, i cui titoli per lungo tempo dimenticati hanno bisogno di essere riordinati e messi in luce.

La cappella del palazzo fu la cuna della scuola. Quando i Franchi entrarono nella Gallia e nella Chiesa, non vi trovarono un nome più venerato di quello di San Martino, il cui apostolato avea dato l'ultimo colpo al paganesimo. La basilica di Tours, dove riposavano le sue ossa, divenne il santuario nazionale; ma i re non potendo traslocare la tomba del santo, vollero almeno che la sua cappa o piviale, portata al loro seguito, fosse segno di benedizione nel loro palazzo, e di vittoria sul campo di battaglia, e la cappa di San Martino, custodita in un reliquiario portatile, come l'arca dell'alleanza degli Ebrei, diede il nome di cappella all'oratorio che la ricevette. Il luogo consacrato da un deposito così augusto, doveva risuonare di e notte di canti religiosi. I Merovingi, questi uomini così violenti, amavano, come Saulle, di lasciar calmare la loro collera col suono degli istrumenti e delle voci. Clodoveo si faceva mandare d'Italia un suonatore di liuto; Thierri aveva trattenuto presso di sè il giovine Cherico Gallo, la cui voce lo incantava; e Guntranno interrompeva un banchetto solenne affinchè i vescovi seduti alla sua mensa volessero cantargli il graduale della messa. Quando i re amavano

[1] Gregor. Turon, VI, 36: « Igitur, postquam (clericus) vitæ donatus est, profert se litterarum esse doctorem, promittens sacerdoti, quod, si ei pueros delegaret, perfectos eos in litteris redderet. Gavisus auditu, sacerdos pueros civitatis colligit, ipsique delegat ad docendum, » etc. Cf. *Vita S. Aicadri*, ubi supra. Lo scrittore della visione di S. Baronio si dichiara l'allievo di Francardo, abate di Louery, ch' egli nomina « nutritor et doctor filiarum nobilium. »

tanto la musica sacra, non è maraviglia se i giovani cherici addetti al servizio del palazzo, erano con tutta la cura esercitati; se la cappella divenne una scuola di canto ecclesiastico; e se finì, come la scuola di San Giovanni di Laterano, col comprendere tutti gli studj che completavano l'educazione del clero. Ecco perchè il titolo di capo della cappella non è conferito che ad uomini dotti, sovente a stranieri, come a Betario; questo romano che il favore dei re andò a cercare a Chartres dove avea portato le tradizioni della sapienza dall'Italia. Vi volevano tali maestri per discepoli destinati alle più eminenti dignità della Chiesa, e dopo tutto questo, si capisce il decreto di Clotario II, che riserva al principe il diritto di scegliere vescovi fra i cherici della sua cappella, « a titolo del loro merito e del loro sapere. »[1]

Ma quest'insegnamento religioso, questo noviziato di vescovi non era così severo da respingere la gioventù laica, che, per una consuetudine già antica presso i Germani, frequentava il palazzo. Fin dai tempi di Tacito, i capi si gloriavano di ricevere nel loro corteggio i figli dei nobili. Più tardi vediamo i re, i grandi, circondati di giovani che i padri

[1] Appartiene al padre Pitra, benedettino (*Storia di S. Leggero*, cap. II e III), il merito di aver provata l'esistenza della scuola del palazzo sotto i re merovingi, di già indicata dai dotti autori della *Storia letteraria*. t. III. Il solo lavoro che mi restasse da fare, era di portare un metodo forse più rigoroso nella scelta e nell'ordinamento delle prove di già addotte, e di produrne delle nuove.

Intorno all'origine della cappella e all'etimologia del nome, Walafrid Strabo, *de Rebus ecclesiasticis;* Monachus Sangallensis, II, 17; Du Cange, *Glossar*; Dupeyrat, *Antichità della cappella del re*. — Per ciò che concerne la passione dei re merovingi per la musica, vedi Cassiodoro, *Variarum*, II, 41; Gregor. Turon., *Vitæ Patrum*, VI; Idem, *Hist.*, lib. VIII, 3. — *Acta S. Betharii*. Bolland., 11 august.; Clothacarii *Edictum*, apud Pertz, t. I, *Legum*, p. 14. « Vel certe si de palatio eligitur, per meritum personæ et doctrinæ ordinetur. »

loro avevano raccomandati. Era questa la parola legale per designare la condizione di quei fanciulli allevati sotto gli occhi del loro protettore, destinati a divenire suoi leudi, suoi compagni d'arme e suoi commensali. Il palazzo dei figli di Clodoveo si popolava in tal modo dei rampolli delle più illustri famiglie franche e gallo-romane, come ostaggi della fedeltà dei loro parenti, e come ornamento delle feste reali, candidati privilegiati per tutte le grandi cariche della corte. Bisognava pure che essi vi trovassero una educazione proporzionata alla importanza del loro destino. Non bastava più saper brandire la *framea*, domare un cavallo e forzare cacciando una bestia selvaggia; due esercizj nei quali i Franchi non avevano pari. Dacchè i re parlavano latino, facevan versi, e si ispiravano alle leggi romane per la compilazione de' loro capitolari e per la percezione delle loro imposte, bramavano anche di circondarsi di uomini di lettere, e serbavano la loro confidenza per coloro che sapevano trattare una questione o difendere una causa con la splendida abbondanza degli antichi oratori galli; e Sant'Evroult, San Desiderio di Cahors, San Germano, San Bonnito, Sant'Ermelando, meritarono con i loro progressi nelle lettere il favore che li portò alle cariche di consigliere, di tesoriere e di coppiere. I giovani compagni del principe e gli allievi del palazzo, come appellavansi, era naturale che arrivassero a quella stessa fortuna, per la medesima via; e se era quindi necessario iniziarli alle lettere divine ed umane, la scuola che abbiamo veduto formarsi all'ombra della cappella, dava loro dei maestri. [1]

[1] Tacito, *Germania*, XIII: « Insignis nobilitas aut magna patrum merita, principis dignationem etiam adoiescentulis assignant: cæteris robustioribus ac jampridem probatis aggregantur, nec rubor inter comites adspici. » Intorno alla costumanza della *Raccomandazione*, fa d'uopo consultare una dotta memoria del Sig. Naudet, *Mem. dell' Acad. delle Iscrizioni*, t. VIII, p. 420. Eginhard, *de*

Tutto, infatti, si accorda a provare l'esistenza della scuola del palazzo durante il periodo merovingio, con un insegnamento che preparava gli scolari secondo la vocazione loro a tutti i doveri della vita religiosa o della vita pubblica. Nel sesto secolo, l'aquitanese Aredio è raccomandato all' eccellentissimo re Teodeberto per ricevere l'educazione del palazzo, e finisce col diventare il fondatore dell'abbazia di San Yriêr. Il Franco Gogone è l'ammirazione della corte pel suo coraggio nell' affrontare un bufalo, nel colpirlo in mezzo alle corna, come colla sua eloquenza che rapisce gli applausi della scuola. Nel settimo secolo, la famiglia di San Lamberto lo affida al vescovo d'Utrecht, « per iniziarlo nelle sante dottrine e nelle regole monastiche, tra gli allievi del palazzo. » In quel medesimo tempo, San Wandrillo ammesso presso il re Dagoberto, vien formato « a tutti gli esercizj militari, a tutti gli studj che convengono ai nobili, e a tutte le cognizioni profane. » Nell' ottavo secolo, mentre Carlo Martello dà i vescovadi e le abbazie ai suoi compagni d'armi, e pare non vi sia posto nel palazzo d' Austrasia che per gli uomini di guerra, vi si vede il giovine Crodegango dedicarsi alle lettere con tanto successo, che parlava la lingua latina come la sua, e già commendavasi la eleganza de' suoi discorsi. Egli però non aspirava ancora fuorchè agli onori tem-

Vita Caroli M., 22; « Exercebatur assidue equitando ac venando, quod illi gentilium erat, quia vix ulla in terris natio invenitur, quæ in hac arte Francis possit æquari. » *Vita S. Desiderii Cadurcensis*, *Vita S. Ebrulfi*, ubi supra, *Vita S. Chlodulphi*, Mabillon, *A. SS. O. O. S. B.*, sec. II, o. 1043. *Vita S. Geremari*, ibid., p. 475: « Hunc » siquidem genitores velut unicum filium tenere diligentes, tradi» derunt scholis erudiendum... Audivit famam sanctitatis ejus at» que prudentiæ rex Dagobertus, mittensque nuntios, accersivit » eum in palatio suo. Et videns eum elegantem et doctum in verbis » et sapientem in consiliis, prefecit eum consiliis suis. » *Vita S. Boniti*, loco citato.

porali, e disimpegnò le funzioni di referendario prima che la vocazione divina lo chiamasse al vescovado di Metz. Sotto Pipino il Breve, la scuola del palazzo educava pure Adalardo e Wala, ambedue di schiatta regia, chiamati alle prime dignità della chiesa e dello stato, e San Benedetto d'Aniana, il riformatore delle istituzioni monastiche. Sono questi i compagni di studio di Carlo Magno, e questo nome ci avverte che la scuola sostenutasi fino allora non può più soccombere. [1]

[1] IV° SECOLO. Gregor Turon., *Vitæ Patrum:* « Interea præcellentissimo regi Theodeberto commendatur (Aredius), ut eum instrueret eruditione palatina.

Fortunat, *Carmin.* VI, 4: *Ad Gogonem.*

Sive palatina residet modo lætus in aula,
Cui schola congrediens plaudit amore sequax.

VII° SECOLO. *Vita S. Landeberti, Trajectensis episcopi* (auctore, ut videtur sæculi octavi), apud Mabillon, *A. SS. O. S. B.*, sec. III, 69: « Protinus pater ejus commendavit eam supradicto antistiti, divinis dogmatibus et monasticis disciplinis in aula regia erudiendum. »

Vita S. Wandregesili (auctore coævo), Mabillon, sec. II, p. 534: « Quumque adolescentiæ polleret ætas in annis, sub præfato rege Dagoberto, militaribus gestis ac aulicis disciplinis, quippe ut nobilissimus, nobiliter educatus est; et crescentibus sanctæ vitæ moribus, cunctisque mundanarum rerum disciplinis imbutus, a præfato rege comes constituitur palatii. »

Cf. *Vita S. Faronis*, Mabillon, sec. II, p. 712: « A primævo teneræ juventutis intra aulam regis Theodeberti nobiliter eum doctrina christiana nutriendo iactavit. »

VIII° SECOLO. *Paul. Diacon.*, *de episcop. Metensib.*, in Chrodegango: « In palatio majoris Caroli ab ipso enutritus, ejusdemque referendarius extitit; fuit autem omnino clarissimus, omnique nobilitate coruscus, forma decorus, eloquio facundissimus, tam patrio quam latino sermone imbutus. »

Vita Walæ (auctore Ratperto), ap. Mabillon, sec. IV, p. 464: « Fuit Arsenius (Wala) a puero, inter tirocinia palatii, liberalibus mancipatus studiis. »

Vita Adalhardi (auctore ejus discipulo), Mabillon, sec. IV, p. 710: « Qui, cum esset regali prosapia, Pippini magni regis nepos, Caroli

Si vorrebbe adesso penetrare nell'asilo che la politica dei re apriva in tal modo all'eletta della gioventù franca, assistere alle lezioni dei maestri e sapere sino a qual punto esse continuassero la tradizione romana. Se l'insufficienza delle testimonianze non ci permette di studiare da presso la vita intellettuale che anima la corte di Dagoberto, se ne può giudicare da due uomini capaci di rappresentare tutto ciò che il settimo secolo, epoca per gli studi sì trista, poteva conservare in fatto di lumi nelle menti, e di gentilezza nei costumi.

Il primo è Desiderio di Cahors, discepolo delle scuole d'Aquitania, ma chiamato di buon'ora in palazzo, dove egli portò tutta l'elevazione di una intelligenza ancora eccitata dalla lettura dei poeti, degli oratori e dei giureconsulti. I consigli di sua madre Herchenfreda lo seguivano in mezzo ai pericoli della corte, e questa donna barbara trovava parole degne di Santa Monaca per esortare con lettere « il suo figlio dolcissimo ed amantissimo » a conservare il timore di Dio, la fedeltà al re, la carità verso gli eguali, e l'odio contro ogni male. Egli era entrato co'più intelligenti e i migliori tra'suoi compagni in una corrispondenza di cui possono seguirsi le tracce nelle sue lettere, e che non è senza interesse. Innalzato prima al governo di Marsilia e poi al vescovado di Cahors, Desiderio non dimenticò mai quelle prime contentezze dell'amicizia,

consobrinus Augusti, inter palatii tirocinia, omni mundi prudentia eruditus, una cum terrarum principe magistris adhibitus. »

Vita S. Benedictii Anianensis, Mabillon, sec. IV, p. 194 (auctore Smaragdo): « Pater pueriles gerentem annos, prælatum filium suum, in aula gloriosi Pippini regis, reginæ tradidit inter scholares erudiendum. »

Si noterà che io mi limito a delle testimonianze contemporanee, o almeno anteriori a un'epoca nella quale gli studj eran divenuti così generali, che un leggendario si sarebbe fatto un dovere di condurre il suo santo alle scuole.

in cui le lettere avevano mescolato la loro dolcezza. Egli riceveva dei versi di Sulpizio di Bourges, ricordava a Sant' Oveno la tenera affezione che li aveva uniti ambedue a Sant' Eligio; e scriveva ad Abbone: « Quante volte vor» rei, se il tempo mi sorridesse un poco, venire a rinno» vare con voi dei cari colloquj! E come altre volte, sotto » le assise del secolo e nella compagnia del principe, ama» vamo di comunicarci i pensieri, barattandoci a vicenda » le nostre tavolette, ora liberi da ogni vanità, medite» remmo insieme i dolci precetti del Cristo! » Queste abitudini di spirito, questo gusto pel bello, convenivano singolarmente ad un uomo del mezzogiorno di razza gallo-romana, che non potè mai rinunciare intieramente all'ammirazione per l'antichità; che rifabbricò le mura e le porte della sua città vescovile, non alla maniera dei barbari, ma (come nota il suo biografo) con pietre larghe e levigate secondo il costume degli antichi. Egli aveva pure eretto molte chiese e monasteri, e particolarmente un oratorio di architettura così maravigliosa, che entrando « in quel » bel luogo, non si poteva a meno di stemperarsi in pre» ghiere e credersi in possesso del paradiso. »[1]

[1] *Vita S. Desiderii*, ap. D. Bouquet, III, 527. Herchenfredæ *epistola*, ap. *Gallia christiana*, t. II, p. 461. Gli autori dell' *Istoria letteraria di Francia* avevano già osservato questa corrispondenza, della quale il P. Pitra ci fa rilevare il bello. (*Hist. de S. Léger*, p. 31.) *Epistola Sulpicii Bituricensis ad Desiderium*, apud Duchesne, p. 882. Non si è mal notato che questa lettera finiva con alcuni esametri probabilmente mutilati, che vennero impressi senza distinguere il verso e come un frammento di prosa, e cui bisogna così riordinare: Auctorem cœli præsumimus postulare. »

. . . . . Ut vestram jubeat prætendere vitam
Cursibus annorum dignetur tempore longo,
Cujus nunc locuples servatur nomine mundus,
Et diu (?) firmantur nutantia culmina rerum
Vel dilapsa magis... solidata resurgent.

Desiderius Dadoni, ap. Duchesne, p. 878. Idem Abboni, p. 879:

Un carattere ben differente appare nella persona e negli scritti di Sant' Audeno; di questo comune amico di San Desiderio e di Sant' Eligio, il quale aveva passato con essi i più bei giorni della sua gioventù nel palazzo della Neustria. Bisogna certamente che egli avesse trovato dei maestri capaci di inziarlo nella lingua latina e nella teologia cristiana, se potè passare senza difficoltà e senza ulteriori studj dall' ufficio di riferendario nella sede arcivescovile di Rouen. Pur tuttavia si riconosce in lui l' uomo del settentrione, il nobile franco, il germano domato, ma più tocco dalla santa austerità del cristianesimo, che dalle vanità di una vecchia civiltà, allorchè proponendosi di scrivere la vita di Sant' Eligio, si scusa della rozzezza del suo linguaggio non più con l' umiltà di Gregorio di Tours, ma manifestando apertamente il suo disprezzo per i vani artifizj della scuola, e mettendosi, per così dire, sotto i piedi tutta l' antichità « Imperocchè, dice egli, il suo racconto » poteva essere più brillante; ma gli piace di temperarlo » in tal modo che, senza offendere i maestri con troppa » grossolanità, non affatichi i semplici col curare eccessi» vamente le vuote ricercatezze dei grammatici. » Egli vuole che lo scrittore religioso si diriga, non al piccol numero degli oziosi che seguono i filosofi, ma al genere umano tutto quanto. Dichiara odioso colui che parla da sofista, e chiede che vantaggio siavi da quei dottori che

« Optarem frequenter, si possibilitas arrideret, vestris interesse colloquiis, ut, sicut nos sub sæculi habitu, in contubernio serenissimi Frotharii (Clotharii II?) principis, mutuis solebamus revelare tabellis, ita jam nunc illa ad plenum, deposita vanitate, dulcia liceret Christi ruminare præcepta. »

Vita S. Desiderii: « Quadris ac dedolatis lapidibus... non nostro quidem gallicano more, sed sicut antiquorum murorum ambitus magnis quadrisque saxis extrui solet fundamentis. » ..... « Quo loco, dum mens desiderantis ita ingrediens refovetur, ac si partem paradisi se occupasse gratulatur. »

son più occupati a distruggere che ad edificare. E nel calore di questa invettiva contro l'eloquenza che finisce col renderlo eloquente, cita al tribunale del Cristo tutti i poeti, tutti gli oratori, gli storici, i filosofi del paganesimo, e li sfida a poter nulla insegnare a dei cristiani. [1]

Certo, egli è duro il sentire questo barbaro ingiuriare Virgilio, Tito Livio e Cicerone; ma conviene ricordarsi la crudezza dei tempi, la lotta accanita che si impegnava fra le tradizioni romane restaurate dalla politica dei Merovingi, ed il genio germanico, ancor così vivo nei costumi e nelle passioni del popolo franco. I vescovi cominciavano a capire che gli sforzi della autorità sovrana per restaurare la società antica non riuscirebbero ad altro che a totalmente rovinarla. Ecco perchè essi si staccavano da quella antichità che aveva sovente formato la maraviglia e le delizie de' loro predecessori: essi ne diffidavano come di una luce incapace di condurre le nazioni in mezzo a' nuovi pericoli nei quali la Provvidenza le aveva spinte. La violenza degli avvenimenti non lasciava più agio per gli studj speculativi, per quel culto del bello che fa dimenticare l'utile. Gli spiriti serii non potevano cercare nelle lettere che un mezzo d'agire, non di brillare; di conquistare le convinzioni ma non gli applausi; non di servire al piacere degli uomini, ma di richiamarli ai loro doveri. Il settimo secolo, tanto screditato, scrisse forse quanto il sesto; ma scrisse principalmente sermoni e leggende: vale a dire opere corrette,

[1] *Vita S. Audoeni.* Audoenì, *Vita S. Eligii*, ap. d'Achery, *Spicilegium*, prologus: « Ita stylum placet corrigere, ut nec simplicibus quibusque grammaticorum sectando fumos displiceat, nec scholasticos etiam nimia rusticitate offendat. Nam et ecclesiasticum dogma etiam si habeat eloquii venustatem, ita eam dissimulare debet et fugere, ut non otiosis philosophorum sectatoribus, sed universo loquatur hominum generi... Qui sophistice loquitur odibilis est... Quid enim legentibus nobis diversa grammaticorum argumenta proficiunt, quum videantur subvertere potius quam ædificare? »

destinate all' edificazione degli ignoranti. Non vi si trovano più che deboli avanzi di scienza e di poesia, e gli storici lo segnano come il momento in cui la letteratura finisce.[1]

La stessa veemenza però con la quale Sant' Audeno assale l' autorità degli antichi, mostra abbastanza che essi hanno conservato dei partigiani. Non si combatte con tanto ardore una causa perduta; e allorquando il pio vescovo versa il suo disprezzo sopra la gente di scuola, i grammatici ed i sofisti, egli protesta in nome del buon senso cristiano contro le vane controversie, contro l' insegnamento misterioso e la lingua filosofica dei professori di Tolosa. Non spettava ai discepoli di Virgilio Marone, ad uomini che portavano la paura dei barbari fino a crearsi una lingua tutta nuova per non esser compresi, non apparteneva a questi pusillanimi il conservare l' eredità dello spirito umano. Vi volevano anime meglio temperate, motivi più imperiosi che facessero della conservazione delle lettere, non più una soddisfazione di vanità, ma un affare di coscienza. Egli è precisamente perchè lo studio ha cessato di essere un giuoco di ingegno per divenire un dovere di Stato, perchè la sollecitudine del bene fa dimenticare la ricerca del bello; egli è in questo trionfo del pensiero sopra la forma, che io vedo, non la fine, ma l' incominciamento di una letteratura vera. Non si vuol negare che tutti i generi letterarii noti agli antichi scompaiono, che tutte le forme che l' arte classica aveva modellate si spezzano; ma l' ispirazione che le animava non svanirà, e saprà trovare altrove organi nuovi e nuovi tipi. Io me ne convinco leggendo il prologo di una Vita di San Massimino abbate di Mici, scritta da un monaco anonimo del settimo secolo, in cui trovo tutta la severità, e se vuolsi, tutta l' intolleranza di Sant' Audeno;

[1] Il sig. Guizot (*Storia dell' Incivilimento* t. II, lezione 1ª) ha riconosciuto questo carattere della letteratura ecclesiastica del 7° secolo.

ma insieme tutto l'impeto d'un uomo che non è disposto a lasciar dormire lo spirito umano, e che nel riprovare i filosofi, vorrebbe salvare almeno il nome della filosofia.

« Sappiamo che tra gli uomini dei secoli antichi, molte » sette hanno fatto professione di sapienza. Ma è parso, » che fra tutti, coloro siano giunti all'apice della sapienza, » i quali sono penetrati in quel trivio, in cui è contenuta » la cognizione delle cose divine e umane; voglio dire la » fisica, l'etica e la logica; o, per parlare con i Latini, la » scienza naturale, la morale e la razionale. Ma è sentenza » della scrittura che i savi di questo mondo, non avendo » conosciuto la sapienza di Dio, sono periti per la loro » follia. Imperocchè quegli spiriti privilegiati che eran » partecipi della ragion divina, e che colla svegliatezza » della loro intelligenza avevano conosciuto il Creatore, non » l'hanno glorificato come tale. Costoro non mancano an» che adesso di seguaci, i quali si credono grandi in parole, » che si vantano di approfondire le verità scoperte dai loro » antecessori, ma che si mostrano avviluppati nei medesimi » errori.

» Quanto a noi, che ci guardiamo da questi traviamenti, » abbiamo una vera fisica nel racconto storico delle scrit» ture; una logica vera nelle meditazioni della fede, della » speranza e della carità; una etica vera nella pratica dei » precetti divini. È questa la filosofia che Iddio amò: egli » volla darcene il primo tipo nella persona di Salomone, » il quale, nei suoi tre libri, ci offre di questa filosofia un » triplice esempio, facendo conoscere la natura nell'Eccle» siaste, regolando i costumi nei Proverbi, e con il Cantico » dei cantici insegnandoci a cercare sotto i veli dell'allego» ria il segreto delle cose divine....

» Volendo, dunque, istruire il nostro secolo e questo » luogo nel quale viviamo, l'Onnipotente ha scelto fra i » piccoli un uomo che non fosse gonfio di mondana sa-

» pienza, ma risplendente di virtù, ed ha fatto di Massi-
» mino un modello di sapienza; e mentre i discepoli della
» filosofia pagana portano a cielo i loro maestri, lodando
» in Pittagora la conoscenza della natura, in Socrate la pu-
» rità dei costumi, in Platone la scienza delle cose divine,
» sarebbe indegno della fede cristiana il lasciare quegli
» che fu il nostro filosofo nelle tenebre dell'oblio. »[1]

Contuttociò, la dottrina comune ricevuta dalla Chiesa non fu mai di repudiare la tradizione delle lettere classiche. In ogni epoca, due scuole trovansi a fronte l'una dell'altra; una che deprime l'antichità, come Ermia nelle sue invettive *contro la filosofia del difuori;* l'altra che la esalta, come Clemente Alessandrino e San Basilio. Quest'ultima scuola ha per sè il maggior numero e i più grandi nomi. San Girolamo e Sant'Agostino non possono tenersi dal citare Virgilio: a poco a poco la quarta egloga fa assolvere il poeta degli amori di Didone, e gli assegna il posto nel seguito delle sibille e fra i precursori del cristianesimo. Noi conosciamo la pratica della Chiesa di Tolosa per i libri dei pagani: essa li poneva da parte, ma non li bruciava. Se nel settimo secolo, la poesia e la scienza degli antichi sono forse pericolose nella Gallia tuttora travagliata dalle memorie del paganesimo latino, esse non possono avere nessuna

[1] *Vita S. Maximini, abbatis Micianensis*, Mabilon, *A. SS. O. S. B.*, 1, 581. Mabillon crede questo scritto del principio del 7° secolo salvo le ultime pagine, le quali lasciano sospettare alcune interpolazioni. *Prologus*: « Plures fuisse sectas quæ sapientiam profiterentur inter eos quos prisca sæcula pepererunt, manifestum est; sed inter omnes illi judicati sunt summam sapientiæ attigisse, qui trivium illud terere conati sunt in quo requiritur:

Divinarum humanarumque peritia rerum;

quod constat in phisica et ethica et logica, » etc. Anco della indicazione di questo bel passo vado io debitore al Padre Pitra (*Hist. di S. Leggero*, p. 65.)

cattiva influenza sopra Irlandesi e sopra Anglo-sassoni, ai quali esse non rammentano ne gli dii del loro paese, nè i costumi violenti de' padri loro. E la Chiesa, che non apriva che con mano timida quelle seducenti pagine ai ragazzi delle antiche città latine, le consegnerà senza scrupolo a questi barbari ultimamente arrivati.

La leggenda di San Patrizio riferisce che, dopo 30 anni di predicazione, avendo egli desiderato di vedere il frutto delle sue fatiche, fu rapito in ispirito e si credette trasportato in cima di una montagna, di dove l' Irlanda gli apparve tutta un fuoco. Questo fuoco ch' egli primo aveva acceso, era quello così della scienza come della fede. Discepolo dell' abbazia di Marmoutiers al principio del quinto secolo, quando i monasteri della Gallia educavano tanti dotti uomini, Patrizio non aveva dimenticato quei così grandi esempj. Nel tempo stesso che fondava delle chiese, ne assicurava la perpetuità con aprire delle scuole: quella di Sletty l' aveva affidata a un bardo convertito per nome Fiech; e quella d' Armagh, al suo discepolo Benignus, probabilmente Gallo come lui. Il suo spirito doveva a lui sopravvivere nelle grandi colonie monastiche di Clonard, di Lismore e di Bangor. Dovunque la religione eresse i suoi altari, le lettere vi alzarono a canto la loro cattedra. Questo ardimento cristiano degli Irlandesi, che non conobbe mai la paura di sapere troppo, si manifesta bene nella storia di San Luano, il fondatore di Clonfert. Il giovane Luano custodiva ancora le sue greggie, quando San Comgallo, chiestolo a suo padre, lo condusse seco al chiostro di Bangor, gli fece disegnare un alfabeto sulla lavagna e cominciò ad istruirlo. Ora, avvenne che un giorno Comgallo vidde il suo discepolo ai piè di un angelo, che gli insegnava le lettere e lo incoraggiva allo studio. E aspettato che l' angelo lo avesse lasciato, lo tirò in disparte e gli disse: « O figlio

» mio, tu hai chiesto al Signore una grazia pericolosa.
» Imperocchè molti sono stati ingannati dalla loro scienza
» e dalla passione per le arti liberali, che poi furono causa
» che si sono perduti. » Luano rispose: « se io avessi la
» scienza di Dio, non offenderei mai Dio, poichè quelli solo
» lo disobbediscono che non lo conoscono. » Allora Comgallo, rassicurato, lo lasciò col dire: « o figlio mio, tu sei
» fermo nella fede, e la vera scienza ti metterà sulla strada
» retta del cielo. »[1]

L'istoria di San Luano è quella di tutta l'Irlanda. Questo popolo di pastori rimasto per tanti secoli fuori del commercio intellettuale del mondo, vuol sapere tutto ciò ch'egli ha ignorato. Egli si dà con trasporto a tutti gli studi, i quali cominciano a diventar troppo vasti per le degenerate società del continente. Si moltiplicano i libri; e come i re hanno i loro bardi ed i loro genealogisti, così ciascun monastero ha i suoi scrivani, i quali propagano i testi sacri e profani. Se sorge qualche disputa religiosa, vi si producono non solo i trattati dei padri latini, di San Cipriano, di San Girolamo, di Sant'Agostino e di San Gregorio; ma benanche gli scritti dei Padri greci, e, per esempio, le lettere di San Cirillo. Due leggende mostrano con qual rispetto religioso si onorasse l'umile fatica dei copisti. Mostravasi a Kildare un libro ricco di pitture, e la tradizione soste-

[1] Per la visione di S. Patrizio, *Vita S. Patricii* (auctore Joscelino), cap. 17. Per ciò che concerne le prime scuole, Moore, *History of Ireland*, chap. 11, 12, *Vita S. Moluæ* sive *Luani*, apud Fleming, *Collectanea sacra*. Io noto parimente questi ultimi avvissi di San Luano a' suoi discepoli: « Charissimi fratres, bene colite terram et bene laborate, ut habeatis sufficentiam cibi et potus et vestitus. Ubi enim sufficentia erit apud servos Domini, ibi stabilitas erit, et ubi stabilitas, ibi religio. » V. *Vita S. Mochoemogi*, apud Fleming, *Ibid.*: « Ita in moribus honestis scientiaque litterarum nutrivit eum. » *Vita S. Comgalli*, *Ibid.*: « Et litteras apud quemdam clericum qui habitabat in villa, in rure didicit. »

neva che un angelo fosse venuto ogni notte a guidare la mano del copista che ve le aveva disegnate. Raccontavasi di San Colombano, che, avvertito della sua morte la vigilia del giorno in cui Dio lo richiamò, egli avesse passato molte ore a copiare un salterio, finchè giunto al fine di una pagina dove finiva il salmo trentesimo, si fermasse lì, e legasse ad uno de' discepoli suoi l'incarico di scrivere il rimanente. [1]

Se era opera meritoria, e da averne in premio il cielo, quella di trascrivere i libri altrui, era una missione da dirsi proprio divina quella d'ammaestrare e di aprire le anime alla verità; e il medesimo zelo che arricchiva le biblioteche dei chiostri irlandesi, formava la prosperità delle loro scuole. In esse si professava tutta la teologia, quale era uscita dalle grandi controversie dell'arianesimo e del pelagianismo; ed i novizj del settimo secolo studiavano la Santa Scrittura, come Pietro Lombardo e San Tommaso dovevano interpretarla; distinguendo, cioè, in essa i quattro sensi, letterale, allegorico, morale ed anagogico. Può dirsi perfino che essi precedettero la scolastica, applicando la sottigliezza della logica greca alla discussione dei dommi cristiani. Abbiamo su ciò la testimonianza di San Benedetto d'Aniana, il quale cita il dilemma favorito dei teologi d'Irlanda intorno al mistero della Trinità: ove l'interlocutore ammetteva tre sostanze divine, ed era convinto di adorare tre dei; o le negava, e si pretendeva provargli che sopprimeva le tre per-

[1] O' Connor, *Rerum hibernic. Script.*, *Epistola nuncupatoria*, p. 12. Possiamo giudicare delle Biblioteche dell' Irlanda pel numero dei testi che cita Commiano in una lettera scritta circa il 650, apud Usher, *Veterum epistolarum hibernicarum sylloge*, p. 17. Intorno al libro di Kildare, Giraldus Cambrensis, *Typographia Hiberniæ*, dist. II; 48, 49.

Vita S. Columbæ (auctore Adamnano), apud Basnage, *Thesaurus monumentorum Canisii*, t. I, p. 668 e seg.

sone. Questa passione per le dispute religiose non impediva le menti dalle scienze profane. Le sette arti liberali, l' Enciclopedia di Marziano Cappella, formavano il corso dell' insegnamento. In nessun luogo le *nozze di Mercurio con la Filologia* furono celebrate con maggior entusiasmo che sulle rive gelate di quest' isola, dove le muse pagane non avevano mai posto piede. Nè àvvi anacoreta tanto austero, che nella sua leggenda non sia lodato di avere amato le lettere. San Colombano aveva impallidito nello studio della grammatica, della rettorica e della geometria; San Fintano era tenuto eccellente nella dialettica. Infine, l' onore nazionale era interessato a spingere all' ultima perfezione le due arti che coronavano tutte le altre; vale a dire la musica e l' astronomia. Da un lato, gli Irlandesi si trovavano impegnati con i Brettoni nella questione del calcolo pasquale, e questa spinosa discussione supponeva la conoscenza dei principali cicli astronomici. San Cummiano non ne cita meno di dieci, nella lettera nella quale, giustificando l'uso di Roma, reca la luce di una sana critica nel laberinto degli antichi calendarii. Dall' altro lato, nulla eguagliava la fama dei bardi d' Érin, e la maestria dei suoi suonatori d'arpa. Quando gli Inglesi scesero per la prima volta nell' undecimo secolo su questa terra, dove dovevano portare la schiavitù, i loro arcieri si fermavano come estatici all' armonie che i cantori del paese traevano da' loro strumenti. Si ammiravano le difficili combinazioni de' loro suoni, e la rapidità con cui la mano loro percorrendo le corde, ne faceva escire torrenti d' armonia. La Chiesa non poteva pensare a toglier loro delle gioje così pure; essa, al contrario, le santificava ponendo l' arpa di Davidde nel santuario, ed i salmi sulle labbra dei sacerdoti, i quali non cessavano dai sacri cantici nè giorno nè notte. Gli Irlandesi furono bravissimi nel canto ecclesiastico; per il che le principesse dei Franchi facevano cercare tra loro dei maestri onde esercitare le vergini

dei loro monasteri a cantare deguamente le lodi di Dio.[1]

Per uomini barbari cotesti studj parrebbero già troppi: eppure non bastavano ad esaurire il vigore delle loro immaginazioni. La letteratura latina lasciava ad essi scorgere dietro di sè l'antichità greca, come una regione più vasta e più maravigliosa, nella quale ardevano di avventurarsi. Non perchè la fede e la scienza fossero venute loro dall'Oriente, come si è voluto sostenere, malgrado le moltissime testimonianze le quali si accordano a provare come tutti i loro lumi li avessero da Roma. Ma quando le lunghe navigazioni spaventavano così poco, quando l'ateniese Egidio veniva a cercare la solitudine nelle Gallie, ed il siriaco Eusebio a comperare il vescovado di Parigi; quando, infine, eranvi ad Orleans tanti mercanti orientali da figurare in corpo all'ingresso solenne del re Guntranno, non si è più maravigliati di trovare dei Greci nell'Irlanda; ed a Trim, nella contea di Meath, una chiesa conosciuta sotto il nome di chiesa dei Greci. D'altra parte le tradizioni degli Irlandesi ci fanno vedere in relazioni strette con la Spagna, e per conseguenza con la Gallia meridionale, parecchie città della quale conservarono per

[1] Circa l'insegnamento della teologia in Irlanda, *Epist. Aldhalmi ad Eadfridum*, apud Husher, *Sylloge*, p. 27; « Quin imo allegoricæ potiora atque tropologiæ disputationis bipertita bis oracula. » Vedi. S. Tommas, *Summa theologiæ*, p. 1, q. 1. Benedict. Anianensis Epist.: « Apud modernos scholasticos, maxime apud Scotos, est syllogismus delusionis, ut dicunt, Trinitatem, sicut personarum, ita esse substantiarum. » — Intorno alla cultura delle sette arti liberali nei monasteri irlandesi, O'Connor, *Rerum hibernic. script*,, p. 198. — *Vita S. Columbani* (auctore Jona Bobbiensi). « Desudaverat in grammatica, rhetorica, geometrica, vel divinarum Scripturarum serie. » — *Vita S. Columbæ:* « Fintanus studiis dialecticalis sophias deditus. » — *Epistola Aldhelmi:* « Artes grammaticas atque geometricas bis ternas, omissa physicæ artis machina... siticulose sumentes carpunt. » — *Epistola* S. *Cummiani*, *passim*. Intorno ai sonatori d'arpa irlandesi, Giraldus Cambrensis, *Typographia*, diss. III, cap. 2.

lungo tempo l'idioma ed i costumi della Grecia. Ciò era ben più che non bisognava a rendere popolare la lingua greca, i suoi filosofi ed i suoi poeti, tra i discepoli di San Patrizio e di San Comgallo. Di qui gli ellenismi, di cui riempiono i loro scritti; di qui quella passione che più tardi spingerà Scoto Erigene, dietro i metafisici alessandrini, fino ai limiti del panteismo; di qui, infine, quelle reminiscenze d'Omero che si confondono con le tradizioni nazionali. Per questo, la Contea di Ulster si nomina così, in memoria di aver Ulisse toccato quelle spiaggie (*Ulyssis terra*). Per questo ancora, quando San Brendano si inoltra tanto nei mari dell'Occidente alla scoperta della terra promessa dei santi, in quella favolosa navigazione di sette anni, s'incontra in non poche avventure, che ricordano gli episodj dell'Odissea. Come potevano, infatti, dimenticare l'isola dei Ciclopi, Polifemo, e la pietra scagliata sulla nave d'Ulisse? e come non riconoscere tutti i tratti della favola greca in quella pittura dell'isola dei Fabbri, che Brendano e i compagni di lui scoprono nel loro viaggio? « Viddero essi una brutta isola e » pericolosissima, senz'alberi e senz'erba, ricoperta di » spuma di ferro, e piena di ferriere. Udirono il rumore » dei mantici che soffiavano, e delle tanaglie e dei martelli » sul ferro e sulle incudini. E dall'isola uscì un abitante » come per completare qualche lavoro. Aveva irti i capelli, » ed era tutto abbronzato e di color nero. Come vidde i » servi di Dio presso alla riva, se ne ritornò nella sua fu» cina. L'uomo di Dio, intanto, diceva a'suoi fratelli: — O » figli miei, spiegate più alto le vostre vele, navigate pre» sto, e fuggiamo quest'isola. — Quand'egli ebbe detto » questo, l'uomo di prima ricomparve sulla riva incontro » a loro; aveva le tanaglie in mano e un pezzo grossissimo » infiammato di spuma di ferro; lo gettò in fretta sui servi » di Dio, ma questo non fece loro alcun male. Perocchè » li sorpassò quanto lo spazio di uno stadio, e cadde nel

» mare; ed il fumo che si levò dal mare era come il fumo
» di una fornace.[1]

È merito particolare degli Irlandesi l'aver saputo rendere popolare l'antichità; l'avere, per così dire, intrecciato il ramo d'oro d'Omero nella corona leggendaria dei loro santi. La loro poesia religiosa si inspira a tutte le memorie, ed i loro monaci così appassionati per le classiche lettere, non possono distaccarsi dai canti dei loro bardi. E perchè se ne distaccherebbero, se San Patrizio trovò fra i bardi i suoi due più fedeli discepoli, e se Ossian stesso non resiste alla predicazione del santo e finì col convertirsi? Così, almeno, l'assicurava un antico racconto, secondo il quale Ossian grave di anni, stanco di vedere Patrizio percorrere salmeggiando il paese col suo corteggio, l'avvicina un giorno e gli si offre di raccontargli le gesta degli antichi re, Patrizio cerca dapprima di condurre il vecchio a pensieri più serii. Ma finalmente, mosso dalle sue lagrime, egli si arrende, e si lascia ripetere fino in fondo tutta intiera la storia di Finn e di Osgur.[2] I monaci facevano lo stesso; anch'essi si facevan ripetere le favole degli avi loro; e qualche volta ne riproducevano dei tratti nelle leggende: per esempio, quelle di San Brendano e di San Patrizio, che la Chiesa non ha adottato, ma che dovevano percorrere tutta l'Europa.

Mentre però la scuola irlandese ha tanta ricchezza di poesia popolare nelle sue leggende, essa cerca nel tempo stesso di crearsi una letteratura dotta, riserbata a pochi ini-

[1] Usher (*Veterum epistolarum hibernicarum sylloge*, nota XVI) attesta l'esistenza della chiesa di Trim, « quæ grecæ ecclesiæ nomen adhuc retinet. » — *La leggenda latina di S. Brendano*, pubblicata da Achille Jubinal. Vedi. Odissea, IX, v. 539.

[2] Brooke, *Reliques of Irish poetry*, p. 73. Vedi il poema intitolato la *Caccia maravigliosa*. Ossian vi ha il suo nome irlandese d'Oisin.

ziati, imitando le scuole d'Aquitania, la cui cura principale era di nascondere la scienza per salvarla. Diffatti, se seguiamo i pellegrini dell' Irlanda sul continente, non si può non risconoscere le preferenze che li ravvicinano agli Aquitani, sia quando trovano tra di essi i loro più zelanti discepoli ed i compagni delle loro fatiche, sia quando essi vanno, come San Fridolino, a visitare i santuarii di quella provincia, tanto feconda di santi, quanto di grammatici e di retori.

Egli è in questo modo che la lingua misteriosa del dottore di Tolosa potè traversare il mare e penetrare nel chiostro di Bangor. Fra i cantici composti per questo monastero, molti inni offrono già i caratteri di un'arte che cerca le difficoltà e le tenebre. Le parole greche vi si mescono alle latine, ed il poema in onore di San Congallo porta tant'oltre il gusto dell'alliterazione, che i dieci versi della prima strofa cominciano con un A, e i dieci versi della quarta con un D. Circa lo stesso tempo, l'anglo-sassone Aldelmo si congratula con un amico ritornato dalle scuole d'Irlanda, e gli scrive nel linguaggio degli adepti. Finalmente, le dodici latinità di Virgilio l'Asiatico ricompaiono presso l' autore sconosciuto, ma certamente irlandese, di uno scritto che ha per titolo « Parole dell' Occidente. (*Hisperica famina*). » Vi si riconosce subito lo scolare barbaro, il quale si propose di produrre un modello compiuto del genere, e che credette mostrarsi grande come gli dèi degli antichi, camminando com' essi circondato di nuvole. Egli incomincia con un omaggio a' suoi maestri: « Il nuovo vino della scienza, esclama egli, risveglia il mio cuore nella caverna dove abita. I miei polmoni scuotono la loro tristezza; ma io contengo nelle osterie del mio petto la tempesta della gioia, allorchè veggo gli insigni guardiani della filosofia che offrono alle gole assetate l'onda pura di un elegante linguaggio, e che maneggiano senza timore le vipere del sillogismo. »

Dopo questa bella introduzione, invita egli al combattimento gli atleti della palestra letteraria: già tre gladiatori son caduti sotto i suoi colpi, ed egli non ha paura d'alcuno, poichè egli conosce, dice, i dodici idiomi in cui è divisa la lingua d'Ausonio. Quest'è l'esordio di una specie di poema in prosa, nel quale l'autore descrive il corso ordinario del giorno, gli spettacoli del mare e del cielo, finalmente le scene principali della vita umana. In mezzo a questo labirinto di perifrasi, di metafore e di oscurità volontarie, tratto tratto l'uomo del settentrione si svela colla novità delle immagini, e colla selvaggia verità dei costumi. Si ravvisa, per esempio, la barbarie pretta pretta nel racconto di quelle caccie che inseguono il cinghiale fin nel suo covo, di que'banchetti giganteschi in cui le tavole s'incurvano sotto il peso delle vivande spruzzate con l'olio d'Irlanda; mentre i convitati s'inebriano a larghe tazze di birra e di latte; ma si riconosce del pari l'abitante delle ultime spiaggie del mondo, assuefatto a contemplare stese interminabili di mari, quando egli rappresenta le grandi lame dell'Oceano, la marea spirante sugli scogli, i mostri delle acque che s'inseguono e si divorano a vicenda nel profondo; e quando, per esprimere tutto ciò che avvi di attraente e di terribile in quell'aspetto dell'immensità, dice: « Se tutti gli abitatori dell'universo » venir potessero in riva al mare a considerarne le profon- » dità, una subitanea vertigine li precipiterebbe in quel « chiostro della morte. » Ma tutte le abitudini della vita letteraria ricompariscono, e tutte le finitezze della grammatica e della rettorica sono poste in opra quando si tratta dipingere la scuola e lo svegliarsi del maestro, e la folla dei discepoli che lo circondano: « Considerate la colonia » filosofica, vedete da vicino i principi delle lettere. Al- » cuni si congratulano col maestro che ha gustato un » sonno salutare nel chiostro del suo petto, e che tuttavia

» lo gusterebbe se gli ardori del rubicondo Febo non fos-
» sero venuti a togliere le sue palpebre alle dolcezze del
» riposo. — Perchè, gli gridano gli scolari, vieni tu ad
» assordirci col tuono della tua parola, ed a turbare co' tuoi
» discorsi le caverne delle nostre orecchie? Noi abbiamo
» passato nella veglia e nello studio tutto il tempo che la
» notte ha solcato col suo carro i campi del cielo, e tu in-
» vece abbandonavi intanto le tue membra alle dolcezze
» del sonno: ecco perchè adesso le tue lezioni ci trovano
» sonnacchiosi. » Ma conviene finirla con queste citazioni, le quali non possono neppur rendere il testo intelligibile, che a patto di tagliarne fuori la metà: non si potrebbe reggere a lungo in una simile lettura, se non si fosse sostenuti da un interesse storico, dal contrasto di tante ricercatezze con tante grossolanità e singolarità, di trovarvi tutti quegli artifizj di linguaggio dei quali il Virgilio del settimo secolo ci aveva rivelato il segreto. Non ci manca nulla, nè le costruzioni invertite, nè le radici greche sfigurate da una desinenza latina, nè le parole inventate di pianta, nè alcuno dei metodi che i grammatici spaventati immaginarono, per sottrarre, come dicevano, le perle ai porci.[1]

[1] *Antiphonarium Benchorense*, apud Muratori, *Anecdota latina*, t. IV. Quest' antifonario trovato nel monastero di Bobbio, può risalire al 7° secolo. S. Colombano, fondatore di Bobbio, aveva fatto professione a Bangor. *Hymn. S. Comgalli:*

Audite *pantes ta erga*,
Allati ad angelica,
Athletæ Dei abdita,
A juventute florida, etc.

Nell' inno degli Apostoli, io noto questo verso:
Ille qui *proto* vires adimens chao,

L' inno delle mattine ha bellissimi squarci, ma vi trovo ancora un ellenismo:

Dignos nos fac, rex *Agie*.

Hisperica famina, edidit Ang. Mai, *Classici auctores*, t, V,

Ma questi porci, queste bestie feroci, questi barbari che eran trattati con tanto disprezzo, non si lasciavano portar via la perla della scienza: le scuole d'Irlanda erano appena aperte, e vi si vidde subito accorrere tutto l'occidente. Nell'anno 536, cinquanta monaci del continente sbarcavano a Cork. Nel settimo secolo, era una usanza comune dei Franchi di passare in Irlanda, dopo avere esaurito l'insegnamento ordinario delle chiese e dei monasteri. San Vandrillo aveva risoluto di visitare questo dotto paese, e un po' più tardi, il vescovo Angilberto vi soggiornò parecchi anni per studiare le Scritture.[1] Alla lor volta, gli Irlandesi, spinti dalla onnipotente vocazione che gli strappava dalle loro celle per gettarli sulle coste della Fiandra, nei deserti del Giura e fino al di là delle Alpi, vi recarono insieme le lettere coll'Evangelio. San Colombano, quel prete così austero, sapeva trovare la grazia, la giocondità e tutta

p. 479. Il dotto editore, p. XLVIII della sua introduzione, prova che bisogna riconoscere in essa il lavoro di un Irlandese:

« Ampla pectoralem suscitat vernia cavernam; Mœstum extrico pulmone tonstrum, sed gaudifluam pectoreis arto procellam arteriis, cum insignes sophiæ speculator arcatores, qui egregiam urbani tenoris propinant faucibus lympham, vipereosque litteraturæ plasmant syllogismos... 5. Bis senos exploro vechros qui ausonicam lacerant palatham..., 7: *Pantes* solitum elaborant agrestes *orgium*.

8. « Sophicam stemicate coloniam, ac illiterales speculamini apices. Nonnulli cerimonicant arcatori trophea, si salubrem pectoreo carpserit soporem claustro, ni rutilante Phæbi orientis ardore somniosum evellerit palpebris oblectamentum, tritamque aptaverit lumbis stragulam, lectoralem cudere industriam. Ut quid nos tonitruoso sermonum obruis clangore, et internas loqueloso tumore perturbas aurium cavernas? Totum namque nocturni ligonis lectriceis censuimus stadium excubiis; vos soporea oblectastis pernas tabe: ob hoc nunc sumnolentus nos sligat tactus. »

[1] Mabillon, *Annales SS. O. S. B.* — *Vita S. Wandregesili*, ap. Mabillon *A. SS. O. S. B.*, sec. II, 526. Beda, *Hist. eccles.*, lib. III, cap. 3.

la mitologia dei poeti profani, quando voleva indirizzare pochi versi ad un amico. Le tre grandi abbazie che segnarono la strada del suo apostolato, Luxeuil, Bobbio e San Gallo, diedero alla scienza irlandese altrettante scuole, dalle quali essa si diffuse presso i popoli vicini. Sappiamo già come il chiostro di Luxeuil fu un semenzaio di grandi vescovi; le lezioni che essi ricevettero ci son note dalla biografia di Sant' Agilio, il quale educato alle arti liberali in quel monastero, vi insegnò poi l' eloquenza e la teologia. Bobbio divenne la fiaccola dell' Italia settentrionale. Il monaco Giona, che ne fu l' istoriografo circa il 645, scriveva le vite di San Colombano e de' suoi primi discepoli in una lingua elegante poetica, e non si faceva scrupolo di frammischiare alle citazioni dei libri santi le reminiscenze di Tito Livio e di Virgilio. Ma nulla doveva agguagliare la gloria letteraria di San Gallo. Gli Irlandesi, secondo l'espressione di un contemporaneo, non cessarono mai di popolare quel nido d'aquile, che il loro intrepido compatriotta aveva loro costruito nella montagna. Monaci della nazione medesima, secondano gli sforzi di Ottomar, il quale, ai tempi di Carlo Martello, restaura l'abbazia della sua passeggera decadenza. La biblioteca conservò per lungo tempo i libri copiati di loro mano; vi si notava Virgilio ed il suo commentario, le poesie sacre di Giovenco e di Sedulio, la metrica di Beda, l' arimmetica di Boezio. Più tardi, un vescovo d' Irlanda per nome Marx, ed il suo nipote Moengall, tornando dall' aver visitati i luoghi santi di Roma, si fermano alle porte di San Gallo, congedano i loro servitori ed i cavalli, e non ritenendo con sè che i vasi sacri ed i libri, fanno voto di terminare i loro giorni in quella solitudine. Moengall, incaricato della scuola del chiostro, vi reca le abitudini letterarie della sua patria; la lingua greca s' introduce nell'insegnamento; gli inni di San Gallo, come quelli di Bangor, si riempiono di ellenismi; le discussioni grammaticali sono

spinte a tali sottigliezze, che i dottori aquitanesi non sdegnerebbero per proprie. Ma nello stesso tempo, l'amore dei sani studj e la vera ispirazione si manifestano nei discepoli di Moengall. È il poeta Ratpert così fedele a' suoi libri, che non consumava che un paio di calzari all'anno; è così preso degli antichi, che in capitolo esprimeva la sua opinione in versi di Virgilio. È il teologo Notker, autore di un trattato sopra i commentatori della Bibbia, che dà prova di una lettura immensa e mostrasi rivale d'Orazio, a giudizio dei contemporanei, per la bellezza dei suoi canti popolari e delle sue sequenze. È il Totilo musico, pittore, cesellatore, che rapiva tutti i cuori quando accompagnava coll' arpa canti da lui composti. Tutte le chiese della Francia orientale si disputarono le sue opere. Mentre egli cesellava una Vergine per la cattedrale di Metz, narrasi che due pellegrini gli chiesero l' elemosina, e avendola ricevuta, si rivolsero ad un cherico che gli aveva introdotti: « È ella sua sorella, » gli dissero, quella nobile e bella signora che gli sta ac» canto, presentandogli il compasso e indicandogli ciò che » deve fare. » Era la madre di Dio che veniva ad aiutare il suo artefice. A questa graziosa leggenda, ben riconosco l'immaginazione degli Irlandesi, come trovo la traccia del loro passaggio in quel culto della musica, del quale San Gallo conservò la tradizione. L' Irlanda aveva ivi recato la sua arpa, emblema del suo genio, e che questa oppressa nazione conserva ancora nello scudo delle sue armi; simbolo della parola cristiana, che deve finire col vincere i barbari di tutti i secoli, ma colla soavità.[1]

[1] Weidmann, *Geschichte der Stift-Bibliothek von S. Gallen.* S' erano fatti questi versi sull' affluenza degli Irlandesi a S. Gallo:

Scottigenæ pro se (?) nidificant velut ipse.
Tanquam Germani vivunt ibi compatriani.

In quanto ai libri irlandesi della Biblioteca di S. Gallo, vedi gli

Con tuttociò, San Colombano ed i suoi compatriotti non avevano ricevuto essi soli la missione di compiere l'educazione dei barbari: noi conosciamo di già il popolo che diede loro da prima dei discepoli e più tardi dei rivali.

Gli Anglo-Sassoni si erano istruiti in tre scuole: nell'Italia, nella Gallia e nell'Irlanda. Circa al 630, il re Sigiberto di Estanglia ritornava dalle Gallie, dove aveva cercato un asilo contro l'odio di suo fratello Redwald: rientrato al possesso del regno paterno, ei volle prima introdurvi il cristianesimo, e poi delle scuole sul modello di quelle che aveva ammirate presso i Franchi. L'arcivescovo di Cantorbery, Felice, lo secondò in quel pio disegno, e gli diede dei maestri secondo l'usanza in vigore nel paese di Kent. Così il paese di Kent, evangelizzato dai Romani, aveva già ricevuto da essi il benefizio del pubblico insegnamento, che un altro mandato da Roma doveva estendere a tutta l'Inghilterra. Nel 668, un greco di Tarso nella Cilicia, chiamato Teodoro, versato nelle lettere sacre e profane, era stato innalzato dal papa Vitaliano alla sede di Cantorbery. Giunse d'Italia, accompagnato dal monaco Adriano, celebre per la sua dottrina. Egli percorse i sette regni anglo-sassoni, facendo riconoscere la sua autorità metropolitana, ristabi-

antichi cataloghi pubblicati da Weidmann. Metzler, *de Viris illustribus monasterii S. Galli*. Eckehard, *Casus. S. Galli*, ap. Pertz, t. II. E parecchi poemi dei monaci di San Gallo, ap. Basnage, *Thesaurus*, t. II, pars 3, p. 190 e seg. Io noto principalmente l'ode d'Hartmann à Notker, per incoraggirlo a scrivere la Vita di S. Gallo:

Ultima secli generate meta,
Vincis antiquos lyricos poetas
Pindarum, Flaccum, reliquosque centum,
Carmine major.
Quid prodest temet studiis librorum
Tam brevis vitæ morulas dicasse,
Corpus ac fractum macerasse tantum,
Si nihil audes?

lendo la disciplina e guadagnandosi tutti gli animi coll'eloquenza dei suoi discorsi. Quindi, avendo radunato nella sua città arcivescovile un numero grande di giovani cherici, egli medesimo insegnava loro la metrica, l'astronomia, l'arimmetica, la musica e la Scrittura Sacra con un successo tale, che trenta anni dopo, molti de' suoi discepoli parlavano ancora il greco ed il latino con la facilità della loro lingua materna. Ma l'insegnamento di Teodoro e di Adriano non bastava all'ardore della gioventù anglo-sassone; flotte intiere sempre partivano d'Inghilterra per trasportare in Irlanda la moltitudine di quelli che andavano a cercarvi maestri, affrontando le noie ed i pericoli dell'esilio. L'ospitalità dei monasteri dava loro pane, libri e lezioni; ma le epidemie li portavan via a centinaia, senza che questo scoraggisse menomamente i loro compagni ed i loro successori. Narrasi che il giovine Egberto, vedendo morire i suoi condiscepoli, ruppe in un gran pianto; pregò Dio di dargli tempo di espiare i suoi peccati in questo mondo; e fece voto, se scampasse il pericolo, di passare il rimanente della vita sua nella terra straniera, per istruirsi e per insegnare.[1]

Una nazione con tante doti, e tutta invasa dall'estro

[1] Per ciò che riguarda l'episcopato di Teodoro di Cantorbery, lo riproduco letteralmente il racconto di Beda, *Hist. eccles.*, IV, 1 e 2. Egli finisce così: « Congregata discipulorum caterva, scientiæ salutaris quotidie flumina in rigandis eorum cordibus emanabant. Ita ut etiam metricæ artis, astronomicæ, et arithmeticæ ecclesiasticæ disciplinam inter sacrorum apicum volumina suis auditoribus contraderent. Indicio est quod hucusque supersunt de eorum discipulis qui latinam græcamque linguam æque, ut propriam in qua nati sunt, norunt. »

Bisogna confrontare queste parole col testo che io citerò più sotto delle lettere di Aldelmo. Intorno all'affluenza degli Anglo-Sassoni in Irlanda, vedi la stessa lettera di Aldelmo qui presso; e Beda, *Hist. eccles*, III, 27.

poetico che le ispirava canti capaci di gareggiare co' più bei frammenti dell'Edda, non poteva subire senza frutto una coltura così continuata e così profonda. Il settimo secolo non è ancora finito, e già tra i discepoli d'Adriano comparisce Aldelmo, che uguaglia i suoi maestri in dottrina, e li supera in ardimento. Adelmo possiede anche tutti i tratti del genio anglo-sassone. Uscito dalla casa reale di Wessex, conserva la foga del sangue barbaro, l'amore del suo paese, e il culto delle tradizioni nazionali. Nella sua giovinezza egli era eccellente nel comporre inni in lingua volgare alla maniera dei cantori ambulanti, e si fermava sulla porta all'uscir della chiesa, per istruire la moltitudine che gli si affollava d'intorno. Ma egli possiede del pari la docilità della sua nazione: venuto successivamente maestro della scuola monastica di Maleusbury, abbate vescovo di Sherburn, non doveva morire senza aver visitato Roma; e sedotto dalle muse latine, nutriva l'ambizione di introdurle e di stabilirle nella sua frigida patria. Questo è lo scopo del suo trattato di versificazione, uno dei più completi che sieno a noi pervenuti; nel quale raccoglie fino ai più minuti dettagli della prosodia classica; e dove, in un co' precetti, egli offre l'esempio col suo poema della *Verginità*. De' bei versi non vi mancano, e la musa cristiana vi trova parole eloquenti, allorchè si tratta di celebrare la caduta del paganesimo, e gli dei impotenti a salvare i loro altari. Ma tutte le abitudini della nordica poesia vi si manifestano; l'allitterazione, la temerità delle metafore ed il lusso delle parifrasi. Aldelmo è distinto pei motti spiritosi; gli acrostici vi trionfano, e l'oscurità de' suoi enimmi può sfidare tutti gli Edipi del Nord. Nondimeno, quando non si crede di avere a fare che con la barbarie, ci ritroviamo in mezzo alle raffinatezze della decadenza, e le parole greche di cui il poeta sopraccarica i suoi versi, mostrano già il discepolo di quelle scuole nelle quali

si faceva professione di scrivere per il piccol numero degli iniziati.[1] Si finisce di conoscerlo leggendo una sua lettera indirizzata al suo amico Eadfrid, che aveva appunto compito gli studi in Irlanda, e col quale si rallegra, ma in modo da far vedere che l'Inghilterra non ha nulla da invidiare ai dotti maestri della vicina isola. La lettera scritta in istile filosofico, come allora si diceva, seminata d'ellenismi, incomincia con una frase il cui merito non potrebbe farsi passare in una traduzione: le quindici prime parole cominciano per un P. « Innanzi tutto, e secondo l'onore che è » dovuto ai principi e a coloro che governano, Aldelmo » celebra da prima il Creatore dell'universo, dedicando a » lui i suoi poemi e i suoi discorsi. » Rende ad esso grazie di aver ricondotto Eadfrid dalla nebbiosa Irlanda, dove questo dotto giovine passò tre volte due anni attaccato alle mammelle della filosofia. « Imperocchè, dice egli, » tale è la celebrità degli Irlandesi, e l'opinione che si ha » della loro scienza si è a tal grado propagata, che vedonsi » passare e ripassare incessantemente persone che vanno » a visitare quel paese, o che ne ritornano. Simili agli

[1] Th. Wright, *Biographia Britanica*, Anglo-Sassone. period., p. 209, e le due Vite di Aldelmo, una di Guglielmo di Malmsbury, l'altra del monaco Faricio del 12° secolo. Queste testimonianze si accordano a fargli studiare la lingua greca. — W. Malmsb.: « Pusio græcis et latinis eruditus litteris. « Faricius: » Miro denique modo gratiæ facundiæ omnia idiomata sciebat, et quasi Græcus natione scriptis et verbis pronuntiabat. »

Aldhelmi, *De septenario et de re grammatica et metrica, ad Acircium regem*, apud Mai, *Auctores classici*, t. V, p. 501. Aldhelm (*ibid.*, p. 597) si appropria questi versi di Virgilio:

> Primus ego in patriam mecum, modo vita supersit,
> Aonio rediens deducam vertice musas.

Aldhelmi, *De laude Virginum*, liber metricus, *Ænigmata*, etc. Fra le parole greche di cui il suo stile è avviluppato, io noto queste: *salpix*, *strophosus*, *orama*, *cephale*.

» sciami delle api che fabbricano il loro nettare, e che al
» momento in cui l'ombra della notte si ritira, vanno a
» posarsi sopra i fiori dei tigli, per ritornare all'alveare
» ricchi del loro biondeggiante carico; così la moltitudine
» dei lettori avidi va a raccogliere, non solamente le sei
» arti della grammatica e della geometria, senza contare
» la scienza fisica, ma ancora i quattro sensi della Scrit-
» tura, con l'interpretazione allegorica e tropologica dei
» suoi oracoli. » Egli si maraviglia di questo concorso di
scuolari, che mettono in mare delle flotte intiere, « come
» se sopra questa verde e feconda terra d'Inghilterra, i
» maestri greci e romani ci mancassero per spiegare a
» quelli che amano il sapere, le oscure questioni della
» Scrittura divina. Poichè, sebbene il cielo d'Irlanda
» abbia delle stelle brillanti, la Brettagna alle estremità
» dell'Occidente ha il suo sole ancora essa nella persona
» di Teodoro, onorato delle bende episcopali, nutrito fino
» dall'infanzia del fiore della filosofia; e la sua luna be-
» nefica nella persona di Adriano, dotata di tutte le
» aggradevolezze di una urbanità inesprimibile.... Bisogna
» vedere come il venerabile pontefice Teodoro, circon-
» dato da una truppa di discepoli irlandesi, come un fu-
» ribondo cinghiale in mezzo a una muta di cani che mo-
» strano i denti, gli respinge, come a colpi di grugno,
» con la sua abilità nella grammatica e con la fitta pioggia
» de' suoi sillogismi. »[1] Finisce pregando il suo amico

[1] **Darò di questa lettera di Aidelmo e di molte altre, dei frammenti di qualche estensione, affinchè paragonandoli ai passi citati di Virgilio di Tolosa, degli *Hisperica famina* d'Attone di Vernueil, possiamo assicurarci che non si tratta di un accidente letterario, ma di una tradizione.**

Usher., *Veterum epistolarum hibernic. sylloge*, p. 26.

Aldhelmus Eadfrido: « Primitus (pantorum procerum prætorumque pio potissimum, paternoque, præsertim privilegio) panegy-

a non supporre che, per lodare i suoi compatriotti, egli abbia voluto denigrare i dotti irlandesi. Ma gli manda

ricum poemataque, passim prosatori sub polo promulgantes; stridula verum symphonia ac melodia, cantilenæque carmine modulatori hymnizemus....

« Illud æque almitati Beatitudinis vestræ, ex penetralibus præcordii nequaquam promens, dissimulo propalare (ad augmentum, mystisque ut reor tripudium imo ad *doxan onomatis Cyrii*) magnopere inolevisse, quod præconio citra modum rumoris Scottico in solo degentium ceu touitruali quodam boatu fragore nimboso emergenti, auditus nostri quatiuntur....

« Cur, inquam, Hibernia quo catervatim instinc lectores classibus advecti confluunt, ineffabili quodam privilegio efferatur: ac si istic facundo Britanniæ in cespite didascali Argivi Romanive Quirites reperiri minime queant, qui cœlestis tetrica enodantes bibliothecæ problemata sciolis reservare se sciscitantibus valeant? Quamvis enim prædictum Hiberniæ rus discentium opulans vernansque, ut ita dixerim, pascuosa numerositate lectorum quemadmodum poli cardines astriferis micantium ornentur vibraminibus siderum: ast tamen climatis Britannia occidui in extremo ferme orbis margine sita, verbi gratia, ceu solis flammigeri et luculento lunæ specimine potiatur, id est, Theodoro infula pontificatus fungente, ab ipso tyrocinio rudimentorum in flore philosophicæ artis adulto; nec non et ejusdem sodalitatis cliente Adriano duntaxat urbanitate enucleata ineffabiliter prædito...

« ... Si vero quippiam, inscitia suppeditante, garrula frontose convincitur pagina prompsisse, ut versidicus ait:

« Digna fiat fante Glengio gurgo fugax fambulo. »

Cf. Virgilius Maro, apud Mai, *Auct. classici*, t. V, p. 22: « In illud Glengi incidam, quod cuidam conflictum fugienti dicere fidenter ausus est: Gurgo, inquit, fugax fabulo dignus est. » Aldelmo cita due volte (*De arte metrica*, p. 520, 546) il Virgilio autore di un poema in versi intitolato *Pædagogus*, p. 521; e l'oratore Andrea, citato da Virgilio Marone, p. 92, del quale abbiamo un piccolo poema nel *Corpus poetarum* di Pesaro, t. VI, p. 276. Finalmente, a p. 321, Aldelmo nomina Paolo il Persiano, il quale mi sembra della stessa famiglia degli Indiani, degli Egizii e dei Cappadocii del falso Virgilio: « Junilius instituta regalia quæ a *Paulo Persa*, Syrorum scholis naviter instructa didicerat ... scribens. »

un'ultima sfida in una frase inintelligibile; e sono precisamente queste oscure parole che spandono una luce inaspettata sull'istoria letteraria degli Anglo-Sassoni. Io vi riconosco una citazione di Glengo, contemporaneo del falso Virgilio; come fra gli scrittori nominati nell'arte metrica di Aldelmo, trovo di quei maestri che facevano autorità presso i grammatici aquitanesi. Ed ecco che la dottrina segreta delle scuole di Tolosa aveva passato due volte il mare. Gli Irlandesi la comunicavano agli Anglo-Sassoni: essa incontrava quelle menti non bene sgombre ancora dalle nebbie del settentrione. Edelwaldo, discepolo favorito di Aldelmo, non crede poter meglio testificare della sua docilità, se non ringraziando, in quella lingua degli iniziati, il maestro che gli aveva aperte le più segrete profondità dello studio, e svelati i misteri riservati ai pochi. San Bonifazio medesimo non si guardava abbastanza contro questa debolezza; e allorchè, nei primi anni del suo apostolato, egli scrive a'suoi amici d'Inghilterra, l'antico maestro di grammatica si fa riconoscere agli ellenismi con cui crede di arricchire il suo stile. Esempi così belli non lasceranno dormire l' emulazione delle generazioni seguenti, e gli allievi superando i loro maestri, noi troveremo dei poemi scritti in tre lingue miste tra loro: il greco, il latino e l'anglosassone.[1]

[1] Ecco la lettera di Edelwaldo, discepolo favorito di Aldelmo, e cui possiamo affatto ritenere per laico, se si giudica dal consigli che Aldelmo gli indirizza; cioè di non abbandonarsi senza riserva alle allegrezze delle feste e dei banchetti. Apud *Bonifacii epistolas*, edizione di Würdtwein, *epist.* 149.

« .... Æstivi igitur temporis cursu, quo immensis feralium passim congressionum expeditionibus hæc misera patria lugubriter invidia vastatrice defanatur, tecum legendi studio conversatus demorabar. Tum mihi, licet indigno, tuæ Beatitudinis sacrosancta sagacitas... arcana liberalium litterarum studia; opacis duntaxat mysteriorum secretis, ignarisque mentibus obtrusa, abrepto pro-

Ma sotto questi meschini inviluppi con cui si era ricoperta la scienza come una mummia nella tomba, il ca-

pere spissæ intelligentiæ, faucibus avide absumptis, meam ad me patientem hebetudinis maciem largissimæ blandæ sponsionis *epimenia* affluenter refocillabat.... Trina cantati modulaminis carmina binis generibus digesta subdidimus, quorum primus dactylo heroici poematis hexametro, ac pedestri, ut autumo, regula enucleat, ut in LXX coæquantium versuum formulas.... divisum tertium quoque non pedum mensura elucubratum, sed octonis syllabis in unoquoque versu compositis una eademque littera comparibus linearum tramitibus aptata, cursim calamo perarante *charaxatum* medium.... simillimis ibidem versuum et syllabarum lineis confectum. »

Si vede che Edevaldo aveva meditato la poetica del suo maestro, e gli inviava due sorte di versi, alcuni metrici e altri sillabici, che formavano degli acrostici complicati e tutti gli altri *molli giocosi* che piacevano agli Anglo-Sassoni.

La seguente lettera trovasi nella corrispondenza di San Bonifazio (Giles, t. I, *epist.* 133). Essa è di un autore sconosciuto, ma di un Anglo-Sassone. Vi si scorge quel che abbracciava il corso degli studj nelle scuole d' Inghilterra: il diritto romano, l' arte di far versi coi suoi perfezionamenti, il calcolo e l' astronomia.

« Neque enim parva illorum temporum intervalla in hoc studio protelanda sunt ei duntaxat, qui solerti sagacitate legendi succensus, legum Romanarum jura medullitus rimabitur, et cuncta jurisconsultorum decreta ex intimis præcordiis scrutabitur, et (quod his multo arctius et perplexius est) centena scilicet metrorum genera pedestri regula discerneret, et admissa cantilenæ modulamina recto syllabarum tramite lustraret. De ratione vero calculationis quid commemorandum? Cum tanta supputationis imminens disputatio colla mentis compresserit, ut omnem præteritum lectionis laborem parvipenderem, cujus me pridem secreta cubicula nosse credideram, et ut sententiam beati Hieronymi depromam, qui mihi videbar sciolus, rursus cœpi esse discipulus. Porro de zodiaco XII signorum circulo, quæ vertigine cœli volvantur, ideo tacendum arbitror, ne res opaca et profunda, si vili explanationis textu promulgata fuerit, infametur et vilescat, præsertim cum astrologiæ artis peritia et difficillima horoscopii computatio, elucubrata doctoris indagatione egeat. »

Paragonate a queste lettere quella di Bonifazio a Nidhard,

lore si rianima, ed i primi segnali di una vita novella si fanno riconoscere, nel momento in cui apparisce il venerabile Beda. Allorchè Aldelmo morì nel 709, Beda era in età di succedergli. Consacrato a Dio sino dall' infanzia, era cresciuto nel chiostro di Jarrow, succursale dell' abbazia di Wearmouth, sotto la guida di Benedetto Biscop; di quest' instancabile viaggiatore, che fece cinque volte il pellegrinaggio di Roma, e ne tornò con un numero infinito di libri, di immagini per ornare le chiese del suo paese, e dei cantori per introdurvi la liturgia di San Gregorio. Tutta l' antichità ecclesiastica respirava in questa dotta abbazia, in questa chiesa coperta di pitture simboliche a modo delle basiliche romane. È in essa che Beda seppellì la sua vita, « trovando dice egli, una immensa dolcezza nel non cessar mai d' imparare, d'insegnare e di scrivere. » Senza uscire dalla sua cella, egli aveva percorso il circolo intero delle cognizioni del tempo suo: come avrebbe egli ignorato le opere dei grammatici aquitanesi? Diffatti, egli cita il falso

amico suo (Giles, *Bonifacii epist.* VI). Egli parla della vanità dei beni terreni.

« Et hac de re aurilegi Ambroues *apo ton grammaton agiis* frustratis afflicti inservire excubiis et fragilia aranearum incassum cui flatum tenuem, sive pulverem captantia tetendisse retia dignoscuntur: quia *cata* psalmistam, thesauris aut et ignorant cui congregent illa; et dum exactrix invisi Plutonis, Mors videlicet, cruentatis crudeliter frendens dentibus in limina latrat.... teterrima subeunt claustra erebia, æterna luituri supplicia. »

Ecco alcuni versi di un poema anglo-sassone polyglotta;

Ac he ealue sceal
Boethia biddan georne,
Thurh his modes gemind
Micro in cosmo
Thæt him Drihtlen gyfe
Dinamis en earthan
Fortis factor
Thæt he forth simle.

Orazio, e trascrive un passo del sedicente Virgilio. Ma con la superiorità del buon senso, che è tutto così negli studi come negli affari, egli aveva sprezzato le sottili distinzioni delle dodici latinità, e ripudiando la folla di quei moderni che assumevano nomi classici, agli antichi solamente si era diretto per averne lezioni. Dai Padri della Chiesa aveva imparato a portare la luce nell'oscurità della Bibbia, di cui scrisse poi un commentario completo. Nel tempo stesso, non si appagava di scrivere trattati di ortografia, di metrica e di calcolo, nei quali dava prove di una immensa lettura e di una critica eccellente; ma usciva anche dai limiti ordinarj dell'insegnamento, sorpassava gli antichi, e portava nella scienza una novità di vedute, che si direbbe già moderna. Così, nel suo trattato *della Natura delle cose*, riassumendo la cosmografia di Plinio e di Tolomeo, egli elimina i sogni degli astrologi, e colle sue congetture intorno alla causa delle marèe, si direbbe precorrere a Newton. Così parimente, nei suoi due libri *delle Figure e dei Tropi della Santa Scrittura*, egli delinea l'abbozzo di una rettorica sacra, e trova presso i profeti tutti quegli ornamenti del linguaggio di cui i Greci si erano chiamati gli inventori. Ma tale è principalmente il carattere della sua *Storia ecclesiastica della nazione inglese*. Non promette se non l'istoria della Chiesa, e fa quella dei re e dei popoli. Ponendo mente agli scrupoli che egli reca nella scelta delle testimonianze e dei documenti, pare che non cerchi se non la verità; e nondimeno, trova la poesia in quegli ingenui racconti in cui spira tutto il genio di una nazione giovine, guerriera e cristiana. Scrittore fecondo, egli era altresì maestro instancabile. Nel fondo della sua solitudine di Jarrow, lo vediamo circondato da discepoli; egli gli istruiva con tanta perseveranza, che neppure i dolori dell'ultima sua malattia interruppero mai le sue lezioni giornaliere. Non conosco nulla di più interessante, nè che faccia meglio rivivere i costumi letterarj dei chio-

stri anglo-sassoni, degli ultimi momenti di Beda narrati dal suo allievo Cutberto.

In quei giorni, Beda cominciò due lavori; una traduzione del Vangelio secondo San Giovanni, nella nostra lingua, per l'utile della Chiesa di Dio; e alcuni estratti di Isidoro vescovo di Siviglia, « imperocchè (diceva egli) » non voglio che i miei figli leggano errori, nè che dopo » la morte mia essi si dieno a fatiche infruttuose. » Il terzo giorno prima dell'Ascensione, egli si sentì più aggravato. Nondimeno continuò a dettare con animo lieto, e alcune volte aggiungeva: « Spicciatevi ad imparare, perchè non » so quanto tempo resterò ancora con voi, nè se il mio » Creatore mi chiamerà tosto a sè. » Il dì della solennità, ai primi albori del mattino, ordinò che ci affrettassimo a scrivere quello che si era cominciato, e noi lavorammo fino all'ora di terza. Dopo terza, noi andammo con gli altri religiosi, come lo esigeva la solennità. Ma uno di noi rimase presso di lui, e gli disse: « Manca un capitolo al libro » che voi avete dettato; ma mi pare difficile di farvi par- » lare più oltre. » Beda rispose: « Io posso ancora, » prendi la penna, temperala e scrivi lestamente. » E quegli obbedì. All'ora di nona, mandò a cercare i preti del monastero, e distribuì ad essi alcuni oggetti di pregio; dell'incenso, e degli aromi che aveva nella sua cassetta; e disse loro addio, pregando ciascun di loro a pregare per lui. Passò così l'ultimo giorno fino a sera. E il discepolo di cui ho parlato, gli disse ancora: « Mio caro maestro, » rimane ancora un versetto, che non è stato scritto. — Scri- » vilo dunque prontamente, — » rispose egli. Ed il giovine avendo finito in pochi minuti, esclamò: « Tutto è finito. » Ed egli: « Tu l'hai detto, replicò, tutto è con- » sumato. Pigliami il capo nelle mani, e voltami; perchè » mi è una gran consolazione il volgermi verso il luogo » santo dove pregava! » E posto a questo modo sul pa-

vimento della sua celletta, si mise a dire *Gloria Patri* con quel che segue; e come l'ebbe terminato, rese l'ultimo sospiro! »[1]

L'insegnamento di Beda non morì con lui. Un maestro di tanto criterio era adattato per un popolo distinto specialmente per la dote del senso pratico. Egli fu per l'Inghilterra ciò che erano stati per l'Italia, e per la Spagna Cassiodoro e Isidoro di Siviglia; egli raccolse con discernimento il retaggio della scienza e lo trasmise con autorità. Le sue lezioni dovevano esercitare un proselitismo facile non solo nella Chiesa, la quale annoverò lui tra' suoi dottori, ma anche nella società laica in un tempo in cui i figli dei nobili erano istruiti negli studj medesimi dei che-

[1] Intorno a Benedetto Biscop, a' suoi viaggi ed alle sue fondazioni, V. Beda, *Vita abbatum Wiremuthensium*. Idem, *Homilia in natal. Benedicti*, Wright, *Biographia*, anglo-sassone period., p. 185.

Di Beda non sappiamo che quel poco che dice di sè nei suoi scritti, sopratutto nell'epilogo della sua Storia ecclesiastica, e ciò che il suo discepolo Cuthberto ha riferito della sua morte; ma la popolare credenza vi ha aggiunto molto. Fra le tradizioni che si rannodano al gran nome di Beda, io noto la seguente, dove si vede che la *Scinderatio phonorum* non era meno in favore nelle scuole dell'Inghilterra, che in quella di Tolosa. Dicevasi che Beda aveva visitato Roma, e che sopra una porta aveva egli letto l'iscrizione seguente: PPP. SSS. RRR. FFF; e, un Romano avendogli domandato: Che cosa vi miri tu, bove d' Inghilterra? — lo leggo, egli rispose quel che segue: « Pater patriæ perditus. Sapientia secum sublata. » Ruet regnum Romæ. Ferro, flamma, fame. » Cf. Wright, *Biographia*, p. 270.

Noi abbiamo citato più sopra i testi di Beda che fanno allusione al falso Orazio ed al falso Virgilio. Tutti i suoi scritti grammaticali provano che egli studiò il greco. Il Sig. Renan, in una memoria ancora inedita, ma premiata dall'Accademia delle Iscrizioni, ha provato perfettamente che lo studio del greco si perpetuò presso gli Anglo-Sassoni per lungo tempo dopo Teodoro e Adriano.

La lettera di Cuthberto intorno alla morte di Beda è impressa insieme colle opere di quest' ultimo.

rici, e i re non giungevano al trono che dopo aver sudato sangue e acqua, come i monaci nelle aride vie del Trivio e del Quadrivio. Aldelmo aveva dedicato la sua arte metrica al re del Northumberland. Nel rammentargli i lunghi anni che ambedue avevano studiato insieme sotto la scorta dello stesso vescovo, gli imponeva quasi il dovere di leggere da cima a fondo quel voluminoso trattato di versificazione latina, dichiarando che essendosi egli assunta la fatica di impastare il pane, troverebbe mal fatto che il suo antico condiscepolo si rifiutasse a mangiarlo. Beda indirizzava la sua *Storia ecclesiastica* degli Inglesi al re Cleowulfo perchè la leggesse, la meditasse, e la diffondesse tra i popoli elleni soggetti. Ma i suoi scritti andarono ben più lontano; essi passarono sul continente, ed i missionarii anglo-sassoni, esiliati nelle foreste dell'Asia e della Turingia, si facevan mandare i libri di Beda per consolare il loro pellegrinaggio. Diffatti, questi pii forestieri, i quali avevano rinunziato alla pace de' loro conventi, che aveano troncato tutti i legami della natura per andare a vivere fra i barbari, non si erano mai distaccati dai piaceri dello spirito. San Bonifazio, in mezzo alle sue fatiche, trovava il tempo di correggere i versi de' suoi discepoli, e di comporre il suo poema delle *Virtù*. Nel fondare l'abbazia di Fulda nel centro della Germania, voleva egli che la scienza vi fosse sempre domestica, o vi si trovasse come di famiglia; e nella lettera in cui presentendo la sua prossima fine, domandava la protezione di Fulrado abate di San Dionigi per i suoi missionarii spersi sulla frontiera dei pagani, gli raccomandava pure i suoi monaci, consacrati allo studio fino dall'infanzia. Le colonie anglo-sassone si moltiplicarono; esse esercitarono nell'ottavo secolo la missione incominciata nel settimo dai pellegrini irlandesi; e continuarono la tradizione delle lettere e l'educazione dei Franchi. In capo a cent'anni, Fulda era la scuola non della Germania

soltanto, ma di tutto l'impero carolingio. In essa si professavano, come a San-Gallo, tutte le scienze, tutte le arti, tutte le industrie che sono l'ornamento della civiltà. Mentre i dissodamenti, spinti con vigore, diboscavano la vergine foresta, e che i bei poderi dell'abbazia facevan rivivere le pratiche dell'agricoltura romana, vi erano dei fondi assegnati a ogni sorte di lavoro in pietra, in legno e in metallo, ed il tesoriere aveva cura che di scultura, di cesellatura e di oreficeria non fossero mai vuoti. Una inscrizione in versi scolpita sulla porta della sala dove travagliavano i copisti, li esortava a moltiplicare i libri, badando bene di scegliere dei testi corretti, e di non alterarli con frivole interpolazioni. L'insegnamento letterario aveva preso quello slancio vigoroso, quella sottigliezza filosofica, quella passione per la controversia, che non si aspetta se non nel dodicesimo secolo. Il monaco Probo professava per Virgilio e Cicerone un culto così religioso, che taluno lo accusava, in ischerzo, di porli nel novero dei Santi. Si studiava l'introduzione di Porfirio alle categorie d'Aristotele con tanto furore, che disputavasi se i generi e le specie di cui trattava il filosofo fossero nomi o cose; e le controversie di Fulda già facevano germogliare il problema che dovea poi, per trecento anni, mettere alle prese i realisti e i nominalisti. Certo, la scuola anglosassone non si liberò tutt'a un tratto delle abitudini che Aldelmo ed i contemporanei suoi aveva ereditato dai retori d'Aquitania. Così i religiosi di Fulda cambiarono i loro nomi germanici con nomi latini più dolci per le loro orecchie; e come Willibrordo erasi chiamato Clemente, e Winefrido Bonifazio, così tre monaci del nono secolo, Attone, Brunn e Rechi, si fanno chiamare Bonoso, Candido e Modesto. Così pure Rabano Mauro spinge agli ultimi raffinamenti l'arte degli acrostici nel suo libro delle *Lodi della Croce*. Tuttavia questo scrittore laborioso, il quale trattò

di ogni cosa, può essere considerato come il maestro dell'Allemagna. In questo stesso tempo, Fulda aveva Lupo di Ferrières, che appartiene alla Francia, la cui vita è tutta occupata nel discutere questioni di grammatica e di prosodia, a far venire libri d'Inghilterra e d'Italia; e che alla lettura delle sue opere, si giudicherebbe un bello spirito precorso di sei secoli all'epoca del risorgimento, se non cominciassimo già a dubitare che non vi fu reale risorgimento per le lettere, le quali non erano mai morte.[1]

Contuttociò, impegnandoci in ricerche la cui novità ci allettava, ma di cui non ignoravamo il pericolo, non abbiamo mai inteso di negare la barbarie del sesto, del settimo e dell'ottavo secolo. Tutto quello che gli storici riferiscono di questa età violenta, dei delitti che l'insanguinarono, dei disordini che minacciarono il mondo di una eterna notte, bisogna crederlo; e non solo crederlo ma anche aggiungervi. I loro racconti non poterono mai arrivare a descrivere tutte le tirannie ignorate, le spoliazioni impunite, le rovine invendicate che desolarono da un capo all'altro quelle ricche provincie dell'impero, abbandonate a popoli che riponevano il diritto nella forza. Ma se deve credersi agli storici quando essi affermano, perchè li riconosciamo testimonj gravi e competenti, è permesso di dubitare quando negano, e quando dichiarano che le lettere non esistono più. È permesso di dubitare, perchè un testimonio negativo non fa prova; perchè questi uomini sinceri, ma male informati, poterono ignorare molte cose; e infine perchè vi sono dei giudici severi che non bisogna prender alla lettera quando parlano di sè medesimi e del loro tem-

[1] Brower, *Antiquitatum Fuldensium* libri IV. *Versus Alcuini* pro scriptorio Fuldensi. Lupus Ferrariensis, epist. 6. *Vita S. Egili*. Rhabanus Maurus, *De laudibus sanctæ Crucis*. Cousin, *Ouvrages inédits d'Abailard*, Introduzione Kunstmann, *Rhabanus Maurus*.

po. In mezzo a tante violenze ed a tanti delitti, Gregorio di Tours, Fredegario ed i suoi continuatori, avevano altro da fare che studiare a una a una le umili scuole della Gallia, dell' Irlanda e dell' Inghilterra: scusiamoli, se quando le nubi erano così fitte, hanno disperato della luce, e se hanno preso la tempesta per la notte.

LE SCUOLE CAROLINGIE.

—

Come tutti i popoli dall'Occidente concorressero alla restaurazione delle lettere. — L'Italia. — Piero da Pisa e Paolo Diacono. — La Spagna e gli Adozianisti. — L'Irlanda. — Dungallo e Clemente. — Un poeta alla corte di Carlomagno. — L'Inghilterra. — Alcuino. — Due caratteri del suo insegnamento. — Deperimento delle lettere presso i Franchi nell'ottavo secolo. — La scuola sotto Pipino. — Ciò che fece la gloria di Carlomagno. — Suoi studj. — Lettera a Lullo, arcivescovo di Magonza. — Circolare per la restaurazione delle scuole. — Capitolare del 789. — Canoni dei Concilj. — La scuola del Palazzo. — Destino delle scuole Carolingie. — Se Carlomagno fondò l'Università. — Conclusione. — Il lavoro ed il genio. — I tempi barbari contengono in germe tutta la letteratura del medio evo.

Vediamo adesso come le tradizioni letterarie perpetuate nell' Italia e nella Spagna, nell' Irlanda e nell' Inghilterra, si riunirono su questa terra dei Franchi che non avevano mai abbandonato, e come tutte le provincie dall' Occidente concorsero alla grand' opera delle scuole carolingie. — L' Italia vi portò la prima pietra. Diffatti, se i Padri del Concilio di Roma nel 680 si scusano di non poter coltivare con successo l' eloquenza profana, « conducendo » una vita piena di dolori e di sollecitudini in mezzo ai bar» bari, » guardiamoci dal subito conchiuderne che la conquista lombarda avesse cancellato fin le ultime vestigia di cultura intellettuale. Questo medesimo concilio ci prova che molti vescovi spingevano il gusto dei piaceri dello spirito fino a mantenere dei suonatori d' arpa e fino a procacciarsi dei spettacoli di mimi, ultimi avanzi del teatro antico. Nello stesso tempo, il rigore che mostrò la Chiesa d' Italia

nelle due grandi controversie del monoteismo e del culto delle immagini, la finezza delle questioni metafisiche che si agitarono, le testimonianze dei Padri che si fecero intervenire, attestano abbastanza che la scienza teologica non era estinta. L'antichità sacra non ha forse nulla di più eloquente delle due lettere di Gregorio II a Leone l'Isaurico; e le iscrizioni in versi scolpite sui sepolcri dei papi del settimo secolo, nelle grotte del Vaticano, provano che i successori di San Gregorio non avevano bandito la poesia dal santuario. La persecuzione degli iconoclasti aveva popolato Roma di monaci greci; essi venivano a mettervi in salvo le loro immagini, i loro libri, e tutto ciò che il fanatismo degli imperatori condannava alla distruzione. L'ospitalità dei papi concesse loro le chiese di Santa Maria in Cosmedin, di San Giorgio al Velabro, di San Saba, di Sant'Apollinare, dei Santi Stefano e Silvestro, Stefano e Cassiano. La lingua di San Giovan Crisostomo, diffusa da tante colonie, conservava i suoi diritti di fronte alla liturgia latina. Il giorno di pasqua, dopo l'ufficio della sera, quando il sovrano pontefice, uscendo da San Giovanni di Laterano, andava a porsi sotto il portico di San Venanzio, dove i coppieri mescevano il vino d'onore a lui e al suo clero, mentre che la tazza passava da una mano all'altra, i cantori intuonavano un canto greco. Le biblioteche romane erano tanto lungi dall'essere esauste, che poterono arricchire de' loro doni i monasteri franchi ed anglo-sassoni; e si ha luogo a credere che la chiesa di Roma osservasse la regola adottata a Tolosa per ciò che risguarda le opere dei filosofi pagani, poichè Paolo I traeva da' suoi archivj per il re Pipino il Breve un volume d'Aristotele. E parlando per ultimo delle scuole, oltre la eletta gioventù distinta che si educava alle arti liberali e al canto ecclesiastico nel palazzo di Laterano, la moltitudine degli scolari che studiavano le lettere era abbastanza numerosa da figurare con onore al cor-

teggio di Carlomagno, quando, il giovedì santo dell'anno 774 egli fece la sua prima entrata nella città eterna.[1]

Ciò che fa onore a Carlomagno, si è che quel giovine re del Settentrione, in tutto l'orgoglio dell'età e della vittoria, non disprezzò il corteggio degli studenti che la vecchia Roma gli inviava; e che, nato di una razza che non aveva conosciuto mai se non l'orgoglio delle armi, seppe comprendere e desiderare la gloria pacifica delle lettere. In ricambio della memorabile carta ch'egli depose sull'altare di San Pietro, ricevette con gioia i maestri che papa Adriano gli diede. Tornò in Italia nel 780 e 87, e ogni volta ne ricondusse seco uomini capaci d'insegnare. L'ultima volta, mentre celebrava a Roma le feste di pasqua, si suscitò una contesa tra i cherici della sua cappella ed i cantori di quella pontificia, che rimproveravano loro di aver corrotte le tradizioni di San Gregorio. Ed il re avendo dato torto a' suoi cherici; « imperocchè, diceva, l'acqua è meno pura al basso del ruscello, che alla sorgente; » egli ottenne da papa Adriano i due cantori Pietro e Romano, versatissimi non solo nella scienza della musica, ma anche nelle sette arti liberali: condusse pure seco alcuni maestri di grammatica e di calcolo,

[1] Tiraboschi, *Storia della letteratura*, t. V, lib. II, cap. 1. Questo critico giudizioso ha, però, troppo oscurato il quadro che egli fa del 7° secolo. Osservate gli epitaffi dei papi restituiti nello stupendo lavoro di Sarti, il quale ha corretto parecchi errori di Grutero, di Baronio e dei Pagi: *Appendix ad Ph. Dionisii opus*, *de Cryptis Vaticanis*. Vedi anche le indicazioni date dal Crescimbeni (*Storia di S. Maria in Cosmedin*) intorno agli edifizi religiosi dei Greci. Per ciò che risguarda le Biblioteche, Rasponi, *de Biblioth. Lateranensi*. Lo stesso autore dà l'antifona greca che si cantava, il dì di Pasqua, sotto il portico di San Venanzio. Il canone del concilio del 680 è una di quelle traccie preziose della perpetuità dei giuochi scenici, così sapientemente rilevati dal Sig. Magnin. Io ne trovo tre altri indizi nelle lettere di Alcuino, *epist.* 213, 144 e 230, edizione di Froben.

cui diede l' incarico di restaurare l' insegnamento ne' suoi Stati. [1] Nè tutti erano inferiori ad un sì grande incarico.

Infatti, senza fermarci a coloro che si resero illustri specialmente nella Chiesa e nello Stato, come Teodulfo e Paolino, noi vediamo due Italiani, Pietro da Pisa e Paolo Diacono, incominciare la riforma della scuola. Carlomagno li trovò, per dir così, tra il bottino di Pavia nella presa di questa città, dove Pietro era famoso per le sue dispute pubbliche contro l'Israelita Giulio, e dove Paolo aveva studiato alla corte stessa dei re Longobardi. Ambedue, ostaggi volontarj o forzati, si lasciarono dalla riconoscenza affezionare al conquistatore, divenuto loro discepolo. Pietro, già vecchio, terminò la sua vita negli onori del palazzo: egli professò la grammatica, comprendendo sotto questo titolo anche lo studio dei poeti. Paolo insegnò il greco alla principessa Rotruda, promessa sposa al giovine imperatore Costantino. Allora fu che Pietro da Pisa gli indirizzò questi versi in nome del principe: « Noi lodiamo il Cristo, figlio unico » del Padre, che vi manda, o Paolo, il più dotto dei poeti, » nelle nostre sterili terre per gettarvi feconde semente. Nella » lingua greca voi ci mostrate un altro Omero, nella latina un Virgilio, nell' ebraico uguagliate il dotto Filone. » Voi sapete che per voler di Cristo, la nostra figlia sotto la » scorta di Michele, sta per passare i mari onde prendere » lo scettro di un grande impero: ecco perchè voi insegnate » le lettere greche a' nostri cherici, affinchè, rimanendo al » servizio di essa, questi si mostrino dotti dinanzi ai principi di Bizanzio. » Paolo Diacono risponde con garbo a

[1] **Anastasio, *in Hadriano. Chronicon Engolismense*, ad ann. 787: « Et dominus rex Carolus iterum a Roma artis grammaticæ et computatoriæ magistros secum adduxit in Franciam; et ubique studium litterarum expandere jussit. » Cf. Eckehardus, *de casibus S. Galli :* « Mittuntur secundum regis petitionem Petrus et Romanus, et cantum et liberalium artium paginis admodum imbuti. »**

tante iperboli, non si lascia soffocare sotto i fiori, e dichiara non aver niente di comune con Omero e con Virgilio, e che sarebbe ben dolente di essere nella cattiva compagnia di quei pagani. « Io non parlo punto il greco, dice egli terminando, nè so l' ebraico: tre o quattro parole imparate nella scuola, formano tutto il manipolo che io posso portare ai vostri granai. » La corrispondenza di questi due emigrati rischiara i primordj del secolo letterario di Carlomagno; esso prende la fine dell' anno 787, che vidde rompere la progettata unione del giovine Costantino con Rotruda. Però vi si trova la lingua greca insegnata, coltivata la poesia, i memoriali redatti in versi per commuovere con più sicurezza il cuore dei principi, le lettere che contengono un enimma da risolvere, e infine tutti i passatempi di una corte istruita. Tale era già il potere dell' Italia, di quel pericoloso e bel paese nel quale i nostri padri lasciarono le loro ossa su tanti campi di battaglia, ma dove il genio francese doveva ogni volta rinovellare le sue forze, e che fece sentire la sua ispirazione a tutti i grandi secoli della nostra letteratura. [1]

[1] Intorno a Pietro da Pisa, V. Eginardo: « In discenda grammatica, Petrum Pisanum diaconum senem audivit. »

Alcuino (*Epist.* 15) narra che in un primo viaggio nell' Italia, conobbe Pietro da Pisa nel momento in cui questi erasi illustrato con la sua disputa contro il Giudeo Jules. — Circa alla vita di Paolo Diacono e l' epoca precisa del suo soggiorno in Francia, V. Tiraboschi *Storia*, t. V, lib. III, cap, 3. La corrispondenza poetica di Pietro da Pisa e di Paolo Diacono ci è data dall' abate Lebœuf, *Dissertazioni intorno alla storia ecclesiastica*, t. I, p. 370 e seg.

Græca cerneris Homerus,
Latina Virgilius,
In hebræa quoque Philo...

Paolo risponde:

Græcam nescio *loquelam;*
Ignoro hebraicam.

Egli intende dichiarare, non che egli ignori la lingua, ma che non la parla.

Quale fu la parte della Spagna, e che cosa poteva per l' istruzione della cristianità un paese dominato dalla spada dei Mussulmani? La conquista mussulmana scosse meno di quel che non si pensi la costituzione della Chiesa spagnuola, alla quale i concilii di Toledo avevano dato fondamenti così solidi. Le scuole vescovili organizzate dal concilio dell'anno 624, si sostennero con tanta perseveranza, che verso la fine del decimo secolo, Gerberto s' istruì, non come fu creduto, presso gli Arabi di Cordova, ma presso il vescovo di Vich in Catalogna. Egli vi fece in tutte le umane scienze quei maravigliosi progressi che destarono l' ammirazione dei contemporanei.[1] Così le dotte generazioni formate dai discepoli d' Isidoro di Siviglia, non erano scomparse tutte ad un tratto ; e malgrado le persecuzioni dei Mussulmani, la cui tolleranza è stata troppo vantata, la chiesa di Spagna si trovò abbastanza forte, non solo per conservarsi in presenza degli oppressori, ma anche per dividersi. Può essere che la dottrina di Maometto, la quale non è che un arianesimo più ardito, abbia riacceso le ceneri non bene estinte dell' eresia presso i discendenti dei Visigoti: il concetto di Ario e di Nestorio era, diffatto, la base del nuovo errore professato da Elipando di Toledo e da Felice d' Urgel, i quali negavano la divinità del Cristo, dichiarandolo figlio di Dio per adozione, e non per natura. Gli ortodossi ebbero orrore di queste novità, e ne condannarono gli autori sotto il nome

[1] Concil. Tolet., 621 : « Quicumque in clero puberes aut adolescentes existunt, omnes in uno conclavi atrii commorentur, ut lubricæ ætatis annos, non in luxuria, sed in disciplinis ecclesiasticis agant, deputati probatissimo seniori, quem et magistrum doctrinarum et testem vitæ habeant. » Richer, *Hist.*, lib. III, cap. 43 : « Gerbertum assumptum duxit (Borellus), atque Hattoni episcopo instruendum commisit. Apud quem etiam in Mathesi plurimum et efficaciter studuit. « Fa d' uopo vedere da cima a fondo questo capitolo, il quale non è stato pubblicato che di recente, e che getta una luce così nuova intorno agli inizj di Gerberto.

di adozianisti; si impegnò una disputa ardente, ed il fuoco di cui essa aveva devastato la Spagna passò ben presto i Pirenei.

Un dì che Carlomagno sedeva in mezzo ai vescovi in una sala del palazzo, fece leggere le lettere che Elipando di Toledo aveva indirizzato al re ed al clero dei Franchi, per guadagnarli alla sua dottrina; poi alzandosi da sedere, parlò a lungo e conchiuse chiedendo ai vescovi ed ai teologi la loro opinione in iscritto. Paolino d'Aquileia, Alcuino e parecchi altri i cui nomi non sono giunti fino a noi, scrissero contro l'errore degli adozianisti; e nell'anno 794, il concilio di Francoforte la condannò in nome di tutto l'Occidente. Questa assemblea presieduta da due legati del papa, nella quale comparvero i vescovi della Gallia, della Germania e dell'Aquitania, i deputati del clero d'Italia e d'Inghilterra, rammentò le controversie di Nicea e di Efeso. La chiesa dei Franchi ritrovava una di quelle questioni di metafisica religiosa che da tre secoli non sentiva più discutere, e che erano ormai destinate a tenere in esercizio lo spirito umano. La teologia aveva ripreso le armi, e non le abbandonò più. Le dispute della Spagna rendevano alle scuole carolingie il più gran servizio che si possa rendere alle potenze nascenti; quello di contradirle, di provocarle e di forzarle a vincere.[1]

Quando tutto il Mezzodì travagliava per amore o per forza all'opera di Carlomagno, bisognava pure che le colte nazioni del Settentrione vi mettessero la mano anch'esse.

[1] Alchuini, *adversus Felicem Urgellitanum*, lib. VII. Id., *epistola ad Elipandum. Concilium Francofortense.* Fleury ha fatto vedere chiaramente con qual dispregio il concilio di Francoforte si pronunziò contro il secondo di Nicea per ciò che risguarda il culto delle immagini. I Padri di Francfort condannarono una proposizione di Costantino di Cipro, tutt' affatto differente dalla decisione del concilio.

Narrasi infatti, che due monaci dell'Irlanda sbarcarono un giorno sulla costa di Francia con dei mercanti stranieri; ed essendosi la moltitudine affollata intorno a loro, esclamavano: « Se qualcuno vuole acquistare la sapienza, noi la vendiamo. » Ora, poichè essi erano la maraviglia di tutti, furono condotti dal re, il quale li interrogò e li trovò versatissimi nelle letture sacre e nelle profane, e li ritenne per istruire il suo popolo. Il primo, che aveva nome Clemente, fu stabilito nella Gallia: il re gli affidò un gran numero di fanciulli della più alta nobiltà, delle famiglie medie e delle più basse. Il secondo fu mandato a Pavia per insegnare nel monastero di Sant'Agostino, per riunire intorno a sè tutti coloro che desiderassero studiare. Tale è il racconto del monaco di San-Gallo, in cui molti critici non hanno veduto che una favola non rimanendo alcuna traccia di quei due venditori di sapienza innalzati dal favore del principe ai primi onori della scuola. Ma, da un lato, un editto di Lotario dell'anno 823 per il ristabilimento delle scuole d'Italia, comincia da quella di Pavia, nella quale professa il grammatico Dungallo; e tutto si accorda a far riconoscere sotto questo nome il dotto Irlandese che confutò gli errori teologici di Claudio di Torino. Se egli insegnava nell'823, poteva aver occupato una cattedra prima dell'814, vale a dire innanzi la morte di Carlomagno; e noi ritroviamo in lui quello de'due stranieri che fu incaricato d'istruire la gioventù italiana. L'altro ricompare nella persona dell'Irlandese Clemente, autore di un trattato delle parti del discorso, che è pervenuto fino a noi, e che ci fa penetrare nel segreto del suo insegnamento. Egli diffatti vi raccoglie le tradizioni di quella latinità filosofica di cui l'Irlanda si era appassionata. Egli addotta le regole del falso Virgilio, cita tutti i maestri preferiti dai dottori di Aquitania, Glengo, Galbnrgo, Enea, Virgilio l'Asiatico. Se, come abbiamo luogo di crederlo, Clemente supplì per qualche

tempo il dotto Alcuino nella direzione della scuola del palazzo, si capisce il cattivo umore di quest' ultimo, allorchè al suo ritorno si lamentava degli stranieri che aveano portato il disordine nell' insegnamento, e diceva: Io aveva lasciato nella corte dei Latini; non so chi l' abbia ora popolata di Egizj. [1]

[1] Monachus Sangallensis, l. 1, c. 1, 2, 3. Il racconto del monaco di San Gallo è rigettato come falso dal Tiraboschi (*Storia della Letteratura Italiana*, t. V, lib. III, cap. 1), e da Launoi, *De scholis celebrioribus*, cap. 2. Vedi le autorità da me addotte contro due sì valenti critici. *Edictum Lotharii*, apud Muratori, *Script. rer. Italic.*, t. I, p.2, p. 151. « Primum in Papia conveniant ad Dungalum de Mediolano, de Brixia, de Laude, etc... » Tiraboschi (*ibid.*) cita l' epigrafe seguente di un manoscritto offerto al monastero di Bobbio :

Sancte Colomba, tibi Scotto tuus incola Dungal
Tradidit hunc librum, quo fratrum corda secntus;

e in un catalogo di Bobbio: « Item de libris quos Dungalus præcipuus Scottorum obtulit beatissimo Columbano. »

È da avvertire in ultimo, che il monaco di S. Gallo sembra collocare l' arrivo dei due irlandesi dopo l' incoronazione di Carlo Magno imperatore, cioè a dire dopo l'anno 800; e che in tal guisa, non si è punto sorpresi di trovare ancora Dungallo a Pavia nell' 823. Tiraboschi, attribuendo al professore di Pavia il libro contro Claudio di Torino, inclina a riconoscere un altro Dungallo nella persona del solitario di questo nome, che nel 811 indirizzò a Carlomagno una lettera intorno a due ecclissi dell' anno precedente. (D' Achery, *Spicileg.*, t, III, p. 324).

Sinner, *Catalogus codicum mss. bibliothecæ Bernensis*, n° 123. Cod. membran. olim S. Benedicti Floriacensis. Clementis Schoti *liber de Partibus orationis*. Ecco un passo di Clemente che si trova testualmente in Virgilio, p. 14: « Est etiam sensus huius adverbii *esto*, hoc est *recte*, secundum illud Galbungi: « *Esto*, inquit, quærunt, etc. » E più avanti: « Virgilius: multi adverbia de conjunctivis faciunt, ut *ergo* pro *sæpe* ponant. » etc. Cf. Virgilio p. 136.

Alchuini, *Epist.* IX *ad Carolum*: « Ego imperitus, ego ignarus nesciens ægyptiacam scholam in palatio Davidicæ versari gloriæ. Ego abiens, Latinos ibi dimisi. Nescio quis subintroduxit Ægyptios. » L'at-

La corte mormorava spesso contro questi pellegrini del Settentrione; ma l'ospitalità di Carlomagno non si stancava. Trovava egli tra loro maestri più giudiziosi di Clemente; astronomi che gli spiegavano le ecclissi; poeti le cui composizioni lo deliziavano. Nel giorno solenne nel quale il re riceveva gli omaggi dei grandi, mentre la folla dei signori faceva pressa intorno al trono per ivi deporre i presenti del nuovo anno, alcuni piegando sotto il peso dell'oro e dell'argento, altri recando tessuti di porpora o quantità di pietre preziose in vassoi di ricco metallo, altri conducendo superbi cavalli che facevano biancheggiar di spuma i loro freni dorati; un monaco irlandese fendeva la calca, spiegava una pergamena con lettere miniate, e voleva anch'egli, diceva, presentare la sua offerta. Ad un cenno del principe, si faceva silenzio; il forestiero invocava la sua musa, « quella che sola tra tutte si lasciò » coltivare dalla dolcezza del canto, e che preferì l'incanto » dei versi alle ricchezze del mondo. » Da questa egli attendeva accenti degni di un così gran re, e imprendeva a cantare la prima discordia che turbò la pace dei principi: Tassillone, duca dei Bavari, che prestava orecchio al medesimo tentatore che ingannò i primi sposi; Carlo, che copre il Reno con le sue flotte, e la Germania scossa sotto i passi delle sue armate; finalmente, il ribelle vinto, e che viene ad abbracciare le ginocchia del vincitore. Alla misura di questi esametri, alla cadenza dei periodi armoniosi che rammentava talvolta la maniera degli antichi, i grammatici del palazzo erano costretti a riconoscersi superati. Ed anche i guerrieri non potevano non applaudire, se capivano, ovvero se alcuno traduceva loro, il passo in cui il forestiero li chiamava « un popolo di re usciti dalle mura d'Ilione, che

tributo d'Egiziani ricordava agli Irlandesi, come essi aveano lungamente preteso di sostenere il ciclo pasquale d'Alessandria contro il costume romano e di tutto l'Occidente.

» Dio, il padrone del mondo, elesse per dar loro a serve » le terre, le città e le nazioni. » Come mai avrebbe Carlomagno resistito a così bei versi? In ricambio, dava egli agli esuli d' Irlanda ciò che essi stimavano più dell' oro e dell' argento, ciò che essi venivano a cercare di sì lontano; vale a dire un luogo tranquillo per istudiare, e dei discepoli da istruire. Un esilio circondato da tanti onori, finì col essere desiderato; ed alla metà del nono secolo, Herico d'Auxerre rappresentava l' Ibernia intiera, che traversa i mari sfidando le tempeste, e che viene con le sue schiere di filosofi a gettarsi sulle nostre spiagge. [1]

Ma la gloria dell' Irlanda era già impallidita dinanzi agli splendori nascenti del genio anglo-sassone. Mentre il venerabile Beda raccoglie nella sua celletta di Jarrow tutte le scienze dell' antichità, l' arcivescovo Egberto suo amico, le introduce nella scuola episcopale d' York per dar loro tutto il lustro del pubblico insegnamento. La scuola d'York, arricchita dalle spoglie di Roma, aveva nella sua biblioteca

[1] *Versus hibernici exulis*, apud Mai, *Script.*, t. V, p. 405, ma già pubblicati da Durand e Martène, *Amplissima collectio*, t. VI.

Dum proceres mundi regem venerare videntur,
Ponderibus vastis ingentia dona ferentes,
Immensum argenti pondus fulgentis et auri,
Gemmarum cumulos sacro stipante metallo...
Spumantes et equos flavo stringente capistro ..
Dic mihi quæ pariter reddemus, garrula musa?....
O sola ante alias cantus dulcedine capta,
Divitiis orbis prævertens carmina musa!..
« O gens regalis, profecta a mœnibus altis
Trojæ! nam patres nostros his appulit oris,
Tradidit atque illis hos agros, arbiter orbis...
Hos fines amplos, capiendas funditus urbes.... »

Hericus monachus, *Epist ad Carolum Calvum*, apud Boliand., A. SS. Jul., t. VII, p. 222: « Quid Hiberniam memorem, contempto pelagi discrimine, pene totam cum rege philosophorum ad littora nostra migrantem? »

non solo le opere dei Padri e dei dottori, ma quelle dei filosofi e dei poeti pagani: vi si trovavano Aristotile, Cicerone, Plinio, Virgilio, Stazio e Lucano; nè vi mancavano i manoscritti greci ed ebraici. In quella città d'argilla e di legname perduta alle ultime estremità del Settentrione, trovavasi tutto l'insegnamento romano co' suoi tre gradi, la grammatica, l'eloquenza e il diritto. Vi si aggiungeva il calcolo, l'astronomia e ciò che gli antichi avevano saputo di storia naturale. Al termine di questi lunghi studj, si apriva il santuario della teologia, ed i due Testamenti lasciavano penetrare il significato de' loro oracoli. Ecco perchè quelli che aspiravano alla perfezione delle lettere sacre e profane, accorrevano a York non solo da tutta l'Inghilterra, ma dalle coste della Fiandra e della Frisia; e qui fu che San Luidgero, nella sua giovinezza, udì le lezioni di Alcuino. Ma un insegnamento di tanta riputazione conveniva avesse una cattedra più degna di lui, e che la lucerna fosse posta sul candelabro.[1]

Nell'anno 781, Alcuino, che aveva già una volta visi-

[1] *Vita Alchuini*, auctore anonimo. Nell' edizione di Alcuino fatta da Fobren, Alchuini *Carmen de pontificibus ecclesiæ Eboracensis*, rappresenta così l' insegnamento di Aelberto, successore di Egberto, nella scuola d' York:

His dans grammaticæ rationis gnaviter artes,
Illis rhetoricæ infundens refluamina guttæ,
Istos juridica curavit cote polire...
Ast alios fecit prædictus nosse magistro
Harmoniam cœli, solis lunæque labores...
Aerios motus pelagi, terræque tremorem,
Naturas hominum, pecudum, volucrumque ferarum...

I versi seguenti contengono il catalogo della Biblioteca.

Che la scuola d' York fosse insieme laica ed ecclesiastica, bastantemente risulta dal passo seguente della vita d'Alcuino: « Erat quidam ei (Egberto) ex nobilium filiis grex scholasticorum, quorum quidam artis grammaticæ rudimentis, alii disciplinis erudiebantur artium jam liberalium, nonnulli divinarum Scripturarum. »

tato Roma, vi ritornò per sollecitare il pallio in pro dell' arcivescovo Eanbaldo, e vidde Carlomagno a Parma. Carlo, con quello sguardo d' aquila che sapeva giudicare del genio degli uomini come della probabilità di una battaglia, capì che l' istrumento principale dei suoi disegni era trovato ; e Alcuino forse si ricordò che il suo maestro Egberto gli aveva predetto un glorioso destino nel paese dei Franchi. Egli prese, dunque, l' impegno di passare in Francia dopo avere compiuta la sua missione, e vi venne nell' anno 782. Otto anni più tardi, ritornò nella Gran Brettagna, incaricato di un messaggio per il re Offa, e quindi si ricondusse in Francia nel 792, sempre contrastato tra l' onore di servire un grand' uomo e la dolcezza d' invecchiare nella sua celletta. Carlomagno fu il più forte, e per amore di lui, Alcuino consentì di morire in terra straniera, a patto che gli fosse permesso di viverví nella solitudine, e che gli si facesse almeno venire qualcuno dei suoi fiori d' Inghilterra, così chiamava egli i suoi libri. Il re gli assegnò, dunque, per dimora l' abbazzia di San Martino di Tours; la circondò esteriormente d' una opulenza che il suo carattere di semplice prete, non monaco, non proibiva ; talchè le consegnategli possessioni contavano per insino a ventimila servi. Ma il dotto vecchio umiliato da questa abbondanza terrena, non aveva cura più pressante di quella dell' avanzamento spirituale dei suoi discepoli. Non gli bastava moltiplicar se medesimo, e dar loro come egli dice, « il miele delle Scrit» ture, il vino della scienza antica, i primi frutti della gram» matica, e le fiaccole dell' astronomia ; » ch' egli avea pure invitato i più abili tra suoi allievi d' York a dividere le sue fatiche. Il numero dei pellegrini anglo-sassoni che venivano a ingrandire la scuola di Tours, aveva finito con lo stancare l' ospitalità dei Franchi. Si racconta che un giorno quattro Franchi se ne stavano sulla porta, quando il prete Aigulf entrò per visitare Alcuino, e che uno di loro esclamò nella

sua lingua materna : « Gran Dio, quando libererete voi que-
» sta casa dai Brettoni, che vengono come tante api ad
» aggirarsi intorno a questo vecchio Brettone? » Ma il viaggiatore aveva capito tutto, e un momento dopo Alcuino, facendo domandare gli schernitori, volle che, per loro gastigo, bevessero alla salute degli Anglo-sassoni un bicchiere del suo miglior vino. [1]

I Franchi avevano questo debito di riconoscenza ad un popolo che dava loro il più illustre de' suoi maestri. Se Alcuino fu inferiore a Beda come scrittore, se ebbe meno originalità e meno attrattive, lo superò forse come istitutore dei barbari nell'esercizio di quel gran cômpito di cui noi non comprendiamo abbastanza nè le difficoltà nè i servigi. Egli ebbe le due passioni che un incarico così difficile richiedeva; la passione dei libri, e quella dell'insegnamento. Egli onorava l'antichità con un culto paziente e scrupoloso, dedicandosi alla correzione dei manoscritti, nè credendo di perdere il suo tempo quando lo impiegava a emendare l'ortografia e la punteggiatura di un testo alterato. Allorchè seppe la incoronazione di Carlomagno a Roma, non trovò presente più degno del successore dei Cesari, che quello di una Bibbia esattamente corretta di sua propria mano. I consigli di lui crescevano l'ardore dei copisti, propagavano le regole della sana critica, e popolavano le biblioteche. Nel tempo medesimo, questo infaticabile uomo, che fu professore, che diede lezioni fino all'ultimo sospiro, non poteva contenere il suo ardore dentro le mura di una sola scuola. Egli si proponeva di dar lumi a tutte, racco-

[1] *Vita Alchuini;* Wright, *Biographia Anglosaxon period;* Lingard, *History and antiquities of the Anglosaxon Church.*, t. II, p. 203; Ampère, *Hist. littéraire*, t. III, chap. IV. Il Sig Ampère ha rilevato con molta forza e giustizia il carattere di tolleranza che Alcuino porta nella sua controversia con Elipando, e nelle sue belle lettere intorno alle conversioni forzate dei Sassoni.

gliendo in un breve trattato, seguendo l'esempio di Isidoro di Siviglia, non solo gli elementi delle sette arti liberali, ma i pensieri capaci di sostenere lo spirito contro le prime noje dello studio. Quest'è il carattere della sua introduzione al *Libro delle sette arti*. In esso trovasi tutta l'elevazione di un uomo che vede nella scienza ben altro che un mero piacer terreno, e che la considera come una educazione delle anime, come un noviziato delle contemplazioni eterne. Il passo che segue ha la forma di un dialogo; i discepoli interrogano ed il maestro risponde.

I discepoli. « Sovente noi ti abbiamo sentito ripetere, » o nostro saggio maestro, che la filosofia era la scienza » che insegnava tutte le virtù, e la sola ricchezza di quaggiù che non lasciasse mai nella miseria colui che la possiede. Questi discorsi, lo confessiamo, ci hanno eccitati » alla ricerca di una sì grande felicità. Noi vogliamo sapere a che cosa va a riuscire l'insegnamento della filosofia, e per quali gradini vi si monta. Ma la nostra età » è debole; e se tu non ci porgi la mano, ci sarà difficile » di salire da per noi. »

Maestro. » Egli è facile il mostrarvi il sentiero della » sapienza, se però la cercate solamente per Iddio, per » conservare la purità dell'anima, per l'amore del vero; » se voi l'amate in se stessa, e se non andate dietro nè » alla gloria del mondo nè agli onori del secolo, e ancor » meno alla ricchezza ed al piacere.... »

Discepoli. « Maestro, sollevaci da terra, dove la nostra » ignoranza ci ritiene; guidaci in quell'altura dove la » scienza, dicesi, ti ha condotto fin dalla tua prima età. » Imperocchè, se è lecito di prestare orecchio alle favole » dei poeti, pare a noi ch'essi abbiano ragione di dire che » le scienze sono i banchetti degli dèi. »

Maestro. « Noi leggiamo intorno alla Sapienza la quale » ha parlato per bocca di Salomone che essa ha edificato a

» sè stessa una dimora, e preparata si è sette colonne. E
» sebbene queste colonne rappresentino i sette doni dello
» Spirito Santo ed i sette sacramenti della Chiesa, vi si può
» anche riconoscere le sette arti, che sono la grammatica,
» la rettorica, la dialettica, l'arimmetica, la geometria, la
» musica e l'astronomia; altrettanti gradi nei quali i filosofi
» hanno occupato i loro ozj e spese le loro fatiche. Per le
» sette arti, sono essi diventati più nobili dei consoli, e più
» famosi dei re; per esse hanno ottenuto l'onore di una
» eterna rinomanza; per esse, finalmente, i santi dottori e
» difensori di nostra fede hanno vinto tutti gli eretici nelle
» pubbliche dispute. »[1]

Avvi in questo qualcosa più di una meschina ripetizione degli antichi: vi ha il serio entusiasmo di un maestro che conosce le gioje austere dello studio, che vuole comunicarle, e che, se ama i libri, ama ancora più gli uomini. Non aspettiamoci da lui il pensiero egoista di nascondere la scienza, di farne una dottrina segreta, riserbata a pochi. Egli prodigherà non ai cherici soltanto, ma ai laici, alla gente di corte, alle donne, tutto quanto egli sa delle lettere divine ed umane. I suoi scritti propagano la sana tradizione degli antichi; non dei Latini solamente, ma anche dei Greci. Non aspettiamoci però di vederlo spogliarsi tutt'ad un tratto del genio, del gusto e delle abitudini del suo paese e del suo tempo. Bisognerà perdonargli quelle raffinatezze che stanno egualmente colla barbarie e coll'estrema civiltà. I retori Aquitani gli hanno insegnato a troncare in due una parola troppo lunga per la misura dei suoi versi. Egli amerà e coltiverà quanto i suoi predecessori l'arte degli anagrammi e dei logogrifi. Uno dei suoi amici gli regala un pettine

[1] Alchuini *Epistolæ, passim.* Idem, *de Septem artibus*, præfatio, Le opere di Alcuino attestano che egli sapeva il greco: ma io noto specialmente una lettera ad Angilberto; dov'egli gli consiglia di correggere un esemplare del Salterio sul testo dei Settanta.

d' avorio : egli è assai meno contento del valore del dono, che di un così bel soggetto d' enimma : « di quest'animale a » due teste, armato di sessanta denti, che tiene dell'elefante, » ma non ne possiede la statura. » Vi è la medesima sottigliezza, ma con qualcosa di più grande, in un dialogo sovente citato, dove si è riconosciuto la traccia della poesia anglo-sassone, ma dove io credo trovare di più la memoria della scuola di Tolosa. Donato il Trojano, Enea e Galbungo, avevano praticato questo metodo di provocare l'immaginazione de' loro discepoli per via di questioni e di allegorie di cui bisognava sollevare i veli. « Che cosa è, di» ceva Enea, il cavallo, che dopo aver compiuta la sua » corsa, rientra nella stalla, per lasciare il campo libero alla » cavalla ed ai puledri. — È il sole che tramonta, abban» donando il firmamento alla luna ed alle stelle. — Chi è » dunque, dimandava Galbungo, che percorre in un'ora tutte » le sfere del cielo? — È lo spirito dell' uomo. » Alcuino fa precisamente lo stesso quando, mettendosi egli medesimo in iscena con Pipino figlio di Carlomagno, alternativamente interroga e risponde.

« *Pipino*. Che cosa è la Scrittura? — *Alcuino*. La cu» stodia della Storia. — *Pipino*. Che cosa è la parola? — » *Alcuino*. La rivelazione del pensiero. — *Pipino*. Chi ge» nera la parola? — *Alcuino*. La lingua. — *Pipino*. Che cosa » è la lingua? — *Alcuino*. Il flagello dell'aria. — *Pipino*. Che » cosa è l' aria? — *Alcuino*. La custodia della vita. — *Pipi*» *no*. Che cosa è la vita? — *Alcuino*. La gioja dei felici, » il dolore degli infelici, l' aspettativa della morte. — » *Pipino*. Che cosa è l' uomo? — *Alcuino*. Lo schiavo » della morte, l' ospite di un luogo, un viandante che » passa. »

Nelle seguenti, si sente proprio il figlio di quei pirati che erano stati il terrore del Settentrine. « Che cosa è il » mare? — Il cammino dell' ardire. — Che cosa è una na-

» ve? — Una cassa che cammina, una fermata dove si vuole,
» un viaggiatore che non lascia mai orma, l'amico della
» sabbia. — Io ho veduto una donna che volava con una
» testa di ferro, un corpo di legno e una coda a penne,
» e che portava la morte. — Questa donna è la freccia,
» compagna del soldato. — Che cos'è quel che non stanca
» mai l'uomo? — Egli è il guadagno. »

Altri passi ricordano i giochi della scuola: « Che cosa
» è l'anno? — Un carro a quattro cavalli. — Quali cavalli
» lo tirano? — La notte e il giorno, il caldo e il freddo. —
» Quale cocchiere lo governa? — Il sole e la luna. — Quanti
» palagi ha egli? — Dodici. — Chi ne sono i custodi? — I
» dodici segni dello Zodiaco. — È un incognito venuto a
» parlarmi senza lingua. Avanti egli non esisteva; dopo
» non sarà più; io non lo intendeva, e non lo conobbi
» mai. — Maestro, un sogno vi ha affaticato. — Che cos'è
» il sogno di quelli che vegliano? — La speranza. — Che
» cosa è l'amicizia? — L'eguaglianza di due anime. —
» Che cosa è la libertà? — È l'innocenza. » [1]

Certamente, non tutto è dispregevole in una tradizione che sotto la pompa delle sue formule e de' suoi simboli, nascondeva simili concetti. Quando il mondo barbaro non conosceva altra libertà che quella di disprezzare tutte le leggi, era bello il porre la libertà nell'adempimento della legge, nella calma di una coscienza senza rimorsi, nello slancio dell'anima, che nulla separa da Dio. Questa libertà intraveduta una volta dal genio cristiano, non si cancellò più

[1] Alchuini Opp. *Disputatio regalis, et nobilissimi juvenis Pippini cum Albino scholastico.* Il sig. Ampère, *Hist. litt.*, t. III, chap. IV, ha notato quel che vi ha di veramente germanico in alcune parti di questo piccolo lavoro. — Cf. Virgilius Maro. p. 94 et 123.

In una lettera al suo discepolo, Alcuino avventura questa congiunzione, conforme alle regole della *Scinderatio phonorum*.

Te cupiens ap-pel — peregrinis — lare camœnis.

dalla sua memoria; e allorchè nel medio evo gli scultori della cattedrale di Chartres ne popolarono i portici di quella moltitudine di statue che raffiguravano tutta l'enciclopedia di quel tempo, essi rappresentarono una giovine di una purità perfetta, con gli occhi volti al cielo, i piedi sollevati da terra, e sottoscrissero il nome che le davano, *Libertas*.

Non ci voleva meno di questo concorso di tutte le scuole e di tutte le nazioni, per salvare le lettere presso i Franchi. Infatti, se nel settimo secolo noi non troviamo le tenebre universali che gli storici hanno lamentato, bisogna però confessare che l'ottavo comincia con anni ben bui. Quando i Saracini incendiavano le città del Mezzogiorno, i Sassoni forzavano la frontiera del Settentrione; quando Carlo Martello, circondato da preti concubinarii e simoniaci, abbandonava loro le spoglie della Chiesa; quando, giusta l'espressione d'Hincmaro, il cristianesimo sembrava abolito; come mai tanti disordini non avrebbero turbato il raccoglimento dello studio? Mentre un soldato tutto lordo di sangue prendeva possesso del seggio episcopale di Magonza, le rendite dell'abbazia di Fontenelle servivano ad equipaggiare degli uomini d'arme. Quei grandi monasteri, abituati al mormorio studioso degli scolari che si affollavano anticamente nei loro chiostri, non udivano più fuorchè il nitrir dei cavalli, l'abbajar delle mute di cani, ed il fischio degli educatori di falconi. In molti luoghi, il deperimento dell'insegnamento ecclesiastico giunse al punto, che come il prete non capiva più le parole sacramentali, si metteva in dubbio la validità dei battesimi.[1]

[1] Cap. V dell' opera sopracitata, e la *Storia letteraria* dei Benedettini, t. IV, p. 1 e seg. A me rincresce di aver conosciuto troppo tardi il dotto lavoro dove il sig. Beugnot diminuisce di molto le accuse con le quali si è aggravata la memoria di Carlo Martello. Non pertanto, la corrispondenza di S. Bonifazio attesta il deplorabile stato della Chiesa di Francia, e specialmente la corruzione del clero del

Contuttociò la guerra e gli abusi non avevano tanto profanato i santuarj, che in parecchi non si celasse tuttavia un piccol numero d' uomini coraggiosi, che continuavano nell' ombra e nel pericolo un lavoro senza ricompensa terrena. Quest' epoca, nella quale sembra che non si scriva più, vede invece aprirsi le cronache di Sant' Amand, di Lobes, di Morbach, e di Sant' Emmerano. Da principio non sono che annotazioni fuggitive con cui si arricchisce il calendario del monastero; ma queste annotazioni, moltiplicate, animate ben tosto dalla grandezza degli avvenimenti, diventeranno pagine di gloria. Per quanto decaduta la Chiesa dei Franchi, tre nomi però attestano non esservi estinta ogni scienza: Crodegango, che compose la regola dei canonici; Angelramo, autore di una collezione di decretali; e Ambrogio Autperto, che studiò il greco per portare una mano più sicura nelle difficoltà della Sacra Scrittura. I torti di Carlo Martello, esagerati d' altronde dalla posterità, finirono con lui. L' aurora di tempi migliori comincia al regno di Pipino il Breve, troppo ecclissato dal fulgidissimo astro sfolgorante di Carlomagno. Mentre Pipino proteggeva le dotte colonie che San Bonifacio aveva fatto venire dai chiostri anglo-sassoni per riformare il clero e per educare i barbari, egli riceveva da Roma libri di grammatica, di geometria e di liturgia. Alcuni cantori mandati da papa Gregorio III, avevano insegnato ai Franchi gli elementi della musica sacra. A cura di Pipino furono scelti dei monaci che andassero a studiare il

quale Carlo Martello si circondava. Vedi specialmente la lettera 12 di S. Bonifazio (edizione di Giles). I regolamenti del concilio di Leptines paiono provare ancora che il potere temporale avesse posto la mano sopra i beni della Chiesa per sovvenire alle spese della guerra: « Statuimus quoque, cum consilio servorum Dei et populi christiani, propter imminentia bella et persecutiones ceterarum gentium quæ in circuitu nostro sunt, ut sub precario et censu aliquam partem ecclesiasticæ pecuniæ in adjutorium exercitus nostri, cum indulgentia Dei, aliquanto tempore retineamus. »

canto ecclesiastico a San Giovanni di Laterano. La scuola del palazzo che la mano violenta di Carlo Martello non avea chiusa, trovò di nuovo la sua antica prosperità: le famiglie gallo-romane dell' Aquitania brigavano il favore di farvi educare i loro figli con quegli degli Austrasii. Carlomagno si formò tra loro; e questo grand' uomo del quale si è detto che non sapeva scrivere, ebbe tutta l'educazione che i nobili franchi ricevevano nel palazzo dei re.[1]

Così nella scuola come nelle faccende dello Stato e della Chiesa, noi troviamo Carlomagno preparato e aiutato dagli avvenimenti; ma non troviamo che la sua gloria ne soffra. Noi non rimpiangiamo molto per lui questa maestà solitaria, nella quale ci viene rappresentato siccome una grande figura che niente annunzia, e che non ha successori in mezzo a tempi barbari. All' opposto, non avvi destino più glorioso

[1] Pertz, *Monument. Germ.* t. I, *Præfat.* Gli annali di S. Amando si inaugurano nell' anno 686, quegli di Lobes nel 687, quelli di Murbach nel 703, e quelli di S. Emmerano nel 732.

Paolo Diacono., *de Episcopis Metensibus*, *Storia letteraria*, t. IV.

Epist. XIII Pauli papæ ad Pippinum: « Direximus etiam excellentissimæ Præcellentiæ vestræ et libros quantos reperire potuimus; id est, antiphonæ et responsale, insimul artem grammaticam (sic) Aristotelis, Dionysii Areopagitæ libros, geometricam, ortographiam, omnes græco eloquio scriptores. »

Eckchardus, *de Casibus S. Galli:* « Carolus... rogat papam tunc quidem Adrianum, quum defuncti essent quos antea Gregorius miserat, ut iterum mittat Romanos cantores. » *Epist.* XXX Pauli papæ ad Pippinum: « Quod præsentes... monachos Simeoni scholæ cantorum priori contradere deberemus, ad instruendum eos in psalmodiæ modulatione. » Intorno alla scuola del Palazzo a tempo di Pipino, vedi sopra i testi citati delle vite di S. Benedetto d' Aniano e di Adalardo. Il pontefice Adriano, nella sua risposta ai libri Carolini, rammenta che Angilberto era stato nutrito nel palazzo fino dalla prima giovinezza. La vita di Wala attesta che Carlomagno aveva gli stessi maestri dei nobili giovinetti: « Inter palatii tirocinia, omni mundi prudentia eruditus, uno cum terrarum principe magistris adhibitus »

che di essere l' ultimo resultato di un lungo travaglio della Provvidenza e dell' umanità, e di arrivare predetto ed aspettato. Iddio, che non crea nulla di isolato nella natura, non agisce diversamente nell' istoria. Come egli si prepara pel corso di 200 anni ed agita tutta la Grecia per suscitare Alessandro, Roma mediante le discordie e le guerre civili per farne uscir Cesare; così egli non giudica che sian troppi tre secoli di convulsioni della barbarie, e di disperate resistenze della civiltà, quando si tratta di produrre Carlomagno. Egli è un grande onore, e particolare di quel grand' uomo, che ogni cosa di ciò che lo precede, vada a metter capo a lui, che non lo possa in certo modo evitare, e che per tutte le strade si riesca a lui: per la strada delle lettere, come per quella della religione e del governo. Invece di una colonna isolata nel deserto, egli è come la torre che corona una città, a piè della quale si giunge da tutte le porte, la cui inevitabile prospettiva s' incontra al risvolto di ogni strada, e la cui campana regola il sonno e lo svegliarsi di un popolo.

E non si creda di umiliare Carlomagno col dare a lui dei maestri, col mostrarlo docile alle lezioni dei cherici, come ai consigli dei papi. Per un Germano, per un discendente di quella indomabile schiatta, il carattere del genio non era l'indipendenza, ma la docilità; era il credere, lo studiare, l' obbedire; era il mettere per 46 anni il più gran potere della terra sotto gli ordini della fede, della giustizia e della scienza. In questo lungo regno di Carlomagno, ciò che è più mirabile non è la forza della sua spada, ma quella delle sue convinzioni. A quel modo che gli scrupoli di una coscienza cristiana l'avevano gettato in tutte le difficoltà della riforma ecclesiastica, e che un retto criterio dei bisogni del suo secolo e del suo paese l'ispirò nella grande faccenda del ristabilimento dell' impero; così è la passione del sapere che lo spinge alla restaurazione delle scuole.

Questo conquistatore, questo legislatore, questo sovrano di venti popoli male amalgamati, è agitato dalla curiosità che disturba il sonno dei dotti scienziati. Nel momento in cui egli sommove tutto l' Occidente colla fama delle sue vittorie, egli piglia, per così dire, nei momenti perduti a rifare i suoi studi incompleti; rilegge con Pietro da Pisa i testi classici, e sotto la scorta di Alcuino completa la sua istruzione nelle arti liberali. Le lettere di lui a quel dotto maestro sono incessanti: gli propone continuamente difficoltà di grammatica, di aritmetica e di astronomia. Parla con eloquenza il latino, come la sua lingua materna; intende il greco a sufficienza per correggere la versione latina dei Vangeli sull' originale. Prende parte nella controversia dell' adazionismo, e domanda a' suoi vescovi trattati teologici, che poi fa ricominciare se non lo soddisfanno. Queste sono le occupazioni non di un sofista coronato, inaccessibile agli affari come erano gli imperatori di Costantinopoli, ma del più attivo fra gli uomini, che condusse a termine cinquantatrè spedizioni militari, e che ogni anno teneva in persona le sue generali udienze. Non ci maravigliamo adunque se egli disputa ostinatamente le ore, se durante il desinare si fa leggere l' istoria antica o la Città di Dio di Sant' Agostino, se si leva la notte per esercitarsi a scrivere in bei caratteri. E nondimeno, dopo tanti sforzi, in mezzo a Italiani, a Irlandesi, ad Anglo-sassoni di cui ha ripieno il suo palazzo, l' ideale di una scienza più perfetta lo perseguita, lo attrista, e gli fa mettere quel grido di ingenua impazienza: « Piacesse a Dio che io avessi soltanto dodici sacerdoti come Sant' Agostino e San Girolamo. »[1]

[1] Eginardo, 24, 25 (*Hist. litt.*, t. III, chap. II). Monachus Sangallensis, I, 9. Il Sig. Ampère ha perfettamente stabilito che le parole di Eginardo, « Tentabat et scribere, » significano non che Carlo non sapesse scrivere, ma che egli si esercitasse nell' arte dei

Il cronista aggiunge che Alcuino, tutto sdegnato, rispose: « Il Creatore del cielo e della terra non ne ha avuti che due, e tu ne vuoi dodici! » Ma se Carlomagno non ottenne i dodici dottori che dimandava, aveva ricevuto il dono di supplire all' insufficenza degli uomini mediante le istituzioni. Una volta che questo grand' uomo, che non faceva mai nulla a metà, sentì l' amore delle lettere, bisognò che le propagasse. Egli si pose all' opra, non col capriccio e la violenza di Chilperico, che impone alle scuole il suo alfabeto arricchito di quattro lettere, ma col buon senso, con la misura e con la perseveranza che fanno trionfare i benefici disegni. Fino dal suo primo viaggio a Roma, ne aveva condotto dei maestri. Nello stesso tempo, si ricordava dei dotti discepoli che San Bonifazio aveva lasciati, e scriveva a Lull, arcivescovo di Magonza: « Al beato vescovo suo » padre, Carlo, che confida nell' aiuto di Cristo. Mentre » voi vegliate con l' ajuto di Dio alla conquista delle anime, » ci pare stranissimo che non mostriate verun zelo nel» l' istruire il vostro clero nelle lettere. Imperocchè voi » vedete da tutte le parti le tenebre dell' ignoranza spar» gersi sui vostri popoli; e mentre potreste illuminarli col » raggio della scienza, soffrite che languiscano nella notte. » Vi sono pure due sacerdoti, uno addetto ad un vescovo, » l' altro ad un abate, che avete esercitati nelle arti libe» rali, per modo che poco loro manca a raggiungere il » colmo della perfezione. Perchè, dunque, non avete cura » di applicare i vostri allo studio per quanto sta in voi, » spronandoli ora con affettuosi consigli, ora con severi » rimproveri, e se ve ne ha tra loro dei poveri, coll' ecci» tarli mediante i vostri soccorsi! Se non potete attirarne » altri, almeno fra quelli che sono addetti al servizio della

calligrafi, allora tanto coltivata nei monasteri. Noi non abbiamo parlato delle poesie latine di Carlomagno, perchè esse possono essere state composte in suo nome da letterati della sua corte.

» vostra chiesa, potete istruire coloro che voi giudicherete
» capaci. E infatti, chi crederà che in tanto numero di sot-
» toposti al vostro governo non si possa trovare qualcuno
» da istruire?... Tutti quelli che vi conoscono per discepolo
» del martire San Bonifacio, attendono dai vostri sforzi il
» più gran frutto. Preparatevi dunque oramai, padre caris-
» simo, a raddoppiare le vostre cure per nutrire i vostri figli
» nelle arti liberali, affine di soddisfare in tal guisa al no-
» stro più ardente desiderio, e meritare la eterna ricom-
» pensa. » [1]

Non bisogna disprezzare questo primo atto di Carlomagno. In esso si scorge di già il colpo d'occhio del genio al quale non sfugge nulla, che sa in qual parte del regno e sotto qual maestro due cherici hanno studiato. Si ama il rispettoso ardimento di questo giovine re, che rammenta al vecchio vescovo una parte de' suoi doveri. Questo linguaggio non è di principe che consideri le lettere come una vana decorazione del suo regno; che si tiene degli uomini dotti nel palazzo, come ha delle bestie rare nei suoi giardini. Il ristoramento degli studj è a suoi occhi più che un vantaggio politico, egli ne fa un affare di religione. Ogni volta che egli visita Roma, ne riporta, con uno zelo più ardente per il cristianesimo, un non so quale imperioso bisogno di stimolare lo svegliarsi degli ingegni. Il suo pensiero, finalmente, si manifesta nella memorabile lettera che egli indirizza ai vescovi e agli abbati nell'anno 787, ritornando dal suo terzo pellegrinaggio. Anche sotto le forme avviluppate dell'espressione, vi si scuopre bene lo sforzo di un gran disegno, che combatte ancora contro un avanzo di barbarie e che ne trionferà.

[1] Questa lettera di Carlomagno, cavata da un manoscritto dell'abbazia di San-Marziale, è stata pubblicata dall'abate Lebœf nel supplemento alla sua Dissertazione sullo stato delle scienze sotto Carlomagno, *Dissertations sur l'hist. ecclésiast.*, p. 370 e seg.

» Carlo, per la grazia Dio, re dei Franchi e dei Lon-
» gobardi, patrizio dei Romani, in nome dell'onnipotente
» Iddio, salute. Sappia Vostra Devozione grata a Dio, che
» dopo averne deliberato co'nostri fedeli, noi abbiamo sti-
» mato che i vescovadi ed i monasteri i quali, per la grazia
» del Cristo, sono stati posti sotto il nostro governo, oltre
» l'ordine di una vita regolare e la pratica della santa re-
» ligione, debbano porre ancora il loro zelo nello studio
» delle lettere, ed insegnarle a coloro che, mercè l'aiuto
» divino, possono imparare, ciascuno secondo la sua capa-
» cità. Così, mentre la regola bene osservata sostiene la
» purità dei costumi, la cura di apprendere ed insegnare
» porrà l'ordine nel linguaggio, affinchè quelli che vogliono
» piacere a Dio vivendo bene, non trascurino di piacergli
» anche parlando bene. È scritto: Sarai giustificato o con-
» dannato dalle tue parole. Quantunque, infatti, sia molto
» meglio di bene operare che di sapere, pure è necessario
» sapere prima di operare. Ognuno, adunque, deve appren-
» dere la legge ch'e'vuole adempiere, di modo che l'anima
» comprenda tanto meglio l'estensione dei suoi doveri,
» quanto più la lingua avrà soddisfatto senza errore all'ob-
» bligo di lodare Iddio. Imperocchè, se tutti gli uomini
» debbono evitare l'errore volontario, quanto più debbono
» guardarsene, secondo la possibilità loro, quelli che non
» sono chiamati se non al servizio della verità! Ora, in
» questi ultimi anni, essendoci scritto da molti monasteri,
» per farci sapere che i fratelli che li abitano, moltiplicavano
» a gara le loro sante preghiere per noi, nella maggior parte
» di questi scritti abbiamo dovuto riconoscere un senti-
» mento retto, ma un linguaggio inculto. Ciò che una sin-
» cera devozione dettava fedelmente al pensiero, un lin-
» guaggio inesperto non sapeva esprimerlo, stante negli-
» genza che si mette negli studj. Per questa ragione ab-
» biamo cominciato a temere, che se la scienza mancava

» nel modo di scrivere, non vi fosse anche vie meno intel-
» ligenza di quel che sia necessaria nell' interpretazione
» delle Sacre Scritture. Benchè gli errori di parole sieno
» pericolosi, tutti sappiamo che gli errori di senso son tali
» molto più. Ed è per questo che noi vi esortiamo, non
» solo a non trascurare lo studio delle lettere, ma ancora,
» con un' umile intenzione benedetta da Dio, a rivaleggiar
» di zelo per apprendere, affinchè possiate penetrare più
» facilmente e con più sicurezza i misteri delle Sacre Scrit-
» ture. Ora, siccome nei sacri libri vi sono delle figure, dei
» tropi e altri simili ornamenti, nessuno dubita che colui
» che li legge, coglierà sempre tanto più presto il signifi-
» cato spirituale, quanto vi si troverà meglio preparato
» dall' insegnamento delle lettere. A questo ministero è,
» dunque, d' uopo scegliere uomini che abbiano la volontà,
» la facoltà d' imparare, e il desiderio d' istruire gli altri;
» e che questo sia fatto soltanto con quella intenzione che
» inspira questi nostri ordini. Poichè desideriamo che voi
» siate, come si conviene, soldati della Chiesa, interna-
» mente, pii e dotti esteriormente, unendo la castità di una
» santa vita e la scienza di un buon linguaggio, affinchè
» ognuno che voglia visitarvi per amore di Dio, e per vedere
» da vicino la santità de' vostri costumi, nel tempo stesso
» che egli sarà edificato dal vostro spirito, sia illuminato
» dalla vostra dottrina, ed abbia da riconoscerla sì nelle
» vostre azioni e sì nei vostri sacri canti, e lieto se ne ritorni
» rendendo grazie a Dio Signore Onnipotente. Abbiate cura
» di mandar copie di questa lettera a tutti i vescovi vostri
» suffraganei, e in tutti i monasteri, se volete essere nelle
» nostre buone grazie. Al lettore salute. »[1]

[1] *Encyclica de litteris colendis*, apud Sirmond, *Concilia Galliæ*, t. II, p. 124. Pertz, t. I, *Legum*, p. 52, tradotta per la prima volta dal sig. Ampère, *Hist. littér.* t. III, p. 25. Il testo latino che ci è stato conservato, s' indirizzava a Baugulfo, abate di Fulda: Ka-

Questo invocare l'autorità dei libri sacri per animare il prete allo studio, queste considerazioni teologiche tratte di così lontano, non hanno nulla che ci sorprenda. Vi riscontriamo la tradizione familiare delle scuole ecclesiastiche, il pensiero comune di Cassiodoro, di Beda e di Alcuino: il motivo che fu solo abbastanza forte a salvare le lettere per trent'anni, è ancora il solo che possa restaurarle. Un capitolare dell'anno 789 ordina al clero « di aprire delle scuole » per fanciulli, e di chiamarvi non solo i figli dei servi, ma » anche quegli degli uomini liberi. Ogni monastero, ogni » vescovado avrà dei salteri, dei libri di canto, di calcolo, » di grammatica, e delle copie corrette della Sacra Scrit- » tura; imperocchè spesso gli uomini coll'intenzione di » pregar bene Dio, lo pregano male, a causa dei libri scor- » retti cha hanno in mano. E non lasciate che i vostri ra- » gazzi alterino i testi, leggendo o scrivendo. Ma se è ne- » cessario di fare scrivere un saltero o un messale, vi si » impieghino uomini fatti, e questi vi pongano tutta l'atten- » zione. » La Chiesa di Francia si conforma finalmente a sollecitazioni così giuste; e il concilio di Châlons, nell'813, richiamando gli ordini del signore imperatore, decreta che i vescovi fonderanno delle scuole, dove vi sia ad un tempo l'insegnamento delle lettere e l'interpretazione della Sacra Scrittura. Questi regolamenti sovente disobbediti, sempre prescritti, restaurarono le scuole ch'eran scadute, ne suscitarono di nuovo, e ne formarono come una rete di raggi luminosi, la quale, prima della fine del nono secolo, copriva la Francia, la Lombardia, la Germania fino alle sponde del Weser. Mentre le cattedre dei monasteri e delle chiese vescovili riunivano la gioventù letterata e l'inizia-

« rolus, gratia Dei, rex Francorum et Longobardorum, ac patricius « Romanorum, Baugulfo abbati et omni congregationi, tibi etiam commissis fidelibus oratoribus nostris, in omnipotentis Dei nomine, amabilem direximus salutem. »

vano alle sette arti, i canoni aveano fondato l'insegnamento primario, l'avevano fondato universale e gratuito, esigendo che il prete di ciascuna parrocchia insegnasse a leggere ai piccoli ragazzi, senza distinzione di nascita, e senz' altra ricompensa che quella promessa dai sacri libri. « Coloro che avranno istruito i loro fratelli, brilleranno » come stelle nell' eternità. »[1]

Per tal modo, la volontà di Carlomagno abbatteva tutte le resistenze: l' ignoranza e la sregolatezza riuscivano impotenti contro la perseveranza di un disegno continuato per quarant' anni di regno da un uomo il quale, dopo avere vinto la barbarie sui campi di battaglia, non poteva permettere di vederla dominare nei chiostri. Il comando, egli lo accompagnava coll' esempio, e quella riforma della scuola che voleva spingere fino alle ultime frontiere dell' impero, la cominciava nel palazzo.

[1] Pertz, p. 65: « Et non solum servilis conditionis infantes, sed etiam ingenuorum filios adgregent, sibique socient; et ut scholæ legentium puerorum fiant... » etc. *Concilium Cabilonense*, ann. 815: « Episcopi scholas constituant, in quibus et litterariæ solertia disciplinæ, et sacræ Scripturæ documenta discantur. » Cf. *Concilium Parisiense*, VI, ann. 829; *Concilium Aquisgranense*, ann. 816; *Meldense*, 815; *Saponariense*, 859: « Constituantur undique scholæ publicæ, scilicet ut utriusque eruditionis, et divinæ scilicet et humanæ, in Ecclesia Dei fructus valeat accrescere. » Teodulphi Aurelianensis *Capitul.* 20 (ante ann, 800:) « Præsbyteri per villas et vicos scholas habeant; et si quilibet fidelium suos parvulos ad discendas litteras eis commendare vult, eas suscipere ac docere non renuant. Attendente, illud quod scriptum est: « Qui ad justitiam erudiunt multos, fulgebunt quasi stellæ in perpetua æternitates. » Cum ergo eos docent, nihil ab eis pretii pro hac re exigant. » Launoy (*de Scholis*) stabili, sino dal nono secolo, la fondazione delle scuole di Parigi, Orléans, Fontenelle, Auxerre, Lyon, Reims, Mayence, Liége, Hirschan, la Nuova-Corbia. L'editto di Lotario, in data dell' 833, instituisce nuove scuole per l' Italia: Pavia, Ivrea, Torino, Cremona, Firenze, Verona, Fermo, Vicenza, Cividal del Friuli.

La scuola del palazzo, di cui non si parla più sotto i Merovingi, doveva occupare gli storici di Carlomagno: parecchi vi riconoscono i primordii di un insegnamento pubblico, da cui uscirà poi tutta l'Università; gli altri non vi scorgono che una riunione fortuita e temporaria d'uomini di lettere, e piuttosto una accademia che una scuola. Ciò nondimeno, le testimonianze che ci provano la perpetuità della scuola palatina per tutto il periodo della prima razza, e che ce la mostrano fiorente sotto Pipino il Breve, non mancano di farcela scorgere tuttora esistente sotto i suoi successori. Ansegiso, abate di Fontenelle, viene raccomandato sino da fanciullo al glorioso Carlo, condotto alla corte, e istruito in tutta la scienza divina, come in tutta la filosofia umana. Aldrico, vescovo di Sens, aveva studiato le arti liberali e la sacra dottrina con tanto successo, che avendo un giorno difeso la fede cristiana contro alcuni increduli alla presenza di Luigi il Buono, questi ammirò talmente la sua eloquenza, che lo elesse suo precettore del palazzo. Ma perchè far valere uno a uno questi indizj che provano senza rischiarare, quando abbiamo l'immagine vivente e l'anima stessa della scuola nei racconti del monaco di San Gallo, e nella corrispondenza d'Alcuino? [1]

[1] Duboulay vede nella scuola del palazzo il cominciamento dell' Università. Questa opinione combattuta dagli autori della *Storia letteraria*, non poteva sostenersi. Ma gli autori della *Storia letteraria* (t. IV, p. 10) riconoscono l' esistenza della scuola palatina, e i testi seguenti lo provano di già.

Vita S. Ansegisi Fontanellensis, Mabillon, *A. SS. O. S. B.*, sec. IV, p. 631: « Non multo post ad palatium eum perducens, in manus gloriosissimi regis Caroli commendare studuit. » Egli si acquistò una grande istruzione: « Omni scientia divinæ scilicet atque humanæ philosophiæ sufficienter instructus. »

Vita S. Aldrici Senonensis, Ibid., p. 568; « A parentibus traditus in liberalibus studiis erudiendus, mirabiliter cœpit proficere.... imperator Augustus eum præceptorem palatinum instituit. »

Si è tenuto in troppo poco conto il monaco di S. Gallo. Egli scrive verso la fine del nono secolo, nel momento in cui la potente abbazia, ben lungi dall'essere immersa in quelle tenebre nelle quali le istoriche tradizioni non penetrano che sotto la forma di favole popolari, brilla invece di tutto lo splendore dei rinascenti studi. Certo quando il Cronista, dal fondo delle sue montagne e delle sue nevi, narra le conquiste di Carlomagno sulla fede dei vecchi guerrieri che in quelle gli furon compagni, si può credere che l'immaginazione crea molti dei tratti del quadro, e che la poesia fa irruzione nella storia. Ma quando egli segue il grande imperatore nella cappella, e riferisce i suoi discorsi familiari con i cherici, il cronista è per così dire sul suo terreno; egli riproduce i racconti che hanno fatto il giro dei monasteri, e che, senza dubbio esagerati, ma pur sempre riconoscibili, sono giunti a San Gallo co'pellegrini, con i monaci viaggiatori, con i laici stanchi della corte. Quando egli rappresenta il dotto Carlo in mezzo ai cantori, notando che batte il tempo col suo bastone, che sgrida gli uni, che loda gli altri, si riconosce la passione favorita dei re franchi per il canto ecclesiastico, e quest' ordine della cappella, che è così intimamente legato coll'insegnamento della scuola. Così il monaco non dimentica di dirci come, tornando dalle sue guerre, Carlo fece chiamare a sè i giovinetti che studiavano nel palazzo, e correggeva egli medesimo le loro composizioni in prosa e in verso. Ora avvenne che, un giorno, i figli delle famiglie di ceto inferiore gli presentarono degli scritti dove il sapere superava ogni aspettativa, mentre i nobili non offrirono che meschini saggi, tutti pieni di fatuità. Allora il sapientissimo Carlo imitando la giustizia dell'eterno Giudice, fece passare alla sua destra coloro che avevano fatto bene, incoraggiandoli e promettendo loro, se continuassero, di onorarli e di serbare ad essi i vescovadi e le ricche abbazie: volgendosi

poi verso gli altri che aveva alla sinistra, con uno sguardo fulmineo e con una voce tremenda, gridò: « Affedidio del » cielo, io fo poco conto della vostra nobiltà e della vostra » bellezza, sebben altri per questo vi ammirino. E state » pur certi, che se con una vigilante applicazione voi non » riparate prontamente alla vostra passata negligenza, voi » non otterrete nulla da me! » Non si è voluto prestar fede a questi racconti che fanno di Carlomagno un pedagogo e un cantore di leggìo. Non si sono ricordati che non c'è nulla di piccolo negli uomini grandi; il genio non manifesta mai tanto la sua prerogativa, quanto nell'abbracciare fino al più piccolo di quei dettagli che gli spiriti mediocri disprezzano. E quando si trattava di salvare le lettere, non vi era minor merito ad assicurarsi da sè medesimo della giustezza di una nota e della correzione di un verso, che a visitare alla vigilia di una battaglia le selle dei cavalli e assaggiare la zuppa dei soldati.[1]

Ma gli ultimi dubbj si dissipano, sol che si dia un'occhiata alla corrispondenza d'Alcuino: in questa fa d'uopo cercare la descrizione del palazzo di Carlomagno con quelle tre gran luci che lo rischiarano; l'accademia, o piuttosto la riunione di uomini di lettere che il principe invita a discutere questioni di ogni genere; la biblioteca, riccamente provvista di libri sacri e profani; finalmente, la scuola, dove i giovani vengono istruiti. Si è in questo palazzo che Pietro da Pisa insegna, e che dopo di lui si introducono quegli Irlandesi che vengono insultati col nome di Egizj; e dove tutti sperando dal gran re che servono, Alcuino sogna una novella Atene. Un'opera così bella richiede il concorso di una mano potentissima. È necessario che Carlo vigili da sè stesso all'educazione della gioventù

[1] Monachus Sangallensis, *de Cura ecclesiastica Caroli Magni.* Il monaco di San Gallo è contemporaneo dell'Irlandese Moengall, e de' suoi più illustri discepoli, Notker, Hartmann e Totilo.

del palazzo, esortando i discepoli al culto della scienza, che farà la fortuna della loro età matura, e l'onore della loro canizie. Queste intelligenze grossolane e tuttora arrugginite hanno bisogno d'essere dirozzate e polite; e ciò il principe otterrà coll'esigere che si riproducano con eleganza gli eloquenti pensieri che avrà dettati. Questi testi non ammettono equivoci: vi si vede chiaro quello che costituisce una scuola; maestri, discepoli, ed un insegnamento continuato. Ma la scena si anima, e tutto l'interno di questa culta corte ci si manifesta in una lettera in versi dove altri facilmente si smarrirebbe, se non sapesse già prima che sotto i nomi di David, di Flacco, d'Omero, e tanti altri presi dalla Scrittura o dall'antichità, si trova Carlomagno, lo stesso Alcuino, Angilberto, e tutti quelli che formavano l'ornamento del palazzo. [1]

[1] Alchuini *Epistol.*, edit. Duchesne; *epist.* 25, ad Homerum suum. « Miror cur Flaccinæ pigritiæ secordiam septiplicis sapientiæ decus, meus dulcissimus David interrogare voluisset de quæstionibus palatinis..... dum sæcularis litteraturæ libri et ecclesiasticæ soliditatis sapientia, sicut justum est, apud vos inveniuntur... »

Epist. 10, *ad Carolum:* « Idem Petrus fuit qui in palatio vestro grammaticam docens, claruit. »

Epist. 9: « Nesciens ægyptiacam scholam in palatio Davidicæ versari gloriæ. »

Epist. 1: « Ad sapientiam omni studio discendam et quotidiano exercitio possidendam exhortare, domine rex, juvenes quoscumque in palatio excellentiæ vestræ quatenus in ea proficiant ætate florida, ut ad honorem canitiem suam perducere digni habeantur. »

Epist. 106: « Et juvenum mentes quadam inertiæ rubigine obductas, ad acumen ingenii per vestram sanctissimam solertiam elimandas. »

Epist. 15: « Vestra ergo auctoritas palatinos erudiat pueros, ut elegantissime proferant quidquid vestri sensus lucidissima dictaverit eloquentia. »

Io elimino tutti i testi il cui senso potrebbe essere equivoco, e dove la voce *schola* può esser presa nel senso di corporazione, di regola, di disciplina, come nella lettera dei vescovi a Luigi il Germanico: « Domus regis schola dicitur, id est disciplina. »

Il poeta comincia coll'annunziare solamente la ricevuta della lettera: ma, non appena gli sorge nell'animo il pensiero del principe di cui la lettera gli portava le amichevoli espressioni, il suo cuore si commuove ed il suo stile si eleva: « Voi siete la gloria e la speranza de' vostri po-
» poli, voi siete la gioia di un grande impero; voi siete
» l'onore della Chiesa, voi ne avete la custodia, ne avete
» l'amore. Voi avete riempito di degni ministri tutti i
» gradi della gerarchia che popola la cappella. Un santo
» prete col cuore ispirato, precede gli altri preti, che egli
» governa con la voce e con l'esempio. L'ordine dei dia-
» coni vi segue come guida, o Jessè! La vostra parola ri-
» suona, simile al muggito del toro, e come si addice
» al ministro il quale, dall'alto dell'ambone, legge al po-
» polo la parola santa. Vien dietro Sulpicio, che conduce
» la candida schiera dei lettori; è suo dovere il guidarli
» ed insegnar loro a non isbagliare l'accentuazione. Idi-
» tuno ammaestra i fanciulli al canto sacro, ed affinchè
» la voce loro armoniosa faccia sentire dei dolci concenti,
» essi imparano come la musica consista nella combina-
» zione dei piedi, dei numeri e delle misure. Bentosto i
» medici si presentano solleciti e numerosi nel luogo delle
» operazioni d'Ippocrate: uno fa scorrere il sangue, l'al-
» tro agita i semplici nella caldaia, un terzo offre la salu-
» tare bevanda. Ma uditemi, o medici! date gratis, per-
» chè la benedizione del Cristo accompagni le vostre mani!
» Questa sollecitudine mi piace, e quest'ordine è lodevole.
» Ma qual delitto ha commesso l'armonioso Virgilio? Quel
» padre dei preti non era egli degno di trovare un maestro
» che facesse ammirare la incantevole sua musa dai fan-
» ciulli del palazzo? Che cosa fa Beseleel (Eginardo) dotto
» nell'arte dei versi? Perchè non ha egli assunto il go-
» verno della scuola sotto gli auspicii del vecchio Drancèso,
» sopraccarico e incanutito dagli anni? Zacchèo il piccolo

» si solleva quant' egli può per considerare la turba degli
» Scribi. Ciascun maestro è al suo posto. Che la nobile mia
» figlia (Gisela) contempli le stelle del cielo nel silenzio
» delle notti, e impari a lodare incessantemente il possente
» Iddio che ornò il firmamento di costellazioni, e la terra
» di verdura! Le zampogne di Flacco (Alcuino) avranno un
» canto per voi, Omero (Angilberto), quando sarete ri-
» tornato nel sacro palazzo. Tirsi e Menalca possano vi-
» vere felici! Che Menalca continui a correggere i cuochi,
» affinchè il poeta vegga fumare dinanzi a sè le calde vi-
» vande; che il coppiere Neemia gli versi delle colme
» tazze di vino greco, poichè egli ha l' uso di non porsi
» in cammino senza averne una botte con sè. Salute ai
» figli ed alle figlie della stirpe reale! Che il Cristo dia
» loro da vivere felici lunghi anni, e conceda loro le gioie
» del regno eterno! O Cristo! salute del mondo, gloria
» nostra, nostra vita e nostro redentore, in ogni tempo,
» in ogni anno, in ogni ora, conservate il nostro ama-
» tissimo David (Carlomagno); dategli le contentezze di
» una vita felice, e di un regno benedetto; e che a questa
» preghiera l' intero popolo a una sola voce risponda
» Amen. »[1]

[1] Alchuini *Versus*, apud Froben; t, II, p. 228:

Venerunt apices vestræ Pietatis ab aula,
O dilecte Deo, David dulcissime Flacco..
Tu dignos equidem misisti sorte ministros
Ordinibus sacris jam per loca nota capellæ..
Accurrunt medici mox Hippocratica tecta..
Quid Maro versificus solus peccavit in aula?
Non fuit ille pater jam dignus habere magistrum
Qui daret egregias pueris per tecta camœnas?
Quid faciet Beleel Iliacis (?) doctus in odis?
Cur, rogo, non tenuit scholam sub nomine patris?

Io mi sono permesso di congiungere i versi che trattano della cappella con quelli che nel testo formano due frammenti, separati forse per un errore de' copisti.

Questa lettera ha ben l'accento di ammirazione passionata, di rispetto e anche di quella amabile piacevolezza che conveniva ai colloquj famiiliari di un eccellente uomo come Alcuino, con un grande uomo come Carlomagno. Tutta la corte ricomparisce; il clero della cappella ed i fanciulli che si esercitano nel canto ecclesiastico, il collegio dei medici, gli scrivani della biblioteca, insomma tutta la scuola; e intorno al principe un completo corteggio d'illustri personaggi, dedicati al culto delle lettere. Il poeta non dimentica nè gli eserciti nè gli ufficiali, di bocca dei quali non disdegna i servigi; nè soprattutto le nobili principesse, che egli ha diritto di chiamare sue figlie, dacchè esse vollero premurosamente le sue lezioni, rammentandogli che Girolamo, quel gran dottore della Chiesa non sdegnò d'indirizzare a femmine le sue interpretazioni dei libri santi. Non si vuol negare che il pedantismo mescola le sue stranezze al primo entusiasmo dei piaceri dello spirito. Questi Germani, che cercano tutta l'antichità classica e tutta la Bibbia per trovarci dei nomi meno duri di quelli dei loro padri; i vescovi ed i guerrieri che si fanno chiamare come i pastori delle egloghe; la ostinazione delle discussioni grammaticali; l'amore degli enimmi nei quali lo stesso gran re pretende distinguersi; tutti questi tratti rammentano il falso Virgilio, e la tradizione dei retori aquitani. Ancora per lungo tempo essa si difenderà contro i progressi della ragione universale. Al decimo secolo, Attone di Vercelli scriverà la satira del tempo suo in una lingua nella quale saranno tutte le tenebre delle dodici latinità; e il geografo anonimo di Ravenna gareggerà di ardire con la scuola di Tolosa, quando si tratterà di citare dei filosofi egiziani, goti, affricani, che egli solo ha conosciuti. I poeti continueranno a seminare nei loro versi degli acrostici e degli ellenismi; e si comporrà in onore di Carlo il Calvo quel famoso poema, ogni parola del quale

comincia con un C. Finalmente, i letterati si ostineranno a chiedere ai Romani ed ai Greci un battesimo che cancelli la loro prima origine. Al sentir nominare i dottori della riforma, Melantone, Osiandro, Œcolampade, si crederebbe che sien gente di fresco sbarcata di Atene, se essi non si scoprissero ben presto da sè colla violenza delle loro invettive; e le accademie italiane piglieranno dai pastori di Arcadia la loro verga, insieme coi loro nomi.[1]

[1] Atcuino giustifica a suo modo l'uso dei nomi presi ad imprestito. *Epist.* 183: « Sæpe familiaritas nominis immutationem solet facere, sicut ipse Dominus Simonem mutavit in Petrum, et filios Zebedei nominavit tonitrui; quod etiam antiquis vel his novellis diebus probare poteris. »

Attonis *Polypticum*, apud Mai, Scriptor. Vatican., t. VI. Attone ha lasciato due redazioni di questo pezzo: una in linguaggio enimmatico, l'altra più intelligibile, e che dà la chiave della prima. La oscurità resulta dall' impiego delle voci barbare, di quelle tratte dal greco, *exhippitare pascemata, logo cyriou*; finalmente, dalle trasposizioni che sconvolgono la costruzione della frase. Esempio: « Hanc unde congruit Augusti caveat qui potiri censuram ut nomine parat. » Leggete: « Unde congruit ut qui parat potiri nomine Augusti caveat hanc censuram. »

Per ciò che risguarda il geografo di Ravenna, vedi Tiraboschi, t. VI, e le belle ricerche del Sig. Letronne sul Dichuill. Il geografo anonimo cita Marpesio, il re Tolomeo, Lolliano, Castorio e Arbitione, filosofi romani; Aitanaride, Eldebaldo, Marcomiro, filosofi dei Goti; Cinceri e Blantasi, Egiziani; e gli Affricani Geone e Risis.

Lebœuf, *Dissert.*, t. II, Stato delle scienze dopo Carlomagno fino al re Roberto. Abbone di San Germano, nel suo poema dell' assedio di Parigi, pratica la *Scinderatio phonorum*:

.... Burgun — adiere — diones.

Egli ama le voci greche: *basileos*, *cosmos*, *polis*, *archon*. Tutto il suo terzo libro è nello stesso stile. Vedi ancora i versi di Valafrido Strabone, le lettere d' Incmaro (*epist.* 8), gli scritti di Pascasio Ratberto e di Errico di Auxerre. Si può ancora per lungo tempo seguitare la traccia di questo stile nel medio evo; e, per esempio, nelle egloghe latine di Dante e di Giovanni del Virgilio.

Ma l' insegnamento delle scuole della decadenza avea finito il suo compito quand' ebbe comunicata la scienza ai barbari sotto forme capaci di allettarli. Adesso la barbarie si ritirava da quei misteri, all' ombra dei quali le lettere si erano rifugiate: non rimaneva più che un inutile apparato di reminiscenze confuse, e il gusto del falso sapere e dei falsi brillanti, che durerà quanto lo spirito umano. Una nuova scuola sorgeva in cui dominava il buon senso, in cui la dottrina degli antichi purgavasi da ogni corruzione, in cui la ragione moderna si sviluppava e cresceva per via di esercizj migliori. Non ci scandalezziamo di incontrarci in un tempo che non si spiegava più Virgilio agli allievi del palazzo. Alcuino reclamò pel poeta, e tutto fa credere che gli fu resa giustizia. Virgilio ebbe il privilegio di dividere gli uomini di quel tempo, di essere la passione degli uni, lo scandalo degli altri, l' occupazione di tutti. Rigbondo, vescovo di Treviri, sapeva meglio i dodici libri dell' Eneide, che i quattro Evangeli. Alcuino, nella sua fanciullezza, avevà preferito le lacrime di Didone agli inni di David. È vero che più tardi egli si rimprovera amaramente questo peccato, e che divenuto vecchio, non vuole più fare ammirare a' suoi scolari di Tours le pericolose bellezze del poeta pagano. Ma il suo discepolo Sigulfo leggerà loro Virgilio di nascosto: a poco a poco, il dolce cantore delle Georgiche si farà aprire le porte più severe; e lo troviamo nei cataloghi di tutte le biblioteche ecclesiastiche del nono e del decimo secolo, a San-Gallo, a Fulda, a Metz, a Reims, ordinariamente in compagnia di Orazio e di Terenzio. Sarà dato perfino in ispettacolo al popolo nei drammi religiosi: Virgilio avrà la parola dopo Davidde e Isaia nel mistero delle Vergini stolte, e verrà posto fra i profeti, piuttostochè lasciarlo con i reprobi. [1] Non c' è più da te-

[1] *Alchuini Vita*, ap. Froben. Lebœuf, *Dissertations*, t. II, p. 17.

mere per gli antichi, quando vediamo l'educazione di Carlo il Calvo affidata a Lupo di Ferrières, il più fervente discepolo di Cicerone e di Quintiliano. Un po' più tardi, Scoto Erigene introduce la filosofia nel palazzo. Ultimo erede delle speculazioni della scuola di Alessandria, egli le lascia all'ardente curiosità del medio evo. Di quelle temerità che lo condurranno fino ai limiti del panteismo, due cose rimarranno: egli ci lascerà tutte le sorgenti del misticismo nella sua traduzione di Dionigi l'Areopagita, dove anderanno ad ispirarsi Ugo, Riccardo da San Vittore, e San Bonaventura; e tutto il germe della scolastica nel suo metodo, il quale è già lo sforzo della fede per giustificarsi con la ragione: vale a dire il pensiero stesso di Sant'Anselmo e di San Tommaso. Questo irlandese, questo disputatore temerario, è venuto a gittare in Parigi un tizzone che non ne verrà più tolto, che Abelardo agiterà, e diventerà una fiaccola.

Noi cominciamo a prevedere che la riforma letteraria di Carlomagno non perirà con lui, come non periscono i suoi disegni politici e religiosi; e comprendiamo perchè la tradizione, che non s'inganna mai intieramente, abbia fatto di Carlomagno il fondatore dell'università. No, Carlomagno non fondò l'università, cioè a dire quella libera associazione di professori, consacrata nel tredicesimo secolo dai privilegi dei papi e dal patrocinio dei re. Ma si può sostenere che Carlomagno aveva già dato uno spirito a questo corpo, e aveva iniziata la popolarità e l'universalità dell'insegnamento, quando invitò al ritrovo degli studi gli uomini dotti delle quattro parti del mondo cristiano. Si può affermare che, convocando intorno a sè tanti Italiani, Irlandesi ed Anglo-Sassoni abituava tutti i segnalati per dottrina tra i vicini popoli a prender la strada della Francia; che la Francia fu a lui debitrice se vidde tutti i grandi teologi del tredicesimo secolo venir d'Italia e di Alemagna a solleci-

tar l'onore di sedere nelle sue cattedre, e l'eco delle sue dispute sonare alle estremità dell' Europa con i quarantamila studenti che ne erano ad essa venuti. Finalmente si può dire che Parigi ricevette da lui quella potenza della parola pubblica, di cui i nostri padri comprendevano già tutta la grandezza, allorchè cercando di rendersi conto delle parti che la Provvidenza assegnava ai diversi popoli cristiani, volevano che essa avesse dato « il sacerdozio ai » Romani come maggiori; l'impero ai Germani come ai » più giovani; e la scuola ai Francesi, come a' più intel- » ligenti. »[1]

Noi ci arrestiamo al momento in cui i destini dell'umano spirito sono assicurati. Lavori meno ignoti dei nostri hanno mostrato che l'impulso dato da Carlomagno si prolungò senza interruzione fino a quei bei secoli del medio evo ai quali non si contrasta oramai più nè il sapere nè il genio. Ciò che restava ancora a provare era la perpetuità delle tradizioni letterarie ai tempi barbari, da Clodoveo a Carlomagno. Questo studio ci ha spinti in ricerche pericolose, per strade aride, in mezzo a tenebre che non abbiamo potuto sempre rischiarare.[2] Contuttociò, non reputeremmo spesi invano i nostri sforzi, se fossimo riusciti a restaurare, in quella sola parte ov' essa pareva interrotta, la legge divina del lavoro, che è quella della natura egualmente e dell'umanità; e la quale, dopo avere spinto i nostri padri ad ogni genere di studj, spinge adesso noi a ricominciarli con loro, e mentre la vita è si breve e il presente così tempestoso, ci fa consacrare i giorni e le notti a ricercare ciò che appresero, ciò che pensarono e ciò che vollero uomini morti da mille dugento anni.

[1] Jordani, *Chronicon a creatione mundi ad Henricum VII.*

[2] Ampère *Hist. littér.* t., III. Bæhr, *Geschichte* der romischen Literatur in karolingischen Zeitalter.

Allorquando noi ci addentriamo nelle valli dei Vosgi e del Giura, nel cuore delle alpestri contrade dove gli antichi costumi germanici si difesero per sì lungo tempo, siamo da prima colpiti dalla selvaggia maestà di quei luoghi. Ma guardandoci più d'appresso, si trova che una potenza più grande della natura, voglio dire il lavoro, la va a cercare fino in quel santuario, la soggioga e la piega e se la fa serva, senza risparmiar nulla ancora di ciò che pareva creato per la libertà e per la tranquillità. Che cosa di più calmo di quei grandi alberi che si crederebbero nati per non far nulla, come i figli degli antichi re? E anch'essi converrà che scendano dalle loro rupi, per andar a servire il contadino che farà loro portare il letto della sua casa, o il navigante che ne fabbricherà i fianchi delle sue navi. Che cosa di più libero del torrente? Ma sono andati a cercarlo nel suo letto, lo hanno imprigionato e attaccato come uno schiavo alla macine. E non dite che queste officine disonorano la selvaggia bellezza del deserto: il rumor dei martelli e il fumo delle fucine vi insegnano che la creazione obbedisce all'uomo, e l'uomo a Dio.

La storia ci ha presentato uno spettacolo simile. Abbiamo veduto la barbarie su tutta la grandezza che ad essa prestano i racconti di Tacito ed i canti dell'Edda. Noi conosciamo quei Germani creati per la ruina dell'impero e per la conquista dell'Occidente; capaci di tutto, fuorchè di obbedire e di travagliare. Dopo la guerra e la caccia, essi passano le lunghe giornate d'inverno nell'inazione, e nel sonno del pensiero. Viene il Cristianesimo: se esso temesse, come vuolsi affermare, il risvegliarsi della ragione umana, non avrebbe che a lasciar dormire quei popoli. Esso trova in loro uomini che non leggono, che non iscrivono, che l'aiuteranno, se vuole, a distruggere ciò che rimane dell'antichità pagana. Ma esso ne usa ben altrimenti: col Vangelo dà loro delle leggi, in vece di piantar una croce

nel deserto, e di star contento se le tribù convertite vengono a pregare a' piedi di quella; esso fa loro edificare delle città, e ammucchia nella strettezza delle mura e nella noia di una vita comune, quei barbari che non potevano soffrir d'avere dei vicini. Esso li spinge, finalmente, nelle scuole per farli impallidire per sette anni sopra i nove libri di Marziano Capella, e sopra le dieci categorie di Aristotele. Certamente, si può domandare se il Cristianesimo impiegava bene il tempo de' suoi discepoli. Si è ad esso rimproverato di avere snervate quelle generazioni nuove sottoponendole al regime di una civiltà vecchia; si è rimpianta per i Germani la libertà delle loro foreste, dove le quercie avrebbero finito col rendere oracoli, come a Dodona, e dove le muse sarebbero scese come sulle montagne della Grecia, se esse non ne fossero state tenute lontane dallo spauracchio dei monaci e dei pedagoghi. Noi, all'opposto, stimiamo che il lavoro, lungi dal corrompere i popoli moderni, diede loro quella tempra robusta che ha resistito a tante rivoluzioni. Noi non ci lamentiamo di quella laboriosa educazione de' nostri maggiori, nè dei secoli che essi passarono a leggere in latino, a verseggiare in latino ed a parlare in latino. L'impronta latina era ancora il suggello dell'impero del mondo; e le nazioni che ne furono contrassegnate più fortemente, cioè la Francia, l'Inghilterra e la Spagna, erano sole destinate a vedere la loro spada, la loro politica e le loro lingue uscire d'Europa, e smuovere tutta la terra.

Il lavoro, dunque, non soffoca l'ispirazione, ma la feconda; e noi possiamo dire adesso che non vi hanno secoli laboriosi se un soffio ispirato non li sostiene. Se ci fosse concesso di riandare un giorno i tempi oscuri nei quali non abbiamo cercato che la traccia dello studio, vi seguiremmo facilmente il solco luminoso della poesia e dell'eloquenza. Senza dubbio noi non troveremmo la poesia

nei versi di Fortunato e di Alcuino; ma essa è già pienamente in quello sforzo delle anime per raggiungere un ideale migliore delle triste realtà della vita. Da un lato, è l'idea dell'impero, di una monarchia che esce degli angusti limiti dei regni barbari, e che si rannoda a tutte le grandi memorie dell'antichità; ecco l'ideale della società laica, e nel tempo stesso il primo concetto dell'epopea guerriera, di quei poemi d'Alessandro, di Cesare e di Carlomagno, passatempo perpetuo del medio evo. Dall'altro lato, è l'idea di Dio che conduce gli anacoreti nel deserto, i missionarii in mezzo ai pericoli dell'apostolato, i pellegrini ai luoghi santi di Roma e di Gerusalemme. Ma nè il deserto, nè i luoghi santi, nè le foreste pagane evangelizzate, nè alcuna delle scene della terra, basta a quel bisogno dell'infinito, il quale forma l'ispirazione e la disperazione della fantasia umana. Stanca delle bellezze che si vedono, essa vuole che le si parli dell'impossibile; e per soddisfarla, converrà che San Fursy visiti il cielo e l'inferno sotto la scorta degli angioli, e che San Patrizio discenda nel Purgatorio. Queste visioni riempiranno le leggende dei Santi, ingrandiranno il ciclo mobile dell'epopea religiosa fino al momento in cui essa prenderà forma stabile sotto i tratti immortali della Divina Commedia.

I tempi che noi abbiamo percorsi non ci innoverebbero le meraviglie della classica eloquenza; non troveremmo in nessun luogo nè le tribune d'Atene e di Roma, nè la parola aurea di San Giovan Crisostomo, nè le voci patetiche di Sant'Agostino. San Giovan Crisostomo, però, e Sant'Agostino, con tutta la bellezza del loro genio, non riuscirono che a consolare gli ultimi momenti dei loro popoli d'Antiochia e di Ippona; aiutarono la società antica a morir bene, e ne onorarono i funerali. I predicatori dei tempi barbari fecero assai più; essi crearono dei popoli nuovi. I discorsi

di Sant' Eligio, di San Gallo, di San Bonifazio, cominciarono la tradizione di quella eloquenza semplice, popolare, meno sollecita di piacere all' orecchio che di convincere la ragione, e di cui bisognerà ben confessare la potenza quando essa proromperà sulle labbra di Bernardo, e farà le crociate. Ma San Bernardo predica in lingua volgare: a quella voce che suscita delle armate, io riconosco la parola della Francia posta a servizio della civiltà cristiana; ed io confido che vi rimarrà fedele.

FINE.

INDICE DEL VOLUME.

CAPITOLO I. La Germania Cristiana sotto i Romani..... Pag. 1

Prime testimonianze dei Padri. — Il cristianesimo dietro le armate romane. — I Vescovi di Germania ai Concili. — La chiesa germanica al quarto secolo. — Treveri. — Numero dei vescovi. — Disciplina. — Teologia. — Iscrizioni cristiane. — Tradizioni e leggende.

CAPITOLO II. Il Cristianesimo innanzi le invasioni........... 18

Speranze e pericoli del Cristianesimo. — Il Cristianesimo presso i Germani orientali. — I Goti. — Ulfila. — I martiri dei Goti, e la loro chiesa. — I Goti passano all' arianesimo. — Destino dei popoli ariani. — Il cristianesimo nel mezzodì della Germania. — Gli Alemanni e gli Eruli. — San Severino, apostolo del Norico. — L' arianesimo presso i Lombardi. — Il Cristianesimo presso i Germani occidentali. — Stragi della invasione. — Leggenda di sant' Orsola. — L' arianesimo dei Visigoti e dei Vandali. — I Borgognoni. — Impotenza apparente del Cristianesimo. — Presentimenti di Salviano e di Paolo Orosio. — Vocazione dei Franchi. — Battesimo di Clodoveo.

CAPITOLO III. I Franchi.................................. 49

Giudizj degli storici intorno alla conversione dei Franchi. — Motivi delle Conversione di Clodoveo. — Missione dei Franchi. — I Franchi entrano al servizio del Cristianesimo. — I Franchi succedono ai Romani. — I Franchi arrestano le invasioni. — La civiltà cristiana presso i Franchi della Neustria. — Il Cristianesimo nelle leggi. — Speranze della Chiesa. — Decadenza dei Franchi neustri. — Paganesimo e barbarie degli Austrasi. — L' episcopato dell' Austrasia. — Nicezio di Treviri. — Sant' Eligio. — Sant' Amando. — Insufficenza dell'Episcopato. — Il monachismo. — Suoi progressi nelle Gallie e suoi servigi. — Quali resistenze incontrò il monachismo presso i Franchi.

CAPITOLO IV. La predicazione degli Irlandesi.......... Pag. 82

Destini dei popoli Celtici. — Gli Irlandesi. — La Chiesa d' Irlanda. — Suoi rapporti con la Chiesa romana ; i Culdei. — Le missioni irlandesi. — Apostolato di san Colombano. — Regola di san Colombano. — Sue poesie. — Suoi rapporti con Roma. — Il monastero di Luxeuil. — Gli Irlandesi in Austrasia. — Gli Irlandesi estendono e ordinano le istituzioni monastiche. — Le missioni irlandesi nell' Allemagna. — Gli Irlandesi nella Turingia. — Le missioni in Baviera. — San Ruperto. — San Virgilio di Salisburgo ; s' egli fosse condannato per aver professato l' esistenza degli Antipodi. —Progressi del Cristianesimo presso i Germani nel VII secolo. — Il Cristianesimo nelle leggi barbare. — Quali cause limitarono il proselitismo degli Irlandesi.

CAPITOLO V. Gli Anglo-Sassoni. — San Bonifazio........... 123

Che cosa avean fatto i Papi per i Germani. — San Gregorio Magno. — San Gregorio intraprende la conversione degli Anglo-Sassoni. — Sant' Agostino di Cantorbery ed i Brettoni. — Se i Brettoni sconoscessero la supremazia di Roma. — Politica di San Gregorio. — Non mai conversioni forzate. — Conservazioni dei templi e delle feste nazionali. — Questioni di Sant' Agostino. Risposte di San Gregorio. — La Chiesa d' Inghilterra. — Età dell' oro degli Anglo-Sassoni. — Le Missioni Anglo-Sassoni. — Ciò che fece il successo delle missioni Anglo-Sassoni. — Come Roma ebbe bisogno dei Germani. — Gregorio II e San Bonifazio. — Bonifazio nella Frisia e nella Turingia. Secondo viaggio di Bonifazio a Roma. — Bonifazio vescovo in Germania. — La controversia cristiana con i Pagani. — La Quercie di Gaismar. — Colonie Anglo-Sassoni fondate da San Bonifazio. — Prediche di San Bonifazio. — Quesiti di San Bonifazio. Risposte di Gregorio. — Disordini della Chiesa Germanica. — Terzo viaggio di San Bonifazio a Roma. — Riforma delle Chiese di Germania. — Concilii. — Se è vero che San Bonifazio consacrasse Pipino. — Ammonizioni di Bonifazio ai Re, ai Vescovi ed al Papa. — Fondazione dell' Abbazia di Fulda. — Corrispondenza letteraria di San Bonifazio, — Sue poesie. — Carattere di San Bonifazio. — Ultima missione della Frisia. — Morte di San Bonifazio. — Qual luogo occupi San Bonifazio nella storia del tempo suo.

CAPITOLO VI. Carlomagno ed i Sassoni..................... 189

Le due Germanie — I Sassoni. — Prime guerre dei Sassoni contro i Franchi. — La Germania Cristiana. — Carlomagno. — A qual titolo intervenne negli affari del Cristianesimo. — Legislazione ecclesiastica di Carlomagno. — In quali limiti egli si contenne. — Carlomagno di fronte alla Germania pagana. — Preludj della guerra contro i Sassoni. — San Liafwin. — Primo periodo, 772-777. — Assemblea di Paterbon. 777. — Secondo periodo della guerra. Witikindo, 778-785. — Massacro di Verden, 782. — Terzo periodo della guerra, 793-798. La Chiesa condanna gli abusi della vittoria.

— Organizzazione religiosa della Sassonia. — Gli Anglo-Sassoni apostoli della Sassonia. — San Liuggero. — Suoi principj. — Liuggero vescovo di Munster. — Fondazione della nuova Corbia. — Ultime resisteuze del Paganesimo. — Gli Scandinavi. — Sant' Anscario. — Il Cristianesimo nella Danimarca e nella Svezia. — Conversione dei Normanni. — I Normanni al servizio della Civiltà

Capitolo VII. La Chiesa.......................... Pag. 245

Quali risorse e quali ostacoli trovi la Chiesa presso i Germani. — Che cosa avesse fatto la barbarie della Società. — Il Papato. — Origine delle false Decretali. — L' Episcopato. — Il Clero. — Il celibato. — Regola di San Crodegango. — I Monaci. — La società religiosa ricostituisce la Società politica. — Che cosa avesse fatto la barbarie della personalità umana. — Educazione degli spiriti mediante la predicazione. — Riforma delle volontà per via della penitenza. — La preghiera ed il culto. — Il Cristianesimo incomincia la letteratura delle nazioni germaniche. — Il diritto pubblico e la letteratura dell' Allemagna hanno la loro origine presso i Franchi. — L' *Armonia dei Vangeli* di Ottofredo.

Capitolo VIII. Lo Stato.................................. 279

Le origini della monarchia. — L'autorità monarchica barbara. — Essa diventa una magistratura romana. — Il consolato di Clodoveo. — I suoi nipoti non riconoscono più la sovranità dell' Impero. — I Merovingi imitano il governo imperiale. — Qual fu la causa che perdè i Merovingi. — Principj dell' autorità cristiana. — Origine della consacrazione dei re. — Rituale della consacrazione. — Quali condizioni il Cristianesimo facesse all' Autorità regia. — L' idea dell' Impero. — Perchè i Cristiani rimasero fedeli all' Impero. — Come si ruppe il legame tra il Papa e l' impero greco. — Carlomagno a Roma. — Trasferimento dell' Impero nei Franchi. — Esitazione di Carlomagno. — L' Impero come lo concepì Carlomagno. — L' ideale del Sacro Impero e sua realtà. — San Tommaso e Dante. — Reali di Francia. — Leggenda di Sant' Annone. — Quel che rimase dell' impero di Carlomagno. Aristocrazia militare. — Origini della feudalità. — La feudalità non ebbe nulla di cristiano. — Quali servigi ella rendesse. — L' ordine del Palazzo sotto Carlomagno. — Ciò che vi fosse di democratico nelle istituzioni dei Germani. — I Municipj romani ed i Vescovi. — La Chiesa affranca gli schiavi e riabilita i plebei. — Origine del terzo stato.

Capitolo IX. Le scuole.................................. 332

I secoli ispirati e i secoli laboriosi

Le scuole romane.......................... 334

Le scuole imperiali. — Carattere dell' insegnamento. — Marziano Capella. — Le scuole di Roma dopo la caduta dell' Impero. — Boezio. — Cassiodoro. — Le scuole sotto i Longobardi. — Le scuole nella Spagna sotto i Visigoti. — Isidoro di Siviglia. — Le scuole della Gallia sino alla metà del settimo secolo. — Fortunato. — I Franchi

iniziati alle lettere latine. — Virgilio Marone, grammatico. — La scuola di Tolosa. — La dottrina segreta e le dodici latinità. — Quel che vi fosse d' importante nella scuola di Tolosa. — Religione. — Le due Biblioteche della Chiesa. — Filosofia. — Data precisa del grammatico Virgilio. — La dottrina dei Grammatici aquitani si propaga. — Quali servigi ella rese.

Le scuole barbare.................... Pag. 388

Le scuole secolari si perpetuano. — Principio delle scuole ecclesiastiche. — La scuola dei cantori di San Giovanni in Laterano. — Le lettere a Monte Cassino. — Le scuole episcopali in Francia. — Le scuole monastiche. — Se l' insegnamento era dato ai laici. — La scuola del Palazzo. — La Cappella. — I nobili giovani raccomandati al re. — L' insegnamento del Palazzo era ecclesiastico e laico. — San Desiderio di Cahors — Sant' Audeno. — Sant' Audeno si dichiara contro gli antichi. — Principii di una nuova letteratura. — Prologo di una Vita di san Massimino de' Mici. — Le lettere nell' Irlanda. — Le biblioteche. Le scuole. — Lo studio del greco presso gl' Irlandesi. — I monaci e i bardi. — Gl' Irlandesi imitano i grammatici di Tolosa. — *Hisperica Famina*. — Gl' Irlandesi fuori di casa loro. — Scuola di San Gallo. — Le lettere presso gli Anglo-Sassoni. — Teodoro di Cantorbery. — Aldelmo. — Imitazioni del falso Virgilio nella scuola anglo-sassone. Beda. — L' insegnamento degli Anglo-Sassoni fuori di casa loro. — Fulda. — Che cosa si dee pensare dei secoli barbari.

Le scuole carolingie........................ 439

Come tutti i popoli dell' Occidente concorressero alla restaurazione delle lettere. — L' Italia. — Piero da Pisa e Paolo Diacono. — La Spagna e gli Adozianisti. — L' Irlanda. — Dungallo e Clemente. — Un poeta alla corte di Carlomagno. — L' Inghilterra. — Alcuino. — Due caratteri del suo insegnamento. — Deperimento delle lettere presso i Franchi nell' ottavo secolo. — La scuola sotto Pipino. — Ciò che fece la gloria di Carlomagno. — Suoi studj. — Lettera a Lullo, arcivescovo di Magonza. — Circolare per la restaurazione delle scuole. — Capitolare del 789. — Canoni dei Concilj. — La scuola del Palazzo. — Destino delle scuole Carolingie. — Se Carlomagno fondò l' Università. — Conclusione. — Il lavoro ed il genio. — I tempi barbari contengono in germe tutta la letteratura del medio evo.